RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo VII.



VENEZIA
Andreola Tipografo del Governo provvisorio
1849.

2 *Aprile.*

L' ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Unanimemente

Decreta :

Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

A tale scopo il presidente *Manin* è investito di poteri illimitati.

Il presidente GIOVANNI MINOTTO.

I Vice-Presidenti
LODOVICO PASINI.
GIO: BATT. VARÈ.

I Segretarii
G. PASINI. — G. B. RUFFINI.
A. SOMMA — P. VALUSSI.

---

2 *Aprile.*

REGNO DI SARDEGNA.

Indirizzo della Camera dei Deputati alla maestà di Carlo Alberto.

« Sire !

Fra questo lutto della patria, fra quest'ira misteriosa di casi, i deputati del popolo subalpino vengono a riverire in voi la maestà della sventura: vengono a sciogliere un sacro debito in nome d'Italia tutta.

Noi comprendiamo, o sire, l'alto vostro dolore; noi sentiamo tutte le ambasce del vostro cuore di re, di soldato, di cittadino, e rispettiamo la risoluzione a che vi siete condotto.

Ma, se gli errori della fortuna e degli uomini hanno indotto in voi lo sconforto delle anime nobili e grandi, non vi hanno certo scemata la fede nella causa, di cui vi feste il soldato, e di che ora siete il martire più venerando. Essa del vostro martirio si fa più grande, più sacra: essa ne trae nuovi documenti da opporre ai ciechi sospetti delle parti, nuovi argomenti per insegnare ai presenti ed ai futuri che il suo trionfo esige i più grandi sagrificii.

E a questa causa, o sire, il vostro nome, consacrato dalla gloria o dalla sventura, sarà pur sempre un vessillo, una forza. No: il vostro arringo non è compiuto, perchè su tutte le labbra, in tutti i cuori, risuona ancora quella magnanima vostra parola, che tanto ci riconfortò dopo i primi disastri: *La causa della italiana indipendenza non è perduta.*

Voi siete consociato, o sire, a tutte le vicissitudini di questa gran causa; ed anche scomparendo dalla scena, in cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pensiero, nell' animo, nelle speranze dei suoi propugnatori.

No, o sire; togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell' amor suo. Voi vivrete con noi in questo Statuto, nel quale avete affratellati i vostri coi nostri diritti; in quelle liberali istituzioni, di che secondaste l' incremento; in quegli ordini militari, che provvidamente tentaste di ampliare: vivrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed imitabile del re cittadino e soldato, educato alla scuola dei nuovi tempi ed investito dell' aura loro.

Singolarmente, o sire, voi vivrete nel vostro augusto figlio e successore, a cui saranno luce i vostri esempi, ed a cui, deponendo la corona, voi insegnate a che sole condizioni si possa di questi giorni nobilmente portarla. Voi, sire, voi avete voluto precorrere il giudizio della storia e de' posteri; e lo potevate. Dio vi conceda le consolazioni della calma solinga, del silenzio pensoso, in che avete voluto rifuggirvi. Vi seguiranno nel vostro ritiro assai crucciose, assai gloriose memorie. Possano le une passar leggiere sul vostro cuore: possano le altre soavemente riconfortarvi. Di questo noi vi stiamo in fede, che v' accompagneranno sempre i voti della gratitudine, della riverenza, dell' affetto del popolo subalpino, di quegli altri popoli infelici, che voi anelavate di rifare italiani, di tutta l' Italia, a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze. »

Dettagli del secondo bullettino dell' armata — Quartier generale di Novara, il 24 marzo 1849.

I combattimenti di Gambolò e di Mortara così brillanti per le nostre armi, nei quali il nemico sviluppò una considerevole forza, hanno dimostrato che avevamo da fare colla forza principale del nostro avversario. Trattavasi dunque solamente di sapere se il nemico, già circondato e preso nei fianchi, concentrerebbe le sue forze presso Novara per ivi arrischiare una battaglia generale, o procurerebbe di raggiungere Vercelli e mettersi in comunicazione colle forze radunate dietro la Sesia, e con quelle al di là del Po. Conformemente a ciò, tutti i corpi erano talmente disposti da poter essere diretti secondo gli eventi, o alla diritta verso Novara, od alla sinistra verso Vercelli.

Il secondo corpo d' armata sotto gli ordini del generale d' artiglieria barone d' Aspre, si era avanzato da Mortara sulla strada maestra verso Novara; lo seguiva il terzo corpo ed il corpo di riserva; il quarto ed il primo corpo si movevano in direzione parallela verso la linea di ritirata del nemico.

Il giorno 23 corrente, alle ore 11 antimeridiane, il secondo corpo d' armata s' incontrò presso Olengo col nemico, il quale da principio sviluppava poca forza, e quindi voleva far supporre di aver lasciato qui

soltanto una retroguardia per coprire la sua ritirata. In questa supposizione S. A. I. l'arciduca Alberto si avanzò rapidamente colla sua divisione; lo seguì in qualche distanza la divisione del tenente-maresciallo conte Schaffgotsche. Ma, questa supposizione mostrossi erronea, e si riconobbe di aver da fare col nerbo principale del nemico, forte di circa 50,000 uomini. S'impegnò un combattimento accanito, il quale da parte nostra fu sostenuto con coraggio senza esempio, mentre il nemico attaccava con non minor energia, e sviluppava ognor nuove forze. Le truppe dell'arciduca, il quale trovavasi in persona su tutti i punti minacciati, fecero prodigii di valore; e siccome l'arciduca non voleva retrocedere di un palmo di terreno, così la nostra perdita da questo lato fu considerabile. Frattanto anche la divisione Schaffgotsche entrò nella linea di battaglia; però la forza del nemico era ancora troppo rilevante perchè questa truppa così debole avesse potuto resistervi per lungo tempo. Istruito dello stato delle cose, il feldmaresciallo fece tosto avanzare in marcia forzata il terzo corpo d'armata, che il generale d'artiglieria d'Aspre aveva già domandato per suo sostegno; ed inoltre il corpo di riserva, mentre contemporaneamente fu dato l'ordine al primo ed al quarto corpo d'armata di dirigersi verso i fianchi del nemico. Circa le ore quattro pomeridiane, arrivò sul campo di battaglia il terzo corpo d'armata, forte di 14 battaglioni; 7 battaglioni entrarono nella linea di battaglia, mentre gli altri 7 seguivano, quale riserva, il centro, dietro il quale trovavasi il corpo di riserva in sostegno.

Alle ore 6 circa, giunse pure il quarto corpo d'armata e si postò a cavallo della strada di Vercelli. Ora da tutti questi punti cominciò un attacco concentrico sul nemico, il quale non poteva resistervi, e quindi incominciò a ritirarsi ovunque; respinto dalla sua linea naturale di ritirata, dovette gettarsi verso i monti; durante la ritirata, Novara fu dalle proprie truppe saccheggiata ed incendiata in molti luoghi.

Il re Carlo Alberto abdicò nella stessa notte in favore di suo figlio, il duca di Savoia.

Di già erano prese le disposizioni per inseguire il nemico, quando arrivarono i parlamentarii e chiesero armistizio. Il giorno dopo ebbe luogo un abboccamento fra il nuovo re ed il maresciallo, in conseguenza del quale l'armistizio fu realmente conchiuso. Le condizioni di esso saranno pubblicate a suo tempo.

La perdita da ambe le parti è grande; però quella del nemico molto più significante della nostra. Il campo di battaglia è coperto di morti, e migliaia di feriti riempiscono gli spedali di Novara. Fra i morti ed i feriti, trovansi d'ambe le armate parecchi generali di rango superiore. Ci asteniamo di citare i nomi di quelli che si coprirono di gloria in questa giornata, e compiremo questo dovere appena ci saranno noti i dettagli.

Più migliaia di prigionieri, molti cannoni ed altro materiale di guerra, trovansi nelle nostre mani.

Dall'i. r. Governo della fortezza,
Mantova 27 marzo 1849.

L'i. r. Governatore della fortezza
GORZKOWSKI, *generale di cavalleria.*

3 *Aprile.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

In ogni giovedì, all'una pomeridiana, si riunirà dal Generale in Capo il Consiglio di guerra, i cui membri sono qui appresso indicati.

1. Il Generale in capo presidente.
2. Il Direttore della Marina Generale *Graziani.*
3. Il Direttore della guerra *Cavedalis.*
4. Il Generale *Bua.*
5. Il Generale *Armandi.*
6. Il Generale *Paolucci.*
7. L'Intendente generale *Marcello.*
8. Il Colonnello *Milani.*
9. Il Colonnello *Fontana.*
10. Il Colonnello *Ulloa.*

Il ten. gen. comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

3 *Aprile.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

L'Assemblea nazionale veneta avendo decretato jeri, che *Venezia resisterà all' Austriaco ad ogni costo*, il Generale in capo, per limitarsi alla difesa della laguna, riprende il comando immediato della città e delle fortezze, e di tutte le truppe che le presidiano. Egli esorta le milizie a mostrarsi degne del decreto di jeri dell'Assemblea nazionale, ed a ricordare che gli occhi di tutta Italia sono rivolti su di esse, che hanno l'onore di difendere quest' unico baluardo peninsulare. Siccome la disciplina è base di ogni militare virtù, è la disciplina su di cui il Generale rivolge tutta la sua attenzione. Egli esige che i suoi ordini sieno eseguiti senza replica dagli ufficiali d'ogni grado i quali per le vie indicate da' regolamenti dovranno seco lui corrispondere.

Cade qui acconcio il ripetere, che i comandanti delle legioni non possono corrispondere col Generale in capo che per via de' comandanti de' circondari presidiati da' corpi di loro carico. I comandanti de' corpi che trovansi nella città di Venezia si dirigeranno al Generale in capo per mezzo del Generale di divisione *Solera.*

Il Generale in capo informa i comandanti de' circondari e di Venezia, che egli rassegnerà sovente tutti i corpi dell'esercito per esaminare i progressi che faranno nell'istruzione, e se i regolamenti amministrativi sieno in pieno vigore.

Il Generale punto non dubita che i singoli militi e gli ufficiali d'ogni grado rivaleggiando in tutte le militari virtù, acquisteranno l'invidiato diritto, che si dica un giorno d'ognuno di essi: » questi fu tra i difensori della invitta Venezia. «

Il Tenente Generale Comandante in Capo
GUGLIELMO PEPE.

3 *Aprile.*

QUARTO TRADIMENTO DI CARLO ALBERTO.

Genova vuole la guerra. — Le Camere di Torino rinnegano l'armistizio. — Venezia decreta la resistenza ad ogni costo.

I re se ne vanno. — È il terzo della divisa Italia che l'Eterno ha condannato, ... nella terra d'esilio.

Sulle rive del Ticino sta schierato un esercito. È composto di piemontesi che anelano lavare nel sangue tedesco la macchia d'infamia del 9 agosto, che ha loro improntato sulla fronte il tradimento di Giuda. È composto di lombardi che sospirano vendicare le sostanze predate, le famiglie assassinate, le mogli disonorate, le figlie deflorate, l'onore rapito. È composto in somma di italiani, che anelano a liberare la patria dai barbari, a ritornarle il nome di nazione.

Incontro a questo esercito, fiorente, agguerrito, forte di centoventimille soldati, move Radetzky . . . . l'empio proconsole dell'Austria . . . . l'assassino della Lombardia! Ci move contro con meno di cinquantamila uomini, passa il Ticino e si slancia sul territorio nimico, abbandonando il paese lombardo e la base delle sue operazioni di guerra.

Dunque Radetzky era certo della vittoria? — Il 21, il 30, il 48 sono bastevole garanzia che Carlalberto sapea vendere e uomini e sudditi e soldati . . . Il marzo del 49 gli scolpirà sulla fronte lo stimma di Caino: il sangue degli esuli lombardi, degli avviliti piemontesi — il sangue innocente di Abele — sarà il vampiro infernale che gli avvelenerà i giorni e le notti dell'infame suo esilio . . . segnato a dito da ogni onesto, e maledetto persino nell'ultimo suo respiro di vita!

Ma Dio è grande! — Il proconsole, sicuro di aver comprato la vittoria, si gitta sulle schiere italiane: il re sabaudo, che con gesuitica frode s'era spogliato del supremo comando, seconda le mosse dell'esercito aggressore, e fa spingere sotto il fuoco micidiale della mitraglia gli esuli della lombardia! Radetzky vince ed allaga di sangue le novaresi campagne. — Ma Dio è grande! Egli ha dato coraggio al suo popolo, e il popolo ha respinto gli abbominevoli patti dei re. Ha brandito le

arme, ha sonato a stormo le sue campane ed ha fiaccato l'orgoglio del feroce proconsole.

Genova ha rinnegato la dominazione di Sardegna e si creò un Governo provvisorio. È egli vero che Torino ha fatto lo stesso e si elesse nuovi rettori; che la Savoja insorse, ed i francesi entrarono nel paese che appartiene alla loro nazione?

Il 29 marzo il popolo di Genova si pose in armi e non volle truppa di sorte. La guardia nazionale si impadronì dei forti e delle porte. Genova decise separarsi dal Piemonte, se il dramma non ha uno scioglimento onorevole per l'Italia.

Da Torino si inviano staffette per richiamare i Lombardi, e portare proteste della Camera dei Deputati, la quale non riconosce l'armistizio, e dichiara traditori della patria coloro che ne soscrissero i patti. — Il tradimento nelle operazioni di guerra si conferma.

L'Assemblea di Venezia decreta la resistenza all'Austriaco ad ogni costo, ed investe il Padre della Patria, MANIN, di poteri illimitati. Coraggio, perseveranza e l'Italia sarà salva!

---

3 *Aprile.*

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 27 Marzo.*

Mauri sale alla tribuna, e legge l'indirizzo della Camera dei deputati a Carlo Alberto.

Verso la fine di questa lettura, entrano nella Camera e vanno a sedere al banco dei ministri il senatore De-Launay, il cav. Pinelli ed il senatore Nigra.

Al loro primo apparire, un generale susurro interrompe la lettura dell'indirizzo.

Terminata la quale, sorgono in piedi i deputati e, in mezzo a fragorosi applausi ripetuti dalle tribune e dalle galerie, gridano: *Viva Carlo Alberto! viva lo Statuto!* Si nomina la Commissione per portare quest'indirizzo al re.

De-Launay sorge per parlare.

Il *vicepresidente*, con nobile e dignitoso contegno, chiedeva al ministro chi fosse, ed in quale qualità egli si presentasse in questa Camera, che non lo conosceva.

De-Launay, senatore, risponde ch'egli parlava come presidente del nuovo Consiglio dei ministri; si fa quindi ad annunciare alla Camera per parte del nuovo re la formazione del gabinetto, dicendo che per gli affari esteri, colla presidenza del consiglio dei ministri, era stato incaricato egli stesso (ma qui varii deputati domandando chi egli fosse, come si chiamasse, che la Camera non era obbligata a sapere il suo nome, fu obbligato a dire ch'egli è il senatore De-Launay); per la guerra, il generale Dabormida; per l'interno, il cavaliere Pinelli; come ministro di grazia e giustizia, Cristiani; e Nigra per le finanze. Aggiunse quindi al-

cune parole, assicurando che la politica dei nuovi ministri riposerà interamente sulla Costituzione.

Lanza si alza ancora per fare delle interpellanze ai ministri; gli rincresce che il cambiamento ministeriale gli abbia impedito di dirigere queste interpellanze al ministro della guerra; spera tuttavia che la Camera vorrà permettergli di manifestarle. A quest' ora si dovrebbe già aver ricevuta una relazione esatta ed analitica degli avvenimenti della guerra, per giudicare dei medesimi: essi furono così straordinarii e tristi che oppressero il pensiero e il cuore di tutti noi, per non dire della nazione: questa ha il diritto ed il dovere di chiedere in che modo un esercito di 120,000 uomini in tre giorni venne distrutto e disorganizzato da essere ridotto a poche milizie.

Io dico che ciò è dovere ed obbligo della Camera, perchè questa, che ha decretato la guerra d'indipendenza ed ha proclamato il regno dell'Alta Italia, ha creduto di fare una cosa giusta, e di probabile e forse più che probabile riuscita; ma se mai la Camera fosse stata imprudente, se avesse affrontato con forze deboli una potenza straordinariamente superiore, se non avesse abbastanza preveduto le circostanze avverse, io dico che essa sarebbe rea di un gran delitto, e nessuno di noi potrà portare la fronte alta avanti la nazione. Io chiedo un'inchiesta sui fatti: vogliamo essere giudicati dai fatti. Gli ultimi risultati invero hanno dato ragione a quelli che ci avversavano per la guerra; ma essi non sono ancora abbastanza spiegati. Molti di questa Camera non solo, ma anche delle provincie, conoscono di già diversi fatti, che spiegherebbero perchè la guerra dichiarata dalla nazione sia andata alla peggio; io chiedo che questi fatti sieno esaminati per conoscere se essi sono veri o falsi. Si dice che un corpo incaricato di trasmettere i dispacci sia stato arrestato, e che mettesse l'allarme nei paesi che attraversava; si dice, che i viveri ancora mancarono, che nella pingue Lomellina, in casa sua, l'esercito abbia mancato di viveri; si dice, e mi rincresce il dirlo, ma pure la verità avanti tutto, quantunque si tratti di cose per noi vergognose; si dice che la forza straordinaria, enorme del nemico, ascendesse a soli 55,000 uomini; che questi si sieno gettati in mezzo ai nostri 120,000, e li abbiano dispersi nelle nostre provincie (*Forti rumori nella Camera e nelle tribune; alcune voci nella Camera gridano: Maledizione!*). L'esercito non è traditore, i soldati non furono traditori; si prese l'esercito dal lato del sentimento più nobile; i soldati amavano il paese, la patria; non molto educati, non molto istruiti, amavano il loro capo in modo straordinario, come colui che da diciotto anni si occupava particolarmente di loro; il re era un idolo. Ecco come fecero i nostri nemici interni per diminuire questo entusiasmo: essi fecero correre fra i soldati dei bullettini che dicevano: *Soldati, per chi credete combattere? Il re è stato tradito; la repubblica è stata proclamata in Torino*; e ciò la vigilia del combattimento, in cui si dovevano decidere le sorti del Piemonte e dell'Italia. (*Rumori.*)

Si ricorse ad un sentimento dei più nobili, e in questo modo si è sagrificato, non solo il paese, l'Italia, ma l'onore, ch'è sempre stato inviolato per otto secoli, al trionfo di una causa che non voglio signifi-

care. Io prego la Camera ad invitare il ministero, perchè esso, in una seduta pubblica o segreta, come giudicherà conveniente alla natura dei fatti, voglia darci queste spiegazioni. Io credo che a quest'ora le cose devono essere svelate al pubblico e le nostre piaghe palesate. Chi rifugge alla luce del sole, questo sarà indizio di colpa. (*Bravo!*) A documento di quanto asserisco depongo questo fatale biglietto, che sarebbe testimonio di grandi traditori. Si dirà ch'è venuto dai nemici nostri stranieri; può essere anche effetto di malizia dei nostri interni nemici: l'inchiesta lo giudicherà.

Il nostro onore, il nostro dovere lo richiede. Se il ministero non ha ancora questa relazione analitica del generale maggiore, lo deve invitare a far questo.

Quando abbiamo detto ch'egli era responsabile, abbiamo inteso ch'egli si dovesse assumere questo dovere.

Il ministro degli affari esteri De-Launay si alza per rispondere, ma il *vicepresidente* dice: Prego il sig. presidente del Consiglio dei ministri a voler domandare la parola. (*Bravo! nella Camera.*)

Il ministro De-Launay soggiunge ch'egli partecipa al dolore della Camera, come Savoiardo e come Piemontese; trova giusto che la Camera desideri saper la vera causa di questi disastri; l'esercito si è battuto con gran coraggio; il re, i principi diedero prova di straordinario valore; assicura che i ministri daranno le necessarie disposizioni per sapere le cagioni del presente infortunio, ed in seduta pubblica o privata, come piacerà alla Camera, le esporranno francamente; chiede soltanto alcuni giorni, perchè ciò si possa fare.

Il ministro dell'interno Pinelli dice ch'è stato commosso nel profondo del cuore dalle eloquenti interpellanze del deputato Lanza, dettate da un profondo sentimento, che non crede minore in alcuno dei presenti; vorrebbe che la Camera apprezzasse la necessità che questi schiarimenti venissero dati in seduta segreta appena che il ministero abbia potuto conoscere partitamente questo infortunio e le cause che lo produssero; ma se invece in seduta pubblica, comprenderà la Camera, che qualora si dovesse arrossire di una di queste cagioni, è meglio che questa stia sepolta fra noi.

Josti prega il signor ministro a saper dire qualche cosa dell'armistizio, se però è a cognizione sua.

Il ministro Pinelli risponde al deputato Josti ch'egli non ebbe neppure campo di prendere degli schiarimenti dai precedenti ministri; e, quanto alle condizioni dell'armistizio, non poteva comunicarle interamente alla Camera, ma che lo avrebbe fatto quanto prima.

Josti prega la Camera di osservare che il prolungamento di queste comunicazioni può essere decisivo per la nostra causa; un'inchiesta potrà benissimo vendicare la nazione e il re, ma non riparare ai danni nostri; se l'armistizio non è conchiuso, può forse ancora la fortuna sorridere alla causa nostra, ma 24 ore, 48 ore, decidono delle nostre sorti. Prega la Camera a riflettere che, qualunque siano le circostanze dell'esercito, le condizioni materiali e morali del paese in cui si trova, le truppe di Radetzky non possono rimanere otto giorni in Italia, qualora si rifiuti l'armistizio. (*Bravo!*)

Il ministro De-Launay risponde, per l'armistizio è fatto, ma che non aveva avuto tempo d'informarsi delle condizioni di questo armistizio, e che appena le avrà, le farà conoscere.

Josti soggiunge che, come deputato, riconosce debito suo di protestare contro qualunque armistizio.

Broglio aggiunge sembrargli fuori delle abitudini dei governi costituzionali, che un ministero, che si ricompone oggi in tali gravi circostanze, non debba essere informato del fatto capitale che deve presedere ai destini del paese, non abbia domandate le più precise informazioni sulle condizioni dell'armistizio; non metter egli in dubbio che il ministero ignori testualmente i termini dell'armistizio, avendo ciò apertamente dichiarato; essere però impossibile ch'esso non ne conosca i sommi capi; prega dunque il ministero a voler dichiarare quanto sa intorno a questo armistizio.

Il ministro Pinelli risponde che il ministero non ignora il fatto e le condizioni dell'armistizio, ma perchè non ne ha cognizione testuale, non può darne comunicazione, ed aspetta quando avrà il documento ufficiale. Si rimette al giudizio stesso della Camera, sul rischio che correrebbe il ministero quando nel riferire tali condizioni venisse a sbagliare in una delle condizioni che sono tutte essenzialissime; prega perciò la Camera a volernelo scusare se differisce tale partecipazione.

Tecchio sostiene l'opinione emessa dal deputato Broglio; non ammette che in questi frangenti il ministero abbia potuto accettare il portafoglio senza conoscere l'armistizio; invita il presidente a radunare la Camera questa sera, nella qual seduta il ministero legga le condizioni dell'armistizio. Domanda poi al ministero se esso sappia almeno che l'armistizio non violi in alcuna parte la Costituzione.

Pinelli, ministro, dice non avere veruna difficoltà per questa sera, giacchè spera di riceverlo fra poco. Quanto poi all'aver accettato il portafoglio, soggiunge, che il ministero ha considerato anzi tutto la necessità del bene del paese. (*Qui è interrotto da strepitosi rumori d'indignazione dalle tribune.*) Questo solo, continua egli, ho dovuto considerare, che il re mi chiamava in queste gravi circostanze; qualunque poi ne fosse il fatto, egli lo comunicherà quando ne avrà notizia, e non crede di avere in verun modo violato la Costituzione.

Tecchio ripete non aver detto sin'ora che il nuovo ministro abbia violato la Costituzione; ma solo aver chiesto se i nuovi ministri, prima di accettare i portafogli, siansi almeno accertati se l'armistizio non viola la Costituzione in qualche parte.

Nigra, ministro delle finanze, si alza e dice che, nuovo come egli è alla vita pubblica, venne da un'ora sola chiamato a far parte del ministero, e abbandonò le sue solite faccende senza aver tempo d'informarsi di questo armistizio, cui la Camera domanda di conoscere con tanta ragione; procurerà di dire con quella franchezza, di cui si vanta, le cose nel vero stato in cui sono: nel momento in cui lo hanno chiamato, ha creduto di ubbidire al principe; procurerà di avere il concorso di quelle persone illuminate in simili materie, ma ha bisogno che la Camera gli presti anche il suo concorso. Sostiene che la sua religione è

il rispetto di tutte le opinioni, la religione dello Statuto e delle istituzioni costituzionali; dal momento in cui queste pericolassero, io mi ritirerei; aver egli accettato per sola obbedienza al principe, che non gli ha permesso di esaminare qual fosse lo stato della nazione e del paese; termina ripetendo che egli si ritirerà al momento in cui il ministero non godrà più la confidenza della Camera.

Zumaglini appoggia Tecchio.

Josti esclama che gli sembrerebbe irritare il dolore della nostra situazione il parlare di Costituzione quando abbiamo il territorio violato; essere tutte illusioni, finchè non è cacciato l'Austriaco; che nessuno può stare in questa Camera, nessuno sedere su quei banchi, se non tuona il cannone. (*Bravo dalla Camera e dalle tribune.*)

De-Launay, ministro, sentendo il desiderio della Camera di voler unirsi questa sera, invita il presidente a determinare l'ora della seduta, ma non promette di dire più di quello che saprà, ma che lo dirà francamente.

La Camera adotta la seduta per la sera alle 8.

Il *presidente* dà lettura di una lettera del deputato generale Ramorino, colla quale fa presente alla Camera, che egli essendosi portato al quartiere generale per essere giudicato sulla sua condotta militare, dal quale si dovette allontanare per i disastri avvenuti alle nostre armi, trovandosi in Aronna, venne da quella guardia nazionale arrestato incostituzionalmente, essendo la sua persona inviolabile, nella sua qualità di deputato, e per ciò chiede una riparazione.

Il *presidente* prega i signori ministri a dar comunicazione alla Camera dei documenti, che loro possono essere stati trasmessi dal generale Chiodo.

Pinelli, ministro, sale alla tribuna (*movimento di attenzione*) e legge:

Armistizio tra S. M. il re di Sardegna Vittorio Emanuele ed il feld maresciallo conte Radetzky, comandante generale delle truppe di S. M. l'imperatore d'Austria, conchiuso il 26 marzo 1849 in seguito all'abdicazione di S. M. il re Carlo Alberto.

Il re di Sardegna dà un'assicuranza positiva e solenne di mandare ad effetto per quanto dipende dal suo onore un trattato di pace sopra le basi dei seguenti capitoli:

1. Il re di Sardegna discioglierà i corpi militari ungheresi, polacchi e lombardi, riservandosi di conservare alcuni uffiziali degli altri corpi che crederà.

2. Il conte Radetzky si intrometterà per parte sua presso S. M. l'imperatore onde intera amnistia sia accordata ai militi ungheresi, polacchi e lombardi che sono sudditi della predetta S. M.

3. Il re di Sardegna permette che 18,000 Austriaci di fanteria e 2,000 di cavalleria occupino il territorio compreso tra il Po, il Ticino e la Sesia, e la metà della guarnigione nella cittadella di Alessandria. (*A questo punto un urlo immenso, colossale, urlo di rabbia, di dolore, erompe da ogni petto: invano Bunico si affanna a scampanellare: invettive,*

imprecazioni, piombano da ogni parte contro i ministri. Pinelli è costretto d'interrompersi e scendere. Quel momento fu supremo, e la protesta fu solenne.)

Ristabilita la calma poco a poco. Pinelli risale alla tribuna, e continua: Quest'occupazione non avrà alcuna influenza sull'amministrazione civile e giudiziaria della divisione di Novara. Tre mila Austriaci potranno fare la metà della guarnigione della città e cittadella di Alessandria, e l'altra essere composta di truppe di S. M. sarda.

Gli Austriaci avranno libera comunicazione tra Alessandria e Lomellina per Valenza.

Sarà nominata una Commissione militare mista per regolare il mantenimento delle truppe austriache.

Saranno evacuati dalle truppe sarde i ducati di Modena, Piacenza e Toscana, cioè tutti i territorii che prima della guerra non appartenevano al Piemonte.

4. L'entrata della metà della guarnigione austriaca nella cittadella di Alessandria, non potendo aver luogo che fra tre o quattro giorni, sarà guarentita dal governo sardo.

5. La flotta sarda lascierà l'Adriatico con tutti i vapori fra il termine di 15 giorni, rientrando nei suoi porti, ed i Piemontesi che fossero in Venezia avranno ordine di rientrare negli antichi stati nello stesso termine.

6. Il re Vittorio Emanuele promette di conchiudere una pace pronta e durevole e di ridurre l'armata sul piede antico di pace.

7. Il re di Sardegna riguarda come inviolabili tutte le precedenti pattuite condizioni.

8. Si spediranno plenipotenziarii reciproci in una città qualunque, che sarà determinata, per conchiudere la pace definitiva.

9. La pace sarà fatta indipendentemente dalla stipulazione di quest'armistizio.

10. Quando non si venisse a conchiudere la pace, la denunciazione dell'armistizio sarà sempre fatta 10 giorni prima della ripresa delle ostilità.

11. Saranno restituiti reciprocamente e prontamente tutti i prigionieri di guerra.

12. Tutti gli Austriaci, che già avessero passata la Sesia, saranno tenuti a restituirsi entro i limiti soprafissati. Segnati Chrzanowky e Radetzky. (*Voci fragorose alle tribune; infamia a questo armistizio! abbasso il ministero!*)

Terminata la lettura del documento, il *ministro* prosegue: Per quanto gravi ed umilianti sieno le condizioni proposte, noi non possiamo giudicare se prima non ci sono comunicate e non abbiamo conoscenza delle circostanze che le dettarono, e che indussero S. M. il re ad accettarle.

Non arriviamo (dice qui la *Gazzetta di Genova*) a poter descrivere l'immenso sentimento d'orrore, con cui fu accolta simile lettura.

Da quel punto i ministri furono sopra un banco di tormento indici-

bile; popolo e deputati andarono a gara nel manifestare senza ritegno la propria irritazione.

Le apostrofi s'incrociano con tutta energia. Una ne osserviamo particolarmente di *Josti* a Pinelli, il quale ha costume di sorridere in faccia agli avversarii: « Ah non sorridete! esclamò Josti; questi non sono tempi da tanto! »

Piazza: L'atto, del quale ci diede lettura il signor ministro, è meritevole della più grave censura, ma io non imprenderò a dimostrare quanto v'abbia in esso di detestabile, d'incostituzionale, perchè sono persuaso che altri de' miei onorevoli colleghi imprenderà a dimostrarvi come l'attuale armistizio la vinca sul famoso armistizio Salasco. Ma, nella mia speciale qualità di deputato di un collegio piacentino, devo all'onore, al dovere, alla confidenza dimostratami dai miei elettori, di protestare altamente contro le condizioni stipulate in questo malauguratissimo atto, in riguardo ai ducati.

Signori, l'aggregazione dei ducati agli antichi stati del Piemonte, non è solo un desiderio, sibbene un fatto compiuto fino alla estrema conseguenza, un fatto rispettato, almeno in parte, perfino dall'armistizio Salasco. Or bene! può egli concedersi che, a fronte dell'articolo dello Statuto che inibisce qualsiasi variazione nei confini territoriali, senza il consenso di tutti i poteri, si possa ora con un tratto di penna segregarne una parte così importante? Nè si dica essere l'armistizio un semplice atto di guerra, commesso all'arbitrio di chi comanda l'armata. Signori, quest'armistizio è niente meno che un preliminare di pace, e di una pace forzata, di una pace che dovrete accettare ad ogni costo, se assentite a dar forza a quell'atto o convenzione; e quell'atto, quella convenzione io la dichiaro altamente nulla, perchè incostituzionale.

Io non ho, o signori, l'eloquenza della parola, ma ora mi sento quella di una profonda convinzione, d'un sacro dovere a compiere, e vorrei avere cento voci per ripetere in faccia a tutta l'Europa la protesta che i ducati non possono, per un atto tanto riprovevole, tanto rovinoso, tanto incostituzionale, essere staccati dal Piemonte, del quale fanno parte integrante. La storia ricorderà con orrore l'orribile attentato, che si vorrebbe commettere contro la Costituzione, che noi tutti abbiamo giurato di mantenere inviolabile.

Lanza: Signori, trattenere alla lettura dell'armistizio un grido di indegnazione, e non sentirsi montare il rossore al viso, è lo stesso come rinunciare alla dignità di uomini e dichiararsi schiavi da noi stessi ed indegni della libertà. (*Sì, sì; è vero!*) Io credo che l'Italia, in tanti anni di catene e di schiavitù, non ebbe mai a subire condizioni così gravi e disonoranti. Ed al Piemonte, che fin ora da più secoli aveva mantenuto intatto l'onore delle armi italiane, al Piemonte, dico, toccò quest'infamia, questa insopportabile infamia. (*Grida d'indegnazione.*) Io vi giuro che mi lascierei tagliare la testa sul patibolo, ma non vorrei mai che un armistizio di questa fatta venisse a macchiare il nostro nome. Imperocchè, non è un armistizio, non è una sospensione d'armi; ma è una vergognosa capitolazione, che ci carica di catene.

Riprendete le armi, quando le armi austriache saranno ferme in

Lomellina, saranno difese dalla cittadella di Alessandria! Riprendete le armi, quando avremo evacuati i ducati, avremo abbandonato Venezia e la Lombardia! Riprendete le armi, quando i nostri arsenali saranno in preda al Tedesco; quando ci saremo suicidati, riponendo la spada nel fodero! (*Bravo! bene!*)

Questa vergognosa capitolazione, che non è necessaria, non è costituzionale, non è politica, dice in diversi articoli che le truppe austriache saranno mantenute a spese del nostro erario, e che saranno regolate da una Commissione mista.

Signori qui si tratta di un tributo, a cui non si può aderire che dal Parlamento; ed il governo non può prometterlo senza violare la costituzionalità.

Mi direte che fu necessario.

E dove risulta questa necessità?

Non rimanevano forse più mezzi nella nazione per sopperire alle perdite dell'esercito?

Non rimaneva forse la ritirata su punti strategici ed inattaccabili? Non rimane forse intatta e piena di buoni sentimenti la divisione, condotta dal generale Lamarmora? e la divisione lombarda, che vide cadere quel vessillo che per tanto tempo fece lo scopo dei suoi desiderii, senza poter venire alle mani col suo odiato nemico, non è forse ancor essa intatta e superba di potersi battere? Non esistono forse ancora molti corpi disseminati nelle varie città del Piemonte? Non la guardia mobile a disposizione del governo? non la guardia nazionale che diede tante prove di amor patrio e di libertà? Non vi era forse e non esiste tuttavia l'elemento popolare, sorgente inesauribile, ogni qual volta si tratta di difendere i proprii lari? Non vi era forse l'insurrezione lombarda, che compromette il nemico alle spalle, che gli chiude la ritirata a Brescia, a Bergamo, al Mincio? ....

Ma l'armistizio ha compromesso tutto, tutto, perfino la ritirata sugli Appennini, la difesa di Genova e la congiunzione colla Toscana.

Dopo queste osservazioni chi oserà ancora affermare che l'armistizio fu necessario?

Che non sia politico, non è d'uopo che io ve lo dimostri.

Metteteci una mano sul cuore, e vedete se vi ha nell'armistizio una parola che sia parola di cittadino italiano!!

Io spero che la Camera non accetterà quest'infame armistizio, senza porre in accusa il ministero che ardisca accettarlo. (*Rumorosi applausi.*) Imperocchè, oltre i sentimenti italiani da cui tutti dobbiamo essere animati, abbiamo la parola d'onore: i quattro quinti dei deputati abbiamo votato la guerra d'indipendenza, nè possiamo tradire tale promessa senza tradire noi stessi, senza tradire la nazione. Respingiamo adunque questo vituperevole armistizio, e come fatto militare e come fatto politico, ed il governo anch'esso accetti l'invito di respingerlo. (*Bravo! bravo! Applausi in tutte le gallerie.*)

Josti: In mezzo a tanti dolori che ci affliggono, in mezzo a tanti conflitti che mi turbano l'animo, io non so se mi troverò un sufficiente lucido intervallo da esprimere con ordine le mie idee.

Io prego perciò la Camera ad aggradire le mie parole con quella benignità che mi ha sempre dimostrato.

Io domando prima di tutto al ministero se questo armistizio sia frutto delle condizioni della guerra o di un impegno d'onore.

Se le condizioni della guerra lo hanno richiesto, noi abbiamo un mezzo per mettervi riparo; e Carlo Alberto ci ha mostrato come gli uomini si liberano dal discendere a condizioni turpi. (*Applausi e viva a Carlo Alberto.*)

Io non fui politico, e non ho la pretesa di esserlo; ma ho un cuore di cittadino italiano, ed ora faccio di politica perchè mi sento il debito di deputato.

L'Italia da lungo tempo non nutriva altra speranza, che quella derivante da casa Savoia, che io ho sempre amato ed amo tuttora con venerazione: e non mai tanto onore riscosse, che in ora, che si è data generosamente a proteggere la causa d'Italia; e questo onore non le sarebbe tolto, ma anzi accresciuto, se anche profuga, anche raminga, dovesse ricoverarsi in Sardegna, qualora fosse sopraffatta dalla forza brutale: colà anche non cesserebbe di essere il luminare d'Italia. Se segreti motivi l'hanno fatta in ora scendere a bruttarsi in questo armistizio .... io non so cosa dirne.

Radetzky era perduto a Milano, se non era l'armistizio; ora sarebbe perduto a Novara, se un armistizio non lo salvasse.

Non sono gli Austriaci i traditori, sono altri .... (*Commosso.*)

Io compiango il ministro degl'interni, che stimo pel suo carattere e per l'amicizia di cui mi onora. Egli ha espiato una volta gli errori del ministero che lo ha preceduto, ed egli espierà ancora una volta gli errori della politica che fu adottata. Col sistema che ci fu scorta nelle nostre operazioni, io sfido tutti i politici a condurre a buon partito le cose: bisogna innalzare il palco! Così dovevamo fare (ed io l'ho detto) quando avevamo la forza nelle mani. Io l'ho detto, ma non sarei capace d'innalzarlo, ma sibbene salirlo.

Venga Radetzky, venga pure, chè ne abbiamo bisogno per iscuoterci dal letargo in cui siamo sommersi: per cinquant'anni abbiamo desiderato di morire sopra un territorio libero, e se tali non potremo morire, avremo almeno il conforto di morire combattendo per esso, ed i nostri figli, memori del nostro martirio, non lascieranno al certo inulte le nostre ossa, e verranno sui nostri sepolcri a cantare l'inno della libertà.

Oh! Dio mio, perchè ci hai tolto un principe che formava la stella polare, che ci doveva guidare a salvamento! perchè quel principe, che fu immaginato dal genio politico di Macchiavelli, dovette così presto restar vittima dei tranelli di un infame partito! E le nostre schiere di 120,000 combattenti, dove sono! Cosa hanno fatto? A me non regge il cuore di rammentarlo! fecero degli assassinii! sì degli assassinii e dei stupri ed orrori tali, che solo in Gallizia si commisero, ma in Italia non mai. E di chi è la causa?.... Di un partito venuto da Roma, o da dove soltanto Iddio lo sa. Ah! se un Italiano ha tessuto questa orrenda trama, se un fratello ha osato tradire in modo così nefando i suoi fratelli .... se non vi è l'inferno, createlo per lui. (*Applausi da tutta la Camera.*)

Signori deputati, amici, fratelli, stringiamoci con indissolubile unione, pesiamo le nostre circostanze, procuriamo di disperdere ed annichilare i vili, i traditori, e poi vedrete che la parte buona ci salverà.

Chi è al trono ci stia o discenda, a noi non riflette: ma con tutta la forza dell'animo mio disprezzerò sempre chi sederà ministro su questi scanni coll'infamia della nazione per insegna del suo portafoglio.

Pinelli, alla tribuna: Dopo quanto dissero i deputati Josti e Lanza, non entro per ora nella questione di nazionalità, perchè l'armistizio si volle riguardare come capitolazione e come preliminare di pace, e non come pace conchiusa.

Quello però che posso dire riguardo al giudizio di Lanza, si è che è prematuro, perchè è impossibile, per quanto patriottismo si abbia in cuore, giudicare rettamente se prima non si conosce lo stato delle cose.

Il ministero (lo possiamo accertare sul nostro onore) non è per nulla più informato della Camera.

Sull'istanza Lanza, il ministero accerta di investigare per quanto starà in lui, e si farà obbligo di investigare minutamente le cause dei disastri; ed avute le notizie precise dello stato delle cose, allora la Camera ed il ministero saranno in grado di formarsi un'opinione per poter giudicare.

Ringrazio infine il deputato Josti per la buona opinione che ha manifestato sul mio conto; solo mi permetta che gli osservi che per ora non si deve portare così severo giudizio senza conoscere la precisa logica dei fatti, e non bisogna farsi illusioni quando tanti anni dimostrano il contrario.

Josti: Egli è precisamente all'appoggio della logica dei fatti che oso consigliare il ministero. Il giudizio di questa logica egli lo ha già subito una volta, ed entrando al ministero in questo così supremo momento, egli subirà il giudizio del popolo. Il ministero fra pochi giorni si troverà sul falso e fuori della cerchia delle sue previsioni. Per governare in questi tempi, bisogna secondare i movimenti e non contrariarli; ed io, che credo di conoscere gli elementi del nostro popolo, credo di poter asserire che il ministero non potrà mai ottenere lo scopo che si crede di poter conseguire, cioè di far si che i Piemontesi montino la guardia insieme agli Austriaci: ma, se ciò sarà, i Piemontesi combatteranno contro Piemontesi e Tedeschi.

Iddio sperda la mia profezia: ma la nazione, che tante volte ha giurato di vincere o morire, non vorrà mai sopportare il peso dell'infamia.

Quindici milioni di uomini, che in pochi giorni potevano essere educati da un ministero all'altezza dei tempi, avrebbero fatto si che l'Italia sarebbe risorta senza passare più la trafila delle altre nazionalità per la sua intelligenza: ma Iddio non volle, e fece si che debba percorrere la stessa via degli altri popoli. Ma l'onore e l'infamia stanno in nostre mani, ed il ministero non ci conduca mai a quest'ultima. (*Bene!*)

Io ho veduto che dal primo tradimento sortiva immune il traditore, e per questo secondo, la nostra vendetta non potrà coglierlo.

Il risorgimento italiano ricadrà nella polvere; noi saremo vittime dei dottrinarii, ma sortiranno educati alla sventura i nostri figli, che ci vendicheranno dei tradimenti. (*Applausi prolungati.*)

Io intanto interpello il ministero se egli si sente d'impedire che, fra otto o dieci giorni, Piemontesi e Tedeschi non combattano contro Piemontesi.

Mari: L'armistizio, di cui ci diede lettura il ministro, infrange la nostra libertà e ci copre di vergogna, ed è tale un atto che va respinto con tutta la forza ed energia del nostro potere, e come membri di un Parlamento italiano almeno non dobbiamo parteciparvi, e protestare energicamente contro di esso, chè il solo silenzio ci darebbe l'infamia. In nome adunque della nazione, in nome di quel Cristo che ci ha redenti, protestiamo contro la schiavitù a cui ci vogliono trarre, e forti delle nostre convinzioni, sfidiamo le orde che ci minacciano, e da tutti noi si faccia sacramento di segnare col ferro, col fuoco e col sangue dei nostri martiri i limiti che deggiono dividere la terra civile e libera dalla terra dei barbari. (*Applausi.*)

Mellana: Io mi valgo della parola, non per ripetere in diverse frasi i generosi sentimenti espressi dagli oratori che mi hanno preceduto, e che tutti dividiamo, ma per richiamare in questi supremi momenti la Camera a seria ed energica risoluzione. — Il signor ministro dell'interno diceva testè che prima di prendere una deliberazione dobbiamo attendere che abbia luogo la seduta segreta, nella quale, dopo le spiegazioni che ci verranno date, potremo con cognizione di causa deliberare. Io invece osservo che noi non possiamo, nè abbiamo bisogno di attendere quelle spiegazioni per provvedere all'onore ed alla dignità della nazione. Dico che non possiamo, perchè abbiamo sentito dalla lettura fatta dal ministro di quel fatale documento, che le turpi condizioni in quello contenute devono avere, sotto la parola del re, la loro esecuzione fra quattro giorni. Quando fosse consumata l'obbrobriosa vendita della cittadella d'Alessandria, cosa resterebbe a noi qui a deliberare? (*Bravo! bene!*) Dice pure che non abbiamo bisogno di attendere quelle comunicazioni, giacchè io voglio supporre, quanto più si possono, gravi le condizioni nostre, e metterci nella ipotesi più cattiva, che, cioè, tutta la valle del Po sia occupata dal nemico, e che l'intiera parte dell'esercito nostro, che tenne il campo in questa indifendibile posizione, sia intieramente sciolta; e che perciò? Dovremmo noi ritrarci anche a prezzo dell'onore? mai no. La vera posizione militare e forte del Piemonte, sta in Genova, coperta dalla cittadella di Alessandria; in essa sta l'estrema fortuna d'Italia; questa posizione è ancora sgombra di nemici; ivi concentriamo le forze che ancora ci rimangono, ivi accorra ogni uomo che sente l'onore e che sa trattare un'arma, ed edotti dai molti nostri errori, si facciano le estreme prove; io per me, invece di segnare questo ontoso armistizio, vedrei meno dolente l'intiero nostro stato caduto in mano all'Austriaco. La civile Europa, che freddamente osserva e forse aiuta la rovina del popolo, che fu primo in civiltà, vegga l'Austria padrona d'Italia, minacciare la libertà dei vicini egoisti; e valga ciò almeno a scuoterli dal turpe letargo. (*Bravo! bene! Vivi e prolungati applausi.*)

Pinelli, ministro: Sebbene non militare, rispondo al deputato Mellana, che, quando egli crede di fare la più cattiva delle ipotesi, non la fa ancora; si supponga invece che quel resto di armata che vi possa essere

sull'Appennino, oppure sopra le pianure d'Alessandria, non sia in caso di poter far resistenza, ed allora si dovrà ancora ricorrere agli schiarimenti del generale in capo.

Bunico, vicepresidente, mette ai voti la chiusura della discussione, che però viene rifiutata.

Bargnani rammenta ciò che disse il ministro, che questo armistizio non potrebbe essere giustificato che dalla necessità; che noi non possiamo giudicare se questa necessità ha esistito, senza conoscere le condizioni reali dell'esercito; ma quand'anche quest'esercito fosse stato interamente distrutto, ciò che non può ammettersi, e non potesse più rientrare in battaglia, avremmo ancora la divisione di La Marmora e la lombarda, intatte e desiderose di battersi coll'Austriaco, avremmo ancor libera Venezia, Roma e Toscana; ognun vede come si potrebbe trarre un gran partito di tutti questi elementi, solo che fossero posti in azione.

Sineo crede che la Camera approverà i motivi del suo silenzio, ma nelle attuali circostanze mancherebbe al suo dovere di deputato, se non portasse l'obolo delle sue meditazioni in questa Camera; non potersi esimere però dalla profonda commozione, che gli riempie il cuore.

Aggiunse che non intendeva di toccare la questione di costituzionalità; questa essere necessariamente la prima da discutere, in cui la Camera è sola competente; ora, se l'armistizio viola la Costituzione, non poter noi star silenziosi senza violare i doveri di deputati e cittadini; si son detti molti argomenti in favore, ma nessuno se n'è arrecato per combattere questa questione; egli ricorda e vuole che la Camera faccia attenzione a questo fatto che nessuna ragione venne contrapposta; il ministro ha ragionato sulla necessità di cui egli stesso non poteva decidere, e vuole che si aspetti quando sia assolutamente inutile. Se si trattasse, egli continua, di un semplice armistizio, intenderei come si possa aspettare, ma questa è pace definitiva. Quando avremo abbandonato Venezia, evacuati i ducati, licenziato l'esercito e i bravi fratelli lombardi; quando Genova fosse minacciata da Alessandria, potremmo noi fare condizioni di pace? Se il nemico volesse estendere e fissare i suoi confini alla Sesia, alla Dora, alle porte stesse di Torino, noi, disprezzati da tutta Europa, dovremmo accettare tali condizioni. Cerchiamo dunque far tacere per un momento le passioni, che debbono essere vive in tali gravissime circostanze; argomentiamo colla fredda ragione; immaginiamoci di aver qui il ministro del nemico, che venisse a dettarci le condizioni di pace. Il ministro ha protestato che vuol salva la Costituzione; ma senza esercito come potremo farla rispettare e rifiutare vergognose condizioni che ci s'imporrà colle bocche dei cannoni sul nostro stesso territorio?

E precisamente la favola dei lupi, che dettarono la pace alle pecore.

Josti loda le idee pratiche del deputato Mellana, ma deplora la condizione fatale del paese che gli uomini sono costretti a parlare per non saper agire; il tempo vola, le condizioni dell'armistizio si eseguiscono, forse questa notte Alessandria cadrà in mano degli Austriaci; la nostra attitudine è dignitosa, ma noi dobbiamo dichiararci in permanenza, mandare staffette per procurarci nel tempo più stretto possibile le notizie

necessarie; che la Camera invii una deputazione al nuovo re per esprimergli la nostra opinione e sentire la sua, siccome non possiamo avere sufficienti spiegazioni dai ministri che dovrebbero essere i suoi organi.

Lanza presenta una proposizione, concepita in questi termini: « La Camera dichiara che l'armistizio, di cui il presente ministero diede lettura, è incostituzionale e che il potere esecutivo non potrebbe, senza violare lo Statuto, mandarlo ad esecuzione. » Ed insiste perchè sia messa ai voti, atteso che verte solo sulla incostituzionalità dell'armistizio, ed è la più ristretta.

Pinelli, ministro, risponde a Sineo, e domanda se egli riconosce che realmente alla legge della necessità si sarebbe dovuto piegare, ed allora si dovrebbe aspettare a decidere quando questa necessità sia conosciuta; quindi egli crede che questa necessità non abbia esistito, ma se, per caso avesse esistito, perchè mai rigetteremo noi quell'armistizio, che si è proposto, per la sola ragione che esso poteva violare la costituzionalità? Il deputato Lanza vede la incostituzionalità dell'armistizio in quella parte, che impone al paese il mantenimento delle truppe nemiche; a questo riguardo la Costituzione dice che qualunque trattato, che imponga un peso alle finanze dello stato, deve essere sancito dalla Camera; questo proverebbe solo che l'armistizio dovrebbe essere sanzionato dal Parlamento: sta ancora che dobbiamo conoscere più precisamente i fatti per non esporre il paese forse per sempre alla rovina; che d'altronde le condizioni non sono tali ancora da far disperare del risorgimento italiano. (*Rumori di disapprovazione.*)

Montezemolo chiede la chiusura.

Lanza risponde al ministro Pinelli che non crede solo l'incostituzionalità esistere in una sola condizione, ma tutto quanto l'armistizio essere incostituzionale, accennando anche allo sgombramento delle provincie, unite pel patto di fusione.

Pinelli, ministro, ripete che ciò porterebbe solo la necessità della sanzione della Camera, che, per giudicare con cognizione di causa, deve ben conoscere tutte le circostanze.

La proposta Lanza è appoggiata.

Il *vicepresidente* dà lettura delle due proposte presentate all'ufficio della presidenza.

Proposta Josti.

1. Che la Camera si dichiari in permanenza.
2. Che il ministero si procuri tutte le spiegazioni e notizie relative alla nostra posizione nel pretto termine necessario all'uopo.
3. Che la Camera invii una deputazione al re per notificargli il pensiero della Camera e senta dalla sua bocca le sue intenzioni regali.

Proposta Mellana.

La Camera, non potendo sagrificare l'onore della nazione, invita il governo a portare tutte le nostre forze dinanzi alle mura di Alessandria,

e, dichiarata la patria in pericolo, chiamare intorno a Genova tutti gli uomini valorosi a portare le armi.

Queste due proposte sono appoggiate.

Il *presidente* sostiene non esser d'uopo aspettare spiegazioni, non esser permesso alla nazione di disonorarsi; le condizioni dell'armistizio sono disonorevoli, e non vi è giustificazione che possa giustificarle; ricorda come il nostro paese si trovò, 100 anni sono, in peggiori circostanze che non le attuali, eppure insorse, cacciò lo straniero; doversi quindi lasciar all'Austriaco che si prenda colla forza la cittadella d'Alessandria, se la vuole.

Montezemolo esprime i suoi timori che forse vi fosse impegnato l'onore del re; invita la Camera a non precipitare i giudizii.

Il *ministro Pinelli* porge gli schiarimenti desiderati dal deputato Montezemolo.

Martinet chiede al presidente che sieno evacuate le tribune, perchè si sono uditi dei fischi.

Sineo dichiara che le sue parole vennero interpretate dal ministro dell'interno un po' diversamente dal senso che egli vi attribuiva; ma che però, anche nel nuovo campo a cui la questione fu ridotta, ed ammessa qualunque necessità, sarebbe stato meglio conchiudere una pace definitiva svantaggiosa, che non tale armistizio, poichè esso ci ridurrà a tale situazione da cedere in tutto alla discrezione del nemico che c'imporrà la pace.

Pinelli, ministro, dice che la riduzione dell'esercito non avrà luogo che nel caso si faccia la pace.

Josti sviluppa la sua proposta, e cerca di dimostrare che anzi tutto devesi far conoscere al re le intenzioni della Camera, perchè i broglioni, che hanno ingannato il magnanimo Carlo Alberto, avranno circondato anche il nuovo re appena venuto dal campo, e chi sa che quadro gli avranno formato della nazione.

Dice che questi nostri nemici interni si servono dello spauracchio della repubblica per ispaventare il re. Doversi sospendere ogni deliberazione finchè si abbia udito dalla bocca stessa del principe la sua opinione, dopo che gli saranno partecipati i sentimenti della Camera. Termina esclamando: noi veneriamo il re anche quando ci punisce, ma il re mandandoci sul palco, ci potrà apprezzare.

Broglio prende la parola per rispondere a Pinelli, appoggiando le osservazioni di Lanza. Aggiunge che, nel caso il Parlamento non voglia concedere i fondi necessarii pel mantenimento di queste truppe, il principe avrebbe promesso una cosa che non potrebbe mantenere, cosa contraria alla dignità della corona.

Osserva poi come l'argomento di Sineo sta integro in sè, perchè lo scioglimento e la riduzione dell'armata deve incominciare fin d'ora, come si legge nella convenzione. E giustissime sono le riflessioni del deputato Mellana che l'interesse del paese era intimamente congiunto colla dinastia di Savoia, e che il suo onore sarebbe più sicuro, perchè, quand'anche esulante sulle montagne della Savoia o nelle valli della Sardegna, la dinastia sarebbe molto più cautelata che piegando sotto una convenzione che disonora il paese.

È domandata ed adottata la chiusura.

Ravina fa la seguente proposta:

« Se il ministero permetterà l'introduzione di forze austriache nella cittadella di Alessandria, prima che il così detto armistizio sia approvato dal Parlamento, ciò sarà riputato delitto d'alto tradimento. »

Pinelli si maraviglia che possa accusarsi un ministero d'alto tradimento prima che i fatti siano avvenuti.

Ravina dice che la Camera fa una legge di responsabilità, ma non giudica preventivamente.

Pinelli osserva che la Camera, volendo fare una legge, deve osservare le formalità prescritte dal Regolamento.

Ravina dice che il delitto esiste ab eterno, e che in ora sarebbe tradire la patria, sarebbe il primo dei delitti, se si dovesse passare per le formalità dei Regolamenti in questo momento, che possono farsi entrare i Tedeschi in Alessandria. Una legge si deve fare, quando vi è il bisogno, anche in un momento, e questo bisogno non essere mai stato tanto supremo come in questa circostanza.

Bianchi propone che si aggiunga alla proposta Ravina « *che sia delitto di alto tradimento* ritirare la flotta dall'Adriatico ed il consegnare la cittadella d'Alessandria nelle mani dell'inimico. »

Tutto è approvato in mezzo alle acclamazioni universali del popolo.

Il tumulto degli animi è al colmo: gli amici della monarchia costituzionale si affannano per salvare il nuovo regno dal principiare colla vergogna di tale armistizio: auspicio funesto!

Che più! Il ministero stesso è provato essere incostituzionale, poichè non hassi sin qui atto formale d'abdicazione di Carlo Alberto.

Tecchio domanda a De Launay se veramente sia deciso di mantenere intatte tutte le leggi dello stato.

De Launay risponde di sì.

Tecchio allora tornando, esclama: Ebbene! la legge di unione è legge dello stato, votata dal Parlamento, sancita dal re!

Sotto al peso di tale sconfitta, il nuovo ministero si ritrova confuso, umiliato; e la Camera si separa a un'ora dopo mezzanotte in mezzo a un trionfo popolare.

Ah! dunque tutto non è ancora perduto! Il duca di Savoia fu generosissimo guerriero; il suo proclama da re lo dice re generoso: speriamo in lui e nella nazione.

---

4 Aprile.

RESISTERE AD OGNI COSTO!

VENEZIA *resisterà all' austriaco a qualunque costo.* Eroiche parole! pronunciate dall'eroica Assemblea. Sì, tutti unanimi noi ripetiamo: VENEZIA *a qualunque costo all' austriaco resisterà!*

Venerata, benedetta da tutte le incivilite e libere nazioni della terra, seppe con accorta destrezza e con prudente consiglio risparmiare la effu-

sione di sangue, ed in pochi istanti riedificare l'opera di tante generazioni, poichè dei barbari suoi oppressori il giogo abbominato frangendo, riacquistò intemerata e pura il suo sacro antico dominio, per poscia aggregarsi qual sorella alla unita Italiana famiglia.

Per essa la causa sacrosanta d'Italia tuttora sussiste; ed insieme a questa universale ammirazione, tutta la gran Penisola tributa alla maestosa città la più sensibile gratitudine.

Se ognora uno stimolo generoso di gloria deve agitare il cuore d'ogni vero ed onesto cittadino, in questo supremo momento, oh! qual sublime orgoglio, qual sovrumano entusiasmo, anzi qual foco divino deve inebbriare il petto d'ogni Veneziano; figlio d'una madre elevata a tanta altezza di virtù e di valore! Popolo immortale! io ti ascolto sempre ripetere l'eroiche parole pronunciate dall'Assemblea di Te, Popolo Sovrano, eroica rappresentante. Nò, che non vorremo noi cedere! Nò Nò! Mai!

Nò, che non vorremo noi perdere miseramente il frutto di tanta intraprendenza, di tanti sacrificj, di tanta rassegnazione, di tanto coraggio. Nò, cedere mai! Nò! Nò! Mai!

Dunque si espongano i nostri petti con determinato furore contro all'ira nemica. Per sostenere la patria porgiamo ad essa ogni nostra offerta, dal più prezioso monile alla più povera moneta. Tutto, tutto si perda, ma si salvi la Patria!

Se anche di tutto privandoci, noi tenendo stretti per mano i nostri pargoletti, dovessimo andar poi mendicando, sarà onorata la nostra povertà, sarà più brillante d'ogni fasto, d'ogni dovizia.

Niuno poi negherà l'obolo all'illustre cittadino, reso mendico per opera così luminosa.

Se donne infedeli un tempo offersero tutti i loro pendenti ed i loro smanigli per innalzare un idolo vano, voi Donne Veneziane, come offriste pietose altre volte, di nuovo ora offerite gli ultimi vostri ornamenti all'idolo augusto della Patria.

Cittadini doviziosi! Vi sento spontaneamente disposti a concederci i vostri tesori, come avete già fatto più volte, o filantropi benemeriti, per la nostra salvezza. Eroismo sublime! che sarà da Dio benedetto. Opera magnanima! che verrà celebrata eternamente dalla storia. Se ricchezza ancora questa Tiro novella in se racchiude, gli austriaci assassini non potranno mai stendere su questa l'artiglio sanguinolento. Cada il velo di morte sul nostro ciglio, piuttosto che vedere nuovamente su questa magnifica piazza strisciare le maledette tedesche scimitarre, piuttosto che mirare quei ceffi ributtanti, piuttosto che vederci da quei brutali beffeggiati e percossi, soggetti a tutte le umiliazioni più obbrobriose, privi d'ogni libera prerogativa, fino nel pensiero incatenati, e non solo di costoro abbietto ludibrio, ma ludibrio dei più rei di loro scellerati austriacanti.

Il nostro carattere, fermo e generoso deve inorridire al solo pensiero di tanto vituperio.

Dunque noi dobbiamo *resistere a qualunque costo*, ed in ogni sinistro evento tutti prima morire, ma *cedere giammai*.

Nò, che non vogliamo noi perdere il frutto della prodigiosa nostra vittoria!

Resistere sì! Cedere mai!

IDDIO, che protegge la giusta causa dei popoli, vorrà benigno condurci, col fermo nostro proponimento, a vicini giorni di esultanza.

Godremo allora soave inebbriante gioia, e dolce ci sarà il ricordare: *che abbiamo bensì patito, ma per la nostra perseveranza nel patire abbiamo trionfato.*

Stringiamoci con tutta la emozione dell' anima vicini a quell' illustre Padre della patria il quale sempre rincorandoci colla voce dell' amore, c' infonde esempio di nobile moderazione e di civile coraggio.

Venezia *resisterà a qualunque costo,* perchè non teme assalto ostile, difesa da militi intrepidi e fidi; perchè saprà tutto sacrificare a sostegno di se medesima; perchè vigile saprà deludere ogni tentativo di tradimento.

Venezia *resisterà all' austriaco a qualunque costo,* perchè sente alto spirito Italiano; perchè nutre virtù, gloria e valore; perchè tiene indelebilmente scolpito in cuore MANIN.

GIOVANNI TOPPANI.

---

4 Aprile.

Per disingannare i troppo creduli, ed acciocchè gl' Italiani sappiano a qual uomo furono affidate le sorti e la difesa dell' Italiana Indipendenza, si riproduce la seguente

BIOGRAFIA

DEL GENERALE CHRZANOWSKI.

Il Giornale *La Révolution démocratique et sociale* del giorno 18 marzo conteneva il seguente articolo sul generale Chrzanowski.

» Il *Costitutionnel* nell'annunziare la nomina del sig. Chrzanowski » al comando in capo dell' armata sarda, aggiunge che è l'ufficiale po- » lacco più stimato pel suo sapere. « Il *Costitutionnel* nel dispensare questo brevetto di capacità, non prova che la sua completa ignoranza su tutto ciò che concerne la Polonia. Non si saprebbero spiegare i motivi che hanno mosso il governo sardo a confidare il comando della sua armata a un uomo, su cui pesano le più terribili accuse.

Nel 1831, quando la Polonia lottava contro l' assolutismo moscovita, l' occasione era giunta pel sig. Chrzanowski d' applicare le sue cognizioni militari e di manifestare le sue grandi inspirazioni strategiche. L' armata polacca s' accorse allora quali fossero le capacità militari del sig. Chrzanowski.

Due volte gli fu confidato il comando indipendente d' un corpo d' armata. A Lubartow si lasciò sorprendere in modo vergognoso, e soltanto la resistenza eroica d' una compagnia salvò il suo corpo d' armata da una completa distruzione. I soldati operarono da se medesimi una gloriosa ritirata.

Inviato con forze superiori contro il generale Golowine, egli lasciò sfuggirsi il nemico. Gli errori commessi dal sig. Chrzanowski in queste due circostanze erano tanto grossolani, che ognuno si chiedeva, se essi

venivano dalla sua incapacità o dalle sue simpatie per Sua Maestà l'imperatore delle Russie. Per l'avvenire, se al *Costitutionnel* viene il prurito di raccomandare gli ufficiali polacchi all'ammirazione della Francia, noi lo invitiamo a consultare le opere pubblicate dal general Willisen, dal colonnello Schmitt, e dal sig. Bzrozowski sulle guerre della Polonia.

Il sapere che il *Costitutionnel* riconosce nel sig. Chrzanowski è un mito per tutto il mondo. Questo ufficiale non dovette il suo avanzamento che ai favori moscoviti.

Ammettendo anche che il sig. Chrzanowski possegga oggi, per un mistero inesplicabile, delle cognizioni e delle inaspettate ispirazioni strategiche, resterebbe a sapere quale sia il carattere nazionale e politico del sig. Chrzanowski. Quello che si esige da un uffiziale, e specialmente da un general in capo è l'onore, è la lealtà, è una coscienza senza macchia. Ora i fatti che seguono diranno abbastanza quello che abbia fatto il sig. Chrzanowski di questi nobili sentimenti.

Il sig. Chrzanowski ha servito la rivoluzione polacca senza attaccamento, senza devozione, senza sincerità, non prevedendo che una catastrofe. Egli non si prese nemmeno la cura di dissimulare le sue simpatie per la Russia. « Quando finirà questa farsa? » Tale era la sua abituale esclamazione. Esso raccomandava la riconciliazione, il che vuol dire la sommessione alla Russia. Così pure l'opinion pubblica si commosse vivamente dalle sue relazioni misteriose col generale russo Timan.

Nominato governatore di Varsavia il signor Chrzanowski, co' suoi proclami ufficiali minacciò di far fucilare tutti coloro, che prenderebbero le armi per combattere i Russi. All'attacco di Varsavia, egli fece rientrare in città due reggimenti, per contenere il popolo, e fece interdire il passaggio sul ponte di Praga. La sua intenzione di abbandonare i Polacchi ai Russi era palese: « Ch'essi tranguggino, diceva egli, quello che si hanno preparato »; e allorquando l'armata polacca fu costretta d'evacuare Varsavia, il sig. Chrzanowski la lasciò partire e fece gli onori della città a' suoi amici vincitori; strappò egli stesso i propri spallini di generale polacco e si presentò innanzi al granduca Michele in uniforme di tenente-colonnello, grado ch'egli aveva prima della rivoluzione. Infine mise il colmo alla sua infamia col prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore Nicolò. Nondimeno il sig. Chrzanowski non potè troppo felicitarsi del suo tradimento.

I Russi hanno l'abitudine, dopo di aver sollecitato ed accettato alcuni servigi, di stimare pochissimo e ricompensare ancor meno quelli che loro gli prestano. Il sig. Chrzanowski non fu contento dei vincitori di Varsavia. Egli abbandonò dunque questa infelice città munito di un passaporto russo; e d'allora in poi egli conservò l'onorevole qualità di emigrato polacco. Ma bisogna rendergli questa giustizia, ch'egli non fece nè disse nulla che potesse farlo incorrere nella collera del suo legittimo sovrano.

I giornali italiani ebbero la bonomia di rilevare un fatto importantissimo senza dubbio, ma che nell'interesse del sig. Chrzanowski avrebbero dovuto tacere. Quando l'armata russa venne in Asia per proteggere Costantinopoli, Nicolò ne offrì il comando al sig. Chrzanowski, che si

tenne onorato di simile confidenza! Nulla si oppone ch'egli non ne meni vanto oggi pure!

Il sig. Chrzanowski non ha senza dubbio dimenticato che i Polacchi, tanto nella loro patria che nell'esiglio furono unanimi nel rigettarlo. Tutti lo fuggivano e lo fuggono ancora. È bensì vero che il sig. Adamo Czartoryski ha raccomandato il sig. Chrzanowski ai governi Inglese e Francese; ma tutti quelli che conoscono la storia della Polonia sanno che Adamo Czartoryski ha lavorato per tutta la vita allo stabilimento della supremazia russa sulla Polonia ed ha combattuto energicamente l'influenza delle idee francesi.

I Polacchi fanno voti sinceri per l'indipendenza d'Italia e per la realizzazione di questi voti; essi hanno offerto il concorso del loro braccio: ma essi volevano che il loro intervento fosse accettato in modo onorevole a sè ed agli Italiani.

Se il Governo Lombardo-Veneto avesse ratificato le convenzioni officiali, che erano state segnate in loro nome, sarebbero entrate in campagna Legioni Polacche e colla loro presenza avrebbero esercitato una grande influenza sullo spirito delle popolazioni Slave. Ma i governi Italiani hanno indietreggiato davanti a questa grande misura e non si mostrarono favorevoli che agli intriganti ed agli avventurieri. Oggidì i Polacchi domandano a sè stessi come il governo Sardo può essersi deciso a confidare il comando della sua armata e l'onore di difendere l'indipendenza italiana a un uomo che ha disertato, che ha tradito vergognosamente la bandiera della sua patria e che è onorato della confidenza di S. M. l'imperatore Nicolò.

Il Governo Sardo ignorò il passato politico del sig. Chrzanowski, o gli accordò il comando supremo perchè lo conosce? Molto probabilmente il Governo Sardo ha avuto i suoi motivi accordando le sue preferenze al sig. Chrzanowski suddito russo e protetto del sig. Adamo Czartoryski. Se al contrario il governo Sardo ha creduto onorare i Polacchi eleggendo Chrzanowski, o s'egli ha voluto dare un senso politico a questa nomina strana e scandalosa, ch'egli si persuada d'aver commesso un grossolano errore.

I Polacchi non videro in questa scelta che il risultato di macchinazioni perfide o dispregevoli intrighi. Essa fu per loro un motivo di profonda tristezza.

Diciamo, terminando, che la nomina del signor Chrzanowski non fu un fatto isolato. Il Governo Sardo ha fatto altre scelte ugualmente scandalose, e sembrerebbe per lui partito preso di non accettare che i servigi di coloro, che hanno dato pegni di devozione a Sua Maestà Moscovita e al signor Metternich.

4 Aprile.

IL SENATORE DELAUNAY

presidente del consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri di S. M. il re di Sardegna.

Il senatore Delaunay è quell' impiegato alla prefettura di Chambery, che nel 1814 incaricato di un dispaccio, lo consegnò all' armata nemica e s'ebbe in premio il grado di capitano.

Delaunay nel 1833 sedeva nei famosi tribunali militari, che fecero inorridire tutta Europa e non potranno essere che memoria d' orrore per il Piemonte.

Il generale Delaunay, condegno ministro di Vittorio Emanuele, è il soldato che in Chambery entrò a cavallo nei caffè per sciabolare il popolo, l' uomo aristocratico, che in Sardegna si mostrò prepotente, ed esercitò il dispotismo con tutta la pompa della sua tristizia. Fregiato di un nastro tedesco, si gloriava di essere amico di Radetzky, e allorquando si commosse la città di Cagliari, e la gioventù infervorata domandava l' imbarco per andare ai campi lombardi, egli, il vicerè Delaunay, commiserava gli Austriaci, fatti segno d' ira ingiusta, e colle mutazioni dava tempo e comodo a quelle riflessioni che attutano l' entusiasmo, e fanno prevalere gli affetti domestici e peculiari a danno della santa causa.

Il capo del nuovo ministero sardo inviato lo scorso dicembre proconsole nella Liguria a reprimere le generose manifestazioni, colle quali Genova festeggiava l' anniversario della cacciata degli Austriaci, vi occupava degnamente il posto medesimo tenuto, nel 1746, dal generale tedesco Botta Adorno, cioè il forte dello *Spirito Santo*, dal quale stava preparando, per quanto era da lui, l' eccidio di quella gloriosa città. Genova non dovette la propria salvezza che al dignitoso contegno de' suoi cittadini.

---

5 Aprile.

« Un dispaccio del feldmaresciallo conte Radetzky al presidente dei ministri principe Schwarzenberg, datato dal quartier generale di Novara il 24 corrente alle 12 ore di notte, è del seguente preciso tenore :

Ebbi l' onore di spedire a questo eccelso i. r. ministero di guerra la mia ultima comunicazione, nella quale annunziai essersi avanzata l' armata fino a Mortara nonchè lo splendido combattimento che ebbe luogo colà, che finì colla presa del luogo stesso.

Oggi però devo annunziare all' i. r. ministero di guerra una vittoria molto più importante e decisiva. L' armata nemica, la cui linea di ritirata venne tagliata già coll' aver presa Mortara, si è risolta a tentare la sua sorte colla forza di 50,000 uomini nella posizione di Olengo, innanzi a Novara. Il secondo corpo, formante l' avanguardia, sotto il comando del valoroso generale d' artiglieria d'Aspre, marciò ieri da Vespo-

lato verso Olengo, e s' imbattè colà nel nemico, che s'era posto su quelle alture.

L' inaspettata forza di esso rese incerto per alcune ore il combattimento, essendochè il secondo corpo non potè venire tosto aiutato da quelli che gli marciavano dietro. Così pure io aveva disposto il quarto corpo contro il fianco destro del nemico, e dietro a questo disposi il primo corpo, onde circondare perfettamente il nemico al di là dell'Agogna.

Sua altezza imperiale l' arciduca Alberto, che comandava la divisione dell'avanguardia, sostenne quindi con eroismo per alcune ore dalla fronte gli attacchi del nemico, fino a tanto che il generale d' artiglieria barone d'Aspre, unitamente al comandante del terzo corpo, il tenente maresciallo barone Appel, ebbero disposto quest' ultimo corpo con risolutezza e in pari tempo con prudenza su ambe le ali della divisione arciduca Alberto; mentre io stesso ordinava il corpo di riserva dietro il centro di questa divisione.

In seguito all' insuperabile coraggio delle mie brave truppe, in seguito al loro valore incomparabile ed alla loro risolutezza, riuscì anche di sostenere vittoriosamente la nostra fronte, fino a tanto che il quarto corpo, mediante la perspicace condotta del suo comandante, il tenente maresciallo conte Thurn, ebbe fatta la sua operazione al di là della Agogna contro il fianco destro del nemico con tanto vigore, che a questo nostro decisivo movimento il nemico si ritirò verso la sera in tutti i punti, in gran confusione, a guisa di fuga, trovandosi costretto di fare la sua ritirata in direzione affatto involontaria, settentrionale nelle montagne.

Di questi combattimenti, non posso parlare che col cuore commosso e dall' attaccamento che dimostrano pel servizio di S. M. e dal valore, che confina al più alto entusiasmo dei miei degni generali, dei bravi ufficiali e della soldatesca del mio valoroso esercito. Ognuno era un eroe. Per esser giusto io dovrei veramente nominarli tutti; imperocchè, il concorde valore che si è dimostrato dall' alto in giù è sommamente degno della giustizia della causa che sostenemmo pel nostro imperatore. Felicito S. M. per un simile esercito: — *viribus unitis* era la parola d'ordine di questa battaglia.

I meriti del generale d' artiglieria barone d'Aspre, del tenentemaresciallo Appel, del tenentemaresciallo conte Thurn, i cui corpi combattevano nelle prime file della battaglia, sono degni del massimo encomio. Specialmente il generale d'artiglieria barone d'Aspre aggiunse ora dei nuovi allori a quelli, che s'era acquistato già prima.

Subito dopo di lui, segue in merito S. A. I. l' arciduca Alberto, questo illustre signore, il quale, per far la sua prova avanti l' inimico, domandò spontaneamente a S. M. il comando di una divisione quantunque fosse stato già prima comandante. Egli dimostrò in questa focosa giornata una costanza degna d'ammirazione, e non retrocedette un passo dalla sua arrischiatissima posizione. Non sarebbe che giustizia se si ornasse questo principe della casa coll' ordine di Maria Teresa.

Così pure si distinsero specialmente: il sig. tenentemaresciallo del secondo corpo, conte Schaffgotsch, il tenentemaresciallo Culoz, del quar-

to corpo, il tenentemaresciallo conte Lichnowski, del terzo corpo; poi i generali maggiori conte Degenfeld, il quale perdette sotto di sè un cavallo, il principe Federico Lichtenstein, il conte Stadion, che fu ferito, il conte Kolowrat, Maurer e Alemann, il quale fu pure ferito; poi il colonello e brigadiere barone Bianchi dell'infanteria Kinski, il colonnello conte Degenfeld dell'arciduca Leopoldo, il valoroso colonnello Benedek di Gyulai, il conte Kielmannsegge di Baumgarten (gravemente ferito), Weiler, dell'infanteria arciduca Francesco Carlo, e Weiss, del nono battaglione di cacciatori, senza dire degli altri distinti ufficiali dello stato maggiore e superiori dei quali darò i nomi questi giorni.

Di trofei abbiamo 12 cannoni, una bandiera, da 2 a 3000 prigionieri. La perdita del nemico, per quanto ci è noto, consiste in due generali morti, e tra morti e feriti 16 ufficiali dello stato maggiore e da 3000 a 4000 uomini.

La nostra perdita, in questa decisiva giornata, fu pur troppo molto considerevole; i reggimenti ed i battaglioni della prima linea di battaglia ebbero ognuno dai 10 ai 20 ufficiali dello stato maggiore e superiori, morti e feriti, e la perdita di uomini, tra morti e feriti, ammonta dai 2000 ai 3000. Ma nessuno si lasciava trattenere, e non solo nessuno voleva essere l'ultimo, ma ognuno voleva esser dovunque il primo. La battaglia durò dalle 10 ore del mattino fino a tarda notte.

Quando mi portai, dopo finita la battaglia, nel mio quartier generale, lasciando sul campo di battaglia il quartiermastro generale dell'armata tenentemaresciallo de Hess, perchè prendesse le disposizioni per inseguire il nemico, gli venne annunziato inaspettatamente il generale piemontese Casato, come parlamentario, il quale desiderava parlargli, e che per parte del re di Sardegna mi espresse, per suo mezzo, il desiderio di conchiudere un armistizio, colla ricerca di sospendere le ostilità finchè abbia fatto conoscere il tutto alle Camere in Torino. Questa proposta venne tosto respinta dal tenentemaresciallo de Hess, nella mia assenza, annunciando al signor generale Casato, che le ostilità avrebbero da continuare giorno e notte come prima, offrendo come condizioni principali d'armistizio unicamente accettabili, quelle che stabilissero, fino alla conclusione della pace, l'occupazione militare del tratto di terreno fra il Ticino e la Sesia, l'occupazione totale della città d'Alessandria e quella della fortezza di egual nome, con guarnigione divisa ugualmente fra le due parti; finalmente il ritiro della flotta sarda dal mare Adriatico, e l'attuazione sollecita di trattative di pace tra l'Austria e la Sardegna, per mezzo di un ambasciatore nominato *ad hoc*.

Questa mattina venni a rilevare dal detto generale piemontese che Carlo Alberto abbia abdicato, e che dopo la battaglia abbia ceduto la corona al suo figlio primogenito, il duca di Savoia.

Domani comunicherò a V. E. i punti particolareggiati di questa convenzione, mentre alcuni altri furono stabiliti con maggior precisione, non potendo oggi mandare un rapporto più esatto per la stanchezza e per lo sfinimento di quelli che m'attorniano.

Accetti, ec. »

6 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

1. Per le truppe di terra vengono istituiti:

a) Un Auditorato per ogni brigata, composto da un capitano auditore, da un attuaro e da un cancellista;

b) Un Auditorato di guarnigione e fortezza in Venezia col personale corrispondente alle esigenze del servizio.

2. Gli auditori di brigata, dietro ingiunzione del comandante della brigata stessa, saranno inquirenti e referenti al Consiglio di guerra in prima istanza, in tutti i processi di penale giurisdizione riflettenti individui formanti parte della brigata, meno i colonnelli e generali.

3. Gli auditori di guarnigione lo saranno egualmente in prima istanza, dietro ingiunzione del generale di divisione, sopra tutti gl'individui militari isolati, distaccati dai propri corpi, e pensionati militari aventi grado o parificazione di ufficiali, come pure sopra tutti i colonnelli e generali.

4. La Marina conserva il proprio speciale Auditorato, il quale procede dietro ordine dell'ufficiale di grado più elevato, che immediatamente sussegua al comandante generale e che trovisi in servigio sul luogo.

5. I Consigli di guerra di prima istanza si comporranno di un Presidente col grado di maggiore, d'un capitano, d'un primo tenente, d'un sotto tenente, d'un sergente e d'un caporale. Qualora poi l'incolpato fosse di un rango maggiore al Presidente, di massima questi dovrà essere d'un grado di lui più elevato, e gli altri membri, nel numero in cui sopra, saranno presi dai gradi che seguono a quello del Presidente. I membri dei Consigli saranno di volta in volta eletti dall'ufficiale superiore che avrà ordinata la procedura, a tenore dei precedenti art. 2, 3 e 4.

L'auditore sarà il relatore con voto consultivo. Esaurita la procedura nelle forme legali, i Consigli di guerra giudicheranno sulle basi delle prove ordinarie ed a'termini degli articoli di guerra pubblicati col governativo decreto 21 luglio 1848.

6. Il Consiglio militare di seconda istanza per le truppe di terra viene istituito presso il Comando superiore della città e fortezza; sarà preseduto dal comandante e composto da tre ufficiali superiori e da due consiglieri di Appello con voto deliberativo. Il relatore sarà l'auditore generale di guerra od il suo supplente con voto consultivo.

7. Il Consiglio militare di seconda istanza per la Marina viene istituito presso quel Comando generale; sarà preseduto dal suo comandante generale e composto da tre ufficiali superiori di quell'arma, e da due consiglieri di Appello con voto deliberativo. Il relatore sarà l'auditore generale della Marina od il supplente con voto consultivo.

8. Il Consiglio militare di terza istanza, tanto per le truppe di terra, quanto per quelle di mare, sarà preseduto dal capo del dipartimento

della guerra per le procedure risguardanti la truppa di terra, o da quello del dipartimento della marina per le procedure riflettenti quell'arma, e sarà composto da due ufficiali generali e da un consigliere della Commissione di revisione, con voto deliberativo. Il relatore sarà un assessore legale addetto ai due dipartimenti suaccennati.

9. Gli ufficiali superiori componenti i Consigli di seconda e terza istanza, saranno scelti di volta in volta dal Presidente dei Consigli medesimi, ed i consiglieri di Appello e di revisione, dal Presidente dei rispettivi tribunali.

10. Quel comandante, che avrà ordinato l'istituzione della procedura, avrà il diritto di confermare o di mitigare tutte le sentenze pronunciate, le quali non eccedano la condanna di sei mesi di arresto in ferri; coll'avvertenza, che ogni mitigazione dovrà essere riferita al rispettivo capo del dipartimento di marina o di guerra. Che se poi lo stesso comandante non trovasse per qualsiasi riguardo di confermare o mitigare una qualche sentenza, dovrà rassegnare gli atti alla seconda istanza per le sue deliberazioni.

Anche le sentenze confermate o mitigate dal comandante saranno rimesse dopo l'intimazione insieme agli atti processuali alla seconda istanza per notizia della cosa, e per quelle misure d'ufficio che trovasse opportune.

11. Il Giudizio di seconda istanza pronuncia inappellabilmente in tutti i casi, meno quelli che pel decreto 18 dicembre 1848 N. 137 del Ministero della guerra spettano alla competenza del Consiglio di terza istanza.

12. Quando le truppe di mare o di terra si troveranno in attualità di fazione di guerra, la pienezza dei poteri è demandata ad un Consiglio di guerra straordinario, il quale giudicherà in qualunque caso inappellabilmente. Questo Consiglio si comporrà di un ufficiale, destinato dal comandante che lo avrà convocato, in qualità di Presidente, e di cinque altri membri scelti fra i gradi che seguono a quello del Presidente, e che saranno pure nominati dallo stesso comandante. In mancanza di altri ufficiali, lo stesso comandante presederà il detto Consiglio.

13. Il relatore sarà un auditore, ed, in caso che non ve ne fosse alcuno prontamente disponibile, il comandante di cui sopra, destinerà un ufficiale a farne le veci.

14. Il relatore assumerà in presenza di tutti i membri del Consiglio di guerra, sulle basi dell'atto di accusa, la prova del fatto in genere e della imputabilità. Indi sarà fatto tradurre d'innanzi il Consiglio l'inquisito, accompagnato dal suo difensore, e quindi, presenti i testimonii, gli si darà lettura di tutte le risultanze degli atti, assumendosi a processo verbale la sua difesa.

Dietro a ciò, sentite le conchiusioni del relatore, le successive giustificazioni dell'incolpato e le deduzioni del difensore, il Presidente ordinerà che il difensore si ritiri, e che l'accusato sia ricondotto in custodia, ed i membri del Consiglio di guerra pronuncieranno a seconda della loro convinzione.

15. Questa procedura avrà il suo compimento ed esecuzione entro 24 ore, decorribili dall'arresto dell'incolpato, a meno che il Consiglio non deliberasse entro egual termine di rimettere la cosa a processo ordinario.

16. Sopra l'esecuzione di tale sentenza sarà fatto immediato rapporto al Consiglio di seconda istanza, colla contemporanea trasmissione degli atti.

Il presidente MANIN.

---

6 *Aprile.*

REGNO DI SARDEGNA

VITTORIO EMANUELE II. ec. ec.

Sentito il Consiglio dei ministri,

Visto l'art. 9 dello Statuto,

Abbiamo determinato e determiniamo quanto segue:

Articolo unico. La sessione del corrente anno del Senato e della Camera dei deputati è prorogata a tutto il giorno 5 del prossimo mese di aprile.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'Ufficio del Controllo generale, pubblicato ed inserito nella Raccolta degli atti del governo.

Torino, il 29 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI.

VITTORIO EMANUELE ec. ec.

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato per gli affari interni;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. La Camera dei deputati è sciolta.

Art. 2. Con altro nostro decreto si provvederà alla convocazione dei collegii elettorali, e successivamente del Parlamento.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'Ufficio del Controllo generale, pubblicato ed inserito nella Raccolta degli atti del governo.

Dato a Torino, addì 30 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI.

6 *Aprile.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa

A comune notizia sull'emissione ed ammortizzazione della Moneta patriottica, si porta a cognizione:

Che la quantità complessiva emessa a tutto marzo ora scaduto, in pezzi da L. 1, 2, 3 e 5 ammonta a . . . L. 5,393,300

Che venne ritirata dal corso ed effettivamente ammortizzata, mercè l'estinzione dei Vaglia che la garantivano, per l'importo di. . . . . » 963,583

per cui rimane in corso la somma di L. 4,429,717

Assicurata sopra Vaglia esistenti nel portafoglio della Banca, che vanno estinti negli ultimi sei mesi dell'anno.

Dal corpo della suddetta Carta-moneta vennero inoltre ritirati ed ammortizzati i piccoli pezzi per L. 1,887,500 e sostituiti da pezzi di L. 50 e L. 100.

Venezia, 4 aprile 1849.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Cassiere A. Levi. — *Il Reggente Segretario* G. Conti.

---

7 *Aprile.*

NOTIZIE DI GENOVA.

Genova li 2 aprile 1849.

I Genovesi han vinto la soldatesca. Nella scorsa notte l'han talmente battuta, da ridurla questa mane a una capitolazione. Nell'orgasmo, che tuttora occupa tutti, è difficile potere esporre le circostanze del memorando avvenimento. Supplisca per ora l'immaginazione. Barricate compatte, innumerevoli, sorte per incanto: posizioni riputate inaccessibili, munite di cannoni; donne, fanciulli, tutti in armi, tutti frementi contro i loro antagonisti.

Si hanno a deplorare 15 morti dalla parte del popolo, e circa 60 feriti, e fra questi ultimi il cittadino di Pistoia, Rossi, Melocchi Rainieri. Dalla parte opposta finora non si hanno ragguagli; si sa soltanto ch'è rimasto morto il colonnello delle guardie.

La città è governata attualmente dal Comitato di pubblica sicurezza.

P. S. Si vanno atterrando gli stemmi di casa Savoia.

Segue la capitolazione:

Capitolazione.

Fra gli infrascritti, generale De-Asarta comandante delle truppe del governo sardo in Genova, ed il generale Avezzana comandante in capo della guardia nazionale di Genova, rappresentato dal sig. Nicolò Accame, si promette l'osservanza delle condizioni che seguono:

1. Il generale De-Asarta sgombrerà la città, mura e fortificazioni interne ed esterne di Genova colle truppe di tutte le armi, che si trovano attualmente in questa città, entro il termine del 2 aprile dell'anno corrente, trasportando seco tutti gli oggetti di loro proprietà.

2. Le truppe si ritireranno oltre gli Appennini per la via di Alessandria, o per quella di Savona, con che segnano direttamente il loro cammino alla volta di Piemonte.

3. Il governo di Genova per evitare una collisione fra le truppe sarde che si ritirano, ed i corpi lombardi che si avanzano alla volta di Genova, spedirà persone incaricate alla testa delle colonne a tale oggetto, e per reciprocità il generale De-Asarta impegnerà i suoi buoni ufficii a che nessun corpo di armata, sia del generale Della Marmora, che di qualunque altro comandante del governo sardo, marci alla volta di Genova, ma abbia egualmente che il suo a ritirarsi oltre gli Appennini.

4. Si garantisce dal generale della guardia nazionale, che saranno usati alla truppa e suoi capi tutti i riguardi che sono loro dovuti durante lo sgombramento dalla città, da cui usciranno con tutti gli onori della guerra. Si avverte però che nessun pezzo d'artiglieria potrà essere trasportato oltre le mura di Genova.

5. I carabinieri usciranno immediatamente dalla città disarmati. Si garantisce loro la vita, e gli averi.

6. Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte.

7. La famiglia del generale De-Asarta, non che il gen. Ferretti, saranno consegnati quando le truppe avranno oltrepassato la linea degli Appennini.

8. Le truppe che non potranno sgombrare dentro oggi, dovranno ritirarsi nelle caserme per partire domani.

9. I militari che formano le amministrazioni, cioè gli ufficiali direttori, e vice-direttori degli Stabilimenti, non che il Commissariato d'artiglieria, coi suoi dipendenti e officine diverse, potranno fermarsi per tutto quel tempo necessario affine di consegnare tutto al governo di Genova, e sarà loro garantito il rispetto da parte della popolazione. L'intendente generale amministrativo, con tutti gl'impiegati addetti alle diverse amministrazioni, saranno garantiti nelle persone e nelle proprietà.

10. Il governo di Genova s'obbliga di provvedere i mezzi di trasporto per gli effetti tanto dei militari, quanto delle amministrazioni, e provvederà pure i mezzi di trasporto per gli equipaggi di tutti gli ufficiali indistintamente.

11. Tutti i capi d'amministrazione si porranno tosto in relazione col governo della città per sistemare ogni cosa di loro ufficio.

Genova 2 aprile 1849.

Il tenente generale DE-ASARTA.

Per il generale in capo della guardia nazionale di Genova, NICOLÒ ACCAME.

7 *Aprile.*

DISCUSSIONE SULLA GUERRA D' ITALIA.

Londra, 23 marzo.

La guerra d'Italia e l'attitudine della Russia in Oriente sono due argomenti, intorno a cui si aggirò la discussione nella seduta d'oggi al parlamento inglese.

Lord Aberdeen parlò di Carlo Alberto in termini, che contrastano mirabilmente colle abitudini urbane di quell'antico capo del *foreigner office*. A parer suo il manifesto piemontese non è che un tessuto di sofismi e di sfacciataggine.

Il nobile lord aggiunge: per verità Carlo Alberto dimentica troppo che s'è qualche cosa lo è pei trattati del 1815, ai quali ei dee Genova, la Sardegna e la Savoia, riconquistata dalle armi austriache. Fatto poscia un elogio dell'Austria, termina dichiarando Carlo Alberto obbedire a uomini, che non lo detestano meno di quanto detestino l'Austria, e che se la vittoria coronasse gli sforzi del Piemonte, è allora che sorgerebbero le più serie difficoltà.

Il marchese di Lansdowne niegò aver l'Inghilterra operato parzialmente verso il Piemonte; osserva che fra il principio, il seguito e la fine delle negoziazioni per dotare l'Italia di costituzioni liberali, successe un gran fatto, *la rivoluzione di Parigi*; e che allora era a temere che una democrazia senza trono trascinerebbe nel fango tutte le corone d'Europa. In tali circostanze la prudenza consigliava a stabilire un accordo tra Francia ed Inghilterra per preservare il mondo dalla tempesta rivoluzionaria; tale accordo fu per avventura stabilito, ed anzichè metterlo in non cale, bisogna confessare che non fu mai nè più utile, nè più necessario.

Dopo ciò, il presidente del ministero prosegue con queste parole:

« La Francia e l'Inghilterra aveano pensato che la loro mediazione leale ed imparziale fosse stata tanto più utile, che senza di lei non v'era speranza d'accomodamento fra le due parti esacerbate l'una contro l'altra, il mal animo non essendo soltanto fra il governo austriaco ed il sardo, ma benanco fra le due nazioni. Il nobile lord ci tassa di parzialità per la Sardegna, e niega che l'Austria abbia mai avuto il pensiero di separare dall'Austria la Lombardia.

« Io dichiaro invece che quella separazione era precisamente una delle condizioni, a cui aderiva il signor d'Hummelauer. Egli è importante che tutti sappiamo qual giudizio si debbe fare a questo riguardo. I negozi non furono interrotti dal signor Hummelauer all'occasione di questa quistione speciale della separazione di Lombardia. Quando il barone di Wessenberg (e qui noi avanziamo fatti, coi documenti giustificativi alla mano) fu mandato dall'Austria per aprir trattative a Milano, la base di quelle trattative era la separazione della Lombardia dall'impero austriaco.

« Io voglio constatare il fatto appunto perchè non passa giorno che

non si rimproveri al gabinetto inglese d'aver esso proposto pel primo quella divisione. Se siffatto asserto non venisse contraddetto offizialmente, lo si potrebbe credere esatto, diverebbe fatto storico, il che noi non possiamo permettere. Noi non abbiamo nè voluto separare la Lombardia dall'Austria, nè preteso attribuire e dare la Lombardia al governo di Sardegna. Tale pensiero non avrebbe mai potuto sorgere in mente ad alcuno prima della rivoluzione francese, la quale fece precedere alle idee politiche una direzione affatto nuova. Il governo della regina nulla trascurò per indurre il governo sardo a restare a mezzo il cammino. Quando saranno prodotti i documenti, voi vedrete fra le altre comunicazioni di due governi di Francia ed Inghilterra colla Sardegna, che questa fu prevenuta dall'Inghilterra ed anco, in termini più energici, dalla Francia. »

Lord Lansdowne osservò quindi assai gentilmente che se si poteva ottenere che le ostilità non venissero riprese, lo si deve alla viltà del governo francese, il quale nulla pretermise per opporre ostacoli alla Sardegna nella sua gloriosa ma infelice impresa; che è facile biasimare il governo piemontese del passo ardito da lui fatto, ma che bisogna pure considerare le circostanze in cui trovavasi e l'influenza che gli avvenimenti contemporanei esercitarono in Italia. Esso termina esprimendo la speranza che il popolo francese, siccome il suo governo, riconoscerà che il suo onore e la sua prosperità hanno più a guadagnare alla pace che da una conflagrazione generale; e dopo un discorso sconnesso di lord Brougham, che ripete a carico dell'Inghilterra quanto fu già detto e ridetto, la presentazione dei documenti venne riferita. Dalle parole di lord Lansdowne si può dedurre che se il gabinetto di S. Giacomo è scontento del re di Sardegna, perchè aveva ricominciata la guerra, lo è maggiormente dell'Austria, a cui perdonerà difficilmente la mistificazione del congresso di Brusselles.

---

8 *Aprile.*

IL GIORNO 8 APRILE DEL 1848.

CANTO DEI VOLONTARII
DELLA LEGIONE BRENTA E BACCHIGLIONE.

Della Patria fu sacra la voce
Al figliuol dell'Euganea convalle;
Con in petto il segnal della Croce;
Corse all'armi, e sui colli volò.

Là di Sorio sul memore clivo,
Fra l'alterno furiar delle palle
Il valore d'Italia rivivo
All'Austriaco fellone mostrò.

Deh! perchè non ancor si matura
La giornata d'un altro cimento?
Per noi tutti è sacrata congiura
O l'Italia far salva, o morir.

Se all'addio del domestico tetto
Tenga dietro di morte il lamento,
Sappiam tutti che fu benedetto
Per la Patria l'estremo soffrir.

---

9 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Veduto il decreto 2 aprile corrente, con cui l'Assemblea de' rappresentanti dello Stato di Venezia decise all'unanimità che si resista all'Austriaco *ad ogni costo*, ed a questo fine concedette al presidente del Governo poteri illimitati;

Considerato che per durare nella lotta gloriosa è necessario sollecitamente provvedere nuovi mezzi finanziarii;

Considerato che mal sarebbe conducente allo scopo, se i gravi pesi da imporre per la salvezza della Patria non cadessero sui più potenti a portarli;

Fidando nel provato patriottismo de' cittadini più facoltosi,

Decreta:

1. Tutte le ditte, le quali nei prestiti precedenti, contemplati dai decreti 19 settembre e 12 ottobre 1848 N. 2217 e 3227, furono tassate per lire correnti ventiquattromila o più, sono obbligate di prestare nuovamente al Governo una somma eguale a quella della prima tassazione. Per questo nuovo prestito il Governo corrisponderà l'interesse dell'annuo cinque per cento, dal 1.° maggio prossimo venturo in poi, in rate semestrali, e restituirà il capitale in cinque rate annuali, cominciando dal 1.° maggio 1856.

2. Il pagamento sarà fatto dai prestatori in moneta del Comune o in patriottica al pari, metà nel giorno 20, e metà nel giorno 30 di questo mese. I versamenti si faranno alla Cassa centrale.

3. Le ditte, che non volessero pagare la seconda metà della somma nel giorno 30 corrente come sopra, potranno per questa metà rilasciare, con le norme del decreto 27 ottobre 1848 N. 4789, altrettante obbligazioni cambiarie, pagabili in moneta patriottica o in effettivo all'ordine della Banca nazionale, scadenti al più tardi dal 31 luglio al 31 dicembre 1850, in sei rate mensuali, aggiungendovi un vaglia a parte, scadente il 15 ottobre 1850, per gl'interessi complessivi in ragione dell'annuo cinque per cento.

4. La Banca emetterà e consegnerà al Governo, in confronto alle

nuove obbligazioni corrispondenti al capitale, altrettanta moneta patriottica, la quale avrà corso come danaro, e sarà regolata secondo le stesse norme di quella attualmente in circolazione, a' termini specialmente dell'avviso della Reggenza in data 19 settembre 1848. La somma equivalente alla moneta patriottica, che venisse emessa in conseguenza di questo decreto, sarà ammortizzata al più tardi dal 1.° agosto 1850 al 3 gennaio 1851.

5. Le ditte, che volessero approffittare della facoltà conceduta con l'art. 3., dovranno aver puntualmente pagata la prima metà della somma nel 20 aprile corrente, giusta l'art. 2., ed entro i susseguenti cinque giorni consegnare alla Cassa centrale le obbligazioni cambiarie per l'altra metà e gl'interessi relativi.

6. Le ditte, le quali nel giorno 20 aprile corrente versassero l'intiera somma del prestito loro attribuita, avranno un abbuono del dieci per cento.

7. La Cassa centrale rilascierà le quietanze interinali, che saranno al più presto cambiate con cartelle regolari di L. 3000 e di L. 1000 ciascheduna, portanti i relativi *coupons* semestrali.

8. La Delegazione provinciale è incaricata d'invigilare all'esecuzione di questo decreto, secondo le istruzioni che le verranno comunicate, delle quali sarà data all'uopo notizia agl'interessati.

Il presidente MANIN.

9 *Aprile.*

REGNO DI SARDEGNA

Torino 4 aprile.

VITTORIO EMMANUELE II, ec. ec.

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La città di Genova è dichiarata in istato d'assedio.

Art. 2. Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata dipendenza del luogotenente generale cav. Alfonso de La Marmora, nominato con decreto del 1.° corrente aprile nostro commissario straordinario coi più ampi poteri.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'Ufficio del Controllo generale.

Torino addì 3 aprile 1849.

VITTORIO EMMANUELE II.

PINELLI.

VITTORIO EMMANUELE II, ec. ec.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Art. 1. È istituita una Commissione d'inchiesta, incaricata di perscrutare gli avvenimenti di quest'ultima campagna, non che le cagioni che abbiano concorso all'infausto esito della medesima, e di rassegnarcene l'opportuno ragguaglio per organo del nostro ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina.

Art. 2. La detta Commissione è composta come segue, cioè:

Presidente: Il conte Annibale Saluzzo, generale d'armata e senatore del regno.

Membri: Il maggiore generale d'artiglieria Dabormida, già deputato. — Lanza, già deputato. — Il colonnello conte Lisio. — Mollard, già deputato. — Pastore, colonnello d'artiglieria. — Ravina, consigliere di stato, già deputato. — Josti, già deputato. — Carlo Promis, ingegnere, *segretario.*

Il ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, il 3 aprile 1849.

VITTORIO EMMANUELE II.

DELLA ROCCA.

9 *Aprile.*

DESCRIZIONE DEL FATTO DI BRESCIA.

La sollevazione in Brescia, a tergo dell'i. r. armata che avanzavasi vittoriosamente, fomentata da un partito incorreggibile, che si fece più numeroso sulle montagne vicine, l'infedeltà di tale intrapresa, il maltrattamento, vergognoso oltre ogni descrizione, del capitano di piazza, Pomo, e l'arresto di molti gregari e dei distaccamenti del terzo corpo d'armata che recavansi a preparare i quartieri, indussero il signor tenente maresciallo comandante il secondo corpo di riserva barone Haynau a inviare colà immediatamente da Verona la brigata conte Nugent, onde dar termine colla forza delle armi allo stato di sollevazione, che era stato provocato volontariamente in un modo altrettanto deplorabile che inutile.

Questa brigata aveva occupato S. Eufemia ed intimato alla città di ritornare al dovere, ma non avea trovato ascolto a tutto il 30 marzo. Il tenente maresciallo barone Haynau si vide quindi costretto a reprimere omai energicamente la fiera sollevazione che andava anzi crescendo sempre maggiormente, senza ulteriore indulgenza, coi mezzi che stavano a sua disposizione, al qual fine il medesimo recossi in persona a S. Eufemia.

Il 31, sul far del giorno, la città era circuita in modo, che poterono già occuparsi le cinque vie che vi conducono, minacciare le rispettive

porte della città, ed anche rinforzare la guarnigione del castello col primo battaglione Baden, quantunque questi movimenti dovessero venir effettuati sotto il fuoco degl'insorgenti, dalle mura della città e colla perdita di 1 morto e 14 feriti.

Nella città regnava totale anarchia; nondimeno il signor tenente maresciallo emanò dal castello, in iscritto, un'intimazione di resa, ma quantunque si fosse colà recata verso le ore 11 anche una deputazione della città, pregando si protraessero le misure violenti fino alle ore 2 p. m., pure ciò rimase infruttuoso, anche dopochè la dilazione era stata prolungata fino alle ore 4.

Anzi per tutta risposta fu suonato a stormo da tutte le campane della città, si bombardava il castello dalle torri e da tutte le case e dai tetti vicini, mentre oltracciò la sollevazione cresceva ognor più nella città.

Appena allora, quando si appalesarono infruttuosi tutti i mezzi, il sig. tenente maresciallo ordinò di aprire con vigore il fuoco contro la città, e di effettuare l'assalto da tutte le parti.

Bentosto venne aperta la porta Torrelunga dalla parte di Verona tuttochè fortemente asserragliata, per la distinta prodezza del tenente Smrczek, e mentre entrava per la medesima la colonna del general maggiore conte Nugent, la guarnigione del castello faceva contemporaneamente una sortita, per appoggiare la prima.

Nella pugna che allora incominciava, le nostre truppe presero d'assalto passando di barricata in barricata una fila di case dopo l'altra, finchè sopraggiunse la notte, durante la quale si fece un po' di tregua, e il primo aprile, sul far del giorno, si rinnovò questo micidiale combattimento per le vie, che allora fu sostenuto col massimo accanimento da ambe le parti.

Verso sera, gl'insorgenti, nel numero di circa 2000, erano stretti fra Porta S. Giovanni e Porta Pille; molti tentarono di fuggire nell'aperto oltre le mura della città; la loro resistenza era infranta, e alle ore 6 non solo si era in possesso di tutta la città, ma ben anco la quiete vi era repristinata.

Pur troppo la perdita di questa pugna ostinata e micidiale, che infierì dalle ore 3 e mezzo pomeridiane del 31 marzo fino alle 5 pomeridiane del primo aprile, non interrotta che per poche ore, fu rilevante.

Noi abbiamo a deplorare il ferimento del signor generale conte Nugent, il quale ferito nel malleolo del piede, dovette essere amputato; il colonnello conte Favancourt, che essendo alla testa delle sue truppe, cadde colpito da una palla nel petto e morì, e il sig. tenente colonnello Mielitz, che ferito gravemente, fu dagli insorgenti assassinato nel modo più barbaro, e il suo cadavere mutilato, indi 5 a 6 ufficiali e 80 gregari morti, e 10 a 12 ufficiali e più di 150 gregari feriti.

Tutte le truppe, co' bravi ufficiali alla testa combatterono con istraordinario valore e sacrificio.

La perdita degl'insorgenti, a giudicarne dai molti cadaveri, che coprivano il lastrico sanguinato di questa città, dev'esser stata molto più rilevante. Ad esemplare ammonizione per tutte le altre città della provincia, e affinchè non si ripeta nuovamente tale infame e demente esempio,

il sig. tenente maresciallo impose, oltre una multa di 6 milioni di lire per la città e provincia, e 300,000 lire per indennizzo de' feriti, delle vedove e degli orfani superstiti dei soldati caduti, una notevole somma giornaliera per le truppe ivi stazionarie, e i rivoltosi colti a S. Eufemia colle armi alla mano furono fucilati sulla pubblica piazza in mezzo alla città.

Inoltre tutte le porte sono vigilantemente guardate, e alla mano punitrice della giustizia non isfuggiranno neppur gli altri capi d'una sollevazione, che diede molte case volontariamente in preda alle fiamme, che coperse di sangue e di cadaveri una città altra volta fiorente, e pose a rischio la vita di tanti valorosi guerrieri.

---

10 *Aprile.*

VENEZIA NON PUO' ESSERE BLOCCATA DALL'AUSTRIA PER MARE.

A togliere qualunque sinistra impressione potesse far nascere la denuncia fatta dall'Austria alla Flotta Sarda di abbandonare le nostre acque e ritirarsi in un Porto Sardo entro 14 giorni, a termini dell'armistizio 26 marzo, a. c.; pubblichiamo le seguenti riflessioni desunte dall'opinione emessa da un nostro concittadino, espressamente consultato in proposito:

» Dall'espulsione degli austriaci, cioè, dal 22 Marzo 1848 in poi Venezia non fu mai bloccata, stante che, dietro i principii di diritto internazionale più generalmente ricevuti, non si può risguardare una piazza bloccata che allora ch'essa sia da bastimenti nemici *permanenti*, di modo investita, che non vi si possa avvicinare, entrare o sortire, senza evidente pericolo; e ciò in base al diritto delle genti convenzionale radicato nelle Dichiarazioni della Russia del 28 febbraio 1780, di altra simile della Danimarca, che fu seguita nel 9 luglio da un doppio trattato fra la Russia e la Danimarca e fra la Danimarca e la Svezia, e il 1.° agosto detto anno da un altro fra la Russia e la Svezia; trattati, ai quali accedettero l'Olanda il 24 dicembre 1780, la Prussia l'8 maggio 1781, l'impero Germanico il 9 ottobre dello stesso anno, il Portogallo il 13 luglio 1782, le Due Sicilie il 10 febbraio 1783; con che fu consecrato il principio della *neutralità armata*, ossia l'indipendenza della bandiera, e del carico sebbene del nemico, semprechè non costituiscano contrabbando bellico.

Ritenuti questi principii Venezia, anche prima della protezione dei navigli inglesi e francesi; anche prima del ritorno della Flotta Sarda, non si trovò mai in istato di blocco. L'Austria corseggiò nelle nostre acque, ma non bloccò mai *legalmente* Venezia. Che anzi non potrebbesi nemmen dire, nello stretto senso della parola, aver essa mai nemmen corseggiato, dacchè non confiscò, che si sappia, alcun bastimento carico di provvigioni, e se ne arrestò alcuno, ciò fu, perchè questo correva una rotta diversa dalle sue spedizioni.

Ciò che si disse del primo, può ripetersi della denunzia del blocco attuale, giacchè non essendo le forze navali dell'Austria d'allora in poi

minimamente aumentate, non potrà ritenersi, esso pure, che per un semplice *blocco per dichiarazione;* di cui ne diede bensì esempi l'Inghilterra negli anni 1773 e 1798 per tutti i porti della Francia, e nel 1795 contro tutti i porti della Olanda; e Napoleone nel 1806, quando oppose agli Inglesi il suo famoso Sistema continentale. Ma per sostenere cotal specie di blocco, d'altronde non conforme al diritto delle genti, ne naturale, nè consuetudinario, nè convenzionale, ci vogliono le forze marittime dell'Inghilterra, della Francia, o di qualche altra potenza marittima, non la meschina flottiglia dell'Austria.

Sennonchè, ammessa ipoteticamente, la possibilità del blocco, e lasciando anche da parte la opinione di quei pubblicisti che non facendo consistere la neutralità che nella perfetta imparzialità, rispetto a tutte le parti belligeranti, non ammettono, meno il caso di un trattato in contrario, alcuna restrizione nel diritto di fare qualunque commercio sia con l'una, che con l'altra di esse parti; essendo secondo essi, che in caso diverso si pregiudicherebbero gl'interessi e conseguentemente rimarrebbero lesi i diritti della parte neutra; ed accostandosi pure al sentimento dei più rigoristi; lo scopo del blocco, per riguardo alle potenze neutre non potrebbe avere effetto che per impedire il *contrabbando bellico*, ossia per tutte quelle cose che sono di un uso particolare alla guerra, di un uso, cioè, *immediato e diretto* per l'attacco e per la difesa, come le armi di ogni specie, e le munizioni; per cui resterebbero sempre esclusi i viveri e gli altri oggetti di prima necessità. Meno quindi ai navigli portanti bandiera veneta, a verun altro può essere legalmente impedita la comunicazione, ed il commercio di commestibili con Venezia; e ciò oltre per le premesse ragioni, pel principio, omai generalmente ricevuto, che la *bandiera copre la merce.* Che anzi, si potrebbe devenire pressochè alla medesima soluzione, anche ammettendo, l'opposto, e non più ricevuto principio, che *la roba, cioè, del nemico confisca quella dell' amico*, giacchè anche in tale supposto resterebbe sempre che alla bandiera neutra non potrebbe essere tolto il commercio con Venezia, tutte quelle volte che non si provasse che il carico con cui si volesse approvvigionare Venezia non fosse di proprietà di un Cittadino di Venezia o del suo Governo.

Valga ciò a distruggere qualunque timore d'un blocco di mare, che non potrebbe esser insinuato nel popolo Veneziano se non che dai nemici d'Italia, o dai fautori dell'Austria.

Perseveranza quindi, o Popolo di Venezia, e la causa d'Italia non sarà certamente perduta.

COSTANTINO LEONI.

---

11 *Aprile.*

LA GUERRA IN PIEMONTE.

È un fatto indubitabile e significantissimo, che il ministro e la Camera riseppero solamente ai 26 la pretesa vittoria di Radetzky e la concertata abdicazione di Carlo Alberto, avvenuta fino dal 23. Eppure si

trattava d'un'ordinaria distanza postale di otto a dieci ore; e l'esercito, mutando continuamente le sue posizioni da Pavia sino a Vercelli, conservò sempre la sua base e le sue liberissime comunicazioni. Queste artificiose tenebre erano preordinate di lunga mano. Una legge, stupidamente adottata dal Parlamento, proibiva ai giornali di dare altre notizie della vicina guerra, che quelle che sarebbero somministrate dal ministero; mentre poi lo stupido ministero, vano cartello della bottega costituzionale; non ebbe dalla camarilla militare alcuna notizia, per quanto durò la guerra. Intanto i poveri soldati piemontesi e lombardi erano sul campo della carneficina inviluppati dalla gran rete del gesuitismo e della diplomazia. Sì, abbiamo già detto: la quistione italiana non è una quistione militare; ridotta a vera quistione militare, sarebbe vittoriosa in un baleno.

I reggimenti da cui si attendeva meno, furono lasciati fare il loro dovere. La brigata Casale, riputata finora una delle mediocri, e nemmeno adoperata già nella battaglia di Custoza, stette al fuoco più di quattro ore: rimase però digiuna tutto il giorno. Miracolo! Un esercito in casa propria, anzi ne' suoi quartieri, e sotto le mura di Novara, cioè in una delle più fertili e grasse pianure dell'Italia, rimane 24 ore senza pane! Finchè durò la pace, nulla mancava; nel primo giorno della guerla manca fino il pane! Miracoli di s. Ignazio di Loiola.

La brigata Casale fu rilevata dalla brigata Pinerolo, ch'è una delle migliori; e perciò era predisposta a non fare il suo dovere. Dopo due scariche si videro gli ufficiali far mezzo giro e con tranquillo passo ricondursi dietro i soldati meravigliati. Savoia si battè poco o nulla, come se si trattasse di una causa straniera, e non dell'onore de' suoi principi e del prossimo loro destino. Savoia, entrando affamata in Novara, sfondò gli usci e depredò le case. Il santo clero novarese aveva preparate chiuse vuote le botteghe dei fornai, e aveva fatto levare le insegne delle osterie, e partire per la campagna tutte le famiglie dei denarosi codini. E perciò si può perdonare ai Savoiardi se rubarono pane e vino e salami; ma non possiamo lodarli di aver saccheggiato le botteghe degli orologiai, rubando gli oriuoli e spezzando le pendole. Nei villaggi fecero peggio; uccisero vacche e porci senza cibarsene; a Cressa punirono crudelmente la famiglia Borromeo d'aver confidato la libertà della patria alla casa di Savoia; il conte Emmanuele Borromeo, che giaceva ferito, fu tratto dal letto e colle baionette savoiarde alle reni fu costretto a indicare in qual camera fossero i denari. Alcune saranno dicerie; ma nell'anno scorso dicerie simili intorno all'esercito piemontese non si udivano mai; la sua disciplina era esemplare, massime in confronto all'infame licenza dei Croati. In parte si potrà imputare all'esempio dei nemici; un popolo non può praticare coi barbari, nemmeno sul campo di battaglia, senza imbarbarire; e anche in Francia si vede quanto i Bugeaud e i Changarnier abbiano imparato dai Beduini. Ma, in parte, si deve imputare a disposizioni misteriose che sciolsero appositamente la disciplina. Da lungo tempo, gli ufficiali gesuiti parlavano ai soldati con sommo disprezzo della causa che dovevano difendere; e lo facevano impunemente; e tolleravano nei soldati le mancanze all'appello e ogni sor-

ta di negligenze, e peggio. Un buon prete d'Arona, che disse in pulpito quali fossero i doveri del soldato in guerra, fu pubblicamente insultato dagli ufficiali, e quasi ammazzato dai soldati.

Ad onta di tutte queste infamie, alcuni corpi mostrarono sul campo di battaglia uno straordinario valore, e soprattutto i nuovi reggimenti del Lombardo-Veneto e dei ducati, tutta l'artiglieria si piemontese che lombarda, e Nizza cavalleria. Uomini, che furono requisiti a seppellire i morti, attestano che per ogni cadavere di lombardo o di piemontese vi erano due o tre, o anche più, d'Austriaci. Le truppe, che rientrarono con Radetzky in Milano, erano in un assetto da far pietà; in gran parte senz'armi, e con abiti laccri e abbrustolati; gli ufficiali avevano dimesso affatto la loro arroganza; i morti dalla parte loro devono essere stati non meno di diecimila. Se il popolo delle barricate non avesse saputo positivamente ch'era rifatto l'armistizio, gli avrebbe creduti in ritirata; e non avrebbe potuto contenersi dall'assalirli, in via d'anniversario. Ma *quod differtur non aufertur.* In generale, il popolo di Lombardia rimase immobile, perchè da una parte reso diffidente dal passato tradimento e in parte rattenuto dagli emissarii di Torino, i quali non volevano l'insurrezione, perchè avrebbe resa la guerra seria e infrenabile. A Bergamo si diede un assalto al Castello; ma i fucili non potevano valere contro i cannoni; vi rimasero uccisi alcuni valorosi, e fra gli altri il ricco negoziante Gattoni, di Codogno, ch'ebbe la testa asportata da una palla di cannone.

Ma per tornare al campo di battaglia, i Croati, tutti ubbriachi d'acquavite, andavano a testa bassa sotto le mitraglie e le cariche di cavalleria; e venivano suppliti da altri; così fu per quattro ore continue, cioè dalle 10 fino alle 2 1/2. Alla fine gl'Italiani, lasciati sobrii e digiuni, cominciarono a poco a poco a perdere il vantaggio della loro superiore agilità, e a sentire il peso della massa nemica, concentrata solamente su quei corpi, che facevano il loro dovere. Tuttavia lavorarono ancora due ore, e poi si misero in ritirata, potendo appena camminare. Oltre ai reggimenti ch'erano indettati di non combattere, vi fu una intera divisione che stette immobile in riserva tutta la giornata, aspettando l'ordine di dar dentro; il quale non venne mai.

Al combattimento della Cava, presso Pavia, il nuovo reggimento 21.°, composto d'emigrati lombardi, dopo un'ora incirca di fuoco, si trovò senza cartucce; deliberato di vincere o di morire, fece sei cariche alla baionetta; ma vi rimase distrutto; si dice che ne restino soli quaranta. Lo stesso avvenne del nuovo reggimento 23.°, che si dice composto di Parmigiani e Piacentini, e fu quasi interamente distrutto sotto Novara.

La camarilla gesuitico-militare non aveva fatto alcun provvedimento per la difesa delle città vicine alla frontiera. Casale, in forte posizione sul Pò, era affatto senza guarnigione; il ponte non era minato nè trincerato; i cittadini per battersi dovettero disubbidire; furono soccorsi dalle guardie nazionali d'Alessandria e di altri paesi vicini. Respinsero il nemico; poi, quando andavano per incalzarlo anche di là dal fiume, lo trovarono in atto d'innalzare la bandiera bianca dell'armistizio. Anche Vercelli si difese valorosamente. Novara non fece nulla; e nulla si

era preparato per difenderla, quantunque sia a un' ora di marcia dal confine, e il Ticino vi si passi sopra un suntuoso ponte di granito, uno dei più belli d'Europa, e che anche nei casi di guerra fu sempre rispettato, e perciò restava aperto al nemico.

Tutta l' ala destra dell'esercito piemontese fu lasciata inoperosa al di là del Po. Settemila soldati erano in guarnigione a Genova, alla denuncia dell'armistizio. De La Marmora era ancora sulla frontiera toscana, mandato da Gioberti a strozzare in cuna la repubblica nascente. I giorni 22 e 23, quando la guerra era già decisa, il generale giungeva a Parma. Da Parma a Novara, per la più breve strada di Milano, vi sono centodieci miglia; per Alessandria e Casale più ancora. Dunque, non poteva giungere sul campo che *una settimana dopo la battaglia.* Perchè dunque aver tanta furia di denunciare l'armistizio, prima di aver messo l'esercito a portata del combattimento? Il sig. Chrzanowski farà gran cortesia se spiegherà questo indovinello, se spiegherà perch' egli disperdeva le sue truppe da Parma sino a Novara, proprio nel momento che Radetzky le concentrava, abbandonando a tal uopo tutte le città lombardo-venete.

Codesto generale Chrzanowski, che deve essere un reazionario giacchè ha il torto d' essere raccomandato da Bugeaud, adottò dolcemente la strategia, che i Gesuiti dello stato maggiore di Carlo Alberto seguirono l' anno scorso. Alla battaglia di Custoza, tre sole brigate, Cuneo, Piemonte e Guardie, combatterono il primo giorno; Aosta, stanca e affamata, potè combattere solo tardi nel secondo giorno. Così il destino di una nazione di 25 milioni d'uomini fu deciso da dieci o dodicimila soldati, spinti infamemente contro una massa compatta di quarantamila.

La guerra ora riaccesa, e sospesa nuovamente, ha fatto conoscere la superiorità materiale del soldato italiano, e la facilità del popolo italiano a divenire in breve tempo soldato. Gli stranieri non ne sono persuasi; ma non importa: se ne sono persuasi gl'Italiani, e ciò basta. Ma sinchè la organizzazione e direzione degli eserciti italiani sarà confidata ai re, duchi, granduchi di Borbone, d'Austria e di Savoia, e ai monsignori delle armi, la guerra sarà una sanguinosa derisione. È in questo senso che la repubblica in Italia è una materiale necessità; senza la repubblica, non si può avere un esercito che conquisti l'indipendenza. Ed è appunto per questo che la casa di Savoia precipitò la guerra; cioè, *per non lasciar tempo a Roma di formare un esercito.*

Carlo Alberto fu soppiantato da suo figlio, che gli venne preferito dai diplomatici e Gesuiti, perchè meno volubile e proteiforme. Ma non è solamente Carlo Alberto che ha abdicato. Colla infame consegna d'Alessandria e colla strage maliziosa dei Lombardi, tutta la casa di Savoia ha abdicato; e per sempre.

NOTIZIE DI GENOVA.

I fogli di Genova ci mancano. Ci giunsero quelli di Torino del 5 aprile, ed in essi troviamo gli atti seguenti:

VITTORIO EMMANUELE II. ec. ec.

Volendo noi che sieno dati colla massima celerità quei provvedimenti che possono essere richiesti dalle attuali condizioni della città di Genova;

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno; sentito il Consiglio dei ministri;

Abbiamo nominato e nominiamo a nostro commissario straordinario per la detta città di Genova il luogotenente generale cavaliere Alfonso Ferrero Della Marmora, investendolo di tutte le facoltà attribuite al potere esecutivo dallo Statuto e dalle altre leggi dello stato mandando a tutte le autorità militari, giudiziarie ed amministrative di riconoscerlo per tale; e ciò fino che piaccia a noi di altrimenti disporre.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, il 1.° aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI.

MANIFESTO.

Noi cav. Alfonso Della Marmora, *luogotenente generale, e regio commissario straordinario per la città di Genova.*

In virtù dei due precedenti decreti (*); visto lo stato di piena rivolta, in cui si trova la città di Genova; non riconoscendo la capitolazione convenuta dal comandante militare della divisione di Genova coi ribelli; e volendo ad ogni costo rimettere le cose nell'ordine e far rientrare la mentovata città nell'obbedienza al re, allo Statuto ed alle leggi, ordiniamo quanto segue:

1. Le truppe che uscirono di Genova s'arresteranno in via e non si allontaneranno maggiormente dalla mentovata città.

2. La detta città di Genova sarà bloccata strettamente e rigorosamente, e nessuna persona, sotto nessun pretesto, potrà entrare od uscire dalla città medesima senza un permesso particolare dello stato maggiore del corpo di blocco.

I buoni cittadini, i quali desiderassero liberarsi dalla tirannia de'pochi sovvertitori, che trascinarono nell'anarchia la città di Genova, e quegli altri i quali intendessero riunirsi al partito dell'ordine e del legittimo governo, otterranno, non solo l'accennato permesso d'uscita, quando si presentino ai nostri avamposti, ma ben anche ottima accoglienza e protezione.

(*) L'altro decreto, oltre a quello sopra riportato, cui qui si riferisce il generale La Marmora, è quello che dichiarava Genova in istato d'assedio.

Le mercanzie ed i viveri non avranno il passo, come neppure i corrieri.

3. Tutti i luoghi, in cui vi saranno le truppe del blocco, ed in generale tutta la zona del blocco medesimo, saranno in istato d'assedio; in conseguenza del che, i luoghi e la zona in discorso saranno soggetti alle leggi che sogliono essere in vigore durante lo stato d'assedio. Oltre a ciò in que' luoghi medesimi:

a) Si farà la consegna immediata al comune di tutte le armi, senza eccezione, e comprese anche quelle della guardia nazionale.

Chi ne conservasse ancora 24 ore dopo la pubblicazione del presente manifesto, sarà punito con tutto il rigore delle leggi militari.

I sindaci e consiglieri d'ogni comune saranno risponsabili della rimessione in discorso, e consegneranno a lor posta le armi ritirate a chi sarà particolarmente incaricato di riceverle dallo stato maggiore del corpo di blocco.

b) Le milizie civiche e nazionali, non che i corpi di volontarii, sono sospesi fino al termine del blocco, e gl'individui componenti queste milizie o corpi non potranno vestirne le divise o portar armi, sotto nessun pretesto, sicchè, durante il blocco sopraccennato, i soli militari regolari del governo potranno indossare l'abito militare e portare armi.

c) Il transito a traverso i luoghi, in cui si trovano le truppe di blocco, è proibito severamente in ogni senso, salvo i casi in cui gl'individui e le mercanzie ne ottenessero particolare permesso dallo stato maggiore citato.

d) Non si potranno più sonare le campane, nè fare segnali dai campanili o da altri luoghi, sotto nessun pretesto. Il trasgressore di quest'ordine sarà punito come alla linea *a*), di cui sopra. I parrochi poi, i cappellani ed i sindaci sono risponsabili dell'esecuzione di quest'ordine particolare.

e) Tutti i proprietarii di muli, cavalli, carrozze, carri ed altri veicoli e mezzi di trasporto, faranno immediatamente la consegna di tali loro proprietà al rispettivo comune, e le terranno tutte a piena disposizione delle autorità militari pel trasporto degli ammalati, dei viveri e di qualunque altra cosa che loro si comandi.

La contravvenzione a quest'ordine sarà punita colla multa, ed alla recidiva vi si aggiungerà il carcere.

f) Tutti i ritentori di commestibili e viveri dovranno rendere informato lo stato maggiore summentovato di quanto posseggono, dichiarandone i generi e la loro quantità, e non potranno spropriarsene o mandarli altrove senza particolare autorizzazione dello stato maggiore.

Ogni contravvenzione in proposito sarà punita di multa ed anche di confisca delle robe.

Dal quartier generale di Ronco, addì 3 aprile 1849.

Il R. commissario straordinario, luogotenente generale, ALFONSO LA MARMORA.

Il giorno 4 corrente cominciò sopra Genova l'attacco del corpo comandato dal gen. La Marmora. Dalla parte di S. Pier d'Arena ebbe principio il fuoco. In brev'ora la fucilata s'impegnò vivissima da tutte le parti. I forti risposero con assiduo cannoneggiamento sugli assalitori.

La divisione di La Marmora dicesi composta di 13 mila uomini, ai quali alcuno asserisce essersi aggiunta gran porzione delle truppe capitolate in Genova, tre giorni prima. Vili! hanno ingoiato l'onta e l'insulto davanti all'Austriaco vincitore nel loro paese, per correre a sfogare la collera della disfatta nel sangue de' proprii fratelli .... Vili! ... Torniamo ai fatti. In un baleno Genova sorse e si coprì d'un nuvolo d'armati.

Da quattro giorni e tre notti durava la disperata difesa quando noi ricevemmo le notizie che ora qui trasmettiamo.

Il tradimento di un ufficiale piemontese aveva aperto un adito al generale La Marmora. Egli s'impossessò del forte della Lanterna e di là calò al basso, e d'improvviso si vide il palazzo Doria occupato dai bersaglieri assalitori che da quel punto si appoggiavano per avanzarsi sulla città. Si eressero tosto barricate che sventarono il progetto del nemico. Il prode generale della guardia nazionale Avezzana, primo fra tutti, non si tolse mai dal cannone dove stava a comandare il fuoco. Intanto crescendo il furore degli assalitori, e facendosi sempre più ostinata e micidiale per il nemico la resistenza degli assaliti, i consoli francese ed inglese, sempre in nome dell'*umanità*, loro dea quando hanno paura, proposero un accordo. Le condizioni offerte dal generale La Marmora furono tali, che un urlo d'indignazione e di disprezzo fu la sola risposta de' Genovesi.

Essi rifiutarono persino una tregua di 48 ore, e risposero col cannone all'ultime ambasciate del proconsole dei Carignano. Alla partenza dell'ultimo vapore da Genova, ieri sera, 6 aprile, le campane sonavano ancora a stormo. — Il cannone tuonava più assiduo — nuovi armati accorrevano a rimpiazzare quelli già stanchi per quattro notti di fatiche continue.

Si attendeva di momento in momento la divisione dei Lombardi, forte di 15,000 uomini in soccorso de' Genovesi. Se il generale Fanti, che la comanda, non tradisce, è da sperare che La Marmora si avrà una seria lezione.

La minaccia di *sacco* alla città, tuonata dal valoroso soldato italiano La Marmora aveva riscosso i più inerti. Genova, con un sol grido aveva giurato di cadere in cenere piuttosto che arrender le armi, piuttosto che subire l'infamia che sta sul collo al Piemonte.

Dio aiuti que' generosi che ricomprano l'Italia dalle meritate rampogne.

12 *Aprile.*

AVVISO.

In vista alle ricerche fatte al Governo da molti cittadini di cambiare moneta del Comune in patriottica, ad oggetto di pagare i Vaglia esistenti in potere della Banca, il Governo medesimo ha dedicata la somma di L. 500,000 di moneta patriottica per permutarla con comunale.

In conseguenza, quelli che volessero estinguere i proprii Vaglia potranno a tutto il 25 corrente pagarne alla Cassa della Banca la metà in moneta del comune, la quale sarà a cura del Governo cambiata fino alla concorrenza della suddetta somma in moneta patriottica, per la successiva immediata ammortizzazione.

D'ORDINE DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. gen. J. ZENNARI.

12 *Aprile.*

LETTERA

del RADETZKY a S. M. CARLO ALBERTO, tratta dal giornale il *Corriere* e *l'Italia* N. 187 del 18 gennaro 1849.

Non possiamo dispensarci dal rappresentare prestamente il terzo atto della nostra commedia. — È tempo di rialzare il sipario.

Se i vostri popoli, giacchè sonnecchiarono tanto tempo, si fossero per alcun poco ancora accontentati del Ministero Pinelli e compagni, potevamo aspettare tranquillamente la primavera; ma dappoichè vollero un Ministero democratico, il quale si crede in dovere affaccendarsi per l'autonomia d'Italia, bisogna che noi abbandoniamo i molli tappeti, le stufe e le delizie famigliari, e che ad onta della rigida stagione riprendiamo le ostilità.

Io ho già ideato un bellissimo piano, e notificato che ve l'abbia, com'è mia intenzione di fare con la presente, punto non dubito che la illuminata M. V. si degnerà approvarlo e mandarlo ad effetto.

Guai a noi se io attendessi di essere attaccato dalle vostre truppe reali! — Se voi passaste il Ticino io non avrei la certezza di sbaragliarvi, mentre tutti questi pazzi Lombardi e son certo, che si solleverebbero nuovamente, e si rivolterebbero contro i miei poveri soldati, e quand'anche fosse possibile concertare sul terreno di Lombardia una farsetta, come abbiamo fatto giudiziosamente in agosto, non so se si potrebbe mandarla ad effetto; — e ove la fortuna anche in ciò ci favorisse, nol consentirebbe il vostro onore ed il mio, che vogliamo mandare immaculato alla posterità.

Affinchè dunque questo terzo atto abbia un felice successo, io opino di passare il Ticino onde venirvi ad assalire in casa vostra prima che il

vostro nuovo Ministero deliberi che la M. V. si muova col suo esercito alla volta di Lombardia.

A tal uopo io feci già pubblicare ad arte essere mia intenzione attaccare i vostri regi stati in tre punti, ma in effetto affronterò le vostre armate in un punto solo, vale a dire dalla parte di Buffalora. Inviate a quella volta tutti i Lombardi che si sono arruolati sotto le vostre invitte bandiere. — Quei bravi giovani amano eccessivamente la patria loro e noi dobbiamo soddisfare la brama che nutrono di essere annoverati nella storia come martiri della causa, ch'essi appellano *santa*.

I miei cannoni e le palle avvelenate dei miei *stutzen* col vostro reale aiuto li santificheranno.

Per quella via mi riuscirà facile giungere fin sotto le mura di Alessandria, la quale mi sarà resa, mediante una ben combinata defezione di qualche vostro affezionato e fido Generale, che potrà darsi alla fuga, carico, in contrassegno di stima, di parecchi vostri ritratti impressi nelle magnifiche vostre monete da cento franchi. — Penetrato che io sia in quella piazza forte, e minacciando di assalirvi nella capitale dei vostri stati, la M. V. si degnerà capitolare con me, ed io di buon grado, posto riflesso ai vincoli di sangue che vi legano con l'Augusta Casa Imperiale, di cui primo sentimento è la *clemenza*, acconsentirò cessare dalle ostilità alle seguenti condizioni :

1. Che la squadra di V. M. venga tosto richiamata dall'Adriatico.

2. Che le truppe Imperiali abbiano il diritto *in perpetuo* di guarnire la cittadella di Alessandria, non che tutte le fortezze esistenti nei V. R. Stati.

3. Che la M. V. dia in mio potere tutti que' sudditi della Lombardia e della Venezia che si sono rifugiati nel Piemonte.

4. Che la M. V. ristringa pe' suoi amatissimi sudditi la concessa costituzione, talchè questa rimanga puramente una parola come nella Monarchia Austriaca.

5. Che l'armata di V. M. venga ristretta a un dato numero, che all' atto pratico, crederemo opportuno, e di comune accordo, dover limitare.

Ciò effettuato si persuaderà l'Italia ed il mondo, i presenti ed i futuri che l'anima vostra reale era tutta intenta all'affrancamento dei popoli Italiani, ma che la sventura vi oppresse, e vi obbligò a soffocare nel profondo del cuore i più nobili e generosi sentimenti; sarete insomma generalmente compianto come una vittima dell'avverso destino; e la storia parlerà vantaggiosamente di voi. Io sarò poi nuovamente onorato di un lusinghiero autografo del mio caldissimo amico Nicolò Czar delle Russie, e favorito senza dubbio di un altro cordone, ed il novello mio Imperatore si degnerà accordarmi il titolo di *Principe di Alessandria* come si compiacque intitolarmi *Principe di Custoza* per le vittorie da me riportate nell'agosto dell'anno decorso.

In poco tempo dippoi purgheremo gli stati vostri e quelli del clementissimo monarca cui servo, da tutti quei così detti liberali, che li hanno per sì lungo tempo infestati turbando la vostra quiete e la mia; — quindi in unione alle regie e fedelissime truppe del vostro glorioso Germano Ferdinando II. di Napoli mi recherò co' miei invincibili soldati sul

territorio Pontificio a fine di ridonare a quei popoli la necessaria tranquillità ed il loro amatissimo Sovrano; — e daremo così felice termine anche al quarto atto della nostra commedia.

Fatto tutto questo, rimarrà ancora Venezia — ma non essendo questa città sventuratamente in mano di alcuno di noi, non possiamo stabilirne la catastrofe. — Alcuni prevedono che dall'ultimo atto la commedia degeneri in tragedia — altri ritengono che noi colà vi dobbiamo rappresentare le parti di zanni .... Io a nulla posso decidermi per adesso mentre non mi pervenne ancora l'esatta relazione del risultato dei palloni aerostatici, e delle macchine bombardatrici che si fabbricano a Treviso onde distruggere quella ostinatissima città, in caso che persista a non volersi assoggettare al regime paterno del graziosissimo nuovo Imperatore Francesco Giuseppe I., ch'è buono due volte più dell'augusto suo zio.

Prego la M. V. di sollecito riscontro, mentre sono dispostissimo a modificare il presente mio piano, siccome si compiacerà indicarmi la vostra Reale sapienza; non ignorando che se diverse fossero le vie che intendessimo percorrere, una sola è la meta cui entrambi miriamo.

La mia Giovannina m'incombe umiliare i suoi rispetti alla vostra Reale Maestà, e vi supplica per mio mezzo degnarvi far ordinare al vostro cantiniere una novella spedizione dei vostri vini prelibati; frattanto vi bacio umilmente le Regie mani, e mi protesto.

Della M. V. devotiss. ossequiosiss. servo ed amico leale

RADETZKY *Principe di Custoza,*
e principe (in aspettativa) *di Alessandria.*

---

13 *Aprile.*

Il Giornale di Torino, la* Concordia, *loda con le seguenti affettuose parole la resistenza all'Austriaco, unanimemente decretata dall'Assemblea dei rappresentanti dello Stato Veneto nella seduta secreta del 2 aprile corrente.

Torino, 9 *aprile* 1849.

Da qualche giorno a questa parte le notizie delle sventure italiane si succedono, si accavalliano come le onde di un mare agitato dalla tempesta.

Ognuna di esse o ci fa impallidire dallo spavento, o arrossire dalla vergogna, o grondare il cuore di sangue.

In mezzo a tanto cumulo di dolore, noi non cessiamo di volgerci ansiosamente anche verso la minacciata Venezia, ed è appunto da quel lato che ci giunge una parola di conforto, un nobile esempio, che ci rende orgogliosi ancora di portare il nome italiano.

La regina dell'Adriatico alza ancora la fronte imperterrita in mezzo alle sue lagune; la bandiera a tre colori sventola ancora incontaminata sulle torri che le fanno diadema, e le disgrazie che contristano il cuore di tutti gli Italiani, lungi dal prostrare la sua fermezza ed il suo coraggio, lo hanno invece sollevato, aggrandito ed esaltato.

Dopo il lungo volgere dei secoli, la nobile Venezia si mostra nelle attuali terribili contingenze qual comparve dopo i disastri di Chioggia, quale si mantenne contro la tremenda lega di Cambrai, quale si sostenne nelle memorande lotte di Cipro e di Candia.

I concittadini di Dandolo, dello Zeno e del Morosini sentono tutta la difficoltà, ma nell'istesso tempo tutta l'altezza e la responsabilità della loro situazione. I penati delle nostre libertà, il palladio della nostra indipendenza, cacciati dal continente italiano, sonosi un'altra volta rifugiati nell'asilo delle sue lagune, e quindi essi li difenderanno come difesero un giorno Padova, Corfù e la Canea.

Qual miserando, ma insieme grande spettacolo non ci offrono in questo momento le cose della nostra Patria!

Nel fondo del golfo della Liguria, Genova, trincerata fra le sue barricate, soffre il cannoneggiamento ed il bombardamento, e sembra pronta a seppellirsi sotto le sue rovine piuttosto che sottoscrivere ad un armistizio vituperoso, e sottoporsi ad un ministero inaugurato dalle simpatie di Radetzky.

Nel fondo del suo golfo, Venezia, difesa da'suoi mari, dalle sue mille artiglierie, ma più di tutto dalla costanza e dal coraggio de'suoi cittadini, è risoluta anch'essa a protrarre la sua eroica difesa sino all'estremo, piuttosto che piegarsi un'altra volta alla dominazione straniera.

Perchè i consiglieri del discendente di Emanuel Filiberto, del principe Eugenio, del figlio di Carlo Alberto non chiudono anch'essi un cuore che somigli a quello di coloro che moderano in questo momento le sorti di Venezia?

I disastri di Novara sarebbero in breve stati riparati, e noi, chiusi tra gli spalti di Alessandria e di Genova, in breve saremmo ricomparsi sui campi italiani a ristabilire le sorti di guerra ed a cacciare il barbaro oltre i confini della nostra patria.

Invece essi fra poco sottoscriveranno ad una pace che sarà un vituperio e per loro e per noi, nel mentre che Venezia rimarrà esempio di fede e di costanza a cui verranno ad inspirarsi tutti coloro che amano veramente e caldamente la Patria.

Lode adunque al popolo ed ai reggitori di Venezia! Ma più che dalle nostre parole, venga ad essi eterna meritata lode dall'ultimo atto emanato dai rappresentanti di quell'eroico popolo nel giorno 2 aprile corrente.

13 *Aprile.*

CATECHISMO

DA SAPERSI DA OGNI VERO ITALIANO.

DOMANDA. Chi siete voi?
RISPOSTA. Italiano per la grazia di Dio.
D. Chi è il vostro Dio?
R. Quello che sommerse Faraone e che farà piovere fuoco sui nostri nemici.

D. Quanti sono i nostri nemici principali?
R. Due, uno visibile e l'altro invisibile.
D. Qual'è l'invisibile?
R. Il diavolo.
D. Qual'è il visibile?
R. L'imperatore d'Austria, vicario del diavolo in terra.
D. Quante nature ha egli?
R. Due, una umana e l'altra infernale.
D. Quanti imperatori d'Austria vi sono?
R. Uno solo, ma però diviso in tre persone.
D. Come si chiamano questre tre persone?
R. Giuseppe I, Leopoldo II e Ferdinando II.
D. Quali sono gli attributi del primo?
R. Il dispotismo, la superbia e le barbarie.
D. Quali sono quelli del secondo?.
R. Il tradimento e l'infamia.
D. Quali è quelli del terzo?
R. La rapina, la sete dell'italo sangue e l'ignoranza.
D. Giuseppe primo da chi procede?
R. Dal peccato.
D. Leopoldo II da chi procede?
R. Da Giuseppe I.
D. Ferdinando II da chi procede?
R. Dalla fornicazione d'ambi due.
D. Dunque sono tre?
R. No, ma un sol mostro di tre code.
D. Oh! come mai questo?
R. Un mistero.
D. Quali di tre è il più scellerato?
R. Lo sono tutti tre uguali.
D. Gli austriaci chi sono?
R. Mezzi orsi, mezzi uomini e tutti bestie.
D. Che danno ci fanno a noi?
R. Ci tolgono la libertà, tentano toglierci l'anima, il pensiero, la patria, infine la memoria di Dio.
D. Potremo noi liberarci da loro?
R. Col tempo, lo dobbiamo sperare.
D. In qual modo?
R. Con l'unione di noi fratelli, con la fidanza nei nostri rappresentanti e con le armi.
D. Qual pena merita l'italiano che macchia il nome suo, tradendo la patria?
R. La morte, l'infamia in nome della Repubblica.
D. L'Italia sarà sempre schiava dello straniero?
R. No, che ormai il Dio ha compiuta l'opera della nostra redenzione per mezzo dei suoi Angeli.
D. Come lo ha potuto fare?
R. Con la sua Onnipotenza.

D. Quali sono fra noi i popoli più forti, e generosi di senno, e di mano?
R. Noi popoli Italiani, nati dal sangue dei Catoni, dei Camilli, dei Dandoli, dei Mocenighi, battezzati nel sangue di Ferruccio, nell' ira di Dante e nel sangue delle vittime degli ultimi macelli della Lombardia.
D. Ma non vi sono fra noi dei vili, dei quali abbiamo a temere?
R. Sì, ve ne sono, tuttociò non conosciuti, figli bastardi d' Italia, che abrutiscono nella infamia e nello spionaggio.
D. Che danno possono farci?
R. Seminar discordie fra noi e noi, fra noi e i nostri governanti, e la superbia nemica della uguaglianza.
D. Chi ce ne salva?
R. Gli Angeli rigeneratori con le lor leggi, con strappare loro la maschera e confonderli.
D. Come si chiamano questi Angeli rigeneratori?
R. Daniele Manin e Tommaseo di Venezia, F. D. Guerazzi, Giuseppe Montanelli di Toscana, G. Galletti e G. Mazzini di Roma.
D. Ma sono essi uomini, o Dei?
R. Sono uomini al pari di noi, cui Dio gli donò il suo spirito e ce li prepose.
D. Dove nacquero essi?
R. Nel paradiso terrestre, in Italia nostra patria.
D. In questo paradiso vi è l'albero della vita?
R. Sì, vi è l'albero della Indipendenza, della Unione Italiana e della Repubblica, guai a chi lo tocca!
D. Vi è anche qui il serpente seduttore?
R. Sì, egli è venuto sotto mentite spoglie fingendo difenderci.
D. E noi rinnoveremo la caduta di Adamo?
R. No, chè ormai i nostri principii si sono fortificati contro ogni tentazione.
D. In qual modo ci siamo fortificati?
R. Con la Repubblica unita.
D. Che cosa è la Repubblica unita?
R. Una unione, un diritto dei popoli come creature ragionevoli, che determina una certa forma di reggenza e di rapporto con le nazioni.
D. Chi ormai deve dare la Repubblica?
R. Il Popolo coi suoi Rappresentanti, mentre esso solo può conoscere i suoi bisogni e i suoi diritti. E così sia.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA.

---

15 *Aprile.*

Per incarico del Governo provvisorio di Venezia viene pubblicata la seguente istanza che fu oggi prodotta al medesimo.

Il segretario generale J. ZENNARI.

Cittadino Presidente.

Gli Ufficiali superiori e subalterni interpreti del voto di tutta la guarnigione del Forte di Marghera al quale principalmente sta attaccata

la difesa di Venezia intimamente convinti della capacità, onoratezza, e patriottismo del Sig. Generale *Paolucci*, dichiarano in faccia a Dio ed al Popolo infami e calunniose le dicerie sparse sul conto del loro Generale *Paolucci*.

Sta a Voi, Cittadino Presidente, cui è specialmente affidata la salvezza di Venezia e l'onore de'suoi difensori, lo smascherare i vili calunniatori, e risarcire l'onore dell'intero presidio, offeso nella persona del rispettato Generale, in cui pienamente confida.

Marghera, 14 aprile 1849.

Fontana Ten. Col. Com. del Forte.
Marco Pattinich Ten. Col. e Comm. di Guerra.
Gio. Batt. Giupponi Maggiore.
Antonio Griffini Com. d'artiglieria.
Sartori Maggiore.
De Bernardi Capitano del Genio.
Pautrier Comandante del Sile.
Talento Comandante di Piazza.
Ponti Mag. del genio di marina.
Giuseppe Ravioli Tenente del genio.
Tulio Brugnatelli Ing. del genio Lombardo.
Luigi Valli idem
A. Martinelli Cap. dei Zappatori.
Luigi Martinelli Tenente dei Zapp.
G. B. Sartori Capitano.
Grassi Capitano.
Angelo Curioni Capitano del Sile.
Scudelanzoni Primo Ten. di Cavall.
Rubbi Tenente di Piazza.
Trojer Capitano.
Seismit-Doda Cap. dello Stato Mag.
Villabruna Tenente.
Torelli Tenente.
De Clum Tenente.
Tavosanis Ten. Aiutante di campo.
Pisoni Tenente.
Bortolotti Tenente.
Andreazzi Aiutante sott'uffiziale.
Saolin Capitano.

Mhremthaler Primo Tenente.
Jehan Primo Ten. Aiutante Magg.
G. Berti Primo Tenente del Sile.
Policardi Tenente del Sile.
Domini Primo Tenente.
Belli Tenente.

Corpo d'artiglieria Bandiera e Moro.

Bosi Capitano.
Bozzoli Primo Tenente.
Collotti Tenente.

Baruchello	*comune*
Ravenna	»
Morosini	»
Tolotti	»
Malaman	»
Amadi	»
Ferrari	»
Ranzanicci	»
Baroni	»
Albanese	»
Kohen	»
Andrich	»
Suppiei	»
Gradenigo	»
Santini	»
Sambiasi	»
Negri	»
Raffaeli	»
Rova	»

NOTIZIE DI GENOVA.

Livorno 11 aprile.

L'11 aprile è stato affisso a Livorno il seguente manifesto:

Livornesi!

Genova, cedendo alla forza prepotente delle truppe piemontesi, ha capitolato fino d'ieri alle ore 10 a. m.

Le notizie, recate dal vapore il *Giglio*, portano che un'amnistia generale è stata accordata ai difensori della città sorella, ad eccezione di sei individui, i quali per altro ebbero facoltà di allontanarsi prima dell'ingresso delle milizie sarde.

I Lombardi in numero di 8000 di ogni arme, sotto il comando del general Fanti, sono a Chiavari. — Non soccorsero Genova perchè non vollero prender parte ad una guerra tra fratelli e fratelli. Si disponevano a dirigersi verso Toscana, ma senza artiglieria, perchè n'erano privi.

Coraggio, e l'Italia non perirà.

Livorno 11 aprile 1849.

Il governatore interino GIORGIO MANGANARO.

Genova è nelle mani delle truppe del re, le quali entrarono, per capitolazione col Municipio di quella città. Le condizioni sono: conservazione della guardia nazionale, e amnistia generale, esclusi Avezzana, Reta, Morchio, Cambiaso G. B., Campanella, Gianuè, Borzini, Lazzotti, Pellegrini, Albertini, Farina, Accame, a cui si dà tempo per ritirarsi; del resto rimesso il tutto come prima della guerra.

Noi desideriamo che il generale del re mostri nelle promesse della capitolazione più fede ed onore che non mostrò nel mantenere l'armistizio, ch'egli violò sistematicamente con un cinismo unico negli annali militari. Del resto qui è, come sempre, buono il popolo che combatteva, ma abbandonato, tradito dalla gente della paura che dalle cantine congiurava col generale piemontese.

Ad ogni modo i Genovesi hanno sentita la loro forza, hanno visto che cosa possa un momento d'insurrezione, hanno conosciuto il nuovo re che sale al trono, bombardando le sue città, emulo del Borbone.

Nelle rivoluzioni, ogni conato, anche fallito, è seme d'un conato più forte.

Riferiamo l'addio ai Genovesi del generale Avezzana; le sue parole sono calme e solenni, meste e fidenti, come d'un uomo, che non perora, ma giudica, che sente la sventura, e non dispera.

Il generale Avezzana è seguitato, nel suo esilio dal Piemonte, dalla simpatia, riconoscenza e speranza dell'Italia; egli si è condotto come un eroe; dopo aver combattuto nelle prime file come un semplice soldato, abbandonato da quasi tutti, rimase solo e grande al suo posto. Invitato dal Municipio a sottoscrivere la capitolazione, rispose che, finchè rima-

nesse un uomo, egli avrebbe combattuto; del resto, se volevano gente, che rendesse la città, ne troverebbero a dovizia senza ricorrere a lui; intanto egli si dimetteva, perchè era uno di coloro, che non sono generali che per andare innanzi, e non per ritirarsi. Jeri alle ore 3 s'imbarcò; una numerosa folla d'uomini del popolo — di coloro, che avevano combattuto — accompagnava il generale, baciandogli la mano con lagrime, e salutandolo con lunghi evviva. Sacri e solenni evviva, perchè fatti ad un uomo, che partiva deserto da tutti. Sul ponte reale il generale disse addio a quei prodi: le ultime sue parole furono: *non disperate mai della causa della libertà e dell'indipendenza; la sventura può opprimerci per un momento; ma noi ne risorgeremo più forti.*

Non sapremo chiudere questo mesto racconto senza ringraziare, come Italiani, il comandante della fregata a vapore di guerra americana: egli protesse sotto la bandiera repubblicana quanti fuggivano le regie persecuzioni; e partì col suo stesso bastimento per trasportare il generale Avezzana, e i suoi ufficiali (*). Non vi fu cortesia, che questi non ricevessero a bordo del bastimento americano.

Genovesi!

La città è riconsegnata all'antico governo. — Voi sapete che ciò non dipese da me.

Genova insorse un momento, e quel momento resta documento di ciò, che possa il popolo, quando vuole davvero; l'insurrezione ridusse un numeroso presidio, forte d'organizzazione e di posizioni, a capitolare; respinse e tenne un'intera armata alle porte, e anche oggi questa non entra che per trattato col vostro Municipio.

Forse Genova poteva più; forse la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisamente sulla bilancia dei destini d'Italia.

Ad ogni modo la nazione vi è riconoscente della solenne protesta contro le vergogne governative dell'infausta guerra; d'un'ora d'eroismo per la viltà, di cui pur troppo il vostro governo sparse la fronte dell'Italia in faccia all'Europa.

Genovesi! La storia ricorderà lungamente le vostre barricate.

Dio renda efficace e fecondo l'esempio!

In quanto a me, ringrazio quelli, che si sono battuti al mio fianco, e spero verrà tempo, in cui tutti possano mostrarsi tali.

Intanto m'è sufficiente ricompensa la memoria, che io porto meco, delle ore di gloria, la coscienza pura del resto, e la speranza che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me un uomo parato a morire sotto alla bandiera della libertà, dell'Italia.

Il generale GIUSEPPE AVEZZANA.

(*) Tutti questi individui sono diretti per Civitavecchia e Roma, sul vapore da Guerra americano l'*Alleghany*.

15 *Aprile.*

HERVATI BRACHIO.

Ja sam Dalmatinac vascega naroda. Od mnogo ljetah ja vam govorim rjeçi bratinske xelechi slobodu i posctenje vasce. Meni nije drugi uzrok govoriti vam, nego prava ljubav. Prikazao sam sve vrjeme mojeg xivotta da mene ne pokvari ni omraza ni xelja pohvale ni xelja bogatstva. Lani bio sam u tamnici zascto sam xelio da bi se Austria posctenije vladala s' Italiom; a vi, Hervati, tada medlju drugim tuxbam scto ste uçinili za vasce narodne pravice, pitali ste da ja budem slobodan. Ako ne za drugo, za harnost morao bi ja vam xeliti dobro.

Vi ne znate scto svjet govori od boja koga vi bijete u Italii za sluxiti austriancim. Velli svjet da ste kao divlj, koi idju ukrasti i kerv proliti. Koja vam je korist pustiti vasce roditelje, vasce xene, diecu vascu, i otichi kakono ovce na zaklanje, olli ostati ranjeni bez da moxete visce raditi ni xivot uxivati? I ako u boju sctogod ugrabite, i ono malo otisclobi vam s' proklestvom. Sluscajte serdce vasce. Jesteli vi basc zadovoljni kada ste ubili jednog talianina koi je karstjanin kako i vi, koi vam nije zla uçinio, olli kada ste porobili kuchiu njegovu? Mislite vi da je to sluscati rjeç Boga nascega, Boga od pravde i od ljubavi? Kad budete vi do konca sluxili sili Njemackoj, Njemac tje vas pogerditi i izbaciti. U viek bichiete robovi. Dakle neka svaki od vas Njemcu odgovori: jachiu se blizu moje kuchie za kuchiu biti: alli, izvan krajne, netju, bogami, netju.

15 Travnja 1849.

TOMMASEO.

---

16 *Aprile.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

UFFICIO CENTRALE PER L'EMISSIONE DELLE CARTELLE DI PRESTITO.

Avviso.

Si prevengono le ditte che, in relazione ai decreti 19 settembre, 12 ottobre e 15 novembre 1848 n. 2217, 3227 e 5979, hanno contribuito, o con versamenti in danaro, o col rilascio di vaglia, ai prestiti costituiti a garantia della *moneta patriottica*, che a cominciare dal giorno 20 andante presso la Cassa centrale verrà eseguito il pagamento degl' interessi semestrali scaduti, e così di quelli che di mano in mano andranno scadendo.

Intanto, e fino a che potranno essere rilasciati i regolari *boni* coi relativi *coupons*, esse ditte dovranno rilasciare le opportune ricevute alla Cassa in carta senza bollo, e la Cassa farà cenno del pagamento sulla bolletta originale di quietanza interinale loro rilasciata.

Il Direttore TREVISAN.

16 *Aprile.*

COMANDO DELLA COORTE DEI VELITI

AVVISO.

Dovendosi colla massima sollecitudine procedere alla formazione della III. e della IV. Centuria, si notifica, che col giorno 18 corrente dalle ore 9 antimeridiane alle 3 pomeridiane, si apriranno i ruoli d'iscrizione nella Cancelleria del Comando della Coorte, nel Palazzo Mocenigo, casa vecchia, a S. Samuele.

S'invitano tutti coloro che hanno già inoltrate le loro petizioni, siccome quelli che intendessero concorrervi, a presentarsi al suddetto Comando nel giorno indicato e nei susseguenti; bene inteso, che per la loro ammissione, la Commissione d'arruolamento si atterrà alle norme prescritte nei Decreti emanati dal Dipartimento della Guerra presso il Governo Provvisorio di Venezia, 3 Febbraio a. c. N. 30, e 24 Febbraio a. c. N. 90.

Il Comandante la Coorte dei Veliti MENGALDO.

CAIMI *Maggiore.*

Visto CAVEDALIS.

16 *Aprile.*

Venezia, 16 *aprile.*

Una lettera dell'inviato veneto a Parigi assicura che il governo francese siasi interessato, con apposite note ai rappresentanti austriaci, perchè abbiano a restare sospese le ostilità contro Venezia; e nello stesso tempo che il governo medesimo sarebbe per porsi d'accordo col gabinetto britannico allo scopo di trattare diplomaticamente a favore di questa città.

16 *Aprile.*

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia, Patriarca di Venezia, primate della Dalmazia, metropolita delle Provincie Venete, Abbate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ec. ec. ec.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Nella circostanza che la nostra Città possa esser bloccata anche dalla parte di mare, il Governo provvisorio si prende le più sollecite cure, perchè non manchi alla numerosa popolazione quanto è necessario alla

sua sussistenza. Ma conoscendo egli pure, che gli umani provvedimenti non hanno alcuna efficacia, quando non sieno protetti dal Cielo, ci espresse il pio desiderio, che si ricorra anche in questa, come si è fatto mai sempre in ogni pubblica necessità, alla mediazione della nostra gran Madre ed Avvocata MARIA. Noi però secondando ben volentieri, com'è nostro dovere, questa religiosa premura, ch'è comune senza dubbio a tutti i buoni Veneziani, abbiamo determinato, che per trenta giorni continui stia esposta sull'Altar maggiore della Basilica patriarcale di S. Marco la sacra Immagine della Santissima Vergine, affinchè ogni parrocchia della Città, una per giorno, possa comodamente visitarla, ed implorare da Lei quel patrocinio, di cui ci fu sempre liberale in somiglianti bisogni. A tale oggetto, secondo l'ordine qui sotto indicato, il Parroco, ed il Clero di ciascuna parrocchia con quei Fedeli, che saranno disposti a seguirli, si raccoglieranno alle ore dieci e mezzo nella Chiesa succursale di S. Moisè, e di là si avvieranno processionalmente, cantando le Litanie lauretane, alla suddetta Basilica, ove celebrata senza sermone la Santa Messa, e cantato l'Inno *Ave Maris stella*, si restituiranno nello stesso modo tenuto nel venire, alla Chiesa di S. Moisè, donde terminate le Litanie, si scioglieranno, per tornarsene privatamente alle loro famiglie.

Siccome poi non si tratta qui di far pompa, ma di muovere a pro nostro la divina Misericordia, così è vietato di portare in processione altra insegna qualunque, che quella della Croce capitolare fra quattro candelieri, e si raccomanda generalmente un contegno edificante e divoto, non già mettendosi a piè scalzi, o facendo altre simili dimostrazioni esteriori, che si proibiscono assolutamente, ma tenendo gli occhi bassi, astenendosi da ogni confabulazione, movendo con passo grave e composto, e soprattutto conservando uno spirito penitenziale, qual si richiede nello stato attuale delle cose. Ma oltre le preghiere è necessaria, o Dilettissimi, la santità del costume; perchè pregare e peccare sono due cose, che ripugnano insieme, e non possono che maggiormente irritare la divina Giustizia. Veramente appena trascorso il tempo santificato dal Mistero pasquale, si dovrebbe credere che tutti i figli della Chiesa fossero già stabilmente risuscitati con Cristo ad una nuova vita di grazia, pienamente conforme al divin beneplacito: ed oh così fosse! La pubblica felicità sarebbe assicurata per sempre. Ma se vi fosse tra noi chi non avesse ancora abbandonata la colpa, o chi avendola pure abbandonata, la riammettesse tra poco, qual frutto potremmo aspettarci dalle nostre orazioni? Se uno prega, dice lo Spirito Santo, e un altro bestemmia, a qual dei due darà ascolto il Signore? *Unus orans, et unus maledicens: cujus vocem exaudiet Deus?* Eccl. XXXIV. 19. Chi però ama veramente la Patria, rimuova da se, e possibilmente anche dagli altri, il peccato ch'è l'unico intoppo fra la nostra preghiera, ed il benefizio invocato dall'alto. Oltracciò ognuno rimanga tranquillo, non faccia, nè ascolti discorsi inquietanti, si limiti ad una saggia economia, eseguisca esattamente quanto verrà imposto da chi veglia con tanto senno ed affetto al pubblico bene; e così facendo confidi che MARIA salverà anche questa volta la sua fedele, e divota Venezia.

Con questa dolce speranza compartiamo a tutti affettuosamente la pastorale benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 16 Aprile 1849.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. Gio. Batt. Ghega *Cancelliere Patr.*

I giorni assegnati a ciascheduna parrocchia per la visita della Madonna in S. Marco saranno i seguenti.

IN APRILE.

17. S. Maria del Giglio.
18. S. Eufemia della Giudecca.
19. S. Maria del Carmelo.
20. Ss. Salvatore.
21. S. Cassiano.
22. Santo Stefano.
23. S. Maria Gloriosa dei Frari.
24. S. Geremia.
25. *Vacat.*
26. S. Gio. Battista in Bragora.
27. S. Martino.
28. Ss. Giovanni e Paolo.
29. S. Marziale.
30. S. Silvestro.

IN MAGGIO.

1. S. Raffaele Arcangelo.
2. S. Nicola da Tolentino.
3. *Vacat.*
4. S. Simeone.
5. Ss. Ermagora e Fortunato.
6. S. Maria del Rosario.
7. Ss. Apostoli.
8. S. Canziano.
9. S. Zaccaria.
10. S. Pantaleone.
11. S. Maria Formosa.
12. Ss. Gervasio e Protasio.
13. S. Luca.
14. S. Francesco.
15. S. Felice.
16. S. Giacomo dall'Orio.
17. *Vacat.*
18. S. Pietro di Castello.
19. S. Marco.

Per tutto questo tempo alla Colletta *Deus refugium* si sostituirà nelle Messe l'altra *Defende.*

16 *Aprile.*

AL POPOLO ED AI MILITI DI VENEZIA.

Il nemico oserà assaltare i nostri Forti? Dio lo voglia! I mille cannoni vomitanti la morte, il petto dei nostri prodi pronti a riceverla, faranno costar cara ad esso la prova. Noi per destarci da questa incertezza mortale abbiamo bisogno di una musica degna di noi, della musica del cannone. Qui l'austriaco intende di fornire il servaggio delle nazioni, e qui si frangeranno tutt'i suoi sforzi e sorgerà la stella d'Italia. Se la Francia lascia cadere la bandiera dei Popoli, la raccolga l'Italia.

Dio ha destinata questa città per la salvezza comune, come sta scritto nei libri antichi, e così sarà. La nostra liberazione fu un miracolo di Maria, e Maria saprà compirla.

Popolo e militi! Se la nostra fortuna cadde perchè posta in mano ai re, si leverà gigante in mano del Popolo. Due fari di salvezza a noi splendono innanzi. La Sicilia da un lato ci promette vittoria, la Sicilia risoluta di perire piuttosto che cedere al Borbone, e da quella terra d'eroi il foco della libertà si spanderà come il Vesuvio su Napoli, e di là accorreranno formidabili falangi a nostra redenzione. L'Ungheria dall'altro vittoriosa, perchè senza principi alla testa, s'avvicina tremenda alla volta di Vienna, e da Vienna proclamerà la sovranità dei Popoli. E forse non è lontano il giorno che noi sull'Isonzo moveremo incontro ai nostri fratelli ungheresi.

Popolo e militi! Noi fummo esempio finora al mondo di coraggio e di perseveranza, nè vi sarà sagrificio alcuno che ci possa parer grave pensando che da Venezia il destino dipende dell'Italia, e forse per ora della libertà in Europa. Guardate di quanto siamo garanti in faccia a Dio ed agli uomini. Popolo e militi! La diffidenza sparsa ad arte, i timori e le false notizie con inganno diffuse sono opera dell'austriaco e degli austriacanti per seminare la trepidazione e la discordia, ed approfittarne, sapendo non potervi altrimente riuscire. Non badate: un tradimento si può compiere in un'armata regia, ove i principi sono despoti e militi e generali sono macchine, ma non dove il Popolo è sovrano e militi e capi trattano tutti la stessa causa. Un mese, due mesi di perseveranza faranno cangiare le sorti della guerra, quelle sorti che, se la mattina toccano il cielo, la sera restano travolte sulla terra, e viceversa. Gravido di eventi è l'orizzonte politico; aspettiamoli. La Russia già nega il suo braccio all'Austria che tradiva le promesse a lei fatte; la Germania intera ha volte le spalle alla casa d'Absburgo: l'Europa giace sopra un vulcano: duriamo; l'avvenire e la vittoria stanno per noi.

---

16 *Aprile.*

PROFEZIA RISGUARDANTE VENEZIA,

trovata nel fine del libro della nuova *Apocalisse*, scritto dal beato AMADEO, morto in Milano il 10 agosto 1471.

Una *profezia!* La derida pure chiunque il voglia; per me l'avveramento della sua massima parte è prova del non lontano avveramento del resto. Essa è di un buon francescano portoghese, che aveva nome Amadeo, che viveva circa il 1471, che morì in Milano a' 10 di agosto, che scriveva un'*Apocalisse*, della quale fu trovato l'originale presso il compagno di lui. Delle tante copie, che ne furono tratte, una la lessi anch'io, scritta già cinquant'anni or sono, a me notissima, e su cui sono pronto a rispondere. Ivi, le nostre cose di questi giorni si leggono colle seguenti parole, di cui a mio scarico recherò in nota il testo autografo (*), e cui per comune intelligenza trascrivo nella nostra lingua.

(*) Imperium Costantinopolis dissolvetur et debellabitur et cadet Othomanorum domus. Verum prius erunt praelia multa inter Gallos calamitate compulsos et inter Hybe-

L'imperio di Costantinopoli scioglierassi e sarà debellato, e cadrà la casa degli Ottomani.

Ma prima avverranno molte guerre tra i Francesi costrettivi dalle sciagure e tra gl'Iberi, i Germani e gli altri de' loro avversarii. Ma da ultimo, dopo grandissime stragi d'ambe le parti, si accorderanno, e saldissima unione si comporrà. La città di VENEZIA *ondeggierà tra guerre terribilissime; e sì che i Veneti per lo scapito si ridurranno a custodire la città; e se il Signore non avesse guardato con occhio pietoso quella città, sarebbe affatto perita. Perciocchè la si conserverà per la liberazione di tutta l'Italia dagli stranieri.*

Prudentemente si conterranno i Veneziani; guadagneranno e perderanno; e finalmente otterranno ciò che per lungo tempo desiderarono.

Or, chi non vede per la maggior parte verificato il fausto presagio, ed esser noi giunti ormai al punto di vedere conservata la nostra città *per la liberazione di tutta l'Italia dagli stranieri?* Questo egli è l'altissimo fine, per cui nella perdita totale delle altre provincie e venete e lombarde, calpestate dal barbaro straniero, noi fummo oggidì preservati dalla funesta invasione. A questo santissimo fine dobbiamo dirigere i nostri sforzi, la nostra costanza, i nostri sacrifizii. Da questo nobilissimo fine ci sarà preparata luminosa corona di gloria, non solo dinanzi ai posteri nostri, ma dinanzi a tutti i popoli e presenti e futuri dell'Italia, la quale, non ostante gli scellerati sforzi della diplomazia, sarà un dì liberata per sempre dallo straniero.

---

17 *Aprile.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

RENDE NOTO:

Coll'Avviso N. 162, pubblicato il 5 marzo, venne invitato chiunque si credesse idoneo al posto di Direttore della Banca, a produrre le sue domande, sotto la condizione di dover depositare 60 azioni, da ritenersi inalienabili durante la gestione, prima di assumere il carico, ritenuto provvisoriamente gratuito. Avendo in seguito il Governo, con suo decreto N. 5455 del 9 corrente, ridotto per ora a sole 30 azioni il necessario deposito, la scrivente partecipa una tale concessione, che favorisce l'aspiro a maggior numero di persone. Si previene che il termine utile a produrre le istanze viene limitato a giorni cinque.

Dal Consiglio di Reggenza

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Segr. G. CONTI.

ros, Germanos utrosque eorum adversariorum. Ad extremum vero post ambarum partium ingentes strages concordabuntur et fiet firmissima unio.

Venetiarum civitatis bellis formidolentis fluctuabit, adeo quod coacti Veneti per jacturam ad custodiam civitatis devolventur; et nisi Dominus civitatem illam pio oculo respiceret, funditus deperiret. Conservabitur enim pro liberatione totius Italiae ab alienis.

Prudenter se gerent Veneti, acquirent et amittent; atque tandem diu desiderata obtinebunt.

17 *Aprile.*

Il magnanimo decreto dell' Assemblea veneziana del 2 aprile diè motivo al seguente gagliardo indirizzo:

VIVA VENEZIA.

Popolo che vuole, vince. Città, che si offre unanime in olocausto per la causa dell' indipendenza italiana, è immortale come la giustizia, come il simbolo della religione di Cristo.

Fratelli delle lagune! con cui abbiamo diviso feste e quaresime, la vostra parola ne giunge quasi saluto dell' Angelo per la redenzione della patria in pericolo. Da noi si lagrima nella gioia d' appartenervi più davvicino: da noi si fa sacramento di vincere nelle vittorie, o seppellirci nelle rovine di San Marco.

Quanti siete popoli e governi della penisola, risoluti di costantemente fare, non di semplicemente promettere, guardate alla ultima Missolungi. L'esempio è degno di chi lo dà: degno di chi lo accoglie; s' inauguri una volta per Dio! santa, inconsumabile generosità di denaro e di sangue.

L'ancora di salvezza non si presenta due volte: provvidenza che si spreca, non ritorna: bisogna scegliere oggi subito o la gloria eterna o la eterna vergogna.

Si combatta da tutti, per tutto, e sempre con amore, impeto, unione: e Venezia viva: e l'Italia sia.

Roma, 9 aprile 1849.

GLI EMIGRATI VENETI A ROMA.

17 *Aprile.*

REGNO DI SARDEGNA.

DICHIARAZIONE POLITICA DEGLI EX-DEPUTATI DELLA SINISTRA.

I terribili avvenimenti, che in questi giorni si succedettero con sì inopinata e misteriosa rapidità, fanno legge ai deputati della sinistra di rivolgersi alla nazione, non già per rifiutare o scemare la responsabilità loro ma per dichiarare solennemente quali furono i motivi della loro condotta, e quali siano, a lor credere, le cagioni della grande sventura che piombò sul paese.

Nel nostro indirizzo, noi abbiamo confortato il governo a ripigliare prontamente le armi contro l'Austriaco: e sebbene le sorti siansi voltate in modo sì miserando contro di noi; sebbene una guerra, incominciata colle più splendide aspettative, terminasse in capo a tre giorni col più vergognoso degli armistizii e coll'abdicazione di un re, ch' era l' amore del suo popolo; pur dichiariamo sulla nostra coscienza che duriamo tuttavia immobili in questo convincimento, essere la guerra l'unico partito al quale il paese potesse appigliarsi per uscire una volta di quello stato d'incertezza funesta, di mortifero esaurimento, d'agitazione dolorosa, in

cui l'avevano gettato i patti dell'armistizio Salasco e le ambagi della mediazione.

E veramente questa convinzione aveva così prevaluto nell'universale, che il partito della guerra aveva ben pochi avversarii, i quali apertamente lo contrastassero: e questi neppure l'oppugnavano in modo assoluto, volendo anch'essi la guerra, se l'onor del paese la richiedeva, solo pensando che ancora vi fosse a sperare dalla mediazione.

Di questa generale opinione ne fecero solenne testimonianza le ultime elezioni; poichè il paese fu allora appunto interrogato se volesse la guerra, se la volesse immediata; su' quali due punti cadevano, per questo capo, le differenze più saglienti fra le ultime dichiarazioni del ministero 15 agosto, ed il programma del ministero 16 dicembre. Ed il paese rispose col mandare alla Camera elettiva una maggioranza sì ragguardevole di rappresentanti della nostra opinione, facendo chiaro così che il voto della guerra immediata era voto nazionale. Obbligati ad essere fedeli interpreti di questo voto, che era pur quello della nostra coscienza, avremmo noi potuto esitare?

L'avremmo noi potuto, senza portare grave offesa all'onor nazionale, al patto che ci strinse colle infelici popolazioni delle provincie lombardo-venete e dei ducati, allo stesso popolare principio onde unicamente crediamo attignere la nostra forza? L'avremmo dovuto, mentre gli avvenimenti dell'Italia centrale, la resistenza dell'Ungheria, le voci corse d'una imminente alleanza austriaca e russa, accreditate dall'ingresso delle truppe russe in Transilvania, le violenze nuove commesse dall'Austria in tanta parte dei suoi stati, la sempre crescente mole dei patimenti dei nostri fratelli delle provincie lombardo-venete e dei ducati, e lo stesso prossimo anniversario dell'eroica rivoluzione delle barricate, insinuavano più che in qualunque altro tempo la convenienza di rompere la guerra?

Nè già l'impresa ci si offriva tale da indurci altro sgomento, se non quello che nel deliberarsi alla guerra è ingerito dalle mutevoli sorti di essa anche nei popoli più sicuri della giustizia della causa loro e più baldi della coscienza delle loro forze. Ci doveva essere argomento di larga fiducia un esercito di 120 mila uomini, gran parte del quale aveva dato splendide prove di valore e di disciplina nella campagna antecedente, alla cui testa era stato posto un Generale di chiaro nome, nelle cui file con atto sublime di patriottica abnegazione combatteva coi suoi figli il re stesso, che volle così dar più aperta testimonianza della sua devozione alla causa nazionale; esercito rifornito abbondevolmente di tutto il bisognevole, confortato dagli stimoli più efficaci e da solenni promesse d'ogni maniera di ricompense ed onori, accarezzato dall'affetto di tutto il paese; esercito il quale, come avesse tocco il suolo di Lombardia, sarebbe stato per ogni dove festeggiato, aiutato, sostenuto da quelle generose popolazioni, impazienti di sorgere alla riscossa contro lo straniero. Non ci dovevano recare ad accogliere molte probabilità di riuscita l'attitudine del paese intiero, gl'incoraggiamenti che venivano dalla rimanente Italia, le forze notabilmente inferiori dell'Austriaco, la stessa di lui arroganza, nella quale potevamo ravvisare a buon diritto un artificio con cui studiasse nascondere la propria fiacchezza? I rischi dell'impresa anche noi

avevamo preveduti e pesati: anche noi avevamo temuto d'essere costretti a combattere la guerra su questo territorio, d'essere vinti in campale giornata, d'essere forzati a ritirarci; ma quando ci agitavano questi timori, noi dicevamo: E guerra d'indipendenza, guerra nazionale quella che noi ci apprestiamo a combattere. Vinti sul Ticino o sul Po, noi potremo pur sempre ripararci lungo gli scaglioni degli Appennini, e protetti da quei due baluardi non facilmente espugnabili d'Alessandria e di Genova, ci rifaremo di forza e prolungheremo la difesa, tanto che la fortuna si stanchi di avversare il diritto, e lo straniero impari come riesca e si moltiplichi l'energia di un popolo, che combatte sulla terra dei suoi padri per tutto quello che ha di più caro e di più santo.

Ma, se avevamo preveduto il caso di una sconfitta, non avevamo però preveduto, nè potevamo prevedere, dopo un primo scontro, l'indisciplina e lo scompiglio di tanta parte dell'esercito, il quale non avrebbe per certo mancato a sè medesimo ed alle speranze della nazione, se il disordine non fosse stato di lunga mano preparato dal tradimento.

Ci attrista il buttar in mezzo al paese questa parola dissolvente, il cui tetro suono, che s'appropria i più confusi rumori e se n'ingrossa, propagasi lontano nell'avvenire; ci sanguina a pronunciarla il nostro cuore di cittadini e d'Italiani. Ma, rappresentanti del popolo, abbiamo obbligo di fare sagrificio alla salute del popolo d'ogni nostro sentimento, in un tempo che la salute del popolo esige che gli sia detta intiera la verità.

Sì, opera di tradimento fu lo scompiglio di tanta parte del nostro esercito. I disordini sì gravi, che gli tennero dietro, ne danno le prove più manifeste. Come, infatti, si potrebbe altrimenti spiegare il tramutarsi improvviso di un esercito, che nella precedente campagna aveva colte tante lodi d'intrepidezza e di pazienza, e che alle popolazioni fra cui aveva avute le stanze sì belle memorie, avea lasciato della sua costante disciplina, della bontà sua ne' famigliari consorzii? Come si potrebbe spiegare un così subitaneo e fatale pervertimento, a petto delle eroiche prove di alcuni corpi, che non vennero punto meno all'aspettazione? Come del pari spiegar si potrebbe che soldati, avvezzi ad una riverente deferenza verso i proprii capi, al rispetto delle proprietà, educati a tutti i principii della religione militare, si rizzassero ribelli sul campo di battaglia agli ordini de' loro ufficiali, indocili alla loro voce e ai loro esempi, e sul suolo della patria si convertissero in turbe di predatori e saccomanni! Tramutamenti siffatti non succedono in un attimo, nè ponno attribuirsi a veruna di quelle cagioni, che per consueto si dicono esercitare maggiore influenza sulle soldatesche. Le considerazioni più semplici sull'umana natura, sull'indole del soldato, sulla particolare indole del nostro, conducono a cercar l'origine di tali dolorosi fatti assai lontano dal teatro, in cui avvennero.

Ma, per trovarla, conviene tener conto di molti altri fatti, che si presentano anch'essi ravvolti nelle tenebre del mistero. Noi non parleremo qui del come sia accaduto che la divisione lombarda, la quale voleva e doveva presentarsi a' primi scontri col nemico, non siasi trovata al posto che le era stato assegnato: il Generale che la comandava è sotto il peso

di una formidabile accusa, e noi non vogliamo precorrere al giudizio che dovrà, non mai troppo presto per l'impazienza pubblica, profferirne il tribunale competente. Ma domandiamo: come si spiega che a Mortara i nostri abbiano piegato e siensi sbandati innanzi a un corpo di nemici notabilmente inferiore di numero e di forze? Come si spiega che in alcuni luoghi, alle nostre truppe, sul nostro suolo, siano venuti meno i viveri? Come si spiega che il governo, il quale doveva e certamente voleva provvedere, non abbia avuto positivi riscontri, se non quando non era più luogo a provvedimenti, se non quando uno stesso messaggio annunciava che Carlo Alberto aveva abdicato, che l'esercito era disciolto, che era conchiuso un armistizio, che tutto era perduto!

Ah! no; non ci occorre aspettare l'esito della inchiesta che ci fu promessa da quel ministero, il quale non dubitò d'assumere la responsabilità dell'ignominioso armistizio di Novara: no, non ci occorrono particolareggiati ragguagli per riconoscere in tutto ciò l'opera del tradimento. L'inchiesta, i particolareggiati ragguagli ci dovrebbero far conoscere i nomi dei traditori, le arti varie a cui ebbero ricorso, i loro inganni. Se non che, neppur di questo abbiam bisogno: noi già li conosciamo i traditori, e li conosce il paese: noi conosciamo e il paese conosce le arti loro, i loro inganni. Sono quei dessi che hanno raccolta la trista eredità di tutti gli odii, onde furono in questa nobile ed infelice contrada gravati e contristati, dagli ultimi anni del secolo caduto a questi giorni, gli amatori della indipendenza e della libertà. Sono quei dessi che alle lor grette superbie, agl'ignobili loro interessi, a meschine soddisfazioni di vanità, hanno sempre posposto l'onore e la salute della patria. Sono quei dessi che miserabili d'ingegno come di cuore, schiavi d'indecorosi pregiudizii e di ozii più indecorosi, e perciò abituati a farsi maschera d'ipocrisia delle cose più sante, hanno del continuo contrariato ogni incremento di liberali instituzioni nel nostro paese, cercato di gettare il vitupero e il sospetto sugli uomini che le promuovono, sostenuto il despotismo nostrale e forestiero per farsene puntello alle loro aperte o coperte dominazioni ed influenze. Che potente congrega formino costoro e come si allarghi per varii rami nel paese e fuori, non è bisogno di dirlo. Il prodigioso italico moto dell'anno scorso gli sbalordì per modo, che non ebbero tempo ed agio di tessere in su l'atto la tela de' lor tradimenti: ben ne prepararono l'ordito; nè già è mestieri di accennare come qui ed altrove una siffatta generazione d'uomini si adoperasse a suscitar dissidii municipali, ad attizzar discordie, a fomentar rancori, pur nei giorni che all'italico risorgimento sorridevano le speranze più liete.

Se non che, è il proprio carattere di siffatta fazione devota al male, che del male in ispecie cerchi far suo guadagno, e allora si mostri più artificiosa, più pertinace, più gagliarda, quando le sia dato gettarsi su un paese desolato da qualche grande sventura. I lutti della patria sono le sue gioie, e però fu veduta rizzarsi dal suo sbalordimento allorchè cominciò a volgere in basso la nostra fortuna sui campi di Lombardia. Quanta parte essa abbia avuto nei misteriosi casi del luglio e dell'agosto, lo provano i casi presenti. E ben lo sapeva quel magnanimo re, che, allora fatto segno a sì crudeli sospetti ed oltraggi, non era altro che il

di lei capro espiatore, e che doveva essere condannato a sottrarsi agl'implacabili di lei risentimenti con inchiodata nel cuore la disperazione delle sorti d'Italia. Però, se potè lo scorso anno tenersi ravviluppata nel manto delle sue frodi, ora più nol potrà; imperocchè i fatti presenti, con cui i passati offrono tanti riscontri, sono di tale evidenza da convincerne la pervicacia più sfacciata e la più raffinata ipocrisia.

Bisogna dirlo apertamente: questa fazione, tanto nemica alla libertà quanto alla indipendenza d'Italia, persuasa che, vinta la guerra dell'indipendenza, ne avrebbero avuto consolidamento durevole le istituzioni della libertà, e che, quella perduta, queste, mancando della naturale loro base, sarebbero state esposte alla balia dei mutevoli governi ed alle esigenze dei forestieri, ed in ispecie dell'Austriaco: persuasa ancora che l'ingrandimento dello stato avrebbe menomato le sue influenze e nociuto a' suoi interessi municipali, si deliberò di raccogliere tutti i suoi sforzi per avversare la guerra dell'indipendenza. Ma, fattasi accorta che mal le sarebbe incontrato resistendo al voto della nazione, in tanti modi manifestato, cessò ogni diretta opposizione e si diede ad operare nel segreto. Disfare quell'esercito che solo poteva in Italia combattere la guerra dell'indipendenza, rendergli odiosa questa guerra, le parve l'espediente più sicuro per recarla prontamente a disgraziato fine; e all'opera infame si volse, traendo dalla sua tetra officina gl'inganni più perfidi e più sottili. Di tutto si valse, della credulità del soldato, dei suoi men degni istinti, persino di quegl'istinti più degni, che gli facean care le consuetudini domestiche, caro il nome di quel re, che tante volte egli aveva veduto accorrere il primo sul campo, ove più stringesse il pericolo. Gli esagerò le forze del nemico, gl'ispirò la sfiducia nei suoi nuovi capi, gl'insinuò essere questa guerra empia macchinazione di alcuni pochi, o provvidi solo de' loro interessi, o determinati di farsi della guerra strumento per abbattere trono ed altare, menar cattivo il re, proclamar la repubblica: gli ripetè le accuse della prezzolata sua stampa contro la Camera, contro il ministero, contro il partito nazionale, apponendo loro che si fossero prefissa la ruina della monarchia e l'istallamento degli ordini repubblicani; gli dipinse coi più bruni colori le conseguenze della guerra; singolarmente intese a gettargli nell'animo un seme di rancore contro la milizia cittadina e contro la intiera cittadinanza, quasi che, per soddisfarsi di un suo capriccio o d'un colpevole disegno, deliberatamente volesse mandarlo al macello. Di quali agenti, di quali mezzi si servisse, è agevole immaginarlo a chi sa fin dove trascorrano le fazioni, a chi questa fazione conosce: ben ci è doloroso a dire che essa di tali agenti, di tali mezzi deve pur essersi servita, che ricordano quei tempi in cui si faceva il più sacrilego abuso d'ogni cosa più santa. Troppo lungo sarebbe l'addurre qui prove molteplici di si infernale macchinazione: ci basti recar questa, fra tutte più notabile, di quei polizzini, in che si narrava del re tradito e della repubblica proclamata in Torino, sparsi studiosamente fra molti corpi e messi persino nella pagnotta del soldato!

Non riesce pertanto incredibile che soldati così preparati siansi disciolti dopo breve pugna, e che, disdicendo la loro assisa, abbiano poste

le mani nelle persone e negli averi dei loro concittadini. Ma chi non dirà che quegli sciagurati furono vittime del più infame dei tradimenti?

Il tradimento pur troppo è consumato: solo rimane che alla fazione, la quale sì iniquamente l'ordiva, non se ne lascino cogliere i frutti. Questo esige l'onore del paese, posto da essa in sì grave cimento: questo esige la sollecitudine, che fra sì terribili distrette deve in tutti farsi più viva della salute nostra e d'Italia.

Popoli subalpini! Popoli tutti d'Italia! La nostra giornata non è finita: molto dobbiamo ancora operare e patire per serbarci fedeli a quel voto dell'indipendenza nazionale, che sarà sempre in cima di ogni nostro pensiero, per assicurarci quelle libertà, di che ora viemmaggiormente sentiamo il pregio, giacchè riconosciamo in esse l'unica nostra guarentigia contro la forestiera tirannide e contro i macchinamenti delle interne fazioni. E voi da forti opererete, da forti patirete, nella fede che l'aiuto di Dio, le simpatie dei generosi e l'avvenire, non falliranno alla nostra causa così infelice, e pur così santa. Gli errori del passato ci saranno provvida scuola: noi ci faremo persuasi che il proseguimento della guerra dell'indipendenza esige l'impiego di tutte le forze vive della nazione, esige i maggiori sacrificii di sangue e d'oro. Noi ci faremo persuasi ancora che, ove non è concordia di spiriti e d'intenti, non può essere concordia di opere; che i tiepidi amici son da temersi quanto i nemici; che, in quest'arringo del civile progresso, è mestieri cospirar tutti uniti con unanime accordo, se si vuole toccar la meta. Da ultimo, noi ci faremo persuasi che, senza una intiera vittoria dello spirito democratico, bisogno e vita della nuova società, non ci verrà mai concesso di far divorzio dal passato, e d'impedire che le sparse sue reliquie ci siano ostacolo su quel sentiero, in che noi pure dobbiamo incamminarci per esser degni di aver posto nella famiglia dei popoli nuovi.

No; il sole dell'indipendenza e della libertà non è tramontato pei popoli d'Italia, e ancora dardeggerà la sua luce su questa contrada, non indarno risorta da tre secoli d'abbiezione e di servitù. Ne stanno in fede quel grido di riprovazione, con che venne da per tutto accolto l'obbrobrioso armistizio di Novara, l'eroica difesa di Casale, i generosi moti di Asti, di Alessandria e di Genova, i pietosi spiriti di Pinerolo, così larga d'ospizio a quegl'infelici che hanno un'altra volta perduta la patria, la fermezza magnanima di quelle provincie condannate dalla fortuna ad albergare il nemico. Sorgeranno nuovi giorni di prova e di gloria, e l'antico voto d'Italia tutta sarà adempiuto.

Milizie nazionali, a voi in ispecie s'aspetta di affrettare quei giorni. Se ora vi è commessa la gelosa custodia delle istituzioni della libertà, in un tempo, certo non lontano, vi toccherà gran parte nel conseguimento dell'indipendenza. Su via dunque, attendete di grand'animo ad ordinarvi, ad esercitarvi nell'armi, a comporvi a freno di salde discipline, tanto che possiate esser sempre pronti a sorgere difensori della libertà, campioni dell'indipendenza.

Quanto a noi, deputati della sinistra, dopo il decreto che ha prorogato le Camere e sotto la minaccia del loro scioglimento, dobbiamo pensare essere questa l'ultima volta che possiamo levare la voce come rap-

presentanti della nazione. Non è certo bisogno che noi ripetiamo qui la protesta, che unanimi ci alzammo a fare sui nostri banchi, contro il vergognoso armistizio di Novara; non è bisogno che ricordiamo quali siano state in quella sera memoranda le nostre proposte unanimi sul proseguimento della guerra dell'indipendenza. Bensì rammenteremo al ministero che, ove sciogliesse il Parlamento, fallirebbe di quattro promesse da lui fatte solennemente alla Camera dei deputati, alla quale assicurò che nel termine più breve le avrebbe fatto conoscere i risultati dell'inchiesta sui fatti della guerra e sulla condizione dell'esercito; recato l'atto d'abdicazione del re Carlo Alberto; reso conto delle pratiche avviate per ottenere qualche alleviamento a quei patti, che, secondo il ministero stesso, fanno dell'armistizio un obbrobrio incomportabile; presentato di nuovo l'armistizio medesimo alla Camera, per ottenere la ratifica di quegli articoli, che non potrebbero essere eseguiti se non in forza di un voto del Parlamento.

Gli ricorderemo ancora che lo Statuto sarebbe violato, ove non si raccogliesse al più presto il Parlamento per averne facoltà di riscuotere i tributi.

Per ultimo, agli uomini che ora tengono il ministero, noi francamente diremo: Invano voi vi argomentate che la nazione possa mettere in voi fiducia.

La nazione sa da che parte voi state; la nazione vede sedere fra voi uomini, che la disdissero nei suoi voti più manifesti; che si opposero all'unione coi popoli lombardo-veneti; che, vantaggiandosi dei primi nostri disastri, operarono che il Parlamento concedesse al governo colla legge del 29 luglio quei poteri straordinarii, di che ben sapevano che essi soli avrebbero profittato; che, apertamente respinti dal popolare suffragio, ricevettero da una pubblica sventura i titoli di riporsi nuovamente alla testa dello stato. Dalla politica di questi uomini piglia la nazione indirizzo per giudicare che possa attenderne, dacchè già le son noti o per crudezza di dispotici istinti, o per singolare versatilità di opinioni, o per l'intrepida confidenza in cui sono di sè medesimi. Mettetevi una mano sul cuore, o ministri; pensate come da voi possa avere prosperi auspicii il nuovo regno, che sorge fra cotanta tempesta di casi: pensate, se, disciolto il Parlamento, potrà il paese stare a fidanza di voi e delle vostre promesse, o se la vostra presenza al potere non siagli presagio e minaccia d'altri guai, di altre turbazioni.

Del rimanente, noi riposiamo nella sicura testimonianza della coscienza, nel giudizio del paese e dell'avvenire. Se accadrà che ci sia fatta legge di rientrare nella vita privata, vi porteremo non lo scoramento delle durate sventure, ma lo sdegno contro quelli che le hanno procacciate, e un desiderio operoso di concorrere, con quanto è in noi di forza, a ripararle. Se ci accadrà di rimanere o di ritornare nella vita politica, ci serberemo costantemente fedeli alla nostra bandiera, sulla quale in caratteri incancellabili sta scritto: *libertà ed indipendenza d'Italia.*

Torino, 30 marzo 1849.

Baino Luigi.
Berutti Ignazio.
Bianchi Alessandro.
Bianchi-Giovini Aurelio.

Botta Luigi.
Botta Vincenzo.
Bottone Alessandro.
Broglio Emilio.
Bunico Benedetto.
Buttini Bonaventura.
Cabella Cesare.
Capellina Domenico.
Caminale.
Cagnardi Antonio.
Cornero Giuseppe.
Correnti Cesare.
Chiò.
Chiarles Giovanni.
De Castro Salvatore A.
Della Noce Luigi.
Depretis Agostino.
Ferraciu Nicolò.
Moia Cristoforo.
Marco Domenico.
Mauri Achille.
Mellana Filippo.
Mari Carlo Domenico.
Michelini G. B.
Mantelli.
Nino Gavino.
Piazza Angelo.
Piazza Francesco.
Pera Giacomo.
Pallavicino Triulzio Giorgio.
Parola Luigi.
Reta Costantino.
Reta Edoardo.
Riccardi Carlo.
Rosellini Ferdinando.
Rossi Leopoldo.
Salvi Giacinto.
Sanguinetti.
Sussarello Gio. Maria.
Simonetta Francesco.
Guglianetti Francesco.
Jacquemoud Antonio.
Josti Giovanni.
Lanza Giovanni.
Mautino Massimo.
Tuveri Gio. Battista.
Turcotti Aurelio.
Valerio Gioachino.
Zumaglini Maurizio.

NB. Quei deputati, che volessero dare il loro assenso alla presente dichiarazione potranno indirizzarsi a qualunque dei soscrittori.

---

18 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

A dilucidazione dell'articolo sesto del decreto 19 settembre 1848 N. 2217,

Dichiara:

Che, quando pure l'imitazione delle pubbliche carte di credito equivalenti a moneta (*moneta patriottica* e *comunale*) venisse eseguita colla penna, o col metodo del trasporto litografico, o con altri istrumenti e mezzi non preparati esclusivamente a tal uopo, ciò nullameno sarà applicabile al delinquente la pena capitale.

Il presidente MANIN.

DISCORSO

del sig. Bastide, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia il 9 aprile corrente, sulla indipendenza di Venezia.

Parigi, 9 *aprile* 1849.

Nella tornata d'oggi dell'Assemblea Nazionale si è votato ad unanimità il progetto di bilancio del Ministro dell'istruzione pubblica. Poi l'ordine del giorno portò la discussione del bilancio del Ministro degli affari esteri. Il sig. Bastide così prese a parlare: « Cittadini rappresentanti! Nelle discussioni che ebbero luogo in questa Assemblea, parecchi » oratori han detto da questa ringhiera, che la politica la quale fu seguita il 24 febbraio tendeva all'accettazione dei trattati del 1815. Parecchi altri andarono più oltre; dissero che eransi da noi accettati. Io » dichiaro, al contrario, che noi abbiamo sempre protestato contro i » trattati del 1815: vale a dire contro la proprietà dei popoli, cui si » attribuivano i re.

» Negli avvenimenti che si sono prodotti, alcuni fatti vengono ad » attestare ciò che io asserisco. Un Governo regolare erasi stabilito a » Venezia; noi lo riconoscemmo, anzi mandammo vascelli per soccorrerlo. Se noi avessimo riconosciuto i trattati del 1815, certamente non » avremmo operato a questo modo, perocchè Venezia apparteneva all'Austria. Era ciò dunque una protesta contro i trattati. (*Benissimo*) Ora » permettetemi, o signori, di dire una parola sulla mediazione: questo » fatto non fu apprezzato come doveva essere. La mediazione, da noi » offerta ed accettata dall'Austria, non era un intervento tra la Sardegna » e l'Austria, ma fra il re di Sardegna e i popoli d'Italia da una parte, » e i governi dell'Austria dall'altra.

» Queste cose sono in un dispaccio che vi sarà comunicato. Cittadini, io non prolungherò questa rassegna retrospettiva degli atti del » Governo repubblicano; non avrei anzi presa la parola se non si trattasse » d'un fatto personale. Ma ho voluto ristabilire la verità, e provare, che » non abbiamo deviato dalla linea dell'Assemblea nazionale. »

Indi si passa a discutere i capitoli del bilancio, il quale è adottato a unanimità di voti, meno uno.

Ad illustrazione del surriferito discorso, pubblichiamo un articolo dell'esimio nostro TOMMASEO, *nel quale sono dichiarate le ragioni cui è appoggiata la indipendenza di Venezia.*

S. MARCO.

Nel gennaio ritornando di Francia, e passando dalle provincie soggette al Piemonte, io m'ero confermato nel credere inevitabile la sconfitta: ed apersi subito a chi dovevo l'opinion mia, che Venezia avesse, per necessità dolorosa, a restringere l'intento suo alla propria indipendenza,

e per questo raccomandarsi ai potentati mediatori e a tutta l'Europa. Così limitata la nostra speranza, acquista uno scopo più determinato di prima. E ch'ella sia ragionevole, me lo persuadono molte considerazioni, le quali accennerò brevemente.

I. Venezia, oltre al diritto che ha ogni paese d'Italia, di non dipendere dallo straniero, ha un diritto suo proprio. Ella fu venduta all'Austria da chi non aveva facoltà di venderla, da chi le aveva promessa libertà, da chi, dopo venduta, la ritolse per sè. Noi non siamo ribelli nè pur nel senso che danno i monarchi assoluti a questa parola; ma riprendiamo il nostro da usurpazione non giusta. Quella, che chiamano *legittimità*, è non dell'Austria, ma nostra.

II. Il patriziato veneto nel 1797 depose nelle mani del popolo quella sovranità che il popolo aveva ad esso affidata, o lasciata prendere cinque secoli fa. Nelle mani dell'autorità municipale del popolo di Venezia, il conte Zichy, avutone mandato anche dal conte Palffy, rimise questa città. Per tal modo alla legittimità del diritto aggingesi la legalità delle forme. Venezia è unica, siccome nella fondazione, così nel ristabilimento e nella conservazione della sua libertà.

III. L'arciduca Giovanni, nell'eccitare l'Italia alla guerra contro Napoleone, metteva innanzi le memorie del passato, pronunziava l'indipendenza per premio. Da uno che gli Austriaci chiamavano usurpatore, ei vogliono avere acquistata autorità di possesso d'impero. E l'avesser anco acquistata, eglino nel 1809 ce la rimettevano spontaneamente, contenti che non fossimo sudditi al loro nemico.

IV. L'Austria stessa, nel maggio dell'anno scorso, venendo a' patti, cedeva la Lombardia; ch'era pure un suo stato, come dicono, ereditario. S'ella non vuol confessare che la forza è l'unica sua ragione, deve concedere a' mediatori, che questa, che adesso richiedesi da lei, è restituzione, con minore perdita, e di debito ben più sacro.

V. L'Austria non isperava i suoi presenti vantaggi. Onde i potentati mediatori, rammentandole i passati pericoli, e i pericoli che tuttavia la circondano, possono indurla a consentire, che di tutto lo stato lombardo e del veneto, Venezia almeno sia libera.

VI. Venezia libera non è pericolosa all'impero, giacchè non potrebbe tenersi in apparato di guerra da offendere.

VII. Nè l'esempio della sua pacifica libertà istigherebbe a sommosse i paesi circostanti. Se l'Austria ha a temere sommosse, ciò non avverrebbe certo per avere lasciata sgombra delle sue armi Venezia: ch'anzi il non voler cedere nemmeno in questo, il voler abusare della vittoria, e quasi stancarla, sarebbe a lei il pessimo degli augurii, e il più vero de' danni.

VIII. Il rifiuto insulterebbe alla mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra, le quali pare che l'Austria voglia fare sue complici.

IX. Per ottenere che tutte le città del Lombardo e del Veneto ritornassero sotto l'austriaco dominio, vi ritornassero dopo saccheggiate, arse, impoverite, avvilite, non era necessaria mediazione veruna. Il meno che possano Francia e Inghilterra richiedere per l'onore loro e dell'umanità, si è che una città almeno ottenga in parte quello che a molte più era dall'Austria stessa poco fa consentito.

X. È la città che ha più titoli e quella insieme che ha meriti non minori di altra qualsiasi. Venezia ha fatto alla libertà sacrifizii d'uomini, di danari, e, che è più, di voleri. Si è dimostrata e si mantiene da più d'un anno nella risolutezza più quieta, concorde, modesta.

XI. Venezia, unitasi al resto d'Italia in quel che appartiene alla guerra della comune liberazione, non ha preso parte a que' moti che da molti in Europa furono giudicati severamente, e che resero l'Italia impotente agli stessi sforzi della guerra a cui pur voleva affrettarsi.

XII. Venezia non ha rigettati i soccorsi offerti: non s'è dimostrata nè troppo municipale, nè troppo europea; ha riconosciuta la sua fratellanza e con gl'Italiani e con gli esteri.

XIII. A Venezia segnatamente il ministero Bastide, non ismentito da' suoi successori, promise rispetto, protezione ed aiuto nel caso estremo.

XIV. Nell'Adriatico furono mandati legni e dal governo a cui presedeva il generale Cavaignac, e da quel di Luigi Napoleone. Fu lasciata fulminare Messina; il blocco di Venezia vietato. Non è da credere ciò si facesse per darla intatta a' Tedeschi.

XV. L'Inghilterra e la Francia, se, dopo aver lasciato sperare assai più, non impetrassero nè pur questo poco, perderebbero più nell' onore, che Venezia non perda di libertà. In questo rispetto considerata, Venezia è città francese ed inglese: il darla all'Austria sarebbe nella storia come darle Douvre o Marsiglia; non meno improvido e più spietato.

XVI. Venezia libera, non sarebbe inutile a' loro commerci. Al commercio germanico resta Trieste.

XVII. Venezia dalla protezione francese ed inglese avrebbe, in breve, compenso a' suoi danni. L'arsenale lavorerebbe non per Venezia, ma per tutta Europa; sorgerebbero industrie nuove; una nuova rigenerazione operosa.

XVIII. Tutto è più tollerabile che il dominio dell'Austria, la quale indispettita e insospettita, tratterebbe Venezia con l'ingegno dell'odio e con gl'istinti della sua feroce rapacità. Venezia sarebbe disonorata e perduta.

Ma, per dar tempo alle mediazioni nuove e all'opinione d' Europa, che col suo peso le aiuti, bisogna resistere, resistere ad ogni costo.

TOMMASEO.

---

18 *Aprile.*

ALLA VITTORIOSA UNGHERIA!

DISCOLPA DELLA TRADITA ITALIA.

UNGHERESI! il grido delle vostre vittorie echeggia per l'intiero universo, e ricolma di ammirazione e di gloria la magnanima vostra nazione.

Voi generosi sentite l'alto spirito di patria, e tutti unanimi con un solo cuore, con un solo braccio, con una vera fede, siete accorsi ad ab-

battere quella spergiura ed astuta tirannide, la quale incatenò per varj secoli tante gementi popolazioni.

Gloria a voi, o benedetti, che da ogni lato assaliti, ovunque sapeste trionfare dei vostri feroci oppressori.

Forse che in breve, a tanto sublime successo potranno giugnere i luminosi vostri trionfi, da potervi capacitare ad estendere il braccio vostro soccorrevole a difesa di questa martoriata e tradita Italia.

Quando la luttuosa relazione delle nostre sventure a Voi pervenga, oh Dio!, che pur troppo verrà forse questa impressa coi tetri colori del disonore, e della vergogna!

Ma, perchè, se oscurata dalla calunnia, avesse questa notizia a denigrare la fama, la virtù, ed il valore dei veri e liberi cittadini Italiani, noi v'invitiamo a volgere lo sguardo sull'indomita Sicilia, sulla magnica Roma, sull'eroica Venezia, sull'ardita Livorno, sulle risolute Milano, Vicenza, Treviso, Bologna, Brescia, e su tante e tante fiorenti città Italiane, che tutte infiammate di patrio entusiasmo, tutte sacrificarono se medesime per sostenere il diritto della loro libertà, della loro indipendenza.

Ma lo sguardo vostro compassionevole e generoso si rivolga ora piucchè mai sulla famosa e tradita Genova, e su tutta la sponda dell'animosa Liguria. Colà un popolo grande, immortale per la causa nostra à combattuto, e sebbene smunto di armi, tentava difendersi.

E da chi si difendeva?... Voi mi direte dal comune nostro nemico, dall'austriaco assassino. Inorridite!, Ungheresi, inorridite!... Genova infelice si difendeva dalla spada sanguinaria, brutale, e traditrice degli esecrati suoi stessi fratelli Italiani. Quale orrore! quale infamia!

I Piemontesi, vili sui campi dell'onore, in numero di piucchè centomille fugati, depressi, svergognati nei cimenti di Custoza, di Milano, e di Novara, codini, superstiziosi, gesuiti, retrogradi, nel servaggio assopiti, di slancio nobile ed elevato non mai suscettibili, hanno tradita iniquamente la misera Italia, e se la causa sacrosanta di Lei dovesse ora, e forse così per sempre perire, la Storia, come à ormai scolpito, scolpirà ancora più indelebilmente sulla fronte di questa razza perversa il marchio di Caino e la maledizione di Giuda, trasmissibile a tutte le generazioni di quella frodolenta popolazione. Per gl'inganni di costoro tante dovizie furono rapite, tante messi distrutte, tante case incendiate, tanti esuli sono desolati, tante famiglie sono impoverite. Per costoro, oh barbarie!, questo novello terrestre paradiso venne inaffiato del sangue di tanti giovani eroi, che pugnarono nudriti dalla dolce lusinga di possedere alfine una libera patria col promesso appoggio di quelle serpi ingannatrici, e caddero invece martiri innocenti da loro condotti a nefando macello.

Nè valga il pretesto, che il tradimento Piemontese dipenda solo dall'iniquità de'suoi esecrati regnanti, dall'egoismo di ambiziosi ministri, dalla cupidigia di corrotti capitani.

Nò, nò: che un popolo, quando vuole, sa erigersi sovrano; e quanto un popolo infingardo più dorme, tanto più vegliano i suoi tiranni. Il tradimento dipende dall'affetto di quella razza vigliacca all'indolenza, alla

venalità, alla schiavitù; e così abbrutita nella vergogna e nell'umiliazione, andrà vilipesa, e sfregiata da tutte le civili nazioni della terra. No, questo popolo non somiglia neppure al Croato dell'Austria; che carattere decoro e fedeltà conserva benchè brutale, nè mai la sua patria sarebbe capace di tradire, o le sue città bombardare. Costoro invece, come furono codardi contro gli oppressori della nostra nazione, sono poi fieri, coraggiosi quando trattasi di uccidere i loro stessi fratelli.

Inorridite! sì di nuovo, Ungheresi, inorridite! Gl'Italiani di Piemonte, quegl'Italiani che promettevano di cacciare oltr'Alpi e purgare per sempre questa sacra terra dall'abborrito straniero, ora bombardarono, saccheggiarono la sorella Genova, ivi stuprarono le vergini, spogliarono e desolarono le contrade di S. Teodoro, e S. Pier d'Arena, e ciò perchè quella Città illustre volea erigersi a baluardo d'indipendenza, e frangere i sozzi patti di un turpe armistizio.

Ma il delitto di questi spurii figli d'Italia non vada a macchiare la gloria di tutta la nostra illustre nazione. A Milano, a Vicenza, a Treviso, a Bologna, a Mestre, a Brescia, ed ovunque noi abbiamo massacrati a mille a mille i barbari nemici; cadauno di noi contro tre di que' mostri pugnando.

Il Piemonte, che tentò ridurci di nuovo *a nome geografico*, vada cancellato dalla nostra Geografia! Sia aggregato pure all'Austria; si chiami pure provincia tedesca o croata, se per opprimere la nostra causa si affratellò cogli stessi nostri implacabili persecutori; poichè lo si vede già disposto a stringere con quei crudeli una *santa alleanza*.

Sappia dunque l'Ungheria, l'Europa, il Mondo, che noi puri Italiani non siamo più fratelli di un popolo fratricida, che verrà esecrato dalla più tarda posterità.

E VENEZIA, la eroica Venezia, che chiusa nelle sue lagune qui veglia coraggiosa e imperturbabile, abbomina inorridita la viltà dei traditori d'Italia, ed il nobile esempio di Voi, invitti Ungheresi, imitando, per voto concorde de' suoi cittadini e del suo MANIN, ancora ripete: che sempre saprà difendere la giusta causa dei popoli, e *resistere all'austriaco ad ogni costo*.

GIOVANNI TOPPANI.

---

20 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

Non potendo il Generale in capo *Guglielmo Pepe* assumere la presidenza del Consiglio militare di seconda istanza, che nella sua qualità di Comandante superiore della città e fortezza gli sarebbe devoluta per l'articolo VI del decreto

6 aprile corrente N. 5457, viene provvisoriamente incaricato il Generale del Consiglio stesso *Giorgio Bua* a sostenere le funzioni di Presidente pegli effetti degli articoli VI e IX del succitato decreto.

Il presidente MANIN.

---

22 *Aprile.*

Parole dette da Napoleone a sant' Elena sui destini d' Italia e sulla fortezza di Venezia.

..... Quantunque il mezzodì dell'Italia, sia, per la sua posizione geografica, molto distante dalla sua parte settentrionale (*), l'Italia è *una sola Nazione: l'Unità* dei costumi, del linguaggio, della lettura, deve, o presto o tardi, riunire i suoi abitanti *in un solo Governo*. Prima condizione della esistenza di questo stato sarà *l'essere Potenza marittima*, affine di conservare la supremazia sulle isole e di difendere le sue coste.

Varie sono le opinioni sulla città più adatta ad esserne la capitale. Gli uni indicano VENEZIA, perchè primo bisogno dell'Italia è l'essere potenza marittima: VENEZIA È IMPRENDIBILE DA' NEMICI, è vicina a Milano e a Torino, ed il mare la raccosta a tutti gli altri punti d'Italia. Altri sono indotti dalla storia e dalle antiche memorie a preferire Roma. Roma dicono anche, è più centrale, ella è vicina alle tre grandi isole: Sicilia, Sardegna e Corsica; ella è lontana da tutte le frontiere attaccabili dagli stranieri, sia che vengano da Francia, o da Svizzera, o dall'Austria. Quand'anche i nemici superino l'ostacolo delle Alpi, Roma ha la seconda difesa del Po e degli Appennini. La Francia e la Spagna, aggiungesi, sono grandi potenze marittime, e non hanno la loro capitale in un porto di mare. Roma, per la via dell'Adriatico può provvedere rapidamente alla difesa dell'estreme frontiere dell'Isonzo e dell'Adige, e pel Mediterraneo a quelle del Varo e delle Alpi Cozie; ella può inquietare, sempre valendosi de' due mari, i fianchi d'un esercito il quale passasse il Po e s'inoltrasse nell'Appennino, non secondato da una flotta padrona dei mari; da Roma i depositi d'una gran capitale possono trasportarsi a Napoli ed anco a Taranto, e sottrarli così ad un nemico vincitore; infine Roma è una capitale bell'è fatta più che nessun'altra gran città del mondo, e soprattutto ha per se la magia e la maestà del suo nome: ed io pure credo *che Roma sia la capitale che gli Italiani si sceglieranno* un giorno per loro universale consenso.

L'Italia è popolata e ricca abbastanza per mantenere 400,000 soldati senza contar la marina. Ella non ha bisogno di tanta cavalleria quanto

(*) Quando Napoleone dettava queste idee sull'Italia non erasi per anco applicata la forza del vapore alle strade ferrate ed alla navigazione: grazie a questa, ora non vi sono più grandi distanze da Roma a nessuna parte della Penisola.

l'Alemagna; 30,000 cavalli le sarebbero sufficienti. I cavalli vi sono rari; però Napoli, Toscana e Roma hanno buone razze, che possono essere moltiplicate e migliorate. Nel duodecimo e nel tredicesimo secolo i diversi potentati italiani mantenevano centomila cavalli, e la sola Toscana aveva centomila guerrieri, perchè allora gli eserciti non si scostavano mai più di qualche giornata di cammino dalle loro città. Con 400,000 soldati l'Italia può fornire un esercito di 100,000 a cadauna delle sue frontiere verso Francia, Svizzera ed Austria.

Non v'è in Europa un paese meglio situato di questa penisola per diventare una grande potenza marittima. Ella ha, comprese le sue isole, 3,000 miglia di costa sul mare; un terzo cioè più che la Spagna, e metà più della Francia. La Francia ha sulle rive del mare tre grandi porti popolati di 100,000 anime ciascuno; l'Italia vi ha Genova, Napoli, Palermo, Livorno, Ancona e Venezia; e quasi tutta la popolazione dell'Italia è a poca distanza dalle coste; Lucca, Pisa, Roma, Ravenna sono a poche miglia dal mare e possono godere tutti i vantaggi d'una città marittima e fornir marinai. I suoi tre grandi porti militari per l'armamento e la costruzione de'vascelli sono: la Spezia pel mare Ligure, Taranto pel mare Ionio, e Venezia per l'Adriatico. L'Italia ha dovizia di canape, di legname d'alto fusto e di tutto il necessario alle costruzioni navali: la Spezia è il più bel porto dell'Universo, superiore alla rada di Tolone, e facile a difendere; può fornire i suoi cantieri col legname della Corsica, col ferro dell'Elba, degli Apennini, e delle Alpi, può dominare colle sue squadre i mari di Corsica e di Sardegna. Taranto è situata a maraviglia per dominare Sicilia, Grecia, Levante, e le coste d'Egitto e di Siria; qualunque grandissima flotta vi stà al sicuro. A VENEZIA TUTTO IL NECESSARIO DA FARSI VI È GIA' FATTO (*). L'Italia può avere da cento a centoventimila marinai: i marinai Genovesi, Pisani e Veneziani, furono i primi del mondo per molti secoli. L'Italia può mantenere dai tre ai quattrocento legni da guerra, fra i quali cento e anche centoventi vascelli da 74. Ella, quando sia UNA, può lottare vittoriosamente contro la Francia, la Spagna e le grandi potenze.

(*) E noi vi abbiamo aggiunto il resto. L'amore di patria non è mai contento, e noi vorremmo rendere Venezia persino invisibile ai barbari.

22 *Aprile.*

Da una lettera di Parigi, in data del 10 del corrente aprile, si hanno le seguenti notizie:

« Assicurasi che il sig. di Lagrenèe è in procinto di partire per Verona, a fin d'assistere alle conferenze, che stanno per aprirsi in quella città, in conseguenza dell'arrivo del sig. di Bruck; conferenze alle quali il re di Piemonte chiese che fossero ammessi i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra. All'Assemblea nazionale corse anzi la voce che sarà a Verona tenuto un Congresso fra'rappresentanti di tutte le principali potenze, all'uopo di comporre in modo diffinitivo le cose d'Italia. »

23 *Aprile.*

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA

Per autorizzazione avuta dal Governo col decreto 20 corrente N. 5756, all'oggetto d'impedire il clandestino trasporto delle lettere,

Ordina:

1. Le lettere dirette alla terraferma, qualora non sieno spedite e trasportate col mezzo postale, per aver libero passaggio oltre il Cordone di vigilanza, dovranno essere improntate del timbro del Comitato di vigilanza.

2. Chiunque trasportasse lettere dirette alla terraferma, non munite del timbro suddetto, sarà soggetto alla multa di lire tre correnti per ogni lettera. La multa dovrà essere pagata sul momento. In caso d'impotenza al pagamento della multa, sarà sostituita la pena dell'arresto rigoroso di un giorno per ogni lira corrente. La multa si paga all'appostamento, dov'è scoperta la contravvenzione, verso quitanza staccata da un libro a madre e figlia.

3. Le lettere provenienti dalla terraferma dovranno essere consegnate tutte all'appostamento del Cordone, perchè sieno trasmesse al Comitato di vigilanza, e quindi alla Posta per la successiva distribuzione. Chiunque occultasse all'appostamento del Cordone lettere provenienti dalla terraferma, incorrerà nella multa di lire tre correnti per ogni lettera, o nell'arresto, come nell'articolo secondo.

4. Per la esecuzione del presente decreto, l'Ispettorato del Cordone di vigilanza, qualora emergessero fondati sospetti di contravvenzione, potrà procedere a mezzo de' suoi incaricati anche alla perquisizione rigorosa della persona.

ZAMBALDI — VISENTINI — MOROSINI — RENSOVICH — COMELLO — SERENA.

Veduto MANIN.

23 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Scaduta col 31 Marzo p. p. la prima rata della sovraimposta gettata dal Governo provvisorio col Decreto 22 Novembre 1848 N. 6075, e ceduta al Comune di Venezia, coll'obbligo di convertirla nell'ammortizzazione della carta monetata emessa in base al Decreto medesimo; gli Esat-

tori dei Comuni soggetti al Governo Veneto versarono a questo effetto in Cassa Comunale le somme riscosse per conto della sovraimposta suddetta, ed ascendenti a complessive correnti lire *cento quarantasettemille trentasette e centesimi sessantacinque* (L. 147,037:65.).

Il Municipio pertanto rende noto, che analogamente all'articolo sesto del prelodato Governativo Decreto 22 Novembre p. p. N. 6075, ha consegnato alla Reggenza della Banca le esatte L. 147,037:65 in tanta *moneta del Comune di Venezia* affinchè sia questa dalla Reggenza stessa pubblicamente distrutta colle formalità prescritte dall'articolo suddetto.

Il podestà
GIOVANNI CORRER.

L'Assess. DATAICO MEDIN. *Il segr.* A. LICINI.

23 *Aprile.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA.

Che dal Municipio vennero versate nel suo scrigno cedole di moneta Comunale per la somma di lire 147,037:65, ad oggetto di ammortizzarle giusta le prescrizioni contenute nell'articolo VI del decreto governativo N. 6075, 22 novembre 1848, ed in relazione all'avviso Municipale in data d'oggi N. 2846-1175. A tale ammortizzazione viene destinato il giorno 30 del corrente mese alle ore 12 meridiane, e seguirà l'abbruciamento nella Loggetta di S. Marco, alla presenza d'un Rappresentante governativo, del Signor Podestà di Venezia e degli Assessori Municipali.

Il presidente
P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Cassiere A. LEVI.

Il Reggente Segret. G. CONTI.

23 *Aprile.*

Che cosa facciamo?

L'illusione è sparita; il velo ci è caduto dagli occhi, e la spina, che ci fu confitta ne' cuori, sola si sente, spina di sangue, d'amarezza, di vergogna; il sangue de' fratelli, lo stupro delle sorelle, delle mogli, delle figlie, le rapine, le usurpazioni, ed in somma la violazione d'ogni diritto umano e divino, nefandezze, che tutto dì vanno rendendo gli austriaci sgherrani vieppiù esecrabili al cospetto degli uomini e di Dio, imprecano sovr'essi solenne vendetta.

Sia pur che le due grandi nazioni Francia ed Inghilterra ci sieno prodighe di promesse magnifiche, stupende; ma è questa la prima volta che promettono all'Italia ed alle nazioni, schiave dei despoti d'Europa, cose magnifiche, stupende, indipendenza e libertà? Sarà l'ultima?

Dal mezzogiorno al settentrione sorge un grido terribile che accusa la perfidia, l'indifferenza e l'egoismo di ambedue. Il passato secolo lo ripete al presente. Francia ed Inghilterra guatano impassibili l'infortunio di Polonia e d'Italia. Pur testè furono esse fredde spettatrici della distruzione di Messina e dello strazio di Lombardia. Ed ora immobili guardano Italia oppressa dalla brutale violenza e dal tradimento ancor più brutale. Esse guardano e stanno!

Come dunque Francia ed Inghilterra ora in tanto pelago di sciagure Italiane si sovvengono della sola Venezia?

Come, dopo averla trascurata, ripudiata fino jeri, colgono oggi appunto l'occasione di soccorrerla? Come si persuadono de' suoi diritti eccezionali? Come si risolvono a riconoscerli esse, che fino ad oggi hanno rinnegato ogni diritto, ogni soccorso agli schiavi, che tentano riscattare la libertà della patria a prezzo di sangue? Che lo negano a Roma ed a Sicilia? Saremo sempre condannati all'illusione d'una subdola diplomazia?

VENEZIANI, ITALIANI — all'erta!

Vecchio proverbio dice — nel dono del nemico si nasconde il veleno.

Chi non conosce la fede dell'Austria? Dopo le tese mille insidie, di cui fummo pur troppo già vittime, tenta ordirne una più terribile e fatale.

Ella teme Venezia, che veglia per Italia e per se. Addormentando Venezia nel letargo d'una falsa sicurezza, ella tenta di guarentire le sue conquiste in Italia, ed all'ombra della sua frode ingrossare l'orde contro l'Ungheria. A quest'uopo la repubblica dell'odierno effimero Bonaparte, e la gelosa aristocrazia della speculante Britannia le prestano autorità e favore.

Noi stiamo per essere le vittime del supremo sagrifizio.

Or dunque che facciamo?

I fratelli Ungheresi, accusando la nostra fiacchezza, le nostre discrepanze col più tremendo rimbrotto, rimbrotto dei fatti, forti per amor di patria, marciano sopra Vienna. — L'Austria sguarnisce le nostre Pro-

vincie, ed avventa contro i nostri redentori un esercito imbaldanzito delle sue facili vergognose vittorie. Or dunque perchè non attingere il vero circa le schiere nemiche allontanate dall'Italia, che dicesi ascendere a circa quarantamila uomini? Perchè non rompere gl'indugi, non approfittare dell'opportunità, perchè non chiamare a Venezia il Corpo de' Lombardi, armato, volonteroso e spirante odio e vendetta contro il barbaro oppressore? Perchè non uscire in campo a sollevare le angosciate popolazioni della Lombardia e della Venezia, e non mettere l'Austria nel pericolo dell'irreparabile sua distruzione, soffocandola in Italia, e dando agli Ungheresi opportunità di deprimerla in Austria?

Nè Radetzky potrebbe raggranellare a tempo utile le sue forze, per farci fronte, sparse come sono dal Tanaro all'Adriatico, e sperperate in mille punti indispensabili in questo vasto vulcano d'insurrezione popolare. — E poi non si creda, che i nostri popoli siano affatto avviliti e scorati. — Per Dio! I padri, i figli, i fratelli, le madri, le mogli, le sorelle di noi, che marciamo al loro riscatto, ci daranno senza dubbio aiuto.

Inoltre facciamo bene il conto:

Uno per tre — Uno di noi contro tre croati: dunque, se ci avventiamo in dieci o ventimila, saremo nelle zuffe in 30, in 60 mila — Dunque pari contro pari — Ma, il nemico tiene le fortezze — E noi ci trarremo il popolo dietro. — Dunque .... Sì, sì, i più forti siamo noi.

Ma l'aristocrata, l'egoista, l'austriacante, e tutti coloro, che per detestabili mire e nefande simpatie antepongono un obbrobrioso servaggio all'inestimabile prezzo d'un'Italiana libertà, non cesseranno alla lettura di questo conteggio di riderci in viso, e gridare a tutta gola:

Pazzi! voi correte non ad altro che a farvi ammazzare!

Maledetti! E non sanno costoro, che le nostre vite valgono molto meno della libertà d'Italia!

Ma tu, o DANIELE MANIN, che saresti il Kossuth dell'Italia, se tutta Italia avesse figli eguali a questa Venezia, della quale tu sei il nuovo Camillo, il redentore — tu consulta il tuo genio, interroga il cuor tuo e poscia parlaci ed imponi — Se tu lo vuoi, noi andremo a combattere, e nell'ora della battaglia nessuno di noi, facciamo solenne sacramento a Dio ed agli uomini, nessuno di noi avrà cura della propria vita pel bramato sterminio dell'odioso nemico.

UN ITALIANO DI NOME E DI FATTI.

23 *Aprile.*

VENEZIA

IL 23 APRILE 1849.

O Bella! a cui sorrisero
Tutti i pensier di Dio,
Terra ospitale all'esule,
Provvido suol natio,
Vituperato ahi! spesso
Dallo straniero amplesso,
Le tue franchigie or contano
Un anno, un mese, un dì.
Fu tempo in cui segnaronsi
I dritti delle genti;
Fu tempo in cui si tennero
I patti dai possenti,
E un giorno, un mese, un anno
Ferma al nemico danno
Avrien bastato, o Patria —
Or non è più così!
Ma, sia qual vuolsi; impavida
Ergi la nobil fronte,
Lava nel sangue barbaro
D'oltre a trent'anni l'onte,
O generosa e forte,
La servitude e morte;
Resisti, Iddio lo vuole
E il popolo il giurò.
Non isperar che scendano
A sostenerti in guerra
Coloro che s'inchinano
Ai regi della terra;
Non isperar che solo
Nell'animoso stuolo
De' figli tuoi, cui l'ultima
Ora di duol suonò.
Vedi! non è la frivola
Venezia dei trent'anni;
E la città redentasi
Al prezzo degli affanni;
Non canta oscene fole,
Disdegna le carole
E un sol pensiero l'anima:
O vincere, o morir!

Unanimi gridarono:
Ad ogni costo! i forti;
Fratelli, insiem stringiamoci,
Meglio che schiavi, morti!
Plause l'Italia al grido,
Ed al nemico lido
Tuonando, impose tregua
Al Teutono garrir. —
Sul patrio altare, povero,
Ma ricco di speranza
L'ultimo soldo pongono,
Modesti d'esultanza,
I figli generosi —
Prima che padri, o sposi
Ricordino i magnanimi
Che cittadini son.
Disdegnano gli splendidi
Palagi delle ville,
Gli onori che contavano
Gli anni per mille e mille,
I vezzi, le blandizie,
De' figli le delizie
E le agghiacciate lagrime
E l'amoroso suon.
O popolo cui diedero
Tanta grandezza i fatti,
Ergi la fronte impavida;
Resisti pur, combatti!
Più generosa prole
No non iscalda il sole,
Nè fra le mute tenebre
La gloria tua cadrà.
Deh! venga il dì che libero
Possa al fratel Lombardo,
Com'ei già fece, porgere
Ajuto il più gagliardo;
Venga quel dì, non tardi,
Che Veneti e Lombardi
Rivendicata cantino
La patria libertà. —

E voi, fuggenti al patrio
Suol, dell' esiglio figli,
Non han le storie libere
Prodi che a voi somigli;
Durate nell' amore,
Durate nel dolore
Poveri e forti, il pianto
Vi asconderemo ognor;

Chè non il pianto sterile
Ai generosi è aita;
Ma il suon dell' armi, il fremito
Della guerresca vita,
Il sangue dei tiranni
Che ne invilir tanti anni,
E fin l' estremo anelito
Del libero che muor.

GIAN JACOPO PEZZI.

---

24 Aprile.

IL COMANDO GENERALE DELLA MARINA VENETA

ORDINE GENERALE.

In obbedienza al Decreto Governativo N. 1303 di oggi, il Comando Generale della Marina pubblica il seguente

AVVISO.

1. Per ordine del Governo provvisorio di Venezia, è aperto un arruolamento volontario per l'armo straordinario della Marina, all'uopo di difendere Venezia dal blocco.

2. L'arruolamento è obbligatorio per tutta la durata del blocco, e fino a sicuri politici componimenti.

3. Sono vivamente eccitati a concorrervi gli uomini dell'arte, a qualunque classe di navigazione appartengano.

4. Gli arruolati semplici marinari percepiranno la paga giornaliera di una lira italiana, e le competenze di panatica, quali sono stabilite nella Marina militare.

5. Formeranno gli arruolati una distinta classe marittima.

6. Essi saranno tenuti alla più rigorosa disciplina militare, agli esercizii delle diverse armi, ed in generale agli obblighi tutti di un soldato.

7. Trattandosi di una classe marittima, di natura affatto speciale e transitoria, non vi sarà diritto al vestimento militare.

8. Le competenze di paga e di panatica saranno amministrate con le forme della Marina militare. La paga potrà essere anche contribuita mensilmente per delegazione alle rispettive famiglie.

9. Sarà libero agli arruolati in caso di malattia di approfittare del soccorso degli ospitali dello Stato previa dichiarazione, e rimanendo loro l'obbligo di continuare l'intrapreso servizio tosto che sieno risanati. Potranno pure curarsi presso le loro famiglie, però cessando di percepire le competenze dal giorno dello sbarco.

10. La Commissione incaricata dell'armamento straordinario farà conoscere con apposito avviso i giorni destinati per l'arruolamento. In

tali giorni i concorrenti si presenteranno al luogo indicato, e ottenuta l'iscrizione e la destinazione in un legno, entreranno tosto in competenza.

11. L'accettazione definitiva dipenderà da una Giunta speciale in nome della Commissione. Essa avrà riguardo alla idoneità, salute, robustezza e buona condotta degl'individui, comprovata da relativi certificati.

12. I volontarii daranno prove col fatto del loro amore a questa patria diletta, che domanda l'opera loro a cogliere il frutto di tanti sacrifizii. Chiunque col suo contegno si mostrasse non degno di far parte dell'armo straordinario della Marina, ne verrà licenziato, e il suo nome sarà cancellato dal ruolo generale della classe marittima.

L'arruolamento avrà luogo nel giorno 26 *corrente e nei successivi dalle ore* 9 *antimeridiane alle* 4 *pomeridiane nei locali terreni del Commissariato armamenti della Marina sulla fondamenta dell'Arsenale.*

La Commissione di arruolamento sarà composta del tenente di fregata Chinca, *d'un impiegato d'amministrazione, e di un chirurgo della Marina.*

Il provvisorio Comandante Generale
A. MILANOPULO c. a.

Il Referente Militare V. ATTAJAN
Capitano di Corvetta.

---

24 *Aprile.*

Scrivono da Torino il 18 aprile.

« Ecco la posizione delle cose. La Francia vuole entrare nelle trat-
« tative di pace; prima, perchè come mediatrice pone avanti un diritto
« d'essere consultata da chi la invocò nei momenti del pericolo — poi,
« perchè la politica invariabile della Francia è quella di confinare con
« piccoli stati ch'essa protegge contro i grandi. Ora la Francia, se il
« Piemonte divenisse pedissequo e dipendente dall'Austria dietro una pace
« frettolosamente conchiusa, e senza l'intervenzione dei mediatori, la
« Francia crederebbe con gran ragione di *confinare con l'Austria.*

« E questo vi serva per ispiegare il ritorno di Dabormida e Bon-
« compagni, al momento stesso in cui il ministro Bruk giungeva da
« Vienna per abboccarsi con loro . . . ritornò preceduto da energiche Note
« del governo francese al nostro ministero. »

---

24 *Aprile.*

Ai governi ed ai Parlamenti di Francia e d' Inghilterra.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA.

I rappresentanti del libero popolo romano indirizzano parole di richiamo e di fiducia insieme, ai governi ed ai Parlamenti delle due più libere e potenti nazioni d'Europa.

È noto al mondo che noi fummo per molti secoli governati dalla Chiesa negli ordini temporali, con quei speciali modi di assoluta autorità, co'quali essa governa gli ordini spirituali; onde avvenne che, in mezzo alla luce del secolo decimonono, qua regnassero le tenebre del medio evo, l'incivilimento fosse combattuto spesso con aperta guerra, sempre colla forza d'inerzia, e che per sino fosse delitto per noi il sentirci e chiamarci Italiani.

È noto al mondo che noi tentammo più volte vendicarci in libertà; ma l'Europa ci fece espiare con servitù più dura quelle prove, per le quali altri popoli venivano glorificati. Parve alfine venuto dopo lunghi martirii il giorno del riscatto, e noi fidavamo nella potenza delle idee, nella prepotenza degli eventi e nell'animo mansueto del principe; ma volemmo essere Italiani innanzi tutto, e fu colpa; ci credemmo liberi, e fu illusione. Un giorno il principe ci abbandonò, e restammo senza governo: non mancò chi cercasse modi di composizione; fu invano: vennero regetti perfino i messaggi del Parlamento e del Municipio; il popolo portò più oltre il tempo, colla pazienza; ma il governo emigrato non pronunziò più mai una parola di libertà, una parola d'amore; chiamò in colpa tre milioni d'uomini dell'eccesso di uno; e quando si pensò al modo che solo restava per costituire un'autorità dal principe col fatto abdicata, il sacerdote ci maledisse.

È noto al mondo che il suffragio universale diè origine alla nostra Assemblea, la quale, esercitando per necessità un diritto imprescrittibile, volle esautorata per sempre la teocrazia e proclamata la repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli esautorati si fece sol essa udire in suono di querela.

E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra dimenticare la storia dei mali nostri e confondere anch'essa ciò ch'è degli ordini spirituali, e ciò ch'è dei temporali.

La repubblica romana ha sancito l'indipendenza e il libero esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice, e con questo mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il diritto di libertà d'azione religiosa inseparabile dal capo supremo della Chiesa. Per mantenerla integra alla morale guarentigia della devozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la romana repubblica aggiungerà la guarentigia materiale di tutte le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s'accontenta l'Europa, a quel che traspare, perocchè si vada ripetendo alla cattolicità importare l'esistenza del governo temporale del romano Pontefice.

A questo proposito noi invitiamo i governi ed i Parlamenti di Francia e d'Inghilterra a considerare quale diritto si possa allegare da chicchessia per imporre ad un popolo indipendente una maniera di governo qualsivoglia: con quale sagacia si possa pensare a restaurare un governo, per natura sua inconciliabile colla libertà e colla civiltà, un governo esautorato moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno il clero, abbia provato a rialzare la bandiera; ed infine con quale prudenza si possa tentare di puntellare un'autorità esosa universalmente, e perciò solo impotente a durare, e capace a provocare nuovamente cospirazioni, rivolture e perturbazioni continue.

E se noi diciamo che siffatto governo non può immedesimarsi, nè conciliarsi colla libertà e colla civiltà, bene ne abbiamo d'onde; avvegnachè lo sperimento fatto d'una Costituzione abbia provato come la pretesa affinità e la voluta miscella delle materie spirituali con le temporali ne inceppasse la pratica e lo sviluppo. I canoni ecclesiastici rendevano vani qui gli Statuti civili; la pubblica educazione ed istruzione sotto l'imperio della teocrazia, erano privilegio e monopolio de'chierici; immobili erano rese le proprietà per le mani morte, erano immuni e privilegiati di foro gli ecclesiastici, ed all'ecclesiastico foro anche i laici soggetti: condizioni tutte così lontane dal vivere libero e civile, che qualsivoglia nazione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sopportarne sol una. E l'Europa, la quale fu commossa e perturbata tante volte dalla podestà sacerdotale, che coi fulmini della Chiesa incendiava gli stati, come può ella credere oggi incomportabile per tre milioni d'uomini il soggiacere ad un imperio, che non solo punisce temporalmente chi l'offende esercitando un diritto politico, ma minaccia eziandio la dannazione dell'anima? L'Europa non può credere conciliabili le libere istituzioni con un principe, che può a favore della politica potestà abusare dell'enorme autorità del sacerdote, turbando le coscienze.

Noi confidiamo che Inghilterra e Francia, così giustamente gelose dell'indipendenza, non potranno mai avvisare che nel centro d'Italia esser possa un popolo italiano neutro rispetto alla nazione, politicamente quasi feudo soggetto al mondo cattolico, sbandito perciò dal diritto universale delle genti, e fatto appannaggio del clero. Imperocchè, signore dello stato romano è il popolo romano; e se all'universalità cattolica è lecito l'intervenire nelle cose di religione, non lo può senza manifesta usurpazione in quanto ai diritti politici, in quanto al patto sociale. E mentre intendere e volere si possa la neutralità di un'intera nazione, non così la neutralità può imporsi ad una parte della medesima, alla media; a quello stato che per la positura sua s'interseca e confina con quasi tutte le altre parti d'Italia; il quale stato non potrà mai per forza di trattati e protocolli convivere della vita nazionale.

I rappresentanti del popolo romano crederebbero di offendere la sapienza civile dei governi e dei Parlamenti di Francia e d'Inghilterra, se dubitassero che quelli potessero sconoscere i diritti e le ragioni qui per sommi capi dichiarate, e gli utili e vantaggi dell'Europa stessa, alla quale importar deve di assicurare la tranquillità, assicurando la fine del governo dei preti. Certo, da noi non istarebbe che non se ne contrastasse la risortazione con risoluta, audace ed irrevocabile volontà; nè l'Europa avrebbe da imputarci le catastrofi inaudite, che ne potrebbero derivare, nè l'offesa, che dalla violenta e sanguinosa ristorazione ne verrebbe alla stessa autorità cattolica del papato. Ad evitare questi mali, siamo certi che Inghilterra e Francia ne soccorreranno d'opera e di consiglio, sicchè sempre più si stringono i vincoli di amistà, che omai debbono collegare tutti i popoli liberi.

24 *Aprile.*

LA FRANCIA

GIUDICATA DA' PROPRII ATTI NELLA CAUSA DELLA INDIPENDENZA D' ITALIA.

In un' opera, com' è questa, destinata a raccogliere i più interessanti documenti relativi alla parte avuta da Venezia nella guerra della indipendenza italiana ed alle più notevoli mutazioni avvenute nei governi di Italia dal 22 marzo 1848 in appresso, sarebbe stato censurabile mancamento la omissione della serie compiuta dei discorsi pronunziati intorno agli affari d' Italia all' Assemblea nazionale di Francia. Da questa collezione deve luminosamente apparire, come in uno de' più generosi suoi moti sia mancato all' Italia il valido aiuto della Francia, della nazione più libera d' Europa, ancorchè promessole con tanta effusione d' affetto. — E` assai grave il dover svelare il disonore delle nazioni che, trascinate da vedute di gretto interesse, si associarono al tradimento dei re, commesso sanguinosamente sui popoli; ma l' Italia ha bisogno di essere giustificata dalla storia sulla rettitudine della causa per la quale da tanti anni combatte, e sulla sventura che le venne sopra, non ostante i suoi magnanimi sforzi e gl' inuditi sacrifizii sostenuti per sottrarsi dal giogo straniero.

A tal effetto, vogliamo aggiugnere ai documenti pubblicati sin qui la circolare del Lamartine del 2 marzo 1848, con la quale egli obbligava la fede della Francia ad accorrere in aiuto d' Italia nel giorno della sventura, e le deliberazioni consentaneamente prese dall' Assemblea nazionale nella sessione del 24 maggio successivo, nonchè i discorsi pronunziati in detta Assemblea nelle sedute del 30 e 31 marzo 1849, le cui conchiusioni sono tanto diverse da quelle uscite dal cuore di un popolo appena restituito a libertà, e non ancor guasto dalle perfide arti della diplomazia.

Dappoichè la Francia ha tramutato la grande causa della indipendenza e della libertà in meschina quistione d' interesse, ella rovinò le speranze della nazionalità d' Italia, ma nello stesso tempo diede gravissimo crollo alla propria, quando non prescegliesse di darsi novellamente in balia del dispotismo, e di repubblicana tornare miseramente monarchica.

CIRCOLARE DI ALFONSO LAMARTINE

AGLI AGENTI DIPLOMATICI DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

SIGNORE.

Vi son noti gli avvenimenti di Parigi, la vittoria del popolo, il suo eroismo, la sua moderazione, il suo tranquillamento, l'ordine ripristinato con la cooperazione di tutti i cittadini, come se, in tale interregno dei poteri visibili, la ragione generale fosse ella sola il governo della Francia.

La rivoluzione francese è entrata così nel suo periodo diffinitivo. La Francia è Repubblica; la Repubblica francese non ha bisogno che sia riconosciuto ch' ella sussiste. Ell' è di diritto naturale, ell' è di diritto nazionale. Ell' è la volontà d'un gran popolo; il quale non chiede il suo titolo se non a sè stesso. Tuttavia, desiderando la Repubblica francese di entrare nella famiglia de' governi istituiti, come una potenza regolare, e non come un fenomeno perturbatore dell' ordine europeo, conviene che facciate prontamente conoscere al governo, presso il quale siete accreditato, i principii e le tendenze che dirigeranno d'ora innanzi la politica esterna del governo francese.

La promulgazione della Repubblica francese non è un atto d'aggressione contro nessuna forma di governo nel mondo. Le forme di governo hanno diversità tanto legittime, quanto le diversità d'indole, di condizione geografica e di sviluppamento intellettuale, morale e materiale dei popoli. Le nazioni hanno, come gl'individui, età differenti. I principii, che li reggono, hanno stadii successivi. I governi monarchici, aristocratici, costituzionali, repubblicani, sono l'espressione di tali diversi gradi di maturità del genio dei popoli. Essi chieggono maggior libertà, a misura che si sentono capaci di sopportarne di più; chieggono maggiore eguaglianza e democrazia, a misura che sono inspirati da maggior giustizia ed amore pel popolo. Questione di tempo. Un popolo si perde, percorrendo l'ora di tale maturità; si disonora, lasciandola fuggir senza coglierla. La monarchia e la repubblica non sono, agli occhi dei veri uomini di stato, principii assoluti, che si combattono a morte: son fatti, che si contrastano e possono vivere l'uno a fronte dell'altro, comprendendosi e rispettandosi.

La guerra non è dunque il principio della Repubblica francese, come ne divenne la fatale e gloriosa necessità nel 1792. Fra il 1792 ed il 1848 ha mezzo secolo. Tornare, dopo mezzo secolo, al principio del 1792, od al principio di conquista dell'Impero, non sarebbe avanzare, sarebbe retroceder nel tempo. La rivoluzione di ieri è un passo innanzi, non indietro. Il mondo e noi vogliamo camminare verso la fratellanza e la pace.

Se la condizione della Repubblica francese, nel 1792, rendeva ragion della guerra, le differenze, che corrono fra quell'epoca della nostra storia, e l'epoca in cui siamo rendono ragion della pace. Attendete a comprendere ed a far comprendere intorno a voi tali differenze.

Nel 1792, la nazione non era nazione. Due popoli erano nel medesimo suolo. Una lotta terribile si prolungava ancora fra le classi spossessate de' loro privilegii, e le classi che avevano conquistato l'eguaglianza e la libertà. Le classi spossessate si univano con la monarchia prigioniera e con lo straniero geloso, per negare la sua rivoluzione alla Francia e per imporle di nuovo la monarchia, l'aristocrazia e la teocrazia, per mezzo dell'invasione. Oggidì, non ha più classi distinte ed ineguali. La libertà ha francato ogni cosa. L'eguaglianza dinanzi la legge ha tutto livellato. La fratellanza, di cui promulghiamo l'applicazione, e di cui l'Assemblea nazionale dee organizzare i benefizii, sta per unir tutto. Non ha nessun cittadino in Francia, a qualunque opinione appartenga, che non si colleghi al principio della patria anzi tutto, e non la renda, con questa colleganza medesima, inespugnabile a' tentativi ed alle inquietudini d'invasione.

Nel 1792, non era entrato in possesso del suo governo il popolo tutto intero; la classe mezzana soltanto voleva esercitare la libertà e godere di essa. Il trionfo della classe mezzana allora era egoista, come il trionfo d'ogni oligarchia. Ella voleva tenere per sè sola i diritti conquistati da tutti. Le conveniva per ciò operare una diversion forte all' esaltazione del popolo, avventandolo ne' campi di battaglia, per impedirgli d'entrare nel suo proprio governo. Tal diversione era la guerra. La guerra fu il pensiero dei monarchici e dei Girondini; non quello dei democratici più avanzati, i quali volevano, come noi, il regno sincero, puro e regolare del popolo stesso, comprendendo in questo nome tutte le classi, senza esclusione e preferenza, di cui componesi la nazione.

Nel 1792, il popolo non era se non lo strumento della rivoluzione, non n'era lo scopo. Oggidì la rivoluzione si è fatta da lui e per lui. Egli è la rivoluzione medesima. Entrandovi, ei vi porta i suoi bisogni nuovi di lavoro, d'industria, d'istruzione, d'agricoltura, di commercio, di moralità, di prosperità, d'avere, di vita a buon mercato, di navigazione, di civiltà in somma, che sono tutti bisogni di pace! Il popolo e la pace sono una stessa parola!

Nel 1792, le idee della Francia e dell'Europa non erano preparate a comprendere ed accettare la grande armonia delle nazioni fra esse, per benefizio del genere umano. Il pensiero del secolo, che finiva, non era se non nella testa d'alcuni filosofi. Oggidì la filosofia è popolare. Cinquant'anni di libertà di pensare, di parlare e di scrivere, produssero il loro frutto. I libri, i giornali, le bigonce operarono l'apostolato dell'intelligenza europea. La nazione raggiante da per tutto, di sopra alle frontiere dei popoli, creò nelle menti quella grande nazionalità intellettuale, che sarà il compimento della rivoluzione francese, e la costituzione della fratellanza internazionale sul globo.

Infine, nel 1792, la libertà era una novità, l'eguaglianza uno scandalo, la Repubblica un problema. Il titolo dei popoli, appena scoperto da Fénélon, Montesquieu, Rousseau, era talmente obbliato, sotterrato, profanato, dalle antiche tradizioni feudali, dinastiche, sacerdotali, che l'intervento più legittimo del popolo nelle sue proprie cose pareva una mostruosità agli uomini di stato dell'antica scuola. La democrazia faceva

tremare ad un tempo i troni e le fondamenta delle società. Oggidì i troni ed i popoli si sono assuefatti alla parola, alle forme, alle agitazioni regolari della libertà, esercitata in proporzioni diverse quasi in tutti gli stati, financo monarchici. Eglino si avvezzeranno alla Repubblica, ch'è la sua forma più perfetta, presso le nazioni più mature. Riconosceranno che può essere nella repubblica, non solamente un ordine migliore, ma che può essere più ordine vero in tale governo di tutti per tutti, che nel governo di alcuni per alcuni.

Ma, fuori di queste considerazioni disinteressate, l'utile solo del consolidamento e della durata della Repubblica, inspirerebbe agli uomini di stato della Francia pensieri di pace. Nella guerra, i maggiori pericoli non sono corsi dalla patria, ma dalla libertà. La guerra è quasi sempre una dittatura. I soldati dimenticano le istituzioni per gli uomini. I troni tentano le ambizioni. La gloria abbaglia il patriottismo. Il prestigio d'un nome vittorioso vela l'attentato contro la sovranità nazionale. La Repubblica vuol gloria, senza dubbio, ma la vuole per sè, non per Cesari o Napoleoni!

Non v'ingannate però: queste idee, che il governo temporario v'incarica di presentare alle potenze, come pegno di sicurezza europea, non hanno per iscopo di far perdonare alla Repubblica l'audacia, ch'ella ebbe, di nascere; meno ancora di chiedere umilmente il posto d'un gran diritto e d'un gran popolo in Europa; elle hanno un oggetto più nobile: far riflettere i sovrani ed i popoli, non permetter loro d'ingannarsi involontariamente sulla natura della nostra rivoluzione; porre nella vera sua luce e dare il suo aspetto giusto all'avvenimento, dar pegni all'umanità, in somma, innanzi di darne al nostro diritto ed al nostro onore, s'e' fossero disconosciuti o minacciati.

La Repubblica francese non intenterà dunque la guerra a nessuno. Ella non ha bisogno di dire che l'accetterà, dato che si pongano condizioni di guerra al popolo francese. Il pensiero degli uomini, che governano in questo momento, è questo: Avventurata la Francia, se altri le dichiara la guerra, e se la costringe così a crescere in forza ed in gloria, a mal grado della sua moderazione! Malleveria terribile alla Francia, se la Repubblica dichiara la guerra ella stessa, senza esservi provocata! Nel primo caso, il suo genio marziale, la sua impazienza d'azione, la sua forza accumulata durante tanti anni di pace, la renderebbero invincibile in casa sua, formidabile forse al di là de' suoi confini. Nel secondo caso, volgerebbe contro di sè le rimembranze delle sue conquiste, che disaffezionano le nazionalità, e porrebbe a ripentaglio la sua prima e più universale alleanza: lo spirito dei popoli ed il genio della civiltà.

Giusta questi principii, signore, che sono principii della Francia pacata, principii ch'ella può presentar senza timore, come senza disfida, a' suoi amici ed a' suoi nemici, vorrete ben comprendervi delle dichiarazioni seguenti:

I trattati del 1815 non sussistono più in diritto agli occhi della Repubblica francese; tuttavia, le circoscrizioni territoriali di que' trattati sono un fatto, ch'ell'ammette come base e come punto di mossa nelle sue relazioni con le altre nazioni.

Ma, se i trattati del 1815 più non sussistono se non come fatti da modificarsi di comune accordo, e se la Repubblica apertamente dichiara aver ella per diritto ed ufficio di riuscire in modo regolare e pacifico a tali modificazioni, il buon senso, la moderazione, la coscienza, la prudenza della Repubblica sussistono, e sono per l'Europa una migliore e più onorevole garantia, che non le lettere di que' trattati, sì spesso violati o modificati da essa.

Adoperatevi, signore, a far comprendere ed ammettere di buona fede codesta emancipazione della Repubblica dai trattati del 1815, ed a dimostrare, che questa franchezza non ha nulla, che non sia compossibile col riposo dell'Europa.

Onde, il diciamo svelatamente: se l'ora della ricostruzione d'alcune nazionalità oppresse in Europa od altrove, ci paresse esser sonata nei decreti della Provvidenza; se la Svizzera, nostra fedele alleata, da Francesco I. in qua, fosse costretta o minacciata nel movimento di crescenza, ch'ella fa in casa propria, per porgere una forza di più al fascio dei governi democratici; se gli stati indipendenti dell'Italia fossero invasi; se s'imponessero limiti od ostacoli alle loro trasformazioni interiori; se loro si contrastasse a mano armata il diritto di collegarsi fra essi per consolidare una patria italiana, la Repubblica francese si crederebbe in diritto d'armare ella stessa per proteggere tali movimenti legittimi di crescenza e di nazionalità dei popoli.

La Repubblica, il vedete, ha varcato col primo passo l'era delle proscrizioni e delle dittature. Ell'è risoluta a non mai velare la libertà in paese. È risoluta del pari a non mai velare il suo principio democratico fuori. Ella non lascierà porre la mano di alcuno fra lo sfavillamento pacifico della sua libertà e lo sguardo dei popoli. Ella si dichiara l'alleata intellettuale e cordiale di tutti i diritti, di tutti i progressi, di tutti gli svolgimenti legittimi d'istituzioni delle nazioni, che vogliono vivere dello stesso principio che il suo. Ella non farà propaganda occulta o sediziosa presso i suoi vicini. Ella sa che non sono libertà durevoli se non quelle, che nascono da sè nel loro proprio terreno. Ma farà, con lo splendore delle sue idee, con lo spettacolo d'ordine e di pace, ch'ella spera di dare al mondo, il solo ed onesto proselitismo: il proselitismo della stima e della simpatia. Questa non è la guerra, è la natura. Questa non è l'agitazione dell'Europa, è la vita. Questo non è incendiare il mondo, è risplendere dal suo posto sull'orizzonte dei popoli, per sopravanzarli e guidarli ad un tempo.

Noi desideriamo, per l'umanità, che la pace sia conservata. Lo speriamo anzi. Una sola questione di guerra era stata accampata, or fa un anno, tra la Francia e l'Inghilterra. Tal questione di guerra non era stata accampata dalla Francia repubblicana, ma dalla dinastia. La dinastia seco porta quel pericolo di guerra, ch'ella aveva suscitato per l'Europa, con l'ambizione tutto personale delle sue alleanze di famiglia in Ispagna.

Onde, tal politica domestica della dinastia decaduta, che pesava da diciassette anni sulla nostra dignità nazionale, pesava in pari tempo, con le sue pretensioni ad una corona di più a Madrid, sulle nostre alleanze liberali e sulla pace. La Repubblica non ha ambizione. La Repubblica

non ha nepotismo. Ella non ereditò le pretensioni d'una famiglia. La Spagna si regga da sè stessa; la Spagna sia indipendente e libera. La Francia, per la solidità di quell'alleanza naturale, confida più sulla conformità di principii, che sulle successioni della casa di Borbone!

Tal è, signore, lo spirito dei consigli della Repubblica. Tal sarà invariabilmente l'indole politica franca, forte e moderata, che avrete a rappresentare.

La Repubblica ha proferito, nascendo ed in mezzo al calore d'una lotta, non provocata dal popolo, tre parole, che rivelarono l'anima sua e chiameranno sulla sua culla le benedizioni di Dio e degli uomini: *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza.* Ella diede, il domani, con l'abolizione della pena di morte in materia politica, il vero commento di queste tre parole di dentro; date loro altresì il loro vero commento di fuori. Il senso di queste tre parole, applicate alle nostre relazioni esteriori, è questo: liberazione della Francia dalle catene, che aggravavano il suo principio e la sua dignità; ricuperazione del grado, ch'ella debbe tenere a livello delle grandi potenze europee; in fine, dichiarazione d'alleanza e d'amicizia a tutti i popoli. Se la Francia ha la coscienza della sua parte di missione liberale ed incivilitrice nel secolo, non ha nessuna di queste parole, che significhi *guerra.* Se l'Europa è prudente e giusta, non ha nessuna di queste parole, che non significhi *pace.*

LAMARTINE,

membro del governo temporario della Repubblica e ministro degli affari esterni.

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Sessione del 23 maggio 1848.

DISCORSO DI A. LAMARTINE.

Omissis.

Io non userò del silenzio, cui sembra che il precedente oratore m'inviti. Certo, son cose, che richieggono una savia circospezione: per queste cose lascierò che parlino gli avvenimenti. Ma ciò che dir posso apertamente, è non esser vero che sia mai stato il menomo accordo, il menomo concerto fra la politica francese e la politica austriaca. È questa una di quelle calunnie, che vedrete cadere con tante altre.

L'antico governo, obbligato, da' legami che sapete, ad accarezzare i governi dispotici, aveva abbandonato le popolazioni dell'Italia, e spenta nel suo germe l'indipendenza italiana; ma, non appena l'autorità venne in mano della repubblica, la politica della Francia in Italia cangiò.

E avete veduti all'istante gli effetti di tale politica. Non avevate ancora in Italia se non un saggio debolissimo, imperfettissimo, d'un sistema costituzionale, nel regno di Napoli. Tosto, e dopo la dichiarazione di sostegno morale e materiale, da noi dato alla nazionalità italiana, avete

veduto il regno di Napoli entrare di per dì, in pieno, nell'elemento democratico; avete veduto Roma, che la pia parola di Pio IX aveva già scossa più che un anno fa, giugnere sino alla pienezza della sua libertà e toccare al limite della repubblica; avete veduto la Toscana tratta nel medesimo movimento; Parma, Piacenza, Modena, tutti i ducati rispingere i loro antichi governi assoluti, costituirsi in governi temporarii e tendere la mano all'unità italiana. Infine, avete veduto di mano in mano a Torino, prima la dichiarazione costituzionale, poi, per l'impulso naturale della libertà, la qual vuole l'indipendenza ad essere perfetta, avete veduto Carlo Alberto indotto dal genio del suo popolo a dichiarare la guerra all'Austria, ed a compiere la liberazione quasi piena del regno lombardo-veneto. L'Italia, in questo momento, è quasi affatto liberata. Che le abbiamo noi detto? e rispondo qui alle parole del cittadino Sarrans, sì lusinghiere e sì onorevoli del resto per la nostra politica.

Abbiamo noi posto un sigillo sulle nostre labbra? abbiam noi nascosto i nostri sentimenti all'Europa riguardo all'Italia, rinnegato in nulla i nostri principii di libertà, od i nostri desiderii, o la nostra volontà d'indipendenza per essa? No; sapete quel che abbiam detto? il rispetto delle nazionalità, i nostri principii, il diritto ed in pari tempo la volontà dei popoli c'impediranno d'andar a fare noi stessi la libertà degli altri popoli. Per la loro gloria, per l'onor loro e per la solidità stessa delle loro istituzioni, uopo è che que' popoli le comperino e suggellino col lor proprio sangue.

Ma se que' popoli fossero troppo deboli nei loro diritti legittimi, in quel diritto di risorgimento della nazionalità italiana, ch'è del pari legittimo, come attestano una serie di secoli e tutte le pagine della storia; se la loro indipendenza, se il loro diritto fossero assaliti, la Francia è pronta, è alle falde delle Alpi, ell'è armata, e vi dichiara apertamente, a voi suoi amici, a voi suoi nemici, che al vostro primo segnale ella varcherà le Alpi, e verrà a porgervi questa volta la sua mano liberatrice. Come in un altro tempo, ch'ella deplora, ma di cui abbiamo avuto il coraggio e la gloria di pentirci, ell'aveva tentato d'incatenarvi alla sua gloria; la Francia oggi vi tende la mano, ma per incatenarvi alla libertà. (*Applausi.*)

Ecco la verità. Se ne dubitaste, come m'inducono a pensare alcune parole del cittadino d'Aragon....

Il sig. *D'Aragon:* Io non ho detto questo.

Il sig. *Lamartine:* Allora altri lo ha detto, perchè l'ho udito. Or bene! per coloro che ne dubitano, mi sia permesso provare, con la lettura d'alcuni estratti di lettere, che non abbiamo nascosto sotto parole timidi atti.

Vedrete se abbiamo sempre avuto il volere fermo d'intervenire alla prima chiamata. Per ciò appunto adunammo fino dal primo giorno verso le Alpi un corpo di 30,000 uomini, che poteva essere aumentato fino a 60,000; e se la chiamata si fosse fatta udire sulle Alpi, non avremmo aspettato il vostro consenso, avremmo inviate le truppe francesi in soccorso della indipendenza italiana, certi di farci incontro a' vostri voti, e d'obbedire anticipatamente alla generosità dei sentimenti vostri. (*Vivi applausi.*)

Ecco alcuni estratti di carteggi, corsi con le autorità delle popolazioni insorte, i quali vi proveranno che non fummo chiamati, e che i migliori patriotti italiani, dinanzi a' quali v' inchinereste se non temessi di nominarli, c' indirizzavano il consiglio, che dico ?, la supplica di non andare in Italia prima del tempo.

(L' oratore legge qui parecchie lettere, scritte dagli ambasciatori e da' ministri di Sardegna, i quali perorano ad allontanare l' intervento francese, ove non si voglia che sia distrutta per lungo tempo l' influenza della Francia in Italia, e supplicano il governo francese di tener le truppe lontane dalle frontiere.)

Ho ricevuto, continua il sig. *Lamartine*, questa mattina stessa, un istante fa, due nuove lettere dello stesso genere. L' una, del governo di Milano, che implora parimenti la nostra neutralità finchè siamo chiamati; l' altra, dell' inviato di Lombardia, che mi prega di dichiarare domani (la lettera è scritta ieri), di dichiarare pubblicamente, com'è vero, ch'egli, ed il rappresentante di Venezia, sonosi sempre, per sentimento nazionale, opposti all' intervento della Francia, finchè l' Italia possa bastar sola a conquistare la sua indipendenza.

Voi vedete che quattro o cinque potenze italiane rifiutavano d'accordo la nostra cooperazione. Spero, dobbiamo crederlo, che l' Italia non ne avrà bisogno; ma gli amici dell' Italia si rassicurino: se il grido di aiuto, del quale vi parlava poc' anzi, si farà sentire, se le congiunture il rendessero necessario e legittimo, la Francia interverrebbe alla sua maniera, ed alla sua ora. In nessun caso l' Italia non ricadrà sotto il giogo, ch' ella scosse sì gloriosamente. (*Benissimo! benissimo!*) In nessun caso la Francia non mancherà a quella fratellanza per 26 milioni d'uomini, che fu la sua legge in passato, ed il suo dovere in avvenire.

Oggi non voglio spiegarmi maggiormente; ho per questo le mie ragioni, e gli avvenimenti ve le faranno palesi: ma ha una parola, che posso proferire con certezza di non essere smentito da nessun avvenimento e da nessun rimprovero dell'Assemblea nazionale o del paese; ed ella è questa: intervenga la Francia, o non abbia fortunatamente ad intervenire in Italia, l' Italia sarà libera e le frontiere francesi assicurate. (*Applausi.*)

ORDINE DEL GIORNO APPROVATO NELLA SEDUTA DEL 24 MAGGIO 1848.

L' ordine del giorno ragionato, statuito dall' Assemblea sulla discussione dell' Italia e della Polonia, e rimesso per la compilazione al Comitato degli affari esterni, è del seguente tenore:

« L' Assemblea nazionale invita la Commissione del potere esecutivo a continuar a tenere per regola di contegno i voti unanimi dell' Assemblea, compendiati in queste parole: Patto fraterno con l' Alemagna; ricostituzione della Polonia indipendente e libera; affrancamento dell' Italia. »

L' Assemblea, nella sua sessione del 24, approvò a voti unanimi questa dichiarazione.

SUNTO DELLA SESSIONE DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEL 31 MARZO 1849.

« L'Assemblea nazionale nella sua seduta d'oggi, dopo una lunga discussione, alla quale presero parte il *generale Cavaignac*, i signori *Thiers*, *Ledru-Rollin* e *Odilon Barrot*, dopo aver respinto per una questione di priorità l'ordine del giorno Flocon, proposto nella seduta d'ieri, votò, alla maggioranza di 444 voti contro 320, l'ordine del giorno motivato del sig. Bixio, col quale vien lasciata al governo ogni latitudine e libertà d'azione negli affari d'Italia.

« Quest'ordine del giorno è così concepito: « « L'Assemblea nazionale dichiara che, se, per meglio garantire l'integrità del territorio piemontese, e meglio tutelare gl'interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo credesse di prestare alle sue trattative l'appoggio di un'occupazione parziale e temporaria dell'Italia, troverebbe nell'Assemblea nazionale un intero concorso. » »

« In questa guisa, l'Assemblea abbandonò il manifesto del sig. di Lamartine ed il suo proprio ordine del giorno del 24 maggio sull'affrancamento d'Italia, e permise al gabinetto di trattare coll'Austria e tutte le altre potenze, come a lui piacerà, su tutti gli affari d'Italia.

« Alla fine della seduta, il ministero, se fu vittorioso sulla politica degli affari esterni, nol fu per quella dell'interno. Il ministro dell'interno imbaldanzito dai 124 voti di maggioranza sugli affari d'Italia, chiese che la terza lettura della legge sui *club* fosse messa all'ordine del giorno per lunedì, ma l'Assemblea decise che essa continuerebbe l'esame ed il voto del bilancio. »

Sessione del 30 marzo.

La seduta è aperta alle 12 e 1/2.

L'Assemblea è numerosa, e vi si scorge una viva agitazione.

Le tribune pubbliche e riservate sono piene; il corpo diplomatico occupa il suo luogo.

Dopo che il sig. *Barthélemy-Sauvaire* ebbe deposto sul tavolo della presidenza il bilancio del ministero dei lavori pubblici, il sig. *Bixio* ascende alla tribuna, e così si esprime, in nome del Comitato degli affari esteri, sugli affari d'Italia:

« Il Comitato degli affari esteri divide la commozione, che fece nascere in quest'Assemblea la notizia degli ultimi affari d'Italia. Il Comitato si riunì immediatamente, e dopo diverse deliberazioni, incaricò una sotto-Commissione di fargli un rapporto, del quale io vi darò lettura. »

Qui l'oratore discorre della sventura delle armi piemontesi, e poi soggiunge: « In questa condizione di cose noi abbiamo doveri verso noi stessi da adempiere: la quistione divien francese.

« L'integrità del Piemonte è una condizione della nostra sicurezza. Sotto Luigi XIV, come sotto la repubblica, il passaggio del Ticino era considerato come tanto minaccioso quanto il passaggio del Varo. (*Rumori.*)

« L'opinione pubblica aspetta con impazienza una decisione. Noi dobbiamo negoziare coll'Austria, negoziare senza tregua, senza posa: il Comitato lascia al governo la cura di apprezzare il senso delle comunicazioni austriache; se esse non conchiudono alla ritirata immediata degli austriaci, il governo non si starà contento a parole di cancelleria. Se pure non vogliamo abbandonare i nostri interessi, non possiamo operare diversamente.

La Francia non vuole conquiste; essa ne diede bastanti pegni all'Europa. Ma siamo noi soli diseredati del diritto di proteggere i nostri amici? La Russia non ha testè invasa la Transilvania? . . . No; l'Europa non s' inquieterà per una dimostrazione di tal sorta: ella sa che noi siamo sinceri. »

L'oratore, dopo vive interruzioni, legge la risoluzione seguente: « L'Assemblea nazionale, bramosa di assicurare la conservazione dei due più grandi interessi, che le sono affidati, la dignità della Francia e il mantenimento della pace, fondata sul rispetto della nazionalità, associandosi al linguaggio tenuto nell'adunanza del 28 dal presidente del Consiglio dei ministri, confidando per altra parte nel governo del presidente della repubblica, dichiara che se, per meglio guarentire l'integrità del territorio piemontese e meglio tutelare gl' interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo credesse bene di appoggiare i negoziati coll' occupazione parziale e temporanea di un punto dell'alta Italia, troverebbe nell'Assemblea nazionale il più sincero e più ampio concorso. »

Il sig. *Molé*, membro del Comitato degli affari esteri, dichiara essere il rapporto a lui sconosciuto, e che non è lavoro del Comitato.

Il signor *Clemente Thomas* dice essere deplorabile che si vada cercando tali futilità, facendo così perdere della sua importanza ad una causa così sacra e grande, come quella d'Italia, e prega il ministro degli affari esteri di spiegarsi chiaramente sulle sue intenzioni.

Il signor *Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esteri*, sale alla tribuna, e narra gli avvenimenti della breve campagna di Piemonte, e le pratiche dei due ambasciatori francese ed inglese.

Il signor *Billault* parla in favore della causa italiana, ed esorta l'Assemblea a non dare al ministero un voto di fiducia; chiede all' Assemblea ed al governo di dichiarare francamente qual via intendono di tenere a questo riguardo.

Il signor *Drouyn di Lhuys* discorre a lungo dei fatti della guerra di Lombardia del 1848, e cerca di giustificare la condotta del governo francese verso il Piemonte; ed indi, parlando della questione romana, dichiara che il governo si sforzerà di tutelare tre grandi interessi: l'interesse religioso, dell'ordine europeo e quello della libertà; e finisce col chiedere all'Assemblea, che non si venga a discussione sulla questione romana.

Una viva agitazione succede a queste parole del ministro degli affari esteri. La seduta venne sospesa per qualche tempo.

Dopo sedata l'agitazione, il signor *Ledru-Rollin* prende la parola e così si esprime:

« Per gli amici della libertà, la sconfitta dell' esercito piemontese è

un fatto capitale; e pure non è questo che un incidente della causa italiana, ed il fatto sarebbe irreparabile se altri potesse servirsene per fare il processo alla causa medesima. Il governo tiene un linguaggio che, sotto speciosi pretesti, nasconde l'intenzione di abbandonar l'Italia. Ciò ch'egli intende di fare si restringe ad impedire che gli Austriaci facciano quello che vorrebbero fare. Essi vogliono solamente imporre una contribuzione, e quando trattasi di pagare una contribuzione allo straniero, io me ne appello ai dolori della Francia; ella sa bene che cosa sia. (*Benissimo!*)

» L'Austria non occuperà parte del territorio del Piemonte, dic'egli, se non il tempo necessario per far pagare le spese di guerra. Ed io vi dico che vi rimarrà indefinitamente, e si stabilirà a tre giornate dalle nostre frontiere. »

L'oratore rispinge, pel governo provvisorio, il rimprovero di avere serbato il silenzio sull'intervento, e tenuto un linguaggio vago agl'Italiani. Ei rilegge il manifesto di Lamartine, che annunzia doversi proteggere, anche a mano armata, il principio della nazionalità dei popoli, e il diritto delle nazionalità di allearsi fra loro. La spada della Francia, e non soltanto le negoziazioni, fu offerta ai popoli, che volessero rivendicarsi in libertà.

Indi aggiunge: « Grandi avvenimenti successero in Italia! La repubblica fu proclamata a Roma ed in Toscana. Ed ora queste due repubbliche, legittime al par di quella francese, fanno appello alla Francia; e tuttavia il vostro governo e voi rimanete muti! A quei fratelli, i quali vi stendono le braccia, voi rispondete: Io non vi conosco! »

Qui il signor *Ledru-Rollin* cita un discorso del signor Barrot al banchetto di San Quintino. Il signor Barrot diceva che, se l'Austria osava, sotto il pretesto d'assicurare la sua dominazione, attentare alle nazionalità italiane, la Francia non lo soffrirebbe. I cannoni, diceva egli, partirebbero da sè soli.

Ricorda inoltre le parole del sig. Duvergier di Hauranne, dello stesso signor Guizot, in occasione dell'evacuazione d'Ancona, « Ora, aggiungeva egli, o coloro i quali attaccavano il signor Molé facevano una miserabile guerra di portafoglio, oppure devono venir qui a difendere una politica, la quale è quella stessa che essi allor difendevano. » (*Viva approvazione a sinistra.*) Il signor Thiers disse, aggiunge il signor *Ledru-Rollin*, io non so in che storia: — Quando il Ticino è attraversato, è una dichiarazione di guerra. — « O voi siete, dic'egli terminando, per i trattati del 1815 e collo straniero, o voi siete per la repubblica; e io vi dico, discendendo da questa tribuna, che, nel primo caso, avete fatta al signor Molé una guerra vergognosa. » (*Viva approvazione a sinistra.*)

Dopo alcune parole del sig. *Billault* e del sig. *G. Favre* nel medesimo senso del sig. Ledru-Rollin, il *presidente* dà nuova lettura della risoluzione proposta dal sig. Bixio. Le parole che tendono a far associare l'Assemblea al linguaggio tenuto il 28 di questo mese dal presidente del Consiglio, eccitarono vivi rumori a sinistra.

Drouyn di Lhuys: Il governo accetta, nei termini di cui ora udimmo la lettura, la proposta fatta all'Assemblea; ma lascia al relatore la

risponsabilità del linguaggio, che sentimmo nella relazione. (*Ah, ah!... risa ironiche.*) L'ordine del giorno, che voi avete udito, dà al governo l'autorizzazione d'impiegare mezzi eventuali per guarentire l'integrità del Piemonte, e gl'interessi e l'onore della Francia. (*Rumori diversi.*)

Flocon: Mi è impossibile di votare l'ordine del giorno, che vi è proposto in nome del Comitato degli affari esteri, perchè la dizione di quest'ordine del giorno implica un sentimento di fiducia nel governo, a cui dichiaro francamente di non partecipare. (*Benissimo! benissimo!*)

Da un'altra parte, l'ordine del giorno puro e semplice potrebbe essere interpretato in modo sfavorevole alla causa, che ci è cara; parrebbe che disimpegnasse l'Assemblea dalla risoluzione ch'essa prese il 24 maggio, e che fu rinnovata poi in faccia al mondo intiero. Io domando che l'Assemblea adotti l'ordine del giorno motivato così:

« L'Assemblea, persistendo nella sua risoluzione del 24 maggio, invita il governo a prendere le determinazioni necessarie per guarentire l'affrancamento dell'Italia. » (*Viva approvazione a sinistra, alcuni rumori a destra.*)

Il sig. *Baraguay-d'Hilliers* propone l'ordine del giorno puro e semplice. Il *presidente* lo mette ai voti, ed è reietto da 442 voti contro 327.

Il sig. *Flocon* ascende alla tribuna e propone il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea, persistendo nella sua decisione del 24 maggio, invita il governo a prendere le misure necessarie onde assicurarne l'esecuzione. »

Si fanno sentire da tutte le parti dell'Assemblea le grida: *Ai voti! ai voti!*

L'Assemblea sembrava propendere per quest'ordine del giorno del sig. *Flocon*, quando il sig. *Thiers* si alzò e propose la dilazione al prossimo giorno.

L'Assemblea adottò questa proposizione.

DISCORSO DEL SIG. LEDRU-ROLLIN, PRONUNZIATO ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE NELLA SESSIONE DEL GIORNO 31 MARZO 1849.

Quantunque abbia l'onore di rispondere a due oratori, sarò brevissimo, poichè tre sole cose mi fecero impressione e a queste sole risponderò.

Per transito, dirò qualche motto sulle ragioni addotte a questa ringhiera dal sig. Cavaignac. Debbo dir nettamente qual fosse la politica del governo provvisorio e della Commissione esecutiva. Il generale asseverà di aver seguita questa politica. Io dimostrai con cinque citazioni diverse, e fra le altre col vostro ordine del 24 maggio, che nel caso di una chiamata dei popoli italiani la Francia sarebbe intervenuta. Considerato il manifesto del signor Lamartine, non si può dir altra cosa. Ora, cittadini, la chiamata non fu fatta sotto il governo provvisorio, anzi fu respinta da Carlo Alberto, come ho provato.

Successe la cosa stessa sotto il generale Cavaignac? No, certo. Ho fra le mani un dispaccio, in cui si attesta che non solo la Lombardia, ma la Venezia, chiesero alla Francia un concorso armato. Che rispose il Cavaignac?

« Il concorso armato non ve lo daremo. La sola cosa che possiamo fare è negoziare. »

E sapete come si negoziò? I documenti ufficiali citati dal sig. Billault e di cui ho, in un giornale tedesco, i documenti autentici, stabiliscono che l'Austria non accetterebbe la mediazione che sulla base dei trattati del 1815, e che non voleva trattare che la *quistione piemontese*. Quanto all'indipendenza italiana, non voleva pure che se ne parlasse. Perciò il generale Cavaignac non consentì che a una mediazione fondata sui trattati antinazionali del 1815. E riconoscere questi trattati, e non voler trattare dell'indipendenza italiana, era far cosa contraria ai voti del paese.

Dunque o mentiscono i documenti da me addotti, o la politica del gabinetto del 24 giugno è una mentita formale alla politica del governo provvisorio.

Il generale Cavaignac vi disse: la mia responsabilità al postutto non è impegnata, poichè non feci che seguire il voto dell'Assemblea; essa ordinava ed io, suo braccio destro, eseguiva. Capirei questo linguaggio, se avessimo dimenticato come le cose succedettero qua. Quando l'Assemblea per prendere una deliberazione prudente chiedeva notizie, comunicazioni, chi dunque le rispondeva: impossibile, sotto pena di porre a repentaglio le pratiche, di raccontarne i particolari, d'indicarne il cammino, le fasi successive: fate capitale su me: difenderò l'onore e gl'interessi della Francia? E quando l'Assemblea scorgeva che il capo del potere resisteva alla guerra, lui soldato, che doveva essa fare? crederlo meglio informato di lei sullo stato della Francia e dell'Europa, e confidare nelle sue parole. Ma non venite ora a dirci, per declinare in qualche modo la responsabilità: Ricevei una consegna, e l'eseguii. Perchè ciò fosse vero, bisognerebbe che il potere in Francia non avesse influenza, non impero, che, anche uscito d'un'Assemblea, non conservasse bastante prestigio per imporre all'Assemblea stessa.

In sostanza, la responsabilità è vostra, divisa, è vero, dall'Assemblea, ma dall'Assemblea innanzi cui voi foste sempre silenzioso. Adunque questa politica in sostanza è la vostra. Essa deve esser pesante nella storia: voi avrete a sopportare la parte più grave della soma. (*Approvazione a sinistra.*)

Arrivo ora al discorso del sig. Thiers. Udendo questo perspicuo e dotto oratore, mi dolsi della mia insufficienza: ma mi sostiene la rimembranza, che nel 1840 lo udii sostener la dottrina della guerra colla stessa fermezza con cui ha sostenuta oggi quella della pace.

A sinistra: Bene, bene!

Thiers: No, no!

Ledru-Rollin: Il sig. Thiers nega. Tuttavia egli pensava che la guerra fosse ben imminente. Altrimenti come spiegare gli 800 milioni che la sua politica d'allora e i preparativi della guerra costarono alla Francia? (*Bravo a sinistra.*)

Thiers: V'ingannate.

Ledru-Rollin: M'inganno, dite? Ciò fu notato più volte da uomini più competenti di me, anche da certi vostri presenti amici, allora vostri

avversarii. Vi si rimproverò sovente che, per le vostre spese d'armamento, il Tesoro si trovava, se non esausto, almeno fortemente oberato.

Thiers: Si rispose a tutto ciò.

Ledru-Rollin: Altro è rispondere, altro convincere. È sempre facile il far delle frasi (*risa*): men facile negare fatti avverati, contro cui la lotta non può. È evidente che nel 1840 doveste credere alla guerra: altrimenti, perchè tanti sagrifizii e sì lunga commedia? Non esaltavate le popolazioni? non sonavate per mezzo dei vostri giornali delle marce guerriere? non facevate risonar l'aria delle parole *gloria* ed *onore?*

Ora permettetemi di ricordare il motivo della possibilità di quella guerra. Era un interesse lontano.

Trattavasi semplicemente di non lasciar prendere ad un' altra potenza la preponderanza in Oriente. Ma questa guerra si faceva in terre lontane, oltremare, non a Torino, non in Italia, non sulle frontiere della Francia. E voi dicevate testè, con un aspetto dommatico: non si combatte per una questione d'influenza. (*Risa di approvazione a sinistra.*)

No, non ci saremmo battuti in Oriente per conquiste: ma solo per rientrare nel concerto europeo. Dunque voi siete oppresso dal vostro passato.

In Italia invece trattasi solo di una questione d'influenza? No, ma della coalizione dei re contro le repubbliche, contro la democrazia, la quale trionfò da noi.

Nella questione italiana, diceste, ha tre politiche a seguire; la politica della guerra, quella delle pratiche, la terza che consiste a non far nulla, pur fingendo di fare. Questa è la politica del ministero; risponda esso. (*Risa a sinistra.*)

Io non mi occuperò che di quella della guerra.

Voi dite: « Se volete la guerra dichiaratelo coraggiosamente a questa ringhiera. » Io risponderò: « Se volete il contrario, la pace a qualsivoglia prezzo, bisogna pur aver il coraggio di dirlo qua. »

Dite pure: « La guerra! vi avete pensato seriamente? la guerra coll'Austria è un affar serio anche per la Francia »; e, comprendendo che vi sarebbe potuto rispondere, scivolaste gettando questo motto: « Avreste torto a far capitale sulla simpatia dei popoli. Che è questa simpatia? un solo combattimento a Torino non ne diè la misura? »

In prima vi dirò che per la sconfitta di Novara la causa d'Italia non è ancor perduta. Vi mostrerò ch'ella è più vivace che mai . . .

Sì, sono felice nel poter rispondere, lo confesserò, ad un'asserzione, che m'ha profondamente afflitto. Il sig. Thiers non dubitò di dire che la causa di Torino fosse stata abbandonata dai popoli italiani. Queste parole sono molto leggiere; poichè le ostilità cominciarono 24 ore dopo la denuncia dell'armistizio, e i popoli della Toscana e della Romagna non ebbero tempo a recarsi sul teatro della guerra. Perciò ho ragione di dire che la causa dell'Italia non è morta. Ne sono convinto: per sostenerla, ognuno si farà soldato. (*Benissimo!*)

Soggiugneste che protegger l'Italia colle nostre armi era come muover guerra all'Europa intera, una guerra indefinita. Mio Dio! il sig. Thiers avrebbe pur potuto trovare nella sua memoria, in quella de' suoi odierni amici, una risposta a questa volgare obbiezione.

Nel 1840, quando si accusava la vostra politica di cagionare una lotta interminabile, che scriveva uno dei vostri amici, il sig. Duvergier d'Hauranne? « Non si può parlare dell'onore della Francia, gittarsi a questa o quell'alleanza, senza che vi si dica: l'*Europa intera si solleverà*, senza che vi si dica *conflagrazione generale.* » Ed egli: *tutto ciò non è che retorica.*

Dicevo che, nel 1840, quando gli amici della pace a qualunque costo, cioè della onta, rimproveravano al sig. Odilon Barrot di sostenere le proposizioni della guerra, sotto colore che portasse la perturbazione in Europa, la ruina della Francia, il sig. Barrot rispondeva: « Voi ponete male la quistione: non trattasi della ruina della Francia, ma del suo disonore. »

Diceva: « Voi parlate continuamente di guerra europea. Ebbe guerra in Ancona, quando la Francia fece un atto vigoroso? guerra europea, quando la Francia fece bombardare Anversa? No: mezzo d'evitar la guerra è apprestarsi a farla. »

Cittadini, dovremmo una volta dar bando a questi eterni argomenti, ripugnanti all'indole ed al cuore della Francia. Come! in questa nobile regione, quando si tratterà di una quistione di dignità, sarà col sentimento della tema che si tenterà di fare impressione sopra noi! (*Bravo! a sinistra.*)

No, ciò non è francese (*benissimo!*), e siate convinti, se voi consultate fuori il sentimento generale, e' vi dirà, non con tali argomenti potersi difendere pur una buona causa. (*Approvazione.*) Perciò lasciamo questa fantasmagoria. Vediamo con tranquillità e fermezza se l'onore della Francia esige l'intervento di essa in Piemonte. Basteranno poche parole a trattare questa questione.

Dico che la Francia è interessata per la sua parola, e lo dimostro: che che facciate, invano lotterete contro le promesse da voi fatte. Si disse: « Italia, se tu vuoi riordinare le tue cose interne, ne hai il diritto; se non sei abbastanza forte, invoca le armi della Francia, queste verranno in tuo soccorso. » Ecco i termini del manifesto.

E quando il sig. Lamartine, per non citar che questo, esprimendosi a nome del governo provvisorio, diceva agl'Italiani vicini a partire: « Voi, che abbandonate la Francia, andate a dire ai vostri fratelli d'Italia che hanno fratelli oltre l'Alpi; che se non sono bastanti, facciano un segno e noi voleremo in loro soccorso, » è ciò preciso?

Ma, più ancora: voi non potete aver perduta la memoria del vostro ordine del giorno del 24 maggio! Voi non potete, permettetemi di dirvelo, parlo con sincerità, voi non potete, senza disonore, mentire a ciò che avete proclamato: *l'affrancamento dell'Italia.* (*Approvazione.*)

Non v'ha parole eloquenti o verbose, che possano lottare contro questa frase sì laconica, sì sacramentale, che fu udita dall'altro lato delle Alpi: *affrancamento dell'Italia.* Essa appartiene già alla storia; non la potete cancellare: mancandovi, non potete fare che una cosa, inscrivervi sopra il vostro disonore. (*Nuova approvazione a manca.*)

La Francia è impegnata, prima quistione: se non fosse, vi avrebbe interesse? Ecco la seconda. Dico che la Francia ha interesse, e vi prego di ascoltarmi spassionatamente. Da cinquant'anni, che abbiamo noi fatto?

Alleanza coi re. Queste alleanze ci riuscirono? Noi fummo traditi da essi. Vuolsi dunque tentare un' altra politica, l' alleanza coi popoli. Voi sorridete, e dite: ma l'Italia che è, per difenderci? Permettetemi di tornar per questa transizione alla quistione posta dal sig. Thiers, che colla simpatia dei popoli non si può far nulla, ch' ei sarebbero per la Francia poveri ausiliarii.

Vediamo, sig. Thiers, invoco le vostre memorie, i vostri scritti: avete mai veduto in alcun tempo della storia, voi che l'avete scritta, avete voi mai veduta la Francia in una condizione si favorevole? Scoppia la rivoluzione del 24 febbraio, e tutta l'Europa in otto giorni è scossa, l'Italia, l'Alemagna, la Valacchia, l' Ungheria, la Prussia, Vienna: in una parola, fuvvi una specie di scossa elettrica, sotterranea, e da tutte le screpolature della terra uscirono formidabili gridi d'indipendenza e di libertà!

In tale condizione di cose, voi diceste: le simpatie dei popoli, le loro alleanze, non son nulla. Voi bestemmiate .... Noverate il loro numero immenso e quello dei re! (*Applausi a manca.*)

Voi sognate tempi, che non sono più. Voi dite: nella prima rivoluzione gli eserciti seguirono i loro re: ora lo stato di cose è egli lo stesso? Ora i popoli cacciano i loro re per imitare la Francia! e voi credete che questa simpatia non sia nulla! Ah! sig. Thiers, lasciatevelo dire, voi avete compreso il passato, voi avete una grande e viva intelligenza, ma non leggete nulla nel presente, nè nell'avvenire. No, da qualche tempo non gli avete visitati quei popoli: voi li troverete trasformati dall'aere fortificante della libertà. Non ha uomo, scriveamisi da Roma, non donna, non fanciullo, il cui cuore non balzi per la repubblica e l' indipendenza italiana. Ora quando, volente Dio, le cose sono mutate in tal modo, dire: le simpatie de' popoli non sono nulla, ragionare come nel 1792, è restar petrificato a cinquant'anni di distanza. (*Benissimo!*)

E tuttavia, se pensate che la causa dei popoli sia morta, ditelo sinceramente; non alludevate a questo, nel vostro discorso, quando lo finivate, parlando dell' anarchia?

Parliamo senz' ambagi: per anarchia, non intendevate voi la libertà?

Sì, senza dubbio, ed è ciò che mi cuoce: il governo provvisorio, vuolsi confessarlo, avrebbe dovuto al momento stesso spiegare i nostri soldati sulle frontiere vicine, non come conquistatori, ma come fratelli. Per mia parte, lo confortai a quest' opera; esso temè, per rettitudine, gli antichi pregiudizii contro la Francia. Se gli avesse superati, ne sono convinto, a quest' ora non vi sarebbe più un despota, non un re. (*Applausi a manca.*)

No, non è perduta la causa dei popoli. È forse sospesa per un momento, ma osservate i bravi Ungheresi, che si battono da ormai dieci mesi. Ora, come avrete letto ed appreso per documenti, essi si trovano sul Danubio a sole trentacinque leghe da Vienna.

In Prussia, in quel paese ove tutto si passava nella sfera delle idee, ed ora le idee si trasformano in atto; in Prussia, non avete voi visto come le dottrine radicali si facevano strada pur in Berlino? E quando i troni vacillano, voi dite: colleghiamoci coi re? Ripeto, voi non comprendete il presente, voi non vedete che la forza è nei popoli. (*Approvazioni prolungate a manca.*)

Ho ormai terminato. (*Parlate.*) Voi avete lanciato qualche acre motto contro il governo provvisorio. Ruggine mal celata, comprendo, cui non bado. Diceste: il governo provvisorio volle la guerra, e non vi provvide. Se fosse vero, esso avrebbe tradito il paese. Come? Voi sapevate la verità, e non la dicevate! Credeste dunque che fossi smemorato? A' 24 febbraio aveva 16 mila uomini in congedo: furono richiamati il primo marzo. In fin di marzo, il governo provvisorio decretava il richiamo dei contingenti arretrati del 1842, 43, 44, 45 e 46; richiamava 90 mila uomini sotto le armi, ordinava misure intermedie per anticipar il tempo dell'arrivo ai corpi della classe del 1847.

Richiamava 20 mila uomini d'Africa, ordinava la compra di 30 mila cavalli per la cavalleria, l'artiglieria ed il treno, e di 8 mila selle, la costruzione di 1500 carrette di cannone, di 200 cassoni ed equipaggi di guerra: faceva triplicare la fabbrica dei proietti di guerra, far milioni di cartucce. Per far ciò voglionsi più settimane.

Sapete voi che siete ben imprudenti, parlandomi in tal guisa? sapete ciò che avea fatto la monarchia? che di 370 mila uomini (non parlo dell'esercito d'Algeria) a mala pena 70 potevano entrar in campagna? Quanti milioni sprecati! Voi, che avete tanto tempo retto il paese, sapevate meglio di me che la Francia non era presta a fare la guerra. Se il governo provvisorio esitò alquanto, lo deve dunque alla monarchia, che aveva esauste le finanze e non procacciato un materiale di guerra. Torno a dire, siete ben imprudenti a destare queste memorie. (*Assenso a manca; benissimo!*)

Tentaste di vincerci, dicendo che non cogliemmo l'occasione di dar istituzioni alla Lombardia e alla Venezia, quando l'Austria era abbattuta. Non ho che una cosa a rispondervi. Avremmo potuto negare per considerazioni politiche, ma questa proposizione, ne attesto i membri del governo provvisorio e della Commissione esecutiva, mai non ci fu fatta.

Pagnerre, Garnier-Pagès, Barthélemy Saint-Hilaire: Giammai! giammai!

Ledru-Rollin: Avremmo potuto diffidare delle promesse dei re, di que' principi che davano Costituzioni l'indomani della rivoluzione di febbraio, e le ritiravano, quando la Francia s'indeboliva; ma, ripeto, non avemmo pur a disaminare queste quistioni. Fu fatta una proposizione a Milano al sig. Casati. Questi la declinò. Aveva consultata la Francia? No. L'Inghilterra aveva consultata la Francia? No. Ecco la verità. Delle accuse lanciateci, non rimane dunque proprio nulla. La sola cosa importante pei veri patriotti è l'indipendenza dell'Italia. Ecco la quistione, cui bisogna tornare: ci obbligano ad essa l'onore e l'indipendenza della Francia. Che abbiam dunque a fare? voi dite: se la guerra, bisogna aver il coraggio di dirlo. Signori, non vogliamo la guerra....

A destra: Ah! ah! (*Risa.*)

Ledru-Rollin: Attendete!

Credete voi che sia bene sclamare prima di aver udito il fine di una frase? lo credete?

Dico, non vogliamo la guerra per la guerra. Ve lo dico coi signori Barrot, Thiers, del 1840, Duvergier de Hauranne, con tutti gli uomini

che pretesero interessarsi un momento all'onore della Francia. Non vogliamo la guerra per la guerra. Non accetto la quistione posta in tal modo: ciò che vogliamo è l'onore e l'interesse della Francia. E se, come conseguenza, si deve fare la guerra, si faccia. Val meglio una nazione che si batte, che una nazione disonorata. (*Nuovi applausi.*) Se l'onore non si può conservare che a questo prezzo, il paese ci comprenderà quando gli diremo: noi abbiamo voluto con voi versare il nostro sangue, perchè una nazione spergiura è una nazione decaduta. Non siete voi più i figli del grande esercito? (*A manca: Benissimo!*)

La guerra non possibile per la Francia! Qual nazione la fece meglio di essa?

Il sig. Luigi Bonaparte, prima di diventar presidente della repubblica, diceva:

« Ciò che vuolsi conservar alla Francia è il suo onore, ciò che difese mio zio, e per conservarlo essa farebbe più del possibile. »

Io non domando se non che la Francia attenga le sue promesse. Domando che la questione sia posta in questo modo: non la guerra per la guerra, ma la guerra o la vergogna (*bravo!*) e assevero pel mio paese, poichè parmi che in questo istante la sua anima passi tutta nelle mie parole, assevero per lui, ch'esso preferisce la guerra alla vergogna. (*Lunghi applausi a manca.*)

DISCORSO DEL SIG. ODILON BARROT, DETTO ALL'ASSEMBLEA STESSA NELLA SESSIONE MEDESIMA.

Odilon-Barrot: Se la questione fosse posta nei termini, in cui l'ha posta l'onorevole Ledru-Rollin: se noi avessimo a scegliere fra la guerra e l'onore della Francia, amo credere che in quest'Assemblea non vi sarebbe nè discussione, nè dissenso. (*Vero, benissimo!*) Egli è perchè non è così posta, egli è perchè non è giusto il dire che l'onore della Francia sia impegnato, che il dibattimento si prosegue da due giorni, che la questione di pace o di guerra, lo dico senza troppo presumere del risultato, non ci divide seriamente in questa stessa Assemblea.

L'onore della Francia sarebbe impegnato a riparare i profondi disastri che certi uomini hanno fatto sciaguratamente subire a questa nobil causa dell'indipendenza italiana! Perchè questi uomini avrebber distrutto quella poderosa federazione di stati, ch'era sorta al grido dell'indipendenza con forze ordinate, con un'azione unica, che faceva fronte ad un governo regolare con forze regolari, che avea per sè le simpatie di tutta l'Europa; perchè si compromise con errori irreparabili, con impazienze colpevoli, quest'ammirabile situazione dell'indipendenza italiana, voi direste, o signori, voi avreste il coraggio di dire che l'onore della Francia fosse interessato a versare il sangue de' suoi figli, a spargere i suoi tesori per riparare gli errori dei vostri clubisti, dei vostri demagoghi? No, mille volte no.

Io non temo, dal mio canto, di fare un solenne appello alla coscienza del mio paese: se vi sono simpatie in questo momento, in questo paese, sapete voi per chi sono queste simpatie? sono pel soldato, che morì co-

raggiosamente sotto la sua bandiera, servendo il suo governo e la causa del suo paese, sui campi di battaglia; ma non per quei perturbatori, che dissolvettero tutte le forze, che dovevano far fronte al nemico.

Non parliamo dunque questo linguaggio esagerato, che potrebbe in un altro recinto, dove niuna seria responsabilità vi s'aggiunge, essere tutt'al più accettato; ma che nol può in questo, dove ciascuno di noi assume sopra di sè, come lo diceva nel suo manifesto il sig. di Lamartine, la più terribile delle responsabilità, che uomini possano mai assumere.

Lasciamo dunque questo linguaggio esagerato, e parliamo il vero. Sì, le simpatie della Francia, i suoi interessi (e non sono io di coloro che possano considerare una questione d'influenza come una questione secondaria), la questione della legittima influenza della Francia, è impegnata nella questione italiana. E questa, lo dico dolorosamente commosso, ricevette un profondo e formidabile smacco. Ma non è perduta: no, non è perduta: sta per essa il diritto e l'avvenire.

Sì, le crudeli lezioni che si diedero all'Italia, le serviranno per l'avvenire. Essa ne approfitterà. Io non le dirò perciò, come i vostri organi abituali e più accreditati, io non dirò all'Italia: È la guerra del coltello, che bisogna ora cominciare: no. Io dirò all'Italia: Sì, è nobile e legittimo proseguire il grande scopo dell'indipendenza; bisogna prepararvici colla pratica severa di tutti i doveri civili; bisogna saper rispettare il diritto, bisogna francarvi da que' costumi degli schiavi, che sono sempre pronti a ricorrere alla violenza; bisogna apparecchiarvi; bisogna che questo frutto dell'indipendenza, così prezioso, sia maturato da una libertà seria, e seriamente praticata; a questo prezzo soltanto potrete intraprendere la gran lotta dell'indipendenza.

Voi ricordavate gloriose memorie, e che sarebbero infatti capaci di esercitare una potentissima influenza su quella nazione, il cui cuore vibra, quando se le rammenta quest'epoca così splendida della storia nostra. Sì, il primo console entrò in Italia colla seria missione di assicurare questa indipendenza. Sapete voi quale è stata la prima sua cura, e quale la sua gloria? Quella di avervi restituito l'ordine, di avervi stabilito governi regolari, d'avere fatto sparire l'elemento perturbatore e dissolvente, che prima di lui esisteva.

E ricordatevi, che se la Francia fosse mai condotta a trarre la spada in circostanze legittime, in cui il suo onore, come voi dite, fosse veramente impegnato, il suo primo dovere e il suo primo interesse vi saranno dettati da questo esempio che ho citato.

L'onore della Francia non le comanda le deliberazioni che voi vorreste far adottare a quest'Assemblea. Gliele comanda il suo interesse? il suo interesse! V'è qualche cosa che io porrei anche prima di questo interesse, e sarebbe il diritto, il rispetto delle stesse nazionalità. E invero, quando io odo proporre a quest'Assemblea, qual soccorso da recare al Piemonte, anima, vita e forza della indipendenza italiana, di recargli (che soccorso!) quello dell'occupazione di una parte del territorio, quando non ci chiama, quando sta trattando, io non posso frenare la meraviglia che un tale spediente sia stato proposto all'Assemblea per una tale eventualità.

Ma se il vincitore calpestasse il Piemonte, se, abusando della vittoria, si abbandonasse a quei disordini cui si lasciaron talora trascinare i generali vincitori; oh! allora noi verremo in soccorso dei deboli, in soccorso del territorio, non per ispogliarlo, ma per mantenerne l'integrità.

L'onorevole sig. Thiers, e dopo lui il sig. Ledru-Rollin, dicevano che tre politiche presentavansi al giudizio dell'Assemblea. A parer mio, non ve n'ha che due di serie, quella dell'onorevole Rollin, la quale, che che se ne dica, è il ricorso al mezzo supremo, alla guerra, e quella della negoziazione armata: quella che noi vi proponiamo.

Di puerili dimostrazioni, che non possono e non debbono essere seguite dalle loro logiche conseguenze, chi è che ne voglia in quest' Assemblea? Io dichiaro, in nome del governo, che non siamo certo noi; e quando recai una parola a questa ringhiera, io il feci moderatamente, entro i limiti della potenza di Francia; io la portai seriamente, perchè noi eravamo fermi di farla trapassare nei fatti, se fosse necessario. Non v'è altra politica. La politica dell'occupazione della Savoia, prima di sapere se v'abbia abuso di vittoria, sarebbe politica di dimostrazioni bastarde e puerili; di queste, noi non ne vogliamo. E perciò noi accettammo la risoluzione del vostro Comitato, lasciando il governo libero di operare secondo i casi; nulla prescrivendogli di diretto e d' immediato, il diretto e l'immediato possesso, perchè, così interpretata, noi non la vorremmo.

Fra queste due politiche, l'Assemblea debbe oggi fare la sua scelta. Fra la politica che, ponendo sotto la pretesa tutela dell'onore della Francia l'indipendenza e l'affrancamento compiuto d'Italia, preparasse a tutti i casi di una simile dichiarazione, di un simile manifesto, e l'altra politica, la diversità è immensa. Quando il sig. Rollin invocando le parole che pronunciai, e che riferivansi in fatti ad una tesi, nella quale la quistione d'onore era posta direttamente; quando il sig. Rollin lasciava capire che la guerra non ne sarebbe la conseguenza, ne appello a lui stesso ed alla sua coscienza, egli non credeva molto seriamente alla speranza che manifestava. Ei vi credeva così poco, che, riferendosi all'epoca della rivoluzione del 24 febbraio, esprimeva un rammarico; ed era che in quel momento di perturbazione universale, e quando la scossa di questa rivoluzione aveva minacciato tutti i troni, tutti i popoli che aspiravano ad un avvenire di libertà, di grandezza e d' indipendenza, questi non avessero ricevuto l'appoggio della Francia.

L'onorevole sig. Rollin diceva: *Non bisogna tener conto che dei popoli: quanto ai governi regolari istituiti, sono nostri nemici. I popoli, le sollevazioni, ecco i nostri amici, ecco la nostra diplomazia. Mi duole di non aver indotto il nostro governo in una simile politica.* Ed una tale politica, ch'egli non avrebbe seguito in quel momento di rivoluzione e di sconvolgimenti, prima che niuna relazione regolare si fosse rannodata coi governi esistenti, egli vorrebbe che noi la seguissimo oggi, in tempo regolare sotto un governo, nel punto in cui regolari negoziati esistono, che legano dal punto di vista dell'onore i governi, come i particolari. Gli è ad un tal punto che, rompendo tutti questi negoziati, tutti questi impegni, non tenendo più conto dei governi, ma solo delle insurrezioni fatte, o da

fare, noi cominceremmo questa guerra universale a tutti i troni, a pro' di tutte le insurrezioni, che noi getteremmo all'Europa intera questo guanto di sfida! (*Bravo, bene! applausi.*)

E voi ci dite che non vi sarebbe coalizione! E voi ci dite che, quando avreste portato attorno la face e il fuoco in mezzo a tutti questi governi, essi non si unirebbero in un sentimento di conservazione contro quest'incendio universale? Ah! voi non dite nulla di serio, asserendo simili cose! (*Bene! bene!*) Quanto a noi, signori, io lo dichiaro sinceramente, non accettammo uffizio di ministri per riparare i rammarichi dell'onorevole Ledru-Rollin, nè all'interno, nè fuori. (*Risa ironiche a destra.*) Noi accettammo al contrario per cercare quanto era in noi nella misura delle nostre forze, col concorso di tutti i patriotti intelligenti di questo paese, di riparare le ruine di cui seminò il suolo della patria nostra. (*Approvazione a destra.*)

Un membro: E il suffragio universale.

Odilon Barrot: Odo parlare del suffragio universale. Sì, gli è col soccorso del suffragio universale che cominciammo quest'opera di riparazione, ed è con esso che noi la termineremo. (*A destra: Benissimo!*)

Ledru-Rollin: Non è opera vostra.

Odilon Barrot: Mi duole che il dibattimento non sia rimasto negli stessi sentimenti che avevano ispirato le risoluzioni del Comitato diplomatico. Evidentemente, e per tutti, lo scioglimento era comandato dalla ragione, dalla situazione stessa; esso era forzato, e da che esso era forzato, è uopo riconoscere che il dibattimento non poteva non essere pericoloso; che tutte queste recriminazioni di governi succedutisi gli uni contro gli altri, queste ingiurie, questi rimproveri, non avevano nessun grave interesse per la questione, e non facevano che indebolire il risultato, ben altramente grave, che proponevasi il Comitato diplomatico. Riconosceva esso la gravità della situazione e i nuovi doveri che incombevano al governo; che ha egli fatto? Io rendo qui giustizia agli uomini di tutte le opinioni, che compongono questo Comitato; sicuramente, fra i membri di esso, ve ne ha molti che non sono soliti approvare la politica del ministero. Ebbene! questi spogliaronsi di ogni risentimento, misero da parte ogni divisione a fronte di una quistione straniera di un'alta gravità, perocchè sentirono essere cosa degna di veri patriotti l'unire tutti gli sforzi verso uno scopo comune, perocchè sentirono che bisognava almeno mostrare allo straniero, allorquando negoziati difficili, forse delicati, stavano per cominciare, un accordo profondo fra tutte le parti di quest'Assemblea ed il governo.

Forse sarebbe stato degno di quest'Assemblea il comprendere questo sentimento, accostarvisi, dividerlo, accettare quell'ordine del giorno che concentrava, che confondeva tutte le forze in questo momento solenne. Tuttavia, il sentimento che dettò quell'emenda rimane, ed io me ne impadronisco; il sentimento è questo: il Piemonte soggiacque in una lotta che, lo confessiamo, aveva le simpatie della Francia; il Piemonte soggiacque, ma non l'indipendenza d'Italia; v'è ancora qualche cosa da tutelare, v'ha interessi d'influenza, di libertà, d'avvenire. In faccia a questa eventualità, noi diamo al governo i mezzi necessarii di pigliare tale de-

terminazione, che possa dar forza alla politica della Francia. Questa risoluzione del Comitato, presa in questo spirito, in questo sentimento, venne accettata.

Fuori di ciò, che v'ha egli? Misure di guerra; v'è una ostilità diretta, od indiretta, da cominciare: noi non ne vogliamo. La situazione presente non esige dal governo francese ch'egli entri in questa via di guerra; io dico anzi di più, che la sua lealtà e la sua moderazione sono una forza mallevadrice nell'avvenire.

L'onorevole Ledru-Rollin diceva poc'anzi, che noi non capivamo quest'epoca e l'avvenire: v'è una cosa che l'onorevole sig. Rollin non par capire, ed è la forza che danno ad un governo la lealtà e la moderazione.

Questa forza, noi la comprendiamo, e ce ne varremo a tempo. (*Benissimo!*)

DISCORSO DEL SIG. THIERS.

Thiers: Cittadini rappresentanti, io sono stato cagione, ieri, del rinvio a oggi di questa discussione. Ne chieggo perdono all'Assemblea. (*Rumori in fondo alla sala.*)

Dico che gli è per mia colpa se la discussione fu rinviata a oggi: io farò ogni mio sforzo affinchè l'Assemblea non abbia a pentirsene. Io vorrei (con quel po' di forza che è in me) approfondare la grave questione che ci tiene occupati. Farò il meglio ch'io valga per rischiararla, malgrado la mia debolezza e la repugnanza ch'io risentiva a salire questa tribuna.

Sento il bisogno d'una intiera chiarezza intorno un soggetto di una tal gravità. Non vedrei il perchè ci avessimo a nascondere gli uni agli altri i nostri pensieri, sotto espressioni equivoche ed ingannatrici. Gli è questo bisogno di chiarezza e di sincerità reciproca, in una occasione di tal supremo interesse pel paese, che mi ha indotto a montare alla tribuna in questo stato di debolezza, nel quale io mi trovo.

Non risponderò a un attacco, direttomi contro dall'onorevole Ledru-Rollin, non perchè io disdegni le sue rimostranze (chè ciò sarebbe inconveniente da mia parte), ma perchè non hanno relazione veruna con l'oggetto della discussione.

Come! perchè io avrei, dieci anni fa, disapprovato lo sgombramento d'Ancona, mi credereste oggi obbligato a votare per una politica, da cui s'ella è sincera, conseguiterebbe la guerra immediata? (*Movimento.*) Ma sarebbe come se, perchè io apparteneva all'opposizione sotto l'ultimo governo, mi si volesse astringere ad essere repubblicano democratico, siccome voi. La pretensione sarebbe troppo esorbitante. (*Risa d'adesione alla destra: risa ironiche all'estrema sinistra.*)

Clemente Thomas: Parlateci della guerra.

Il *presidente:* Invito tutti i membri ad astenersi dall'interrompere.

Thiers: E così, eccoci dunque d'accordo. (*Interruzione all'estrema sinistra.*) La opposizione, fatta da me a un governo, al quale io era devoto, non mi lega per niente alla vostra politica: d'altronde, perchè

ritornare a questo passato? Se io volessi parlarvene con la franchezza e la sincerità de' miei sentimenti, m'ascoltereste voi?

A sinistra. Sì, sì!

Thiers. No. (*Si ride.*) Ve ne chieggo scusa: ma voi vi vantate, voi vi credete aver più sangue freddo di quanto ne abbiate. (*Rumorose risa di adesione.*) Lasciamo dunque il passato, che non è e non può essere in discorso in quest' Assemblea, poichè voi siete giudici prevenuti. Occupiamoci del presente, del presente solo. Il presente è assai grave, assai triste, per meritare tutta la nostra attenzione.

E il presente qual è?

L'Italia soggiacque .... (*Interruzione all'estrema sinistra.*)

Io comprendo il motivo di questa interruzione; voi volete dire che l'Italia intiera non era sul campo di battaglia di Novara: oh! ciò è sicuro, e ciò non fa molto onore a coloro, dei quali voi vi costituite i protettori. (*Bene! benissimo!*)

Per il momento, l'Italia soggiacque. (*Nuove esclamazioni a sinistra. Oh! oh! è insopportabile.*)

Io dico, che pel momento l'Italia ha dovuto soccombere, ma spero che non sarà per sempre.

Ma qual è la situazione della Francia? Si è essa impegnata verso l'Italia? No! La Francia non ha cessato di ripeterle che, se essa rompeva l'armistizio, se essa provocava la ripresa delle ostilità, essa sarebbe sola risponsabile delle circostanze; e qui a Parigi non è solo il governo che ha detto questo agl'Italiani, ma bensì tutti gli uomini politici eminenti e simpatici alla causa italiana, che hanno consultati. Tutti hanno risposto: la guerra immediata sarebbe una imprudenza. Se voi la cominciate, voi ne sopporterete soli le conseguenze.

La lotta ebbe luogo, ma la Francia non si è impegnata. Vorrebbe ciò dire che essa sia indifferente alla sua disgrazia? No! ma lasciamo il falso linguaggio e il falso patriottismo: andiamo al fondo delle cose. Qual politica si vuol proporci? Bisogna dirlo francamente, perchè forse mai la situazione esterna fu più grave che oggi. Io ho veduto durante 20 anni la diplomazia interporsi, onde evitare la guerra e riuscire. Ma oggi non ci sono più che gli atti che possano fare ciò che durante 20 anni fece la diplomazia. Bisogna dunque parlar con franchezza, dire francamente ciò che si vuole.

Per me, io non vedo che tre politiche in presenza:

La politica che vorrebbe immediatamente soccorrere colle armi la causa italiana; questa non è la mia.

La politica che, anche nello stato attuale delle cose, vuol negoziare per l'Italia; e questa è la mia.

In fine, la politica che, senza far niente, vuol mostrare di far qualcosa; e questa la credo la più detestabile.

Quando si trattava de' socialisti, io ho detto loro di emettere i loro sistemi. Io dico lo stesso ai difensori dell'Italia: voi volete l'indipendenza dell'Italia: quali sono i vostri mezzi?

L'Assemblea, col suo ordine del giorno del 24 maggio, disse: Patto fraterno coll'Allemagna, costituzione della Polonia, affrancamento dell'I-

talia. Che s'intende per affrancamento dell'Italia? sicuro che non è l'affrancamento di Roma, Firenze e Torino: bisogna togliere all'Austriaco il Lombardo-Veneto. Senza ciò l'affrancamento sarebbe nullo. *(A sinistra: Sì! sì, sicuro!)*

Ebbene vi è qualcuno che abbia immaginato un mezzo di liberare il Lombardo-Veneto? lo dica allora, perchè io non vedo che la forza.

Ed io lo confesso, temo la guerra, ma temo ancor più di farla e ciecamente. *(Benissimo! benissimo!)*

Così dunque non c'è che un mezzo di affrancarla; cioè la forza: ed è perciò che io sollecito tutti a venir qua a spiegare seriamente se ciò che vogliono è l'entrata in Italia.

Voi volete la guerra? Or bene! io voglio parlarvi come se dovessimo ad un tavolo discorrerne.

La guerra quando non sia condotta, come a Torino, dai fanciulli (essi si credono uomini, ma non sono che fanciulli), la guerra ha delle esigenze, che bisogna apprezzare: la guerra, siete voi in istato di farla?

Qui l'oratore dice, che quegli stessi che adesso vogliono la guerra, dicendo che non può essere generale, sostenevano il contrario prima del 20 febbraio.

Egli aggiunge che, anche coll'Austria sola, sarebbe la guerra difficile; che, anche contro l'Austria sola, la Francia ebbe uopo per vincerla di Marengo e di Hohenlinden.

Ma oggi la guerra sarebbe europea. La Russia è entrata in Transilvania; essa ha dichiarato che, se una potenza interviene in Italia, interverrebbe subito anch'essa.

Una voce al fondo della sala: Ebbene?

Thiers: Voi vi fondate sull'alleanza dei popoli . . .

Quando l'Italia lottava contro l'Austria, se vi era una nazione che avesse dovuto avere una simpatia, sarebbe stata l'Ungheria. Ebbene! gli Ungheresi si sono battuti energicamente contro gl'Italiani.

La massa dei popoli è adesso profondamente spaventata dalle rivoluzioni europee. Voi non avreste per voi che minorità agitata, e non il voto dei popoli. (*Agitazione a sinistra; consentimento a destra.*) Io sfido qualunque uomo politico, conoscente lo stato dell'Europa, a negare questa verità . . . .

Noi non dobbiamo essere indifferenti in alcun modo: ma io dico, togliete tutti gli artifizii oratorii, che cosa volete? volete la guerra contro tutti, per una questione d'influenza.

L'oratore continua ad osservare che, l'Italia essendo in gran parte indipendente, l'Austria non può opporsi ad una libertà crescente. Ma infine, dice egli, quando gl'Italiani avranno contratto lo spirito d'unione, quando la loro indipendenza sarà stata preparata, se l'Austria volesse impedire questo lavoro nazionale, la Francia dovrebbe opporvisi. Ecco ciò che ho sostenuto.

Egli sostiene che il Lombardo e il Veneto non può esser libero che per la guerra; ch'egli temette un istante ch'essa scoppiasse al vedere i proclami di Lamartine; ma, egli dice, voi avete detto che popolo e pace era lo stesso; ebbene, noi da 18 anni dicevamo: popolo e pace è lo stesso ....

I trattati del 15 bisogna *rispettarli e detestarli.*

Osserva inoltre che il manifesto dice che la Francia si opporrebbe all'invasione degli stati *indipendenti* d'Italia. « *Indipendenti, ciò non può indirizzarsi al Lombardo-Veneto.* »

Egli dice che si rallegrò in febbraio, credendo che invece di pensar tanto alle strade ferrate, all'industria e agl'interessi materiali, si sarebbe pensato un po'più all'armata. E l'armata, che si era trovata all'effettivo di 378,000 uomini, fu accresciuta in settembre e ottobre fino a 503,000 uomini: ma, e il materiale?

E quando il generale Cavaignac, ristabilendo un po'd'ordine nell'armata, la ebbe portata a 503,000, la Francia non contava che 75,000 uomini alle Alpi e non poteva mandare che 75,000 uomini sul Reno.

Con queste forze, dic'egli, intendete voi d'entrare in Italia dopo aver destato la guerra generale, e volete andare a Nizza o Ciamberi? Ah! quest'è ciò che volete fare per rifare l'Italia! Se voi andaste a Nizza nel caso che l'Austria marciasse su Genova o sul Moncenisio, io comprenderei ciò; ma voi sapete che da qui a due mesi un pezzo di cannone non può più passare sul Moncenisio, e ve ne vogliono 800.

Che volete voi? venire in soccorso al Piemonte? voi farete ciò apparentemente per affezionare le popolazioni al governo!.... *(Si ride.)* Voi volete andare in suo aiuto, impadronendovi di Ciamberi o di Nizza? Ma questo sarebbe un atto veramente odioso ....

Dunque la politica *della guerra* ha pochi partigiani: quella di *far qualche cosa* non solleva che espressioni di sdegno in molti banchi. Resta a negoziare sull'integrità del Piemonte.

L'oratore fa poi osservare che l'Europa è tutta in questo momento in un grande sconvolgimento, di cui gode una sola potenza; che, se la Francia vuol far rispettare i suoi amici, dev'esser forte, e che perciò ha d'uopo di fortificarsi, cioè d'unirsi.

SESSIONE DEL 16 APRILE, DI SERA.

Il *cittadino Luigi Favre, relatore* (*profondo silenzio*): La giunta, che avete incaricato d'esaminare la question d'urgenza promossa dalla domanda d'assegnamento, che vi presentò questa mattina il sig. presidente del Consiglio, vi propone ad unanimità di riconoscere e dichiarare tale urgenza.

Per riuscire a tale soluzione e giustificarla dinanzi a voi, la giunta ha pensato di dover esaminare il merito stesso del progetto di decreto, e investigare le cause ed il valore politico della risoluzione, che vi è assoggettata.

In ciò fare, ell'ha creduto di conformarsi, così alle vostre usanze, come ai principii che guarentiscono la vostra indipendenza e la vostra sovranità.

Ell'ha quindi chiamato a sè il sig. presidente del Consiglio ed il sig. ministro degli affari esterni. E dalle loro spiegazioni è risultato, che il pensiero del governo non è altrimenti di far cooperare la Francia al rovesciamento della repubblica, or sussistente a Roma; ch'egli opera

nella libertà sua, sciolto da ogni solidarietà con altre potenze, consultando solo i suoi interessi, l'onor suo, la parte d'influsso che gli spetta necessariamente in ogni gran discussione europea.

La vostra giunta ha preso nota di tali dichiarazioni positive; ella vi prega di non dimenticarle nel corso della deliberazione, che sta per aprirsi.

Figlia d'una rivoluzione popolare, la repubblica francese non potrebbe, senza menomarsi, cooperare a far serva una nazionalità indipendente. L'Assemblea, che ha tante volte manifestate le sue simpatie per la causa italiana, non può umiliare la sua politica, facendosi la complice dell'Austria.

Ma appunto perchè il Piemonte soggiacque, perchè gli eserciti imperiali minacciano la Toscana e la Romagna, in virtù delle leggi della guerra e dei privilegii della vittoria; appunto perchè, dietro a loro, sorgerebbero necessariamente crudeli reazioni, importa alla Francia, sotto pena d'abdicare, di far che sventoli la sua bandiera in Italia, perchè all'ombra sua l'umanità sia rispettata, e la libertà, almeno parzialmente, salvata.

La vostra giunta ha compreso che, autorizzando il potere esecutivo ad occupare un punto dell'Italia, oggidì minacciato, voi gli dareste per missione di porre un limite alle pretensioni dell'Austria, e di terminare con un arbitrato, che la forza delle nostre armi sosterrebbe, se occorresse, tutte le differenze che dividono tuttavia la penisola, e che il nostro utile, del pari che l'onor nostro, c'impone di comporre nel senso il più che si possa favorevole allo sviluppamento delle istituzioni democratiche.

Convinta che, associandosi in questa politica, il governo non diserterà alcuna delle gravi questioni adesso pendenti, la vostra giunta ha l'onor di proporvi, che dichiariate l'urgenza e passiate immediatamente alla discussione del progetto di legge. (*Benissimo! benissimo! — A'voti!*)

L'Assemblea ammette l'urgenza, e decide di cominciar subito la discussione.

Il sig. *Emmanuele Arago*: Cittadini, s'io reputo necessario di prender a parlare dopo il rapporto che udiste, non è già, tutti il comprendete, per combattere formalmente i termini stessi di tal rapporto e ciò che ci è proposto dalla nostra giunta; ma credo che, in una congiuntura tanto solenne e grave per la repubblica, quanto in quella in cui siamo, bastar non possa all'Assemblea nazionale che il signor presidente del Consiglio ed il sig. ministro degli affari esterni siansi trasportati nel seno della giunta, per dichiarare a' commissarii nominati all'Assemblea, che la intenzion loro non era nè punto nè poco d'unirsi all'Austria nell'opera liberticida, da essa, l'Austria, intrapresa contro tutta intera l'Italia.

Quando si viene a chiederci un intervento francese in Italia, ei bisogna che un de' signori ministri, il capo del gabinetto, dichiari formalmente dalla bigoncia nazionale, quali siano i principii che serviranno di guida a tale intervento. (*Rumore.*)

Ei bisogna che ci sia detto solennemente da questa bigoncia, che s'interviene in Italia con la risoluzione ben ferma di far rispettare ciò che non potremmo tollerare che violato fosse fra noi; ciò è il principio della sovranità del popolo. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Intendo appieno com' egl' importi alla Francia di non lasciare che l'influsso austriaco domini solo nella penisola; ma intendo altresì che importa alla dignità della Francia di non intervenire mai, in nessun caso, contro a' popoli, che son padroni in casa loro, come noi siamo stati padroni sovrani in casa nostra. (*Nuova approvazione.*) Intendo che importa alla nostra dignità, all'onor nostro, al nostro avvenire, di non far ondeggiare la bandiera della Francia a lato di quella dell'Austria, per compiere l'opera stessa dell'Austria. (*Benissimo! benissimo! a sinistra.*)

Ora, cittadini, perchè la spedizione francese sia accolta in Italia dalle popolazioni, dal popolo romano, com'esser debbe, uopo è che, al momento della sua partenza, il gran potere della Francia, l'Assemblea nazionale, dichiari schiettamente per qual fine la Francia mandi una spedizione in Italia.

Permettetemi di dirvelo: la politica, fino al presente seguita dal nostro governo, non ci dà a questo riguardo assicurazioni abbastanza piene, perchè possiamo pienamente del pari fidarci alle istruzioni, ch'egli dà ai nostri generali; è necessario che sappiamo se, nel caso che il popolo romano, e ciò desidero con tutte le forze dell'anima mia, fosse deciso a sostener la repubblica che ha fondato, noi aiuteremmo a comprimere quella repubblica. (*Benissimo!*)

Un rappresentante a sinistra: Quest'è la questione!

Il cittadino Emmanuele Arago: Il sig. presidente del Consiglio vi diceva questa mattina, nella sposizion dei motivi del progetto di legge che ha portato a questa bigoncia, che andavamo in Italia per sostenervi e la vera libertà e dei veri liberali.

Ora, noi non abbiamo il diritto di discernere fra gl'Italiani quali siano i veri liberali, e di cercare in Italia qual sia la vera libertà. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Agl'Italiani soli spetta far tale scelta; noi non tollereremmo che gli Austriaci od i Russi venissero in Francia a dirci che i tali e tali sono i liberali veri, che i tali altri sono i liberali falsi. (*Benissimo!*) Il popolo è sovrano in casa propria; ognuno è padrone sul suo terreno, nella sua patria; e noi non abbiamo il diritto d'andar imporre al popolo romano una libertà vera, secondo noi, e che forse sarebbe falsa secondo lui. (*Benissimo.*)

Convien dunque, e mi limito a queste osservazioni, che il gabinetto ci dica in modo formale, s'egl'interviene per combattere in Italia l'influsso dell'Austria, e per tutelare quel principio, che fu promulgato nella nostra Costituzione, il principio del rispetto delle nazionalità, del rispetto della sovranità dei popoli.

Ben so che certi politici sperano che, nel momento in cui i nostri soldati giungeranno a Civitavecchia, la repubblica romana sarà spacciata, e che noi dovremo forse intervenire per impedir alla reazione d'andar tropp'oltre contro le persone e di spingere fino alle estremità più sanguinose il sentimento della vendetta. Ciò non può bastare all'onor della Francia. Bisogna che noi partiamo coll'idea appien ferma di rimanere nella politica proclamata dal mese di febbraio, nella politica che rispetta il diritto delle nazioni ed il principio, superiore a tutti gli altri, dell'in-

alterabile sovranità dei popoli. Bisogna anzi tutto che siamo appien risoluti a far rispettare il principio, almen questo, del non intervento. Se i Romani tengono testa alla procella; se i Romani oppongono una diga coraggiosa all'invasione dell'Austria, bisogna che noi giungiamo in Italia per dire agli Austriaci: « Non andrete più oltre; la bandiera della Francia si pone di fronte alla vostra, per impedire che andiate a comprimere un popolo, ch'è padrone di far in casa propria ciò che gli convien meglio di fare. »

E, permettetemi di dirvelo, terminando: se io sono salito in questa bigoncia, ci son salito perchè aveva quest'apprensione che, invece d'andar a porre la bandiera tricolore in faccia agli Austriaci, non le fosse inflitto il disonore d'andarla a porre a fianco dell'Austria e nel medesimo campo.

Ecco qual era il mio timore; ecco quali erano le apprensioni di un gran numero dei membri di quest'Assemblea .... (*A sinistra: Sì! sì!*) E domando, a questo riguardo, al sig. presidente del Consiglio una spiegazione formale, un impegno solenne, in virtù del quale ci sarà permesso di approvare ciò ch'ei ci chiede, ma senza del quale dovremmo rifiutargli oggi il voto di fiducia, ch'ei sollecita dall'Assemblea. (*Approvazione a sinistra.*)

Il cittadino Odilon Barrot, ministro della giustizia: Mi sia permesso prima di salutare come un avventurato sentimento, rallegrandomi come d'una forza pel mio paese, l'unanimità che si è manifestata nella giunta.

Parecchi membri al banco della giunta: Sull'urgenza soltanto!

Il cittadino Grevy: La giunta fu unanime sulla question dell'urgenza.

Il cittadino ministro della giustizia: Bene, rettificherò il mio detto. No, non ci fu unanimità nella giunta; ma è già molto che vi sia accordo fra essa giunta ed il governo, e che, in tal questione di dignità, d'utile della Francia, tutte le dissidenze di partito siano state obbliate, per fondersi nel sentimento del patriottismo e della devozione al paese.

Quest'è una forza, il ripeto; e tutto ciò che presenta all'Europa lo spettacolo di tale abnegazione patriottica, di tal disposizione, nel giorno d'una peripezia qualunque, a congiungere tutte le forze per uno scopo comune, è un avvenimento felice.

Ora, si chieggono spiegazioni al governo, o piuttosto si chiede ch'ei riproduca alla bigoncia le spiegazioni ch'egli ha già date nella giunta; ci si domanda particolarmente di dichiarare se andiamo, sì o no, in Italia per unire la nostra bandiera a quella d'un'altra potenza, dell'Austria, poich'ella fu nominata.

Non proviamo nessun imbarazzo a rispondere; e non so, in verità, se fosse necessario provocare una risposta su tal questione.

Voci dal fondo della sala: Sì, sì! (*Agitazione.*)

Il cittadino ministro: Il governo francese, nella spedizione per la quale vi si domanda un assegnamento, non prese consiglio se non da sè stesso, da'suoi interessi e dalla sua dignità. La sua azione gli è propria, la sua azione è indipendente, isolata. Se il governo francese volesse favorire l'azione d'un governo straniero, dell'Austria, farebbe ciò che certe persone gli consigliano: si asterrebbe; nè altro mezzo sarebbe più efficace di questo a favorire l'azione esclusiva di quel governo nelle cose

di Roma. S'ei si presenta armato della sua bandiera, con le sue forze, sul lido degli stati romani, quest'è ch'ei vuol rappresentarvi a far prevalere la sua politica.

Un rappresentante a sinistra: Quale?

Il cittadino ministro: La politica sua, la qual è di non permettere che si faccia negli stati romani una ristorazione, fuor del suo influsso e de' suoi principii. (*Esclamazioni e risa ironiche a sinistra.*)

Una voce: Voi dunque andate a fare una ristorazione?

Il cittadino ministro: Si affetta dunque d'ignorare la condizione, lo stato dei fatti? si crede dunque che gli avvenimenti non abbiano progredito in Italia? ch'ei non s'incalzino ogni dì, e che ogni istante perduto esser può un momento perduto, e perduto irreparabilmente, così per gli interessi dell'influsso della Francia, come per quelli della libertà? (*Rumori all'estrema sinistra.*)

L'abbiamo detto nella sposizion de' motivi, e ciò dà origine al nostro operare: gli avvenimenti in Italia s'incalzano; il contraccolpo di quelli che successero nel settentrione d'Italia, si fa sentire nel centro di essa. Tale contraccolpo abbiamo dovuto presentire, e ad esso dobbiam provvedere. Ci avete armati d'un'autorizzazione per tutelare gl'interessi della Francia, la sua dignità; e di tal autorizzazione non avete voluto anticipatamente determinare il luogo nè le condizioni. Vi siete proposto lo scopo di tutelare gl'interessi della Francia ....

Una voce: E dell'Italia.

Il cittadino ministro: Ed ora, vel chieggo, poichè la questione è posta così: se senza di noi, fuor di noi, per la forza degli avvenimenti che la più volgar previdenza può, a dir così, anticipatamente tracciare, se, per la forza di tali avvenimenti, si operasse negli stati romani una controrivoluzione .... (*Rumori a sinistra.*)

Mi permetterete l'ipotesi; ell'è almeno possibile. Or bene! se la Francia, se il governo, che voi avete munito di tutti i mezzi necessarii per impedire che tal avvenimento portasse danno all'influsso della Francia, a' suoi interessi, alla libertà pur anco; se la Francia rimanesse noncurante e impassibile, se lasciasse compiersi tal avvenimento senza far nulla, nè per tutelare la sua dignità, nè per tutelare la libertà, chi di voi non si solleverebbe in questo ricinto e non dichiarerebbe che il governo della Francia ha gravemente posto in compromesso la propria malleveria, lasciando inerte in sua mano l'arma che, nelle sue previsioni, l'Assemblea gli aveva consegnata? (*Nuovi rumori a sinistra.*)

Il dover nostro era dunque tracciato. La missione, che abbiamo da compiere, stava tutta intera nella risoluzione anticipata, presa dalla maggioranza di quest'Assemblea.

La maggioranza di quest'Assemblea ci aveva raccomandato di tener d'occhio il procedere degli avvenimenti, di star del continuo pronti ad intervenire con una presa di possesso, con una occupazione parziale, quando fosse necessario di tutelare gl'interessi della Francia. Or bene! in tal congiuntura, nel premere degli avvenimenti, che si preparano in Italia, la parte della Francia è segnata.

Voi ci domanderete perchè prenderemo possesso d'un punto sul lido

d'Italia; io non credo uscire del riserbo che in simile congiuntura m'è imposto .... (*Interruzione a sinistra.*) Non credo uscire di tal riserbo, rispondendo, che non andremo in Italia per imporre un governo agl'Italiani, non il governo della repubblica più che un altro governo.

Un rappresentante a sinistra: E molto meno ancora la ristorazione; alla buon'ora! (*Agitazione.*)

Il cittadino ministro: Se noi avessimo ad andare in Italia per mettere le forze della Francia a'servigii d'un governo determinato, supponiamo, per salvar la repubblica romana da sè stessa, non avrebbe allora dovuto prevaler la politica, ch'è scritta nel voto dell'Assemblea, ma sì quella ch'era consigliata in questa bigoncia medesima dal sig. Ledru-Rollin. Bisognava andare più francamente, più direttamente allo scopo; bisognava riconoscere gl'inviati di quella repubblica; bisognava stringere una solidarietà fra' destini di quella repubblica e noi.

A sinistra: Sì, sì! Certamente!

Il cittadino ministro: Mi ricorda, in fatti, ch'era stato proposto alcun che di simile in un'emenda, che fu ritirata dagli stessi suoi autori, e che non ebbe l'onore d'un voto.

Il cittadino Baune: E la risoluzione del 24 maggio, non sussiste ella più?

Il cittadino ministro: Che se qualche rammarico, a questo riguardo, sorge nell'Assemblea, un'Assemblea non è mai irrevocabilmente legata da'proprii voti; è ancor tempo: ma, quanto a noi, lo dichiariamo schiettissimamente, non vi ha ad essere nessun equivoco a questo proposito: noi non useremo le forze della Francia per salvare la repubblica romana dalla peripezia fatale, da cui ell'è minacciata ....

Il cittadino Barthélemy (del Varo): Per parte dell'Austria; e voi andate ad aiutarla a fare una ristorazione! (*Interruzione.*)

Il cittadino ministro: Se c'è in quest'Assemblea molti membri, i quali conservino illusioni su questo punto, ed i quali pensino che la repubblica di Roma possa mantenersi con le sue forze, in mezzo agli avvenimenti che sono successi, codesti hanno ragione di confidar nell'avvenire e d'abbandonare, astenendosi, quella repubblica a sè medesima.

Ma codeste illusioni debbono essere abbandonate, giacchè la cosa più funesta in politica sono le illusioni; e se, nelle risoluzioni gravi, com'è quella che prendiamo, conviene soprattutto badare alla realtà, egli è ragionevolmente impossibile d'assegnare un altro scopo all'intervenzione della Francia, nella condizion data, fuorchè questo scopo doppio d'impedire, nel momento d'una instante peripezia, che tale instante peripezia produca uno scioglimento, il quale porti un'offesa, forse irreparabile, all'influsso legittimo della Francia in Italia. (*Interruzioni a sinistra.*)

Il cittadino Maillard: Se l'Austria vuol intervenire, vi opporrete voi?

Il cittadino ministro: Lo ripeto, e credeva d'essere stato compreso. (*Esclamazioni ironiche all'estrema sinistra.*)

Vorrei tuttavolta ben determinare ....

Alcune voci all'estrema sinistra: Sì, sì! determinate.

Voci diverse a destra: Benissimo! Si è compreso perfettamente.

Il cittadino ministro: Io vorrei che coloro, i quali m'interrompono,

trovassero conclusioni fuor de' tre partiti, che or mi fo a determinare. (*Interruzioni all'estrema sinistra.*)

A destra: Ascoltate! ma ascoltate!

Il cittadino ministro: Non è la prima volta, che si abbiano a trattare tali argomenti in mezzo a tali interruzioni; ma quando l'interprete del governo ha bisogno di recare nelle sue parole tutta la gravità e la misura, che il soggetto domanda; quand'ei non dee lasciarsi sfuggire parola alcuna, la qual possa pregiudicare i veri interessi del suo paese, in verità, in mezzo a codesti mormorii, un turbamento involontario ben potrebbe essere gettato nel suo pensiero e ne' suoi detti, s' e' fosse men compreso dell'importanza dell'ufficio ch'egli qui adempie. (*Viva approvazione a destra.*)

Noi non abbiamo creati i fatti, non li possiamo distruggere; convien accettarli, convien saper prendere le mosse dai fatti medesimi, esaminarli con fermezza, abbracciare un partito da uomini di cuore e da rappresentanti del popolo libero. È necessario franchezza nelle opinioni, piena franchezza, non solamente pel governo, ma pei partiti, essi che non hanno neppure l'imbarazzo del riserbo inevitabile, imposto ad un governo. Or bene! se volete assumere la difesa della repubblica romana, se volete assumere la malleveria della sua esistenza ....

Una voce a sinistra: Sì! (*Risa a destra.*)

Il cittadino ministro: Bisognava avere il coraggio di farlo, quando l'esercito piemontese era in piedi; bisognava avere il coraggio di farlo, quando quella federazione imponente di stati presentava la fronte all'Austria, quand' ell'era sui campi di battaglia: allora bisognava mettere in termini un voto a questa bigoncia. (*Vive rimostranze a sinistra.*)

Il cittadino Astouin: Voi non l'avete voluto!

Il cittadino presidente: Se le interruzioni debbono ricominciare ad ogn'istante, sarà impossibile giungere ad una conclusione; e l'argomento è tuttavia abbastanza grave, perchè ognuno s'interdica ogni specie di mormorii e d'interruzioni.

Il cittadino ministro: Non dico che tale politica non sia stata nelle coscienze, ne' voti d'una minoranza di quest'Assemblea; ma dico che tal politica non fu ratificata qui dalla maggioranza.

A destra: Benissimo!

Il cittadino ministro: Dico che il voto, col quale ci furono prescritti provvedimenti parziali, per tutelare gl'interessi della Francia, non implicava altrimenti quella solidarietà con le repubbliche toscana, romana, la quale si traeva dietro, nelle sue contingenze, una guerra con l'Austria, con tutti i governi dell'Europa. No; tal politica non fu ratificata dall'Assemblea nazionale. (*Vivo assentimento a destra.*) E perchè dunque riprodurla del continuo? Perchè farla rivivere sempre, gettarla sempre come un impiccio, come una confusione, quando si tratta di discutere la politica di moderazione, di ragione, di vero patriottismo, che prevalse nell'Assemblea? (*Benissimo!*)

Il cittadino Buvignier: Questo è tradimento!

Il cittadino Deville: Questa è viltà!

A destra: All'ordine! all'ordine gl'interruttori!

Il cittadino presidente: Chi è l'interruttore?

Il cittadino Deville ed il *cittadino Buvignier*: Son io, signore!

Il cittadino presidente: Vi richiamo all'ordine.

Il cittadino Bruys: Sì; è viltà! è tradimento!

Il cittadino presidente: Richiamo all'ordine voi pure per le parole inconvenienti, che avete proferite. (*Benissimo! benissimo!*)

Il cittadino Bruys: Ripeto che la è viltà e tradimento! (*Agitazione.*)

Il cittadino ministro: Il governo è incaricato di seguire e praticare, non la politica d'una minoranza di quest'Assemblea, ma la politica che fu ratificata dalla maggioranza. (*Sì, sì! Benissimo!*)

Non convien dunque riporre in questione ciò che fu giudicato dalla maggioranza; convien accettare un punto, da cui muovere; e questo punto è il rispetto pei voti della maggioranza di quest'Assemblea.

A destra: Benissimo! benissimo!

Una voce a sinistra: Rispettate altresì il voto del 24 maggio.

Il cittadino ministro: Noi non possiamo, nè vogliamo ora, in virtù della facoltà che ci avete data, e del voto che domandiamo alla vostra saggezza, non possiamo nè vogliam fare ciò che fu vanamente proposto a quest'Assemblea; non vogliamo stringere solidarietà fra l'esistenza della repubblica romana e quella della repubblica francese. (*Assenso a destra.*)

A sinistra: Non la volete in nessun luogo!

Il cittadino ministro: Ma non vogliamo neppure che un avvenimento importante, il quale può avere un grande influsso sui destini d'Italia, al quale può collegarsi il legittimo influsso che appartiene alla Francia in quel paese, si compia per un influsso straniero; non vogliamo che l'astenersi della Francia, che l'esclusion d'ogn'influsso da parte sua porti nocumento a garantie ed a libertà, che hanno tutte le nostre antiche simpatie. (*Benissimo!*)

Ecco lo scopo della presenza della nostra bandiera sulle rive d'Italia.

Ora, c'è un'altra politica estrema, che non è la politica dell'Assemblea, più che nol sia quella, della quale ho parlato. Ell'è la politica dell'astenersi, del rassegnarsi, la politica del lasciar fare, del commettersi ad un avvenire indeterminato. No! questa politica non è neppur questa la politica dell'Assemblea, poichè quel voto, quella facoltà, cui va congiunta una sì gran malleveria, e ch'ella ha conferito al governo, sarebber tutt'affatto privi di senso, se tal politica dell'astenersi, del non curarsi, avesse potuto preponderare nella maggioranza di quest'Assemblea. La politica di quest'Assemblea è la politica del diritto e de' nostri interessi legittimi, ne' limiti del possibile; è la politica del buon senso, la politica della ragione, la politica del governo che appartiene a sè stesso, che, la Dio mercè, è libero nella sua azione, e non sarà mai travolto dalle passioni cieche e folli de' partiti e delle cabale violente. (*Movimenti diversi.*)

Il cittadino Felice Pyat: Le son le parole di Guizot sotto Luigi Filippo.

Il cittadino ministro: A questa politica noi ci siamo inspirati, questa intenderemo a seguire. Non porremo le forze della Francia a' servigii del tale o tale governo; non ne abbiamo nè la volontà nè il diritto; ma

manterremo quelle forze per tutelare gl' interessi e i legittimi influssi del nostro paese. (*Interruzioni ironiche a sinistra.*)

Vorrei che l' interruttore. . . Mi si parla di portafoglio; non so chi sia l' interruttore, ma vorrei ch' ei specificasse l' interruzione.

Fra queste due politiche estreme: o il riconoscimento solidario del governo sussistente ora in Roma, che voi non avete riconosciuto, del quale noi non abbiamo riconosciuto i rappresentanti; fra questa politica, la cui conseguenza inevitabile era la guerra, la guerra a cattive condizioni, la guerra contro tutti i governi dell' Europa . . . . . (*Lunga interruzione.*)

Potrei arrestarmi a questa interruzione . . . (*No, no!*), ma non mi ci arresterò.

Il cittadino Lefrançois: Peccato!

Il cittadino ministro: Sì, peccato! I partiti hanno i lor giorni di franchezza ed i loro giorni di reticenze, d'indignazione, anche un poco affettata. Non ha molto, si riconosceva assai facilmente che assumere la solidarietà delle repubbliche romana e toscana, difendere tal forma di governo, a rischio anche d'una guerra, sarebbe produrre inevitabilmente, e per una solidarietà reciproca, la quale è perfettamente legittima, sarebbe produrre una guerra coi governi che riconoscono un' altra forma, che sono legati da trattati fra essi.

I partiti ciò riconoscono ne' dì di franchezza, ma si premuniscono in que' dì, col dire: Al postutto, la sarà una guerra contro i governi; avremo i popoli per noi.

Io non mi dichiaro sulle probabilità di tal guerra. Ma perchè, dopo averla invocata ieri, negarla oggi? Converrebbe, per non retrocedere innanzi alle proprie idee, essere coerente a sè stesso e sovvenirsi il domani di ciò che si disse il dì innanzi. (*Benissimo: benissimo! — Così è. — Rumori a sinistra.*)

Io non accetto tali conseguenze pel mio paese; io non riconosco, e in ciò credo d'essere intimamente d'accordo con l' immensa maggioranza di quest'Assemblea, non riconosco tale pretesa solidarietà, non riconosco che sia un dovere, un' obbligazion per la Francia cimentare il sangue de' suoi figli per la repubblica romana. (*Interruzione.*)

Certo, io non getterò in questo momento, momento forse supremo, un' accusa contro que' governi. Dio mio! i più nobili sentimenti stessi possono traviare; le stesse più nobili cause possono essere da eccessi macchiate; nè si dee sempre renderneli mallevadori. Ma mi sarà permesso d' essere soprattutto e anzi tutto occupato degl' interessi del mio paese.

Sono alcuni, in questo ricinto, i quali possono ascriversi a grand'onore, ed io non ne fo loro rimprovero, d'essere stati decorati del titolo di cittadini romani. (*Vive esclamazioni a sinistra.*) Per me, io sono soprattutto e innanzi tutto cittadino francese. (*Lunga agitazione.*)

Questa discussione non si è tanto protratta, se non per le interruzioni e le interpellazioni che mi furono indirizzate. Il confesso, ebbi un grandissimo torto, e la non è la prima volta, quello d'essermi lasciato trarre a tali interpellazioni, di non aver seguito, senza preoccuparmene,

i pensieri, che voleva sporre a questa bigoncia. Il dichiaro terminando .... (*Interruzione.*)

Il cittadino Bérard: Ma scendete dalla bigoncia, sig. Barrot! La è una cosa intollerabile!

Il cittadino ministro: M'è incontrato, per diciott'anni, di trovarmi a fronte d'un governo, ch'io combatteva; ma io rispettava in lui il potere di cui egli era l'espressione, e ciò in congiunture men gravi, men solenni di quella in cui siamo.

Pigliamo dunque in sul serio le cose serie che noi facciamo. Voi domandate al governo, a fronte d'una malleveria ch'egli assume tutta intera, in virtù d'una facoltà che gli avete data, gli domandate d'uscire del riserbo, nel quale dee rimanere, se non fosse per altro per non involgere la vostra malleveria nella sua: ed egli vi dice che non vuol porre le forze della Francia a profitto d'un intervento che non avesse altro scopo che la tale o tal forma di governo; che lo scopo suo è perfettamente legittimo, è quello d'esser presente ad un grand'avvenimento, ch'ei non ha chiamato, che non può impedire; d'esser presente, per una previdenza legittima e necessaria, per sopravvedere le conseguenze di tal avvenimento, nel doppio interesse, e del suo influsso, che sparirebbe s'ei fosse assente, e della libertà, che correrebbe forse pericolo s'ei non fosse presente (*benissimo!*); e in tutti i casi, supponendo anche che in sua assenza si facesse il bene, non è utile che il bene si faccia colà senza l'intervento francese. (*Benissimo! benissimo! — Così è! — A' voti! a' voti!*)

Lo ripeto; non disdico nessuna delle parole che ho detto dinanzi la giunta, e che furono riprodotte a questa bigoncia: la bandiera della Francia non sarà, credetemi, impegnata se non per l'utile francese, per l'utile del suo influsso legittimo, in tutta la nostra indipendenza d'azione, e pel vantaggio di quell'antica causa, che ha sempre le nostre simpatie.

Una voce: Quale?

Il cittadino ministro: Quella della libertà seria e delle garantie d'un buon governo. (*Benissimo! benissimo! — A' voti! a' voti!*)

Il cittadino Ledru-Rollin: Cittadini, nel discorso che avete udito, una parola mi fece colpo. Codesta parola è il pensiero del governo; codesta fatal parola era stata da me preveduta tre mesi fa; oggi essa fu proferita: ell'è la ristorazione del Papa.

Voci a sinistra: Per l'appunto.

Il cittadino Ledru-Rollin: La questione è per tal modo chiaramente intavolata. Da un lato, l'Italia libera repubblicana... (*interruzione a destra*); da un lato, il popolo romano libero, che ha promulgato il governo repubblicano, che si disfece del poter temporale, rispettando in una dichiarazione solenne il potere del capo della Chiesa; dall'altro, il capo della Chiesa, che acconsente ad essere ricondotto dalle baionette straniere e vuol imporre un giogo, ch'era stato scosso dal popolo italiano. In altri termini, da un lato le pretensioni papali; dall'altro, i diritti della sovranità del popolo.

In tale condizione, che cosa si appresta a far la repubblica? Ella si appresta ad intervenire.

Si è domandato perchè? Il sig. presidente del Consiglio ha risposto francamente: Non ci curiamo delle forme del governo; l'unica cosa di cui ci curiamo, egli disse, sono gl'interessi della Francia. E se il Papa debb'essere riposto in seggio con la forza delle armi, bene sta: la ristorazione si faccia.

Io chieggo se questo è ciò che ha voluto l'Assemblea a due riprese diverse? Il sig. presidente del Consiglio crede che sì; io reputo ch'egli s'inganni, e in due parole mi spiego. Non tornerò sopra antiche discussioni; non rammenterò la risoluzione da voi presa il 24 maggio, non dirò che avete solennemente dichiarato che l'indipendenza italiana sarebbe riconosciuta: tacerò tutto questo.

Il sig. presidente del Consiglio vi ha detto oggi: Noi siamo coerenti alla politica posta dall'ultimo voto, dall'ultimo ordine del giorno. Ci fu dato il diritto d'intervenire in Italia; non si è determinato il luogo. Crediamo che il momento sia giunto; vogliamo eseguire gli ordini dell'Assemblea, ed ecco perchè spediamo una squadra.

Gli ordini dell'Assemblea quali sono? È egli vero, come par che si sostenga, che l'Assemblea abbia detto: S'interverrà per rimettere in seggio il Papa con la forza? Or bene! se consultaste di nuovo la maggioranza di quest'Assemblea, io sono convinto che tal non fu il sentimento di essa. No; questo non è il sentimento dell'Assemblea, e tuttavia quest'è la conclusione forzata dell'intervento, che state per intraprendere.

Al banco dei ministri: No! no!

Il cittadino Ledru-Rollin: Come, no? Oh! io ben comprendo per quali mezzi indiretti volete sfuggir la questione, e mi spiego a questo riguardo. Ah! certo, la vostra politica è una politica dell'oggi in domani, una politica superficiale . . . (*Risa ironiche a destra.*)

Un rappresentante: Come la vostra, senza dubbio.

A sinistra: No, no! — Parlate, parlate!

Il cittadino Ledru-Rollin: La vostra politica è una politica di spedienti; e, prima d'interrompermi, bramerei che si ascoltasse almeno la fine del periodo.

A destra: Non fu già ascoltato il sig. Barrot!

Il cittadino Ledru-Rollin: Sì; ell'è una politica di spedienti, poichè ecco perchè e su che voi fate capitale. Dite: Vi sarà egli la guerra? No, ciò non pensate; ma aggiugnete nella mente vostra: Quando la squadra francese avrà sbarcato i suoi reggimenti a Civitavecchia, che cosa accadrà? Accadrà che, alla vista della bandiera francese, le popolazioni, levandosi in favor del Papa, lo riporranno in seggio senza che si spari un fucile.

Molte voci a destra: Così è! Benissimo! (*Risa e interruzioni diverse.*)

Il cittadino Ledru-Rollin: Sapete voi, cittadini, perchè il governo pensa così? Perchè ha preparato egli stesso lo scioglimento e ne fu sino ad ora complice. Vel dimostro.

Da tre mesi, da che la repubblica romana è promulgata, il governo, ve l'ha detto egli stesso, non ha voluto riconoscerne gli ambasciatori.

Alcuni rappresentanti: Ha fatto bene.

Il cittadino Ledru-Rollin: Dove fu il suo rappresentante? A Gaeta,

presso il sovrano espulso da' suoi stati. Che faceva egli a Gaeta? Si teneva colà un Congresso europeo, ed in quel Congresso fu deciso, presente l'ambasciatore di Francia, di riporre il Papa in seggio con le armi. E, da quel tempo, i membri del sacro collegio, che si trovano presso il Papa, sobillarono le popolazioni romane, per gettar la discordia in mezzo a loro. (*Risa ironiche a destra.*)

Il cittadino di Lamoricière: Chieggo di parlare.

Il cittadino Ledru-Rollin: Sì; si è confidato di vincere le popolazioni col raggiro, anzi tutto; e quindi vi si dichiara che, quando la bandiera francese apparirà in rada di Civitavecchia, quando la bandiera tricolore sventolerà sulla terra italiana, quando, in conseguenza delle loro sventure, le popolazioni saranno state così apparecchiate, non c'è punto dubbio che il Papa verrà riposto in seggio, senza che sia sparato pur un fucile. (*Movimenti in sensi diversi.*)

A destra: Che disgrazia sarebbe questa?

Il cittadino Ledru-Rollin: Odo dire da un certo lato dell'Assemblea: Alla fin fine, che disgrazia sarebbe questa? Io domanderò a coloro, che così m'interrompono, s'e' riconoscono la sovranità del popolo? (*Sì, sì!*)

Mi vien risposto che si riconosce la sovranità del popolo. Singolar sovranità veramente, che sta per esercitarsi fra le divisioni francesi da una parte, e le baionette austriache dall'altra! No, questa non può essere cosa seria. Sfido chiunque di voi ha fatto giuramento alla Costituzione ... (*Rumori a destra.*)

Alcuni rappresentanti: Non si è fatto giuramento!

Il cittadino Laissac: È vero; questi signori non hanno fatto giuramento alla Costituzione. (*Rumore.*)

Il cittadino Ledru-Rollin: Dico che io sfido chiunque ha dato il voto, se più vi piace, per la Costitituzione, a salire in questa bigoncia per sostenere . . . (*Nuova interruzione a destra.*)

Dio mio! signori, se vi pare che la questione sia abbastanza rischiarata, son pronto a ritirarmi. (*Parlate!*)

Dico dunque che sfido chiunque ha dato il voto per la Costituzione a salire in questa bigoncia, e spiegare come, dinanzi l'articolo 5.°, il quale dichiara che le forze francesi non saranno mai volte contro la libertà d'un popolo, si possa conciliare il testo di esso con l'intervento che si fa, in questo momento, contro la libertà del popolo romano. (*Approvazione a sinistra; rimostranze a destra.*)

Il cittadino Carlo Dupin: Cioè, in favore della libertà del popolo romano.

Il cittadino Ledru-Rollin: Cittadini, forse che, per avventura . . . . (*Rumori a destra.*) Il dichiaro schiettamente, se avete fatto proposito ... (*Esclamazioni a destra.*)

Il cittadino Bérard: Voi avete interrotto il sig. Odilon Barrot, e noi imitiamo l'esempio che ci avete dato.

Il cittadino presidente: Si fece male ad interrompere il sig. presidente del Consiglio; avete veduto come le interruzioni l'arrestassero: e questa è una ragione di più per non rinnovarle.

Il cittadino Odilon Barrot: È giusto!

Il cittadino Ledru-Rollin: Io chieggo se, per avventura, e non vo' qui offender nessuno, voi non siate, cittadini, l'espressione del voto del popolo francese. Voi pretendete che codesta spedizione non sia per ledere la libertà del popolo romano. Ma voi dunque non sapete che fu distribuito a ciascun di voi un appello, fatto dai rappresentanti del popolo romano . . . *(Oh! oh!)*.

Che? in verità, io dichiaro, per conto mio, che non capisco più niente. *(Risa.)*

Il cittadino Gent: Le interruzioni vengono dalla Camera dei pari.

Parecchi rappresentanti: Parlate! parlate!

Il cittadino Ledru-Rollin: Parlerò quando sarò ascoltato.

Dico questo; e, invece di ridere, domanderei che mi fosse risposto, il che, forse, sarebbe molto men facile. *(Rumori a destra.)*

Il cittadino Carlo Dupin : Chieggo di parlare.

Il cittadino Ledru-Rollin: Vi dico che i rappresentanti del popolo romano si rivolsero a voi, per chiedervi d'intervenire in favor della repubblica che avevano costituita. Vi dico un fatto, e voi ridete! A questo fatto, aggiugnerò: Perchè que' rappresentanti non sarebbero essi tanto sacri nel loro voto, nell'azion loro, tanto inviolabili, tanto rispettati, quanto voi? *(Rimostranze diverse.)*

Il cittadino presidente: Invito di nuovo tutti i membri dell'Assemblea ad astenersi dalle interruzioni.

Il cittadino Ledru-Rollin: L'onorevole sig. Molé mi ha interrotto questa sera ben cinque volte.

Il cittadino Molé: Io! v'ingannate.

Il cittadino Ledru-Rollin: Vi chieggo scusa; la vostra petulanza è tale, che potreste chiedere la parola e salire in questa bigoncia. *(Mormorii a destra.)*

Voci diverse: Il sig. Molé non ha interrotto. *(Sì sì! Violenti clamori a sinistra.)*

Il cittadino Ledru-Rollin: In questa specie di dialogo, poich' egli non è un discorso; in questa specie di dialogo, mi preme chiarire un fatto, e, quali siensi i clamori, voglio chiarirlo: quest'è, torno a dirlo, che gl'inviati romani, inviati ufficiali, i rappresentanti del popolo, nominati dal suffragio universale al pari di voi, sacri a' miei occhi al pari di voi, c'insisto, si sono a voi indirizzati per chiedervi d'intervenire a profitto della libertà, a profitto della repubblica che avevano costituita.

Or bene! io vi dico che le interruzioni non possono cangiare l'ordine logico delle mie idee. Alcun salga a questa bigoncia e mi spieghi come, quando un popolo v'invoca per la sua libertà, e voi mandate forze militari per comprimerlo e rapirgli il governo ch'esso ha fondato, come si possa dire non esser questa la violazione più scandalosa della Costituzione! *(Benissimo!)*

Sì, a' miei occhi, codesto intervento, fatto contro il voto legittimo, legittimamente espresso, della popolazione romana, la quale finora, ad onta dei raggiri, non ne ha espresso altro, è una violazione dell'art. 5.° della Costituzione francese. Uopo è che questo si sappia, perchè tutta la malleveria s'aggravi su voi.

Ora, cittadini, che cosa vi ha detto il presidente del Consiglio? Vi ha detto: Nella grave condizione in cui si trova la penisola italica, tre partiti eran da prendere: il primo partito è il partito logico, ma che noi non abbracciamo; è il partito della guerra, il partito che direbbe all'Austria: Voi non interverrete, o, se intervenite, siccome violate una nazionalità che noi abbiamo giurato nella nostra Costituzione di difendere, interverremo noi pure, ed il nostro esercito starà a fronte del vostro, per far rispettare la nazionalità dei popoli. Questo primo partito si mette da banda.

C'è un secondo partito per diametro opposto, quello dell'astenersi assoluto: il governo non vuole abbracciar neppur questo. Ei dice: Questo partito non sarebbe degno della Francia; non può essere permesso ad un gran paese di lasciar fatti considerevoli compiersi nel mondo, cangiar l'equilibrio europeo, senza che tosto egl'intervenga per dire la sua parola e rappresentar la sua parte.

Ed allora il governo dirvi: Noi abbracciamo l'ultimo partito, ch'è il partito degl'interessi francesi; vogliamo, se l'Austria interviene per rimettere in seggio il Papa, assister noi pure a tale ristorazione, per impedire, quanto è possibile, il rinnovamento de' fatti funesti, che vedemmo compiersi al tempo del sacco di Milano, di Brescia e d'altre città.

Quanto a me, nulla dirò pel momento del partito della guerra; non parlerò del partito per diametro opposto: dirò solo una parola del partito abbracciato dal governo, e gli domanderò anzi tutto fin dove andrà, ove si arresterà, e se il partito, ch'egli chiama dell'influsso, non sia il partito della guerra malgrado suo.

Sì; l'ultimo partito, il partito che abbracciate, è il partito della ristorazione papale, vale a dire il partito delle pretensioni religiose contro la sovranità dei popoli; o, s'ei non è questo soltanto, è la guerra, poichè, voi il sapete, ciò che l'Austria vuole è la ristorazione del Papa; a Gaeta, da tre mesi, ella non sostiene altra parte. Voi dunque consentite alla ristorazione del Papa? La sarà una diserzione, una violazione della Costituzione nel suo articolo 5.° (*Sì, sì! — No, no!*)

Non risponderò ancora a questo movimento dell'Assemblea; pur la supplicherò di volersi ricordare questa concatenazione di ragionamenti.

Di nuovo il dico, in quel paese, i rappresentanti fin qui non domandarono se non un intervento in favore della repubblica; voi avete dichiarato nella Costituzione che non interverreste mai contro la libertà dei popoli, ed intervenite contro tal libertà: dunque, violate quella Costituzione. (*Negative a destra; assentimento a sinistra*).

Ripiglio il mio ragionamento, e vi dico: Voi avete assunto un contegno, che, a' miei occhi, vi conduce (mi si permetta quest'espressione, ell'è un'ipotesi, mi giova ancor credere che la sia un'ipotesi) vi conduce direttamente, o ad una viltà, o ad una guerra coll'Austria. (*Rumori a destra.*) Sì, a una viltà, poichè, se l'Austria vuol imporvi il Papa a condizioni che non vorreste accettare, una delle due: o converrà sottostare alle condizioni dell'Austria, ed allora avvilite l'onor francese; o, per lo contrario, resistete a tali condizioni, e allora avete fatalmente la guerra! (*Movimento.*) Sì, avete la guerra! E in quali termini, in qua-

li condizioni, avete voi la guerra? Dopo aver violato il principio della vostra propria Costituzione e del vostro proprio governo, non per difendere i popoli, ma per opprimerli; vale a dire, nelle condizioni più funeste.

Ora voi dite: La guerra con l'Austria è formidabile; l'avete detto in una delle vostre ultime sessioni, e questo pensiero germoglia ne' vostri cuori, poichè altrimenti non paventereste la guerra.

Prima di tutto, v'ingannate: quando un governo come la Francia sa far sentire il peso della sua volontà, ognun la rispetta.

Se noi pensiamo ben bene prima di fare la guerra, credete forse che gli altri popoli non facciano come noi? Credete che la memoria della gloria francese non abbia lasciato tracce? Credete che la potenza del nostro esercito, sì coraggioso, sì formidabile, non li preoccupi?

Bisognerebbe lasciar da parte, in una discussione di tal gravità, un pensiero che librasi sempre su questo ricinto: il pensiero della paura. (*Rumori a destra; adesione a sinistra.*)

La guerra, voi dite, è a temersi, poichè quella, che incominciasse ora coll'Austria, sarebbe una guerra europea; dietro l'Austria vediamo adunato quel formidabile esercito russo, che, incontrastabilmente, entrerebbe in lizza con lei.

Ecco la mia risposta: Voi sapete al pari di me che l'Austria non fu mai tanto debole e vacillante, quant'è al presente. Sapete al pari di me ch'ella soggiace a rovesci continui, che che altri dica, nell'Ungheria. Credete voi che non le diano pensiero quegli Ungheresi, sì valenti, che si avvicinano ogni dì fino al centro de' suoi stati, e sì presso alla sua capitale? Credete voi che quegli eserciti russi, rispinti dal prode Behm, non pensino ben bene prima di muovere in soccorso dell'Austria, come voi asserite? Or la questione è questa: mentre voi mostrate di temer l'Austria, la potenza dell'Austria è vacillante, e basterebbe parlare il linguaggio della ragione perch'ella il capisse senz'avere la guerra.

Ma, alla fin fine, cittadini, non è egli ciò far getto del diritto di non so che d'eterno, che fa colpo in tutti gli uomini? Quando direte all'Austria: Ecco qui un popolo, ch'è indipendente; non si tratta in questo momento soltanto del ducato di Toscana o degli stati Lombardo-Veneti, su' quali accampate pretensioni, ch'io non voglio ora esaminare, che riserbo; si tratta d'un diritto, d'un diritto chiaro come la luce, del diritto d'un popolo, che si è levato, ch'ebbe ricorso alla sua sovranità, che ha deciso sulla sua sorte, e in casa del quale voi, Austria, non potete intervenire; credete voi che l'Austria non rifletterà?

Chi è forte della coscienza del diritto, del diritto eterno, di quella religione che, per così dire, sopravvive a tutte le religioni, che cadono, quegli è potente; e, in tal caso, non si dee temere la guerra, la forza materiale. Chi ha la ragione per sè, quegli può parlare il linguaggio della ragione e tentare di farlo prevalere.

Ma voi ciò non tentate; voi dite, per lo contrario: I nostri soldati, sbarcati sulla terra italiana, volgeranno a sè le simpatie dei popoli, ed allora que' popoli si daranno un governo, un governo che non sarà forse il governo della repubblica, ma un governo che noi accetteremo, qualunque sia la sua forma.

Vedete voi di qua, cittadini, la parte che state per far sostenere alle nostre armi? Come! quegli uomini, che sono i figli dei vincitori di Rivoli, dei vincitori di Lodi, dei vincitori di Castiglione, debbono ora andar a combattere, non pei popoli o per le loro libertà, ma a combattere contro i popoli, a macchiar la gloria dei loro padri, e divenire, essi figli di eroi, soldati della fede, soldati del Papa! (*Applausi a sinistra.*)

Il cittadino Stefano Arago: Un cero ed un ombrello . . . ecco di che si vuol armare i nostri soldati!

Il cittadino Ledru-Rollin: Ah! permettete che vel dica, non conviene scherzare con tali memorie, e metterle a petto di tanto abbassamento. Chi mo vi dice che, in quella terra italiana, il soldato francese, suscitato dai sentimenti di libertà, che porterà seco da casa nostra, obbedirà agli ordini di compressione che gli saran dati? Chi vi dice che quel soldato, divenuto cittadino, riflettendo, vorrà obbedire ciecamente, mutamente, ad ogni costo, a certi ordini che gli avrete dati? (*Mormorii a destra. — Esclamazioni al banco de' ministri. — Applausi a sinistra.*)

Cittadini, non dirò più altro che una parola; ma, prima di discendere dalla bigoncia, voglio gettare quest'ultimo pensiero negli animi vostri: È grave, sommamente grave per un governo procedere a ritroso de' suoi principii; è pericoloso per un governo volere schiacciar col piede germi della stessa origine di quelli, che il fecero nascere; sì, quest'è pericoloso. Rammentatevi il governo sorto dalla rivoluzione di luglio. Tutto ciò che qui vediamo non è nuovo; sembra che abbiamo cangiato soltanto i nomi, e che la maggior parte degli uomini sian rimasti i medesimi. Dopo il 1830, v'ebbe suscitamento di libertà da per tutto; e dopo il 1831, che si faceva in un momento simile a questo? Luigi Filippo, il suo governo, che avevano promesso soccorso, assistenza alle popolazioni, mancavano, per entrare nella famiglia dei re, alle promesse date.

Che si diceva allora? Quel che si dice adesso; bisogna intervenire cogl'influssi. Per che fare? Per preservare i patriotti. E tuttavia, rammentatevi il supplizio di Menotti; rammentatevi gli obblighi assunti dalla corte papale, assunti dai cardinali, e poi tutti i patriotti decimati, giustiziati! Ecco la sorte che si riserba a' repubblicani di fuori; è ciò forse perchè meglio si capisca qual sorte può cogliere i repubblicani di dentro? (*Approvazione a sinistra.*)

Bisogna dirlo: è questa una grande malleveria.

Voi non potete uscire di tal condizione, il ripeto, se non con una viltà o con la guerra; sì, con la guerra. Or bene! farete voi comprendere a questo popolo di Francia, farete voi comprendere a questi commercianti, che la guerra far si possa dopo aver messo in campo 12,000 uomini? Supponete, in fatti, supponete che il suolo italiano erutti difensori . . . . (*Risa ironiche a destra.*)

Il cittadino Gent: Voi li paragonate a voi.

Il cittadino Ledru-Rollin: Cittadini, mi maraviglio di questa interruzione. Il vulcano erutta lave e fiamme, ed il suolo può eruttare soldati. (*Approvazione a sinistra.*)

Or bene, io vi dico: supponete che l'Italia moltiplichi i suoi difensori; supponete ch'ella resista; supponete che l'Austria, d'altra parte,

vi faccia dure condizioni: che sono 12,000 uomini in simile congiuntura? E' non bisogna mandare in Italia 12,000 uomini (voi non potete far loro battere la ritirata), ma un esercito, un esercito intero.

E se Vienna fa una nuova rivoluzione, che cos'è, ripeto, un esercito di 12,000 uomini? La è una viltà od una guerra stolta; e s'ella è una guerra intrapresa contro gl' interessi della libertà, contro i nostri interessi, è certo che voi vi aggravate della più capitale, della massima malleveria.

Ora, cittadini, un'ultima parola (*ah! ah!*); sì, un'ultima parola.

Vi domando di rispondere ricisamente a questo: Volete voi la ristorazione del Papa? Abbiate il coraggio di dirlo; uscite dalle nuvole; buttate via i veli. Se volete la ristorazione del Papa, il paese dee saperlo; poichè, ne sono convinto, non che associarsi a voi, il paese intero si solleverebbe ad una simile idea. (*Esclamazioni a destra; assentimento a sinistra.*)

Sì, il paese si associerebbe a noi come nel 1831. Ei camminò un istante dietro il sig. Odilon Barrot. Nel 1831, il ridico, la questione era la medesima, e quando fu ideata quella famosa associazione, che si procacciò di mettere in atto, che cosa diceva il sig. Odilon Barrot? Diceva questo .... (*Rumori a destra. — A sinistra: Ascoltate! ascoltate!*)

Il sig. Odilon Barrot vi diceva che bisognava *ricordarsi*. Or bene! io mi ricordo, e credo che l'Assemblea non possa evitare un'opinione, che ha peso nella quistione.

Nel 1831, quando si formava quella famosa associazione, che si procacciò di mettere in atto, il sig. Odilon Barrot rispondeva: « A fronte del molle contegno del governo riguardo alla libertà del popolo all'esterno, noi abbiamo il diritto di associarci per difendere tale libertà; poichè non si vuol dimenticare che la colleganza del 1792 si riforma contro di noi, formidabile, soverchiatrice; e per ciò abbiamo costituito la nostra associazione. » In nome dei medesimi principii, dei sentimenti medesimi, vi scongiuro di far cessare quell'agitazione, che pare vi domini.

Badate bene alla decisione che state per prendere; io lo ripeto, la non è la pace, la è forse la guerra, e la guerra nelle peggiori condizioni, la guerra malgrado vostro, la guerra malgrado la vostra Costituzione. Sì, la sarà la guerra; e se la non è la guerra, gli è un tradimento! (*Viva approvazione a sinistra; agitazione.*)

Sale in bigoncia il *cittadino di Lamoricière* ....

Il cittadino generale di Lamoricière: Cittadini rappresentanti, questa discussione è talmente grave, che io stento a rendermi ragione e della passione che si porta in questa bigoncia, e dell'agitazione dell'Assemblea. Sarò brevissimo; piacciavi concedermi alcuni istanti d'attenzione.

Io ho dato il voto per l'articolo della Costituzione, il quale dice che le forze della Francia non saranno mai adoperate a comprimere la libertà dei popoli; e pure credo di non m'essere punto smentito nel dare il voto pel rapporto, che vi fu letto al principiare della sessione. Perchè? perchè credo che, andando in Italia, le forze francesi ci andranno, se non per salvare la repubblica romana, che non può, e me ne duole, esser salvata, almeno per salvare la libertà. (*Esclamazioni diverse.*)

Voci a sinistra: Come?

Il cittadino di Lamoricière: Vi dirò or ora come; non posso dir tutto ad un tempo.

L'onorevole oratore, che scende dalla bigoncia, presentò con molto ingegno e lucidità gl'inconvenienti della condizione, i pericoli che potevano risultarne; ma ciò che ho indarno cercato nel suo discorso, è ciò che si aveva a fare. La condizione è estremamente difficile, estremamente grave; spieghiamoci prima chiaramente intorno a quanto avvenne a Gaeta.

Noi abbiamo nella giunta, il dico dinanzi tutti i membri di essa, che sono qui presenti, abbiamo lungamente interrogato il sig. presidente del Consiglio ed il sig. ministro degli affari esterni circa il Congresso tenutosi a Gaeta, e circa le conseguenze che n'erano derivate per la condizion della Francia. Se avessimo creduto che la Francia fosse legata, impegnata con l'Austria, con la Spagna, con Napoli, per intervenire in Italia, credete voi che saremmo venuti a proporvi il rapporto che vi abbiamo recato in bigoncia? No, mai! (*Benissimo!*) Ma appunto perchè, dalle positive affermazioni di persone, alle cui parole dobbiamo credere, alle cui parole crediamo, è risultato che la Francia opererebbe liberamente....

Un rappresentante: Nel senso dell'Austria. (*Esclamazioni.*)

Il cittadino di Lamoricière: Dirò or ora qual divario corra fra l'azione che sarà della Francia e l'azione dell'Austria. Se avessimo creduto, se la giunta avesse creduto, che la Francia dovesse andare in Italia per operare nel senso austriaco, non vi avremmo portato alla bigoncia il rapporto, che portato vi abbiamo.

Il cittadino presidente del Consiglio: E noi saremmo colpevoli, se l'avessimo proposto.

Il cittadino di Lamoricière: Come andarono le cose a Gaeta? Le potenze si adunarono. Perchè si adunarono? Perchè il Papa ha scritto loro, ed ha loro chiesto soccorsi per ritornare a Roma. La Francia è stata chiamata; quando altri chiama una potenza, ella risponde; e la Francia mandò a sapere che si dicesse e facesse a Gaeta. Ora, che fu deciso? Fu deciso dalle potenze intervenute al Congresso, di ricondurre il Papa a Roma. Che fece la Francia?

Ecco che cosa ci fu detto: La Francia ha fatto le sue riserve; ella ha detto: Prenderò consiglio da' miei interessi e dalle congiunture. Ecco la condizion delle cose. Questo accadeva nel momento in cui la battaglia di Novara era perduta dagli eserciti dell'indipendenza italiana; credete voi che una battaglia perduta non cangi in nulla la condizion delle cose? Quella battaglia perduta, in tal congiuntura, è la battaglia di Waterloo dell'Italia. (*E' vero!*)

Voci a sinistra: E la ristorazione! (*Movimenti diversi.*)

Il cittadino di Lamoricière: Cittadini rappresentanti, vediamo ora la condizione della repubblica romana. Che cosa ha ella fatto? Con tutti i popoli dell'Italia centrale, che si erano emancipati, che avevano usato del loro diritto, ell'ha dichiarato la guerra all'Austria; ella somministrò il suo contingente, troppo scarso senza dubbio, nella lotta sostenuta dall'Italia contro l'Austria. Oggidì l'Austria ha per sè il diritto della guerra, l'ascendente della vittoria. Napoli, la Spagna, la Russia, le di-

cono: Andate a Roma, andate a rimetterci in trono il Papa. Ecco come stanno le cose.

Il confesso, ho trovato l'onorevole sig. Ledru-Rollin sotto l'impero di due preoccupazioni, che mi paiono contraddittorie. Da un lato, egli ha detto: Voi credete che, non appena avrete mostrato la bandiera tricolore a Civitavecchia, le popolazioni vi moveranno incontro ed il Papa sarà ricondotto in trionfo a Roma. E da un altro: La terra d'Italia sta per eruttar difensori, e 12,000 uomini non basteranno a rimettere il Papa a Roma. (*Interruzione a sinistra.*)

Il cittadino Ledru-Rollin: Ho ragionato secondo una doppia ipotesi. Ho detto ciò che poteva succedere sì nell'una ipotesi, che nell'altra.

Il cittadino di Lamoricière: Non aveva ben capito. Esaminiamo la vostra prima ipotesi. Voi mi dite: « Si sobillarono le popolazioni; i cardinali operarono; il Papa ha scritto. » Si usarono mezzi d'influsso; ed io li reputo tutt'affatto legittimi in un governo di suffragio universale. (*Risa d'approvazione. — Benissimo! benissimo! — Rumori a sinistra.*)

È stato scritto; e, dite voi nella vostra prima ipotesi, il Papa sta per essere condotto a Roma in trionfo, senza che sia sparato neppur un fucile.

Or bene! se questa prima ipotesi è vera, e noi non andiamo a Civitavecchia, sapete che sta per succedere? Che gli Austriaci sono in questo momento a Firenze, a Bologna, a Ferrara.

Una voce a sinistra: Voi nol sapete.

Il cittadino di Lamoricière: Scusate; i ministri ce l'hanno detto.

(*Il cittadino ministro degli affari esterni fa un segno di negazione.*)

Il cittadino di Lamoricière: Domando scusa; a Ferrara.

Il cittadino Germano Sarrut, membro della giunta: Essi hanno detto che ci andrebbero, non che ci erano.

Il cittadino di Lamoricière: Queste interruzioni mi fecero dire una parola per l'altra. Or riprendo il mio discorso; egli è chiaro. Se lo stato degli animi è tale, che l'apparizione della bandiera francese debba produrre codesto effetto sul popolo romano, codesto spontaneo ritorno verso il Papa, e farlo condurre a Roma in trionfo, io dico che la vicinanza della bandiera austriaca produrrà certamente l'effetto medesimo; ed allora che cosa avverrà? Che gli Austriaci, senza scaricare uno schioppo, ricondurranno il Papa a Roma, e che allora il Papa sarà ristorato sotto la pressione, sotto l'influsso dell'Austria.

Or sapete tutti che, se il Papa è ricondotto a Roma sotto l'influsso dell'Austria, senza che noi c'entriamo, accadranno due cose: 1. una controrivoluzione perfetta; non sarà perduta solamente la repubblica romana, ma le idee, le istituzioni liberali, in una parola la libertà dell'Italia. (*Benissimo! benissimo!*) E non solamente la libertà dell'Italia, ma sarà perduto l'influsso della Francia in Italia, e giustamente perduto, poichè ell'avrà disertata, abbandonata la sua politica secolare, ch'è, che debbe essere la sua politica, sia ella monarchia, sia repubblica.

Ora, vengo alla seconda ipotesi. La seconda ipotesi è quella, secondo cui il popolo romano, affatto diverso in questo da quello della Toscana e del Piemonte, si leverebbe immediatamente tutto quanto per difendere

la sua indipendenza contro i Francesi; io non discuterò questa ipotesi, poichè è probabile che, se ciò avesse dovuto succedere, codesta . . . emanazione del suolo si sarebbe prodotta contro gli Austriaci (*risa d'approvazione*), e che la battaglia di Novara non avrebbe avuto sì deplorabili risultanze.

Ora, signori, voglio abbordar la questione di fronte e stringerla quanto più da presso vorrete; poichè l'abbiamo stretta nella giunta molto più da presso, ch'altri non abbia fatto alla bigoncia. Abbiamo domandato a' ministri quali istruzioni siano state date al generale, che comanda la spedizione. Abbiamo riconosciuto che codeste istruzioni, per ciò che riguarda lo sbarco a Civitavecchia, debbono essere precise, assolute; che la spedizione debb'essere mandata, con ordine positivo d'occupare Civitavecchia in nome della Francia.

Ora, noi abbiam detto questo: Se la repubblica romana non dovesse correre altro pericolo, fuor quello che risulterebbe dalla occupazione di Civitavecchia per parte d'una divisione francese, ella non avrebbe niente a temere; voi ben lo sapete. (*Agitazione.*)

All'estrema sinistra: No! nol sappiamo.

Il cittadino generale di Lamoricière: Le idee, che farà sorgere sulla terra d'Italia l'apparizione della bandiera francese, non saranno nocevoli alle istituzioni repubblicane, voi ben lo sapete.

Ma dite: I rappresentanti del popolo romano ci hanno domandato di soccorrerli, di andare, a far che? ad impedire che si distrugga la repubblica romana. Or che è accaduto? Vel dissi. La repubblica romana dichiarò la guerra all'Austria; e quando il Piemonte fu battuto, il Piemonte, che ricevette un contingente della repubblica romana, quando la repubblica romana e gli altri stati dell'Italia, affrancati od emancipati, furono battuti a Novara, la repubblica romana sorge a dirci: Venite a trarci dal mal passo, in cui ci siam posti. (*Si ride.*)

Il cittadino Charras: Non c'è di che ridere.

Il cittadino di Lamoricière: Ned io rido altrimenti; non piglio punto la questione ridendo.

Or bene! da quando in qua la Francia è ella obbligata, in virtù dell'articolo della Costituzione che fu citato, ad assumere in Europa la parte di cavaliere errante della libertà dei popoli? Io non credo che la Francia possa appiccare una guerra, per andar a sostenere contro l'Austria, e contro tutte le potenze che hanno voglia di ricondurre il Papa a Roma, una guerra per far vivere la repubblica romana, della possibilità della cui vita i più caldi amici di quella stessa repubblica non sono appieno convinti. (*Ilarità.*)

Penso dunque, con la maggioranza della giunta, che sia da concedere l'assegnamento domandato, che sia da autorizzare il governo ad occupare Civitavecchia; ecco il primo punto.

Di più; se, come tutto induce a credere, giusta le notizie che ci furono comunicate dal governo, quando la spedizione sarà sbarcata a Civitavecchia, si oda che l'Austria muove verso Roma per distruggervi la repubblica, ristabilirvi il Papa per domanda delle popolazioni, suggellarvi il suo influsso, noi pensiamo che sia da autorizzare il governo

a far muovere la sua spedizione sopra Roma, a fin di salvare ciò che si può del naufragio, se non la repubblica romana, almeno la libertà e l'influsso della Francia in Italia. (*Viva approvazione a destra.*)

Il cittadino presidente: Il sig. Schoelcker ha la parola in nome della minoranza della giunta.

Una voce: Non c'è minoranza della giunta.

Il cittadino Schoelcker: Voglio porre una sola questione.

Molte voci a destra: La chiusura! la chiusura!

Il cittadino presidente: Il sig. Schoelcker ha la parola contro la chiusura.

Il cittadino Schoelcker: Chieggo la parola contro la chiusura, perchè mi pare che non sia stato detto tutto, perchè rimane ancora a fare un'importante domanda, perchè, infine, l'Assemblea non vuol chiudere tal importante discussione, senza sapere tutto ciò che dee sapere. (*Parlate! parlate!*)

E stato detto dall'onorevole preopinante esattamente una parte di quel che avvenne nella giunta; cioè che il governo manderebbe truppe in Civitavecchia .... (*La chiusura! — Eh! via! — Parlate!*); che quelle truppe avrebbero a vedere quel che fa l'Austria. Tutti sanno che l'Austria .... (*La chiusura! la chiusura!*)

Il cittadino Clemente Thomas: Se chieggono la chiusura, bisogna lasciarli soli; noi abbandoneremo la discussione, se non si vuole ascoltarci.

Il cittadino Schoelcker: Sappiamo tutti che nelle conferenze tenutesi a Gaeta, conferenze nelle quali erasi trattato della ristorazione del Papa sul suo trono temporale, conferenze alle quali la minoranza della giunta ebbe il dolor d'udire che il governo francese aveva preso parte, sappiamo tutti ch'è stato risoluto d'intervenire per rimettere il Papa in Roma. La Francia allora ha dichiarato che ella riserbava la sua azione. (*Interruzione.*)

Ora, egli è certo che l'Austria vuol marciare su Roma per ristorarvi il poter temporale del Papa. Il governo, in tal occasione, e questo è l'oggetto della domanda d'assegnamento fatta dal ministero, il governo dice: Se l'Austria va a Roma, ella vi ristabilirà il Papa con tutte le conseguenze, che il governo austriaco può volere in tal incontro.

Noi ciò non vogliamo. (*Nuove interruzioni.*) Noi crediamo che si convenga al governo francese prendere il tratto innanzi. La minoranza della giunta ha detto al ministero: Se il governo fa marciare le truppe della repubblica francese contro la repubblica romana, e la repubblica romana non voglia ricevere le truppe della repubblica francese ... (*Risa ironiche a destra.*) ... che farà il governo? (*Rumore.*)

Il cittadino presidente: Piacciavi non interrompere.

Il cittadino Schoelcker: Si rimetterà egli il Papa sul suo trono temporale, ad onta della volontà del popolo romano? Or bene! il governo ha risposto che sì ... (*Vive negazioni al banco della giunta.*)

Il cittadino Giulio Favre, relatore: No, questo è inesatto; chieggo di parlare: v'ingannate del tutto.

Il cittadino Germano Sarrut: In questo fatto, la maggioranza e la minoranza della giunta non furono mai d'accordo. La minoranza pretende

che il ministero abbia risposto che sì; la maggioranza sostenne che il ministero aveva tergiversato ... (*No! no!*)

Il cittadino Giulio Favre, relatore: Il ministero ha risposto no.

Il cittadino Schoelcker: Il ministero è presente; ci tragga egli d'imbarazzo.

Il cittadino Germano Sarrut: Il ministero ha detto francamente che andava a Roma.

Il cittadino Schoëlcker: La minoranza della giunta ha udito le cose come le ha dette. Ora, la questione è semplicissima; ho l'onore di porla al ministero ....

Il cittadino Germano Sarrut: Egli è qui, risponda!

Il cittadino Schoelcker: Se la repubblica romana non vuol ricevere il Papa, che faranno le truppe francesi? Ecco ciò che domando. Or bene! io credo che le truppe francesi, volendo ristorare il Papa a Roma, incontreranno resistenza, una gran resistenza a Roma. (*Rimostranze a destra.*) Qui sta tutta la questione.

Il sig. presidente del Consiglio faceva poc'anzi un'ipotesi; mi permetterete certo di farne un'altra. Io ammetto; voi non l'ammettete, io l'ammetto; io ammetto che la repubblica romana non voglia ricevere il Papa dalle mani delle truppe francesi. Che faranno le truppe francesi? (*Rumore.*)

Ecco la domanda, che ho l'onor di fare al ministero. (*A'voti! a'voti!*) Prego il sig. presidente del Consiglio di volermi rispondere. (*La chiusura!*)

Riman provato che, fatta questa domanda, il ministero rifiuta di rispondermi. (*Sì, sì! la chiusura!*) L'Assemblea può giudicare quali siano le intenzioni del ministero.

Da tutte le parti: La chiusura! la chiusura!

L'Assemblea, consultata, dichiara chiusa la discussione: indi si mette ai voti il seguente progetto di legge:

« Art. 1. È aperto al ministro della guerra, al titolo dell'esercizio 1849, un credito straordinario di 1,200,000 franchi per sopperire al di più delle spese che si richiederanno al mantenimento sul piede di guerra per tre mesi del corpo di spedizione del Mediterraneo.

« Questo credito straordinario è scompartito fra i diversi capitoli del bilancio della guerra.

« Art. 2. Sarà provveduto alle spese autorizzate dal precedente articolo per mezzo di proventi applicabili ai bisogni dell'esercizio 1849. »

Il primo articolo venne approvato a squittino di divisione con 395 voti contro 283. Il secondo venne pure approvato per alzata e seduta. L'insieme della legge fu ammesso con 388 voti contro 161.

(*Sarà continuato.*)

25 *Aprile.*

PRECISE PAROLE DI DANIELE MANIN

PRONUNCIATE DAL PERGOLO DEL PALAZZO NAZIONALE

IL GIORNO DI S. MARCO

CITTADINI!

Chi dura vince!
Noi abbiamo durato e vinceremo.

VIVA S. MARCO!

Questo grido che per tanti secoli corse sui Mari, lo grideremo ancora.

Colla nostra costanza ci facciamo ammirare da tutta la Europa.
Noi vinceremo, ve lo prometto io per tutti.

Sul Mare, Sul Mare, al Mare.

Sì, vinceremo, vinceremo e dobbiamo vincere.

VIVA S. MARCO!

---

25 *Aprile.*

SULLE PAROLE PROFERITE DAL PRESIDENTE

DANIELE MANIN

oggi 25 *aprile* 1849.

SONETTO.

Chi dura vince; e vinceremo, disse
Pien di fede MANIN: viva San MARCO!
E i detti in cuor profondamente scrisse
Chi in amare la Patria non è parco. —
Al Mare, al Mar d'armate genti carco
Ogni Veneto legno: in Mar sien fisse
Tutte speranze, ed ogni grand'incarco
Per cui chiara VINEGIA un tempo visse. —
Sicura nell'interno e nelle squadre
Poste a difesa de'suoi forti, in Mare
Rinnovelli le prische opre leggiadre. —
Al Mare, al Mar: Viva San MARCO! al Mare:
Duriamo e vincerem: lo disse il Padre
Della Patria MANIN — al Mare, al Mare.

Un Cacciatore del Sile.

25 *Aprile.*

CANZONETTA POPOLAR

DEI ARSENALOTTI.

Lavoremo, lavoremo
Sti trabacoli e vapori:
Su sti legni i tre colori
Col Leon sventolarà.

Deghe drento, deghe drento,
No perdè gnanca un momento:
Sti bei legni terminemo;
Presto fora i sortirà.
Al lavoro atento stà,
Marangon e calafà.

Bastonà, tegnudo a steco
Nele sgrinfe de quei cani
El Leon trentatrè ani,
Co San Marco gera stà.

Ma po un urlo cussì grando
Trato el ga, che via svolando
La bestiona a dopio beco
Ga Venezia abandonà.
Al lavoro atento stà,
Marangon e calafà.

Ah! San Marco benedeto,
Ricordeve chi nu semo:
In vu tutti confidemo,
Che sia salva sta cità.

Liberene dai nemici,
Fè che siemo alfin felici....
No, el Leon da Vu proteto
Più croato nol sarà.
Al lavoro atento stà,
Marangon e calafà.

LA FARSA DI NOVARA

SCENA IV.

Padiglione reale

CARLO ALBERTO E RADETZKY.

Radetzky. Austria al re di Sardegna invia salute,
E pace ancor se la desia.....

Carlo Alberto. La pace fra noi non fu mai rotta, che in apparenza. La nostra guerra non dobbiamo farla che contro i popoli.

Rad. Sicuramente che questo è l'interesse nostro comune. Dobbiamo spegnere nei popoli ogni istinto d'indipendenza, togliere a questi ogni libera prerogativa, e così assodare quel despotismo tanto necessario alla nostra politica esistenza.

Car. Ma per porre a perfetta esecuzione questo progetto conviene sempre usare non tanto la forza, quanto la più fina astuzia, come ognora abbiamo già fatto.

Rad. Certamente; e voi operaste a meraviglia allorchè fingeste di secondare il movimento Italiano. Però avete commesso un primo gran sbaglio.

Car. E qual è?

Rad. Quello di non darmi nei primi mesi del 1848 in pieno possesso la fortezza di Alessandria, com'era stabilito nelle nostre intelligenze.

Car. Non siamo stati a tempo. Non si poteva ben colorire la trama, e far credere che voi, colla seduzione del mio comandante, me l'aveste carpita a tradimento.

Rad. Se così si faceva, allora intimidite non sarebbero forse insorte Venezia, Milano, e le altre Provincie.

Car. Per altro ho ripiegato a meraviglia. Lesto, lesto come la lepre sono corso frammezzo: ho promessa ai popoli insorti tutta l'assistenza: ho rifiutato l'intervento Francese: ho gridato *L'Italia farà da sè.* Vedete come ho bene corbellati i ribelli! Allora il fuoco dell'insurrezione subito si estinse, e tutti estatici stavano a contemplare il lampo, e la potenza formidabile della *Spada d'Italia*, in quel modo che gli uccelli s'incantano a guardar la civetta.

Rad. Sì, ma abbiamo perduto molto tempo; e molta gente.

Car. Per la gente poco importa. Il tempo fu messo a profitto. Era necessario ch'io venissi all'Adige per non mai passarlo. Era necessario di far ammazzare i liberali a Curtatone. Dopo il fatto di Goito io doveva, benchè vincitore, ritirarmi al Mincio, perchè voi, di me sicuro, avete così allora potuto fare la vostra bella passeggiata per Montagnana fino a Vicenza per distruggere i pochi ma bravi del monte Berico. Quei balordi mi aspettavano in loro soccorso, anzi mi vedevano. Ah! ah! ah! (*ride*) Infine il momento era giunto. Mi ritirai di galoppo, e tutto lasciai in vostro potere, come di nostra intelligenza.

Rad. Sì, ma in tutto non siete stato bravo, e per un vostro secondo grave fallo mi tocca ancora tanto tribolare.

Car. Come?

Rad. Voi nell'armistizio Salasco mi avete ceduta anche Venezia, la quale, non per sua volontà, ma per la seduzione di alcuni suoi cittadini, nostri fedeli aderenti, si era a voi quasi per forza dedicata con la fusione.

Car. Avete ragione; ma non sono stato in tempo di perfezionare il tranello. Quell'uomo di Venezia piccolo di statura, ma di mente altissima io lo credeva allora occupato a fare da Guardia Civica. Poteva mai immaginarmi che facesse all'improvviso un salto gigantesco sul verrone del Palazzo Nazionale, e la sera 11 Agosto si mettesse a gridare: *Per 48 ore governo io!* Poteva mai aspettarmi che facesse a mezza notte suonare la generale e facesse presidiare subito tutti i forti dalla sua Civica?

Rad. Ah! pur troppo questo Manin ha sconcertati molti dei nostri piani. Ditemi però, i vostri soldati Piemontesi a Venezia erano tanti bambocci?

Car. Furono sbigottiti dalla prontezza di quel colpo veramente magico. E poi voi dovete sapere per esperienza, che a Venezia è facile cacciar via quelli che non si vogliono, o almeno farli star quieti come agnelli. Riflettete che, se i miei si movevano un pochino, Manin coi suoi Veneziani li mandavano tutti ad ingrassare i pesci della laguna.

Rad. Ah! questo Manin ci fa molto sospirare!

Car. Sicuramente, che senza lui quest'imbroglio sarebbe bello e terminato. Ma vedrete che dopo quello che qui a Novara abbiamo così d'accordo bene operato, esso calerà le ali, e cederà presto.

Rad. Lo speriamo! — Ma, quale bisbiglio?... Arriva un Corriere.

Car. Cosa porta di nuovo?

Una voce dentro la scena. Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo!

Tutti due. Misericordia!

Rad. Vedo adesso, che non la finiamo più!

Car. Sono stanco! sono risoluto di partire per Svizzera, o per la Francia, o Spagna, o Portogallo, anche per casa del diavolo. Maresciallo, vi raccomando mio figlio.

Rad. Non dubitate: abbiamo già fatta alleanza offensiva e difensiva.

Car. Fatevi dare i miei soldati per frenare la Lombardia, anche se occorresse per batter Malghera.

Rad. (*a parte*) (Oh canaglia Piemontesa! Insegnar come far ammazzara soa fradella Taliana!)

Car. Dunque siamo intesi.

Rad. Sempre bene intesi. Come col padre, così col figlio!

Car. Addio, Radetzky!

Rad. Carlo Alberto, addio!

(*Estratto dalla Farsa di Novara di GIOVANNI TOPPANI.*)

26 *Aprile.*

Poesie espressamente scritte pella grande accademia vocale ed istrumentale che per argomento di patria e cittadina carità fu data nel gran teatro la Fenice la sera del 25 aprile 1849 da numerosa schiera di dilettanti e di professori dell' orchestra.

IL DUE APRILE

Versi di Gio. Peruzzini, musica del maestro Buzzolla.

Ahi, dell'armi un'altra volta
La fortuna ci tradia!
Venne un Giuda, e Italia stolta
L'ha creduto il suo Messia!
La vergogna dell'agosto
Or più grave la colpi....
Soli, fermi ad ogni costo,
Soli noi restiamo qui!

Ci parlava invan di patto
Lo straniero in sua baldanza,
Dell'italico riscatto
Qui non langue la speranza.
Tutto un popolo ha risposto
A quel patto di viltà:
Si resista ad ogni costo,
La costanza vincerà!

Per la patria che lo chiede
Sacrifizio non ci gravi;
Forte core e salda fede,
Nè mai più saremo schiavi!
Oro e sangue sia deposto
Della patria sull'altar....
Si resista ad ogni costo,
Pria morir che patteggiar!

Il vessillo tricolore
Troppo altrove calpestato,
Finchè resti un braccio, un core
Qui non fia contaminato.
Dal magnanimo proposto
Nulla mover ci potrà....
Si resista ad ogni costo,
Non ha prezzo libertà!

» Pria che l'aquila assassina
» Ci contristi ancora gli occhi,
» Dell'intrepida Messina
» Il destino pur ci tocchi:
» Tutti in cenere piuttosto
» Che mai servi divenir . . . .
» Sì, resistere a ogni costo,
» Esser liberi, o morir!
» O Venezia, la sventura
» Or raddoppi il tuo coraggio:
» Fra la tenebra sì scura
» Di tua stella brilli il raggio:
» Non temer: Dio tardi o tosto
» La costanza premierà . . . .
» Si resista ad ogni costo . . .
» Dopo Dio la libertà! »

NB. Le strofe virgolate si omettono.

INNO PATRIOTTICO

Poesia di N. N., musica di Ercole Carlo Bosoni.

Venezia, sorgesti
Dal duro servaggio:
La rabbia vincesti
D'iniquo oppressor. —
Tu libera splendi,
Ma geme il fratello
Ne' lacci tremendi
D'un vile invasor.
Fratelli, sorgete,
Salvate gli oppressi! —
Su in armi correte
Quel giogo a spezzar.
O cielo, del forte
Tu reggi la mano —
Sia fulmin di morte
L'italico acciar.
O Nume possente,
La speme nel seno
D'un popol gemente
S'avvivi per te. —

D'un popolo ascolta
Le grida, i lamenti:
Ah! pera una volta
Chi schiavi ci fè.
Pel sangue versato
Dai prodi, si giuri,
Che il turpe mercato
Finito sarà.
Di guerra lo squillo
Fatale risuoni:
L'infame vessillo
Degli empi cadrà.
Dell'Itala terra
La gloria si desti,
Sia solo di guerra
La nostra canzon.
Di guerra la voce
Terribile echeggi,
E sorga feroce
La Serpe e il Leon.

Poesia di N. N., musica di Pietro Tonassi.

INNO.

Venezia! a' forti ostello,
Speme d'Italia e vanto,
In sì bel giorno un canto
Si sciolga al tuo valor.
Mite soffristi il giogo
Per nobile fierezza,
La disse debolezza,
Lo stolto: era rancor;
Che cupo poi tremendo
Irruppe più feroce,
Sì che la sola voce
D'un Figlio tuo bastò.
E in faccia all'oppressore,
Per cruccio suo mortale,
Il nobile segnale
D'Italia si spiegò.
Salve, o Vessillo amato,
Caldo sospir del forte,
Noi libertade, o morte
Tutti giuriam per te.
« Schiavi, o fellon, ti fummo,
« Ma schiavi ognor frementi
» Ora che siam redenti
» Dovrai caderci al piè. »

Scosso dal tuo terrore
Uomini e Dio disfidi:
Ma invan sospiri i lidi
Che già bruttasti un dì.
Trema: chè noi siam presti
A disnidarti, o crudo;
La volontà ci è scudo
D'un Dio che mai fallì.
Madre, Figliuola e Sposa
Del SIR del paradiso,
Deh! non sia più diviso
L'italo suol dal vil.
Fa dell'Italia, o Madre,
Una famiglia sola,
E in Lei la prima stola
Guardi di Dio l'ovil.
Su, o Prodi, il senno al Tebro
Difenda la bandiera,
Sul campo in forte schiera,
Il braccio, il cor, la fè.
Salve, o Vessillo amato,
Caldo sospir del forte,
Noi libertade, o morte
Tutti giuriam per te.

Inno di guerra, poesia di Carlo Pisani, musica del maestro Antonio De-Val.

Guerra! — sui nostri martiri
Piange l'Italia e langue:
Su, abbeveriam nel sangue
Di questa terra i fior.
Guerra! — Dall'Alpe all'ultimo
Lembo dei nostri mari,
Dei profanati altari
Si terga il disonor.
Su! — dei polluti talami
L'onte laviam coi brandi,
Sui capi agli esecrandi
L'ira di Dio tuonò.

Su! — della serpe il sibilo
Svegli il furor Lombardo.
Su, ritempriamo il dardo
Che l'oppressor spuntò.
Nostro è il vessil che libero
L'ala al Leon difende,
Nostro quel sol che splende
Sopra i selvaggi acciar.
Su! — rinnoviamo i Vesperi
Per la convulsa terra;
L'Alpi rispondan guerra,
Si risollevi il mar.

Poesia di Giovanni Peruzzini, musica del maestro Antonio Buzzolla.

Coro.

Viva, viva! risorse gagliardo
Il Leon che giaceva sopito:
Già l'antico possente ruggito
Il Leon di San Marco mandò.
Lo stranier che con riso beffardo
Insultava alle nostre ritorte,
Al ruggito tremendo di morte
La feroce baldanza lasciò.

Ma come presto il giubilo
Ahi si converse in lutto!
Di tante glorie il frutto
Come disperse un dì!
Ahimè, trafitta ha il figlio
La madre che il nudrì!
Oh, della serva Italia
Colpa funesta e avita!
È la discordia uscita,
E fur divisi i cor . . . .
Soffiò nell'ire improvvide,
E rise l'oppressor.
Pera chi a stolte gare
Gl'itali cor consiglia;
Siam sola una famiglia

Tutta Italia dal sonno s'è scossa,
Sfavillante nell'ira divina,
Tutta Italia dall'Alpi a Messina
Gridò morte all'esoso stranier.
La lombarda pianura già rossa
È del sangue del sozzo croato ....
Di vittoria s'è il grido levato ....
Viva Italia, e i suoi prodi guerrier!

Tutti dall'Alpi al mar . . . .
Fummo dall'Alpi al mare
Grandi e infelici al par.
Su, sorgiam! come un muro di ferro
Tutti insiem contro l'empie masnade.
La minaccia del Teutono sgherro
Ci rinfiammi d'un santo furor . .
Non si pianga il destin di chi cade ...
Vive eterno chi libero muor!
Su, sorgiam! su spezziamo una volta
E per sempre le infami ritorte:
Questa Italia nel fango travolta
Splenda ancora del primo fulgor.
Un' ebbrezza per noi sia la morte. ...
Vive eterno chi libero muor!

Poesia di Vincenzo Masi, musica di Francesco Tessarin.

Coro.

Pei trivii, pei borghi, pei campi, pel lido
Tremendo si leva, si spande un sol grido:
È voce che l'ora segnò del riscatto,
Che ai crudi tiranni l'orgoglio fiaccò;
È un popol che stretto da un nodo, da un patto
Dei crudi tiranni la morte giurò;
È un popol che oppresso si prostra alla Croce
E impreca dal Cielo giustizia feroce. —
— Padre e Signor dei popoli
Per noi da donna nato,
Tu che tingesti il Golgota
Di sangue immacolato;
Tu dei Lombardi martiri

Il sacrifizio accetta,
Scaglia la tua saetta
Sul capo all'oppressor.
— Salve le nostre vergini
Sian dal nefando amplesso;
Sorga i polluti talami
A vendicar l'oppresso;
Spezzin redenti i popoli
L'inverecondo laccio,
Stringa un fraterno abbraccio
L'universale amor.
Cittadini, chi ha un brando l'affili,
Chi ha un pugnal lo brandisca, coraggio! —
Su, compiam lo sterminio dei vili
Che ci oppresser con lungo servaggio!
Il Leon non più china la testa;
Ma tremendo nell'ira si desta! —
Cittadini, il riscatto s'affretta;
Sangue! morte! sterminio! vendetta! —

Cantata, poesia di Arnaldo Fusinato, musica del maestro Francesco Malipiero.

Donne.

L'ora fatal s'approssima,
All'armi all'armi, o forti;
Noi v'affidiam la libera
Bandiera dei risorti:
Senza timor guardatela .....
I suoi color son tre,
Ed il leon dell'Adria
Le stà vegliando al piè.
Fino al supremo anelito
Dell'onor suo custodi,
Dove il suo drappo sventoli
Ivi accorrete, o prodi —
Del tradimento il demone
Più non le striscia al piè,
Perchè il leon dell'Adria
Le sta vegliando al piè.
All'armi, all'armi, o forti;
Noi v'affidiam la libera
Bandiera dei risorti. —

Uomini.

E noi con un grido concorde di fede
Stringiamo il vessillo che Italia ci diede.
Oh! simile anch'esso all'Angiol di morte
Affiso alle porte del santo giardin,
Sull'ultimo ciglio dell'Alpi giganti
Custode si pianti del nostro confin.

Donne.

Addio, benedetti: col vol del pensiero
Con voi scenderemo sul campo guerriero;
Se debil la mano rifugge dal brando
Staremo pregando appiè dell'altar:

Uomini.

E noi col tripudio dell'alme fidenti
Sui campi cruenti — corriamo a pugnar —

Tutti.

Corriamo, corriamo: } vergogna al codardo
Correte, correte: }
Che il volo non segue del patrio stendardo:
Un inno di gloria, un'onda di pianto
Al martire santo - che pugna e che muor —
Al forte che riede di sangue coperto
Un vergine serto — di baci e di fior.

Poesia di Giuseppe Napoleone Renzoni, musica di Andrea Galli.

Coro.

Per l'instabile elemento
Via trascorre un lieto squillo,
Salutando in suo concento
All'italico Vessillo
Or spiegato in alte mura:
Cangia ei i fati e la sventura:
Mille gridi in una voce
L'aria intorno fan tremar,
Che diffondonsi veloci
Dal Cenisio fino al mar.
Anelante peregrino
Ricontempla ebro, ammirato
Dal nevoso giogo alpino
Il sorriso del creato:

Non più ancella, ma regina,
Dolce Italia, alla divina
Tua beltà di virtù nove
Ei si sente ardere il cor:
Alta gioia entro gli piove
Or ch' è presso al suo tesor.
O Vinegia, a cui caduta
Rapir scettro e la corona,
Di tue spoglie iva vestuta
La barbarie teutona.
Tutta in brani, al suol giacente,
Preda alfin del più possente,
Contro il tempo distruttore
Solo il nome ti restò;
Ma quel nome in ogni cuore
Le tue glorie conservò.
Sorgi, o diva, i lauri suoi
Non depose l'Adria ancora;
Dalla patria degli Eroi
Parte un grido, che avvalora,
Che i più trepidi riscuote,
Che diffuso in larghe ruote
Nel suo vortice ha sommerso
La barbarie e la viltà:
Sì, quel grido ha già disperso
Lo squallor di lunga età.
È Maria che i fati volve,
Ti solleva e ti fa schermo,
T'assicura e ti dissolve
Il torpor del braccio infermo.
Con ardir, con santa brama
Alla voce che le chiama,
Risvegliaronsi in un voto
Le divise tue tribù.
Operoso ferve un moto
Di fidanza e di virtù.

PREGHIERA.

O Vergin bella, o Madre
Del gran Monarca eterno,
Terror del vinto inferno,
Gioia e desio del Ciel:
Vedesti Italia afflitta
Da atroce orda crudele;
Udisti le querele
Del popol tuo fedel;
E in tua possente aita
D'Adria la Donna impera:
Ancor sorride altera
Come ne' prischi dì.
Tu ci avvalora: all'itale
Città sogguarda pia
Contro una gente ria
Che ad assalirle uscì;

In questo mar sconvolto
Dove s'affanna ogni alma
Senza trovar mai calma
Lungi dal porto ognor;
Dove più sempre infuria
La torbida procella,
Tu sola sei la stella;
Che ci assecura il cor.
Tu le tempeste e i nembi
Puoi dissipar se vuoi,
E far che arrida a noi
Senza alcun velo il sol.
Per te sull'onde irate
I burrascosi venti
Arrestano obbedienti
Il lor infausto vol.
Deh tu, gran Madre, stendi
La tua possente mano,
E impera all'Oceàno
Che cessi il suo furor.
Sgomenta i mostri atroci,
Da noi li fuga, o Diva:
Fede e virtude avviva
Degl'Itali nel cor.
Tu de' campion d'Italia
Reggi, governa e ispira
L'alta magnanima ira
Che Italia vendicò.
Primi fra noi costrussero
In fra perigli amari
A libertà gli altari
Daniele e Nicolò.
Deh! Venegia che ad incliti
Fati or dal Ciel sei desta,
Spegni ogni reo dissidio;
L'odio civil detesta:
E avvinci pia le varie
Alme in un sol desir.
Sol per gli oppressi popoli,
Sol per il ver la spada
Ciascun brandisca, e intrepido
Per lor combatta e cada:
Pel vero e per l'Italia
Bello si fa il morir.

26 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerato che, nelle presenti condizioni, le milizie, anzichè trovarsi riunite per brigate, debbono necessariamente, sin che dura lo stato di assedio, stanziare nei diversi circondarii militari;

Considerato che ciò renderebbe più difficile l'amministrazione della giustizia, ritenendo la competenza giurisdizionale degli Auditori divisi secondo le brigate, quale venne segnata dal decreto 6 aprile corrente N. 5457;

Decreta:

1. Fino a nuova disposizione, la competenza giurisdizionale degli Auditorati di brigata verrà esercitata per circondario.

2. Ai quattro Auditorati di brigata vengono assegnati gli attuali circondarii militari nel modo seguente:

a) ad un Auditorato il primo circondario di Marghera;

b) ad uno il secondo circondario di Lido, ed il quarto di Treporti, Murano e Burano;

c) ad uno il terzo circondario di Chioggia;

d) ad uno il quinto circondario di Pellestrina ed Alberoni.

3. L'inquisizione sarà aperta dietro ingiunzione del rispettivo Comandante di circondario; ed in quanto a quelli secondo e quarto, sotto-

posti al medesimo Auditorato, dietro ingiunzione del Comandante del secondo o del quarto, secondochè l'imputato spetta all'uno od all'altro dei circondarii medesimi. Questo principio servirà di norma anche alle successive incombenze dei Comandanti.

4. La guarnigione di Venezia viene sottoposta all'Auditorato di guarnigione, ed i processi si apriranno dietro ingiunzione del Comandante divisionale, a cui spetteranno anche in seguito le incombenze e i diritti dei Comandanti di circondario.

Il presidente MANIN.

26 *Aprile.*

LA PACE SCABBIOSA.

O mangia questa minestra o salta questa finestra, dice Radetzky al nostro ministero, cacciandolo tra l'uscio e il muro e piantandogli la spada alla gola; e il ministero, con occhi sbarrati e stralunati, colle mani tese a uncino a guisa di chi ha sotto gli occhi un brutto serpente, col sangue gelato più di un sorbetto, se ne sta lì esterrefatto, istupidito, immammalucchito ed immobile, come chi è percosso dal fulmine.

Succede adesso quello che successe ai tempi dell'armistizio Salasco e della famosa mediazione Abercromby. Il ministro Pinelli si teneva tanto sicura la pace onorevole come se l'avesse in tasca, e si era persuaso che allo scadere delle sei settimane di armistizio, vi sarebbe pace celebrata. Adesso ancora si persuase che una pace coll'Austria, a condizioni oneste, sarebbe una cosa da farsi lì su due dita. Radetzky l'aveva personalmente con Carlo Alberto; ora Carlo Alberto non c'è più, quindi la principale difficoltà è scomparsa. Radetzky l'aveva eziandio coi Lombardi; e il ministero, non curando trattati, fede, religione, onore, si sbrigò alla lesta dei Lombardi, ed ecco quindi un altro appianamento. Radetzky non ha che espressioni affettuose pel giovane Vittorio; parlando poi della regina, il buon vecchio si disfà tutto in latte e miele; ei la vide nascere, ei l'accarezzò bambina e la prese fra le sue braccia; è la sua buona e cara Adelaide; è la figlia dell'amatissimo suo arciduca Rainieri; la sorella del carissimo suo arciduca Sigismondo; la cugina dell'augustissimo suo imperatore .... A queste espansioni di amore e di benevolenza, il ministero Pinelli-De Launay se ne rimase lì incantato e colla bocca aperta, e disse in cuor suo: Oh! con questo buon uomo avremo una pace pronta e onorevole.

Dopo di avere assaporato quanto di dolce vi era sull'orlo della tazza, ora viene l'ostico. Boncompagni e Dabormida erano andati a Milano per trattare la pace col ministro de Bruck, che ebbe la bontà di far egli stesso il viaggio per risparmiarne a loro l'incomodo; ma, in luogo di ricrearsi gli occhi in un uccello da paradiso, furono sbigottiti dalla vista di un basilisco. Le condizioni di pace, a quel che dicesi, sono dure, durissime, quanto il carcere dello Spielberg. Duecento milioni per ispese

della guerra, occupazione di Alessandria con guarnigione mista, occupazione per un dato tempo dell'alto e basso Novarese, disarmamento, abolizione dello Statuto, ec. ec.: in somma Vittorio Emanuele II sarebbe di nome re di Sardegna, ma nel fatto il re lo sarebbe il proconsole austriaco, che risederà in Milano. Gli Austriaci ad ogni bisogno potranno in tre giorni occupare tutto lo stato, accamparsi sotto Genova, o prendere la via di Nizza o della Savoia, come loro più piace .... Or chi non sa che nella fortezza di Alessandria sta riposta non solo l'esistenza politica del Piemonte, ma la sicurezza della Francia; e che dar quella agli Austriaci, già padroni di Piacenza e di Ferrara, val quanto dar loro tutta l'Italia, e chiamarli a custodire i confini della Francia?

Boncompagni tornò indietro di galoppo, per riferire al ministero questo brusco *introibo:* e narrasi che tra i ministri vi fosse della dissensione. De Launay vorrebbe che tutto si concedesse; Pinelli all'incontro si mostra alquanto meno pieghevole, perchè meglio del frangi-specchi vede nello specchio del futuro le terribili conseguenze che possono risultarne.

Narrasi altresì che de Sonnaz, governatore di Alessandria, e molti de' suoi ufficiali, abbiano dichiarato che, piuttosto che stare a guarnigione mista cogli Austriaci, vogliono dare la loro dimissione; che inoltre il governatore non vorrebbe rispondere dello spirito, nè delle sue truppe nè dei cittadini di Alessandria, che non hanno troppa simpatia per gli Austriaci.

Boncompagni debbe ripartire questa sera; ma non sappiamo con quali istruzioni. Questo è certo soltanto che camminiamo sopra un terreno molto obbliquo.

Il ministero ha avuto troppa fretta. Invece di licenziare i Lombardi con modi anco poco leali, avrebbe dovuto tenerli fino a cosa finita. Invece di lasciare le truppe disperse qua e là, intanto che continua a pagarle sul piede di guerra, dovrebbe raccoglierle e stanziarle a scaglioni fra Alessandria e Genova; a Genova dovrebbe trasportare la residenza del governo, e pigliando un'attitudine imponente, col manifestare la risoluta intenzione di voler proseguire la guerra, piuttostochè tollerare condizioni che farebbero la rovina dello stato, che sì che vedrebbe l'Austria diventar un po' meno esigente?

Gli Austriaci verranno a Torino! Che fa ciò? Anche gl'Italiani e i Francesi entrarono due volte in Vienna, e l'imperatore vi acconsentì con tutto il suo buon cuore, ben sapendo che, se avesse voluto difendere Vienna, avrebbe perduto tutto lo stato.

---

27 *Aprile.*

AL POPOLO ED AI MILITI.

Da questo momento dipende l'onore di una nazione, la vita di secoli. Senza nè disprezzare nè temere, attendete il nemico. Fiducia in Dio e ne' fratelli, e la vittoria è per noi. Tacciano le diffidenze e i rancori;

ogni parola vile sia respinta come arm'avvelenata. I pochi austriaci nel cuore che sono tra noi tremeranno del vostro sguardo, se osate guardarli in faccia.

Lombardi, doppiamente fratelli a noi del dolore; artiglieri, che portate i nomi de'Bandiera e del Moro; giovani colleghi ed amici di queste tre vittime; e voi tutti che combattete per Venezia e per l'italiana ed umana dignità, nelle vostre mani sta un grande destino. Popolo di Venezia e di Chioggia, che hai dimostrato tanta gioia dell'essere libero, che hai tanto perseverantemente patito, popolo docile e intelligente, religioso e affettuoso nell'anima, tu non ismentirai le promesse, non macchierai la tua fama, non lascierai profanare la bandiera sacra a S. Marco, benedetta da'sacerdoti, cara alla Vergine delle incontaminate vittorie. La fede tua in questo nome soave e santo della Vergine intenerisce e sublima. Siam tutti i suoi figli, tutti fratelli legati da immortale speranza. Su tutti la schiavitù, se, Dio liberi, ci cogliesse, peserebbe piena di terrori, d'infamia. Quel che patite per breve ora, è un nulla a quanto vi farebbe patire il vincitore implacato. I commerci inariditi per sempre, le arti senza pane per sempre, l'arsenale annientato per sempre, le forze marittime distrutte per sempre; leve forzate, multe di milioni, inquisizioni, supplizii; e ai sopravviventi, supplizio quotidiano, gl'insulti e gli spregi. Sacerdoti, parlate al popolo queste cose. Popolo, innalza gli occhi al cielo, volgiti a'tuoi fratelli, e spera; e la tua costanza sarà coronata. Noi ti ringraziamo del tuo buon volere, ti ringraziamo de'tuoi patimenti. Militi difensori di Venezia, ogni goccia del vostro sangue darà frutti di gloria, e chiamerà su questa terra gloriosa, su queste acque liberatrici, le benedizioni del cielo.

N. TOMMASEO.

27 *Aprile.*

In appendice agli articoli inseriti a pag. 446 e 457 del vol. V, diamo gli storici ragguagli intorno alla solennità celebrata in Roma per lo innalzamento in Campidoglio della bandiera mandata in dono alla capitale d'Italia dalla Guardia civica di Venezia; ragguagli che ci vennero or favoriti da un fedele testimonio di veduta.

Roma 7 gennaro 1849.

A seconda di quanto era stato ordinato fin dal 4 corrente, la Guardia Civica raccoltasi ne'proprii Quartieri si è concentrata nella corte del Palazzo Colonna a'SS. Apostoli, con la sua Artiglieria, ed in forza di quattro Battaglioni era comandata in Capo dal General Zamboni e dal Tenente Colonnello Principe di Piombino con i Maggiori Senni, Lezzani e Lega.

Ivi era anche riunito lo Stato Maggiore Generale ed ufficialità di ogni arme, Civica, Corpi franchi e Linea.

La linea era tutta schierata sulla Piazza de'SS. Apostoli.

Il General Ferrari aveva depositato al Ministero delle Armi la bandiera che Venezia mandava in dono al Popolo di Roma.

Alle ore 12 meridiane un drappello formato dallo Stato Maggiore suddetto si è mosso per andare a prendere il Vessillo che preceduto dal Concerto Civico e fra due ale di Artiglieri Civici ed altri bassiuffiziali di linea, portato da un Tenente del 6. Battaglione Civico e seguito dallo Stato Maggiore ha riscosso gli onori militari dal suo apparire sulla piazza fino al punto centrico della Corte.

ITALIA LIBERA ED UNA è il motto che si legge a traverso de' tre cari nostri colori, e sulle due bende della bianca cravatta di raso si legge VENEZIA — a ROMA — *Decembre* 1848.

In ambedue le estremità delle bende vedesi una elegante corona *Civica* in foglie verdi simboleggianti le cittadine speranze che ogni Italiano nutre nel fondo dell'anima.

Quali commozioni, quante idee abbia in noi risvegliato quell'adorato vessillo, può solo concepirlo chi sa d'avere un cuore e ne sente i palpiti in questo momento.

Si doveva andare alla Piazza del Popolo.

Un drappello di Dragoni apriva la marcia; seguiva un plotone di Civica; tre plotoni di Zappatori Civici; il concerto Civico; quindi il gruppo della Bandiera con lo Stato Maggiore preceduto dal bravo General Rovero.

Seguiva la Civica, la Speranza, la truppa di linea e Carabinieri.

Il Convoglio passando per la via del Babuino è giunto alla piazza del Popolo ove era atteso da' Circoli Popolare, Romano e de' Commercianti, dal Battaglione Universitario e Legione Romana, i quali corpi collocatisi ciascuno nel suo posto si è continuata la marcia verso il Campidoglio circondati da un popolo immenso che cantava l'inno popolare.

« *Figli d'Italia all'armi.* »

Alle falde del Sacro Monte si fece fare *alto* alla Civica ed a tutto il seguito, serrandola in massa, ed il gruppo della Bandiera ha proceduto sulla vetta del Monte dove si vedevano imponenti le 14 Bandiere di Roma già decorate di cravatta Italiana. Una deputazione della Magistratura romana è venuta ad incontrare alla porta il Vessillo e precedendolo, e seguito dallo stato Maggiore ed Ufficialità di ogni arma si è giunti nella gran Sala del Campidoglio.

Ivi l'abbate G. B. Rambaldi di Treviso lo ha presentato alla Magistratura romana accompagnandolo colle seguenti parole:

» Venezia, o Illustre Senato, per mezzo del suo Circolo Italiano, sempre eguale a sè stessa nei nobili ed alti sentimenti che dovunque la onorano, ha voluto perpetuare la sua riconoscenza verso le truppe romane che spontanee e valorose si prestarono nei scorsi mesi alla sua difesa con questo vessillo che Essa donò a Roma, e che io unitamente a molti vostri Concittadini ed alcuni veneti che qui si trovano, avendo essi ciò desiderato, con somma esultanza a Voi consegniamo quali rappresentanti questa eterna Città; affinchè, come è il voto di Venezia, sia serbato e custodito in Campidoglio ove sempre convennero le maggiori glorie del Mondo.

Il Vessillo dunque che Venezia donò a Roma è affidato alla vostra custodia, o insigne Magistrato, ed onorevolissimi Consiglieri.

Io vi offenderei, se dicessi che Voi in esso vedrete significate, oltre la fratellanza di due Popoli, anche le più immacolate speranze d'Italia .... di quella Italia che è l'amore supremo come di Roma, così di Venezia! «

Dopo le quali il Senatore di Roma Signor Principe Corsini stringendo il Vessillo ha detto:

» In questo giorno in cui riceve il Senato di Roma dalle Vostre mani, o Signori, il Vessillo che una delle più eroiche fra le Italiane Città invia in dono a questo Popolo, l'animo nostro si commove, si sublima cotanto, che la parola viene quasi meno al concetto.

Ah sì! Chi potrebbe ridire abbastanza quali meriti con l'Italia abbia ormai acquistato la Regina delle Lagune!

Quasi fossero piccolo vanto le gesta meravigliose, che di lei ricordano le Storie; l'avere vinto più volte i barbari, l'avere dominato i mari, l'avere recato il Sacro Vessillo della Croce nell'ultimo Oriente, l'avere salvato non pure l'Italia; ma pressochè l'Europa intiera dall'Ottomano servaggio: quasi io ripeto, fosse tutto ciò un picciolo vanto, ora è sorta Venezia, illustre già per tante eroiche azioni, a propugnare gli alti destini d'Italia, con un volere, con una forza, con una perseveranza che forma soggetto di giusta ammirazione nell'Europa intiera.

E noi rappresentanti di un Popolo altrettanto generoso, ed aderente per l'Italica indipendenza, che fino ad ora ha tenute congiunte le armi sue a quelle dei Veneziani per la difesa di un gran principio che sull'Adria si serba tuttora incontaminato, come già vivo e puro si manteneva il sacro fuoco nel Tempio di Vesta, contemplando ed ammirando lo Stemma della invitta Città di Venezia, rinnovelliamo il patto di fratellanza ed unione che ad essa ci stringe.

Piantiamo con riverenza ed amore questa preziosa insegna fra le altre che da varie Città pur ci giunsero, per custodirla gelosamente come il Palladio della nazione Italiana sopra la vetta del Campidoglio. E di qua la trarremo in quel giorno in cui assistiti dalla Divina provvidenza, o dal nostro valore ci condurremo ad ottenere il desiato intento.

Allora questo glorioso segnale avrà il bene meritato diritto di precedere tutti gli altri, perchè Venezia fu quella, che nell'ora della sventura non disperò della comune salute, e chiusa in quei baluardi che la natura e l'arte le fecero, all'Italia preparò il gran riscatto ed a noi tutti Italiani quella indipendenza, che per giustissimo diritto ci appartiene, e che è la vera base e sostegno della futura nostra felicità.

Viva adunque la coraggiosa, ed inclita Città di Venezia. «

Vivi applausi ed il grido di VIVA VENEZIA hanno coronato questi discorsi:

— L'atto è stato rogato —

Il Sacerdote Rambaldi ripreso il Vessillo in compagnia del Senatore di Roma e di tutta la Magistratura, dalla Loggia del Palazzo ha pronunziato il seguente discorso:

» POPOLO ROMANO!

La bandiera che Venezia donò a Roma fu da me unitamente a molti tuoi cittadini ed alcuni Veneti che qui si trovano consegnata ai tuoi Padri conscritti rappresentanti il decoro e i primi vitali interessi di questa tua città veneranda.

I tuoi fratelli d'arme che l'ebbero partendo dalle lagune qual pegno di memorie, di gratitudine e di speranze, vi si strinsero intorno con fortissimo affetto, ed ora ne vogliono la difesa e l'onore a prezzo anche della vita, intendendo essi che il sacrifizio di sè medesimi per la fede in una santa idea, di cui ne è un simbolo codesta bandiera, sia ciò che vi ha di più grande nel mondo; giacchè in siffatto sacrifizio non è più l'uomo colle sue contraddizioni e colle sue basse tendenze, ma è il martire che insegna alla terra cosa è la dignità umana, e qual forza si nasconde negli abissi misteriosi della coscienza!

Alcuni maligni ti hanno detto che Venezia si vale di questo mezzo per ottenere una rivolta che ti rinnoverebbe. Oh insulto! oh perfidia!... Delle male erbe con lunghe lunghe radici che si avviticchiano e repono tarlando il bel corpo della nostra Penisola ce ne sono tante pur troppo da svellersi, e Venezia lo sà! Ma, Venezia capace?... Stolto io che mi avvilisco a difenderla, e non mi accorgo che essa ascolta e tace proseguendo dignitosamente il suo officio di regina incontaminata del pensiero italiano!...

Venezia commise degli errori ma perchè saggia ritraendo da quelli la sua condotta, e stringendo in amplesso la Religione e la Giustizia sue antichissime glorie, non vuole che questo: *la fratellanza dei popoli governati da principi o capi che sieno padri e non despoti.*

La Croce di Cristo fu chiamata lo scandalo del mondo. Qual meraviglia che lo sia anche questa dottrina? Ma la Croce trionfò del mondo, e la giustizia pure trionferà perchè figlia primogenita della Croce.

Egli è per questo che Venezia ti dice: il popolo ha supremo bisogno della legge, ma non di altri, perchè nessuno è prima di lui, nè esso và debitore che a Dio dal quale emana la legge, e per la legge il potere che la rappresenta. *Colui solamente*, essa grida leggendo i libri del Signore, *è chiamato al potere e deve reggere un popolo che sa farsi largo a traverso le iniquità* (1).

Per questi principii simboleggiati in codesta bandiera riparò essa un tempo nelle sue lagune sotto poveri tetti di legno la libertà e la fede di Roma manomesse dai barbari; per questi principii fatta grande e degna d'incontrar nozze col mare schiacciò le corna della luna musulmana, e fu per lei, o Roma, che accanto del tuo Vaticano non sursero le moschee; e per questi stessi principii ora vuole l'Italia ad ogni costo *libera ed una*, parole che tu leggi trappunte nel suo vessillo; nel mentre che, unendo l'opera ai principii, ti offre l'esempio di essersi spogliata non solamente delle sue ricchezze, ma già vicina a rimanere senza tunica per coprirsi e senza pane da sfamarsi!.... Oh! fratelli d'Italia, Cristo ci ha detto: *se parlate e non date, la vostra carità non è che un timpano che suona!....*

(1) Nel Libro della Sapienza.

Io non ti chiamo a pensare che un nuovo anno è cominciato; poichè il tempo non è che un meschino calcolo dell'uomo. Io invece ti dico: il sole che tu misuri percorre immutabilmente la sua strada, e tu, o popolo, sei chiamato a percorrere la tua!....

Camminando io per le tue strade, o Roma, e come Paolo l'apostolo in Atene, contemplando anch'io i tuoi monumenti dagli Obelischi di Eliopoli di Tebe alla cupola di Michelangiolo portata sulle ali dei venti, mi sono incontrato in una statua di scultore vivente. Essa rappresenta la Speranza d'Italia. I suoi piedi muovono sopra la bella penisola, e segnano sul zodiaco che la fascia *il 16 Giugno 1846*! Le sue vesti ondeggiano mosse dai flutti delle umane cose: colla destra mano stringe l'ancora che poggia sul libro del Vangelo. Dalla celeste sua fronte coronata di spine e di qualche rarissimo fiore, sorge una stella nel cui centro dovrebbe apparire un volto .... Oh! quanto dall'Italia e dal mondo benedetto ed adorato!.... Ma questo volto non lo ha peranco scolpito quell'intelligente scultore!.... (1).

Così noi! Molte spine e rarissimi fiori, molte lagrime, infiniti dolori e pochissime gioie! Io non m'illudo, nè parlo per improvido entusiasmo, o per odio o per partito; e troppo apprezzo la dignità e l'efficacia del mio ministero, nonchè il pubblico amore di tanti egregi e saggi italiani per disprezzare ed abborrire le ciarle da piazza. — Onde è che io ben m'avveggo che noi navighiamo in un mare senza quasi più bussola; ma non importa.

Ritornando io fra poco a Venezia, dirò a quei magnanimi fratelli che il popolo di Roma, evocando il passato quando lungo la via Sacra e sotto gli atrii dei Templi di questo fatidico monte sorgeano maestose ed emulate le memorie dei padri, e quanto dalle città sotterranee tuttora visitate dal commosso ed intento peregrino, i figli della Redenzione attingeano dall'amore una forza maggior dei tiranni; il popolo di Roma ha con me promesso in Campidoglio nel nome di Cristo fondatore divino dei veri diritti degli uomini, che noi italiani ci dibatteremo col pensiero, col cuore, e col braccio contro l'impeto dell'uragano stringendo l'ancora che si regge sul Vangelo!

VIVANO

ROMA E VENEZIA

VIVANO

VENEZIA E ROMA

La calma, il contegno, la confidenza di questo gran popolo, non che l'intelligente entusiasmo con cui rispondeva ai dignitosi concetti dell'oratore, valga a confondere gli esterni nemici sempre intenti a cercar nuove arti per sedurre i deboli, i meno veggenti e volerli base ai trionfi che sognano.

VIVA L'ITALIA LIBERA ED UNA.

(1) Questa statua io l'ho veduta qui in Roma nello Studio del Signor Benzoni di Bergamo. (*Nota dell'Autore*)

28 *Aprile.*

La Presse *benchè sotto l'influenza dell'Austria, pubblica il seguente articolo in lode del presidente del Governo provvisorio di Venezia.*

« In mezzo a tutte le miserie e tutte le diserzioni, di cui danno all'Europa scandalezzata strano spettacolo i rivoluzionari italiani, un uomo solo di questo partito si è mostrato costantemente degno della posizione che gli fecero gli avvenimenti, un solo fu sempre all'altezza delle circostanze: è MANIN, dittatore di Venezia.

« Costui almeno non si è lasciato ubbriacare dai successi fortunati, come non si lasciò abbattere dalla mala ventura. Egli fu sempre modesto, intrepido, costante allo stesso modo.

« Quando il popolo, di cui è l'idolo, guasto da funesti consigli, si è commosso a dimostrazioni pericolose, oppure mise fuori pretensioni ingiuste, Manin non esitò: egli gli disse nettamente la verità, e un giorno che ammutinato non si volle arrendere alle sue persuasioni, lo caricò colla spada alla mano alla testa di una compagnia della Guardia nazionale.

« Schiavo del proprio dovere, amico del popolo, ma amico illuminato e coscienzioso, non sacrificò giammai un jota delle sue convinzioni nè all'Assemblea, nè nelle strade per desiderio di vani applausi.

« Questa diritta linea di condotta lo condusse dove presto o tardi conduce tutti gli uomini illuminati, politici, ad una influenza senza rivali, ad una popolarità senza limiti.

29 *Aprile.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Ieri il presidio di Marghera alle due pomeridiane trovavasi disposto come è di uso nel sostenersi un bombardamento. Rassegnandolo il Generale in capo, ne fu oltre ogni dire soddisfatto. Andava quello composto delle legioni Galateo e *Cacciatori del Sile*, non che dei distaccamenti di bersaglieri civici, di Artiglieria civica, dell'Artiglieria Bandiera e Moro, dell'Artiglieria di Marina, dell'Artiglieria terrestre, dell'Infanteria di Marina del Genio, dei Zappatori del Genio, del Treno, dei Pompieri e di Cavalleria. Trovavansi del pari esattamente ai loro posti il maggiore Benvenuti della Civica, il capitano Brinis, comandante il distaccamento de' bersaglieri civici, e il tenente Brambilla, comandante la frazione di artiglieri civici, dei quali non può tacersi, che volontariamente sonosi offerti a prestare anche il servizio dei travagli. Fra tutti i corpi del presidio, il Generale non intese una sola lagnanza. Ognuno dicevasi soddis-

fatto della cura de' suoi uffiziali pel di lui ben essere, e mostravasi impaziente di dar novelle prove di valore e d'italiano sentire. Scorgeva il Generale nel contegno delle milizie, che freno, e non già sprone, adoprar si debbe verso di esse. Alla disciplina, di cui servir possono di modello, ed ai miglioramenti delle opere che difendono Marghera, ha contribuito non poco la perseverante attività del Generale Paolucci.

Il ten. gen. comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

---

29 *Aprile.*

Venezia da quattordici mesi porge al mondo e a sè stessa l'esempio di tale civile virtù, che ben n'è cancellata l'ontosa pagina del 97. Cinquant'anni di tiranna oppressione non valsero a spegnere in lei le gloriose tradizioni di quattordici secoli di signoria e di grandezza; nel seno della molle e serva esistenza a lei fatta dallo straniero, ella serbava ancora nascosta la sacra favilla del coraggio antico, e subitamente la suscitava. Venezia, con la scienza del sacrifizio, in sì alto grado da lei posseduta e praticata, con la costanza e fermezza nel suo proposito, con l'esemplare misura negl'impeti stessi della libertà nuova, da cui altri lasciò miseramente inebbriarsi e smarrì il retto cammino, ben mostrò e mostra di esser degna di quella indipendenza, che, com'è il più incontestabil diritto di tutti i popoli, in lei è pur sacro retaggio degli avi, a lei rapito soltanto da mercato iniquo di potenti e da violenza bestiale, e ch'ella è risoluta ricomperare a ogni costo. Causa sì santa può essere abbandonata dagli uomini, ma non deserta dal cielo; e Venezia, la città d'ogni pia memoria, della cui fede la storia addita pruove sì luminose, e parlano tanti insigni monumenti, in sè stessa fidente, più ancora nel celeste favore confida, al quale invano mai non ricorse, ed il quale nelle estreme avversità mai non le falliva.

Di questa fede sicura, di questa popolare pietà, or son nuovo testimonio le processioni, che, per invito del nostro governo, S. Em. il sig. Cardinal Patriarca indisse, ad invocare nelle presenti necessità l'aiuto possente della gran Madre di Dio. La benedetta Immagine, circondata da numero infinito di ceri votivi, esposta, come sempre ne' supremi bisogni e pericoli della patria, nel maggior altare della Basilica di S. Marco, riceve ogni giorno l'adorazione e le offerte d'una diversa parrocchia. Mai cerimonia non fu celebrata con affetto e religioso fervore più grande. Numeroso, immenso è ogni giorno il concorso de' fedeli alle sacre ordinanze. Non ha distinzione d'età, di condizione, di sesso; tutti sono stretti dall'eguale pericolo, tutti a Dio si rivolgono in un sentimento, e tutti al pio atto, alla medesima prece s'uniscono. La turba devota, non con altro apparato che il semplice segno di nostra redenzione e le ardenti cere de' supplicanti, attraversa salmodiando la piazza; e quel canto, quelle fronti dimesse, quel raccoglimento severo, la intera città che si leva, ed avvolta nel cilicio di tanti e sì diuturni sagrifizii, mette nelle mani del Signor la sua causa, lo chiama vindice de' suoi diritti, è tal sublime e

commovente spettacolo, da ritenere a stento le lagrime. Innumerevoli sono i tratti di santo entusiasmo, mostrato a questi dì dal nostro pietosissimo popolo. Un povero operaio della Giudecca si negò per due giorni il vino, a procacciarsene col risparmio la modesta candela, con cui seguire la processione della sua parrocchia ed offrir quella in sull'altare alla Consolatrice degli afflitti. Quaranta marinai assenti in servigio della patria a bordo de' suoi navigli, vollero anch'essi, con simile offerta orar da lunge l'Immagine e salutar la Stella del mare. Tanta pietà, sì umili supplicazioni, non possono non salire, come il più prezioso profumo, al trono dell'Eterno. E però, tuoni pure il nemico cannone: s'accenda la rabbia croata: noi, securi e sereni sotto l'usbergo saldissimo della fede, non dubitiamo della nostra fortuna. Quanto più cresce il pericolo, e tanto si fanno maggiori l'animo e l'ardire nel popolo; e non sì tosto il Governo bandiva la nuova leva di mare, che corsero in frotta ad arrolarsi i gondolieri, abbandonando il servigio d'antichi e diletti padroni, per dedicarsi a quello della patria, ancor più diletta; onde molte delle più principali famiglie dovettero, per manco di braccia, smetter la barca: sì vero, universale, profondo è il nazional sentimento, e l'orrore dello straniero dominio.

Oltre le processioni delle parrocchie, altre per ispontanea divozione se ne composero; e; fra queste, edificantissima fu quella della valorosa nostra Marina, non tanto per lo sterminato seguito delle persone, per la grande quantità delle faci, quanto per l'atto umile e pio, onde ognuno nell'aspetto mostrava il conscio pensiero, che nella Marina son vive le nostre più ardenti speranze, che nel suo valore avran forse termine i nostri mali, e che tanto l'uopo è maggiore che su lei larghe si versin le fonti delle misericordie celesti. Partitasi dalla chiesa di S. Biagio la traccia pregante si stendeva per quasi tutta la Riva. Tutti, da' gradi più eccelsi a' più bassi, uffiziali superiori e soldati, marinai e ammiragli, maestri, artieri, garzoni, quanti vivon sul mare o del mare, quanti negli ufficii o nelle officine dell'Arsenal si travagliano, tutti vi presero parte, mostrando nel fervore de' lor voti, nella compunzion dell'aspetto, quanto sia il loro amore a questa patria carissima, che, o difendono col sangue, o vantaggiano delle loro fatiche. Il numero della gente era sì grande, che tutto non potè capir nella chiesa, e molti accompagnarono i supplici riti dall'atrio e dalla piazza medesima.

Oggi, prima dell'ordinata parrocchia, si compiè la processione del Governo, ed accrebbe solennità e splendore alla sacra coorte l'accompagnamento de' canonici della Basilica e di Sua Eminenza il sig. Cardinal Patriarca.

1 Maggio.

ITALIANI!

Venezia priva del proprio elemento di vita, il mare, divisa dalle sue terre divenute preda del barbaro, Venezia sola raccolse nel suo seno e mantiene un'armata ed una flotta dopo avere coll'armi e coi danari sovvenute le città sorelle del Continente. Venezia esausta dopo un anno di dolori, di dispendii e sagrificii decreta di vendere tutto, fino le pietre stesse, ma di restare italiana. Venezia ha dato l'esempio, e voi....?

Italiani! A misura che cresce il pericolo si debbono ingrandir gli animi vostri, e se una città sola per sè e pei fratelli fa tanto, che non faranno le opulenti città di Romagna e di Toscana e di altre parti d'Italia?

Tutti siamo fratelli, tutti eguali, e non saremo nè l'uno, nè l'altro, se eguali non saranno i sagrificii. L'unione, idea finora e parola, mercè la sventura dee mutarsi in sentimento ed in fatto. Noi eravamo troppo divisi e discordi, dominati da piccole o parziali ambizioni pur troppo; la fede posta non già in noi stessi e nella causa nostra, ma in chi non poteva nè doveva darci salute, i rovesci toccati ne fan prova, i rovesci effetto e punizione giustissima; ed altri ne toccheranno ancora se i passati a purgarci non bastano. La prima cosa è vincere noi stessi; l'ultima è conseguenza necessaria della prima, vincere gli austriaci.

Chi spera nell'uomo vuol dire, che non ha fede nè in sè stesso nè nella causa per cui combatte, ned è maturo a libertà; e per chi non ha fede, salvezza e vittoria è follia. Per aver libertà, bisogna prima sentirla in noi stessi, bisogna che la libertà sia conquista e non dono: ma costoro se fallisce un re andranno in traccia di un altro in Italia o fuori, finchè l'avranno trovato, veri amatori di servaggio e di padrone.

Italiani! Non ciarle, non decreti, chè troppi se ne fecero finora ma fatti. I nostri padri più che di parlare amarono operare, e quello che si fece finora mostra che siamo educati e maturi a ciarle e non altro. Se l'Italia centrale ha fede e vita, lo mostri col fatto, o redenzione non vedrà.

(T.....i)

1 Maggio.

VENEZIA ALL'EUROPA.

Dopo un anno di patimenti, delusa nelle legittime sue speranze, Venezia riprende vigore dalla sventura, promette a sè medesima di resistere ad ogni costo. Sola, ma Dio è con lei. E il diritto de' deboli è tanto più grande quanto più piccole le forze loro. Venezia un tempo valeva da sè per un regno: adesso è in lei la nazione intera. Noi abbiamo fede nei nostri destini. Resisteremo perchè ci darà Dio la forza, e l'Europa non ci abbandonerà in tali estremi. Abbiam fatto qualche sacrifizio senza nè

querela nè vanto. Abbiamo munite più di sessanta fortezze e più che sessanta miglia di costa. Questa città troppo educata agli abiti della pace, ha armata più gente che non qualche provincia bellicosa. Donne, fanciulli, frati, condannati, con lieto animo si privarono di cose o comode o necessarie per farne offerta alla patria. Non parleremo del nostro nemico nè delle sue crudeltà nè del patto indegno che cinquant'anni fa gli diede il dominio di noi. La storia ha ormai giudicato. Noi preghiamo che l'Europa civile e cristiana dimostri al mondo come la politica d'oggidì possa fare atti conformi a religione e umanità. L'opera sarà d'augurio felice. Quale stato è sì forte che non abbia dentro sè nemici, piaghe, pericoli? La voce che s'alza da queste lagune risonerà per il mondo. Guai a chi non l'ascolta!

N. TOMMASEO.

---

2 *Maggio.*

AGLI ITALIANI.

Le funeste predizioni di quelli che non potevano vedere la salute della patria nei vanti oziosi e nei partiti, che a vicenda si accusano e l'uno dell'altro diffidano, si vanno, per disgrazia d'Italia, avverando. Noi ci lasciamo combattere dall'Austria ad uno per volta: e l'Austria, che sa attendere ed attaccare a tempo, l'uno dopo l'altro ne vince.

Noi non diamo la nostra causa per perduta; perchè sappiamo non potersi un popolo redimere in un giorno da lunga schiavitù, e che gli abiti degli uomini liberi non si acquistano nella vita molle ed infingarda, ma nella sofferente ed operosa; sappiamo, che Dio ascriverà a merito comune i singoli atti di virtù praticati nella sfortunata nostra lotta, e che la sventura ci deve avere ammaestrati coll'esperienza dei falli commessi. Ma l'esperienza c'insegna del pari, che fino dai tempi in cui Dante era fuoruscito dalla sua città, in Italia, ad ogni impresa fallita susseguì, peggiore d'ogni sciagura, una dolorosa sequela di accuse e di vituperi, che i vinti si scagliarono l'uno contro l'altro, credendo ciascuno di scusare sè medesimo quanto più aggravava la colpa dei compagni d'errore.

Una tanta disgrazia ha cominciato già: e noi dobbiamo temerne sempre più le conseguenze. Andranno gl'Italiani esulando per il mondo, gettando l'uno sull'altro i vicendevoli dispregi e l'infamia, e persuadendo alle genti, ch'eravamo una generazione di tristi, d'inetti, di abbietti, e che la nostra sorte ce la siamo meritata. E le genti accoglieranno avidamente le scambievoli ingiurie degl'Italiani, come chi cerca una scusa dell'abbandono fatto d'un popolo infelice, il quale, soccorso, avrebbe formato la gloria e la forza dei popoli a lui pietosi. Deh! tolga Iddio questo nuovo vitupero dell'Italia, che renderebbe più difficile a ripararsi il comune danno. Rendiamo possibile e non lontana la riscossa, confessando ciascuno i proprii falli, non aggravando gli altrui, e facendo, che i più giovani approfittino dell'esperienza che ci costò sì cara. Ogni atto di generosità sarà pegno d'un prossimo risorgimento. Mostriamo all'Europa, che eravamo degni di miglior sorte. Raccogliamoci tutti laddove

sventola tuttavia la bandiera di libertà. Siamo come i trecento di Gedeone eletti fra una moltitudine: e colla nostra costanza vinceremo.

Le parole nostre sieno feconde di nuovi fatti. Nessuno, finchè ha vita, s'accasci nella stanchezza: ma corra ad eccitare e ammaestrare le schiere giovanili, che prenderanno il posto dei vinti.

P. VALUSSI.

2 *Maggio.*

Chi rivolge lo sguardo allo stato d'Europa, alle questioni complicatissime che l'agitano, alle esitazioni, in apparenza almeno inesplicabili, di governi democratici in faccia ai trionfi de' reazionarii, mal sa comprendere le secrete cagioni che hanno prodotto una sì dolorosa condizione di cose. Eppure a noi par che questo enigma possa avere una soluzione; che la luce della riflessione e dell'esperienza, se non può cangiare le conseguenze degli avvenimenti, possa almeno mostrarci la meta verso cui corriamo dubbiosi. E per ciò fare entreremo nelle seguenti considerazioni: le quali se valgono a giustificare alcune nazioni forse troppo facilmente accusate d'indifferentismo politico, avranno in questo giornale una opportunità speciale. Per chi si propone in fatti come scopo la fratellanza dei popoli nessun mezzo d'affetto e di conciliazione è da trascurarsi; e tra questi mezzi uno dei più possenti, dei più legittimi sarà il cercare di togliere dalle relazioni fra paese e paese quelle barriere d'opinione e di recriminazioni che furono sempre sì fatali alla causa dei popoli, sì giovevoli a quella del dispotismo.

Se i popoli avessero tutti compreso il vero interesse della civiltà, l'Italia, la Polonia, l'Ungheria sarebbero libere e prosperose oggidì. Ma così non fu: l'inflessibile legge del tempo aveva gettata la luce della libertà e dell'incivilimento nei popoli oppressi, prima di versarla sulle masse degli oppressori; e quando i primi sursero per istendere la mano agli oppressori come uguali, questi risposero colla mitraglia dei cannoni e colla punta delle baionette!

Eppure, la causa dei deboli avrebbe potuto trionfare anche di quella resistenza se avessero saputo farsi forti colla unione; ma così non fecero: insorti in varii tempi, con varie ed anzi talvolta opposte mire, furono sconfitti l'un dopo l'altro e per così dire alla spicciolata. Allora implorarono l'aiuto dei popoli possenti, che il giogo dello straniero non ischiacciava. Ma questi popoli avidi anch'essi di libertà interna, non meno che d'indipendenza, temettero trovare nella guerra un terribile stromento di despotismo; temettero forse perdere la propria libertà, mentre avessero combattuto per l'indipendenza dei loro fratelli. Inesplicabili misteri della provvidenza, che mette così, per meglio distruggerle, le stesse brame, negli stessi cuori, che ravvicina i grandi progressi della umanità, per combatterli l'uno coll'altro, che oppone interesse sacro della libertà all'interesse, non meno prezioso, dell'indipendenza. E l'Italia, la Francia, destinate ad essere, o presto o tardi, o vinte o vincitrici, indivisibilmente unite, hanno sentito il peso di quella legge. Mentre la democrazia d'un

paese teneva la pace, elemento favorevole al suo sviluppo, i democratici d'un altro paese domandavano la guerra, stromento della sua liberazione. Ecco a nostro avviso la soluzione del grande enigma, che l'epoca attuale ha parato dinanzi a sè. Ma per meglio rischiarare il nostro pensiero dividiamo in due categorie ben diverse i fatti che si collegano a questa grande questione, e distinguiamo quelli che devonsi considerare come semplici mezzi, da quelli che fa uopo all'incontro riconoscere come inseparabili dallo scopo stesso. Ora, qual è lo scopo cui tende l'età presente? la democrazia. E quale è il mezzo necessario per raggiungerlo? l'indipendenza d'ogni nazionalità. Ma mentre ogni vera democrazia deve essere fondata sopra il trionfo della forza morale, ossia sulla pace, la causa di parecchie nazionalità europee non può essere assicurata che dal trionfo della forza materiale, ossia dalla guerra. Da questa opposizione tremenda, tra due principii, egualmente giusti in sè, derivano le sventure, che affliggono presentemente l'Europa.

L. C.

---

2 *Maggio.*

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Indirizzo del Consiglio comunale di Milano all' imperatore d' Austria.

Milano, 26 aprile.

Non ultimi il Consiglio comunale e la Congregazione municipale di Milano esprimono a V. M. i loro omaggi in occasione dell'ascesa al trono di possente monarchia. Ma in pari tempo crederebbero di tradire il paese e la M. V., se mancassero di esporre i mali, i bisogni ed i voti dei loro concittadini.

Questa città, per natura sì tranquilla ed amica dell'ordine e della pace, ebbe a provare nello scorso anno un'agitazione, che inutilmente vorrebbesi coprire di obblio, giacchè tuttora costanti ne sono gli effetti e le conseguenze. Qui, da oltre otto mesi, straordinarie gravezze esaurirono il patrimonio pubblico e privato; le leggi marziali sono in vigore, lo stato d'assedio e le sue conseguenze; ci sembrerebbe che tali misure, giustificate forse in origine da viste militari, dovrebbero ora cessare, massime da che in circostanze recenti, e quando la vittoria non aveva ancora coronate le vostre armi, questa popolazione diede prove di senno e di amore all'ordine ed alla quiete. Un'amministrazione, civile e regolare, la sistemazione del debito pubblico, la cessazione dello stato d'assedio e delle sue conseguenze indurrebbero ad un significante miglioramento nello spirito pubblico, suscettivo d'amore e di riconoscenza per le concessioni, che V. M. si degnasse accordare.

Un ampio e generoso perdono, la cessazione delle contribuzioni inflitte ai privati, toglierebbe le angustie, ridonerebbe la tranquillità alle famiglie, restituirebbe alla patria tanti degli esuli figli, e ritornerebbe

con ciò quell'attività alla classe industre e laboriosa, che le circostanze attuali hanno paralizzato. V. M., essendosi degnata accordare una Costituzione ai suoi popoli, stiamo fiduciosi ad aspettare, conforme alla sua promessa, uno Statuto, che riconosca la nostra nazionalità e sia adatto all'indole ed ai bisogni del paese, e ci guarentisca, moderata con savie leggi, una onesta libertà.

Con tali sentimenti auguriamo alla M. V. un lungo e felice regno, tale che possa acquistare l'amore dei sudditi.

---

2 *Maggio.*

Brano di protesta dell' emigrazione comasca contro l' invio di deputati ad Olmütz.

« In faccia al lagrimevole scioglimento dei guerreschi maneggi che iniquamente si finsero tra il Ticino e la Sesia, fra un esercito italiano guidato a lasciarsi vincere, e le orde austriache condotte ad un pattuito trionfo, il cui prezzo doveva essere il sangue italiano e l' oppressione della libertà; in faccia alle mute, ma eloquenti proteste, che le case abbandonate, le vie squallide, i volti mesti per disdegno represso, mandano a questa invasione: l'emigrazione comasca freme per sè e pei fratelli, e si addolora altamente che gente, italiana di nome, sia deputata all'incarico di recarsi ad Olmütz, seggio di quell'agonizzante impero, chiamato, con insulto alle razze dei popoli, *austriaco*, e vergognosamente a nome della città e provincia prostrarsi ai piedi del re fanciullo, che con fierezza ereditaria le tiranneggia, e domandargli *perdono* e *Statuto* . . . .

« L'emigrazione comasca protesta solennemente contro la nomina di questa deputazione, contro le domande che ella presentasse al trono, e contro le concessioni che, così impetrate, venissero dal trono medesimo largite. E ciò perchè essa deputazione è illegale, il suo mandato non è universale, il *perdono* e lo *Statuto* non si danno dal re al popolo, ma da questo a quello.

« È illegale, perchè, se fu nominata per comando del sanguinario proconsole, non è libera espressione del paese; se dal Municipio, questo non rappresenta che la città, e non ha amministrazione politica . . . .

« Non è universale il suo mandato, perchè in nessuno dei suddetti modi viene interrogato il popolo, al quale solo appartiene il diritto di stabilirsi le sue sorti politiche. Questo mandato è perciò estorto.

« In fine, *perdono* non può e non deve domandarlo un popolo, ingiustamente e iniquamente mantenuto schiavo da tanti anni da un padrone avaro, ignorante e feroce; un popolo che, rotti i suoi ceppi, chiede al suo tiranno ragione delle sue lagrime e del suo lungo servaggio, all'Europa l'esercizio dei proprii diritti. *Perdono* non può domandare un popolo calpestato, vilipeso, martoriato in ogni più squisita maniera; un popolo, il cui sangue, i cui cadaveri hanno eretto una barriera invincibile tra lui e il suo persecutore . . . .

« L'emigrazione comasca scrive queste parole di protesta in nome

della patria comasca, in nome della patria italiana, e le manda ai proprii fratelli perchè alzino la loro voce contro il vilipendio iniquo dei proprii diritti e del proprio nome, e pensino che maggior obbrobrio ne verrebbe loro tollerando silenziosi questo infame mercato, che onore e gloria non si sieno poc'anzi acquistata protestandovi contro coll'armi alla mano: le mandi infine a quegli uomini, che hanno assunta la vile assisa del mezzano tra il popolo ed il re, tra lo schiavo e il tiranno, tra il carnefice e la vittima; fra i quali nessuna potenza umana o divina può stabilire alleanza.

« L'emigrazione comasca, più che nel re austriaco, spera nell'arme dei popoli, le quali trionfano terribilmente nell'Ungheria, e si apparecchiano liberamente a trionfare a Venezia ed a Roma. »

2 *Maggio.*

REGNO DI SARDEGNA.

OCCUPAZIONE D'ALESSANDRIA.

Nel rendiconto della seduta della Camera dei deputati del 27 marzo, si legge:

La Camera dei deputati adottava con grandissima maggioranza ed in mezzo a fragorosissimi applausi la seguente proposta:

« Se il ministero o lascia entrare truppe austriache in Alessandria, o ritrae da Venezia la flotta, si rende reo di alto tradimento. »

Nel verbale della seduta del 26 marzo della Camera dei deputati si legge:

Il ministro dell'interno aggiunge essere dati gli ordini opportuni per impedire la occupazione della fortezza d'Alessandria.

Nella *Gazzetta Piemontese* del 2 aprile si legge:

Notizie pervenuteci da Milano ci danno la certezza che, in seguito delle intelligenze prese tra il maresciallo comandante l'esercito austriaco ed il regio governo, la cittadella di Alessandria non sarà occupata da truppe austriache.

Nel proclama del regio commissario straordinario per la Sardegna, in data Cagliari 15 aprile, si legge:

La cittadella di Alessandria non fu e non verrà rimessa nelle mani straniere.

A. LA MARMORA.

Questa mattina, alle ore 11, ricevemmo le seguenti lettere:

Al direttore della Concordia.

Alessandria 24 aprile.

Ecco l'avviso, che ci fu improvvisamente annunziato questa mattina alle ore 10:

Regio comando della divisione di Alessandria.

Vengo dal governo informato che vani riuscirono i suoi tentativi onde esimersi dall'esecuzione dell'art. 3 dell'armistizio, e che tremila Austriaci verranno oggi a presidiare, in comune con tremila dei nostri, la città e cittadella. Invito gli abitanti a mantenersi in una decorosa tranquillità. — Alessandria 24 aprile 1849.

Il comandante generale la divisione, SONNAZ.

Il giorno 15, Alessandro La Marmora pubblicava che la cittadella di Alessandria non fu e non verrà rimessa nelle mani straniere. La *Gazzetta ufficiale* riportava quel proclama. Ieri un altro La Marmora, che ritornava a Genova da Torino, dicesi che abbia narrato che bensì gli Austriaci volevano venire in questa cittadella, ma che gli ambasciatori inglese e francese erano immediatamente partiti per opporvisi, facendone un *casus belli!* Pinelli ha dichiarato alla Camera che anche il ministero non poteva aderire all'occupazione di questa cittadella, e così sarebbesi ritirato, ogni qual volta gli fosse stato impossibile di modificare in tal parte, l'armistizio. De-Sonnaz ha qui dal balcone assicurata la popolazione che non avrebbe mai ricevuti gli Austriaci in cittadella, senza un *ordine costituzionale*, alludendo al voto contrario emesso dalla Camera. E dopo ciò tutto, eccoli qua gloriosi e trionfanti della loro vittoria! Povero Piemonte! Ti era riserbata ancor quest'ignominia? Perchè non si rispose piuttosto, come già disse Pareto: Venite e prendetevela, ma non sarà mai che l'accettiate da noi per volontà propria? Stando mesi e mesi all'intorno di questa cittadella, vi avrebbero gli Austriaci perduti gli occhi sopra a forza di guardarla, ma per entrarvi ci voleva ben altro che la loro armata, che i loro piccoli cannoni.

Tutta la nostra guarnigione, che superava i tremila uomini, è partita immediatamente alle ore 2 pomeridiane, e così partirono due battaglioni di riserva, tutto il corpo dei zappatori e del Genio, due compagnie di artiglieria e tutta la Provianda. Al reggimento d'Aosta tocca la prima vergogna; fremono i generosi e maledicono in cuore chi li ha trascinati a tanta abbiezione; ma quell'ira generosa frutterà a suo tempo alla comune nostra patria.

Domani abbiamo le nostre elezioni comunali; così saranno fatte sotto la benefica influenza austriaca.

Ore 5 pomerid. — Sono giunti or ora gli stranieri. Nove compagnie del reggimento Rukavina si sono acquartierate in città ed altre tre in cittadella, col restante della guarnigione composta di granatieri. L'artiglieria si è pure fermata in cittadella coi suoi 6 cannoni. Infine i 100 ulani sono entrati in città. Noi siamo colpiti come dal fulmine; ci guardiamo in viso stupidi e non troviamo con che consolarci. Gli Austriaci entrarono come vittoriosi; ma la popolazione li ha ricevuti col più dignitoso silenzio. La guardia nazionale in uniforme si mostra più del solito, serbando il più dignitoso contegno. I codini ridono in cuore, ma giuro a Dio che un dì renderanno conto della loro gioia presente. I tiepidi poi, che finora, quando si trattava di fare un passo, di dire una

parola, di spendere un obolo, di perdere un'ora di riposo, si nascondevano, ora si mostrano anch'essi dolenti, e non sanno darsi pace. Vili! è prima che giunga il turbine che bisogna scongiurarlo; è inutile ora il vostro pianto....

Altra della stessa data.

La città è muta e fremente, e presenta un aspetto di squallore che stringe il cuore. Arrivò sul mezzogiorno un ufficiale di stato maggiore austriaco al palazzo del governo ad annunziare il prossimo arrivo degli Austriaci. Alle ore 5 tutto fu consumato .... I nostri soldati vengono allontanati dalla città. Ho udito più d'un uffiziale maledire queste ore scellerate ....

In faccia di sì tristi avvenimenti, la parola vien meno. Non ci resta più che la speranza della disperazione.

Così l'atto vilissimo, con cui si cede una fortezza senza tentar di difenderla; l'atto incostituzionale, con cui si calpesta un voto del Parlamento; quell'atto, dinanzi al quale fuggiva poc'anzi rabbrividito l'animo degli stessi ministri, che la stampa unanime deprecava, che condannavano gli stessi fogli del ministero; quell'atto, a cui lo stesso *Risorgimento* non dubitava di anteporre la guerra, e che lo stesso foglio della *grazia di Dio* osava con franca energia chiamare *un tradimento:* ebbene! quest'atto, che ha per fine di fare immediatamente del Piemonte una gleba austriaca, di tutta l'Italia una gleba austriaca; quest'atto fatale al paese, al governo, a tutti, e a quest'ora *un atto compito!*....

Compito, approvato e firmato da tutti i ministri, i quali trovarono in questo modo, come ognun vede, la via di dire e di disdire la propria parola, di cangiare da un giorno all'altro di coscienza, come si cangia di abito, e di farci assistere alla più straziante commedia, che mai cuore di cittadini abbia dovuto sopportare.

Il documento, che pubblicarono per legittimare la loro opera starà a indelebile monumento del loro disonore e di quello che tentarono, speriamo indarno, accumulare sul nostro sventurato paese.

---

3 *Maggio.*

VENEZIA ALL'ITALIA.

Dunque il fatto finora, al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco.
TASSO.

Venezia, rimasa sola nella ruina di tante vanagloriose speranze, si volse all'Italia per renderle conto di quanto ella ha fatto, per chiedere conto di quant'altri hanno fatto verso di lei. Per mantenere di vitto e di armamento più di ventimila uomini durante quasi lo spazio d'un anno; per mettere insieme apparecchi di guerra e terrestre e marittima; per munire e costruire fortezze, per costruire ed armare bastimenti; per somministrare sussidj bellici a vicini e lontani: per occupare migliaia di operai senza pane, per fornire alla pubblica carità le rendite che per l'invasione della terraferma erano venute meno; Venezia ha ricevuto du-

gentomila lire dal governo piemontese, al risarcimento de' cui legni il nostro arsenale spese non piccole somme; da quel governo al quale fu voluta aggregare appunto per questo che a lei fosse assicurata la vittoria e la ricchezza; ha ricevuto: dico, dugentomila lire, cioè meno dell'occorrente per campare i due giorni che l'assemblea consacrò a deliberare la provvida e gloriosissima fusione. Coi governi toscano e romano le ragioni non sono ancora pareggiate: il romano deve alla povera Venezia alquante somme; il toscano non ha fatto a tempo a inviare il danaro raccolto dalle offerte dei Comuni o di privati benemeriti cittadini. Ai quali e in Toscana e in tutte le altre parti d'Italia desideriamo che giungano i nostri ringraziamenti fraterni; perchè i doni loro, quanto più tenui, tant'hanno più prezzo dall'intenzione magnanima. E però è da compiangere che non si sia voluto seguire lo spediente proposto da me nello scorso giugno, del volgersi al povero, anzi che al ricco, del regolare la carità, del destinare in ogni paese uomini buoni, i quali tutte le settimane raccolgono le offerte del popolo italiano a pro di Venezia. Siffatta maniera di collette richiedeva ordine, pazienza, perseveranza ed affetto; e per questo appunto era bella. Ma s'è voluto altrimenti, e ne vediamo gli effetti. Or si domanda se Venezia esausta di forze, sarà abbandonata da venticinque milioni d'Italiani, che con meno di mezzo centesimo per testa al dì potrebbero apprestarle sufficiente soccorso, e liberare sè da vergogna inespiabile. Ormai per tutto la guerra tace: qui potete tuttavia guerreggiarla con un poco d'argento, se non col ferro. I danni vostri sono gravi, ma non sì che non possiate pagare al nome italiano questo leggier tributo d'onore. Educatevi alla concordia, alla costanza nelle piccole cose almeno, meritatevi anni migliori. Nel proferire tali consigli l'umiliazione e il dolore non lasciano luogo allo sdegno: e se in essi suona rimprovero, non è certamente volontà mia.

N. TOMMASEO.

I TRABACCOLI E LA GIOVANE MARINA.

Dalla prima volta che la flotta Sarda minacciava abbandonarci al rigore di un blocco di mare, era sorto fra noi il pensiero di armare e fare uscire un numero rilevante di barche grosse o peschereccie: questo progetto discusso lungamente nel *Circolo Italiano*, trovato eseguibile da una commissione nella quale entravano ufficiali di marina di provata capacità, venne presentato al Governo in sul cadere della decorsa state. Ricomparsa indi a poco la flotta Sarda, l'esecuzione di quel progetto non sembrava più necessaria; ma il recente mutamento delle nostre condizioni fece ritornare la brava Marina all'idea del mentovato armamento.

Scopo di queste parole è dimostrare col raziocinio e colla autorità d'intelligenti persone come il progetto già approvato dal Governo dell'armamento di 40 *trabaccoli* a guisa quasi delle antiche Veneziane *Galeazze*, sia sufficiente a difenderci.

Nella Campagna di Spagna dell'anno 1823, vennero impiegati nell'assedio di Cadice cannoni da 16, 18, 24, e mortai da 8 e da 12, collocati

ognuno su barche pescareccie, aventi da 43 a 46 piedi di lunghezza, e 14 a 15 di larghezza, la membratura in sufficiente buon stato, sovente in quercia ed in pino.

Questa nozione ci fece pensare ai *trabaccoli*, barche di dimensioni maggiori delle adoperate a Cadice, e di maggiore solidità, e tali da potervi collocare anche pezzi da 36 e più.

Circa ai risultamenti che possonsi aspettarne, ecco l'opinione del maresciallo *Marmont*, nominato, durante la ristaurazione, presidente di una commissione formata da ammiragli Francesi e generali d'artiglieria per esaminare il progetto del tenente-colonnello *Paixhans*.

« M'occuperò ora sull'artiglieria *Paixhans* .... Una palla, piena, » attraversa il parapetto d'una batteria di terra, i fianchi d'un vascello; » o s'arresta nella loro spessezza; ovunque s'arresti, non produce danno; » ed ove trapassi, il foro viene turato con facilità: ma una palla *Paixhans* » (vuoto) produce ben altri danni. Pel suo gran diametro da un lato, e » per la lentezza del suo moto, e quantità di moto eguale, essendo l'ef- » fetto in ragione inversa della velocità, essa demolisce una superficie » più considerabile, indi scoppiando produce una breccia immensa. Una » batteria bisognerebbe ricostruirla; un vascello affonderebbe senza pos- » sibilità di salvarlo. Così si viene a rendere in una piazza i mezzi di » difesa eguali a quelli d'attacco; e l'uso di quest'arme contro i vascelli » farebbe sparire dal mare le squadre, e specialmente i vascelli di linea. » Difatti la superiorità d'uno di questi sopra un altro d'ordine inferiore » ha due cause: il vascello porta artiglierie alle quali non può resistere » il fianco d'una fregata: e questa ne porta una che non è sufficiente a » danneggiare seriamente un vascello di linea. In tal modo una fregata » non vale a lottare con un vascello, perchè il suo fuoco non può che » danneggiare l'equipaggio e le manovre, quando il fuoco del vascello » può distruggere lo stesso bastimento ed in poco tempo farlo colare. »

» Ma allorchè si arrivi a collocare sopra un piccolo bastimento, sia » a vapore che a vela, anche di forza poco considerabile, uno o due » pezzi il proiettile de'quali valga a distruggere le più forti membra- » ture, dieci piccoli legni, ciascuno armato con due cannoni, devono ben » presto farla finita con quel vascello che accerchiano. Vascelli che co- » stano più di 1,500,000 franchi non danno in tal caso garantigia al- » cuna nè di durata nè di utile effetto. L'artiglieria *Paixhans* distrugge » adunque la marina militare, qual è in oggi costituita. »

Noi possiamo con piacere attestare che i lavori per l'allestimento delle nuove galeazze fervono nell'arsenale; e che la commissione dei nostri bravi Marini vi attende con alacrità senza pari. Essa è composta del colonnello Alessandro Tiozzo, e dei capitani Fincati, Pascottini, Alessandri, Chinca, Bordini, Sandri.

M. C.

PROGETTO D'UNA BATTERIA GALLEGGIANTE.

Questa batteria porterebbe delle caronade da 36 libbre, e, volendo, anche dei cannoni da 8 o da 12. Essa è composta dell'unione di due peate. Sopra di queste vien formato un piano, contornato da un bastingaggio, o riparo per la fucilata. Su questo piano vengono disposte le artiglierie.

Quand'anco non ci fosse il forte di Marghera, queste batterie, poste ai punti militari, difenderebbero la laguna dall'avanzamento dell'inimico, e sosterrebbero il fuoco delle barche armate e delle piroghe che si trovassero sotto la sua protezione.

Inoltre queste batterie immergerebbero molto meno dei brich, delle cannoniere e delle penich, e potrebbero esser poste in quei siti dove detti bastimenti non possono collocarsi per cagione della loro maggiore immersione.

Batterie eguali sono state formate nei blocchi di Venezia, prima che fosse costruito il forte di Marghera, e più particolarmente nel 1796.

G. N.

---

3 *Maggio.*

POLITICA AUSTRIACA IN ITALIA.

Il *Lloyd*, foglio ministeriale di Vienna, pubblica il seguente:

Sotto il titolo di *Questione italiana* ne troviamo un articolo che spiega quale sia la sorte riserbata al popolo lombardo-veneto dalla ferrea tenacità del sistema ministeriale austriaco.

L'Austria immaginò di crearsi nel Lombardo-Veneto una classe di abitanti riconoscente ed affezionata, comprandola colle spoglie dei proprietarii. L'Austria proclama senza ambagi questo suo metodo di governo, che vuole opporre come argine alle nuove esigenze, fatta accorta dell'insufficienza della sola forza brutale.

Ecco in qual modo espone il *Lloyd* questo pensiero:

» Non dubitiamo che gli uomini di stato austriaci, nella riforma delle *nostre* provincie italiane, rivolgeranno la loro attenzione anche ai rapporti relativi agli stabili. Quantunque gl'Italiani, in faccia a noi barbari, si vantassero della libera proprietà del loro suolo, pure non isfuggirà all'acume del ministero che il possesso fondiario è fra loro concentrato in mani proporzionatamente poco numerose, e che i veri coltivatori della terra si trovano nella condizione più dipendente e più trista. Il ricco possidente italiano è ancor superiore di molto al nostro antico possidente di signoria. Questi aveva già da secoli rilasciata la massima parte dei suoi fondi dominicali verso lavoro e imposte; quello li fa lavorare per mezzo di una specie di fittaiuoli temporarii, a cui è imposto il lavoro totale, e che, nel caso più favorevole, ottengono la metà del raccolto. Il colono italiano non ha ancor raggiunto il grado del contadino tedesco

del secolo scorso; quest'ultimo era proprietario, sebben limitato, del suolo: quello non n'è che il coltivatore, un proletario campagnuolo. Egli è libero, è vero, di abbandonare il campo; ma per questa libertà gli è forza patire la fame. Non v'ha dubbio che il ministero prenderà in considerazione lo stato di questa colonia, e la regolerà in modo, che il diritto e l'equità, non che superiori riguardi di umanità e politica, ne vengano soddisfatti. «

Da queste espressioni si scorge che, sotto colore di equità e di umanità, si nasconde la più orrenda delle persecuzioni politiche.

Predicare il comunismo in principio, erigerlo in legge, applicarlo perchè il popolo italiano, a lei soggetto, si trasformi in due classi mortalmente nemiche: ecco l'avvenire che l'Austria riserva al Lombardo-Veneto.

---

3 *Maggio.*

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano 24 aprile.

Una notificazione del commissario imperiale Montecuccoli avvisa che, per sopperire ai bisogni del pubblico erario gravemente danneggiato *dall'inganno e dai rei maneggi d'una fazione perversa e temeraria*, saranno emessi col 1.° maggio p. v. *dei biglietti del Tesoro* fruttanti il 3 per cento pel valore nominale di lire 30, 60, 120, 600, 1200 e 2400, Le casse pubbliche emetteranno e riceveranno i *biglietti del Tesoro* come denaro sonante al valore nominale, coll'aggiunta degl'interessi. Le imposte dirette sì ordinarie che straordinarie, e le imposte camerali, non potranno pagarsi in biglietti che alla concorrenza di *una metà* di ogni versamento.

---

4 *Maggio.*

Rapporto del 4 maggio 1849, dell'Ispettorato del I. Circondario di difesa, al Comando in capo delle truppe nella Venezia.

Quest'oggi a mezz'ora dopo il mezzo giorno, il nemico smascherò le sue batterie dalle quali partiva una grandine di bombe, palle e razzi su tutta la linea.

Le nostre milizie, come fatto avrebbero vecchi soldati, ordinaronsi prontamente, e con ripetute grida di *viva l'Italia* disponevansi a robusta difesa. Le artiglierie erano in un attimo guernite, e rispondevano ben tosto efficacemente alle offese. La Linea recavasi volonterosa a rinforzo dei punti più minacciati; il Genio, i Zappatori, tutte le armi speciali accorrevano volonterose ai loro posti. E qui mi fo un dovere di accennare con somma lode, come una compagnia della legione del Sile, guidata dal segnalato suo capitano Cattabene, nel momento in cui infieriva la pioggia delle palle nemiche, si rendesse, fra gli evviva e le acclama-

zioni del presidio, alla discosta dimora del suo comandante, donde riportava in trionfo la sua bandiera, attraversando gran parte del forte.

Quasi in quel mentre arrivava in Marghera il Generale in capo, ed un unanime grido di gioia lo festeggiava al suo giungere, e gli dimostrava come tutti si stimassero fortunati che fosse giunto il momento di dar prova del loro coraggio e del loro amor patrio, sotto gli occhi d'un capitano che gl'Italiani tanto amano e tanto ammirano.

Il fuoco, incominciato con tanta furia, sembrava nutrito da cinque batterie principali, che circondavano il nostro bastione N. 6 fra le lunette 12 e 13, sostenuto poi da innumerevole quantità di macchine da razzi, talchè sembrava una sola linea di fuoco tutta la trincea nemica.

Per un sol momento non veniva meno nella nostra truppa l'ardore, e per ben sette ore durava la prova di tanto fuoco, che rallentò non prima di notte, pei molti guasti recati al nemico dalle nostre artiglierie, altrettanto ben servite che sagacemente dirette. Ora alle 8 pomeridiane tace quasi affatto il cannone, e solo pochi razzi dinotano ancora la volontà di offenderci del nostro spossato nemico. Mi sarebbe impossibile di nominare chi siasi maggiormente distinto in un' occasione ove tutto il presidio, al dire del Generale in capo, si è diportato eroicamente.

I nomi tutti del Capo e degli Uffiziali del mio Stato Maggiore, e del Comando del forte, e della piazza, quelli degli Uffiziali, e dei militi della Legione del Sile, e della 4.a di Linea, del corpo del Genio, dei Zappatori, del distaccamento della Guardia Nazionale, dell' artiglieria di terra e di mare, della fanteria marina, del treno, della cavalleria e dell' ambulanza, degl'impiegati amministrativi, del distaccamento dei pompieri, hanno diritto di essere ricordati come benemeriti della Patria. La legione dei volontarii Bandiera e Moro si è in ispecial modo mostrata degna del nome che ricorda i primi martiri dell'Italiana libertà.

Non debbe andare omesso il nome dei bersaglieri Lombardi fra quelli che meritano per la loro attività ed il loro coraggio di essere particolarmente menzionati.

Non mancherò di pubblicare domani il nome de' morti e feriti che vogliono essere particolarmente conservati nei fasti di questa santa guerra.

Tra i feriti però non posso per ora fare a meno di ricordare il capitano Cosenz dello Stato Maggiore del Generale in capo, il quale, benchè affetto di febbre, con incomparabil valore dirigeva l'artiglieria del fronte d' attacco, e benchè malato e ferito, non consentiva a ritirarsi.

Noi approfittiamo della notte per riparare i piccoli nostri guasti e prepararci alla lotta dell' indomani.

Il Comandante
Colonnello GIROLAMO ULLOA.

4 Maggio.

GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Romani!

L'Assemblea ha decretato che la repubblica sarebbe salva, e che alla forza opporrebbe la forza.

Sien rese grazie a Dio, che ispirava il decreto. L'onore di Roma è salvo. La storia non potrà dire che fummo codardi.

Noi resisteremo, perchè l'indipendenza non può perdersi neppur per un giorno da un popolo senza suicidio — perchè abbiamo cento volte giurato difenderci da ogni offesa interna ed esterna — perchè la libertà è dono di Dio, che noi non possiamo alienare menomamente senza delitto — perchè vogliamo salvarci dall' anarchia e dalla guerra civile, che ogni transazione con un potere, decretato caduto, renderebbe inevitabile nel nostro paese — perchè la nostra resistenza proverà alla Francia il nostro diritto e l' unanimità delle nostre determinazioni — perchè abbiamo in custodia l' onore italiano — perchè siamo in Roma, nella città delle grandi memorie e delle grandi speranze. Cittadini, i vostri triumviri calcolano sulla vostra energia; energia serena e calma, come si addice ai forti: energia costante come si addice a chi sostiene una causa giusta. Proviamo colla fiducia nei capi, e mantenendo a ogni patto l'ordine interno, che noi siam degni di vincere i pericoli, che ci minacciano; e li vinceremo — *Viva la Repubblica*!

Dato dalla residenza del triumvirato, li 26 aprile 1849.

I triumviri: C. ARMELLINI — A. SAFFI. — C. MAZZINI.

---

4 Maggio.

SPEDIZIONE FRANCESE IN ITALIA.

Civitavecchia, 24 aprile, ore 11 antimerid.

Circa le 9 è stato segnalato un vapore da ponente. Dalle notizie giunteci ieri, ci si partecipava la partenza per qui di due vapori carichi di truppe lombarde, imbarcate a Sestri, d'un vapore partito da Marsiglia con un battaglione di Francesi arrolati per la nostra repubblica, ed infine la partenza d'una spedizione francese di 15 mila uomini; laonde non si sapeva a quale di questi appartenesse il vapore in vista.

Avanzatosi questo legno, fu riconosciuto per una fregata francese, e si osservò al suo bordo molta gente; dai segnali, che s'alternavano coll'altro vapore francese, qui di stazione, s'acquistò certezza essere quello l'avanguardia della spedizione suddetta.

Infatti, circa alle 10 e un 1/4, giunta la fregata fuori del nostro porto, ne ha sbarcati alcuni ufficiali superiori, fra i quali v'è un aiutante di campo del generale Oudinot, i quali si sono portati a parlamentare col nostro preside. Fino a questo momento sono tuttora in conferenza: trattasi di volere ottenere immediatamente il permesso di sbarco.

La fregata contiene circa mille uomini, e precede di poche ore l'in-

tiera flottiglia, composta di circa 7 mila uomini di truppe da sbarco; mentre altrettanti sonosi già diretti per Ancona.

Il preside, forte degli ordini avuti, domanda il tempo per ispedire a Roma e riceverne risposta. Pare che non possano su questo punto accordarsi, mentre i Francesi vogliono sbarcare subito, adducendo il caso che il mare possa imperversare. Non vale, a quanto sembra, che il preside gli accerti che, se in via d'umanità sarà necessario che sbarchino avanti che venga la staffetta da Roma, sarà loro concesso.

Si raduna in questo momento un Congresso, composto della Commissione di difesa nelle persone de' varii comandanti militari, del Municipio e della Camera di commercio.

Ore 11 1/4. — Prendo cognizione che i Francesi vengono muniti de' proclami, che vi accludo.

Ore 11 1/2. — Il Municipio e la Camera di commercio protestano di non volersi opporre allo sbarco delle truppe francesi, considerandole, com'esse lo dichiarano sul loro onore, nostre amiche ed alleate.

Ore 12. — È permesso lo sbarco. L'aiutante di campo del generale Oudinot ha firmato una nuova dichiarazione, ove adduce ch'essi vengono a nostra difesa, che non s'ingeriscono della nostra forma di governo, che vogliono esercitare la loro influenza, e che non saranno mai per imporci una forma di governo, che non sia voluta dalla maggioranza.

Di più, ha ritirati i proclami che voleva affiggere: ha promesso non farlo, e modificarli, se sarà possibile, all'arrivo del generale in capo.

Promette di lasciare il preside nella piena libertà delle sue funzioni, di non essere d'aggravio alla popolazione, di lasciare il comando della piazza ed il forte in mano dei nostri.

Ore 1 *pom.* — La fregata bordeggia fuori del porto ed alterna segnali con altro vapore, che è nel nostro porto.

Ore 3 *pom.* — La fregata è appena in vista in direzione di ponente-libeccio, si vede che va in traccia della squadra.

Giunge in questo punto il battaglione Melara.

Un nuovo Congresso va a tenersi dal preside: corro ad assistervi; se potrò, ve ne darò il risultato.

Ore 7 *pom.* — Il tempo è nuvolo. La squadra non si vede. — Così una corrispondenza della *Pallade* di Roma.

A queste notizie aggiungiamo la seguente corrispondenza del *Conciliatore* di Firenze, in data 25 aprile:

« Il preside ha riscontrato energicamente il dispaccio del generale Oudinot. Ieri sera si adunò il Circolo popolare ad urgenza e fece invito al Municipio perchè stampasse un indirizzo ai Francesi. Una staffetta, giunta questa notte, ha portato al preside l'ordine del triumvirato di resistere, e di impedire lo sbarco.

« La truppa, col preside, avrebbe forse voluto resistere; ma la popolazione vi si è opposta, mostrando esser questo un temerario progetto.

« Un nuovo Consiglio di guerra è stato tenuto dal preside, nel quale è stato deciso di secondare il voto del popolo.

« Una deputazione era in traccia del generale sul vapore il *Narval*.

« In questo momento, ore 1 pom., principia lo sbarco delle milizie, che vengono bene accolte dal popolo.

« Il generale Oudinot si è portato al quartiere della nazionale, ove ha ricevuto *evviva* dai militi schierati, ed ai quali ha risposto con *evviva* ai Romani.

« I legni giunti qui sono 9 vapori, e 3 legni a vela: contengono 8,000 uomini circa.

« Il generale Oudinot ha sanzionato le dichiarazioni, fatte dal suo aiutante di campo. »

Composizione del corpo di spedizione del Mediterraneo:

Stato maggior generale. Generale in capo: il generale di divisione Oudinot di Reggio.

Capo di stato maggiore: il luogotenente colonnello di stato maggiore De Vaudrimey-Davout;

Sotto-capo di stato maggiore: il capo squadrone de Montesquieu Fezensac.

Capitani addetti allo stato maggiore generale: Castelnau, Poulle, Osmont, Zglinicki.

Aiutante di campo del generale in capo: il capo squadrone Espivent de Villesboisnet.

Ufficiale d'ordinanza del generale in capo: il capitano di fanteria Oudinot.

Comandante delle truppe di terra: il generale di divisione Regnault de Saint-Jean-d'Angély.

Ufficiale d'ordinanza: il sottotenente de'dragoni, Daviller.

Prima brigata. Generale di brigata: Mollière.

1.° battaglione di cacciatori a piedi.

20.° reggimento di linea; 33.° id.

Seconda brigata. Generale di brigata: Levaillant.

36.° reggimento di linea; 66.° id.

Terza brigata. Generale di brigata: Chadeysson.

22.° reggimento leggiero.

68.° reggimento di linea.

3 batterie d'artiglieria.

3 compagnie del Genio.

2 squadroni del 1.° reggimento cacciatori a cavallo.

È arrivato da Genova un vapore, con 320 Lombardi, ed altro se ne attende per domani con altri 250. Il generale Oudinot ne ha impedito lo sbarco, e si crede che il vapore sarà rinviato d'onde partì.

Al generale comandante la spedizione militare di Francia nel Mediterraneo — Il Municipio di Civitavecchia.

Giorni di felicità, e di speranze sorgevano non ha guari per l'Italia; ed i popoli, perchè oppressi da lunga servitù, fidenti nei principi, sorgevano, e combattevano al santo grido d'*indipendenza nazionale*, sicchè

il sangue dei generosi, spenti dall'armi della tirannide, santificava fra noi l'ardente voto di un popolo, quello di vivere indipendente e libero nella propria terra.

Quei giorni di felicità svanirono: il tradimento e la frode fecero ogni opera per ricondurre l'Italia a nuova abbiezione e ad umiliante disdoro.

Pio IX, che avevamo adorato Angelo rigeneratore d'Italia, abbandonata dipoi la causa del popolo, seguendo l'orme de' suoi predecessori nel temporale dominio, sorgeva prima cagione di cotanta sventura. Patria, onore, vita, interessi, avvenire, grandezza, tutto eraci rapito per esso, che, vittima fatale dell'arti della casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato dei nostri persecutori.

Cittadini di Francia! generale, e soldati della repubblica! Voi che, immolandovi all'altare della libertà, ne santificaste da tanti anni il principio, schiaccerete noi, che, cospersi di sangue e col seno aperto ancora di non rimarginate ferite, consacrammo i nostri affetti alla libertà, alla indipendenza?

Abbandonati dal principe, il quale la causa di nostra nazionalità aveva condotta a ruina; liberi nel nostro diritto, eleggemmo, con universale e numeroso suffragio di popolo, come voi, i nostri rappresentanti all'Assemblea costituente romana: ed essi, interpreti del voto del popolo, proclamarono fra noi il più utile dei reggimenti politici, il governo repubblicano. Generale e soldati della repubblica, voi non calpesterete una gente, in che sola oggi si concentra il fuoco sacro della libertà, spenta ovunque dalla prepotente forza delle armi croate e borboniche in questa terra infelice.

Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraternamente le braccia, perchè un popolo libero non può arrecare catene ad un popolo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non è il ferro parricida della nostra repubblica, ma l'armi che voi imbrandiste sono a tutela del diritto della giustizia, sono a guarentigia del debole e dell'oppresso.

Noi fummo oppressi, o generale; ed il papato, prima sorgente delle sventure d'Italia, non interrotte da secoli, no, viva Dio! non sarà ripristinato da voi, se, memori dell'antica gloria, delle tradizioni, della fede dei padri, vi rammenterete che, se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento.

Il Municipio di Civitavecchia, prima delle città romane in che sventolerà il vessillo di Francia, rappresentando legittimamente il voto della popolazione, fa a voi protesta di sua fede politica. *Fra noi l'ordine regna e non l'anarchia:* qui ha rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro popolo, e saprà raggiungerla, se un crudele destino non vorrà che quivi, per opra dei fratelli, soccomba il fuoco di libertà che ci anima, e che ci rende fedeli alla *repubblica romana*, la quale sosterremo costanti, così nei giorni della gloria, se questi sorgeranno per noi, come nei tempi della sventura, se essa (tolgalo Iddio) pur ne colga.

Generale! Sianvi espressione questi voti del sentire delle nostre popolazioni, che voi e la vostra armata benediranno, se a noi sarete fra-

telli che ci soccorrono negl'istanti di sventura; fidenti che giammai potrà sorgere il giorno, in che Italia abbia ad esecrare, e additare alla infamia dei posteri, l'onorato nome di quella Francia, al fianco de' cui prodi combattevano i nostri padri, nei giorni felici di sua gloria, da cui si dividevano con giuramento di fratellanza, allorquando una grave sventura pur colpiva la vostra patria.

Accogliete, generale, l'amplesso di amore, che per noi v' offre questa popolazione, fidente nella nobiltà e nell'onore della nazione francese.

Viva la repubblica francese, e Dio salvi e la Francia e la repubblica romana!

Votato ad unanimità dalla piena adunanza municipale, questo dì 25 aprile 1849, ore 6 antimeridiane.

I rappresentanti del popolo. — Giuseppe Boscaini, *gonfaloniere.* — *Anziani:* Domenico Bortolini, Attilio Brauzzi, Gaetano Lanata, Felice Guglielmi. — *Consiglieri*: Antonio Baghetti, Giuseppe Bruzzesi, Settimio Sposito, Antonio Gasparri, Giuseppe Ferri, Luigi Alibrandi, Gio. Battista Fraticelli, Luigi Freddi, Antonino Ceccarelli, Giovanni Bartoli, Pietro Marchetti, Francesco Cacciottola, Filippo Albert, Antonio Albert, Andrea Bregoli, Salvatore Marinelli, Luigi Galli.

Lettera indirizzata al ministro degli affari esteri di Francia, dal colonnello Frapolli, inviato straordinario della repubblica romana presso il governo francese.

Signor ministro!

Una spedizione francese sta per isbarcare a Civitavecchia; questo fatto voi me lo avete chiaramente annunziato nell'ultima conferenza, che ho avuto l'onore d'aver con voi ieri l'altro sera: esso fu ripetuto iersera nel *Moniteur.*

La nazione italiana, percossa dalle disgrazie, avea domandato alla Francia, per mezzo de' suoi rappresentanti, il suo concorso fraterno contro l'oppressione straniera.

Voi avete lasciato incendiare le nostre città; voi non vi siete nemmeno degnato di risponderci.

Il popolo romano, rappresentato dal suo governo, uscito dal suffragio universale, era pronto ad accettare l'alta mediazione della Francia, nelle sue differenze col Papa, suo padre spirituale. Questo stesso desiderio v'era stato espresso in una Nota, indirizzatavi da' miei onorevoli predecessori. Io ve l'ho espresso di nuovo martedì scorso. V'ho scongiurato d'evitare una guerra fratricida; mi sono mostrato disposto a qualunque onorevole transazione, ove voi aveste consentito ad entrare come amico sul territorio della repubblica romana. Io n'ebbi da voi per risposta: « Che voi non potevate negoziare con ciò che non esisteva; che Roma per voi era il Papa e il suo diritto; che la Francia s'interporrebbe, onde impedire una reazione, forse troppo violenta, ed affinchè il principio della secolarizzazione fosse applicato il più largamente che sia possibile nell'amministrazione dello stato. »

A me, inviato d'un governo e d'un popolo, che anticipatamente

condannavate a morte, non restava più, d'allora in poi, che a protestare contro la violazione eventuale, e senza avviso preventivo, del territorio, che io rappresento.

Voi m'avete dichiarato inoltre che, se v'avessi mandato una protesta, voi non l'avreste ricevuta.

Io non saprei ancora persuadermi che le armate della repubblica francese possano essere impegnate contro un popolo, il cui unico torto è d'essersi attribuito, col suffragio universale ed alla quasi unanimità, un governo a sua scelta, d'essersi servito dello stesso diritto, in virtù del quale esiste l'attuale governo della Francia.

Io propendo a credere che il governo francese non vorrà porre alla testa del governo il Papa e gli uomini devoti alla causa imperiale; che non vorrà venire così in aiuto dell'Austria, al momento in cui quest'ultima è obbligata a ritirare una gran parte delle sue truppe per soccorrere la sua capitale, minacciata dagli Ungheresi vittoriosi.

Ciò non ostante, le espressioni, di cui ha fatto uso il sig. presidente del Consiglio innanzi all'Assemblea nazionale, e quelle, di cui s'è servito il ministro degli affari esteri con me, sono tali da farmi supporre che la spedizione francese abbia per iscopo principale di provocare colla sua influenza morale e coll'intimidazione dapprima, il rovesciamento dell'ordine di cose esistente in forza del libero voto del popolo romano e la confisca de'suoi diritti imprescrittibili.

Io credo dunque mio dovere di protestare qui, con tutte le mie forze, contro ogni discesa delle truppe francesi sul territorio della repubblica romana, che si farebbe senza preventivo avviso e senza il consentimento del governo, istituito dalla volontà del popolo romano liberamente espressa dal suffragio universale.

La nazione francese e l'Europa sapranno che il popolo romano desiderava ricevere i figli della Francia come amici e fratelli. Se per disgrazia dovesse avvenire altrimenti, la responsabilità non cadrà sulle nostre teste, nè su quelle dei nostri figli.

Aggradite, ecc.

Colonnello L. FRAPPOLLI, *ecc.*

Proclama spedito al triumvirato di Roma dal generale Oudinot.

Corpo di spedizione del Mediterraneo

PROCLAMA.

Abitanti degli stati romani!

Un corpo d'armata francese è sbarcato sul vostro territorio. Il suo scopo non è affatto quello di esercitarvi una influenza oppressiva, nè imporvi un governo che sarebbe contrario ai vostri voti. Questo corpo viene al contrario a preservarvi dalle più grandi sciagure.

Gli avvenimenti politici dell'Europa rendono inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La repubblica francese, portando in Roma la sua, prima di qualunque altra, dà

una splendidissima testimonianza delle sue simpatie verso la nazione romana.

Accoglietici dunque come fratelli, giacchè noi giustificheremo questo titolo. Rispetteremo le vostre persone e i vostri beni. Noi pagheremo in moneta contante tutte le nostre spese. Noi ci metteremo di concerto colle autorità esistenti, affinchè la nostra occupazione momentanea non vi sia di niun incomodo. Noi salveremo intatto l'onore militare delle vostre truppe, associandole dovunque alle nostre, onde assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

Romani! la mia devozione personale vi è acquistata; se voi ascoltate la mia voce, se avete fiducia nella mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agl'interessi della vostra bella patria.

Civitavecchia, 26 aprile 1849.

Il generale in capo OUDINOT DI REGGIO.

---

5 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Da più giorni gli Austriaci lavoravano a tutta possa intorno alle opere di fortificazione e di attacco contro a Marghera, per guisa che ieri, mezz'ora dopo il mezzogiorno, scoprirono a un tratto cinque batterie circondanti il nostro bastione n. 6 fra le lunette 12 e 13, e cominciarono a fulminare il forte furiosamente. La nostra guarnigione, anzichè sgomentarsi per l'improvviso assalto, in tutt'ordine si recava ai posti designati, e intrepida e coraggiosa correva a sfidare il cannone nemico, e lo sostenne per sette ore continue, acquistando maggior ardore quanto più incalzava il combattimento.

L'Austriaco, dopo avere rallentato il fuoco a intervalli, si tacque compiutamente alle ore 8 pomeridiane.

In onta alla furia nemica e ad una grandine di bombe e di razzi, nessun danno patirono le nostre opere, e di pochissimi de' nostri prodi dobbiamo lamentare la perdita.

Possiamo esser sicuri che la scienza con cui ha adoperato la nostra artiglieria, ha apportato al nemico i più gravi danni ai lavori co' quali avea tentato di avvicinarsi a noi, come pure una rilevante perdita di uomini di ogni arma.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il segr. generale

JACOPO ZENNARI.

23 *Aprile.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISO.

Si deduce a comune notizia che la quantità complessiva di moneta patriottica, emessa a tutto aprile ora scaduto in cedole da lire 1, 2, 3 e 5, ammonta a lire 5,420,300, che ne venne ritirata dal corso ed ammortizzata per lire 1,117,866, per cui rimane in corso la somma di lire 4,302,434; assicurata sopra Vaglia esistenti nel portafoglio della Banca, estinguibili negli ultimi sei mesi dell'anno corrente.

Dal corpo della suddetta carta monetata vennero inoltre ritirati ed ammortizzati i piccoli pezzi per lire 1,887,500, e sostituiti da pezzi di lire 50 e lire 100.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere A. Levi.

Il reggente segretario G. Conti.

---

6 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ieri e questa notte il nemico proseguì i suoi lavori d'assedio contro a Marghera, che gli furono contrastati dalle nostre artiglierie. Anche questa mattina, verso le ore sette, li continuava con alacrità ed audacia.

Una forte catena di bersaglieri faceva ripiegare alquanto i nostri avamposti; ma il fuoco concentrato dei nostri bastioni, non solo ricacciava gli Austriaci dietro le loro trincee, ma distruggeva le teste della *zappa*, e parte di una doppia barricata a gabbioni. Ottenuto tale intento, il nostro fuoco venne rallentato fino alle nove e mezzo antimeridiane, ed ora è raramente diretto su alcuni punti d'approccio.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

7 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Gli Austriaci proseguirono i lavori d'assedio intorno Marghera, ma vennero continuamente molestati dal fuoco delle nostre artiglierie. Allo scopo di meglio conoscere questi lavori, e di tenere gli assedianti in allarme, si eseguirono nella scorsa notte due esplorazioni, forte ciascuna di due compagnie, le quali tennero occupata per buon tratto di tempo l'ala sinistra del trinceramento nemico. Avemmo due soli feriti; uno assai leggermente. Non conosciamo i danni degli avversarii, ma non debbono esser lievi. Questa mattina ha continuato e continua ad intervalli il nostro fuoco contro le opere dell'inimico.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

7 *Maggio.*

IL CIRCOLO
PER L'ISTRUZIONE CIVILE DEL POPOLO A SAN MARTINO.

AI PRODI DIFENSORI DI MARGHERA.

L'onore Italiano è salvo! La macchia che ci fu impressa sulla fronte per opera dei tradimenti fu lavata sulle sponde del Tebro e sulle lagune di Venezia. L'onore Italiano è salvo. Dopo questo battesimo di fuoco, possiamo alzare arditamente la fronte e dire all'Europa ancor noi siamo nazione, abbiamo diritto all'Indipendenza, abbiamo diritto di esser liberi! e tutto questo lo possiamo dire, o fratelli, mercè l'opera vostra, la vostra sublime costanza nel patire, il vostro disprezzo della morte.

Il Leon di S. Marco rugge più forte in questi giorni, perchè in questi giorni tuonano i cento cannoni delle nostre torri, e ne voleranno in breve altrettanti sul mare. Fratelli in nome di Venezia noi vi baciamo in fronte e vi proclamiamo Salvatori della patria, della libertà, dell'Italia!...

Stringetevi tutti intorno alle vostre bandiere uniti e concordi; noi, finchè non abbiate bisogno staremo qui a mantenere l'ordine interno, ad incoraggiare i sfiduciosi, a pregare la *Madonna* per voi. Nel momento del pericolo, viva S. Marco! voleremo con voi a vincere od a morire....

Dio vi rimeriti o fratelli dei sacrifizj che avete fatti per questa povera nostra patria, dalla quale in questi momenti superiori non potevate aspettarvi che lagrime e gloria!... ella è superba di voi sebbene ora non possa che rimeritarvi decretando:

Tutti coloro che nel 4 e 6 Maggio hanno difeso Marghera sono i miei figli prediletti.

Il presidente VALUSSI.

---

8 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il maggiore Rossarol, comandante la lunetta N. 13 del forte di Marghera, spinse ieri un ardito drappello dei nostri sin quasi presso ai lavoratori nimici, i quali quantunque protetti da una forte catena di bersaglieri, dovettero desistere dalle opere, e ripiegare, insieme a' lor difensori, dietro ai trincieramenti. Durante il giorno stesso, e la notte, le nostre artiglierie non ristettero dal colpire i punti principali degli assedianti. Sull' albeggiare di oggi, due de' nostri picchetti si avanzarono l'uno lungo la strada ferrata, l' altro lungo il canale di Mestre, e riconobbero che l'inimico non era riuscito ad armare la nuova parallela, che pur appariva compiuta.

I nostri corrispondenti di Mestre e della prossima terraferma, i quali per solito sono bene informati, ci rendono conto delle rilevanti perdite fatte dagli Austriaci in questi giorni (dal 4 all'8 maggio), ne' quali il nostro cannone fulmina contro le opere da essi intraprese per attaccarci.

Tutti i giorni adunque, ci vien detto, dal circondario di Mestre partirono sulla strada ferrata vaggoni carichi di feriti. Venti carriaggi ne vennero tradotti agli ospitali di Vicenza, Padova e Treviso e una gran quantità havvene pure in quelli di Chirignago. A Mestre, nel solo giorno 6 corrente, si fecero *ventisette* amputazioni, e continue sono le tumulazioni, che nella circostante campagna si vanno facendo, in ampie fosse, di molti e molti cadaveri. Insomma, dacchè furono intraprese le opere d'assedio, ci si assicura che vennero posti fuori di combattimento al nemico *tremila* soldati, senza contare la perdita di parecchi ufficiali.

Se riflettiamo che il fuoco fu continuamente mantenuto dalle tante bocche che presidiano Marghera, e che i nostri artiglieri tale bravura e tanta scienza spiegarono nell'arte difficile, che dove mirano là giungono coi micidiali proiettili, non troviamo esagerato il ragguaglio.

Viva Venezia! Onore ai prodi di Marghera!

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

23 *Aprile.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA.

Che viene fissato il giorno 11 corrente, alle ore 12 meridiane, per l'abbruciamento, nel locale della Loggetta di S. Marco, di cedole patriottiche, ammontanti alla somma di lire 156,916:—, derivato in causa di nuove estinzioni di Vaglia da parte dei privati; e ciò coll'intervento del Commissario governativo, del podestà di Venezia, di un membro della Camera di commercio e del presidente della Banca.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere A. Levi.

Il reggente segretario G. Conti.

---

9 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

I lavori nemici intorno a Marghera, i quali erano avanzati con alacrità dopo la giornata del 4, ristavano improvvisamente alla nuova parallela che si scorgeva compita la mattina di jeri. A scoprire se si fosse effettivamente ritirato il nemico dietro il primo trinceramento, o se, avendo abbastanza rassodati i nuovi parapetti, fosse intento a piantare altre batterie, il colonnello Ispettore ordinava questa mattina una vigorosa sortita dal forte. Due colonne si spingevano alle ore tre e mezzo antimeridiane dalle due lunette 12 e 13 verso la linea nemica, la prima lungo la strada ferrata, la seconda in ambe le sponde del canale di Mestre. Avanzavano ambedue arditamente al passo di carica, e respingevano risolutamente il nemico dalla testa di *zappa* sino dietro alla linea principale della trincea, e, benchè trovassero dietro a questa raccolte numerose riserve, sostenute da alquante macchine di razzi, guadagnarono per lungo tempo, palmo a palmo, il combattuto terreno. Ottenuto pienamente lo scopo principale, di verificare cioè la forza nemica e la continuazione dei lavori, ordinavasi, dopo quasi un' ora di fuoco, la ritirata, la quale veniva eseguita nel massimo ordine, protetta dalle artiglierie del forte. Il contegno degli uffiziali e della truppa d' ogni arma durante tutta l' azione è stato al di sopra d' ogni lode.

Il sommo coraggio dei nostri soldati, che anelavano misurarsi corpo a corpo coll' inimico, ci ha fatto subire qualche perdita, lieve però in confronto a quella cui dovette soggiacere l' Austriaco, bersagliato com' era dalle nostre artiglierie, i cui colpi raramente andavano a vuoto.

La truppa rientrava alle ore cinque e mezzo, mentre il fuoco delle artiglierie continuava sui punti principali del lavoro nemico, il quale durante la notte non ebbe progredimento di sorte.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

9 *Maggio.*

Ecco il curioso Bullettino della Guerra tal quale venne stampato in Mestre.

PRIMO BULLETTINO DELL' ARMATA D' OSSERVAZIONE DI FRONTE A VENEZIA

A. S. E. il Signor Feld-Maresciallo Conte Radetzky ecc. ecc.

Mi pregio fargli tenere sollecitamente il ragguaglio dell' attacco che dovettero gloriosamente sostenere le truppe d' osservazione dei forti di Mestre contro l' inimico chiuso nella fortezza di Marghera.

Dietro l' approvazione del signor Maggiore del Genio Barone di Hohenzollern, Capo Ingegnere dell' armata Imperiale in Italia, vennero scoperte il giorno 4 corrente maggio (ore 12) le batterie di fronte al forte di Marghera a fatica ultimate. Queste vennero esperimentate con cinque colpi di cannone, ai quali rispose immediatamente l' inimico con un vivo cannoneggiamento, e siccome fummo da vari giorni sempre molestati, fui forzato cominciare un finto attacco, e da ambe le parti si dichiarò un terribile fuoco che durò per 10 ore continue, senza alcuna tregua, e portò ai nostri qualche danno, ma l' inimico, dietro le bene intese operazioni dei nostri artiglieri, dovette soffrire gravissime perdite.

Siccome il nemico non faceva alcun movimento nella sua posizione, e si poteva anche supporre che il nostro contegno gl' imponesse, mi determinai di far avanzare la prima catena dei bersaglieri fin quasi sotto ai rampari che fece molto guasto all' inimico, ma sopraggiunta la notte dovetti desistere dalle intraprese operazioni stante l' incertezza del terreno paludoso.

Alla fine vinto il nemico dell' eroica costanza delle nostre artiglierie, che seppero in gran parte smontare e rendere pressochè inoperose quelle dell' inimico, fu costretto rallentare il fuoco, regnando nel forte di Marghera al colmo la desolazione e lo scoraggiamento. (Dovevano arrischiarsi di venire un pochetto più avanti)

Mi riservo al più presto inviargli i più precisi ragguagli.

Mestre 4 Maggio 1849 ore 11 di notte.

Firmato ADELSHEIM Tenente-Colonnello.

SPECIFICA

delle monete coniate nella Zecca nazionale di Venezia, dal 1.° gennaio a tutto aprile 1849.

			IMPORTI IN LIRE CORRENTI							
		Pezzi numero	*dell'oro monetato*		*dell'arg.° monetato*		*del rame monetato*		*Complessivo*	
1	Sovrane e Mezze	213 1/2	8,540	—	»		»		8,540	—
2	Pezzi da L. 20	3,391	77,145	25	»		»		77,145	25
3	Pezzi da L. 5	4,814	»		27,632	36	»		27,632	36
4	Talleri	49,100	»		294,600	—	»		294,600	—
5	Pezzi da 15 centesimi	1,054,576	»		158,186	40	»		158,186	40
6	da 5	515,000	»		»		25,750	—	25,750	—
7	da 3	324,000	»		»		9,720	—	9,720	—
8	da 1	1,492,000	»		»		14,920	—	14,920	—
		3,442,094 1/2	85,685	25	480,418	76	50,390	—	616,494	01

Dalla Zecca nazionale, Venezia 5 maggio 1849.

10 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Durante la giornata di jeri l' inimico dirigeva ad intervalli contro a Marghera un fuoco nutrito di bombe, razzi e granate. I nostri rispondevano solo di quando in quando con pochi colpi bene aggiustati e con quella dignitosa calma che farebbe onore ai più provetti ed ai più esperti artiglieri — È pura verità, che i projettili dell' Austriaco ci furono del tutto innocui, chè o non iscoppiavano o cadevano ne' fossati, o, scoppiando nel forte, non coglievano i nostri soldati. Il fuoco nemico cessava ieri sera alle ore 8 1/2: questa mattina si osservò che nessun progresso aveano avuto i lavori degli assedianti.

È degno poi di riferire una delle più belle azioni che onorar possa il soldato — Due militi della compagnia svizzera, che rimanevano gli ultimi allorchè la nostra colonna retrocedeva alla lunetta N. 13 dall' attacco di jeri mattina, cadevano inosservati, l' uno morto, l' altro ferito sul campo, a pochi passi dai trincieramenti nemici.

Varii tentativi, fatti da alcuni soldati per raccoglierli, riuscivano vani, poichè il barbaro nemico desisteva dal nutrire il fuoco il più micidiale dalle sue trincee anche sui pochi inermi che avanzavano per compiere uno dei più sacri doveri. — Lo zappatore *Trevisan Luigi* restava in una di queste prove ferito; ma non per questo i nostri rinunziavano al santo proposito, e ben presto si univa un drappello di arditi, che giurava di non ristare dall' opera sino a che non avesse tratti in salvo i caduti. A proteggerli veniva concentrato sulle trincee del nemico il fuoco dei nostri spaldi, nel mentre che quegl' intrepidi avanzavano sotto una grandine di palle sino al sito ove giacevano i due Svizzeri, che trasportavano l' uno dopo l' altro in salvo sotto gli occhi stessi del nemico.

Il Governo, nell' atto che rende nota la nobile azione, si riserva a retribuire in modo condegno quei generosi; e riporta intanto i nomi di quelli che si distinsero nell' occasione suddetta.

Fiorotto Giovanni — *Artiglieria terrestre.*
Da Ferro — *Milite dell' ambulanza.*
Bottello Antonio — *Artiglieria terrestre.*
Calliat Luigi — *Caporale del treno.*
Maddalena Carlo — *Artiglieria terrestre.*
Buttello Carlo — *Cacciatori del Sile.*
Marchi Antonio — *idem*
Trevisan Luigi — *Corpo dei zappatori.*

(*)

(*) Come quelli che maggiormente avanzarono, e ritolsero colle loro mani il ferito ed il morto.

I seguenti per avere sostenuto coraggiosamente i primi, venendo loro incontro dagli avamposti.

Scanferlato Pietro — *Corpo dei zappatori.*
Marsilii Pietro — *Artiglieria terrestre.*
Marinello Bartolomeo — *Vice brigadiere della gendarmeria.*
Storto Luigi — *Cacciatori del Sile.*
Esposito Luigi — *Artiglieria terrestre.*
Basta Celestino *idem*
Catuzzoto Antonio — *Cacciatori del Sile.*
Miotti Giovanni — *Guardia civica mobilizzata.*

10 *Maggio.*

DIFESA MARITTIMA.

Al colonnello G. B. Cavedalis.

Il sottoscritto, uffiziale del genio marittimo, da sei anni per la sua età settuagenaria in pensione, dopo di aver servito fino dal 1792 il suo paese; e che ha visto tutti i blocchi, che ci andò soggetta Venezia dal 1796 a questa parte, in alcuni dei quali ha già servito in laguna, come ha pure servito nel 1815 in quello di Mantova, e nel 1831 in quello di Peschiera, per la difesa di quei laghi; avendo esaminato lo stato del presente blocco di mare; ha trovato di estendere il qui unito prospetto, che a voi, colonnello, presenta, perchè vogliate esaminarlo.

Venezia 21 ottobre 1848.

GIUSEPPE NOVELLO
capitano in pensione.

1. Nel nostro arsenale trovasi due gran cannoni obici di bronzo, del diametro di 8 pollici di palla, fusi nel 1813, per esser posti sopra barche leggere. Questi hanno anche i lor carri. Nella nostra marina abbiamo alcune penich a fondo piatto. L'opinione mia sarebbe di ridurre due di esse penich, facendovi quei pochi lavori necessari per renderle suscettibili a portare uno di questi pezzi d'artiglieria per cadauna. Qualcuno forse temerà che questi piccoli bastimenti non sieno atti per portare questo calibro. Si fa però osservare che in quei tempi che il sottoscritto si trovava in servizio, per oggetto d'istruzione nell'arsenale d'Anversa l'anno 1811, ci erano colà dei gran caicchi atti a portare un mortaro da bomba, a disposizione della squadra nel porto di Flessinga. Il modello completo di questo caicchio si trova nella sala dei modelli nel nostro arsenale. Se un caicchio può portare un mortaro da bomba, e resistere allo impulso nell'atto della scarica, tanto più una penich porterà un cannone od obice di 8 pollici, che dà una scossa tanto minore.

2. Nell'armo della laguna e de' porti abbiamo molte cannoniere. Un numero di queste, e particolarmente quelle che sono alle imboccature dei porti, potrebbero essere, al momento, a disposizione della nostra flottiglia, quando si trattasse di agire offensivamente. Queste sono armate con cannoni da 18, e forse qualcuna da 24. L'opinione mia sarebbe di porre su tutte cannoni da 36. Gli uffiziali della marina dicono che immergerebbero troppo, e che resterebbe poca altezza di batteria, cioè poca al-

tezza dal livello dell'acqua al soggier del portello; ed hanno ragione. Pure ecco il ripiego: si leverebbe il piano su cui scorre il carro del cannone d'un piede, ed egualmente si leverebbe il portello: con questa modificazione, l'altezza della batteria verrebbe ad aumentare di quello che è al presente col cannone da 18, perchè la differenza del peso specifico fra questi due calibri non fà immergere il bastimento tanto quanto egli s'innalza dalla linea d'acqua mediante il proposto alzamento d'un piede al soggier del portello. Le antiche cannoniere portavano cannoni da 36, e non erano al certo più grandi di queste tutt'ora esistenti. Terminata la guerra, li bastimenti potrebbero essere ridotti allo stato di prima, se si credesse.

Nella laguna dalla parte di terra-ferma, ove ora si trovano delle cannoniere, levandole da quella stazione per servirsene in mare, si potrebbero rimpiazzarle con grosse peate, che porterebbero sulla prova un cannon da 18, come ora portano le cannoniere. E con pochi lavori, i più indispensabili, sarebbero all'uopo ridotte; perchè ora si tratta della guerra. Si è veduto nei primi blocchi di Venezia, molti passi dell'arsenale armati in guerra, che per tutto riparo avevano una tenda d'inverno, per l'equipaggio e per l'uffiziale.

3. All'imboccatura dei porti di mare vi sono delle prame, bastimenti che portano una grossa artiglieria; ma siccome queste erano e sono destinate a solo oggetto stazionario, così non portano alberatura. Il sottoscritto vorrebbe che anche a questi bastimenti si adattasse un sistema di velatura, proprio alla figura del bastimento, ed alcuni remi per entrare in combattimento quando fosse ordinato, e nel caso che con li remi e le vele non potessero seguitare il rimanente degli altri bastimenti, allora i vapori le aiuterebbero.

È vero che resterebbero li porti senza questo presidio, e quello delle cannoniere di stazione; cioè quello di Lido, Malamocco e Chioggia; ma fin che la squadra fosse fuori contro l'inimico, ciocchè sarebbe di giorno, perchè senza sapere la vera posizione dell'inimico stesso, la squadra non si allontanerebbe di molto da' porti di notte tempo. Perciò sarebbero sempre presidii dei forti, cioè per quello del Lido, il forte di sant'Andrea da una parte, il campo trincierato di s. Nicolò del Lido stesso dall'altra; mezzi più che bastanti per opporsi a quei piccoli bastimenti da guerra che tentassero di sforzarne il passaggio, perchè, come tutti sanno, il porto non dà che da 6 a 7 piedi di profondità, e piedi 8 al più.

Per quello poi di Malamocco vi sono li forti a dritta ed a sinistra, più di due gran turrioni ottagoni nell'interno della laguna, che guardano l'imboccatura del porto stesso, li quali sono armati con cannoni. Osservandosi pure, che la profondità di esso porto non essendo che da 14 a 15 piedi con le alte maree, non tutti i momenti possono entrare neppur li brich di prima specie, cioè, nè con la bassa marea, e neppure con l'alta, quando vi è un poco di mare.

Per il porto di Chioggia, ove potrebbero entrare anche le fregate a tempo tranquillo, queste sono costrette di passare quasi a contatto del castello s. Felice dalla parte di Chioggia, con pericolo anche di rompersi toccando nella gran scogliera che trovasi al piede del forte stesso, senza

contare li cannoni del forte dalla parte opposta di Caroman, e quello di un turrione, od ottagono nell'interno della laguna.

4. La nostra marina possiede trabaccoli che fanno il servizio di gabare da trasporto. Intenzione del sottoscritto sarebbe di ridurre due di questi trabaccoli, facendovi li pochi lavori occorrenti per ridurli capaci di portar almeno un mortaro a bomba, per entrare anche con questi in combattimento. Bastimenti a bomba ne avevano una volta le gran potenze marittime, più o meno grandi secondo i mari che dovevano navigare. La marina veneta, la maestra di tutte quelle ora esistenti, è stata la prima che pose al bordo de' bastimenti da guerra delle artiglierie. Al suo cadere ne aveva uno di questi, che venne tirato a terra nell'arsenale dopo di aver servito nelle ultime guerre di mare. Il modello di questa bombarda si trova tuttora nella sala dei modelli nel nostro arsenale. Che i Veneziani si sieno sempre serviti di bombe al bordo de' bastimenti, da che si scoperse l'uso della polvere, ne fa prova quel mortaro di cuoio, che tuttora si trova nella sala delle armi, a piedi dell'immortale *Vettor Pisani*, e che gli servì con tanto buon successo nella guerra di Chioggia. Galiotte a bomba ne esistevano nella marina francese nel tempo dell'impero: ne fa prova la collezione che ho fatta durante il mio servizio nel primo arsenale di Francia.

Fino ad ora non abbiamo parlato che di forza materiale: veniamo ora a quella morale. Gli uffiziali che compongono la marina austriaca, non sono tutti uffiziali della marina di guerra, ma alquanti tolti dal mercantile, e tutti conoscono esservi una grande differenza fra li primi e li secondi, particolarmente dovendosi battere. Gli equipaggi poi, sono composti di pochi marinari Istriani, cannonieri di terra, ed il maggior numero di Croati. Nella nostra marina abbiamo da circa 150 ufficiali di marina propriamente detta, e quasi tutti giovani, ed animati di vero amor patrio. Per marinari, cannonieri, e soldati di infanteria marina, ne abbiamo in abbondanza, li quali sono ora disposti sui forti; e gli occorrenti sarebbero ritirati al momento, e rimpiazzati con di quelli della guarnigione.

GIUSEPPE NOVELLO.

---

11 *Maggio.*

Venezia, piena di amarezza il cuore nel vedere lo strazio che si fa dell'Italia, non solo da mani straniere, ma per opera degli stessi suoi figli, serena e fidente, sta salda nel suo proponimento di resistere ad ogni costo. La fiacchezza dei confratelli non la prostrò: incitamento nuovo era a lei il dovere di lavare l'onta, che sempre più pesava sul nome italiano. Non ama veramente la libertà chi non difende l'onore; e Venezia, quanto apprezza la libertà per istinto di popolo come per vecchia abitudine di reggimento, altrettanto tien caro l'onore, perchè quattordici secoli di gloria non possono cancellarsi da pochi anni di violenta occupazione di una gente, che nulla mai ebbe e può avere di comune con lei.

Quello di Venezia non fu il moto rivoluzionario di un giorno. Pochi

fanatici ed esaltati non carpirono il potere per ambizione di dominio, o per avidità di lucro. Spontanei sacrifizii, splendide obblazioni d'interi patrimonii, non estorsioni e scarse elemosine, fecero i suoi figli. Ella sola creò nel suo seno un'armata più numerosa di alcuni stati di decupla popolazione, e non per via di leva forzata, ma per volontario ingaggio di cittadini di tutte le classi, di tutte l'età; qui v'ebbe infine governo, non anarchia.

Di questa vita di privazioni e fatiche visse fin qui quattordici mesi, ed era durar lunga pruova. Pronta sempre a cimentarsi, insieme ai fratelli, ne' campi delle battaglie contro al comune nemico, fu per breve tempo compagna a loro nella lotta, e versò il proprio sangue. Rimasta sola al cimento, sembrò divenire più gagliarda. Alla battaglia di Mestre, il dì 27 ottobre, uccideva al nemico più soldati, e gli togliea più prigioni, che non gli venissero uccisi e tolti in altre molto più decantate battaglie. Ora un'altra volta resta sola a combattere, e il nemico le si para dinanzi minaccioso e risoluto. Venezia con gaudio ha accettata la sfida, chè nulla più temeva quanto le fosse per mancare la pugna, e che appena del nome di mendica e di buona la pietà dei lontani degnasse chiamarla. Venezia ambisce di più; e poichè si tratta di lesa nazionalità, vuol combattere a tutta oltranza, essere detta la grande, la forte, l'onore d'Italia.

La guerra addimanda l'eloquenza dei fatti; e fu per questo che Venezia s'astenne dalla pompa delle parole. Ora però leva alto la voce perchè tuona incessante il cannone dattorno a lei, e perchè l'inimico, nell'atto di prepararsi agli assalti, sparge colla stampa le più false, le più insensate voci sul conto suo. Precipui strumenti di guerra al nemico nostro sono le arti della corruzione e del tradimento, le calunnie, le esagerate e false notizie delle forze proprie, le altere minacce, l'ipocrisia, l'insidia delle promesse. Non riuscito a corrompere la fedeltà dei Veneziani, frustrate le arti del tradimento, adopera adesso l'Austriaco la calunnia, la menzogna; e nei giornali di Vienna, come in quello di Augusta, diffonde le assurde voci della resa, chiesta dagli stessi cittadini, dell'interna anarchia, della squallida miseria, e dello spontaneo esulare delle più distinte famiglie. Poi, nell'annunziare il prossimo attacco, irride alla nostra protratta resistenza, nostro vanto (egli dice) finchè era un fatto meramente negativo, ma dacchè si tratterà di agire, di difendersi, di resistere davvero, ciancia pomposa e null'altro. E credendo di sgomentarci, enumera le proprie forze e ne raddoppia le cifre; e come porta seco al margine delle nostre lagune, quantunque inchiodati, buon numero di cannoni abbandonatigli nelle precedenti battaglie, così annovera fra gli assedianti quelle truppe, che destina invece all'intervento in altro stato d'Italia, o a qualche occupazione fatta di buon accordo coi principi. Ma l'Austria non arriverà a sgomentarci giammai, e molto meno, per dio! varrà a disonorarci in faccia al mondo. I fatti parlano troppo alto a nostro favore; e qui stanno rappresentanti di tutte le potenze d'Europa, de' quali, senza contare sulla simpatia, contiamo sull'onestà, nè vorranno mentire co' proprii governi, e co' proprii connazionali; e quale sia la condotta nostra, quanto l'ordine, quanta la pazienza, quali le aspirazioni,

quanto il coraggio e l'ardore, quanto infine il santo amore di patria, diranno sinceramente, e il loro spassionato linguaggio sarà documento per la nostra storia, se pure non rimarranno tra noi più solenni e irrefragabili monumenti della lotta gloriosa. Sappia adunque l'inimico, che tra noi sono unione, accordo, pace, e che a mantenerli non è più bisogno di erigere patiboli, e di adoperare quella paterna correzione di polvere e di piombo, che si trovò costretto di usare il paterno regime per i *pochi male intenzionati* tra sudditi, che così prudentemente governa. Fra noi, l'imposta e il prestito nazionale affluirono al Tesoro spontanei, antecipati; non per sequestro od amministrazione forzosa dei beni. Il soldato si offerse volonteroso alla patria, debole, abbandonata; non lo rapirono le baionette alla desolata famiglia. Il bastone e le verghe non sono per noi i garanti della disciplina; nè le opere delle nostre fortificazioni vennero eseguite sotto la minaccia della fucilazione ai renitenti. Neppure un milite contiamo condannato a morte per delitto militare, chè la voce paterna di chi comanda, quando non vale ad ispirare l'ardor della pugna, serve a strappar lagrime di pentimento.

Chi ha comandato soltanto a soldati macchine, moventisi per timor del bastone o della catena, e che pugnano irritati e tratti fuor di senno da bevande spiritose, o violentati dal cannone che gl'incalza, non può formarsi un'idea del soldato, che combatte per una causa che è la sua propria, per una patria che gli diè natura, e non l'arbitrio umano, che combatte per l'onore che vuol salvo ad ogni costo. E questi sono i soldati di Venezia e delle altre parti d'Italia, or qui raccolti, con cui ha da combattere l'Austriaco. Ma a quest'ora forse egli troppo gli ha imparati a conoscere: forse a quest'ora, che gli costano sangue, ha appreso a rispettarli; forse, compreso che non da per tutto si presentano facili le vittorie, forse (e noi lo teniamo per fermo) sarà costretto un giorno a confessare che siamo degni della libertà conquistata. Così avvenga all'Austriaco di dover credere riguardo ai popoli di tutta Italia.

11 *Maggio.*

Notizie dei fatti avvenuti a Marghera il dì quattro maggio raccontate al popolo veneziano da uno del popolo.

È buona cosa, o Veneziani, che voi tutti sappiate chiaramente quei fatti che giovano a sempre più ispirarvi fiducia nelle nostre milizie, e in Dio che darà ad esse la forza di vincere. È buona cosa che sappiate e tocchiate con mano, come Dio e la Vergine proteggano questa gloriosa città! Fra le grida *Viva l'Italia*, nel momento del combattimento, il dì quattro di maggio, fu gridato da que' valorosi giovani anche *Viva Maria;* e un degno sacerdote intuonò questo grido benedetto, che fu ripetuto col cuore. E la Madonna delle Vittorie lo ha, fratelli miei, esaudito. La sua mano celeste ci guida e difende; e ci difenderà se i falli nostri, e le discordie, e l'orgoglio, e le bestemmie, e la ingratitudine non ce ne rendano indegni.

Dirò qualcuno de' tanti segni del dì quattro di maggio che dimostrano come Maria ci protegga. Quando dopo il mezzodì cominciò la pioggia del fuoco, tutti nella fortezza eran fuori all'aperto, chè non se l'attendevano allora: e il fuoco poteva fare strage, e non fece. Oltre gli artiglieri che lavoravano intorno ai cannoni, tanti altri andavano e venivano o portando munizioni, o per assistere a' combattenti; e non vi essere in tutto che quattro morti e meno di venti feriti in tanto tempestare di palle, è provvidenza, non caso. Una bomba scoppia vicino a una polveriera aperta per trarne della polvere; poteva fare una ruina, e non fece. Un'altra bomba dà dentro a un luogo dove stavano più cariche pronte, fa volare in aria sul capo dei nostri tutte quelle palle, che potevano piombare sovr'essi portando la morte, e nessuno n'è offeso. A uno la balla leva via di capo il berretto, a un altro un pezzo di berretto; ed essi seguitano, come se nulla fosse, l'opera loro. Un operaio, montato su uno de' cavalli, conduceva una carretta carica di munizioni; viene una bomba e gli uccide un cavallo; egli taglia la fune, e con l'altro cavallo seguita la sua strada. Un tamburino vede cadere una bomba non lontano da sè; non resta di sonare senza temere lo scoppio, e scoppiata ch'è la bomba, grida: *Viva l'Italia*, sonando pur tuttavia. Ma in queste e simili cose i militi riconoscevano la grazia della Madonna, che ricompenserà con nuove grazie la loro riconoscenza.

La fede sta bene col coraggio, e lo fa più sublime. E veramente coraggio hanno dimostrato le nostre milizie tutte. Le cinque batterie che da tutta la linea nemica piovevano la morte, e che fecero sotto 4000 scariche in meno d'otto ore, senza contare i razzi, non ispaventarono que' giovani, de' quali i più non avevano mai visto il fuoco della battaglia. Con ordine andarono ciascuno al suo posto, con fermezza al loro posto si tennero. Una compagnia, che aveva lasciata in luogo esposto la propria bandiera, si mosse per riportarla in luogo sicuro, e la riportò. Questo fecero quelli del battaglione del Sile, cioè, Trivigiani. Altri di quel battaglione nel mezzo del pericolo si ricordarono che gli artiglieri Bandiera e Moro erano digiuni, e digiuni sostenevano la fatica e l'affanno del combattimento; corsero per la fortezza cercando di che ristorarli; e gliene recarono, cimentandosi alla morte per sostenere quelle giovani vite preziose e care alla Patria. Spero che quest'atto di fratelli usato da' Trivigiani verso i Veneziani, rimarrà nella memoria delle due vicine città, e sarà vincolo di perenne benevolenza. Altri stavano all'aperto esposti alle palle fischianti da ogni parte, stavano le mezz'ore per meglio scorgere dove i nostri dovessero indirizzare i colpi, e se i colpi cogliessero bene. Uno che vedeva mancare stoppacci alla carica del cannone, si strappa la camicia di dosso, e ne dà un pezzo, come per segno del voler offrire tutto quanto se stesso. Gli artiglieri del Bertacchi, che sono men bene ammaestrati degli altri, e non per colpa loro (anzi bramavano ardentemente d'apprendere, e si vergognavano di non sapere quanto era il bisogno) quegli artiglieri dimostrarono, oltre al coraggio, destrezza maravigliosa, indovinarono quel che non era loro stato insegnato, aiutati dall'esempio de' compagni e dal cuore.

E quel giorno, fu giorno di festa a quella povera e cara gioventù,

contenta di poter alla fine fare qualcosa, di mostrare all'Italia, che qui siam vivi. Uno di loro, nel momento più forte, fermatosi a mangiare un po' di biscotto (non s'era trovato altro che biscotto e acqua) cantava: oh che bel vivere! appunto per questo che poteva in quel punto onoratamente morire. Si trovarono a Marghera genti di cinque diverse parti d'Italia, di cinque diverse nazioni del mondo; e tutti facevano il dover loro. I Lombardi, che sono sì valorosi, si dimostrarono contenti del valore de' Veneti. I Napoletani dei quali ce n'è rimasti pur pochi, ma fiore e di valore e di saper militare, i Napoletani, onorarono il proprio nome, e soddisfecero ai paterni desiderii dell'illustre ed amato lor capo, Guglielmo Pepe, e del comandante Girolamo Ulloa, il quale al primo apparire ispirò negli animi la fiducia che richiedesi a vincere. Il capitano Cosenz, con la febbre addosso, combattette da quel prode ch'egli è. Il maggiore Boldoni, quegli che tanto felicemente ammaestrò gli artiglieri da campo, e che trovavasi al Lido, chiese in grazia d'avere parte al pericolo ne' dì seguenti. Questo nobile desiderio manifestarono, o Veneziani, non pochi de' vostri concittadini. E i civici, specialmente artiglieri, fecero bella prova di sè. Un barcaiuolo, attempato, che si trovava a Marghera per caso, non volle starsene a solo guardare; e si mise ad aiutare di lena a' giovani combattenti. Tra i civici è da nominare Demetrio Topali, greco e suddito inglese, il quale ricordandosi di quello che gl'Italiani fecero per i prodi Greci, e di quegl'Italiani che andarono a spargere per la libertà greca il sangue (tra' quali il bravo nostro colonnello Morandi), si offerse con gioia, sebben padre di famiglia, a rimanere nella fortezza oltre al tempo dovuto, per fare, diceva, buon'accoglienza al Radetzky, il quale ci aveva promesso la sua visita in breve. In tal modo la guerra diventa esercizio d'amore fraterno; e i sentimenti generosi non lasciano luogo all'odio e al disprezzo nemmen dello stesso nemico.

Il qual nemico è stato il dì quattro di maggio severamente punito delle insolenti minaccie con le quali annunziava di voler prendere Marghera d'un colpo, e il dì sette di maggio venire in piazza di S. Marco a bere il caffè. Per questo il Radetzky s'era mosso da Milano a godere del facile trionfo; e con lui veniva non so che Arciduchino di casa d'Austria; povero disgraziato, che non prevede che orribili sventure e vergogne gli destina la crudeltà della sua stolta imperiale famiglia. Ritorneranno all'assalto: ma la Vergine li respingerà, se noi la preghiamo con cuore degno. Intanto il cannone di Marghera ha mietuto nel campo nemico. Le vie che conducono a Treviso e Padova han visto lunghe file di carri pieni d'infelici feriti, che combattono e muoiono senza sapere il perchè. Li distribuiscono per gli spedali di diverse città, sì perchè non capirebbero tutti in uno, sì per dare a' nostri fratelli di terraferma piena notizia della sconfitta toccata. A Mestre diconsi ventisette i tagli fatti da' chirurghi per ferite che, portandone qualche parte del corpo, diventano in breve mortali. De' morti il numero non si sa, perchè gli Austriaci o seppelliscono o bruciano i morti: e qui li avranno seppelliti per fare più sodo il terreno sul qual piantare i cannoni contro di noi. Ecco uso e conto che fanno della carne umana. Con simili intenzioni spietate mandarono un reggimento italiano a combattere sotto Brescia i fratelli, e

obbligarono le donne di Padova a lavorare cento mila sacca, da servirsene contro Marghera. E un giornale tedesco nota questa cosa con gioia infernale. Nota inoltre con piacere, che i cannoni piemontesi rimasti a Peschiera sieno adesso voltati contro gl'Italiani a Venezia. Ma noi non imitiamo la loro ferocia; e nel combatterli, guardiamoci dal maledire ad essi, lasciandone a Dio il giudizio e la pena; e pregando anche per loro, che si ravveggano della propria infamia, e ci sieno fratelli, ma alla lontana.

---

11 Maggio.

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo per divina Misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie venete, Abate commendatario perpetuo di s. Cipriano di Murano ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della città e Diocesi salute e benedizione.

Innumerabili e solenni testimonianze di tenera divozione verso la Ss. Vergine ha dato in ogni tempo la città di Venezia. Ma non è certo inferiore ad alcun' altra quella che dà presentemente ogni giorno visitandone la sacra Effigie nella Basilica di s. Marco, e stringendosi in atteggiamento di compunzione e di fede a piè del suo trono. Le processioni parrocchiali, che attraversano in lungo ordine la piazza centrale; i cantici pietosi, che empiono l'aria di modesta armonia; i pastori del popolo, che offrono a suo pro l'Ostia di propiziazione e di pace; la moltitudine de' cerei, spontaneo tributo della comune pietà, che ardono continuamente intorno all'altare; e la frequenza de' supplicanti, che succedendosi gli uni agli altri, e confondendosi insieme con vera cristiana eguaglianza, vi fanno assidua corona dal principio alla fine del giorno, e frammischiano spesso alle tacite preci i sospiri e le lagrime, offrono un sì nuovo e commovente spettacolo, che a memoria nostra non se ne vide l'eguale. Il Comando superiore della Marina, il Governo provvisorio, ed il Municipio vollero gareggiare col Popolo, intervenendo in ore diverse alla religiosa funzione, e così destarono in altri Corpi il pio desiderio d'imitarne l'esempio. Non bastando però ad appagare i lor voti i giorni determinati nella nostra Pastorale del dì 16 prossimo passato aprile, ci è duopo aggiungervi i rimanenti sino al termine del corrente mese, sacro particolarmente alla Vergine. E lo facciamo ben volentieri; perchè durando il bisogno di aiuti straordinarii del cielo, non dobbiam cessare di invocarli con atti di straordinaria pietà. Chi poi negherà che questo bisogno sussista, finchè è interdetto un libero commercio terrestre e marittimo a noi cogli esterni, ed agli esterni con noi, e finchè i fulmini di guerra ci lampeggiano, e tuonano intorno sul margine delle nostre lagu-

ne? Dunque seguiamo a pregare, e confidiamo nella possente mediazione di Colei, che non lasciò mai deluse le speranze dei suoi veri divoti.

Siccome poi le Parrochie urbane, continuando il prescritto giro delle visite, lo compiranno col giorno 19 corrente, così succederanno ad esse subito dopo collo stesso metodo, e secondo la sotto indicata disposizione, le altre pie associazioni, che spontaneamente si proposero di prendere parte alle comuni preghiere; e la sera dell'ultimo giorno del mese, permettendolo il tempo, si porterà processionalmente fuori della Chiesa, e si riporrà infine sul proprio altare la venerabile Immagine; con che si darà termine al corso delle pubbliche preci. Deh possa tanta unanimità di affetti religiosi concentrarsi, come raggi di sole in un concavo specchio, e di là riverberando destare in tutti un incendio di carità, che vi distrugga ogni macchia, offendente l'occhio di Dio. Ove ciò avvenga, potremo confidare, che abbiam fine le nostre angustie; perchè tolta la causa del male, ch'è il peccato, ne cesserà, se piace a Dio, anche l'effetto, ch'è il conseguente castigo. Volete voi, dice il Signore, avermi propizio? Lasciate le iniquità, e rimettetevi sulle vie della giustizia, osservate le mie feste, rispettate il mio Nome, togliete i pubblici scandali, amatevi, aiutatevi a vicenda come veri e buoni fratelli, siate insomma esecutori fedeli di tutti i miei comandamenti, e sarete allora veramente il mio Popolo, ed io sarò il Dio vostro: *eritis mihi in populum, et ego ero vobis in Deum.* Ezech. XXXVI. 28.

A questo patto, o Dilettissimi, avremo propizia anche MARIA, la quale non può non volere ciò che vuole il Signore. Allargate dunque alla sua presenza i vostri cuori affannati; ponete nelle sue mani la causa della Patria, pregatela che le ridoni la calma e la prosperità de' tempi migliori. Ma perchè i vostri preghi ascendano fino a Lei, e da Lei fino a Dio, rimovetene, torniamo a ripetere, il grande ostacolo, se in alcuno esiste, che vi frappone la colpa, ed aggiungetevi, come ali, che ne aiutino il volo, quelle opere sante di patria e cristiana carità, che sempre a voi familiari, come furono a' vostri maggiori, debbono ora moltiplicarsi a proporzione de' pubblici e privati bisogni. E Voi, o Vergini sacre, che segregate dal mondo, conversate più liberamente col cielo, inalzate le pure mani, e con esse i focosi sospiri alla Stella del mare, affinchè alla tempesta, che agita la Navicella di Pietro, faccia presto succedere la sospirata bonaccia, e compressa la furia dei venti, che imperversano contro di essa, la guidi sicura fra tanti scogli, che la circondano, al porto della salute, ove getti l'ancora e posi. Allora avranno pace anche le travagliate nazioni, e Voi facendo eco dal silenzio del vostro ritiro alle preghiere del Popolo, onde risuonano ogni dì le cristiane contrade, avrete cooperato non poco alla tranquillità generale della Chiesa e del Mondo.

Sia con tutti Voi la benedizione del Signore, che in Nome Suo vi compartiamo col solito cordialissimo affetto.

Venezia dalla nostra Residenza patriarcale il dì 11 maggio 1841.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. Gio. Batt. Ghega *Cancelliere Patr.*

I giorni assegnati a ciascuna pia Associazione per la visita della Madonna di s. Marco saranno i seguenti.

1	* 20	Domenica	S. Pietro di Murano.
2	21	Lunedì	Seminario Patriarcale.
3	22	Martedì	Clero Regolare.
4	23	Mercordì	Casa di Ricovero — e Orfanotrofio maschile.
5	24	Giovedì	Corpo della pubblica Istruzione.
6	25	Venerdì	RR. Cherici secolari delle Scuole di Carità e Ginnasio annessovi.
	26	Sabato	(*Vacat*).
	* 27	Domenica	(*Vacat*).
7	28	Lunedì	Arciconfraternite di s. Rocco, e s. Cristoforo.
8	29	Martedì	RR. PP. Monaci Mechitaristi Armeni.
9	30	Mercordì	Dicasteri Giudiziario Politico e Camerale.
10	31	Giovedì	Assemblea dei Rappresentanti del Popolo.

Col 1. del prossimo venturo mese di giugno, lasciata la Colletta *Defende*, si ripiglierà nelle Messe l'altra *Deus refugium*.

---

12 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

I due precedenti giorni corsero per l'inimico non solo senza frutto, ma con grave danno. Il fuoco, da lui intrapreso nelle due mattine contro a Marghera, cessava la sera all'ora medesima, cioè alle 8 e mezzo, nè gli apportava vantaggio. Noi d'altronde, oltre di offenderlo col fuoco delle nostre batterie, la mercè dei lavori idraulici sapientemente condotti, riuscimmo non solo ad impedirgli qualunque incominciamento della terza parallela e la prosecuzione della seconda, ma eziandio lo abbiamo ridotto jeri ad occuparsi nell'asciugare la trincea della prima. — Noi abbiamo completato coll'arte l'opera della natura. La Provvidenza, che inventava quest'asilo per ricoverar noi dalla ferocia di un primo Attila, c'ispirava il genio di vie meglio munirci contro gli assalti del secondo.

A questi encomiati lavori attendono con alacrità ed operai militari, e civici; ed è giustizia che si sappia, per la dovuta lode, che gli *Arsenalotti* addetti al forte, dopo essersi continuamente e con ogni zelo prestati al servizio di esso, rinunziarono persino, a benefizio della Patria, allo straordinario supplemento del soldo loro attribuito per il lavoro da essi volontariamente prestato nella notte del 10 corrente.

Dio secondi l'opera nostra!

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

13 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ieri l'inimico continuò un fuoco nutrito di bombe, granate e razzi dagli stessi punti primitivi di attacco; fuoco però innocentissimo, che Marghera guardò indifferente, limitandosi a rispondere con calma e con migliore successo. Alle 4 pomeridiane l'Austriaco però apriva un nuovo fuoco dal fortino che avea costrutto presso *Campalto*, dirigendolo particolarmente verso le piroghe stanziate nel canale, e verso il forte S. Giuliano. Da tutti questi punti gli veniva incontanente e con vigore risposto; quindi, aggiungendo il suo fuoco il forte Manin, durava il combattimento assai vivo per oltre mezz'ora. Quand'ecco, con eroico ardimento, trenta artiglieri s'avanzano dal forte Manin fino a 500 passi dal ridotto nemico, guidati dal valoroso primo tenente d'artiglieria marina *Andreasi*; portano seco una macchina di razzi, e questa sì bene adoperano a danno dell'inimico, che lo costringono ad abbandonare la posizione, e a ritirare i suoi cannoni. Sì splendida fazione non costava a noi la più piccola perdita. La condotta del primo tenente *Andreasi*, degli artiglieri che conduceva e del distaccamento del primo battaglione della quarta legione, che pure vi prese parte, è quella di soldati che pugnano per la gloria, coll'entusiasmo che sa ispirare la Patria, nè v'ha elogio che valga a retribuirla.

Il nemico continuò il fuoco tutta la notte. I suoi lavori, nel riattare le guaste trincee, non sono per nulla avanzati. Alla sinistra della strada ferrata durante il giorno alcuni lavoratori occupavansi a levar l'acqua dalle parallele, più che mai allagate. Questa mane il livello dell'acqua continua ad essere soddisfacente, per cui non solo l'inimico non può dar progresso ai lavori d'assedio, ma gli torna oltremodo difficile, e forse impossibile, di ristabilire quelli già fatti.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

LA COMMISSIONE
PER L'ACQUISTO DI UN VAPORE DA GUERRA.

AVVISO.

Le somme incassate fin oggi dalla Commissione centrale di associazione patriottica per l'acquisto di un vapore da guerra non sono bastanti ad ottenere lo scopo propostosi dalla Commissione stessa nel suo programma 17 gennaio a. c., nemmeno compatibilmente alle limitazioni che si potessero fare. In conseguenza di ciò, la Commissione medesima, inerendo al detto programma, si è rivolta al Governo, affinchè desso le manifestasse come e quando avrebbe potuto sopperire coi proprj mezzi alla somma mancante.

Il Governo col suo decreto N. 6935 del 2 corrente fece conoscere, come occupandosi egli appunto della esecuzione di un progetto per costruire in Arsenale nel più breve tempo possibile qualche piccolo battello a vapore, riteneva che in tal modo si fosse per cogliere la patriottica idea per la quale si era fatto appello alla generosità dei Cittadini, ed invitava per questo la Commissione a versare nella Cassa della Marina le somme raccolte o che affluire potessero per questo oggetto.

Essendo che il progetto del Governo si uniforma alla prima idea, di concorrere ad aumentare le nostre forze marittime, la Commissione crede di prestarvisi, dappoichè facendolo, essa non devia dal proprio assunto, ma solo lo modifica.

Che se in vista di una tale modificazione, reclamata unicamente dalle sopravvenute circostanze, taluno degli offerenti credesse di non poter concorrere nel voto della Commissione, gli resta libero di chiedere al Governo la restituzione della somma o degli effetti contribuiti; al quale oggetto viene stabilito il termine di giorni otto, spirato il quale si riterrà che ciascuno degli offerenti abbia tacitamente approvata la detta modificazione.

Sennonchè la Commissione, ritenendo che lo scopo essenziale delle contribuzioni sia stato quello di coadiuvare in qualunque modo alla difesa di questa nostra città, nutre lusinga che siccome è stato universalmente favorito il primo programma, così verrà egualmente consentita da tutti la modificazione proposta dal benemerito nostro Governo.

Il presidente A. MARCHESI.

Il segretario A. BRESSAN.

14 *Maggio.*

ARTIFIZII DIPLOMATICI DELL'AUSTRIA.

I movimenti di truppe, che si fecero testè nei dipartimenti sud-ovest di Francia, diedero qualche probabilità alla voce, che il governo francese si disponesse a sostenere il re di Sardegna con la occupazione della Savoia. Noi però riceviamo le più ferme assicurazioni che Luigi Napoleone o i suoi ministri non pensano seriamente a tal passo. Alcuni reggimenti marciarono dal quartier generale dell'esercito delle Alpi al mezzodì, per tenervi il posto di quelli che non ha guari fecero vela per Civitavecchia; e per altra parte fu stimato conveniente di dar il cambio a quattro reggimenti della guarnigione di Parigi, e specialmente il 9. e il 52., che furono esposti alle seduzioni e alle trame della fazione rivoluzionale, con truppe fresche dell'esercito del maresciallo Bugeaud, e per conseguenza assai poco disposte ad affratellarsi con la plebe della capitale. Ha quindi buona ragione per credere che la repubblica non pensi ad un intervento armato in Italia; ma tal voce s'è fatta naturalmente correre con la mira di dar qualche peso al singolare contegno diplomatico, assunto dal governo francese riguardo l'Austria dopo la battaglia di Novara. Quando la notizia di quel breve, ma decisivo fatto d'arme giunse in questo paese, grande fu la soddisfazione di tutti pel castigo di Carlo Alberto e de' demagoghi italiani, e maggiore ancora l'ammirazione per la straordinaria temperanza e moderazione del generale austriaco. Quando Radetzky poteva, senz'alcun dubbio, avanzarsi ad un tratto sino a Torino, e dettarvi in tre giorni la pace, e' di nuovo si contentò di contenere con un armistizio l'esercito suo vittorioso, come s'egli avesse dimenticato le infrazioni dell'armistizio conchiuso il passato autunno; e ne' patti ne' quali consentirono Vittorio Emanuele e il general imperiale, la principal sollecitudine di Radetzky sembrava esser quella di preservare la monarchia sarda dalla ruina, a cui l'avevano condotta la propria perfidia e prosunzione. Tutta l'Europa ammirò la moderazione dei termini di quella convenzione, la quale fu evidentemente dettata da prudente e politico riguardo, anzi che da nessun sentimento di guadagno o vendetta. In tali congiunture, è manifesto ed assoluto dovere di quegli stati, che incoraggiarono l'impresa di Carlo Alberto, chiamandola la causa della indipendenza italiana, di costringere la corte di Torino a riconoscere la necessità di una pronta e puntuale esecuzione di quelle condizioni. L'onore del giovine re esige che la prima transazione del suo regno, da lui stesso conchiusa sul campo di battaglia con un generoso nemico, non sia macchiata con una susseguente rottura di fede; l'onore della Francia e dell'Inghilterra, come pure gl'interessi di tutta l'Europa, esigono che la loro ripetuta interposizione non sia fatta di nuovo un pretesto della doppiezza della casa di Savoia. Per mala sorte, questo prudente e vigoroso contegno non fu seguito. Non appena fu conosciuto l'armistizio, al quale il re stesso aveva assentito, e di cui una buona intelligenza con l'Austria

era la prima condizione, i ministri francesi, e noi temiamo anche gl' inglesi, stimarono necessario di far nuovamente mostra del loro zelo e della loro influenza, esigendo dal maresciallo Radetzky una riduzione dei patti, ch'erano già così estremamente moderati. Alcune di tali concessioni furono dal maresciallo, per quanto personalmente lo riguardava, consentite; ma la convenzione era stata in pari tempo spedita a Vienna per la ratificazione, e il governo imperiale l'accettò col proposito di aderirvi, senza modificazione: il che era il più giusto e prudente contegno da seguirsi. Le condizioni non avevano nulla in sè stesse, che fosse contrario alla dignità e indipendenza della corona di Sardegna. Non crediamo che il governo austriaco abbia fatto, per parte sua, nessun tentativo per deviare dalle condizioni dell'armistizio; nè che sia stato proposto o richiesto, come condizione del trattato di pace, nessun cambiamento della presente Costituzione piemontese. Le simpatie italiane dell' onorevole nostro confratello francese gli offuscarono l'intelletto; e queste fantasime sono della medesima indole della ridicola invenzione, pubblicata l'altro giorno nelle sue colonne, che l'Inghilterra fosse pronta a pagare le spese di questa guerra, condonando all'Austria un debito che questa aveva con lei, il che non fu mai vero. Così quella campagna, che cominciò e finì a Novara un mese fa, è prolungata dalle sottigliezze diplomatiche, e il rinnovamento delle ostilità fu spinto quanto si poteva, come nel caso della Danimarca, quando mancava ogni pretesto a simil ingiuria. Il fatto è che il partito della guerra in Piemonte non abbandonò ancora ogni speranza d'indurre il governo francese a dargli aiuto dell'esercito suo. Questo è l'oggetto della missione di Gioberti a Parigi; questo è il disegno, sul quale egli strinse il governo francese in tutte le forme; questo è il vantaggio ch'egli vuol ottenere, cedendo la Savoia, in cambio della unione di Parma. Ferma e onorevole fu la resistenza del presidente a queste insidiose aperture; ma, benchè il governo francese sia risoluto di non valicare le Alpi, non ritrasse del tutto il suo appoggio al Piemonte ne' suoi sforzi di rompere i patti dell'armistizio. La prolungazione d'una sfortunata e non necessaria controversia, diede maggior importanza alla spedizione francese di Civitavecchia, come apparisce dal linguaggio dell' ordine del giorno del generale Oudinot. Le forze impiegate per quell' impresa furono certamente cresciute, da un piccolo corpo sussidiario, a un esercito di quattordicimila uomini; e non possiamo dimenticare che, ne' casi d'intervenzione armata, il principio è sempre più agevole che il termine; e che, mentre i Francesi proseguono lo stesso scopo dell' Austria nell'Italia centrale, essi sono sempre rivali nel settentrione degli Appennini e del Po. Deploriamo profondamente che il governo francese abbia aderito ad una proposta modificazione dell'armistizio di Novara, bench'egli forse abbia pensato che tal concessione era richiesta dalla pubblica opinione di Francia. Ma è appena possibile il credere che il governo inglese, o i suoi agenti, abbiano partecipato in tale interposizione; la quale sarebbe stata, non solo scandalosa e impolitica, ma al tutto contraria all'unanime opinione di questo paese. Noi semplicemente desideriamo il termine della guerra nell'Italia settentrionale, e il ristabilimento della pace fra l'Austria e il Piemonte nello *statu quo ante bellum*, col paga-

mento all'Austria delle spese delle due guerre, e la parziale occupazione della fortezza d'Alessandria, come cauzione di quello. Tutti questi oggetti erano effettualmente raggiunti con l'armistizio; e il susseguente contegno della corte di Torino dimostrò che la temporaria occupazione d'Alessandria non era un pegno superfluo da richiedersi alla buona fede della Sardegna. Il suppor quindi che i ministri britannici abbiano cospirato con la Francia nel minacciare l'Austria d'una francese invasione; nello sbarcare un esercito nell'Italia centrale; nello spalleggiare la misera causa del primo aggressore nella querela; e nell'incoraggiarlo alla violazione delle condizioni, a lui concesse nell'ora della totale disfatta dalla longanimità dell'ingiuriato avversario, sarebbe un libello contro il governo della regina. Tale contegno sarebbe del tutto contrario al linguaggio, adoperato già dal marchese di Lansdowne, parlando dell'armistizio; e noi siamo certi che sarà colta la prima opportunità per disconfessare, per amor del paese, ogni partecipazione a così pericolosa e screditata maniera di politica.

13 *Maggio.*

AD UN UOMO DI STATO.

Io vi chieggo giustizia e pietà per un paese che non solamente l'E. V. ma il più crudele nemico d'Italia non può non istimare in cuor suo. Non intendo dissimulare i torti e gli errori commessi altrove; e li ho confessati altamente quando il confessarli era merito di previdenza, di generosità, e di coraggio. So bene che le follie di pochi non son che pretesto a non riconoscere i diritti della nazione tutta quanta: ma V. E. sa che Venezia s'è astenuta dal porgere anco siffatti pretesti; che la sua libertà è pura di macchie; che la sua sovranità sopra sè stessa è più legittima di tutte le autorità della terra. Al nome di Napoleone il trattato di Campoformio fu vergogna; chi lo rinnovasse, n'avrebbe l'infamia per pena. E indugiare il soccorso a Venezia, è come un tradirla. Non gioverà ai mediatori scusarsi, dicendo: Venezia non ci ha dato il tempo a intercedere in pro' di lei, s'è affrettata a cadere. — Voi sapevate (risponderanno tutti gli uomini saggi ed onesti) sapevate quanto tempo potesse Venezia reggersi, e avete lasciati passare i giorni, le settimane, i mesi, le stagioni, ingannandola con fallace speranza. Promettere di trarla dal precipizio, e lasciare che altri a suo agio ve la sospinga, egli è come sospingervela voi stessi. Spacciarsi per medici, e lasciare intanto che altri ci ferisca e avveleni, egli è come consumare lo stesso misfatto, con più crudeltà, con meno ardimento. Io vi parlo, Eccellenza, parole franche, perchè reputo voi degno d'intenderle; e perchè, debole e oscuro interprete dei dolori d'un popolo, io sento che la preghiera del debole che ha la giustizia dal suo lato, è più forte che comando o minaccia. I nomi degl'innumerabili ambasciatori e ministri i quali passarono disprezzando la voce degli umili, sono nella storia come granelli d'arena che il viandante calpesta senza degnar d'uno sguardo: soli coloro che hanno

compatito agli oppressi, scamperanno al disprezzo. — Al cuore dell'E. V. le afflitte nostre cose con fiducia raccomando.

N. TOMMASEO.

---

14 Maggio.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA.

Che si stanno approntando le cartelle da rilasciarsi agli azionisti della Banca, e queste intanto dalla lettera A alla lettera E, le quali saranno distribuite dal giorno 21 maggio corrente e successivi.

Si avverte, che un tale documento non verrà rilasciato se non in base dei ricapiti, comprovanti l'effettivo pagamento oppure l'estinzione delle cambiali, che gli azionisti stessi aver potessero rilasciato in suo luogo.

Con altro avviso saranno destinati i giorni per le lettere successive.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere A. LEVI.

Il reggente segretario G. CONTI.

14 Maggio.

COMMISSIONE CENTRALE ANNONARIA DI VENEZIA

E DELLE SUE ADIACENZE MILITARI.

Alla Ditta

Il Governo provvisorio con Decreto 13 corrente N. 7524 ha determinato, che i prezzi delle farine e del pane fissati dall'attuale *Calmiere* non abbiano ad essere aumentati, ed ha incaricata la Commissione Annonaria di provvedere, affinchè i mulini di questa città non restino inoperosi.

Per eseguire queste disposizioni rendesi pertanto necessario, che i detentori di grani non si rifiutino di vendere all'amministrazione del Mulino a Vapore a S. Girolamo quelle quantità che le occorrono per l'alimentazione del suo Mulino, a prezzo tale che detratte tutte le spese di macina, ed altre relative, essa possa cedere le farine ai venditori al minuto, ed ai prestinai a prezzi inferiori al *Calmiere*, affinchè resti a questi campo ad un onesto guadagno; come pure è indispensabile che le domande per macinare i grani ai mulini del Governo, onde vendere poi le farine alle condizioni prescritte dall'analogo regolamento, sieno sufficienti a tenere continuamente attivi i mulini medesimi.

La Commissione deve poi avvertire i detentori di grani, che per ottenere l'effetto contemplato dal succitato Governativo Decreto, il Governo le ha contemporaneamente prescritto di *requisire* i grani di frumento e di granoturco qui esistenti, senza distinzione di proprietarj.

Ove pertanto constasse, o che all'amministrazione del Mulino a San Girolamo venisse rifiutata la vendita dei grani alle condizioni suespresse, o che i mulini del Governo mancassero di grano da macinarsi, la scrivente non potrebbe dilazionare un solo momento dal devenire a quella requisizione forzata che viene ingiunta dal Governo, ed in seguito alla quale verrebbe coi dati suddetti determinato il prezzo dei grani requisiti, preso sempre per base l'attuale *Calmiere*, che, come si è detto, deve essere invariabile.

Nutre però lusinga la scrivente che i proprietarj e detentori di grano, prestandosi spontaneamente a somministrare il grano pei bisogni della popolazione dispenseranno la scrivente dal ricorrere a quelle ordinatele misure coattive cui non si applicherebbe che suo malgrado.

Il Delegato presidente AVESANI.

14 *Maggio.*

NOTA DEL MINISTRO DELL'ESTERO ALLE POTENZE CATTOLICHE.

Roma 7 maggio 1849.

La questione romana, che non ebbe fin qui che un carattere politico, assume ora, mercè gli assalti dati a Roma, un carattere religioso, e al mondo cattolico, che tutto v'è del pari interessato, rivolgiamo queste franche e libere parole. L'Europa congiurata viene per imporre a tre milioni d'uomini una potestà, ch'essi han dichiarata decaduta per sempre, e questa potestà rappresentando quella serie d'interessi che fecero dire al Divino Maestro che il regno suo non era di questo mondo, tutte le potenze che tali interessi tutelano, che vivono di quelle speranze che non si realizzano che al di là di questa terra, devono volgere attentamente gli occhi sul dramma grande e provvidenziale, che fra noi si svolge. Su di esse pesa tutta la responsabilità (responsabilità terribile) dei fatti che qui si compiono: su di esse severi e implacabili scenderanno i giudizii dei posteri.

La questione romana non è più ora, il ripetiamo, questione politica soltanto, ma è fatta questione religiosa. Un popolo intero, riassumendo le tradizioni della sua terra, desumendo le ispirazioni sue da quanto v'è di più grande nella sua storia, ha dichiarato incompatibile il dominio temporale dei Pontefici colla gloria, colla dignità di questa Italia, che, stanca di poltrir sonnacchiosa, quasi ludibrio delle nazioni, alfine si è alzata alla santa, alla generosa vita dei popoli. Se il principe, che l'Europa vorrebbe imporci di nuovo, fosse, come i tanti altri, volgare crede di privilegii volgari, la lotta potrebb'essere più o meno sanguinosa, più o meno feroce, ma ad una serie maggiore o minore di vittime limiterebbersi soltanto le sue conseguenze. Se l'impresa, che l'Europa volle

assumersi, riguardasse soltanto l'indipendenza o il servaggio di un paese, tale impresa potrebbe essere più o meno imprecata; ma gl'interessi morali del genere umano non ne resterebbero scossi. Ma coll'assunto, che l'Europa ora si prefigge, si scrollano tutte le fondamenta dell'edifizio religioso, si strugge in mille cuori la fede, s'insinua lo scetticismo e lo sconforto in mille petti, che con ardore aderirono fin qui ai più augusti principii, che nobilitar possano e purificare il cuore dell'uomo. L'intero stato romano ha votata la decadenza del potere temporale del Pontefice; l'intero stato, coll'organo dei suoi Circoli, della sua Assemblea, dei suoi Municipii, ha dichiarato un assurdo tale potere fra noi. Sotto l'impressione (e la tema anche in molti) di una immediata invasione francese, austriaca, napoletana, i Municipii tutti (quelle rappresentanze conservatrici d'ogni città) con nobile gara han dichiarato di protestare altamente contro ogni impresa, che per fine avesse di restaurare un potere, che è divenuto incompatibile. Le adesioni, le proteste di tutto lo stato romano saranno in breve stampate e diramate per tutta Europa; or potrà dire l'Europa che è una fazione che si ostina a non volere più qui il dominio del Pontefice?

Tanta cecità in essa, tanta pertinacia nei tristi consiglieri di questo in voler riacquistare un dominio malagurato, inacerbiscono gli animi e li fan prorompere a conseguenze disperate. Molti già si chiedono se un dominio, che il fondatore di questa religione disse non essere di questo mondo, possa, da chi tutela e rappresenta gl'interessi religiosi del genere umano, richiedersi colle armi della violenza, spargendo fiumi di sangue, ammontando cadaveri; e per quella facilità che v'è di confondere le dottrine coll'apostolo, il sacerdozio col sacerdote, le teoriche coll'individuo che le professa, molti cominciano a dubitare di una credenza, che a fini tutti mondani sagrifica le sue più sante aspirazioni, che non rifugge dall'inaugurare su un miserabile piedistallo di creta quegl'interessi, che base aver non dovrebbero fuorchè sulla mansuetudine, la moderazione, e quella divina parola di abnegazione e di rassegnazione, che fece della religione di Cristo la religione degli oppressi, lo scudo dei soffrenti, il refrigerio dei cuori. Molti già si chiedono se una religione, che redense il mondo dalla schiavitù, debba convertirsi in arma per ridurre i liberi in ischiavi; e le menti, atterrite da tanta inversione di cose, da tanto disordine d'idee, ricavano conseguenze fatali pel Cattolicismo, che, falsato nelle sue origini, non è più il culto delle vittime, ma quello degli oppressori.

L'Europa vi badi, prima di perseverare in questa feroce lotta. La religione vi rovina, ed è del manto della religione ch'essa si addobba. Libero è questo popolo, santa è questa repubblica, che esso ha inaugurata; Dio la benedisse d'una prima vittoria e distrutta esser non potrebbe che coll'esizio d'intere popolazioni. Tre milioni d'Italiani han giurato di seppellirsi sotto monti di macerie, di avvolgersi nei ruderi delle loro città, prima che disertare il glorioso principio che tanto sollevolli nella dignità d'uomo; e il popolo di Roma, questo popolo unico omai nei fasti d'Italia, per altezza di propositi, per tenacità di volere, per valore e potenza, li guida nell'agone glorioso. L'Europa vi pensi: la lotta non

è più d'esercito ad esercito, d'uomini ad uomini; è lotta che abbraccia tutto un mondo morale d'idee, di speranze, di fede, che un eco aver potrebbe fino alle più tarde generazioni. S'ella perdura nella lotta, noi pure, il giuriamo, vi perdureremo; e quel Dio, che fu sempre il Dio dei liberi e dei forti, farà rifulgere anche una volta la sua luce fra noi, per porre il suggello alla liberazione del nostro popolo.

Il ministro degli affari esteri
CARLO RUSCONI.

---

15 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ecco il rapporto del Colonnello Ispettore del forte di Marghera al Generale in capo, che fedelmente riportiamo:

« L'inimico, nella impossibilità di continuare i suoi lavori sulla fronte di attacco, tenta ora di prolungare la sua ala destra, per quanto glielo permette il terreno. Anche da questa parte sono prese tutte le misure per affrontarlo.

L'inondazione della spianata continua ad essere soddisfacente. Il fuoco nemico, dal quale per l'ammirabile indifferenza della nostra truppa avevamo sofferto nei giorni antecedenti alcune perdite, non veniva rallentato nemmeno jeri, benchè, grazie alle prese precauzioni, non ci costasse che un solo ferito.

Marghera, 15 maggio 1849, ore 7 antim.

Il colonnello ispettore
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. Seismit Doda. »

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

AD UN CONSIGLIERE DI STATO DEL RE DI PRUSSIA.

A Lei che ama di nobile amore e la Germania e l'Italia; che sa, non nella vittoria consistere l'onore de' popoli, ma nell'uso della vittoria; che sa, certe vittorie essere più infauste delle sconfitte in quanto inebbriano, e destan odii ed invidie; a Lei l'esito della guerra austriaca in Italia ispirerà in cuore pensieri più dolorosi che lieti. Io non Le rammenterò quel ch'Ella sa bene, che se ogni italiano di senno ha sempre distinto austriaci da tedeschi, ell'è troppo grossolana arte di quelli il voler dare ad intendere che oggetto agli odii e a dispregi degl'Italiani sia la Germania tutta quanta. E la detta distinzione importa grandemente che i veri tedeschi la facciano; che discernano la causa propria da quella d'un impero che si regge con armi straniere, con oro straniero, d'un impero rapace e mendico, a cui l'odio reciproco de' suoi sudditi, fomentato a bello studio, è unico salvamento. Codesto procedere se convenga alla germanica lealtà, lascio a Lei giudicare. Ben dico che se la Germania non tarpa le prepotenze dell'Austria; se non disfà, o lascia disfare l'impero, restituendo alle stirpi comprese in esso la propria loro vita; la Germania corre pericolo gravissimo. E se a' pericoli interni suoi, che son tanti, e la minacciano nelle viscere, aggiungesi la maledizione del volere schiacciato a ogni costo il diritto in Italia; in questa Italia della cui civiltà, voglia o non voglia, la civiltà germanica è figlia; codesto diverrebbe presagio di tristo avvenire. A' commerci germanici la possessione d'Italia non è necessaria per modo che non si possa per via di patti amichevoli ottenere più pienamente e più durevolmente l'intento. Or io per Venezia segnatamente La prego, caro Signore, voglia con l'autorevole sua parola mettere in chiaro i diritti ch'Ell'ha legittimi all'indipendenza propria, la quale sconoscere sarebbe un rinnegare tutte quelle legittimità di cui s'armano i re. Ella si dotto delle cose italiane, sa meglio di me, che tutti i secoli della storia austriaca non valgono e non varranno un secolo della veneta. A Lei con fiducia mi raccomando.

N. TOMMASEO.

OSSERVAZIONI SUL GIRO DELLA CARTA MONETA.

« A Trieste si vendeva la Venezia solo con 17 o 18 per 0/0 di perdita, mentre qui si pagava il Trieste perfino con 28 per 0/0 di aggio: cosicchè il Governo avrebbe potuto accordarlo circa a dieci per cento meno, e ribassare con egual misura varii prodotti; cosa che avrebbe avuta naturalmente una vantaggiosa influenza sul valore della carta monetata. »

« Siccome della banca di Venezia fanno parte molte delle più distinte case di commercio, sarebbe poi loro facile di servire il Governo in tal nuovo bisogno, col mezzo di questo stabilimento: e quando la banca potesse tenere i cambi al corso determinato, e questo fosse conosciuto almeno nelle altre principali città d'Italia, renderebbe certamente molti servigi a Venezia. »

« Diremo ancora brevemente d'un altro sistema più facile a conseguire, ed utile a sostenere il valore nominale della carta monetata. L'antica banca di Venezia usava di tenere partite aperte a tutti quelli che entravano seco in relazione; ed invece di pagare o riscuotere con denaro o carta monetata, non faceva che passare a credito od a debito, le operazioni convenute. I creditori disponevano del loro avere, facendolo registrare a favore d'un terzo: e così circolava un grande capitale, senza che la banca emettesse denaro o carta. Quest'uso è ora adottato con qualche modificazione dai banchieri in Inghilterra, perchè facilita in modo straordinario le transazioni commerciali. Il Governo di Venezia potrebbe adunque diminuire, con questo mezzo la circolazione della carta, ciocchè ci pare che tornerebbe a vantaggio del di lei credito. »

Il medesimo autore in altro scritto, non istampato, propone un nuovo spediente, che giova non resti ignoto.

« Sembrami che il Governo, invece di ricevere dalla banca, tanta carta monetata per conto de' mutuanti, avrebbe potuto preferire, di prendere direttamente dal loro, almeno per una parte de' mutui, dei *biglietti al portatore*, pagabili ad un termine fisso, di alcuni mesi, e prima se loro piaceva. »

« Questi biglietti potevano essere posti in circolazione al loro valore nominale, come quelli della banca: e siccome avrebbero avuto le firme delle più ricche famiglie di Venezia, avrebbero goduto certamente un'illimitata confidenza; avrebbero risparmiato molti sacrifizi ad alcuni mutuanti, che dovettero provvedere tosto ai bisogni del Governo: e potrebbero insieme aver corso anche fuori di Venezia, come un'altra obbligazione cambiaria. »

F. L.

---

18 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, 18 *maggio* 1849.

Nella mattina di jeri si rallentava il fuoco dell'Austriaco, intento a rassodare i lavori già antecedentemente osservati. Disturbato dal continuo fuoco delle nostre artiglierie, ci rispondeva verso il mezzogiorno con un vivo bombardamento, che non ci recava però alcun danno. Riesciva invece a' nostri razzi d'appiccare l'incendio su varii punti della sua linea e de' suoi parchi.

A sera, un piccolo ardito drappello di artiglieri di campo si spingeva sotto le trincee, e vi destava la confusione e l'allarme.

Venne ripetuto anche in questa notte il fuoco della piroga avanzata nei canali, sostenuto da quello dei nostri bastioni.

All'alba non è visibile nessun progredimento nelle trincee, nelle quali si scorge tuttavia assai operoso l'assediante.

Il colonnello comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PER ICCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

---

18 *Maggio.*

XV.

Resoconto dell'entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di aprile 1849.

Rimanenza delle due Casse camerali nel 31 marzo 1849:			
danaro	L.	671,348:91	
moneta patriottica e del comune . .	»	1,894,076:00	
boni della repubblica romana . . .	»	196,500:00	
carte di valore	»	585,499:12	
depositi di privati	»	22:981:54	
			3,370,405:57

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette, prediali di Venezia e del suo circondario	L.	148,857:82	
Rendite indirette complessive, dedotta la somma di L. 24,920:41 per l'acquisto di tabacchi in foglia, comprese L. 19,073:77 di aggio valute derivante specialmente dai cambi della Commissione annonaria .	»	286,751:89	
Esazioni a favore degl'invalidi della Marina veneta mercantile	»	741:41	
			436,351:12

Entrate straordinarie.

Versamenti della Zecca in pezzi da 15 centesimi, e monete di rame dedotte Lire 10,000 per la somministrazione di paste d'argento	L.	29,872:52	

Versamenti della Zecca a saldo della monetazione delle argenterie acquistate dal Monte di Pietà di Venezia	L.	40,424:58	
Esazioni in conto dei due prestiti di quattro milioni e mezzo, e di un milione e mezzo	»	21,928:66	
Ricavato della vendita di un' azione del prestito nazionale italiano	»	574:71	
Dalla Banca nazionale in conto dei prestiti di 2 ed 1 milione	»	31,000:00	
Dal Municipio di Venezia in moneta del comune a saldo dei 12 milioni . .	»	1,300,000:00	
Esazioni in conto del prestito imposto col decreto 9 aprile, N. 5566	»	1,956,100:00	
Dal Governo della repubblica romana in conto del rimborso dovuto a questo Governo per le paghe anticipate al battaglione l'Unione durante la sua dimora in Venezia	»	32,649:50	
Offerte spontanee dei cittadini alla patria, trattenute sugli stipendii e sulle pensioni degl' impiegati civili e dei militari, e questue nelle Chiese	»	56,124:22	
Doni da altri paesi	»	40,617:91 (1)	
			3,509,291:90
Utilità derivate dall' azienda della strada ferrata per abbuoni ed interessi sopra effetti cambiarii, e rimborso spese di protesti			1,401:89
Totalità dell' entrate	L.		7,317,450:48

Spese

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	279,001:92	
Spese politiche di stato	»	70,265:34	

(1) Questa somma pervenne in dono a Venezia dai paesi seguenti:

Dalla Toscana	L.	15,936:74
Dal Piemonte	»	15,311:34
Dalla Romagna	»	2,431:25
Da Napoli	»	1,535:26
Da Trieste	»	164:94
Dalle provincie venete	»	500:—
Da alcuni Italiani che abitano nella Carniola	»	40:—
Dagl' Italiani delle Smirne	»	1,710:—
Dagl' Italiani del Cairo	»	2,990:38
	L.	40,617:91

Comitato di pubblica vigilanza, comprese L. 12,765:39 pel cordone di barche intorno la laguna, e L. 437 pel Comitato filiale di Chioggia	L.	20,937:00	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico	»	25,167:44	
Magistrato camerale, Intendenza e Casse di finanza	»	33,437:68	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	42,459:70	
Clero veneto (cooperatori e fabbricierie)	»	10,992:64	
Pensioni agl'invalidi della Marina veneta mercantile	»	103:70	
Restituzione di depositi privati . . .	»	1,796:90	
			484,162:57

Spese straordinarie.

Guerra e marina:			
Dotazione della guerra, comprese Lire 467,385:15, pagate in aprile pel mese di maggio	L.	1,569,417:68	
Dotazione della Marina	»	799,833:77	
Al Comitato di Chioggia per le spese relative al movimento delle truppe . .	»	8,000:00	
			2,377,251:45
Interno:			
Al Comando della Guardia civica . .	L.	39,000:00	
Alla Zecca nazionale per le proprie spese	»	10,000:00	
Sovvenzione al Municipio di Venezia .	»	65,000:00	
Sovvenzione all'Ospitale civile . . .	»	12,630:00	
Sovvenzione alla Commissione di pubblica Beneficenza	»	5,000:00	
Sovvenzione alla Commissione delle scuole infantili di carità	»	2,000:00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani	»	4,000:00	
Restituzione di depositi giudiziarii . .	»	197:45	
Pagamenti pel debito pubblico . . .	»	68,165:74	
Spese diplomatiche	»	745:32	
Spese per l'approvvigionamento di Venezia	»	14,514:48	
			221,250:99
Totalità delle spese		L.	3,082,664:81
Spese dell'azienda della strada ferrata		L.	44,808:22
Rimanenza delle due Casse camerali nel 30 aprile 1849:			
danaro	L.	623,977:49	

moneta patriottica, e del comune di Venezia	L. 3,024,401:00	
boni della repubblica romana . .	» 9,825:00	
carte di valore	» 510,509:37	
depositi di privati	» 21,184:59	
		4,189,977:45
Totalità eguale all'entrate		L. 7,317,450:48

18 *Maggio.*

In questi giorni solenni, nei quali Venezia sente più che mai il bisogno di rivolgersi al Signore per implorarne protezione ed aiuto, anche gl' Israeliti di questa città si raccolsero con istraordinario concorso nel loro tempio maggiore, nel giorno di lunedì 14 corrente, onde innalzare all' Altissimo le più fervide preci.

A queste seguirono alcune parole del loro rabbino maggiore, colle quali, dimostrando come ai diritti che avevano mediante la libertà racquistati, corrispondano altrettanti doveri, animava a sopportare con rassegnazione e con coraggio ogni patimento ed ogni sacrifizio, e a consacrare volonterosamente alla salvezza della patria l'ingegno, le sostanze e la vita.

18 *Maggio.*

AVVISO PATRIARCALE.

Il Governo provvisorio fra tante gravissime spese, che dee sostenere a tutela di questa Città, accorse più volte con generosi sovvenimenti in sussidio della Commissione generale di pubblica beneficenza, e di altri pii Stabilimenti, costituiti, oltre il solito, in gravi angustie economiche, e provvide con ciò alla sussistenza delle classi più bisognose del popolo. A queste prove luminose della sua incessante sollecitudine per alleggerire i comuni disagi, ne aggiunse ora un' altra di non minore importanza, dimandando che sia permesso di usare, anche nei giorni, in cui sono vietate le carni, i condimenti di grasso in luogo di olio e di burro, divenuti omai di troppo difficile acquisto, e di prezzo eccessivo.

Volendo pertanto Noi secondare, com' è dovere, questa provvida disposizione, ed avendone precedentemente ottenuta dalla Santa Sede la facoltà relativa, concediamo a tutti i fedeli soggetti alla nostra spirituale giurisdizione (compresi anche i Regolari dell'uno e dell' altro sesso, non astretti da voto speciale), che possano tranquillamente condire di strutto e lardo i loro cibi in tutti i venerdì e sabati, e nelle vigilie del corrente anno 1849, eccettuate le tempora, e le vigilie, già indicate nella nostra pastorale del dì 15 Febbraio a. c. N. 154, della Pentecoste, de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, dell'Assunzione di M. V., di tutti i Santi, e del Ss. Natale, alle quali, secondo il Pontificio Rescritto, non si estende l'Indulto.

Nel prevalerci per le circostanze, che corrono, di questa benigna mitigazion della legge, procuriamo che sia più esattamente osservata nel resto, e preghiamo Dio che ci benedica, e ci salvi.

Venezia dalla nostra Residenza patriarcale

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA
Cancelliere Patr.

---

19 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Un forte distaccamento nemico, il quale sembrava voler avanzarsi, verso le ore una pomeridiane di jeri, contro il forte Manin dal ridotto austriaco presso Campalto, veniva respinto da un piccolo nostro drappello, che al primo scorgerlo gli mosse incontro con una macchina di razzi dal forte.

Le ultime ventiquattro ore passarono senz' altro avvenimento, e senza perdita.

I lavori e la posizione del nemico non offrono alcuna novità nella mattina.

Marghera, 18 maggio 1849, ore 7 antim.

Il colonnello ispettore
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA. »

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

---

19 *Maggio.*

GENEROSO POPOLO VENEZIANO!

Grande, degno delle tradizioni e di Te è l'indirizzo al Governo per *una festa nazionale nell' anniversario Natalizio dell' eroe* DANIELE MANIN *padre della Patria.*

Eternare nella mente dei posteri l'Uomo che Ti salvava era doveroso, di quell'Uomo che decretava: RESISTERE AD OGNI COSTO, fondando sulla Tua costanza e più sul Tuo valore. Ma se il Tuo pensiero è sublime, sarà del pari e sublime e italiano, sarà l'espressione dell'energia di un popolo e l'interprete dei voti di Lui che è, e Tu chiami PADRE DELLA PATRIA, l'istituzione in questo giorno solenne di un Battaglione di valenti guerrieri, che abbiano per impresa: VINCERE O MORIRE, col nome glorioso: BATTAGLIONE MANIN, che in questo caso corrisponde a BATTAGLIONE DELLA MORTE.

In questo santuario della libertà ve n'hanno molti che non appartenendo ancora a nessun corpo, anelano per altro al momento di porsi nelle prime file e combattere una lotta disperata. Il giorno forse non è lontano, e l'Italia altravolta insegnava a un Barbarossa quanto vagliano trecento che hanno giurato sul Carroccio, sull'altare della Patria.

VIVA L'ITALIA.

GIO. BATT. PASCOLI.

---

19 *Maggio.*

GRIDO DI GIOIA

AL POPOLO ROMANO E DI TUTTA ITALIA.

LA FRANCIA È CON NOI.

La Camarilla di Gaeta sempre intenta a nuove prove di disperato consiglio aveva incaricato il Cardinale Macchi, Antonelli e Lambruschini di formare un piano d'Invasione francese nello Stato Romano. Il debole Ministero convinto forse di una malintesa politica religiosa, pareva cedere all'invito, ma l'Assemblea nazionale, ed il Popolo spiegavano un carattere tutto opposto.

Furono in allora assopite tali trattative; ma qualora si consideri fino dove giunga mai sempre l'odio indispettito dell'egoistica famiglia depositaria delle vendette, maravigliar non si deve se rappresentare si seppe al Governo francese con neri colori lo stato di Roma: che una mano di facinorosi tentavano sovvertire l'ordine delle cose; che di sole vendette particolari si nutrivano i membri del Governo, e contro alle più sacre antichità della eterna città rivolgevano le loro vendette. Le gesuitiche mene dell'Austria, che ben sapeva che fra le odierne Potenze Europee, solo alla Francia più appoggiar poteva i suoi disegni, presso questa maggiormente hanno spinto per trarne partito.

Da tali lacci avvolto il debole Governo della Repubblica francese aderì infamemente, e si fece ministro delle segrete intelligenze dell'Austria a disonore della nazione francese. Ma fu in tempo smascherato, e la vendetta del sangue francese sparso sulla terra romana ricadrà sugli iniqui ministri; mentre se la Francia giurò mai sempre di riconoscere e difendere la libertà d'Italia, non mai poteva esserle contraria e tentare di avvilirla.

Invano si voleva sperare la disunione di due popoli, che vissero mai sempre nell'efficace desiderio della propria libertà, e a quello ognora consacrarono le sostanze, le fatiche, e la vita; non potranno giammai contrastarsi il godimento della medesima, senza un forte pericolo per entrambi; e ciò pone l'altro principio di politica che render deve anche più tenacemente congiunte la Francia e l'Italia. Il bollore e coraggio di quest'ultima tenne gran volte in dubbio l'Europa intera, e l'armi Italiane si resero temute nella difesa dei proprj diritti; se a questo naturale istinto si aggiunga lo sprezzo, e la prepotenza invidiosa dello straniero, che cerca porre in terribile contesa la libertà dell'Italia, a qual prezzo l'offensore pagherà l'insulto alla nazione francese? No, non v'ha dubbio, alla Francia è di necessità l'alleanza d'Italia, e perciò non poteva sperarsi che i Francesi irrompessero sulla medesima per proteggere gli oppressori della tanto sospirata libertà. Diciamolo pure: furono ingannati, e di tale inganno si ravvederono gli stessi militi che fraternizzati col popolo spezzarono quelle armi che rivolte erano contro l'Italia.

Le chiare note dell'Assemblea francese devono stare impresse in ogni cuore italiano: che cioè la Francia non mai interverrà a danno dell'Italia non solo, ma che non permetterà giammai che altra potenza oltraggi alla sua libertà ed indipendenza. — VIVA LA FRANCIA. —

Pubblicato in Roma il dì 7 maggio 1849.

19 *Maggio.*

NOTA indirizzata dagl'inviati della Repubblica romana in Parigi, al sig. ministro degli affari esteri della Repubblica francese.

Dopo i colloquii, che avemmo l'onore di tenere col sig. presidente della repubblica, e con voi, sig. ministro, andammo persuasi che il governo francese, se ha cuore i destini del capo della Chiesa cattolica, non può restare indifferente alle sorti d'un popolo, che alla perfine rivendica i suoi diritti.

Certo, se il governo della Francia cattolica, e in un repubblicana, non può negare affetto al Papa, molto meno lo può al popolo romano, ora che si è accinto all'opera, ora che, malgrado il suo legittimo sdegno contro il dispotismo teocratico, questo popolo, divenuto arbitro di sè stesso, consacra il primo atto della sua sovranità ad assicurare e guarentire ai Pontefici il libero e pieno esercizio della loro autorità spirituale.

E di vero, lietissimo, e per secoli solenne sarà per la Cristianità tutta, e singolarmente per Roma, quel giorno, in cui Pio IX, convinto del danno che alla religione recava la politica, e come dalla croce debba andare disgiunta la scure, rientrerà volonteroso nell'eterna città, fatta santa due volte per l'alleanza della religione e della libertà. Per la qual cosa, se fino al presente giorno non abbiamo fatte più calde istanze presso il sig. presidente della repubblica francese, e presso il ministro degli affari esteri, perchè la repubblica romana fosse da essi ufficialmente

riconosciuta, ciò derivava soltanto dal considerare l'attitudine del governo francese, sia relativamente alla religione come alla democrazia, e si perchè l'ora non era suonata, il pericolo non istringeva d'appresso come oggi; oggi che si combatte una guerra, nella quale con nuovi sforzi tenta l'Italia torsi dal collo il giogo straniero.

Ma se per noi si poteva, senza mancare al dover nostro e recar danno agl'interessi della nostra patria diletta, non domandarvi di riconoscere immediatamente ed ufficialmente il reggimento romano, noi potremmo oggi, perocchè il domandarvelo domani sarebbe tardi. Però ci sia concesso farvi osservare, come il governo francese, rifiutando conoscere nelle presenti congiunture la repubblica romana, lascierebbe incerti gli animi della sua simpatia per l'indipendenza della penisola, e più arduo renderebbe ai Romani il correre a soccorso dei loro fratelli del Piemonte, come fecero nella trascorsa primavera sulle pianure lombarde, sotto le mura di Treviso e di Vicenza, con successo poco felice, è vero, ma non già senza gloria. La neutralità francese, sig. ministro, c'impedirebbe inviare al re Carlo Alberto quel soccorso che gli è dovuto; noi dovremmo rimanere sentinelle inoperose per sorvegliare alcune potenze pseudo-cattoliche, che sotto la maschera della religione preparano un nuovo Sounderbund europeo. La cagione, che di recente mosse il popolo romano *a dividersi per sempre dal sovrano temporale* (permetteteci sig. ministro, richiamarlo alla vostra memoria) fu l'esser fatto certo, *che il papato*, quantunque rappresentato da un uomo allora universalmente ammirato, *non poteva che ostare alla causa dell'indipendenza*, scopo supremo (astrazione fatta dalla forma di governo) di tutti i patriotti italiani.

Ma dacchè la Costituente romana ha deciso della sorte del principe, non è permesso a noi parlare più del Pontefice. Non possiamo però rimanerci dal farvi osservare che, non avendo egli approvato la guerra, nella quale egli stesso ci avea ingaggiato, e pubblicando quindi la troppo celebre enciclica del 29 aprile, quando appunto la fortuna sembrava volgersi avversa alle armi nostre, Pio IX infranse per sempre quel legame, che il popolo romano congiungea ancora al suo principe, e comprovò quanto più chiaramente poteva, come il papato fosse, e sia stato eternamente nemico alla causa sacra della italiana nazionalità. E di fatti, il papato non è stato di nuovo con quello, predicato il miglior dei Pontefici, non è stato per la misera Italia *la pietra* così chiamata dal Macchiavello?

Sig. ministro, noi abbiamo ragione a sperare che la vostra risposta consuonerà ai voti di tutti i nostri concittadini, e seconderà la generosità dei loro sagrifizii.

Un desiderio ci resta, ed è, che non sia lungamente attesa. Il cannone già rimbomba alle falde delle Alpi; la causa della civiltà contro la barbarie sta per essere giudicata da vicino a quel campo di Marengo, ove una gloriosa reminiscenza dell'armata francese è pegno di solidarietà fraterna fra due nazioni. Esse ben molte volte combatterono per raggiungere il medesimo fine, il trionfo del vero Cristianesimo, l'eguaglianza fra gli uomini e la fraternità di tutti i popoli.

Abbiamo adesso l'onore d'inviarvi, colla presente domanda la let-

tera che vi è stata diretta dal potere esecutivo della nostra repubblica, per accreditarci come inviati della medesima presso il governo francese. Perchè da noi sia stato differito di presentarvela, ve ne abbiamo già indicati i motivi.

Checchè siate per decidere, noi non possiamo, nè dobbiamo abbandonare la Francia, signor ministro, senza protestare altamente e di nuovo indignati, innanzi a Dio, e a nome del popolo romano, contro le calunnie, di cui la nostra rivoluzione è fatta segno. Un fatto tremendo accadde, ma sotto il reggimento papale: quel fatto è opera individuale, e sarà giudicato da Dio e dalla storia.

E qui ci spetta affermare che dal giorno, in cui oltre 200,000 elettori nominavano i loro rappresentanti, e dacchè questi legalmente si furono costituiti, conferendo al governo stabilito il nome glorioso di repubblica romana, non un momento l'ordine il più perfetto, ed il rispetto alle persone ed alle proprietà è stato interrotto nella capitale, come nelle provincie. Quest'ordine, questo rispetto saranno conservati verso e contro tutti, *e contro quelli specialmente*, che tentassero piantare ancora una volta sul Campidoglio il segno abborrito della tirannia sacerdotale. Contro di essa protestarono pure nella trascorsa età tutti gli uomini grandi, Dante, Petrarca, Savonarola, ben altrimenti cattolici di coloro che tali si dicono ai tempi nostri, e che, parlando del cielo, non si curano che della terra.

Certamente, se la repubblica romana fosse assalita, le popolazioni, coi loro rappresentanti alla testa, si adopreranno a respingere la forza colla forza: battute in una città, correranno in un'altra per ivi apparecchiarsi a nuova battaglia: cacciate dal Quirinale, si faran forti nel Vaticano: oppresse oggi dal numero, si rialzeranno domani, si accingeranno a più disperata battaglia, e forse col funesto presentimento non esser più il Cattolicismo che la religione dei despoti.

Dai tempi rimoti hanno gl'Italiani sofferto la prigionia, l'esilio e la morte pel fine santissimo di sottrarre al regime dei preti e dello straniero la patria loro. Possono ancora starci contro le sorti: ma se la civiltà europea è un decreto provvidenziale, se la libertà è corona promessa alle nazioni che soffrono e credono, le nostre passate sventure denno fruttarci vittoria; e l'Italia cesserà *d'essere una semplice reminiminiscenza*, perchè non han morte le idee, non si annega nel sangue un principio, non s'annienta nell'anima umana il sentimento della dignità nazionale e dell'indipendenza; sentimento, che, presto o tardi, *fa della voce di un popolo la voce di Dio.*

Giova dunque, noi lo crediamo, agl'interessi della Francia, non meno che alla pace d'Europa, che la repubblica romana sia dal governo francese riconosciuta, che l'Italia sia nazione libera, indipendente.

Gradite, sig. ministro, ec. ec.

Parigi 18 marzo 1849.

Gl'inviati della repubblica romana, membri della Costituente

F. PESCANTINI — P. BELTRAMI.

PRESAGIO

ALLA CASA D'AUSTRIA E ALLA NAZIONE AUSTRIACA.

AL REGNANTE E ALLA CASA D'AUSTRIA.

La guerra può essere determinata e condotta da tale santità di ragioni, che la facciano giusta e immacolata; anzi tale dovrebbe essere sempre da un re, o da una nazione magnanima e retta, e dirò anche più, da un re o da una nazione cristiana. Ora ditemi, Sovrano dell'Austria, e ditemi voi tutti della casa, che con la mente vostra soccorrete alla fiacca mente del re, quale dirittura di ragioni vi sembra avere con che giustificare la feroce guerra che muoveste e portate contro i popoli della Venezia e della Lombardia? In che egli peccarono? Non è forse vero che, fattone di loro mercato, come di una merce a traffico, furono messi in poter vostro senza il menomo loro consentimento? Non è forse vero che per lenificare l'onta di questo turpe mercato, e per amicarvi uomini generosi, che dovevano sentire al vivo il danno di una indipendenza insidiosamente carpita, e tenersi quindi ognora apparecchiati a vendicarne l'offesa, largheggiaste in promesse di liberali concessioni, di rappresentanze costitutive, di ordinamenti politici valevoli a farci *essere Italiani, gloriosi al pari de' nostri maggiori, felici e contenti quanto mai il fossimo alla più bella epoca della nostra storia* (1)? Onde avvenne che a principio furono promulgate leggi, se non pienamente idonee a porci in quel fiore di prosperità e di gloria, che ci era per le promesse dovuto, almeno sufficienti così a guarentire i naturali diritti da non vederci precipitati in fondo di un vile servaggio? Ma a che giovarono le leggi, gli ordinamenti e le disposizioni? I decreti giacquero silenziosi nella chiostra degli archivii; le Deputazioni centrali, che dovevano portare e mantenere dinanzi al re i diritti della nazione, ammutirono, e fatte cadaveri, come le leggi, divennero strumento indiretto di una volontà suprema, dispotica, cui servilmente sommesse inchinarono.

Per *essere quegl' Italiani che fummo alla più bella epoca della nostra storia* nessuno oserà negarci, oltre parecchie condizioni che mancarono sempre, volerci un esercito Italiano. Dove fu giammai, durante il governo vostro e vigenti le vostre promesse, che sorgessero queste legioni italiche? Vero è che la coscrizione pesò duramente sulla Venezia e sulla Lombardia, spigolandoci ogni anno il meglio della gioventù nostra; ma con ingegno d'incredibile scaltrezza, a guisa delle acque del mare che transnaturano le dolci portategli abbondevolmente da' fiumi e fannole dispanire, sapeste torvi tanto numero de' nostri senzachè giammai ne uscisse un esercito Italiano: perocchè dov'erano gli ufficiali, dove i condottieri italiani? E se qualcuno n'era, sempre fra gli ultimi gradi della militare gerarchia, non ai confratelli, ma sì agli austriaci era messo

(1) Vegg. il Proclama dell'arciduca Giovanni, segnato a Conegliano il dì 11 aprile 1809.

a soprintendere; e l'italiano soldato sempre a balìa di un comandante straniero, intento fin dalle prime ad estinguere in esso ogni sentimento grande e generoso, mettendolo sotto un peso di ferrea disciplina, bastevole a schiacciare e invilire qualunque animo anche più imperterrito e forte. Chi di noi non ha veduto maniere onde il soldato s'iniziava nei primi rudimenti dell'arte, più dure al certo che per noi non s'adoperino verso un bertuccio od un cane? Il poveretto nondimeno doveva portarsi ogni dolore ed oltraggio per non mettersi a rischio di un martorio incomparabilmente più atroce; e tuttavia non furono troppo rari casi che gli ammaestratori dessero in chi risolutamente avventandosi loro contro gli uccidessero, eleggendo più presto di finire colpito da una sentenza capitale, che di venire soldato per una via di tormenti e ignominie, e rimanervi a condizione di vigliacco e di schiavo. Per questi modi adunque si spegneva prima nel soldato italiano la natura italiana per acconciarlo meglio a quella condizione di servaggio nella quale si destinava logorare il fiore degli anni fra genti straniere, disperato di chiedere il pane, o di domandare mercè col dolce suono di quella parola, che succhiata aveva dal seno materno. Chi oserà negarci che questo non fosse il destino della gioventù nostra, e che per questa via s'intendesse a tenerci ne'ceppi di quella schiavitudine nella quale eravamo miseramente condotti?

Forse si apriva meglio la via alla *gloria italiana* negli ordini amministrativi della pubblica cosa? Chi era collocato in cima ne'Governi? Chi nelle più eminenti cariche negli altri magistrati? L'austriaco, e sempre con assoluta esclusione dell'italiano, non in opera di una legge scritta, perchè forse poteva essere troppo arduo attentato, ma in osservanza di una pratica concertata ed occulta rigorosamente e costantemente servata. Anzi togliendoci per fino l'estremo pane, mietuto negli ubertosi nostri maggesi, ogni altra carica in ogni ministerio ed ufficio, fino agli uscieri, era ovunque data a lucro di gente alemanna. Senza che, cosa lacrimevole a dirsi, alle medesime nostre cattedre, fatte reverende e celebri pei chiari uomini italiani che le illustrarono, erano levati insegnatori tedeschi, dove il nobilissimo sermone italico turpemente sconciato, era fatto cagione di baia e di scherno agli ascoltanti. Questi erano gl'*Italiani* ricondotti *alla più bella epoca della storia loro.* Non negherò che qualche tozzo di pane non fosse anche a questi largito, e tanto più pingue quanto più ontosamente bastavano a dispogliarsi della natura italiana, ed eziandio a farsi colpevolmente carnefici de'lor fratelli, meno pochissime accidentali eccezioni. Pane quindi mercato ad un costo cui i più rifuggivano, contenti di una vita piuttosto povera che colpevole ed ignominiosa.

Questo cenno veridico della promozione alle cariche, onde il nome italiano era condotto al suo splendore e la nazione recata all'esercizio de' suoi diritti, porta agevolmente ad arguire che la ragione della scelta non dovesse il più sovente rispondere al merito della persona, ma sì agli accidenti della nobiltà, degl'impieghi bene o male precedentemente precorsi, e più di tutto di non avere avuto in sorte patria italiana; giacchè il mettersi l'Italiano a concorrenza coll'Austriaco era porsi a una pruova di sicuro e inevitabile smacco. E quando bene taluno, evitando scontri

si paurosi, riusciva nel suo aspiro, qual era la più ordinaria, o almeno la più sicura via onde riuscirci? Far capo presso il competente *agente aulico*, e a ragione dello stipendio portato dalla carica, patteggiarne il prezzo, a condizione però di concederla sempre, come di una merce messa all'incanto, al più largo e generoso offerente. Questo mercimonio, non che farsi a guardia di un geloso secreto, custode ordinario delle opere tenebrose e nefande, era meretricio mercato sfacciatamente aperto dinanzi l'occhio del sole, e quindi, se non sancito da leggi, guardato e protetto a lucro de' tristi da un tacito e reo consentimento. Di qua ne seguiva che gl'inetti o di rotta coscienza scavalcassero uomini degni e saputi, i quali, fidati al proprio merito, abborrendo di ricorrere a mezzi colpevoli, stavano in aspetto di una giustizia, che il più sovente falliva; onde si vedevano levati a cariche lucrose e importanti, uomini dal grido pubblico dannati, o almeno nella schiera degli stolti e disacconci per certezza d'infallibili pruove dal consentimento universale noverati.

Se questa era, come immancabilmente fu, la pratica servata dall'austriaco per condurre gl'*Italiani alla più bella epoca della storia loro*, è facile arguire la carità adoperata ne' balzelli, nelle imposte, e per ultimo nella spietata legge *del Bollo*, indiritta, contrariamente al precetto cristiano, a mugnere e succhiare il sangue del povero. Tendeva per più modi il dispotico re ad accarezzare ed amicarsi il ricco, sperando di farsi in esso un propugnacolo e una difesa contro il grido dell'oppresso e dell'innocente, dimenticando esserci un ricco assolutamente vindice inesorabile del diritto del povero, e guardiano vigile del pupillo e della vedova. Questo strazio della patria noi fummo a vederlo con animo afflitto e a guardarlo lacrimosi per trentatre anni seguitamente; e questa pazienza longanime fu portata in silenzio e rassegnazione, salvo qualche lamento raccomandato alle pagine da alcun generoso a fidanza di muovere una pietà che da cuore umano non doveva essere disperata. Questa pietà però non venne; anzi quanto più gli amici della umanità si sforzavano in far sentire la necessità di sollevarci dal peso di una oppressione importabile, e tanto più il peso dell'oppressione, dell'odio e dell'ira si riversava addosso di que' coraggiosi, cui la carità della patria cuoceva più che la carità di sè stessi, mettendosi al rischio di confiscazioni, di esilii, di prigionie, non per altro che per vergare qualche pagina, che lamentasse la sorte comune, e domandasse un ristoro ai lunghi mali che ci affliggevano.

Scorta inefficace l'opera di tant'anni a cavare per tal modo dalla pietra balsamo alle nostre piaghe, vennero i buoni in una deliberazione, se non più profittevole, certo più immediata e legale. Pigliarono il Codice vostro, Ferdinando, le vostre medesime leggi, le concessioni e, se non uscite da voi dirittamente, promulgate dal padre vostro, e da voi ritenute e guardate nella loro interezza, e, in esse fondati, domandarono alle Autorità legittimamente costituite l'osservanza e l'esecuzione di quelle leggi. Fecero anche più, tenendosi sempre entro quel cerchio di liberale larghezza che dalla legge si consentiva, domandarono alcune salutari riforme, valevoli a migliorare la condizione di questo popolo. Che altro fecero di male pochi mesi fa gli ottimi Manin e Tommaseo? Chi avrebbe

osato immaginare, che il domandare a termini di legge fosse delitto? Il delitto non istà fuorchè in ciò ch'esce dell'onesto, e non esce dell'onesto chi si attiene alla legge; la quale generatrice del diritto mette non solo il cittadino in grado di chiedere ciò che gli è strettamente dovuto, ma di chiedere ciò che non gli può essere dinegato senza violare la santità del diritto. Nondimeno con l'onta la più manifesta e sfacciata all'umana ragione, facendo dell'innocenza colpa e della colpa diritto, furono amendue come rei imprigionati. Avvenimenti e giustizie di egual tenore seguirono nella valorosa e generosissima Milano.

Veduto il popolo della Lombardia e della Venezia come eravate apparecchiato ad accogliere amorevolmente le suppliche de' figliuoli alla carità vostra dalla Provvidenza raccomandati, non perciò sfiduciarono, ma diedero mano a tentare l'estreme pruove, indirette, se non a commuovere il cuor vostro, almeno a recarvi a termini di ragione. Perciò la Milano e la Venezia inviarono Deputazioni, le quali, manifestandovi i bisogni della nazione, si studiarono di condurvi a' provvedimenti conformi alla gravezza de' casi e alla condizione del tempo. Anche questo nobile e generoso tentativo riuscì vano. Ma che dico io vano? Fosse pur vero che la civiltà e rettitudine nostra non avesse sortito che solamente nullità di effetto, e non si fosse procacciato il ricambio di atti e misure barbariche. Perocchè poco appresso le iterate nostre preghiere, usciva quel vostro *Proclama*, nel quale dichiarando di essere consapevole de' torbidi, che ondeggiavano fra noi, aggiugneste essere un vapore, un ribollimento che muove da pochi facinorosi, mentre i più si tenevano felici, paghi e devoti. Non senza porre innanzi che, quand'anche ciò non fosse e coglieste in fallo, ogni fiducia vostra riposava quietamente nello sperimentato valore degli eserciti vostri. Ma noi, dopo questa tirannica fidanza per voi dichiarata, potremo moralmente rispondervi, che: Quando a un re non è più consentito di stare in mezzo a' suoi sudditi, come un padre circondato da' suoi figliuoli, badi al salutare consiglio di deporre prestamente scettro e corona ove gli piaccia evitare l'onta di una imminente cacciata, di un esiglio, se non anche di una fine più miserabile e triste. La storia provò sempre dove facesse capo il regno del prepotente, e meglio il prova il secolo nonodecimo: sicchè, quand'anche fallisse a un re il dolce e pacifico consigliero della religione e del cuore, dovrebbe aiutarlo a vedere bene ne' suoi interessi lo scaltro pungolo del dominio periclitante per piegarsi e torcere per quella via che, in tale stremo, resta sola allo scampo; e non è quella giammai del cannone e delle baionette, valevoli a fargli quel solo pro, che fanno al moribondo gli estremi focosi rimedii, i quali ad altro non valgono che a prolungargli di qualche ora il respiro.

Così in fatti doveva seguire ed essere antiveduto da chi avesse ben ponderato innanzi. Quell'orgoglioso Proclama, non che impaurire, concitò fieramente gli animi, e lo sdegno, non che stringersi all'ordine più veggente de' cittadini, si allargò e diffuse a tutta quanta la popolazione; talchè dal primo all'ultimo tutti si annodarono in un animo e in un volere. Pigliarono il mezzo di recriminazione che loro veniva a mano senza dare al despota anche lontana ragione di cattura, di prigionia, di gogna.

Principiarono a ributtare per un valsente di cambio un pezzolino di carta stampata, e quanta n'era di seminata e di sparsa ovunque, come rigagnoli che corrono al mare, affluì tutta alle casse per essere tramutata in metallo suonante, e a ributtare il cambio stava in pena il dichiarare l'imperio fallito, onde fu giuocoforza pacatamente resistere al miserabile sborso, che scambiava la ricchezza del tesoro in un magazzino di carta. E perchè questo chiaro linguaggio non fosse poco ad esprimervi l'animo esasperato dei Lombardi e dei Veneti, altro ne aggiunsero, mettendosi in tutte quelle privazioni che a satisfarle era di lucro all'erario; talchè furono lì ad astenersi fin anche dall'usato condimento del sale. Non estimiate però questi generosi Italiani di così povero intendimento che si credessero per tal via di condurre a povertà la ricchezza del Tesoro o di porvi in iscredito pubblico. Conoscevano ottimamente le vostre particolari ricchezze, bastevoli a sopperire al difetto; intendevano che ad ogni evento avreste avuto larghi e premurosi sovvenitori; e più di tutto intendevano che avevate il cuore già presto e deliberato di mandare ad effetto la minacciata sovrimposta, indiritta a mugnerci più e a dissanguarci; ma non perciò volevano dismettere l'opera pia e caritatevole di avvisarvi ch'erano stanchi di sopportare un giogo, che gli schiacciava, pur fermi ancora nella speranza che gl'iterati avvisi, e per più modi significati, potessero smuovervi da quella tenacità d'ingiusto proposito. E forse, sovra ogni altro avviso, non era avviso da mettere non che consiglio, terrore il cupo turbamento ond'era preso e invasato ogni cittadino, dinotante più presto ira e dispetto, che soggezione e temenza? Voi allora, anzichè indietreggiare e mettervi in sulla via di una temperata moderazione, come la prudenza doveva consigliarvi, seguendo l'usato tenore dell'oppressione, pigliaste a rimedio lo intimarci il *giudizio statario*, mettendo a balia de' giustizieri il mietere i nostri capi come le spighe sul campo, credendo di configgerci per tal modo uno spavento che ci tirasse ad anteporre le catene alla vita; ma la deliberazione nostra era contrariamente fermata: o voi all'osservanza delle leggi, al tenerci delle promesse, o versare il sangue per redimerci da una schiavitudine fatta importabile. Nè dovevate crederci di così scarso intelletto da persuaderci che le mannaie de' vostri carnefici bastassero a recidere ad un'ora tante teste quanti sudditi avevate in questo regno; perocchè tutte le menti e le volontà tenendosi in una raccolte, in una tutte le teste vi bisognava troncare; atto a cui evidentemente vi bastava l'animo, ma non la forza: onde l'intimazione finì con esserci, anzichè argomento di terrore e ritegno, subbietto di scherno e di baia.

In quell'ora non era più il caso nostro che ci aspreggiasse; perciocchè in animi fieramente deliberati, l'imponenza dei rischi e dei pericoli, anzichè sgomentare, incoraggia. Era un odio feroce contro la tracotante vostra baldanza, ferma nella ragione barbarica del sangue, piuttostochè piegarsi al sacrosanto debito della giustizia. Di qua quella esasperazione degli animi che, a guisa di scura procella vicina a rompere, intenebrava gli spiriti, recandoci a dismettere fin anche le usate ricreazioni e i passatempi. Chi non vide questa città nel passato carnovale, avvegnachè per natura e consuetudine sempre gaia e festevole, lasciare deserti i passeggi,

le piazze, i caffè, i teatri; anzi, chi osasse farsi vedere a un teatro, essere fatto segno di scherno e censura, come uno spensierato che pensi a' solazzi in un tempo di calamità e di sventure. Cosa notevole è a dirsi, che l'ultimo dì del carnovale, in nessun'ora nè del giorno nè della notte, apparisse neppur uno del volgo a far segno di tripudio e di festa, quando era usato costume averne un frastuono con sembiante più presto di baccanale che di allegria. Che ecclissamento era cotesto? Che significanza portava? Certo di malaugurio, più che non portino le comete e gli astri oscurati, onde impaurivano tanto i re e i capitani dei tempi addietro. Voi, Ferdinando, che a questi ecclissamenti non impauriste, vi mostraste da saggio uscito di quegli errori che disconverrebbono al nostro secolo, ma vi dichiaraste pur anche infelice politico se gli ecclissi degli animi confondeste con quelli della luna e del sole. Erano segni evidenti che, o voi accorrevate a porre un pronto, salutare riparo, o scoppiava un incendio da non potersi antivedere fino a qual termine estendesse le sue rovine, e se, non ostante i cannoni e la forza, invalidi a spegnerlo, non recasse in cenere eziandio la regale porpora e il trono. Provereste forse a scolparvi, col dire che tutto questo oscuramento ignoravate non essendo testimonio a tai minaccevoli indizii? No, la scusa non tiene. Quel vigile *Occhio* che spiava ogni nostra mossa, e sempre inclinato a vèder mongibelli in una lucciola che muovesse di notte; onde parecchi s'imprigionavano senzachè quinci il tribunale trovasse materia onde procedere; quell'*Occhio*, oltrechè veggente, articolante parola, vi teneva esattamente informato non solo di quanto accadeva nell'aperta luce del dì, ma ne'bui nascondigli della notte, e fin anche ne' segreti riposti in un'amicizia traditrice. Ferdinando, l'allegarci dunque ignoranza non vale, non tiene.

Venute le cose nostre in questo termine, piuttostochè doloroso, disperato, scoppiava la rivolta Viennese, onde costretto a fuga precipitosa il fabbro precipuo de'nostri mali, voi medesimo, a guardia de' nostri, foste obbligato riparare fuor delle mura, fatte troppo minaccevoli e mal sicure a voi stesso. Allora cominciaste a capire che la forza del popolo non è affare da prendersi a gabbo, e che, quella cieca confidenza ne'soldati, nell'armi e ne'giustizieri, nella quale riposavate sicuro con tanta ostinatezza d'indomabile orgoglio, era, piuttostochè puntello, una fragile canna. Vi recaste allora una mano al petto, e prestamente largiste *costituzione* e *libertà di stampa*; ma in quell'ora, cotesta non era più carità di suddito, bensì carità di voi stesso, troppo chiarita dalla fermezza in opprimerci fino a quel punto estremo. Che fiducia adunque meritava quest'atto estorto? Quale guarentigia ci era data nel mancamento di tante precedenti promesse, non che fallite, ostinatamente violate? Nessuna. Perciò in quell'amplitudine di larga concessione, ristretta però e solamente raccolta nell'indeterminato valor de'vocaboli, noi non abbiamo scorto che l'estremo termine di debolezza a cui da una presunzione ingannevole foste condotto. Talchè restando voi quel medesimo di prima, pronto quindi a ricalcare le orme usate, ogni volta che vi fosse dato modo di rilevarvi, non era per noi veduta altra maniera di probabile scampo fuorchè scuotere risolutamente quel giogo che ci opprimeva, cacciandovi dalle nostre città e dalle castella, e facendo ogni possa per costringervi a ri-

passare quell'Alpi, donde malauguratamente calaste. In ciò fare noi non avevamo altro esempio a seguire che quel medesimo dimestico esempio che voi ci deste. Quando fu che il padre vostro fermò il disegno di riscattarsi dalla soggezione di tributario in che avealo condotto la soverchiante potenza e l'ardito e vasto ingegno di Napoleone? Quando Dio mettendo fine a' suoi rapaci conquisti, gli mandò contro i geli dell' aquilone, riducendo a un cimiterio di cadaveri il più agguerrito degli eserciti che vedesse giammai Europa. Questa punizione celeste snervava e indeboliva sformatamente quel colosso; sicchè, com'ebbe restaurate il meglio possibile le sue forze, raccolti i suoi alleati, fra' quali il padre vostro, si riconduceva infiacchito così sulle sponde dell'Elba a tentare l'estreme sorti dell'armi, che dovevano decidere la fortuna dell'imperio. Napoleone, per vastità di mente, era il guerriero di prima, ma fatto debole e fiacco e perciò non come dianzi temuto. Che cosa dunque deliberò il padre vostro? Deliberò di rivoltare contro di lui que' cannoni e que' militi, che la fede di alleato e il giuramento di re gli comandavano di guardare fedeli a riuscimento delle imprese, e a difesa della corona del genero. Era atto di fellonia; bisognava darla per mezzo alla santità de' vincoli e de' trattati: ma quale imponenza di colpa rattiene l'indomita sete di signoria e di dominio? La coscienza tace; Napoleone muore in esilio.

La lezione adunque per noi seguita uscì dalla soglia vostra dimestica. Ma con che disorbitanza però di sterminato divario! Nessun patto, nessuna alleanza, nessun trattato; non dedizione, non giuramenti o parentela a voi ci legavano. Ci aveste per accordo de' complici in prezzo di quel delitto; da che non vi ha ragione di stato che cangi di essenza le cose, e il delitto sta nella qualità dell'azione, ondechè venga. La fede è una per tutti; e più gelosa ai monarchi, che di necessità la tramandano alla storia, perchè torni in ispecchio o in obbrobrio a' futuri. Niente di somigliante per noi che fuggimmo dalle vostre mani come lo schiavo si fugge dagli artigli del pirato, che il rubò alla consorte, ai figliuoli. Ditemi se io esagero, o non guardo piuttosto il rigido tenore di storico?

Dunque in noi non è colpa perchè venduti senza nostro consentimento; perchè alla larghezza delle concessioni del 1815 non vi abbiamo sforzato colle armi onde, se non giustificare, possiate adesso allegare scusa all'inganno; perchè, fallendoci le promesse, ne abbiamo legalmente chiesto l'adempimento rivolgendoci a' magistrati; perchè fellonescamente ributtandoci, abbiamo seguito con carità più che figliale avvisandovi che eravamo in termine o di essere alleviati da voi, o di volere per noi medesimi rilevarci; e perchè in ultimo nessun Codice scrive a colpa lo scacciare il ladro di casa. Siamo adunque innocenti, e voi ci mandate sopra una guerra, che diserta le nostre terre; che incendia le nostre case; che ruba i nostri averi; che vitupera le nostre consorti, le vergini; che scanna i vecchi, che infilza i pargoli. Che barbarica guerra è cotesta portata da voi, che profanamente vi appellate la *Maestà apostolica?* Maestà apostolica! che suona la Religione del Golgota; la quale comanda una carità, specchio di quella che condusse un Dio a morire morte di croce per amore degli uomini. O rivedetevi e riscattate questa nazione, richiamando dopo le Alpi le numerose orde che inviaste a disertarci, o toglie-

tevi dallato quell'aggiuntivo di *Apostolico*, che troppo dissuona colle barbarie che adoperate.

Ma ho io forse enumerata fin qui tutta la nequizia della sfrenata soldatesca vostra? O non piuttosto mi limitai a ciò solo che offende sformatamente l'umanità, e mi tacqui del più e del meglio; mi tacqui della santissima Religione nostra. Diteci, Ferdinando, fate solo la guerra a noi per ricondurci nel servaggio onde siamo di fresco usciti, o fate con noi insieme la guerra a Dio perchè vi sembri averci tolti a proteggere? Fate anche certo la guerra a Dio; perocchè veggiamo la feroce soldatesca vostra mettersi ne' templi, rubare i sacri vasi; le cose più auguste gittare; gli arredi stracciare; le immagini sante degli altari deporre e distruggere; la casa di Dio condurre a condizione peggio che di taverna e di stalla. Se questa non è guerra che in cuor vostro fate a Dio stesso, ond'è che uomo trovi argomento da sdebitarvi e l'opposto persuaderci? È puzzo di una empietà che troppo ammorba, ed anche a' ciechi fa antivedere qualità di termine a cui la giustizia divina sta per condurre l'imperio vostro. Vi adulano forse e v'ingannano i consiglieri vostri? Badate che certo uno ne avete di sincero e veridico, a quello porgete orecchio. La pia vostra consorte non v'ingannò giammai, nè v'inganna. La specchiata religione ond'è abbellita quell'anima non può che avervi sempre consigliati sentimenti di moderazione, di giustizia, di pace. E siamo certi che ov'ella risapesse a pieno le barbarie che qui si commettono, lo strazio vituperoso che qui si fa delle cose più auguste e reverende, ella ne proverebbe il più sentito e il più vivo cordoglio. Dispiace a' tristi, il sappiamo, ch'ella vi frughi pel bene, e qualche temperamento in sulle prime venutone, fu dai carnefici vostri consigliatori scritto, con ridevole scherno, a colpa della pietà di femmine. Ma badate bene che quella consigliera assidua vi fu messa a lato da Dio, il quale sapeva anticipatamente arduo termine a cui verrebbe il vostro potere, di essere, cioè, o spietato e sanguinario, o pio ed umano; onde vi metteva a' fianchi una scorta che vi guidasse, la quale sprezzata, com'è, non riesce che a maggiore vostra condanna.

Erano per uscire de' torchi queste pagine allorchè ci veniva letto, come questa laudata reina, messo a udienza monsignor Morichini, inviato pontificio, gli dicesse *con franche parole, l'imperiale suo sposo non avere data causa alla guerra, che si combatteva in Italia: essere per lui guerra di difesa* (1). Non vogliamo qui scemata per questo la fiducia che in essa poniamo, propendendo anzi a crederla sopraffatta da ingannevoli viste, dalle quali però adesso non possiamo dubitare non tolta: imperocchè non ch'egli *non desse causa alla guerra*, troppo dal detto apparisce averneli, questi infelici popoli, tirati a forza; da che fecero ogni possa ed ogni via tentarono per evitarla. Che sia poi *guerra a difesa* noi neghiamo; ma è un diritto che il re difende, o non piuttosto una usurpazione? Badi a questo l'esimia reina, e si tolga d'inganno, perocchè l'umanità e la religione reclamano non sia loro dinegato uno sguardo.

Fu levato un grido di maledizione a Buonaparte, che di suo capo ordinasse il dispogliamento di ogni preziosità nei templi, e fu giusta-

(*) Vegg. la Gazzetta di Venezia, 14 luglio 1848, n. 175, pag. 885.

mente maladetto perchè comandamento sacrilego ed empio. Nondimeno egli quella profanazione decretava; ne commetteva l'esecuzione a masnadieri niente migliori di lui; ma in ciò fare ne seguiva se non altro il vantaggio che corresse un utile tempo di mezzo, e in ogni caso più estremo fosse dato agio a' ministri del santuario di bagnare si colle lacrime il sacro vaso che mettevano forzatamente in mani profane, ma di rallegrarsi almeno di guardare riverentemente e di riporre la cosa santa in altra più povera sì, ma religiosa e devota nicchia. Questo eminente religioso vantaggio ci è tolto adesso dall'empie masnade che ci aizzate contro. Elle non ricevono, si tolgono, rubano, le cose sante oltraggiano, facendo della riverenza del tempio e di Dio lo sfregio più colpevole e vituperoso che da rinnegato e infedele possa esser fatto. Se stiamo alla storia: Queste opere qual fine promettono? Ognuno potrà rammentarsi, e quindi anche voi re dell'Austria, la fine spaventevole d'Antioco, di Erode, di Baldassare. Nè la storia sacra è la sola che ci ammaestri: medesimamente ne dice la profana. Dio, fedele pagatore dell'opere, a' gentili medesimi guiderdonò la rettitudine e la giustizia sovente con largo e florido imperio, il quale tanto stette e durò, quanto ebbe a sostegno la santità di quel diritto che Dio scolpì in ogni cuore, ed è sempre conforto o rimprovero dell'opere a chicchessia, anche nato e vissuto nel buio di una falsa credenza. Finirono poi sempre anche cotesti, e furono sperperati e rasi dal mondo, allorchè declinarono e si partirono da quelle norme del retto, dell'onesto e del giusto onde vennero in potenza e in onore. In qual termine, o Ferdinando, vi sembra di esser voi a questi dì? Confidatevi che Dio è infinitamente buono; che siete vivo ancora, cioè ancora nel tempo della misericordia, e che l'Italia per voi abbandonata, ristorata e pacificata potrebbe essere un olocausto di espiazione da sospendere quella condanna, cui le ragioni dianzi esposte ci conducono a presagirvi.

ALLA NAZIONE AUSTRIACA.

Austriaci! voi vi mostraste degni fratelli di quella culta e dotta Germania, che, sapendo di essere nazione, volle esserlo ed è. Concorreste anche voi ad avvalorare la grande verità che Dio ha spartito la terra da' monti, da' mari e da' fiumi non per farne re e imperadori, ma per collocarvi degli uomini, i quali, annodati in sociale fratellanza; contemperati dagl'influssi del clima; condotti dalle particolarità del suolo e dalle circostanze a speciali intendimenti d'industria; guidati da una morale e da una coltura figliata dalle prime cagioni inducenti la specifica civiltà, avvegnachè uomini al tutto conformi al primigenio ceppo dell' umana razza, nondimeno venissero contrassegnati da tali modificazioni di lineamenti, d'indole, di costumi, di favella da farne altrettanti uomini distinti, che *nazione* si addomandano. Il principio adunque della nazionalità è una coordinazione divina; ci viene dirittamente da Dio, che solo crea l'uomo e, destinandogli una terra in che vivere, gli dà una patria dalla quale col latte sugge ogni altro bene e tutte quelle specifiche qualità, che il fanno indelebilmente membro della nazione. Di qua ne segue che la na-

zione non ha altro legittimo signore che Dio, il quale la donò agli uomini messi a comporla; e chiunque se ne faccia usurpatore, lede un diritto, la cui investitura è originariamente divina, e ferisce profondamente le viscere medesime della natura. Noi siamo naturalmente portati ad amare tutte cose che dirittamente ci vengono da Dio e intrinsecamente ci appartengono. È perciò che amiamo teneramente la vita, la consorte, i figliuoli, i parenti, i connazionali, la patria. Chi è che non rivegga con tenera commozione quelle pareti in che allargò il petto alle prime aure di vita? Chi non ricalchi con giubilo quelle vie in che con incerto piede passeggiò fanciullo? Chi non si senta inondare l'anima da mille affetti allorchè rivede la patria dopo lunghi anni di lontananza? Donde questo amore a cose che paiono a prima giunta fuori di noi ed accidentali? Perchè sono gli elementi della patria; i rudimenti primi della nazionalità; e perciò, non che stranieri, cotanto intrinseci a noi e connaturali quanto la vita stessa, e degni quindi di amore, come li amiamo sopra la vita medesima; da che veggiamo, pure adesso, come vedemmo in altri tempi, animo pronto e deliberato di ogni cittadino a spendere la vita per la patria, dono prezioso di Dio. È profano colui che milanta essere il mondo sua patria!

Non finiremo adunque di encomiarvi, generosi Austriaci, per l'opera che deste al vostro riscatto nazionale, portatore d'innumerevoli beni, e di uno forse non per anche generalmente sentito. Il cristianesimo, perfezionatore supremo di ogni santa legge di natura, ci comanda di amarci tutti concordemente come fratelli. Così in fatti dee essere se in ogni uomo, dondechè sia, noi veggiamo la nostra medesima natura, gl' identici bisogni, i medesimi affetti, le passioni medesime. Il cuore ne dice subito non che di soccorrerci scambievolmente e di aiutarci nelle necessità, ma di non offenderci, non farci danno, non involarci giammai que' doni preziosissimi che Dio a ciascuno individualmente imparti. Que' popoli adunque che, riscossi, vennero in coscienza della propria nazionalità; che spesero gli averi, il sangue, la vita per ricovrarne il possedimento, mostrano a' fatti di ben comprendere preziosità ch'essa è; tesoro da aversi caro sopra l'oro e le gemme; onde necessariamente è messo un argine insormontabile alla rapacità della conquista; anzi un odio, un ribrezzo, verso il violatore e l'oppressore dell'altrui nazionalità. Ecco di qual maniera questo nobile principio ci conduca ad avere in religiosa riverenza i limiti che statuiscono i confini di una nazione, ed a guardarli siccome cosa sacra da non toccarsi perchè d'altrui esclusiva appartenenza. Donde lo spegnimento delle guerre e delle discordie, e la via aperta alla fratellevole carità oltre i confini medesimi della nazione e da non averne altri che gli estremi termini del mondo. Questo è benefizio inestimabile della nazionalità, e per ciò solo da adoperare ogni più gagliardo sforzo a ristabilirla, ove la malaugurata sorte de' feroci casi la seppellì e convolse nel dispotismo.

È adesso, o Austriaci, che ci sentiamo in diritto di aspettarci da voi quelle felicitazioni, quel ricambio di beni, quel rispetto che il principio di nazionalità, pel quale combattiamo, scambievolmente c'impone. Noi Italiani abbiamo sempre riferite le nostre preterite sventure al peso di

quell'assolutismo, che gravitò altresì duramente sopra di voi fino a condurvi alla necessità di scuoterlo e di ricovrare i vostri diritti. Perciò ingiusta cosa sarebbe ove eziandio con un pensiero vi offendessimo, incolpandovi di que' mali onde per lo spazio non breve di trentatre anni fummo stracciati dal Monarca vostro Signore. La colpa è tutta di lui, voi foste innocenti. L'era vostra comincia adesso, e comincia con avere inalberato il vessillo splendido della nazionalità, il quale rifulgendo come sole di carità, che spande i suoi raggi benefici sovra tutte le altre nazioni, dee portarvi la pace, la concordia, la prosperità, e rimarginare altresì le piaghe del troppo lungo e duro servaggio. Noi fummo compagni e simultanei nell'opera del riscatto; dobbiamo anch'esserlo nella sincerità de' sentimenti, nella conformità delle ragioni, nella generosità dell'intendimento che c'infuse il coraggio ed armò il braccio a sì grande e nobilissima impresa. In quel concitato ed eroico sentire fummo al certo esattamente conformi nello scopo: la salute della patria, la guarantigia dell'umanità. Vorremo dunque noi fallire nel pratico esercizio del potere, onde siamo adesso investiti, alla santità del principio, cioè vorremo noi essere in contraddizione con noi medesimi? No certo. Eppure il saremmo ogni volta che noi intendessimo d'intavolare, o di proseguire una guerra che uscisse dallo scopo e dal fine di guarantirci e di preservarci la nostra nazionalità. Senzachè, oltre al venire in contraddittorio con noi medesimi, cioè col principio che difendiamo, a guerreggiare non ameremmo la salute della patria; da che le sorti dell'armi sono incerte, e il furono sempre ai maggiori e a' più grandi capitani, onde, mancando a noi medesimi, potremmo altresì condurre in perdizione la patria, questo grande e supremo bene. Non saremmo più i guardatori teneri dell'umanità, ma sì i carnefici per le stragi e pei dolori, che accompagnano questo lacrimoso termine del combattere, abborrito sempre dalle nazioni, e solo ordito ed accarezzato dal tirannico dispotismo dei re, perchè conducono al macello, non le amate viscere de' fratelli, ma una carne di schiavo immolata alla loro ambizione, al loro orgoglio.

Ci piacque richiamarvi qui la santità del principio di nazione; perocchè non sappiamo conciliare in qual modo i generosi Austriaci mettano in accordo la ragione che per sè difendono, e la guerra che contro noi decretano, i soldati che inviano a disertarci. Come que' diritti che tengono validamente per voi, provano niente a favor nostro? Questa sarebbe l'onta più grande che uno far possa alla ragione umana. Voi dite di volere vendicato l'onore delle armi austriache; ma noi di una filosofia e di una civiltà più provetta non conosciamo onore dove non è virtù, la sola, cui presti omaggio anche il tristo, vestendone le sembianze per ingannarci. Chi oserà proclamare onorate le imprese e le armi di Alessandro, di Cesare, di Napoleone? Il diritto, la ragione, e quindi la storia, severa giudicatrice e imparziale, le condannerà sempre e nominerà armi di assassino e di ladro, e non è che l'ingannevole fascino dei grandi travolgimenti che, talvolta sviando la ragione, conduca l'uomo a scambiare significanza al vero. Le onorate azioni vogliono sempre avere a fondamento la virtù, la quale non esce mai da' termini del diritto, del giusto e dell'onesto; onde noi diciamo giustamente onorato quel padre

che, soverchiato dal numero degli assalitori, soccombe, difendendo l'onestà della consorte e delle figliuole, come pur troppo accade a questi di e seguirà accadere finchè non vuoti questa iniqua genia. L'onore non istà nell'esito dell'azione, ma sì nella causa che la conduce; perocchè altrimenti onoratissimi sarebbono gli oppressori dell'innocenza, che non può opporre altro scudo che lo specchiato candore ond'è abbellita. Badate, Germani, ricredetevi di questo errore che offende la santità di quel principio, che cooperaste gloriosamente a far rivivere fra voi.

L'onor vostro adesso è interamente riposto nell'accorrere ovunque a rimarginare le piaghe aperte dal dispotismo, e nel sindacato rigido de' suoi storti consigli per raddrizzarli e condurli sulla via del diritto e del giusto. Prima e principalissima vostra gloria, donde splendidissimo onore ne verrà alla nazione alemanna, quella dee essere di asciugare le lacrime dell'Italia e della Polonia, spremute e tramescolate col sangue a larghi rivi dal comune loro oppressore, cooperando a rilevarle e a riporle in quello splendore di nazione in che sapeste collocare voi medesimi. Per noi altro non domandiamo, che solo paghiate un debito di giustizia, che lasciate di opprimerci, decretando o concedendo che si decretino eserciti a nostro danno. Noi non possediamo niente del vostro, che ce lo abbiate a ridomandare; e promettiamo per quella santità di ragione che ci chiude fra il mare e le Alpi, che noi, nè i figliuoli nostri porranno il piede giammai oltre quel termine che Dio assegnò alla patria nostra. Non vi lasciate ingannare da una fallacia di onore che inchiude il delitto, e vi conduce a ricalcare quelle orme medesime, che stamparono e stampano i despoti e i tiranni. Avreste a perpetuo rimprovero la ragione, la coscienza e la storia. E quale sicurtà promettervi nel principio quivi per voi risorto quando foste i primi a conculcarlo? La necesità altrui incontanente il distrugge. Non vi esca di mente che siete pur cinti da popoli quivi barbari e quinci generosi e culti, contro a' quali non v'ha altra sbarra che, o la santità di nazione la quale estenda e propaggini la civiltà e la pace, o un prossimo o tardo scrollo che vi rincacci nel servaggio onde usciste.

Venezia, a' dì 5 luglio 1848.

B. BIZIO.

---

20 *Maggio.*

Ragguaglio sul fatto d' armi seguito in Roma tra le truppe della repubblica francese e quelle della repubblica romana, il giorno 30 *aprile.*

Il tempo necessario per raccogliere dai diversi capi militari i particolari relativi al fatto d'armi del 30 aprile, con che i Francesi vennero respinti dalle mura di Roma, ci ha impedito finora di mettere fuori una relazione categorica. Ora che tali particolari ci sono stati minutamente trasmessi, adempiamo a questo dovere con quella scrupolosa esattezza, che viene reclamata dalla severità della storia e dalle giuste esigenze del pubblico.

Sin dal giorno 29, il comandante supremo delle armi della repub-

blica romana, gen. Avezzana, ministro della guerra, era pienamente istruito dello avvicinarsi del nemico per le moltiplici bande dei nostri esploratori, le cui relazioni erano anche confermate da un prigioniero francese, che nello stesso giorno cadeva in un'imboscata dei nostri avamposti.

Nella mattina del giorno 30, il telegrafo, avvisando l'avanzarsi dell'oste nemica, la segnalava alle ore nove alla distanza di 5 miglia da Roma, ed il ministro della guerra inviava sulla cupola di S. Pietro un capitano dello stato maggiore generale, perchè, rimanendovi sino a che s'impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico, ed indagatone il numero e le intenzioni.

Intanto tutte le misure erano prese in città per respingere l'aggressione con quella disperata energia, ispirata dalla santità del diritto e dalla giustizia della causa. Valide e numerose barricate a tutte le porte ed in tutte le vie, segnatamente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso in città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il nemico: e la giovine armata, fremente d'impazienza e di ardor bellicoso, accantonata nei varii punti in cui si prevedeva l'attacco, era disposta nell'ordine seguente. La prima brigata, comandata dal generale Garibaldi, e composta dalla prima legione italiana, dal battaglione universitario, battaglione dei reduci, legione degli emigrati e finanzieri mobilizzati, occupava fuori le mura tutta la linea da Porta Portese a Porta S. Pancrazio: la seconda brigata, composta da due battaglioni della civica mobilizzata e dal primo leggiero, comandata dal colonnello Masi, occupava le mura da Porta Cavalleggieri, Vaticano e Porta Angelica: finalmente la terza brigata, comandata dal colonnello Savini, e composta dal primo e secondo reggimento di dragoni a cavallo, formava la riserva in piazza Navona. La quarta brigata, composta dal primo e secondo reggimento di linea, comandato dal colonnello Galletti, era in riserva alla Chiesa Nuova, e Piazza Cesarini, con tutti i cannoni di campagna che non erano in posizione. Il generale Giuseppe Galletti, comandante dei carabinieri, il maggiore Manara col battaglione lombardo, formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse.

Ogni cosa concorreva a far ritenere che il nemico, forte di circa 8000 uomini, con due squadroni di cavalleria e dodici cannoni da campo, diviso in due colonne, intendesse dirigere simultaneamente un doppio attacco a Porta Cavalleggieri e Porta Angelica. In effetto, verso le 11 del mattino, procedendo per Villa Pamfili, vi occupò due case, da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro Porta Cavalleggieri. Si mosse ad attaccarlo di fianco da Porta S. Pancrazio il prode general Garibaldi, con tutti i suoi e col battaglione universitario; e quivi s'impegnò un combattimento micidiale ed ostinato, in cui cento fatti di bravura personale provarono che i moderni Italiani hanno tutta l'attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri. Resistevano tenaci i Francesi all'urto del Garibaldi; lo respingevano ancora favoriti dal maggior numero, e dalle artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravvenuti in rinforzo la legione degli emigrati, il battaglione dei reduci, la legione romana, comandata dal colonnello Galletti, e due compagnie del

primo reggimento di linea, caricando contemporaneamente alla baionetta, lo costrinsero a ritirarsi precipitosamente, lasciando in mano dei nostri circa 300 prigionieri fra' quali sei uffiziali con un comandante di battaglione, e gran numero di morti.

Mentre in tal modo si combatteva a S. Pancrazio, altri attacchi erano diretti ai giardini del Vaticano, e lungo tutta la linea da Porta Cavalleggieri sino a S. Marta, dove il nemico si sforzava con tutti i mezzi di smontare le nostre artiglierie, e dove diede due furiosi assalti, respinti valorosamente dalla brigata Masi e dalla civica mobilizzata, soccorsi in tempo dai bravi ed ardenti carabinieri. In tutti questi punti, i nostri sostennero con mirabile fermezza e sangue freddo l'urto dei nemici, e, combattendo col valore di vecchi soldati, gli obbligarono ad una ritirata precipitosa. Merita in tale incontro speciale commemorazione l'artiglieria nazionale, sotto gli ordini del tenente colonnello Calandrelli, che vi perdè due distinti uffiziali, oltre i feriti; non che l'artiglieria civica, che gareggiò con la prima in zelo ed ardore.

Respinti così da tutta la linea, i Francesi si ritrassero da prima a Bravetta, a tre miglia dalla città, donde dopo breve sosta continuarono la loro ritirata verso Castel di Guido, da cui non par dubbio che debbano guadagnar presto Civitavecchia.

Questo fatto d'armi, che consolida meravigliosamente la fondazione della nostra repubblica, durò circa 7 ore, come quello che, cominciato alle 10 antimeridiane, finiva alle 5 pomeridiane; non comprendendo come parte della mischia le piccole scaramucce che si protrassero sino a sera tra i nostri ardenti soldati e le bande nemiche, incalzate senza posa. — Dietro i dati raccolti e le deposizioni degli stessi prigionieri, pare che il nemico abbia perduto oltre millecinquecento uomini, tra morti, feriti e prigionieri. — Da parte nostra non abbiamo a deplorare che cinquanta morti e dugento feriti, fra i quali molti uffiziali subalterni e superiori.

Noi non abbiamo che un sentimento di ammirazione ed una parola d'elogio uguali per tutti, uffiziali, soldati e popolo, che presero parte al combattimento del giorno 30. Tutti pugnarono da eroi: tutti mostrarono che, quando viva ed ardente è la carità di patria, dolce riesce il sacrifizio della vita. A tale proposito non possiamo fare altro omaggio al valore dei nostri bravi, che ripetendo un brano di lettera, scritta dal generale Garibaldi al ministro della guerra:

« Tutti i corpi, che hanno combattuto in questo giorno, si sono « resi immensamente benemeriti della patria. Un distaccamento di linea, « la prima legione romana, il battaglione universitario, la legione Ar- « cioni, il battaglione de' reduci, e la prima legione italiana hanno riva- « lizzato in valore. I capi uffiziali ed i militi di quei corpi hanno meritato « la gratitudine dell'Italia, ed il titolo di valorosi. Molte armi, tamburi « ed altri oggetti di guerra sono rimasti in nostro potere. »

Nè deve dimenticarsi la virtù degli uffiziali sanitarii delle nostre ambulanze, solleciti raccogliendo pei campi i feriti, ai quali sonosi prodigate come si prodigano negli ospedali, per opera delle signore, assistenze veramente fraterne: e nel dolore delle perdite ci è grato il dire che fra gli stessi Francesi molti, prima di soccombere, han dichiarato

di morire col rimorso di aver combattuto dei fratelli repubblicani; ed i salvati, imprecando contro il loro governo, non sanno altrimenti gratificarci delle assidue cure, di cui sono l'oggetto, che ripetendo spesso come fanno i loro compatriotti prigionieri: *Viva la repubblica romana!*

In fine un profondo sentimento di riconoscenza c'impone l'obbligo di tributare all'italianissimo generale Avezzana una parola di encomio, sempre inferiore a quella immensa patria carità che gli fa provvedere a tutte l'esigenze del grave ministero affidatogli con una tenace perseveranza e con una infaticabile alacrità, che sarebbero prodigiose anche in un giovane. Sin dal primo appressarsi del nemico, seguito da una parte del suo stato maggiore (giacchè molti altri uffiziali dello stesso erano destinati alle porte per dirigere i corpi che le difendevano), il generale Avezzana percorse successivamente i luoghi attaccati, e colla voce e coll'esempio portando al colmo l'universale entusiasmo del popolo, che chiedeva armi, e delle milizie valorosamente combattenti, assicurò il trionfo della giornata e l'onore del paese.

In questa aggressione, la Francia, sacrificata da un governo nemico dei veri interessi del suo paese, ha fatto delle immense perdite più morali che materiali. Ella ha perduto su noi ogni influenza politica: essa ha perduto ogni diritto alle nostre simpatie: e se la giustizia della nostra causa ci ha dato tanta energia di vincere il soldato più bellicoso, noi abbiamo adesso la profonda convinzione di poter lottare con gloria e successo contro tutti i nemici della repubblica e dell'Italia.

I triumviri: C. ARMELLINI — G. MAZZINI — A. SAFFI.

LA FRANCIA

GIUDICATA DA' PROPRII ATTI NELLA CAUSA DELLA INDIPENDENZA D' ITALIA.

(*Vedi pagina* 133.)

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Sessione del 7 maggio 1849.

INTERPELLAZIONE SULLE COSE D'ITALIA.

Il sig. *G. Favre*: Ho bisogno dell'indulgenza dell'Assemblea, poichè soffro assai da parecchi giorni.

Credevo che in principio di questa tornata il governo avrebbe date delle spiegazioni sovra avvenimenti, che tengono giustamente sollecita l'Assemblea. Domandai al ministro degli affari esterni quali fossero le sue intenzioni intorno a ciò. Avendomi egli risposto che le nuove da lui ricevute non erano sì precise, che potesse recarle a questa bigoncia, credei mio imperioso dovere di salirvi.

Infatti non posso dimenticare che fui membro e relatore della Com-

missione, incaricata di esaminare l'urgente questione relativa al progetto del governo sulla questione italiana, progetto tradotto in legge nella notte del 16 al 17 aprile: non posso pur dimenticare che forse le mie parole, la relazione ch'io presentai, furono in parte cagione di quella deplorabile impresa. Ho dunque diritto e dovere di esonerarmi, per quanto sia possibile, della risponsabilità, di dire intera la verità, di dire altresì qual sia il partito, che deve incontanente pigliar l'Assemblea.

Sapete che quando fu proposto il decreto del 17 aprile, l'Italia era allora stata teatro di una rotta toccata dal Piemonte.

L'Assemblea aveva invitato i ministri a mostrarsi al cospetto delle potenze estere e in favore, s'intende, dell'Italia, più risoluti, più consentanei ai principii repubblicani, che non avessero sin allora dimostrato.

I ministri si contentarono di pratiche. Presentarono un decreto per ottenere i crediti necessarii per la spedizione di un esercito. Dichiararono non poter salvare in Italia la libertà posta a repentaglio: la libertà esser minacciata dagli eserciti uniti di Napoli e d'Austria: esser impossibile che la Francia lasciasse compiere, senza mostrar la sua spada e la sua bandiera, eventi che potevano riuscir fatali alla sua influenza nella penisola.

Due ministri s'abboccarono con noi. Ci dissero, l'impresa non aver per iscopo di proteggere una forma di governo, respinta dalle popolazioni: ciò esser un attentato contro l'umanità e la libertà ad un tempo.

Tal fu, in sostanza, la parola d'onore che ci diede, e in conseguenza di questa parola d'onore, fu porta all'Assemblea la relazione, di cui fui redattore.

Qual fu, a fronte di tale rapporto significativo, e nel quale io pigliava la cura di dire che la Francia si coprirebbe di disonore se andasse ad adempire in Italia la parte ch'ella vuol riserbare all'Austria, qual fu il contegno del ministero? Il sig. presidente del Consiglio non voleva prender a parlare; vale a dire, ch'ei consentiva pienamente nel linguaggio usato nel rapporto.

Un'interpellazione lo chiamò qui, ed a quella interpellazione ei rispose che godeva de'sentimenti manifestatisi nella Commissione, che quei sentimenti erano l'espressione del suo pensiero; e perchè la mia memoria non possa venir tacciata d'infedeltà, ho qua il *Moniteur*, sul quale tornerò fra poco, poichè mi tarda di venire al fatto decisivo e doloroso di tal discussione. L'assegnamento fu stanziato; la spedizione partì: con quali istruzioni? Ancor l'ignoriamo; la vostra Commissione non pretese che quelle istruzioni le fossero assoggettate. Ell'ebbe fiducia nella parola, che le fu data.

Voci a sinistra: Ell'ebbe torto. (*Rumore.*)

Il sig. *G. Favre*: Ebbe confidenza nella parola data dal signor ministro degli affari esterni e dal presidente del Consiglio.

Voi sapete ora, pe'documenti ufficiali, ciò che accadde in Italia. Le nostre truppe non incontrarono resistenza a Civitavecchia; e come v'entrarono?

Dopo un proclama, in cui dicevasi: veniamo a proteggere la libertà d'Italia.

Tuttavia, dopo questo, occorsero fatti, di cui sventuratamente non possiamo dubitare.

Le nostre truppe, accolte, non dirò con entusiasmo, ma con benevolenza, dalle popolazioni romane, non tardarono a far loro sentire, non la mano della protezione, ma la mano del più forte. Parte della forza armata di Civitavecchia fu disarmata, il preside sospeso, le fortezze della città occupate; e quindi non si dubitò di dichiarare, che, se la popolazione di Civitavecchia avesse resistito, si sarebbe ricorso alla forza per occupar la città.

Non basta. Da Civitavecchia il comandante delle nostre forze cominciò a trattare.

Sapete, signori, quali furono le parole del signor presidente del Consiglio, quando sollecitava l'approvazion del decreto. Egli vi diceva: Voi parlate della repubblica romana; ma quest'è, da parte vostra, un anacronismo; voi non ponete in conto la vittoria degli Austriaci sulla Sesia; non ponete in conto l'abbattimento del governo democratico di Firenze; quanto alla repubblica romana, allorchè le nostre vele saranno in vista di Civitavecchia, la sua ora suprema sarà sonata, e quindi, intervenendo in nome dei principii dell'umanità e della libertà, andremo ad impedire gli orrori della tirannia reazionaria.

Se il signor presidente del Consiglio era in quest'opinione, il suo luogotenente non vi potè rimanere a lungo; egli trovò sul territorio romano un governo organizzato, deciso a difendere la libertà italiana; e quanto a' nemici di tal libertà, e' non erano all'interno; si poteva scorgerli, o nelle Marche romane al mezzodì, dal lato del confine napoletano; o, al contrario, dal lato del settentrione, si poteva scorgerli verso Ancona ed il confine toscano. Que' nemici della libertà romana, a tenore della dichiarazione solenne, della quale non avete voluto fare, cred'io, riguardo all'Assemblea, una rete e un agguato, erano i nemici della Francia. (*A sinistra: Benissimo! benissimo!*)

Or bene! vi siete voi rivolti dal lato di que' nemici? La vostra spada fu ella sguainata per impedire che una sola goccia di sangue italiano fosse versata dalla mitraglia degli Austriaci e de' Napoletani? Il dico, signori, col dolore nell'anima, col rossor sulla fronte (*approvazione a sinistra*): il sangue italiano fu sparso, il sangue francese fu sparso! La malleveria ne cada sugl'imprudenti, che ci hanno gabbato; poichè fummo gabbati. (*Acclamazioni ed applausi prolungati a sinistra.*)

Voci diverse: Tal malleveria dee ricadere sul ministero. (*Agitazione.*)

Più membri della Montagna interpellano con vivacità il ministero.

Il *presidente* intima più volte silenzio.

Il sig. *G. Favre*: Chiedo perdono all'Assemblea. Non intendo eccitare le nobili passioni, di cui veggo il germe, e che spero porteranno tosto il lor frutto. Intendo consigliar all'Assemblea provvedimenti veri, efficaci, poichè, dopo essere stato ingannato, nol sarò più, nol voglio essere.

Diceva, che, lungi dal volgersi contro i nemici della Francia, cui erasi dichiarato, co' discorsi ministeriali, che noi andavamo a proteggere l'Italia contro la loro azione, i soldati francesi marciarono contro Roma.

Domandammo spiegazioni amichevoli al ministro degli affari esterni. Rispose esser giunto un dispaccio telegrafico, in cui annunciavasi che il general francese era stato chiamato dal voto della popolazione romana; ch'erasi portato con un corpo di truppe per giudicar egli stesso qual doveva essere l'efficacia delle fatte promesse; che a una distanza, di cui non fa menzione il dispaccio, in un sito non indicato, invece di simpatia aveva trovata forte resistenza, davanti a cui aveva dovuto arrestarsi per prender una posizione e aspettare i rinforzi. Ecco il dispaccio: il ministro non ne sa di vantaggio.

Ma il dispaccio era del 30 aprile. Noi siamo al 7 di maggio, e lettere particolari sono arrivate. Sventuratamente, esse ci danno la certezza che, giunti alle porte di Roma, i nostri soldati, i nostri infelici soldati, soldati repubblicani, fratelli dei Romani, incontrarono barricate e vollero superarle a forza. Il sangue fu sparso, e fummo costretti a retrocedere.

Ciò è fuor di dubbio. Quantunque non esistessero questi documenti, il dispaccio, riconosciuto dal governo, ce lo direbbe egli stesso, poichè consta da esso che, invece di simpatia, s'incontrò una gagliarda resistenza, che si dovè prender una posizione ed attender rinforzi. Questa è una dichiarazione di guerra, che non può ingannare alcuno.

Ecco il punto in cui ci troviamo. Ieri sera il ministero fece inserire nella *Patrie*, teatro delle sue comunicazioni, e stamane nel *Moniteur* questa nota, ch'io raccomando alla dignità di quest'Assemblea:

« Giusta un dispaccio telegrafico, ch'è giunto al governo, il generale Oudinot si sarebbe messo in cammino verso Roma, ove, secondo tutte le informazioni, egli era chiamato dai voti della popolazione; ma avendo incontrato .... »

Udite questo, signori! siamo noi nel 1814? Questo bullettino fu egli scritto dagli Austriaci?

Parecchie voci a sinistra: Sì! sì!

Il sig. *Giulio Favre:* « .... ma avendo incontrato da parte degli stranieri, che occupano Roma, una resistenza più grave che non si aspettasse, prese posizione a qualche distanza dalla città, dove attende il resto del corpo di spedizione. »

Comprendete la condizione in cui fummo messi, e donde dobbiamo uscire a qualunque costo, e incontanente.

I nostri soldati, ripeto, giunsero alle porte di Roma, ch'erano chiuse: ebbevi gagliarda resistenza. Ed ecco i Romani, che non vogliono accogliere i forestieri, chè tali siamo per loro; i Romani, i quali non vogliono il governo sacerdotale, che noi conduciamo con noi; checchè diciate, i Romani resistono, sono presti a morire, muoiono. Ma, secondo voi, non sono Romani. La nota della *Patrie* li dice stranieri, avventurieri: domani ella dirà malandrini quegli uomini, i quali non vollero veder il loro suolo calcato dallo straniero.

Prendo i fatti dai documenti addotti dal governo stesso. Eccone la moralità ed il valore. Al momento in cui dicevasi che si andava a proteggere la libertà, ristabilire l'ordine turbato, impedire gli eccessi dell'anarchia, non si diceva tutta la verità. O si aveva un altro pensiero

in mente, ciò che non vorrei credere, o si diedero, non so per influenza di chi, istruzioni sì elastiche, che si potè fare ciò che talentava.

Quando il ministero si presentò a questa bigoncia, disse che non farebbe nulla contro le popolazioni romane, che si voleva opporre una influenza a quella d'Austria e di Napoli. Rimetterò sotto i vostri occhi il discorso pronunziato dal presidente del Consiglio.

Vi ricordate i termini del rapporto; ora egli è tempo, perchè nessuna nube rimanga in tal discussione, perchè poniamo i signori ministri in grado di ben determinare il legame, che ha fra le lor parole del 17 aprile e i lor atti d'oggidì, egli è tempo, egl'importa di rimettere sotto gli occhi dell'Assemblea alcuni passi del discorso del sig. ministro della giustizia, presidente del Consiglio.

Non penso che l'Assemblea esiga ch'io le legga i termini del rapporto; e' sono presenti a' vostri pensieri, e non temo di dire che accettandolo dolorosamente, poichè tal fu l'esito d'una risoluzione sulla quale mi sono ingannato, — ne chieggo perdono a Dio e al mio paese, — non temo di dire che, se i termini della politica di quel rapporto fossero stati seguiti, le sventure che deploriamo non sarebbero mai state a temere.

Letto il rapporto, e fatta da' miei onorevoli colleghi l'interpellazione, di cui io parlava poc'anzi, il sig. ministro della giustizia si espresse così:

« Mi sia permesso prima, di salutare come un avventurato sentimento, rallegrandomene come d'una forza pel mio paese, l'unanimità che si è manifestata nella Commissione. »

E ad alcune rimostranze de' membri dissidenti della Commissione, il ministro della giustizia riprende:

« Bene, rettificherò il mio detto. No, non ci fu unanimità nella giunta; ma è già molto che vi sia accordo .... (ascoltate ben questo) è già molto che vi sia accordo fra essa giunta ed il governo, e che, in tal questione di dignità, d'utile della Francia tutte le dissidenze di partito siano state obbliate, per fondersi nel sentimento del patriottismo e della devozione al paese. Quest'è una forza, il ripeto, ec.

« Ora, si chieggono spiegazioni al governo, o piuttosto si chiede ch'ei ci riproduca alla bigoncia le spiegazioni, ch'egli ha già date nella giunta; ci si domanda particolarmente di dichiarare se andiamo, sì o no, in Italia per unire la nostra bandiera a quella d'un'altra potenza, dell'Austria, poich'ella fu nominata. Non proviamo nessun imbarazzo a rispondere. Il governo francese, nella spedizione per la quale vi si domanda un assegnamento, non prese consiglio se non da sè stesso, da' suoi interessi e dalla sua dignità. »

Seguono le spiegazioni, sulle quali ritornerò or ora; ma, il vedete, poichè fu letto il rapporto, il sig. ministro vi aderì, il sig. ministro disse ch'era inutile ch'ei ripetesse alla bigoncia le spiegazioni date nella Commissione. Or bene! io m'appello solennemente a tutti coloro, che facevano parte di quella Commissione. Non fu egli inteso espressamente, non in modo indiretto, ma con la maggior chiarezza di cui è capace la lingua francese, che non si farebbe versare il sangue degl'Italiani, che non si andava per ristabilire nessuna forma di governo, ma per dare protezione,

e assumer la parte d'una grande potenza, la quale non vuol che una piccola sia oppressa sotto il peso d'un esercito trionfante, proveniente dal settentrione o dal mezzodì?

Ecco ciò che la Commissione ha inteso, ecco ciò che l'Assemblea ha compreso; e, se c'era un pensiero celato nelle parole del sig. ministro, e' sia maledetto, quel pensiero, poichè ei fece versare il sangue francese! (*A sinistra: Benissimo! benissimo!*)

Il ministro continua: « A questa politica noi ci siamo inspirati, questa intenderemo a seguire. Non porremo le forze della Francia a' servigii del tale o tale governo; non ne abbiamo nè la volontà nè il diritto: ma manterremo quelle forze, per tutelare gl'interessi e i legittimi influssi del nostro paese. »

E termina con questo tratto significativo: « Pigliamo dunque in sul serio le cose che noi facciamo. Voi domandate al governo, a fronte d'una malleveria ch'egli assume tutta intera, in virtù d'una facoltà che gli avete data, gli domandate d'uscire del riserbo, nel quale dee rimanere, se non fosse per altro per non involgere la vostra malleveria nella sua: ed egli vi dice che non vuol porre le forze della Francia a profitto d'un intervento, che non avesse altro scopo che la tale o tal forma di governo; che lo scopo suo è perfettamente legittimo, è quello d'esser presente ad un grand'avvenimento, ch'ei non ha chiamato, che non può impedire; d'esser presente, per una previdenza legittima e necessaria, per sopravvedere le conseguenze di tal avvenimento, nel doppio interesse, e del suo influsso, che sparirebbe s'ei fosse assente, e della libertà, che correrebbe forse pericolo s'ei non fosse presente; e in tutti i casi, supponendo anche che in sua assenza si facesse il bene, non è utile che il bene si faccia colà senza l'intervento francese.

« Lo ripeto; non disdico nessuna delle parole, che ho detto dinanzi la giunta, e che furono riprodotte a questa bigoncia: la bandiera della Francia non sarà, credetemi, impegnata se non per l'utile francese, per l'utile del suo influsso legittimo, in tutta la nostra indipendenza d'azione, e pel vantaggio di quell'antica causa, che ha sempre le nostre simpatie. »

Qual è dunque codesta causa, che avete servita? Per chi fu sparso il sangue de' nostri ufficiali e de'nostri generosi soldati? Per chi fu sparso il sangue italiano, il sangue di quella nobil nazione, per la quale ostentavate le più generose simpatie? Fu sparso pel Papa, fu sparso per l'assolutismo.

Ecco, ora che il velo è squarciato, ciò ch'è impossibile non sapere. (*Negative al banco de' ministri.*)

Voi giustificherete il vostro contegno, io credo, e l'Assemblea giudicherà; l'Assemblea, spero, piglierà in mano questo deplorabil affare, e non vi continuerà la sua fiducia, poich'ella sa quel che avete fatto .... per imperizia o per tradimento, non so.

A sinistra: Per tradimento! (*Lunga agitazione.*)

Il sig. *Giulio Favre:* Voi avete messe a rischio le truppe francesi, le avete cimentate in una guerra empia, avete abbassata, avete macchiata la nostra bandiera; ci avete posti nella necessità, o di ritirarci dall'Italia, stendendo la mano per benedir coloro che abbiam trucidati, per

versar lacrime di sangue su quelle tombe che abbiamo scavate; o pur di continuare l'opera vostra, di spedir nuove truppe, come voi dite, di fare la guerra, d'entrare in Roma di viva forza, di far saltare in aria i monumenti pubblici, di cannoneggiare la popolazione, e per chi? . . . . Quanto a me, il dichiaro, io rifiuto di continuar a lasciare al ministero la condotta d'un affare, sì deplorabilmente intrapreso, e, il ripeto, uopo è che la Camera provveda.

Che debb'ella fare? Ciò ch'ella dee fare, altri più saggi e men addolorati potrebbero dire; i pareri sono diversi: ma, per me, ei mi sembra impossibile che l'Assemblea non nomini, durante la sessione, una giunta, la quale sia incaricata di prender notizia delle istruzioni, che furono mandate agli agenti francesi, e di farvene all'istante un rapporto.

Badate, signori, che i minuti qui sono secoli, che la condizione delle nostre truppe è soprammodo rischiosa.

Ho letto un carteggio particolare, ed ho fra mani un documento stampato, che comparirà domani ne' giornali, e nel quale si annunzia che quella grave resistenza, di cui è parola nel dispaccio telegrafico, consisteva in barricate, che impedivano alle nostre truppe d'andare più innanzi. Qual era il nostro dovere allora, se veramente il generale Oudinot non ha dato fuori un bando, che non era la verità? Il nostro dovere era d'arrestarci; di non passare la distanza, che permetteva a quelle barricate di sparar sulle nostre truppe; di non appiccare, a nessun costo, quell'abbominevole, quell'inumano conflitto.

Non pertanto, il conflitto fu appiccato, e ben cinque assalti furono dati, ne' quali le nostre truppe venner rispinte; abbiamo perduti 150 uomini, abbiamo 600 feriti. Ecco il bullettino del ministero! (*Viva agitazione a sinistra.*)

Parecchi membri: Bisogna mettere il ministero in accusa!

Il sig. *Odilon Barrot, presidente del Consiglio:* Senz'avere udito le spiegazioni?

Il sig. *Giulio Favre*: Il ministero aggiugne che le nostre truppe si sono ritirate (quest'è il linguaggio del dispaccio), ch'elle presero posizione, che attendon rinforzi.

Or bene, signori, noi non possiamo lasciare partire tali rinforzi, senza conoscere le istruzioni, che loro saranno date, altrimenti che con parole.

Il sig. *Buvignier*: E' sono già partiti!

Il sig. *Giulio Favre*: Abbiam bisogno d'alcun che di più netto, di più positivo; che siano mandati rinforzi, è indispensabile, poichè, badate, non vi fate illusione circa nessuna delle difficoltà di codesta grave e dolorosa condizione. Le nostre truppe sono nella campagna di Roma, che, ben sapete, è aperta da tutte le parti; e se per mala sorte, come risulta dal dispaccio stesso, elle soggiacquero ad un rovescio, siate sicuri che l'indignazione romana s'aumenterà di tutta l'energia di tal incominciamento vessatorio; che da tutte le campagne vicine giungeranno uomini, i quali non ha guari benedicevano, ed ora, in forza della vostra imprudenza, per non dire di più, maledicono il nome e la bandiera francese.

È dunque indispensabile, il nostro onore, la sicurezza delle nostre

truppe il comandano, è indispensabile che si spediscano rinforzi; ma che que' rinforzi abbiano l'incarico di continuare quel che fu fatto, che l'artiglieria francese sia volta contro il Vaticano e contro s. Pietro, ciò il diritto delle genti, l'onore della Francia, l'umanità ci proibiscono. Abbiamo sciaguratamente troppo fatto; o, piuttosto, troppo lasciato fare!

Importa dunque che la Commissione da voi nominata, se il mio pensiero è da voi aggradito, pigli una conoscenza esatta delle istruzioni, che vennero date.

Importa che, pei richiami di tal Commissione, l'agente, che ha in sì malaugurato modo condotto tale spedizione, sia immediatamente richiamato, e che sia spedita una persona, — un rappresentante o più rappresentanti non sarebbero fuor di luogo in tale missione, — per portare all'Italia altra cosa che bandi e proteste di fratellanza, seguite da fucilate e da morti.

Importa che il pensiero della Francia sia chiaramente separato da quello degli uomini, che hanno sì disastrosamente condotto tale spedizione. E nel caso che l'agente, il quale fu scelto dal ministero, avesse appieno oltrepassate le sue istruzioni; nel caso che non avesse nulla compreso, che si fosse temerariamente arrischiato, che avesse così impegnato le sue truppe in una lotta, che gli era formalmente vietata, il ridico, uopo è che l'Assemblea intervenga per imporre la sua autorità e la volontà sua. (*Rimostranze numerose. — Sì, sì!*) E poichè tal volontà fu tanto sciaguratamente eseguita dal ministero, l'Assemblea non dee più avere fiducia se non in sè stessa per tutelare l'onor del nome francese, e la sicurezza del nostro paese. (*Benissimo! benissimo! a sinistra.*)

Una voce: Bisogna mandare il sig. Giulio Favre.

Il sig. *Giulio Favre*: Nol dimenticate; il momento, in cui ci troviamo, è supremo. Quest'Assemblea sta per finire. Qui stesso, alla voce di colui che aveva sì gloriosamente tenuto il vessillo degli affari esterni nel governo provvisorio, l'Assemblea tutta quanta si alzò per dire al popolo: Io sono il vostro sostegno e l'egida vostra, ed il mio nome sia cancellato dal novero delle nazioni indipendenti, se mai sfodero la spada in favor della tirannia.

E durante l'anno, che tenne dietro a tale dichiarazione, la sorte dell'Italia fu due volte in man vostra. Il dico con dolore profondo, due volte quella mano si schiuse per lasciare sfuggire l'occasione liberatrice.

La libertà italiana, oppressa nei campi di Novara, pareva minacciata degli ultimi rigori sulle rive del Tevere. Voi vi siete commossi; avete sentito che quell'antica solidarietà, che vi univa al popolo romano, non vi permetteva di rimanere in riposo: ed allora, profondendo i vostri uomini ed i vostri tesori, avete aperto i vostri porti per lasciar partire navigli, che dovevano andar a proteggere la libertà.

Ecco ciò che avete voluto; ed ora egli accadde che que' navigli fecero smontar sulla spiaggia soldati, che fecer l'opera dell'Austria, che fecero sgorgare il sangue italiano. Che cosa volete che dica l'Italia, tradita prima per abbandono, tradita ora per perfidia militare, e per violazione di quanto ha di più sacro del diritto umano e divino? Che volete voi ch'ella dica? Ella non ha più se non a gettarsi un'ultima volta, per

disperata, nelle braccia dei tiranni, che sono alle porte sue, per far causa comune con essi, e per ingrossar quella lega, che forse certi cattivi cittadini chiamano in Francia perchè la si venga a fondare, ciò che altri chiama l'ordine e ch'io chiamo la monarchia! (*Acclamazioni ed applausi a sinistra.*)

Quanto a me, il dichiaro nella mia convinzione profonda, se, nello istante, in faccia al paese, in faccia a Dio, che abbiamo oltraggiato con l'empia effusion di quel sangue .... (*Rimostranze a destra.*)

A sinistra. Sì, sì!

Il sig. *Giulio Favre*: Sì, che abbiamo oltraggiato! .... (*Risa dubitative in parecchi banchi.*)

Scorgo alcuni membri di quest'Assemblea, che hanno il coraggio di lasciar errare sulle labbra loro il sorriso..... (*Esclamazioni a sinistra.*)

Una voce: E' sono gli Austriaci dell'Assemblea!

Il sig. *Giulio Favre*: Questo contegno, il sentimento che lo inspira, io li denunzio al paese!

A sinistra: Benissimo! benissimo!

Il sig. *Giulio Favre*: Come! quand'io vengo qui a raccontare tal lagrimevole storia d'un esercito francese, mandato sotto la bandiera della libertà, e che mette a morte popolazioni amiche, le quali ben hanno, probabilmente, il diritto di vivere sotto il sole italiano, voi non trovate altra protesta nel vostro cuore! Voi ridete? bene, il ridico, siate giudicati, non chieggo di più. (*A sinistra: Benissimo!*)

Quanto a me, signori, termino dicendovi che, nella mia convinzione profonda, se quest'Assemblea non protesta solennemente, s'ella non prende immediatamente un partito di vigore, il nostro influsso in Europa è spacciato. Il nostro nome sarà vilipeso, strascinato nel fango e nel sangue; cadremo più in basso che l'Austria, rispetto all'Italia; poichè l'Austria in Italia è guidata dal suo utile personale: ella confisca, ella ruba, ella arricchisce le sue proprie popolazioni, ella spoglia quegl'infelici e nobili Lombardi; ma quest'è suo utile personale.

Quanto a noi, signori, sotto la monarchia francese, sotto una monarchia che non era la vostra, poichè ell'era una monarchia d'onore e di dignità pel nome francese; sotto la monarchia, la Francia mandava i suoi soldati in Grecia per proteggervi la libertà; la Francia, in tempo più lontano, mandava i suoi uomini sulla terra d'America per opporsi alla persecuzione ed alla tirannia inglese; la Francia fu sempre, in ogni tempo, quando fu governata da capi degni di lei, il cavaliere della libertà e delle idee generose e liberali! (*Applausi a sinistra.*)

E voi, che fate voi della Francia? Ne fate il gendarme dell'assolutismo!

Una voce: Della santa alleanza!

Il sig. *Giulio Favre*: Con perfidie e con parole ambigue, voi ottenete un voto, e di quel voto usate perchè il nome della Francia sia maledetto.

Ancora una volta: se volete, signori, impedire che il male vada più oltre, ed egli è enorme; se volete impedire ch'esso diventi incurabile;

se volete impedire che fra breve tutte le nazioni si sollevino contro di noi, quali per interesse, quali per indignazione, quali per disprezzo, provvedete, signori, prendete un partito, prendete un partito vigoroso, patriottico; ma, di grazia, prendetene uno: e tal partito proceda da voi, e nol lasciate effettuare da altri. (*Viva adesione a sinistra.*)

Il sig. *O. Barrot, presidente del Consiglio*: Cittadini rappresentanti, le interpellanze, che si sono testè fatte, dovevano, parmi, aver per iscopo di rischiarare i fatti innanzi che si abbia a proferire un giudizio. Noi non abbiamo diritto di esigere dai nostri avversarii tanta giustizia e tanta riserva, e dalla loro parte la condanna precede le informazioni, la conoscenza dei fatti.

Voi osate recare alla tribuna un' imputazione contro un uomo che non è nato da ieri, e che ha già dato qualche pegno della sua fedeltà nel mantenere la sua parola, nell'adempiere agli obblighi assunti; voi osate, dico io, recare alla tribuna contro quest'uomo l'imputazione d'aver sorpreso un voto dell' Assemblea colla menzogna e colla frode.

Sì; noi abbiamo detto all'Assemblea: noi non vogliamo intervenire nella catastrofe imminente, da cui è minacciata l'Italia, che per tutelare due cose, la libertà e la legittima influenza della Francia; e mi appoggerò qui ad una parola pronunciata nella discussione dal generale Lamoricière; se noi non possiamo salvare la repubblica romana, salviamo almeno la libertà in Italia. E se potevano esservi opinioni diverse sul partito, che conveniva prendere allora che i Napoletani da un lato passavano, od erano sul punto di passare la frontiera degli stati romani, e che da un altro lato gli Austriaci dichiararono altamente la loro intenzione di passar eglino stessi la medesima frontiera in un altro punto; se v' erano opinioni diverse sul partito, cui conveniva appigliarsi, queste opinioni non mancarono di rivelarsi.

Ora eravi un mezzo ben semplice; era quello di lasciare che gli eventi si compiessero, era di starsene colle braccia conserte al seno ....

Una voce: E ciò si è fatto.

Il sig. *O. Barrot*. Non sapete pure ciò ch' è accaduto.

La maggioranza dell'Assemblea non si volle astenere al cospetto degli avvenimenti che si avanzano.

Eravi un altro partito a prendere, dichiarare la solidarietà della repubblica romana colla repubblica francese, inviare in Italia un esercito per mantener a Roma, colle armi, la forma repubblicana, vale a dire, per conseguenza necessaria, dichiarar anticipatamente la guerra a tutti coloro che volessero attaccare quella repubblica, fare finalmente un patto d'alleanza offensiva e difensiva colla repubblica romana. Questa era la politica del sig. Ledru-Rollin, e fu discussa. Si disse: se voi lasciate perir la repubblica romana, guardate le conseguenze; si fecero finalmente valere tutte le ragioni favorevoli a questa politica. E tuttavia che faceste? Ingiungeste al governo di riconoscer il governo della repubblica romana? Di levar immantinente un esercito per difenderla? Mainò; non sembraste badare che agl'interessi della Francia. Diceste: niuna solidarietà colla repubblica romana, poichè gl' interessi della repubblica francese non sono solidarii cogl' interessi di quella repubblica. Ecco qual fu il senso

della decisione, presa dalla maggioranza dell'Assemblea nel suo illuminato patriottismo, e in seguito a profonda discussione. Voi diceste al governo: non v'ha che una cosa a fare: appressarsi al teatro di un infallibile avvenimento, e far che la questione italiana, invece di una soluzione assolutista ed austriaca, ne riceva una liberale. (*Adesione.*)

Ora, le istruzioni date furono esse contrarie a tal pensiero della nostra politica, a tale dichiarazione, da noi fatta in questa bigoncia? Oh! se le istruzioni date furono contrarie; se io avessi avuto la disgrazia di mancare alla fede pubblica, a quanto ha di più santo al mondo, ad un impegno assunto dall'alto di questa bigoncia; oh! il dichiaro io stesso, mi sarei reso colpevole del primo delitto politico, che possa esser commesso in una nazione libera. (*Benissimo!*) Avrei ingannato i rappresentanti del mio paese; e, sulla fede d'una menzogna, avrei traviato e posto in compromesso la sua politica, contro le intenzioni apertamente annunziate a questa bigoncia.

Ma quando si accusa un governo d'un tale delitto, quando gli si getta in faccia una simile imputazione, quando si ricordano più i proprii odii che i sentimenti di convenienza e di pudore politico .... (*A destra: Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Giulio Favre*: Questa si chiama moderazione!

Il *presidente del Consiglio*: .... si aspetta prima d'appassionar una discussione, in congiunture che voi dite scabrose, che hanno la loro difficoltà, e che, per ciò stesso, in nome del vostro patriottismo, impongono un certo riserbo. (*Benissimo!*)

Or bene! voi prima d'ogni verificazione, cominciate col gettare simili accuse, col farne risonare questa bigoncia per espanderle da lontano, ed in Francia ed in tutto il mondo. Spero che quando avrete veduto le istruzioni, quando le avrete raffrontate alle parole, da me qui dette, proverete qualche rammarico d'avere arrischiata l'accusa che avete fatta. (*Benissimo!*)

Il sig. *Giulio Favre*: Il mio rammarico è d'aver dato il voto per la spedizione!

Il *presidente del Consiglio*: E ciò che avrebbe dovuto avvertirvi ed imporvi qualche riserbo, è quel bando, di cui avete parlato con elogio; è il primo atto del generale comandante della spedizione, nel mettere piede sul suolo italiano; è quel passo che avete lodato, ed in cui si dice che i Francesi giungono quali fratelli, senz'avere nessun interesse territoriale in Italia, non vi potendo esser condotti se non dall'amore della libertà ... (*Risa ironiche a sinistra.*)

Il sig. *Gloxin*: Come a Madrid nel 1823!

Il *presidente del Consiglio*: Or bene! quel bando, che meritò i vostri elogii, di cui vi siete pur fatti al bisogno un titolo contro il gabinetto stesso, quando avrete scoperto ch'esso è l'opera del ministero degli affari esterni, il quale, in un atto così importante, ch'era il primo dopo le istruzioni date e doveva contenere il pensiero medesimo della spedizione .... (*Interruzione a sinistra.*)

Questo primo punto, che potrei chiamare altresì un punto d'onore deciso, non con una sentenza diffinitiva, io non vi chieggo di sentenziare,

vi chieggo d'attendere, di giudicare sopra i documenti (*benissimo*); questo primo punto deciso, rimane una seconda questione: Il generale, cui fu commesso il comando della spedizione, è egli si o no rimasto fedele alle istruzioni ricevute?

Per questo rispetto, signori, lasciatemi dirlo all'Assemblea, non avremmo atteso le interpellazioni fatteci, se, avendo anche noi la coscienza dell'inquietudine pubblica, avessimo avuto in mano documenti, che ci permettessero di farci incontro a tale inquietudine....

Il sig. *Flocon*: Chieggo di parlare.

Il *generale di Lamoricière*: Il chieggo anch'io.

Il *presidente del Consiglio*: Ciò che il governo sa circa il contegno del generale, che comandò la spedizione di Civitavecchia, e che poi si volse sopra Roma, ei nol sa se non per dispacci telegrafici; dispacci, la cui concisione inevitabile lascia all'oscuro delle circostanze, senza le quali, a noi, governo, non è permesso di fare un giudizio di chi rappresenta la politica della Francia. (*Movimenti diversi.*)

È facile, dall'alto di questa bigoncia, gettare una riprovazione, e vincere così le difficoltà. Per conto mio, non voglio sottrarmi in tal modo da una difficoltà politica; non mi mostrerò facile, nè prodigo di riprovazione contro un generale, di cui non conosco tutto il contegno, e sceglierei meno ancora il momento in cui e' fosse stato sfortunato o ingannato. (*Benissimo!*)

Giungo alle conclusioni, che furono enunciate. Tutto ciò che in quelle conclusioni può tendere a rischiarare i fatti, a edificare l'Assemblea sulla natura, sul valore degli atti dell'autorità, non solo è dal canto mio pienamente approvato, ma con impazienza bramato. (*Benissimo!*)

Quanto alla parte delle conclusioni stesse, che tenderebbe, non so precisamente a che, perchè non posso ben definire qual maniera di provvedimenti potesse venire consigliata all'Assemblea, ma, infine, che tenderebbe ad investire direttamente l'Assemblea dell'azione governativa e politica; quanto a questa parte delle conclusioni, dirò una sola parola: Io non intendo promuovere vani e puerili conflitti; ma sono profondamente convinto che l'Assemblea avrà la coscienza del rispetto per la Costituzione: ella può accusare il potere esecutivo, non lo sposterà. (*Lunga agitazione. — A' voti!*)

Il *gen. Lamoricière*: Lo stato delle cose è sì grave, che ne dobbiamo scartare tuttociò che potrebbe muovere le passioni. Rammenterò all'Assemblea ciò che occorse in seno alla Commissione, di cui il sig. Favre era relatore ed io presidente. Il governo voleva esser presente a ciò che sarebbe accaduto in Italia. La controrivoluzione stava per farsi: la repubblica romana era ne' suoi ultimi giorni. Il sig. Favre disse ai ministri: se s'incontra resistenza a Civitavecchia, che si dovrà fare? Risposi: deesi superare. Soggiunsi che, se non la repubblica, dovevasi a Roma proteggere la libertà.

Ora pare che le circostanze, che ci si esposero, siano affatto diverse dal vero. Non dirò che siasi voluta ingannare l'Assemblea: ma, per altra parte, posso credere che un soldato operi contrariamente alle istruzioni ricevute?

Si possono ammettere più ipotesi: credere che il generale francese sia stato ingannato sullo stato di Roma, e che abbia incontrato resistenza alle porte di Roma, quando credevasi incontrar tutt'altro. Ecco quanto si può credere.

La condizione è questa: il nostro esercito è alle porte di Roma, può essere attorniato da popolazioni sollevate. D'altra banda, il resto della spedizione dovè arrivare, ed unirsi al generale. Noi domandiamo: 1.° che il governo comunichi ad una Commissione le istruzioni, che si può senza pericolo, e che dia testualmente il dispaccio telegrafico, di cui i giornali diedero il senso; 2.° che dica se intende continuare o no la lotta contro la repubblica romana, la quale non pare sì disordinata, com'erasi detto.

Il sig. *Flocon* legge una lettera, in cui sono narrati compendiosamente i fatti di Roma, e in cui accennasi alla presenza colà di molti forestieri.

Il sig. *Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esterni.* Il sig. Favre chiede che si rinnovi pei ministri la legge dei sospetti, che si condannino prima di udirli, e che si applichi al generale Oudinot un'altra legge dello stesso tempo, che si mandino presso lui rappresentanti per giudicarlo e menarlo .... (*rumori a manca*).

Il governo giudicherà, conosciuti i fatti, la condotta del generale Oudinot: finora non ricevè che il dispaccio telegrafico che voi conoscete.

Quanto alla parte delle proposizioni del sig. Favre, che deve ricever un'esecuzione immediata, il governo la invoca, non la respinge, presto a manifestare ad una Commissione le istruzioni date al generale; e confida che gli uomini imparziali scorgeranno la perfetta concordanza tra queste istruzioni, e le parole dette dal governo in questa bigoncia. Noi siamo presti a comparire innanzi la Commissione: ma si rinunci al sistema di condannare prima di udire.

Il sig. *G. Favre* sostiene, ch'ei non volle rinnovare alcuna misura rivoluzionaria; ma che rivoluzionario è il governo, poichè violò la Costituzione, la quale comandava di rispettare le nazionalità estere: che la Francia deve ottenere una soddisfazione, e che questa non può venire che dall'Assemblea.

Il *presidente* mette ai voti la proposizione del sig. Favre in questi termini: nomina di una Commissione, incaricata di esaminare i fatti prodotti nella discussione d'oggi.

L'Assemblea adotta la proposizione così formulata. Quindi decide quasi unanimemente che la Commissione si nomini immediatamente negli ufficii, e che l'Assemblea si unisca la sera alle 9 per udirne la relazione.

Sessione della sera.

Il *presidente* fa conoscere i nomi de' membri della Commissione, ch'è stata scelta per esaminare le istruzioni del governo, relative alla spedizione dell'Italia. Ecco i nomi: signori Freslon, Grevy, Gouin, Lamoricière, Dupont (di Bussac), Lanjuinais, Roger (del Loiret), Subervie, Chavoix, Coquerel, Dubodan, Schoelcke, Goudchaux, Alem Rousseau, Senard.

Il *presidente*: Siccome la Commissione non può aver preparato la sua relazione se non alle 10, la sessione è sospesa fino a quell'ora.

La Commissione entra nella sala a ore 10 e tre quarti.

Il sig. *Senard* monta in bigoncia. (*Profondo silenzio.*) Ei legge il seguente rapporto:

Cittadini rappresentanti, la Commissione, che avete nominata, si adunò immediatamente secondo il vostro desiderio.

Ella chiamò a sè il sig. presidente del Consiglio, il sig. ministro degli affari esterni ed il sig. ministro della guerra, e ricevè da essi la comunicazione delle istruzioni, date al generale comandante della spedizione d'Italia, e di tutti i dispacci giunti fino ad ora al governo.

In pari tempo, ella si è riferita alle dichiarazioni, raccolte nel rapporto della Commissione, la quale aveva esaminato la domanda dell'assegnamento di 1,200,000 fr. ed alle altre dichiarazioni, fatte dagli agenti del governo dalla bigoncia, circa la natura e lo scopo della spedizione.

Allora ci si presentava la repubblica romana come prossima a soggiacere, o per gli assalti dell'Austria o per la controrivoluzione, di cui portava in sè i germi. Ci si diceva che, second'ogni probabilità, la repubblica avrebbe cessato di esistere, prima ancora che i nostri soldati avesser tocco il suolo italiano; si paventava al pensiero d'una ristorazione del Papa, fatta sotto l'influenza d'una politica assolutista, al pensiero di tutte le violenze, che potevano insanguinare una reazione; si voleva esser presente all'ora, che pareva vicina, della peripezia, per mantenere e far predominare l'influsso francese nello scioglimento della questione romana; si voleva, infine, preservare quel paese dagli eccessi ond'egli era minacciato, ed assicurargli almeno, in tutti i casi, istituzioni liberali. Del rimanente, non s'intendeva difendere la repubblica romana, che non si era riconosciuta; ma non s'intendeva neppur di assalirla.

Quanto all'opera della spedizione, era ben inteso che occupassimo Civitavecchia, luogo scelto per lo sbarco, e vincessimo anche, per alloggiarvici, le resistenze, che ci potessero essere opposte. Ma, colà giunti, aspetteremmo gli avvenimenti, e non moveremmo sopra Roma se non per preservarla da un intervento straniero, o dagli eccessi d'una controrivoluzione; in una parola, secondo il detto del sig. presidente del Consiglio alla Commissione, non andremmo a Roma se non come protettori o *come arbitri domandati.*

Tutto ciò fu epilogato in questo passo del rapporto della Commissione, accettato espressamente dal sig. presidente del Consiglio:

« Dalle spiegazioni dei ministri, è risultato che il pensiero del governo non è altrimenti quello di far cooperare la Francia all'abbattimento della repubblica, ch'ora sussiste a Roma. »

Quest'era l'epilogo del rapporto; questo fu pure, secondo noi, il pensiero dell'Assemblea nazionale, quand'ella concesse l'assegnamento di 1,200,000 franchi.

Intanto, signori, la spedizione fece il suo sbarco a Civitavecchia; e poco appresso, senza intervento straniero, senza controrivoluzione successa a Roma, in somma, senza nessuna delle cause indicate dal governo ed accettate dall'Assemblea, ed in un momento quando dispacci precisi

dimostravano che tutto si preparava a Roma per una viva resistenza, le nostre truppe si posero in cammino per Roma, e volsero contro la repubblica romana un assalto, le cui risultanze sono tuttora ignote.

La maggioranza della vostra Commissione, raffrontando i fatti rivelati dai dispacci con tutto ciò ch'era stato annunziato all'Assemblea, e con le dichiarazioni che avevano determinato il suo voto, giudicò che la direzion data alla spedizione non era conforme al pensiero nel quale era stata ideata e accettata.

Le istruzioni, date al generale comandante della spedizione, parvero allontanarsi dalle dichiarazioni fatte alla bigoncia e dalle risoluzioni stanziate dall'Assemblea. E, nel vero, la repubblica romana, che non doveva essere nè difesa nè assalita, è oggidì assalita direttamente.

In conseguenza, la vostra Commissione ha l'onore di proporvi la risoluzione seguente:

« L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie perchè la spedizione dell'Italia non sia più oltre sviata dallo scopo, che le era assegnato. » (*Movimento.*)

Il sig. *Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esterni:* Cittadini rappresentanti, il rapporto, che avete udito, nota un disaccordo fra le istruzioni, spedite al comandante della spedizione d'Italia, e lo scopo indicato dall'Assemblea, lo scopo annunziato dal governo. Perchè l'Assemblea sia posta in grado di giudicare di tal disaccordo, leggerò le istruzioni mandate al generale Oudinot.

Molte voci: Benissimo! benissimo!

Il *ministro, leggendo:* « Generale! Vi ho fatto conoscere lo scopo della spedizione, di cui il governo della repubblica v'ha affidato il comando. Sapete che una reazione interna e un intervento esterno minacciano l'esistenza del governo attuale di Roma, che noi non abbiamo riconosciuto. All'approssimarsi di tal peripezia, divenuta inevitabile, il dover ci prescrive di prendere le disposizioni necessarie, tanto per mantener la nostra parte d'influsso negli affari della penisola italiana, quanto per procacciare negli stati romani la ristorazione d'un ordine di cose regolare, sopra basi conformi agl'interessi e ai diritti legittimi delle popolazioni.

« Benchè voi non abbiate ad intromettervi nelle negoziazioni diffinitive, che assicureranno tale risultamento, siete autorizzato a ricevere dalle autorità costituite tutte le proposizioni, ed a conchiudere con esse tutti gli accordi, che vi paressero proprii a prepararlo, evitando solamente, nella forma di tali accordi, tutto ciò che potesse essere interpretato come il riconoscimento del potere, donde procedono quelle autorità. » (*Vive esclamazioni sui banchi della sinistra.*)

Il *presidente:* Invito l'Assemblea al silenzio ed alla moderazione.

Il *ministro:* Non comprendo bene queste interruzioni. (*Eh! via! eh via!*)

Voci a sinistra: Avete dunque perduto il senso morale?

Il *ministro:* Ho detto a questa bigoncia, ed altri il ripetè più d'una volta dopo di me, che noi non riconoscevamo il governo attuale di Roma la repubblica romana.

Un rappresentante: Voi la fate sgozzare.

Il *ministro:* L'abbiam dichiarato; queste interruzioni dovevano farsi allora ....

Parecchi rappresentanti: Esse furono fatte.

Il *ministro:* A quel momento bisognava deporre su questa bigoncia la proposta di riconoscere la repubblica romana e di mantenere con essa relazioni ufficiali. Ciò che noi non abbiamo fatto, non abbiamo autorizzato il generale Oudinot a fare; ecco tutto. (*Agitazione.*)

Continuo: « Troverete qui unito il progetto della lettera, che dovete scrivere, giungendo, al governatore od al magistrato superiore di Civitavecchia, per domandare l'amministrazione in quella città. L'ingresso non ve ne sarà senza dubbio rifiutato; tutte le informazioni, che ci pervengono, ci danno cagion di pensare che, per l'opposito, sarete ricevuto con premura, dagli uni come un liberatore, dagli altri come un mediatore contro i pericoli d'una reazione .... » (*Nuove esclamazioni a sinistra.*)

Il sig. *O. Barrot, presidente del Consiglio:* Quando si chiede una risposta al governo, converrebbe almeno ascoltarlo.

Il *presidente:* L'Assemblea dee comprendere che una discussione di tal gravità non debb'essere interrotta con clamori. Invito, per conseguenza, alla calma ed alla moderazione.

Il *ministro degli affari esterni, continuando a leggere:* « Se tuttavia, contr'ogni verosimiglianza, si pretendesse interdirvi l'ingresso in Civitavecchia, non dovrete arrestarvi alla resistenza, che vi si opponesse a nome d'un governo, che nessuno in Europa ha riconosciuto, e che non si mantiene in Roma se non contro il voto dell'immensa maggioranza delle popolazioni .... »

Il sig. *Clemente Thomas:* Ecco la menzogna!

Il sig. *Millard:* Che ne sapete voi?

Il sig. *Stefano Arago:* Così appunto si parlava pei Cosacchi!

Il sig. *Millard:* I regii dicevano la stessa cosa in Francia nel 1814 e nel 1815!

Il sig. *Clemente Thomas:* I Russi potrebbero dire il medesimo a nostro riguardo.

Il *ministro:* Chieggo all'Assemblea nazionale s'ella vuol udire la lettura di queste istruzioni; s'ella vi si oppone, discenderò da questa bigoncia; se vuole udirla, mi lasci parlare. (*Rumore a sinistra.*)

Continuo: « Entrato che siate nel territorio degli stati della Chiesa, vi affretterete di porvi in relazione col sig. d'Harcourt ed il sig. di Rayneval, incaricati dal governo della repubblica di trattare a Gaeta gl'interessi della missione, che vi è affidata. Potrete quindi concertare con essi, a tenor delle informazioni, ch'e' saranno in istato di trasmettervi, i provvedimenti che avrete a fare. Manderete a Roma un de'vostri ufficiali, con l'ordine di dichiarare a'capi del governo la natura della missione onde siete incaricato, di far loro intendere chiaramente, che non siete punto autorizzato a sostener l'ordine di cose, di cui e' sono i rappresentanti, e di sollecitarli a porger la mano ad aggiustamenti, che possano preservare il paese dalla peripezia terribile, di cui è minacciato.

« La vostra mossa sopra Roma, alla testa delle vostre truppe, agevolerebbe senza dubbio un simile scioglimento, dando coraggio alla gente onesta .... » (*Vivi clamori a sinistra.*)

Voci diverse: Egli è un orrore! egli è un tradimento!

Il sig. *Millard:* I regii soli sono dunque gente onesta?

Il sig. *Ledru-Rollin:* Chieggo di parlare.

Il *ministro:* Ripiglio: « La vostra mossa sopra Roma, alla testa delle vostre truppe, agevolerebbe senza dubbio un simile scioglimento, dando coraggio alla gente onesta .... » (*Nuova interruzione a sinistra.*)

« Voi giudicherete se le congiunture sian tali, che possiate andarci con la certezza, non solamente di non v'incontrare forte resistenza, ma d'esservi bene accolto, perchè sia evidente che, entrandovi, risponderete ad un appello delle popolazioni .... » (*Rumore.*)

Una voce: Ad un appello della gente onesta!

Il *ministro:* « Da per tutto, ove vi troverete, sino a che un governo regolare avrà sostituito quello, che si aggrava ora sugli stati della Chiesa .... » (*Viva interruzione a sinistra.*)

Il sig. *Millard:* Non possiamo udire simili infamie.

Voci a sinistra: La è un'ignominia!

Il sig. *Lefrançois:* Discendete di là; è troppo!

Il sig. *David* (*d'Angers*): La è una vergogna! siete traditori! (*Rumor generale.*)

Il *presidente:* Signor David (d'Angers), piacciavi di tacere.

Il *ministro:* .... « Potrete, secondo che stimerete necessario o conveniente, così mantenere le autorità civili, in quanto elle consentano a ristringersi ad un'azione municipale e di polizia e non vi suscitino nessun pericolo nè impiccio reali, come favorire la ristorazione di quelle ch'erano in ufficio, com'anche di costituirne altre .... »

A sinistra: Così è! una ristorazione!

Il *ministro:* .... « com'anche di costituirne altre, evitando, quant'è possibile, d'intervenire direttamente in tali cangiamenti, e limitandovi a provocare, ad incoraggiare l'espressione de' voti della parte onesta della popolazione. (*Violenti mormorii a sinistra.*)

« Potrete servirvi, quando il giudicherete opportuno, per le comunicazioni con quelle autorità, dell'interposizione del console di Francia a Civitavecchia, che pongo a disposizion vostra.

« Tali sono, generale, le sole istruzioni ch'io possa darvi in questo momento. (*Ah! ah!*) Il vostro buon giudizio vi supplirà secondo le emergenze, ed io non mancherò, d'altra parte, di farvi giungere di mano in mano gl'indirizzi nuovi, ch'esse potranno richiedere.

« Unisco a questo dispaccio il testo d'un bando, che vi compiacerete di pubblicare subito dopo il vostro sbarco. » (*Rumore.*)

Supplico l'Assemblea, prima d'entrar nella discussione, a voler permettermi di sperare che le mie parole saranno ascoltate; non è possibile seguire una discussione in mezzo agl'interrompimenti numerosi, costantemente ripetuti, che ho uditi.

Se volete un'informazione, se volete una discussione seria, il ripeto, l'attenzione ed il silenzio sono una condizion necessaria. (*E' vero!*)

Il sig. *Martin Bernard*: Avremo questa pazienza!

Il *ministro*: Quando la questione fu portata a questa bigoncia, il governo dichiarò che la spedizione, ch'ei voleva dirigere a Civitavecchia, aveva un doppio scopo: assicurare un interesse francese, un influsso francese; pattuire garantie per le popolazioni romane. Ei diceva: Tutte le mie informazioni m'inducono in questo convincimento, che la repubblica romana non può sostenersi, ch'ella è per soggiacere, o per effetto d'una reazione interna, o per effetto d'un intervento esterno. Ecco i due casi, ne'quali il governo aveva supposto che la repubblica romana fosse collocata.

Ell'era dunque a fronte di tal doppio pericolo, di cui il governo aveva la certezza: da una parte, la reazione interna, una dissoluzione; dall'altra, un intervento esterno. Contro questi due casi, egli aveva pensato, il dichiarò apertamente, che la miglior garantia gli sembrava essere la presenza e l'opera d'una forza francese negli stati romani. Quest'opera doveva effettuarsi, l'ho già detto, per un doppio interesse: da un lato, l'interesse nazionale, l'interesse del nostro influsso; dall'altro, quello delle popolazioni romane stesse e del loro buon governo.

Questi casi si sono essi avverati? Avete voi udito parlare di dissoluzione negli stati romani? Avete voi udito parlare di tentativi di reazione? Avete udito parlare dell'imminenza d'un intervento? L'intervento, mentre parlo, l'intervento napoletano, l'intervento austriaco, marciano sugli stati romani.

Molte voci a sinistra: La pruova! la pruova!

Il sig. *Dupont* (*di Bussac*): Voi nol sapete.

Il *presidente*: Prego i membri dell'Assemblea di non interrompere; essi avranno la facoltà di rispondere.

Il *ministro:* Signor Dupont (di Bussac), voi avrete la bontà di rispondermi; vi prego di lasciarmi parlare.

Il sig. *Dupont* (*di Bussac*): Chieggo di parlare.

Il *ministro:* Ripeto che l'imminenza di questi due pericoli era estrema. Ma voi non chiamate certo uno stato di cose regolare, non chiamate una società regolare, una società, nella quale si commettono gli eccessi, di cui riceviamo da tutte le parti gli avvisi. (*Violente esclamazioni a sinistra.*)

Voci a sinistra: Quali sono? Quali sono?

Il *ministro*: Quali sono? Eccoli ....

Un rappresentante a sinistra: Citate gli eccessi.

Il *presidente:* Non interrompete!

Il *ministro*: Presentemente, in ispecie ad Ancona, si commettono quindici omicidii al dì .... (*Risa ironiche a sinistra.*)

Molte voci: La pruova! la pruova!

Il sig. *Laussedut*: Gli omicidii di Milano v'hanno essi commosso?

Il *ministro*: Sappiamo che gl'interessi de'nostri nazionali, che gl'interessi degli stranieri vi sono talmente minacciati, che è giuocoforza distaccare forze marittime perch'elle corrano quelle acque. Sappiamo che i consoli stranieri sono obbligati a prendere i loro passaporti ed a ritirarsi a bordo delle lor navi. Domandiamo s'e'non sia questo uno stato in dissoluzione?

A sinistra: No.

Il *ministro*: Diceva che lo scopo della spedizione era di prevenire gli effetti d'un intervento esterno, e ripeto che, quando l'ho annunziato all'Assemblea, quando il governo presentò questa contingenza, apparentemente il fatto non era compiuto: per conseguenza, voi volevate provvedere, non all'atto compiuto, ma all'imminenza di tal pericolo, e con tal mira avete dato il voto, che ci porse i mezzi di fare la spedizione.

Io non comprendo gl'interruttori, i quali mi dicono: Date la pruova che gli Austriaci ed i Napoletani sono entrati negli stati romani. La facoltà, che si concedeva al governo, non era altrimenti subordinata all'ingresso de' Napoletani, nè degli Austriaci negli stati romani; voi ci avete autorizzati a fare una spedizione, non per andar dopo, ma per andar prima.

Il sig. *O. Barrot, ministro della giustizia*: Presentemente il fatto si compie.

Il sig. *Dupont (di Bussac)*: Avete detto il contrario alla Commissione.

Il sig. *L. Faucher, ministro dell'interno*: Ci risponderete, non interrompete.

Il sig *Dupont (di Bussac)*: Voi non siete incaricato della polizia dell'Assemblea, signor Faucher.

Il *ministro dell'interno*: Non avete il diritto d'interrompere.

Il *presidente*: Signor Dupont (di Bussac), se continuate ad interrompere, vi richiamerò all'ordine.

Il *ministro degli affari esterni*: Chieggo al sig. Dupont (di Bussac) di scegliere uno di questi due sistemi: o la discussione alla bigoncia, od il dialogo; ma, commescerli insieme, è rendere la discussione impossibile. Se l'Assemblea desidera ch'io abbia un dialogo col sig. Dupont (di Bussac), il sig. presidente può autorizzarlo. (*No! no!*)

Il *presidente*: Il sig. ministro degli affari esterni ha ei solo la facoltà di parlare, e rinnovo all'Assemblea l'invito di non interrompere.

Il *ministro*: Se ho ben compresa l'interruzione del sig. Dupont (di Bussac), ell'era questa: Voi avete detto il contrario alla Commissione.

Io ho detto il contrario? ho detto che l'intervento austriaco e napoletano non si eseguiva? Me ne appello alla memoria di tutti i membri della Commissione: avrei detto una grand'impostura, poichè è certo che tal intervento si effettua.

Ora, qual impegno ha preso il governo? Erano qui persone, le quali dicevano: Bisogna andar a sostenere la repubblica romana. Noi abbiamo risposto a quelle persone: Non abbiamo riconosciuto la repubblica romana, non abbiamo simpatie per la repubblica romana .... (*Interruzioni e rumori.*)

Voci a sinistra: Nè per nessun'altra.

Il *ministro*: Abbiamo detto che non andavamo a difendere la repubblica romana, che non andavamo a difenderla, nè contro una reazione, nè contro un intervento esterno; che la repubblica romana cadrebbe sotto uno di questi due pericoli, sotto uno di questi due assalti; ma che andavamo colà per far prevalere, in mezzo a tale peripezia, l'influsso francese.

Abbiamo detto, inoltre, che andavamo, con la nostra presenza e con l'opera nostra, ad assicurare alle popolazioni romane garantie di libertà e di buona amministrazione.

Ecco ciò che abbiam detto. Coloro, i quali intendevano che andassimo in soccorso della repubblica romana, ebbero la bigoncia aperta; poterono farne le proposizione. (*Rumori a sinistra.*)

Una voce: Non bisognava difenderla, ma non bisognava ucciderla.

Il *ministro*: Trovate voi nelle istruzioni, di cui vi feci lettura, l'ordine di uccidere la repubblica romana?

A sinistra: Sì, sì!

Il sig. *Millard:* Il *Moniteur* l'annunzierà domani a tutta la Francia.

Il *ministro*: Ci si dice che non si doveva marciar sopra Roma, che non si doveva autorizzare la mossa su Roma. Si dimentica dunque in quali condizioni tal mossa era autorizzata? Ricordo queste due condizioni: la prima, era di non incontrarvi forte resistenza; la seconda, d'esservi chiamati dal voto delle popolazioni.

A sinistra: Dalla gente onesta, dalla gente onesta e moderata! (*Risa.*)

Il sig. *Crémieux*: I Cosacchi furono anch'essi chiamati dalle popolazioni!

Il *ministro*: Volete permettermi di continuare, sig. Crémieux? Mi risponderete: la bigoncia è aperta, voi ne usate larghissimamente e con molto buon successo; ci salirete dopo di me.

Il sig. *Crémieux*: È giusto; ebbi torto.

Il *ministro*: Non si può discutere in mezzo a queste interruzioni, che soverchian la voce; è impossibile.

Voi dite apparentemente . . . se queste interruzioni hanno un senso, se questa collera ha una giustificazione . . .

Un rappresentante: Dite l'indignazione . . . (*Interruzione.*)

Il *ministro:* Ciò vuol dire . . . (*Nuova interruzione.*) Vi convien essere coerenti: se voi riguardate la repubblica romana come un governo perfettamente regolare, cosa che noi abbiamo negato e che voi affermate, bisogna dire che nessuna parte di quel territorio può essere toccata da un piede francese, prima d'averne ottenuta la permissione dal governo attuale di Roma.

Un rappresentante, a sinistra: Avete voi la permissione del Papa?

Il *ministro*: Ripeto che siete incoerenti od illogici. Voi converrete che, se il governo attuale è regolare, egli copre tutte le parti del territorio romano; ch'ei copre Civitavecchia, come copre Roma; che, per conseguenza, non bisognava fare la spedizione di Civitavecchia.

Una voce: Certamente!

Il *ministro*: Voi direte che non bisognava entrare a Civitavecchia se non con la permissione del governo; e direte così una cosa contraria a quel che disse l'Assemblea nazionale, ad un'immensa maggioranza; direte una cosa pienamente contraria a quel che dichiarò in questa bigoncia l'onorevole generale di Lamoricière. Ei fu inteso che, quando si partiva da un porto di Francia, quando si partiva per una spedizione, si partiva per giugnere ad ogni costo.

Bisognava dunque giugnere a Civitavecchia. L'uso della forza era

previsto, l'uso della forza era autorizzato. Dunque, era stato riconosciuto questo principio: che non tenevate per inviolabile il territorio romano; che non avevate bisogno, per porre il piede a Civitavecchia, dell'autorizzazione del governo di Roma; che, quand'anche quest'autorizzazione non si avesse, quand'anche si facesse opposizione, la sforzereste. (*Lungo movimento.*)

Una voce: A Civitavecchia! (*Agitazione.*)

Il *ministro*: So che questa conseguenza non è nell'opinione di tutti; che sono in quest'Assemblea persone, le quali non diedero il loro assenso a tal disposizione; ma so che la maggioranza l'ha accettata, stanziata. (*No! no!*)

Il sig. *Millard*: Voi avete ingannata la maggioranza.

Un altro rappresentante: Avete detto che gli Austriaci erano entrati.

Il *ministro*: Prego coloro, che m'interrompono, ad intendersi con l'onorevole generale di Lamoricière, il quale diceva alla bigoncia, alcune ore fa, che tal contingenza era stata prevista, che bisognava entrare per forza, occorrendo, in Civitavecchia. Onde, le negazioni che mi si rivolgono, si rivolgono all'onorevole generale di Lamoricière, alla maggioranza della Commissione, alla maggioranza dell'Assemblea. (*Oibò! oibò!*)

Signor presidente, vi prego d'ottenere silenzio dall'Assemblea; mi è impossibile parlare in tali condizioni; e discenderò dalla bigoncia, protestando contro la violenza che mi vien fatta.

Il *presidente*: Invito l'Assemblea a far silenzio.

Il *ministro*: Prego il signor presidente di prender nota di questo: ch'io non mi sono schernito da nessun assalto, da nessun'accusa; che cedo solamente ad una violenza materiale, poichè queste interpellazioni sono una violenza materiale. (*Esclamazioni a sinistra.*)

A destra: Sì, sì!

Il *presidente*: Tutti i membri dell'Assemblea debbono comprendere che, quando un ministro è in bigoncia per rispondere ad un'accusa sì grave, come quella che su lui pesa . . .

Al banco de' ministri: No, no; nessun'accusa pesa su lui.

Il *ministro*: Non intendo che pesi su me la menoma accusa; non l'accetto: ritratto la mia espressione.

Dico dunque che, prima di tutto, io rimuovo quest'obbiezione, che chiamerò di principio: « Voi non potevate porre il piede sul territorio romano, senza esservi prima intesi col governo regolare. » Rispingo quest'obbiezione in due maniere; la prima, dicendo che quel governo non era per noi un governo regolare. Questa dichiarazione vi scandalezza; ma ell'avrebbe dovuto scandalezzarvi da tre mesi, poichè da tre mesi ho detto più volte la medesima cosa.

Un rappresentante: Ella ci scandalezza ogni dì.

Il *ministro*: Dico inoltre che questa obbiezione è una puerilità; e dico una puerilità per non valermi d'un vocabolo più severo. In effetto, comprendete voi codesto singolar modo di chiedere al governo romano la permissione d'afferrare a Civitavecchia, mandandogli in guisa di dispaccio 8 in 10,000 uomini?

Evidentemente, quando mandavate 10,000 uomini a Civitavecchia

quegli uomini non erano puramente e semplicemente incaricati di portar . . . che? Un dispaccio al governo romano, per ottener la permissione d'entrare a Civitavecchia! (*Rumori a sinistra.*)

Si dice: Potevate entrare a Civitavecchia, potevate entrarvi di viva forza, a malgrado dell'opposizione del governo, a malgrado dell'opposizione della repubblica romana; ma non dovevate marciar sopra Roma. È questa l'obbiezione? (*Sì, sì!*)

Qual era lo scopo della spedizione? Me ne appello a tutte le vostre rimembranze, me ne appello a tutte le inspirazioni del buon senso: lo scopo della spedizione era di mettere un peso nella bilancia, in cui si libravano i destini dell'Italia, a fin d'assicurare il nostro influsso in Italia, d'assicurare alle popolazioni romane le condizioni d'un buon governo, d'una buona libertà; condizioni, che sarebbero state poste a repentaglio dalla reazione o dall'intervento esterno.

Or bene! io dico che, per esercitare tal doppia azione, bisognava avere un forte alloggiamento negli stati romani. E voi sareste rimasti a Civitavecchia? vi sareste rimasti con le braccia al petto? Vi sareste lasciati precorrere dagli stranieri? E avreste lasciato la reazione insediarsi in Roma! E voi sareste rimasti chiusi in Civitavecchia! Qual azione avreste allora potuto avere? È questo un sistema puerile ed irrisorio, al quale non avrei mai aderito.

A destra: Benissimo! benissimo!

Il *ministro:* Era inteso che noi non riconoscevamo la repubblica romana. Non abbiamo avuto presso la repubblica romana ambasciatori; non abbiamo ricevuto a titolo uffiziale gli ambasciatori, ch'ella ci mandava; per noi, il ripeto, la repubblica romana non era e non è un governo regolare, un governo col quale si mantengono relazioni uffiziali; ecco ciò che ripeto: l'ho sempre detto, a tutti i momenti; non v'ebbe sorpresa. Vi chieggo dunque se era possibile chiudere i nostri soldati a Civitavecchia, dicendo loro: Non ne uscirete, se non quando i fatti, che volete prevenire, saranno compiuti.

Di maniera che, voi li mandate colà, volete ch'e' piglino il tratto innanzi, e dite loro: Aspettate che i fatti, che volete prevenire, siansi consumati a Roma, cioè una reazione, cioè l'intervento esterno. La sarebbe stata un'insensataggine; non so chi abbia potuto presumere un tale disegno; non ha cenno, nelle parole dette in questa bigoncia dagli interpreti del governo, non ha cenno che giustifichi tale supposto. Esso è smentito dalla sua assurdità stessa (*esclamazioni*): esso è smentito dalla sua assurdità. Porre soldati, porre una spedizione in una condizione, che non si può tenere; dire al governo del suo paese: Effettuerete il tal disegno, e rifiutargliene i mezzi, è imporgli un'impresa impossibile; non si poteva imporgli un'impresa impossibile, senza volergli tendere un laccio. Quest'obbiezione non è fatta in sul serio.

Ora, a quali condizioni si poteva uscire da Civitavecchia? Tali condizioni furono indicate chiaramente ne' dispacci; esse erano che non vi si avesse a incontrare forte resistenza, che vi fossimo chiamati dal voto delle popolazioni.

Mi pare che il contegno del governo ed il senso delle istruzioni

siano chiaramente spiegati. La mia coscienza mel dice; spero che la coscienza dell'Assemblea confermerà la testimonianza della mia .... (*Movimento in sensi diversi.*)

Al banco de' ministri: La coscienza del paese!

Il *ministro:* Rischiarato questo primo punto, or vengo al secondo.

Qui non sarebbe involta, nè la mia malleveria, nè quella del governo; ma quella d'un agente. Lo ripeto, io non conosco governo grave ed onorevole, il quale non copra appieno i suoi agenti, il quale permetta ch' e' siano assaliti senza far loro usbergo della sua malleveria sino all'esame de' fatti.

Or chiamate voi esame de' fatti, chiamate voi informazioni compite, i brani di lettere, che furon portati a questa bigoncia? Quali son tali fatti? Ho detto all'Assemblea, l'ha detto il presidente del Consiglio, io l'ho ripetuto nel mio Ufficio e nella Commissione, che noi avevamo altri ragguagli fuor quelli contenuti in un dispaccio telegrafico, che la Commissione ha or fra le mani. Ne risulta che noi sapevamo essere il signor generale Oudinot uscito da Civitavecchia con 5,600 uomini. Ora, se il sig. generale Oudinot avesse voluto prendere d'assalto la città di Roma, ed abbattere la repubblica romana, avrebb'egli condotto seco una truppa composta di 5,600 uomini, non aspettando la seconda parte della spedizione, non domandando rinforzi?

Il sig. *O. Barrot, ministro della giustizia:* Ei non aveva artiglieria.

Il *ministro degli affari esterni:* Non aveva artiglieria; non aveva nulla di ciò, che costituisce i mezzi d'assalto contro una città, che si vuol prendere a viva forza. Ne conchiudo che il generale Oudinot è partito senz'avere l'intenzione di prendere Roma d'assalto.

Il sig. *Grevy*: Leggete la sua lettera.

Il *ministro:* Signor Grevy, potrete rispondermi or ora alla bigoncia; ma vi prego di non m'interrompere.

Il generale Oudinot, non essendo partito da Civitavecchia col corredo da guerra, ch'è necessario al compimento d'un'impresa, qual è quella che gli si attribuisce, io ne traggo questa conseguenza, ch'egli mosse per Roma con la convinzione, bene o male fondata, esamineremo questo in progresso, con la convinzione che le porte di Roma gli sarebbero aperte.

Su quali fatti, su quali indizii era fondato tale supposto? Il generale Oudinot, avviandosi verso Civitavecchia, si era fatto precedere da un bastimento, il qual doveva portare al governatore un ufficiale incaricato d'una lettera, che gli annunziava l'accostarsi della squadra francese, in termini lodevolissimi senza dubbio, poich' ella meritò l'approvazione dell' onorevole sig. Giulio Favre. Che accadde in quel momento? Il governatore mosse difficoltà; dichiarò che aveva bisogno di ricevere ordini da Roma. Il generale Oudinot, conformandosi alle sue istruzioni, al voto dell'Assemblea, disse: Entrerò a Civitavecchia; ma non fu obbligato di dirlo a lungo, poichè, mentre il governatore moveva difficoltà ed opponeva i suoi scrupoli, la popolazione tutta quanta domandava l'ingresso de' Francesi; il Consiglio municipale, la Camera di commercio, la guardia nazionale, questi tre corpi, che certo rappresentano la popolazione tutta quanta, chiedevano il libero ingresso de' nostri soldati. Tutte codeste

testimonianze inspirarono al generale la convinzione, che ogni resistenza era impossibile: non una resistenza all'assalto armato, che il generale Oudinot era autorizzato a fare, ma una resistenza a tal manifestazione della popolazione.

Entrato in Civitavecchia, il generale Oudinot trovò la guardia nazionale schierata; che l'accolse fra le grida di *Viva la Francia! Viva il generale Oudinot!*

Di più; il generale Oudinot ricevette alcuni istanti dopo una deputazione d'una piccola città vicina a Civitavecchia; e quella deputazione gli chiese, sapete che cosa, signori? Gli chiese che volesse mandare soldati francesi ad occupar la città, atteso che ella temeva molto quella guarnigione, di cui noi conosciamo il carattere, carattere che ricorderò or ora, quella guarnigione di volontarii, che si voleva metter nelle sue mura.

Ecco su quali dati il generale Oudinot potè credersi autorizzato a pensare che le popolazioni non gli fossero tanto ostili, quanto par che si creda da questa parte dell'Assemblea. (*L'oratore addita la sinistra.*)

Il generale Oudinot aveva per istruzione di mandare immantinente a Roma, per assicurarsi dello stato delle cose e degli animi; quali informazioni gli furono portate da Roma?

Non le conosco pienamente; non conosco questi particolari se non per lettere private, poichè, com'ebbi l'onore di dire all'Assemblea, la corrispondenza non presenta a gran pezza informazioni perfette; ma da quelle lettere private, che mi si permetterà d'allegare a questa bigoncia, risulta per me la convinzione che quegli agenti riportarono al generale il pensiero ch'ei troverebbe a Roma un'ottima accoglienza. Se non che, non ho bisogno di questo; mi basta vedere con qual corredo egli è partito verso Roma, per essere sicuro ch'ei non andava a prenderla di viva forza.

Ora, voi mi dite: Ma ei s'è ingannato; trovò una gagliarda resistenza.

Io non so qual sia la forza di tal resistenza; ignoro quali ne sono le risultanze; l'ignoro anche dopo aver udito da questa bigoncia la lettera, di cui l'onorevole sig. Flocon ha dato lettura; e per parte mia, molto mi compiacqui che la lettura sia stata compita, poichè ho trovato nella poscritta qualche cosa, che mi spiega molte difficoltà.

Il generale Oudinot potè presentarsi dinanzi Roma (fo ipotesi, altri ne fa contro noi, posso farne per nostra difesa); ei potè, dunque, presentarsi dinanzi Roma, potè trovarci una resistenza assai viva, una resistenza vivissima. Si vuol egli dire perciò ch'ei fosse rispinto dal voto della popolazione? (*Mormorii a sinistra.*)

Permettete; cominciavate a prendere un'abitudine di pazienza, che mi facilitava di molto la discussione. Siate pazienti sino alla fine, e concedetemi di terminare.

Dico dunque che bastava, in un quartiere di Roma, dietro una parte delle muraglie di Roma, in alcune case di quel quartiere; che bastava, dico, un corpo armato per farvi una resistenza più o meno lunga, più o meno viva. Di qual parte della popolazione si componeva questa

specie d'imboscata? Chi ce l'ha detto? Ben temo che ce l'abbia detto il sig. Flocon.

Il sig. *Flocon*: Chieggo di parlare.

Il *ministro*: Era nella lettera, che fu letta, questo passo sommamente significativo:

« Roma è occupata da avventurieri d'ogni sorta, che ben potrebbero prolungare la resistenza. »

Or bene! voi confesserete che, se il generale Oudinot ha trovato dietro a quegli spaldi, quella truppa di soldati, che indicai testè, certo non si potrebbe affermare ch'egli abbia incontrato la resistenza nazionale, la resistenza della popolazione. Voi ci assalite con supposizioni; io vi rispondo con supposizioni contrarie. I fatti si accordano con quel che dico, co' vostri proprii documenti, da cui cercate di levare i passi che v'impacciano.

Il sig. *Alem Rousseau*: E l'Assemblea nazionale?

Il *ministro*: Io credeva, e l'Assemblea sel rammenta senza dubbio, credeva d'aver risposto a questa interruzione. L'Assemblea nazionale di Roma ha mandato al generale Oudinot una manifestazione, la qual dichiarava che l'esercito francese era posto fuor della legge, non perchè moveva sopra Roma, ma perchè era entrato a Civitavecchia; vale a dire perchè aveva fatto ciò che voi gli avevate ordinato di fare. (*Agitazione.*)

Il sig. *Millard*: Voi pronunziate la vostra condanna.

Il *ministro*: Mi permetterò di dire agli onorevoli interruttori d'interrompermi un po'più forte e più chiaro; farò di risponder loro immediatamente.

Se l'ostacolo, che ha incontrato il generale Oudinot, se gli uomini, ch'egli ebbe a combattere, che gli rifiutarono l'entrata in città, sono gli uomini, di cui parlava la lettera, che fu letta dal sig. Flocon; se a quegli uomini voi aggiugnete que' Francesi, che commisero il maggior dei delitti (*benissimo!*), quello di volgere le armi contro il loro paese ....

Un rappresentante: E Coblenza?

Il *ministro*: Io compiango coloro, che sostenessero questa parte della popolazione; li compiango. (*Rumori.*)

Ciò che ho detto, il ripeto, rispondo ad insinuazioni, a induzioni, a supposti. Fino a che il governo abbia ricevuto ragguagli precisi, ei copre della sua malleveria il generale supremo; il governo non può far udire una sola parola, che indebolisca la sua autorità, la sua condizione: il governo nol può. E, signori, non è questo soltanto un dovere del governo; è un dovere imposto ad ogni buon cittadino. (*Benissimo!*)

La conclusione del rapporto, se l'ho bene intesa, è questa: che l'Assemblea manifesti il voto che le armi della repubblica siano ravviate verso lo scopo, che l'Assemblea ha assegnato alla spedizione di Civitavecchia.

Qual era questo scopo? L'ho rammentato al principiare di questo discorso; questo scopo era, non di sostenere la repubblica romana ....

Una voce: Nè di abbatterla.

Il *ministro*: .... Di non sostenerla contro una reazione interna, e di non difenderla contro un intervento esterno. Il governo la riguardava

come destinata a soggiacere quanto prima, per una reazione o per un intervento.

Il sig. *Millard*: Voi l'avete aiutata a morire.

Il *ministro*: Quanto a noi, siamo intimamente convinti che la spedizione di Civitavecchia sia stata volta verso lo scopo ch'è più conforme agl'interessi della Francia, più conforme alle parole che abbiamo proferite alla bigoncia; per tal riguardo, non abbiamo a cangiar nulla nel nostro contegno, a disdir nulla nelle nostre parole. Vorrei che si parlasse più schietto. Ell'è una cosa assai vaga codest'invito di volgere ormai la spedizione verso uno scopo più conforme al voto dell'Assemblea nazionale. Siate più stringati e più precisi. Non c'è a prendere se non uno di questi due partiti: bisogna, o che dichiariate che l'Assemblea nazionale intende sostenere la repubblica romana contro i suoi nemici interni ed esterni ....

Voci a sinistra: Questa non è la questione!

Il *ministro*: Mi si dice: Questa non è la questione. Bene! e voi ponete la questione; ponetela a questa bigoncia, e risponderò.

O pure si vuole che il governo mandi alla spedizione l'ordine di retrocedere, e di trincerarsi nelle mura di Civitavecchia ....

A sinistra: Sì! sì!

Il *ministro*: Bene, ed io dico: No! (*Viva approvazione a destra.*)

No; nel momento, in cui il governo ha la certezza che l'intervenzione napoletana si effettua, che l'intervenzione austriaca si effettua. (*Esclamazioni a sinistra.*)

Nel momento, in cui il governo è convinto, che un esercito austriaco muove contro gli stati romani; no, in tale momento .... (*Interruzione a sinistra.*)

In tale momento di peripezia, no, noi non faremo retrocedere il nostro esercito ....

Il sig. *Flocon*: E se l'Assemblea lo decide!

Il *ministro*: Non faremo, dico, retrocedere il nostro esercito dinanzi l'Austria e dinanzi Napoli. (*Agitazione.*)

Sale in bigoncia il sig. *Senard*, relatore della Commissione.

Il sig. *Senard*, *relatore della Commissione*: Signori, non ho domandato di parlare per rispondere compiutamente al discorso del sig. ministro degli affari esterni; l'ho domandato soltanto per dichiarare il pensiero della Commissione. Non sono sorpreso che il sig. ministro degli affari esterni, alla semplice lettura del rapporto, non siasi reso un conto esattissimo della nostra proposizione; ma il nostro dovere è d'indicare chiaramente all'Assemblea il pensier nostro, ed il senso della formula, che gli abbiamo offerta.

Noi non domandiamo, e non abbiamo voluto stendere una domanda, che avesse per effetto di dettare al governo una risoluzione difficile, impossibile forse ad eseguirsi in uno stato di fatti, che, all'ora presente, non ci è conosciuto. E però, mentr'è possibile che l'esercito francese siasi impadronito di Roma, non potevamo proporre ragionevolmente la ingiunzione od il voto di farlo retrocedere, di far uscire le nostre truppe da Roma e di ricondurle a Civitavecchia.

Ma la Commissione ha voluto, e credo ch' ella lo abbia espresso schiettamente, che il governo, qualunque sia lo stato de' fatti, rientri al presente, con tutti i provvedimenti possibili, nelle risoluzioni che abbiamo riguardate come risoluzioni dell' Assemblea, e che abbiamo riepilogate così: « La vostra Commissione, raffrontando i fatti rilevati dai dispacci con tutto ciò ch' era stato annunziato all'Assemblea, e con la dichiarazione che aveva determinato il suo voto, ha giudicato che la direzione, data alla spedizione, non era conforme al pensiero nel quale ell'era stata ideata ed accettata; le istruzioni ci parvero allontanarsi dalle dichiarazioni fatte alla bigoncia e dalle risoluzioni stanziate dall'Assemblea. » E nel vero, la repubblica romana, che non doveva essere nè difesa, nè assalita, è oggi assalita direttamente. (*Così è! così è! Movimento prolungato.*)

Ecco la questione, qual la Commissione l'ha considerata.

Il sig. ministro degli affari esterni vi ha detto che sarebbe stata una insensataggine avviare una spedizione sopra Civitavecchia, con l' ordine di aspettare gli avvenimenti e di non prendere un partito ulteriore se non nel caso in cui un intervento esterno od una controrivoluzione interna richiedesse la mossa delle nostre truppe; ma perchè dunque il sig. ministro degli affari esterni non tenne egli questo linguaggio, quando il sig. generale di Lamoricière determinava, negli stessi termini, che il sig. ministro ha rammentato, lo scopo della spedizione? (*Benissimo!*); quando nella prima Commissione, dalla maggioranza della quale io aveva fatto parte, dichiarava positivamente a' ministri, come il generale di Lamoricière venne ad affermare a questa bigoncia, che noi comprendevamo che si andasse a prendere alloggiamento a Civitavecchia per pesare sulla questione italiana? (*Nuovo movimento.*)

Voi dite che non si pesa, restando in un dato sito. Dimenticate dunque la spedizione d'Ancona! (*Benissimo!*) Dimenticate che, a fronte d'un corpo d'esercito ragguardevole, avuto riguardo alle forze, di cui altri dispone nella parte d'Italia ove dovevamo fare lo sbarco, avuto riguardo alla possibilità, per la vicinanza delle nostre coste, caso che si appiccasse un conflitto, di far giugnere soccorsi immediati; dimenticate che la presenza a Civitavecchia d'un corpo d'esercito francese dava ella sola la certezza di pesare d'un forte peso nella questione italiana! (*Impressione*).

Ma se vi par ora che questa sia insensataggine, perchè non dirlo, quando il generale di Lamoricière riassumeva così chiaramente, positivamente, ciò che avevamo detto nella Commissione? Perchè lasciar accettare alla maggioranza dell'Assemblea tale risoluzione? Perchè lasciarci, noi che abbiamo dato il voto con la maggioranza, perchè lasciarci nel pensiero, dichiarato dal generale di Lamoricière alla bigoncia?

Il ripeto, se credevate che una spedizione così fatta a Civitavecchia, per aspettarvi ordini ulteriori, dati a tenore degli avvenimenti che potevano insorgere, o per opera delle potenze esterne, o per effetto di una controrivoluzione fosse una insensataggine; se avevate questo pensiero, dovevate manifestarlo, poichè io ho dato il mio voto, e molti altri l' hanno dato al pari di me, nella ferma credenza che comprendeste la spedizione come il generale di Lamoricière e come la Commissione. (*Benissimo!*)

E veramente, è molto tardi venir oggi a dirci che ciò vi pareva assurdo ed insensato, dopo che avete ottenuto il voto dell' Assemblea. (*Nuovo movimento.*)

Una parola, ora, sul lavoro della Commissione. Al presente, sonvi fatti, che non sono spiegati. Così, per esempio, noi avevamo compreso che il generale Oudinot non dovesse lasciare l' alloggiamento di Civitavecchia, se non qualora succedesse un intervento esterno od una controrivoluzione. Quando abbiamo cercato, nel carteggio del general Oudinot, perch' egli avesse marciato sopra Roma, abbiamo provato una commozione profonda, trovando, nel suo dispaccio del 27 aprile, i motivi seguenti della partenza delle truppe di Civitavecchia.

« Gli uomini, che sono riusciti ad impadronirsi del governo di Roma, sembrano decisi a non risegnare i loro poteri . . . . . (*Vive esclamazioni.*)

Il sig. *Giulio Favre:* Fummo ingannati.

Il sig. *Senard*: « La loro vanità, del pari che il loro utile, sembrano unirsi per farli persistere; e' ci gettano una specie di disfida: noi l' accettiamo e marciamo sopra Roma. » (*Nuove e più vive esclamazioni.*)

Alcune voci: Gli è un tradimento!

Il sig. *Senard*: Tale dispaccio non ci ha egli rivelato ch'eransi fatte, in una forma o nell' altra, al governo della repubblica romana, intimazioni d' abdicare? (*Movimento.*) Se così non fosse, signori, il dispaccio sarebbe inintelligibile. Ora, vedendo il comandante della vostra spedizione addurre a cagione della sua partenza per Roma, non già l' intervento esterno, non già una controrivoluzione (motivo, che aveva indotto l' Assemblea nazionale a concedere l' assegnamento di 1,200,000 franchi), ma unicamente il fatto che gli uomini, i quali si sono impadroniti del potere, sembrano decisi a non risegnarlo, ed una specie di disfida, che l' onore militare gli comandava d' accettare, sapete voi che ci è accaduto? Una parte de' membri della Commissione fu tratta a dubitare se le istruzioni ministeriali fossero elle uscite dai termini, ne' quali l' Assemblea aveva voluto dare il suo voto, o se il generale avess' egli oltrepassato le vostre istruzioni.

In simile dubbio, che cosa abbiamo noi dovuto considerare? Il punto di partenza ed il risultato; abbiamo veduto che l' Assemblea nazionale aveva voluto che in nessun caso le forze della Francia, e la Costituzione il voleva più altamente ancora del voto dell' Assemblea . . . (*Benissimo! benissimo!*), fossero volte contro la libertà, che in nessun caso elle servissero ad opprimere i voti d' una nazionalità.

E, notatelo bene, signori, quando si tratta di sapere se ha in un paese un governo regolare od un governo irregolare, se il governo pesa o non pesa sulla nazione, s' egli è o non è l'espressione del voto d'una nazione, tocca egli forse risolvere tal questione alla nazione vicina? (*Benissimo! benissimo! Applausi!*)

Una voce: Questa è la verità politica.

Il sig. *Senard*: Ed ora, ecco come siamo venuti a questa soluzione di rendervi, voi, ministri, mallevadori dell' infrazione commessa delle vo-

lontà dell'Assemblea. Avevamo bensì osservato che, nelle istruzioni date al generale Oudinot, terminavate con questo passo notevole, e che sembrava farvi schermo: « Non v'incamminate sopra Roma se non dopo esservi bene assicurato che vi ci avrete un'accoglienza talmente buona, da essere evidente che, andandoci, cedete all'invito della popolazione tutta quanta; » sì, ma prima di questo passo avete scritto: « Senza dubbio la vostra spedizione sopra Roma potrà agevolare lo scioglimento, dando coraggio alla gente onesta. » (*Esclamazioni ironiche a sinistra*).

Il sig. *Giulio Favre*: Ch'è quanto dire, a' cardinali!

Il sig. *Crémieux*: A coloro che volevano abbattere la repubblica!

Il sig. *Senard*: Vale a dire che la presenza delle nostre truppe, la lor mossa contro Roma, sotto il pensiero delle vostre istruzioni, dovevano far seguire la controrivoluzione ... (*Così appunto! Benissimo!*); la controrivoluzione, la quale, per essere legittima, dee uscire dal seno stesso, e liberamente, senza pressione esterna, dal seno stesso della nazione, in cui si è fatta una rivoluzione. (*Nuova approvazione.*) E poi, abbiamo notato altresì che tutti i vostri dispacci, tutte le vostre istruzioni inculcano ad ogni riga di non riconoscere il governo repubblicano! È vero che non l'avevate riconosciuto, ma bastava forse dirlo una volta; e veramente, quando un uomo accetta il comando d'una spedizione in congiunture sì delicate; quando, e tre, e quattro, e cinque volte, io credo, nel corso delle istruzioni, gli si raccomanda sì fortemente di guardarsi dal riconoscere quel governo, che pesa sulle popolazioni; quando e' gli viene additato, da un capo all'altro delle istruzioni, come un governo uscito, non dalla volontà nazionale, ma da non so qual volontà straniera che si è imposta: noi abbiamo compreso che chi riceveva tali istruzioni doveva giungere facilmente, qualunque fosse il passo che le termina, e che gli dice di non mettersi in cammino se non quando sia appieno sicuro d'essere bene accolto; abbiamo compreso che il generale, il quale riceve simili istruzioni, dee facilmente lasciarsi trarre alla determinazione ch'ei prese. (*Approvazione.*) E voi capite ora come noi pure abbiamo messo in salvo la malleveria del generale, raffrontando le sue istruzioni allo strano dispaccio del 30 aprile (*movimento*); strano, in fatti, s'ei si ragguaglia al voto dell'Assemblea nazionale, e nel quale si parla di quegli uomini che tengono il potere, ed i quali pare che vogliano aggrapparvisi.

No! il generale, che comanda la spedizione, non si è allontanato dalle istruzioni che ha ricevute; bensì le istruzioni si allontanarono da quanto ci era stato affermato, dalle dichiarazioni, sulla fede delle quali noi, nella Commissione, voi, Assemblea nazionale, avevate approvata la spedizione; e abbiamo detto: Non bisogna prendersela col comandante della spedizione; bisogna prendersela col ministero .... (*Benissimo! benissimo! in parecchi banchi.*) Dunque, le istruzioni non sono conformi al vero pensiero delle risoluzioni dell'Assemblea nazionale. Ecco le spiegazioni, che io avevo a darvi.

Ora, ecco che cosa vi proponiamo: una formula, che vi riconduca a ciò che l'Assemblea nazionale ha voluto e che vi lasci non pertanto la libertà, di cui avete bisogno per provvedere, in tutti i casi, a ciò che sarà richiesto dalla dignità delle nostre armi, dall'onore della Francia,

per far fronte alle contingenze tuttora ignote. No; noi non vi domandiamo di ritirare le nostre truppe da Roma, s'elle vi sono entrate, per ricondurle a Civitavecchia.

Ma, qualunque sia lo stato delle cose in questo momento, noi vi domandiamo di ricordarvi che la Costituzione, alla quale obbediamo, alla quale dovete obbedire, non ci permetteva, nè a voi di chiedere, nè a noi di concedere, che le nostre truppe servissero a distruggere un governo costituito dalla forza sola della nazionalità, che se l'era dato. Vi domandiamo di ricordarvene, e non tollereremo che equivochiate sul punto se aveste a difendere la repubblica romana. Certo, voi avete dichiarato qui che non la riconoscevate, che non la difendereste; ma ci avevate detto che non l'assalireste. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Giulio Favre:* L'avevate dichiarato sul vostro onore.

Il sig. *Senard:* E, nel fatto, oggidì la repubblica romana è assalita. L'Assemblea costituente romana persiste, promulga bandi, protesta, e le truppe francesi marciano contro Roma, contro l'Assemblea costituente. Or bene! noi non vogliamo che l'Assemblea costituente di Roma, che la repubblica romana, sia assalita, contro la nostra Costituzione, contro il pensiero, che ci ha dettato il voto dell'assegnamento; ch'ella sia assalita dalle truppe francesi. (*Lunga approvazione.*)

Tal è il senso della formula, che abbiamo presentata all'Assemblea; formula, che risponde, secondo noi, al pensiero de'primi voti, nel tempo stesso che a tutte le necessità ed a tutte le contingenze, nelle quali potete trovarvi.

La repubblica romana, che non doveva essere nè difesa, nè assalita, è ora direttamente assalita. In conseguenza, la Commissione ha l'onore di farvi la proposizione seguente:

« L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie, perchè la spedizione d'Italia non sia più a lungo sviata dallo scopo che le era assegnato. »

A sinistra: Benissimo! benissimo! A' voti!

Il sig. *Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esterni:* L'onorevole preopinante ha detto a questa bigoncia: Voi ci avete dichiarato lealmente che non andavate a difendere la repubblica romana; ma avevate dichiarato che non l'assalireste.

A sinistra: Sì; è vero!

Il *ministro*: La questione è dunque questa: Abbiamo noi dato per istruzione al generale Oudinot d'assalire la repubblica romana?

Or bene, queste sono questioni di buona fede; me ne appello a tutti coloro, che lessero le istruzioni, e domando loro s'ei ci trovino una sola indicazione di tal genere. (*Sì, sì! — A' voti! a' voti!*)

Si dice che il generale Oudinot ha dovuto fare un'intimazione al governo romano di privarsi del suo potere. Domando che si produca la pruova d'una tale intimazione. (*Ah! ah!*) Questa pruova non c'è.

Parecchi rappresentanti: Ell'è nel dispaccio del generale.

Il *ministro*: Si dimentica un fatto capitale, e ch'è strano di veder obbliare; questo fatto capitale è che il governo di Roma aveva posto fuor della legge le truppe francesi. (*Esclamazioni a sinistra.*)

Un rappresentante: Perchè andavano esse ad assalirlo?

Il sig. *Goudchaux*: Domando di parlare.

Da tutte le parti: No! no! — A' voti! a' voti!

Il sig. *Goudchaux*: Cittadini rappresentanti, una sola parola. (*A' voti! a' voti!*)

È necessario che l'Assemblea sia perfettamente illuminata sul voto, che sta per dare; ell' ha un mezzo per esserlo, ed ora gliel' indico.

Erasi detto che non dovevamo andare a Roma se non in quanto vi fossimo chiamati. C' è un documento, che non fu letto; un documento, il qual pruova che, non solamente non fummo chiamati, ma che dovevamo essere vivamente assaliti, vivamente respinti, se ci fossimo presentati dinanzi a Roma. Domando che tal documento si legga; egli è un dispaccio del console francese a Civitavecchia.

Parecchi rappresentanti: Leggetelo.

Il sig. *Goudchaux*: L'ha il sig. ministro degli affari esterni. (*A' voti! a' voti!*)

Il *presidente*: Or rileggo la risoluzione proposta.

Il sig. *Millard:* Aspettate che il ministro abbia letto il documento!

(*Il sig. Goudchaux scende dalla bigoncia e si accosta al banco dei ministri, per chiedere il documento, di cui ha parlato. Ma poichè il ministro degli affari esterni non glie lo dà, ei risale in bigoncia.*)

Il sig. *Dupont* (*di Bussac*), *consegnando una carta al sig. Goudchaux*: Eccone una copia.

Il sig. *Goudchaux*: Non commetto indiscrezione; questo dispaccio ci fu comunicato ufficialmente. Poichè non si vuol leggerlo, eccone la copia. (*Leggete! leggete!*)

Il *ministro degli affari esterni*: Non ne rifiuto la lettura.

Un rappresentante: Adesso che se ne ha una copia!

Il sig. *Goudchaux*: Ecco questo dispaccio del console di Francia a Civitavecchia, indirizzato al sig. ministro degli affari esterni:

« 26 *aprile* 1849.

« Le notizie accennano tutte a resistenza; si lavora alle barricate; si assicura che il ponte S. Angelo, il Vaticano e diversi altri edifizii sono minati; i Francesi più esaltati della colonia protestarono contro l' occupazione, offersero di salire i primi sulle barricate; le porte di Roma son chiuse, ed è proibito a' viaggiatori d'uscire dalla città. » (*Movimento.*)

Parecchi rappresentanti: Questo si chiama esser chiamati!

Il *ministro degli affari esterni:* L'Assemblea comprenderà lo scrupolo, che mi faceva desiderare di non leggere alla bigoncia il passo d'una lettera, nel quale si annunzia che i Francesi più esaltati (*mormorii a sinistra*) si offerivano a montar sulle barricate per isparare contro i soldati francesi. (*Movimenti diversi.*)

Si lessero a questa bigoncia i frammenti d'una lettera, di cui mi era stata domandata la comunicazione. Potrei arrecare molte citazioni di lettere, che dicono appunto il contrario.

Parecchi rappresentanti: Arrecatele.

Il *ministro*: Altre testimonianze dichiaravano che non si farebbe a Roma resistenza; che tutti vi accoglierebbero i soldati francesi.

A sinistra: Eh via! eh via!

Il *ministro*: Dico che abbiamo prodotto dinanzi la Commissione le lettere, ch'ella ci ha chieste; ma che potrei arrecar qui venti passi di altre lettere, le quali dichiarano precisamente che i soldati francesi sarebbero stati accolti con premura a Roma. (*Negative a sinistra.*)

Di più, come ho detto da principio, è evidente che il generale Oudinot, lasciando Civitavecchia con 5,600 uomini, non andava a Roma nel pensiero d'incontrarvi una forte resistenza. (*A' voti! a' voti!*)

Un rappresentante all'estrema sinistra: I ministri meriterebbero d'essere mandati a Vincennes. (*Agitazione.*)

Il sig. *Grevy*: Chieggo di parlare.

Il *ministro*: Odo un'interruzione: « I ministri a Vincennes! » Questa interruzione si produca sotto la forma d'un'accusa; ella è la forma regolare.

Parecchie voci: Verrà il momento.

Il sig. *Grevy*: Mi duole che una interruzione, sfuggitami involontariamente, mi conduca in bigoncia; ma non ho compreso come il signor ministro degli affari esterni sia venuto due volte ad accertarvi con tanta insistenza che, quando il generale Oudinot è partito da Civitavecchia, ci credeva di non trovar resistenza, mentre abbiamo una sua lettera, che ora leggerò all'Assemblea, e nella quale il generale annunziava ch'ei partiva con l'intenzione d'assalire i Romani. Ecco tal lettera:

« Gli uomini, che immersero nell'anarchia le popolazioni romane, non possono rassegnarsi a lasciar il potere .... »

Il *ministro*: Ciò fu letto.

Il sig. *Grevy*: Permettete; non fu letto quel ch'è nella fine. Le son quattro righe sole; non siate impaziente.

« Il governo romano ci getta una specie di disfida, che il dovere ed il sentimento militare mi prescrivono d'accettar senza indugio .... »

Il *ministro degli affari esterni*: Sì, la dichiarazione che metteva fuor della legge l'esercito francese.

Il sig. *Grevy*: « Il corredo non è ancora interamente sbarcato, e tuttavia non esito a marciare direttamente sopra Roma, con soli 5600 uomini circa. »

È egli questo il linguaggio d'un uomo, che credesse di non incontrar resistenza? (*Benissimo! — A' voti! a' voti!*)

Il *presidente* legge la risoluzione proposta dalla Commissione, da cui il *generale Baraguay-d'Hilliers* propone che siano levate le parole: *più a lungo*. La Commissione si oppone a quest'emenda, e l'Assemblea la scarta.

Lo stesso *generale Baraguay-d'Hilliers* propone quindi un ordine del giorno ragionato, del tenore seguente:

« L'Assemblea nazionale, convinta che risulta dalle istruzioni, date al generale supremo dell'esercito del Mediterraneo, e dalle spiegazioni, date dal governo, che la spedizione francese non si è avviata verso Roma se non perch'ella credette d'esservi chiamata dal voto delle popola-

zioni .... (*Oh! oh! Esclamazioni e risa ironiche a sinistra*) .... e che non è cosa nè onorevole, nè degna della Francia, nelle congiunture presenti ed a fronte dell'intervenzione straniera, concentrare le truppe a Civitavecchia, passa all'ordine del giorno. » (*Esclamazioni a sinistra*).

Il sig. *O. Barrot, presidente del Consiglio*: Il governo non potrebbe accettare l'emenda presentata dall'onorevole generale. (*Interruzione.*)

Qualunque sia il sentimento che l'abbia inspirata, il governo non potrebbe accettar quest'emenda, e per un motivo, ch'ebbi già l'onor d'indicare a quest'Assemblea.

Il contegno del ministero è sottoposto al giudizio dell'Assemblea e del paese. (*Nuova interruzione.*)

Si pretese non esserci noi attenuti al pensiero del voto, dato da quest'Assemblea. Siamo stati resi mallevadori dell'osservanza delle istruzioni da noi date; si trasse partito dalla dichiarazione, per noi fatta, che facevamo scudo della nostra malleveria al generale, cui quelle istruzioni furono trasmesse. La questione è sottoposta alla coscienza ed alla lealtà dell'Assemblea; ma ciò che mi preoccupa molto più della decisione stessa, che uscirà da quest'Assemblea, è la questione ben altrimenti importante di quella che può concernere i ministri, che sono su questi banchi; è la questione costituzionale. (*Risa ironiche a sinistra.*)

La dichiarazione, uscita da quest'Assemblea, consegnata in un voto, del concentramento delle truppe a Civitavecchia, per esempio, è contraria al tale o tale scopo proposto alla politica della Francia. Che cosa altro sarebbe questo, se non l'immistione, la confusione di due malleverie?.... (*Vive rimostranze a sinistra.*)

Una voce: L'Assemblea è dunque niente?

Il sig. *Giulio Favre*: Chi è che fa la pace o la guerra, se non l'Assemblea?

Il *presidente del Consiglio*: Lo ripeto, e non intendo portare a questa bigoncia se non il motivo fondamentale, per me ed a'miei occhi, pel quale quest'emenda, indipendentemente dal giudizio che si può pronunziare sulle sue tendenze, sul suo spirito, sul sentimento che l'ha inspirata, debbe esser rispinta; quest'è ch'ella impegna la malleveria dell'Assemblea, la impegna in un fatto speciale, la impegna in una particolarità della spedizione, di campagna, e che non è bene, nè per la dignità di quest'Assemblea, nè per la malleveria stessa del potere, d'impegnare così l'Assemblea, e di confondere due malleverie, che debbono rimanere distinte.

Il *generale Baraguay-d'Hilliers*: Domando di sostenere il mio ordine del giorno. (*A' voti! a' voti!*) Quest'è il mio diritto. Non sono mai lungo ne' miei discorsi; il sapete. Vi dirò due sole parole.

Che cosa vi si propone in termini indiretti? Vi si propone di concentrare le vostre truppe a Civitavecchia.

A sinistra: No, no!

Il *generale Baraguay-d'Hilliers*: Ecco ciò che vi si domanda. Or bene, questa domanda è una rinculata; e mi vi oppongo. (*Agitazione.*)

Il sig. *Schoelcker*: Ciò che vuole la Commissione è che la repubblica francese non assalga in nessun caso la repubblica romana.

L'ordine del giorno del generale Baraguay-d'Hilliers è scartato; scartato è pure un altro ordine del giorno, presentato dal sig. *Bouhier de l'Ecluse*; ed infine la proposta della Commissione è approvata con 328 voti contro 241. Numerose grida di *Viva la repubblica!* accolgono la promulgazione dell'esito dello squittino.

Sessione del 9 maggio.

Il sig. *Grevy*: L'Assemblea nazionale, nella sua sessione d'ier l'altro, stanziò una decisione, per la quale, manifestando il pensiero che la spedizione d'Italia era stata sviata dal suo scopo, invitava il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie per ricondurvela.

Il primo atto del governo fu una lettera, pubblicata ieri nella *Patrie*, e che non è però riprodotta dal *Moniteur* di questa mattina. Questa lettera non è segnata da nessun ministro. Eccola ....

« MIO CARO GENERALE.

Eliseo nazionale 8 *maggio* 1849.

« Le notizie telegrafiche che annunziano l'impreveduta resistenza, che avete incontrato a Roma, mi hanno vivamente afflitto.

« Io sperava, voi lo sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi all'evidenza, accoglierebbero di buon grado un'armata, che veniva ad adempiere presso di loro una missione benevola e disinteressata. La cosa andò altrimenti; i nostri soldati sono stati accolti da nemici; il nostro onor militare è impegnato: io non soffrirò ch'esso venga leso. I rinforzi non vi mancheranno. Dite a'nostri soldati che io apprezzo la loro bravura, che divido le loro pene, e che potranno ognora contare sul mio appoggio e sulla mia riconoscenza.

« Ricevete, mio caro generale, l'assicurazione della mia più distinta stima.

« L. NAP. BONAPARTE. »

Prego l'Assemblea d'osservare che il dispaccio telegrafico, annunziante al governo la resistenza della popolazione romana, è del 3 maggio, e che la lettera, da me letta, fu scritta cinque giorni dopo e il domani soltanto della risoluzione dell'Assemblea.

Chiedo al governo s'ella sia una corrispondenza privata od uffiziale; chiedo qual sia il valore di essa, quale la significazione, quale l'oggetto; chiedo s'egl'intenda eseguire la risoluzione dell'Assemblea. Secondo la risposta, ch'egli farà, proporrò all'Assemblea il provvedimento, che la dignità e l'utile della repubblica prescriveranno (*Benissimo! a sinistra.*)

Il sig. *O. Barrot, presidente del Consiglio*: L'onorevole sig. Grevy mi dettò in certo modo egli stesso la risposta, che ho a dare alle interpellazioni che fece in bigoncia.

Egli stesso, in fatti, determinò il carattere della lettera, che lesse. Quella lettera è una lettera di simpatia, d'incoraggiamento, di riconoscenza per soldati, che combattono in terra straniera. Ell'è scritta al generale.

Io nulla vi scorgo, per me, che involga la politica, che indichi un

conflitto fra le risoluzioni dell'Assemblea e le istruzioni date dal potere esecutivo a' suoi agenti.

Unicamente dunque per la fedeltà storica, e per non aggravare la discussione, senza declinarne la malleveria, io dichiaro che codesta lettera non è un atto deliberato e statuito in Consiglio.

Il Consiglio ebbe ad occuparsi del corso da dare alle risoluzioni dell'Assemblea. Il sig. ministro degli affari esterni aveva domandato che si desse a tali risoluzioni un carattere più preciso. Ha chiesto se, a fronte degli avvenimenti che si compievano o che stavano inevitabilmente per compiersi, si dovesse ritirarsi a Civitavecchia, abbandonare sin quella mediazione, ch'era un tempo il principio della nostra politica. Non v'ebbe neppur un voto per dare tal carattere alle risoluzioni dell'Assemblea.

Il dichiaro apertamente, che se tale fosse stato il pensiero dell'Assemblea, non mi sarei accomunato a tale politica. Avrei piuttosto lasciato il potere. (*Movimenti diversi.*)

Ma fu, per lo contrario, categoricamente dichiarato che un tale consiglio, un tale pensiero, non si contenevano nella risoluzione dell'Assemblea; che quella risoluzione lasciava al governo tutta la sua libertà di azione.

Come potrebb'egli essere diversamente, quando sapevamo per un dispaccio telegrafico che i Napoletani marciavano sopra Roma, e che, nel momento stesso in cui deliberavamo a questa bigoncia, essi erano sotto le mura della città?

Come avremmo potuto credere che si fosse comandato un tale contegno, e che, sotto l'impero di tali deliberazioni, dovessimo lasciar succedere una reazione, una controrivoluzione fuori del nostro influsso, e contro i principii, contro gl'interessi, che la Francia dee far prevalere?

Come! noi avremmo commessa quest'orribile incoerenza di mandare una spedizione, di farne le spese, d'occupare un punto sulla terra romana; e tutto ciò per lasciar compiere ciò che volevamo impedire? No; una tale incoerenza non è nè esplicita nè implicita nelle deliberazioni dell'Assemblea: piena libertà fu lasciata al governo.

La risoluzione, presa da voi, ricorda il voto, lo scopo, lo spirito, la tendenza della spedizione. Lo scopo era d'impedir la reazione contro principii, che noi dobbiamo difendere, di prevenire ogni controrivoluzione violenta; ecco lo scopo, ecco il pensiero, che imprime a codesta impresa il suo marchio di libertà illuminata. Ciò la giustifica agli occhi de' popoli. Nel momento quando Roma era minacciata, parve a voi, come a noi, che una sola cosa fosse da farsi: recarci colà, ove potevano essere dettate da noi condizioni in nome dell'umanità e della libertà.

Or bene! il dichiaro, sul pensiero, sul carattere, sullo scopo essenziale della spedizione, v'ebbe sempre accordo fra le intenzioni manifestate a questa bigoncia e l'esecuzione.

In tale stato di cose, sorse una discussione sopra notizie imperfette; discussione forse pericolosa, il dico a malgrado del rispetto ch'io sempre ebbi per le deliberazioni dell'Assemblea; pericolosa, perchè era ad un tempo primaticcia e tardiva.

Primaticcia quanto al giudizio da pronunziare sui fatti, che non

erano conosciuti ancora se non per racconti inverosimili, straordinarii, incredibili; il mio sentimento è, a questo riguardo, lo stesso che il vostro. Avremo in breve dispacci, che ci faranno sapere la causa vera e le particolarità del conflitto avvenuto. Un dispaccio telegrafico ci annunzia ch' e' sono arrivati a Marsiglia e Tolone; gli avremo senza dubbio domani, o posdomani al più tardi. Ma, in difetto di tali dispacci, non ci è permesso proferire un giudizio; e se, di tre triumviri, due chiamavan la Francia, e que' due sono i soli che siano cittadini naturali di Roma; se uno solo, uno straniero, era dell'opinione contraria; se, non affermo nulla, nulla posso affermare .... (*Interruzione.*)

A sinistra: Allora, quale conclusione potete voi trarne?

Il sig. *Odilon Barrot:* Avete ragione. Le cose non sono abbastanza conosciute e noi dobbiamo imporci il più grande riserbo ed attendere la relazione de' fatti per proferire un giudizio.

Quanto a ciò che vi ho detto de' triumviri, la non è una congettura; egli è scritto ne' processi verbali delle decisioni dell'Assemblea nazionale.

Non dirò altrettanto de' fatti che si riferiscono più direttamente allo scontro. Ben ho veduto che il generale Oudinot ha dichiarato che non sarebbe primo ad assalire. È certissimo ch'ei non moveva ad una conquista, poichè i fatti sono più forti delle parole, ed il generale non sarebbe andato ad una conquista con sì piccola parte delle sue forze. Ma s'egli fu attirato, se fu invitato ad entrare, se fu preso in una specie di laccio, s'ebbe a rispondere ad aggressioni, ad ostilità inaspettate!... (*Movimento. — Benissimo! a destra.*)

.... Non ci essendo giunta la relazione uffiziale de' fatti, non abbiamo potuto informarne l'Assemblea, ed in tale ignoranza de' fatti fu presa la vostra decisione.

Qual è il significato di tale decisione? La Commissione, che ve la propose, era composta d'uomini troppo saggi, perchè abbiano potuto pensar d'incatenare in condizioni troppo assolute il governo, il quale non sapeva in mezzo a quali congiunture cader potessero quelle condizioni troppo assolute. Onde, voi non avete detto che conveniva retrocedere dinanzi a potenze straniere, di cui la nostra spedizione aveva appunto per oggetto d'andar a moderare l'azione.

Per questa ragione, vi siete contentati di rammentare lo spirito, lo scopo della spedizione; ch'è uno scopo, non di controrivoluzione, ma di libertà. (*Mormorii a sinistra.*)

Non pretendo convertire tutti i membri di quest'Assemblea, ma quel che dirò senza commenti, è che, finch' io avrò nelle mani una parte del potere, l'esercito della Francia non servirà mai a ripristinare abusi impossibili. (*Movimenti diversi.*)

In tal sentimento, e in attesa dei dispacci, che senza dubbio ci giungeranno domani, noi abbiamo dovuto prendere una decisione, che fosse l'espressione del pensiero dell'Assemblea e del governo. Tal decisione abbiamo preso in Consiglio. Abbiamo inviato un uomo, che ha tutta la nostra fiducia, che fu già provato in congiunture difficili, un uomo che ha sempre servita la causa della libertà: il sig. di Lesseps, se volete che

ve lo nomini. Egli è partito con l'ordine di tenerci al fatto, di per di, di tutti gli emergenti, che potessero insorgere, e di valersi di tutto il suo influsso per far uscire dall'intervento buone garantie per l'Italia.

Una voce alla sinistra: La repubblica non è dunque nel numero di tali libertà? (*Agitazione.*)

Il sig. *Odilon Barrot*: Godo d'aver a dare queste spiegazioni all'Assemblea. La condizione è abbastanza grave, le nostre relazioni con le potenze esterne hanno un valore abbastanza grande, elle possono avere conseguenze abbastanza gravi, perchè non dobbiamo cercar l'occasione d'indebolirci, dividendoci. (*Benissimo! benissimo!*)

Ho veduto nazioni meno potenti della nostra, che non avevano, al pari di noi, il benefizio dell'unità, questo benefizio, cui tendono tutte le potenze straniere in mezzo ad emergenze violente ed a peripezie, di cui nessuno può valutar l'importanza; questo benefizio, che unisce in un fascio tutte le forze del paese, e che importa di non debilitare, nè arrischiare (*Benissimo!*); ho veduto dico, nazioni molto meno potenti, le quali, prive di unità, non avevano, al pari di noi, la libera disposizione delle loro forze; ho veduto codeste nazioni far tuttavia grandi cose, perch'esse avevano compreso che, nei frangenti difficili, bisogna far predominare il patriottismo sulle passioni. Ne ho veduto che, quando un disastro percoteva le armi loro e la lor bandiera, deponevano tutte le passioni e tutti gli odii, per unirsi dietro l'esercito e coprir la bandiera. (*Lunghi applausi.*)

A questa condizione sola, una nazione, anche potente, può conservare tutta la sua forza, tutta la sua grandezza.

Fui tratto ben lontano dalle due questioni che ci furono poste. Or ci risponderò in chiaro e preciso modo.

La lettera del presidente della repubblica è ella un atto del gabinetto? Rivela essa l'intenzione d'inaugurare una politica contraria a quella consigliata dall'Assemblea? Rispondo senza esitazione, senz'ambagi.

No; la lettera del presidente della repubblica non è un atto del gabinetto; no, ella non indica l'intenzione di seguire una politica contraria a quella, che ci ha consigliato il voto dell'Assemblea. V'ebbe un atto del governo; quest'è la spedizione d'un rappresentante con istruzioni, il cui spirito è pienamente conforme a quello che risultò dalla discussione. Non potrebbe dunque esservi conflitto fra' poteri. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Grevy*: Cittadini rappresentanti, il signor presidente del Consiglio ci annunzia che giungeranno senza dubbio quanto prima dispacci; propongo, in conseguenza, di protrarre a domani il seguito di questa discussione. Il governo potrà probabilmente farci conoscere allora gli esatti particolari de' fatti, e dirci, meglio ch'oggi, quel che intende di fare. (*Movimenti diversi.*)

Il sig. *Ledru-Rollin*: Cittadini, ora che la discussione è incominciata, non comprenderei, per mio conto, ch'ella si differisse. Si dice che domani giungeranno forse dispacci, ed allora si avranno particolari che mancano oggi. Ma questi dispacci giugneranno essi domani? (*Rumori.*)

E supponendo che giungano domani, in che il loro arrivo potrebbe

egli modificare il voto, che avete dato ier l'altro? Avete con quel voto indicata la politica, a cui il governo debbe attenersi, ed egli ne usa una assolutamente contraria. In che, ripeto, l'arrivo dei dispacci potrebb'egli modificare il vostro ordine del giorno?

La discussione dee continuare; e poichè il sig. Grevy non istimò opportuno di rispondere al sig. presidente del Consiglio, domando all'Assemblea alcuni momenti d'attenzione, per farlo io stesso. (*Movimenti diversi.*)

Due questioni son poste. La prima è questa: La lettera inserita nella *Patrie*, è ella l'espressione del pensiero del gabinetto? la seconda consiste nel sapere se il voto dell'Assemblea sarà o no smentito, nell'esecuzione, dal gabinetto.

Riguardo alla lettera, scritta dal presidente della repubblica, si risponde che il gabinetto non la conosceva, ch'ella non è un'espressione ufficiale della sua politica; la si dice confidenziale.

E che? quando il presidente della repubblica, che può avere una politica a sè, e che n'è mallevadore, si rivolge ad un generale supremo per dirgli: "Dite a' vostri soldati ch'io entro a parte della lor pena... „ (*Risa.*)

Parecchie voci: E così? e così?

Il sig. *Ledru-Rollin, continuando*: .... " che approvo il loro valore e che vi saranno mandati rinforzi .... „ (*nuove risa*), si vuole che una tal lettera sia puramente confidenziale?

Una voce a sinistra: E' sono Cosacchi!

Molte voci: Qui non istà la questione.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Odo dire che la questione non istà qui. Verrò alla questione, siatene certi; ma lasciatemi dirigere la discussione come la intendo. La questione è così posta: La lettera è confidenziale; ciò si dice almeno per iscusarla ....

Una voce: Ella fu rinnegata. (*Mormorii.*)

Un'altra voce: No! no!

Il sig. *Ledru-Rollin*: Per me, dico ch'ella non è confidenziale; il suo tenore stesso il dimostra.

In qual modo un generale comunica egli co' suoi soldati? Per mezzo degli ordini del giorno. Il sig. generale Oudinot metterà dunque nel suo ordine del giorno la lettera del sig. presidente della repubblica. Chi dirà allora a' soldati ch'ella non è ufficiale? (*Interruzione.*)

Comprenderei questa lettera, col carattere non ufficiale, che si vuole attribuirle, se non fossimo in repubblica, e s'ella fosse scritta da un re inviolabile e non mallevadore; ma, scritta da un presidente della repubblica mallevadore, dico ch'ella è ufficiale. Non possiamo dunque accettare le spiegazioni, che ci si danno.

Sì, questa lettera è ufficiale; sì, ella impegna la vostra malleveria. Avete potuto non conoscerla, potete coprirla con una generosità, che stimo; ma ella v'impegna.

Or vediamo tal lettera. Ella dice che saranno mandati rinforzi; ma in quali condizioni? Come i soldati della spedizione valuteranno eglino l'invio di tali rinforzi? Non penseranno essi che si voglia incorraggiarli a perseverare in una politica antirepubblicana? (*Movimenti diversi.*)

Rammentatevi in quali congiunture si è prodotto il vostro voto sull'assegnamento per l'esercito di spedizione; vi era stato detto che la repubblica romana era quasi morente, ch'ella non era difesa se non da avventurieri, che il nostro esercito di spedizione sarebbe accolto fraternamente dalle popolazioni.

Si diceva altresì: Gli Austriaci sono a due giornate di strada da Roma; noi non possiamo permettere che una ristorazione si compia, senza che l'influsso della Francia pesi nella bilancia.

Tutto ciò fu egli forse giustificato dall'avvenimento? la repubblica romana era ella morta? fu ella difesa solamente da avventurieri, e non siamo noi andati a Roma per altro che per impedirvi le offese alla libertà italiana, come voleva il voto dell'Assemblea? (*Benissimo! a sinistra.*)

Che accadde? Dopo un bando fraterno, indirizzato dal sig. generale Oudinot agli abitanti di Civitavecchia, noi disarmiamo la popolazione, c'impadroniamo dei forti, e il domani vien fuori un bando d'un tenore tutto diverso.

Infine, senza aspettare d'essere chiamati, prima d'ogni intervento da parte dell'Austria o di Napoli, a malgrado delle gagliarde proteste della Costituente romana, andiamo a tentare d'impadronirci di Roma! (*Interruzione. — Approvazione a sinistra.*)

Or quando l'Assemblea ha conosciuto questi fatti, ella giudicò che era ingannata dal governo, o che il governo era ingannato ei medesimo. Ed in pari tempo dichiarò che la spedizione francese doveva essere ricondotta al vero suo scopo.

Se codesti fatti sono veramente così accaduti, che bisogno abbiamo d'aspettare l'arrivo dei dispacci?

La lettera del sig. presidente dice: " Perseverate. „ Ma io m'indirizzo al primo magistrato della repubblica, e gli dico: Come! voi scrivete questa lettera cinque giorni dopo che la notizia della resistenza è arrivata? E la scrivete appunto il domani del giorno, in cui l'Assemblea ha dato il suo voto? Ah! siate franchi; quest'è che voi disapprovate quel voto. (*Approvazione a sinistra.*)

Il vedete, io vo diritto al fatto e non mi perdo in parole. (*Risa.*) Ricordo quel che fu convenuto, deciso, l'altra notte dall'Assemblea. Ella non ha voluto precisamente che le truppe fossero ricondotte a Civitavecchia, ma decise che il nostro esercito non doveva entrare in Roma per opprimere la repubblica.

Or bene! io dico, io, che si lacera la nostra decisione, che si tradisce la repubblica (*Mormorii. — Viva approvazione a sinistra.*)

Non abuserò di questa bigoncia; le congiunture son troppo gravi. Permettetemi solamente d'aggiungere alcune parole, indirizzate al gabinetto. Egli disse: Noi vogliamo eseguire sinceramente la risoluzione presa dall'Assemblea. Poi, il sig. presidente del Consiglio, nella fine del suo discorso, cercò d'eludere la questione, presentando i fatti a suo modo, e insistendo sul disastro toccato alle nostre truppe.

Oh! sappiatelo; un disastro, in simili congiunture, non è punto vergognoso per esse. (*Rimostranze.*) No, no! esso non è una vergogna per le nostre truppe. (*Nuove rimostranze.*)

Si mormora contro le mie parole; ma io odo un prode generale dir ch'e' non mormora, e nel ringrazio: la battaglia era combattuta contro la libertà! (*Nuove e violente rimostranze.*)

Si pretende suscitar le passioni delle genti oneste per giugnere a soffocar il principio del suffragio universale. (*Benissimo! a sinistra.*)

Solo quando la battaglia è guadagnata per la libertà, la vittoria è giusta e santa.

Il sig. presidente del Consiglio ha detto: Il vostro voto sarà adempiuto; noi interveniamo a profitto della libertà, e non per ripristinare l'assolutismo. (*Benissimo!*) Cittadini, quest'è, permettetemi che il dica, un *juste-milieu*. (*Risa.*) Che cosa chiamate voi libertà? La libertà che vi conviene, la ristorazione di Pio IX, tutto ciò che non è la repubblica, insomma. (*Mormorii. — A sinistra: Benissimo!*)

Noi non possiamo intenderci; l'Assemblea non volle distruggere la repubblica; ella volle, caso che il governo romano non fosse la libera espression del paese, che si rendesse al paese tal libertà. Il nostro ultimo voto è dunque la miglior garantia della libertà, e ben bisogna che il contegno vostro sia ostile alla libertà, poich'esso è contrario al nostro voto.

Ci era stato detto: " Il governo romano è un governo di faziosi, d'avventurieri. „ Ma, dacchè vi fu dimostrato che così non era... (*risa e mormorii*); no, e' non è un governo d'avventurieri; e' non è altrimenti un governo di minoranza quello che giunge a galvanizzar tutto un popolo (*rimostranze*), che decreta che i rappresentanti del popolo prenderanno, se occorre, il comando delle barricate, che ha detto: Onore alla nazione francese, s'ella viene come liberatrice; ma i suoi soldati siano posti fuor della legge, s'e' vengono per opprimerci!

No, lo ripeto, non è questo un governo d'avventurieri. (*Approvazione a sinistra.*)

Concludiamo. La lettera del presidente della repubblica è della massima gravità. Sì, ella contrasta alla decisione dell'Assemblea. (*No, no! — Sì, sì!*) Sì, ell'è contraria al nostro voto. Ciò è grave, cittadini.

Quanto al ministero, ei ci dice: Abbiamo inviato un agente per informarsi dello stato dell'opinione negli stati romani. Ciò non è sufficiente. Il ministero dee venire a dirci: Se la repubblica romana è il voto della maggioranza delle popolazioni, bisogna conservarla. (*A sinistra: Benissimo! benissimo!*)

Quel ch'è necessario, è questo: una protesta vigorosa, che abbia per effetto di far comprendere al paese che il presidente della repubblica, impegnando il suo onore, impegna altresì quello della repubblica. (*Approvazione a sinistra. L'oratore scende di bigoncia e ritorna al suo posto, dove riceve le congratulazioni de' suoi amici.*)

Il sig. *Odilon Barrot, presidente del Consiglio:* Sarebbe stato veramente peccato, e certamente pregiudiziale a' veri interessi del paese, che questa discussione conservasse sino all'estremo la gravità, che aveva avuto sino al momento, in cui salì in bigoncia il precedente oratore. (*Rimostranze a sinistra. — Benissimo! benissimo!*)

Non risponderò se non una parola a coloro che pretendono d'essere

gli amici ecclusivi del principio repubblicano; cioè, ch'e' dovrebbero cominciare dal professarne le prime massime e le più volgari. (*Nuove rimostranze.*)

Il vostro diritto, io nol contrasto, è di conoscere gli atti del presidente della repubblica, di commentarli, di farne spiccare la tale o tale intenzione, d'incolparli, di farne soggetto d'una o d'altra proposta; potete anche accusare, ma non potete oltraggiare il potere esecutivo. (*Benissimo! benissimo! — Agitazione a sinistra.*)

L'accusa può essere coraggio; l'oltraggio, sapete che cosa è? non è altro che odio, cospirazione. (*Benissimo! benissimo! — Viva agitazione all'estrema sinistra.*)

Voi ci domandate se vogliamo fare scudo della nostra malleveria alla lettera incolpata. Io rispingo con tutte le mie forze tale proposizione; la Dio mercè, non siamo ridotti a scusare le parole di simpatia, d'incoraggiamento, indirizzate dal presidente della repubblica a soldati, impegnati in nome della Francia in una lotta sul suolo straniero! (*Lunghi applausi. — Parecchi membri della sinistra si agitano vivamente su'loro banchi.*)

Il sig. *Baune*: La lettera del presidente della repubblica....

Molte voci: All'ordine! all'ordine!

Il sig. *Odilon Barrot*: Signor Baune, piacciavi di non interrompere.

Il sig. *Baune, gesticolando con forza*: Dico che la lettera del presidente della repubblica....

Nuove grida: All'ordine! all'ordine!

Il *presidente*: Potrete parlare dopo, se volete.

Il sig. *Baune* persiste a parlare in mezzo al rumore.

Il *presidente*: Compiacetevi di sedere.

Il sig. *Odilon Barrot:* Ma voi volete fare di tal lettera, tutta di simpatia e d'incoraggiamento, un manifesto politico, che impegni il governo a battere vie contrarie alle mire dell'Assemblea. Su questo punto soltanto, pel solo riguardo alla verità, e non per un motivo di scusa, noi abbiamo dichiarato che la lettera non era altrimenti politica, ch'ella non impegna la politica; noi ci abbiamo veduto, non vi si debbon vedere se non le parole, che il presidente della repubblica francese doveva far udire nel momento, quando il nostro esercito, od almeno una parte del nostro esercito, era impegnato. (*Approvazione a destra. — Mormorii a sinistra. — A'voti!*)

Il sig. *Clemente Thomas:* Io non verrò certo qui ad insultare il presidente della repubblica; ma, se l'Assemblea vuol sapere da qual lato venga l'insulto, ella mi permetta di leggere le riflessioni, da cui la lettera del presidente della repubblica è seguita. (*L'oratore spiega un numero del giornale* La Patrie. — *Mormorii.*)

Parecchie voci: E' non è un giornale ufficiale.

Il sig. *Clemente Thomas:* Mi si dice che la *Patrie* non è un giornal uffiziale; lo so, ma tutti sanno ch'esso riceve le inspirazioni dirette del governo.

Voci diverse: Eh via! — Sì, sì!

L'oratore legge l'articolo della *Patrie*, e conchiude col dire che,

avendo il governo annunziato per domani, o tra brevissimo, l'arrivo dei dispacci, ei crede esser saggio, esser giusto aspettare i documenti per dichiararsi diffinitivamente. (*Adesioni numerose.*)

Il sig. *Flocon* presenta un ordine del giorno ragionato, col quale propone all'Assemblea di dichiarare che la lettera del presidente è riguardata come nulla e non fatta. (*Interruzioni a destra. — Risa ironiche. — Applausi a sinistra.*)

Il sig. *Giulio Favre* sostiene l'aggiornamento della discussione, tanto sul merito di essa, quanto sul partito che l'Assemblea prenderà, ch'ella *dee prendere*, circa la lettera del prosidente della repubblica.

Il *presidente del Consiglio*: Ho detto che il telegrafo ci aveva annunziato l'arrivo a Tolone dei dispacci del generale supremo; penso che tali dispacci ci giugneranno domani; se così non fosse, avvertirei il sig. presidente dell'Assemblea.

L'aggiornamento è approvato. L'Assemblea ripiglia quindi l'esame del preventivo della guerra.

Sessione del 10 *maggio.*

In attesa dell'importante discussione che fu, come ieri dicemmo, differita a quest'adunanza, i rappresentanti conversano circa il contenuto dei dispacci ricevuti d'Italia dal governo, mentre si discute, tanto per discutere, il progetto di legge relativo alla strada di ferro da Parigi a Lione.

Il *presidente* annunzia che il dì prima, per domanda di parecchi rappresentanti, ha creduto dover chiedere un rinforzo di truppa, due battaglioni, per mezzo del sig. generale Lebreton, uno de' questori. Un battaglione fu inviato, e l'altro rifiutato.

Il *presidente* aggiugne che, avendo fatto chiamare il generale Forest, al quale tal domanda era stata indirizzata, e' gli rispose ch'ei non conosceva la legge ed obbediva soltanto al suo generale supremo. Il general Changarnier, invitato a recarsi nel gabinetto al presidente dell'Assemblea, non tenne l'invito, e mandò solo un aiutante di campo, per far sapere che desiderava che le domande indirizzate alle truppe passassero per man sua.

Il *presidente* addita all'attenzione del potere esecutivo tal disobbedienza alla legge; chiede che una punizione esemplare sia inflitta al colpevole; e che l'articolo della Costituzione, il quale conferisce al presidente dell'Assemblea il diritto di richiedere direttamente la forza armata, sia messo nell'ordine del giorno di tutta la guarnigione.

Il *presidente del Consiglio* comincia dal riconoscere che il diritto di richiesta è incontrastabile; si duole che sia insorto tale conflitto, ma dichiara che, fuor di diritto, v'ha le necessità della disciplina, ch'esser debbono tutelate, e le regole della gerarchia, ch'esser debbono osservate. Ei non contrasta al presidente dell'Assemblea il diritto di richiesta diretta; e quanto al rifiuto d'obbedienza del generale Forest, dice aver esso potuto provenire da obblio, da ignoranza della legge, non da intenzione formale di disconoscerla. Il ministro insinua esser possibile conciliare tutte le esigenze, senza contrastare al potere *disorbitante* della

Assemblea. Questa parola promuove violente interruzioni; ed il ministro si affretta di dichiarare che tal espressione, perfettamente ammessa in diritto, non ha nulla d'oltraggioso per la maestà parlamentaria.

Il *presidente* risponde che la maggior disciplina è l'osservanza rigorosa delle leggi; che il rifiuto d'obbedire, fatto dall'uffizial superiore della Spianata degl'Invalidi, è senza scusa.

Il *generale Lebreton* dà alcuni ragguagli sulle difficoltà, continuamente fatte dalle autorità militari, di riconoscere il decreto dell'Assemblea; afferma che un caso simile avvenne già sotto il ministero del generale Lamoricière; e sostiene esser questo il momento di decidere tale questione, sotto pena di ledere la inviolabilità dell'Assemblea.

Il *ministro della guerra* sorge a dichiarare che in avvenire un simile malinteso non si rinnoverà, e che l'autorità militare non disconoscerà mai la supremazia dell'Assemblea.

Il sig. *Goudchaux* dimostra che l'obbedienza alla legge non contrasta punto con la disciplina militare; poichè ogni giorno gli agenti più inferiori dell'autorità richiedono l'uso della forza pubblica, senza che niun pensi d'impugnare tale diritto. Sarebbe strano che si volesse solamente disconoscere l'autorità del presidente dell'Assemblea.

Il sig. *Degousée* domanda che il decreto dell'11 maggio sia affisso in tutte le caserme; ed il sig. *Boreaux di Puzy* insiste perchè sia data soddisfazione all'Assemblea.

Il sig. *Vittore Considerant* sostiene che l'insieme de' fatti rivela una cospirazione manifesta contro la Costituzione, e ch'ei ci trova nuovi motivi di persistere nella proposizione d'accusa, deposta sul banco, contro il presidente della repubblica ed il ministero, e di comprendervi altresì il generale Changarnier.

Dopo aver udito nuove spiegazioni del *ministro della guerra*, l'Assemblea decide che il decreto dell'11 maggio sia messo nell'ordine del giorno dell'esercito.

I sigg. *Flocon* e *C. Dain* chieggono che la sanzione penale prescritta dalla legge venga applicata. La maggioranza sembra stanca di tal discussione, e passa all'ordine del giorno.

Il sig. *Grevy* presenta il rapporto relativo al progetto di legge circa la concentrazione de' poteri militari fra le mani del generale Changarnier. Mostrando con molta energia gl'inconvenienti ed i pericoli di tale concentrazione, la giunta conchiude col proporre lo scartamento del progetto di legge.

Dopo una sospensione d'alcuni istanti, la sessione è ripresa, ed il sig. *Giulio Favre* chiede che sia continuata la discussione sulla questione d'Italia; al che il *presidente* dichiara che il ministro degli affari esterni non era pronto, per difetto di documenti sufficienti.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Voglio dire una sola parola. Oltre lo scioglimento della questione, che fu posta ieri, sonovi altresì sentimenti d'ansietà, che convien soddisfare. Voi avete a Parigi, avete ne' dipartimenti famiglie, che sono inquiete sulla sorte della spedizione, e de' loro figli. (*Interruzioni ironiche a destra.*)

Credo che non sarebbe abusare de' momenti dell'Assemblea cominciar

a leggere i dispacci che sono giunti. Quando li conoscerete, ben vedrete se possiamo differire a domani, o se, per lo contrario, non dobbiamo cominciar subito la discussione. Ma come volete voi prendere anticipatamente un partito, in una questione sì capitale, senza informarvi dei documenti nuovi, che sono arrivati? Come! voi siete indifferenti per 24 ore alla condizione del vostro esercito, ed a quella del vostro onor nazionale e della vostra bandiera? (*Rimostranze a destra.*)

Or bene! se così non è, se questi due sentimenti vi toccano, dico che non si può comprendere che differiate la discussione, senza udir almeno i dispacci, che il ministero dichiara d'aver fra mano.

Insisto per questo: I dispacci son giunti, vi si annunzia che sono giunti; bisogna conoscerli; e quando gli avrete conosciuti, potrete dichiarare se la discussione debba continuare oggi o domani; ma dichiararlo prima, è una risoluzione che non potrebbe essere compresa da nessuno, e mi giova credere che non la prenderete. (*Movimenti diversi.*)

Il sig. *Odilon-Barrot, presidente del Consiglio*: La questione è stata posta in modo da renderne la soluzione molto difficile. Ci si stringe a produrre immediatamente i dispacci, in nome dell'inquietudine delle famiglie. Or bene! io dichiaro che, in tali dispacci, non c'è un documento che mi sia paruto essenziale; sono sorpreso ch'e' non vi sia: vo' dire la lista delle persone, de' soldati, degli ufficiali che furono colpiti; ei non c'è.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Chieggo di parlare.

Il sig. *Odilon-Barrot*: Non mi so render ragione della mancanza di tal documento.

Il sig. *Flocon*: S'ebbe certo il tempo di stenderlo!

Il sig. *Odilon-Barrot*. È vero, se n'ebbe il tempo; e c'è questo di particolare che non ci si dà alcuna spiegazione a questo riguardo. Sono giunti due dispacci: l'uno indirizzato al sig. ministro della guerra, l'altro al sig. ministro degli affari esterni. Il primo è del 4; nessun dispaccio anteriore è stato spedito.

Il sig. *Flocon*: E la lotta dura da cinque giorni!

Il sig. *Odilon-Barrot*. La lotta non dura; state tranquilli. Tutto ciò che posso affermare è che tal difetto potrebb' essere domani adempiuto, che potremmo domani presentarci con documenti più compiti; il desidero ardentemente. Ciò che posso affermare fin da ora è, che non si può avere alcuna inquietudine sullo stato della nostra spedizione; che non è vero che la lotta abbia continuato; che, dopo la ricognizione fatta sotto le mura di Roma, il generale si è ritirato; che, per conseguenza, nessuna inquietudine, almeno per questo rispetto, può essere diffusa nel pubblico; nol può essere se non da rapporti inesatti, esagerati ed infedeli, i quali, la Dio mercè, non possono travviare l'opinione a questo riguardo.

Il *ministro* conchiude dicendo che il gabinetto sta a disposizione della Assemblea, pronto ad accettare la sua decisione.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Insisto per la lettura dei documenti oggi stesso. Il fo senza passione; il fo perchè credo che questa sarà una soddis-

fazione per l'opinione pubblica; il so perchè la coscienza mi dice che si calmeranno per tal modo molte ansietà, perchè non è possibile che que' dispacci non contengano fatti importanti. Così, non si è detto il numero esatto de' feriti e de' prigionieri. Ho qua una lettera, testè ricevuta. (*Rumori.*)

Voci diverse: Di chi è la lettera? I fatti son essi pienamente esatti?

Il sig. *Ledru-Rollin*: Si pretende ch'ei siano documenti inesatti; bisogna convenire che il ministero avrebbe gran torto ad accusarci: ei non ne produce; è pur necessario che cerchiamo di supplire alla sua insufficienza ed al suo silenzio.

Questa lettera dice che tre assalti furono fatti in quattro diversi punti di Roma; che 442 uomini circa furono posti fuori di combattimento; che 350 prigionieri furono fatti e sono entrati in Roma... (la persona che scrive parlava con essi, mentre scriveva); che fu presa una bandiera, che fra' prigionieri era un colonnello e parecchi ufficiali. (*Movimenti.*)

Il *presidente del Consiglio*: Ora debbo volere che i dispacci sieno comunicati.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Ecco la lettera; chi la scrisse parlava con essi, e mi scriveva parlando con loro.

L'autore della lettera sostiene che parecchi di que' soldati erano maravigliati, entrando in Roma, di non vi trovare Napoletani.

Era stato lor detto, e si aggiunge, che ciò era stato inserito nell'ordine del giorno di parecchi reggimenti, che i Napoletani avevano precorso i Francesi; che già essi erano entrati in Roma; e che i soldati francesi combattendo i Romani, combattevano in pari tempo i Napoletani, ch'erano andati ad opprimer Roma.

Si cita a questo riguardo la narrazione d'un ufficiale, circondato da' suoi soldati, da' suoi 320 soldati, i quali confermarono a puntino le notizie che vi ho date, l'insinuazione ch'era stata fatta per ridurre quei poveri soldati a combattere contro Roma.

Il *generale Baraguay-d'Hilliers*: Non c'è bisogno di ridurli, essi hanno la coscienza del dovere. Quando un capo comanda, obbediscono.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Si aggiugne, e mi sta a cuore di promulgare questo fatto per onore del popolo romano, che, essendo la campagna di Roma, come sapete, deserta, l'Assemblea romana aveva proposto al generale supremo, per mezzo di due deputati, di far entrare a Roma tutti i feriti, tutti gli ammalati; e che, avendo il generale rifiutato, la Costituente romana mandato aveva medici con medicine e tutti i mezzi di fasciamento.

Il *ministro della guerra*: L'esercito è provvisto di tutto.

Il signor *Ledru-Rollin*: Mi risponderete, signor ministro: calmatevi un poco.

Ecco dunque ciò che ha fatto l'Assemblea di quel popolo d'avventurieri e di briganti!

Or bene! io dico che quando noi, semplici privati, abbiamo ricevuto simili lettere, non è possibile che si tardi ventiquattr'ore a scrivere i dispacci.

Aggiungo ch' ella non è più una questione politica, ch' ei non è più un conflitto fra due opinioni diverse; ma ch' egli è un mezzo di far bene comprendere oggi a qual punto sia la spedizione, se la vostra volontà, da una parte, sia stata obbedita, e se, dall' altra, i vostri soldati non abbiano avuto a patire troppo dalla leggierezza, con cui furono scagliati contro Roma. (*Approvazione a sinistra.*)

Il *generale Bedeau*: Signori, mi dolse profondamente che, prima di aver avuto notizia dei dispacci ufficiali, trasmessi dal generale supremo della spedizione in Italia, noi ci siamo dichiarati sui motivi della mossa, sul giudizio da fare del contegno del generale supremo. (*Mormorii a sinistra — Approvazione a destra.*)

Il sig. *Schoelcker*: La Commissione non si è dichiarata contro il generale supremo, nè tampoco l' Assemblea.

Parecchie voci a sinistra: si tratta del presidente della repubblica e del suo ministero.

Il sig. *Bedeau*: Mi duole che, in questo momento, i ragguagli comunicati dall'onorevole sig. Ledru-Rollin tendono a far credere che l'onorevole generale supremo, il quale è alla testa delle truppe francesi in Italia, siasi valuto, nell'ordine del giorno dei suoi reggimenti, d'un subterfugio, per ottenere che i suoi soldati gli obbedissero.

A destra: Benissimo! Benissimo! (*Interpellazioni diverse*).

Il *presid. del Consiglio*: Diamo una mentita formale a questo riguardo.

Il sig. *Bedeau*: Avrei desiderato che, in assenza d'informazioni precise, le nostre simpatie rimanessero tutte intere (e dico apertamente che le mie restano tali) per l'onorevole generale, pe' nostri commilitoni che sono in Italia. (*Acclamazioni a destra. — Benissimo! benissimo! — Rumori a sinistra.*)

Il sig. *Schoelcker:* Quanto a noi, le nostre simpatie son divise.

Il sig. *Bedeau*: Avrei voluto che una vita di quarant' anni, tutta dedicata con devozione, con lealtà, con disinteresse, al servigio del suo paese, trovasse qui bastanti ricordanze, perchè non si avesse fretta di giudicare innanzi di conoscere i fatti. (*Nuova approvazione a destra.*) Aggiungo, senza voler portare qui la menoma vivacità o la menoma passione nelle osservazioni che presento all' Assemblea, che molto mi stupirei che, dopo che fu dichiarato fuor della legge l' esercito francese, dopo seguito un fatto militare, un combattimento, ch' io non giudico, di cui non conosco le cause; mi stupirei, dico, che, dopo tal dichiarazione, dopo tal combattimento, altri fosse andato a dire al generale supremo: Noi abbiamo medici; abbiamo spedali . . .

Il sig. *Schoelcker*: Voi antigiudicate anche voi.

Il sig. *Flocon*: Ciò è inserito nel giornale ufficiale di Roma.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Apporto asserzioni che credo vere, poichè conosco l' autor della lettera . . . .

Parecchie voci a destra: Egli è il sig. Proudhon.

Il sig. *Ledru-Rollin* . . . . . e il tengo per un uomo leale al pari di chiunque si trovi su questi banchi. Ora, voi non opponete a queste asserzioni se non ipotesi. Fino alla pruova contraria, sostengo vero il fatto da me asserito.

Il sig. *Bedeau*: Io oppongo alle asserzioni del corrispondente del sig. Ledru-Rollin ....

Una voce: Che cosa?

Il sig. *Bedeau*: Or ve lo dico. Oppongo la certezza piena, che ho, che il governo francese non imprende una spedizione, non fa partire soldati, senz'avere provveduto il corpo d'esercito di tutto ciò che può occorrere nelle emergenze difficili; che un generale supremo non assume la malleveria d'un comando, senza essere certissimo che i bravi soldati, combattenti a' suoi ordini sotto il vessillo del paese, abbiano a trovare tutti i soccorsi necessarii dopo essere stati feriti. (*Numerosi segni d'approvazione.*)

Il sig. *Giulio Favre*: Signori, si giuoca qui un giuoco, che mi par poco degno del governo e dell'Assemblea; si vuole che l'Assemblea si astenga da giudizio e da critica, e in pari tempo si nega di comunicarle le notizie che potrebbero illuminarla.

Il sig. *Baragnay-d'Hilliers*: Non si rifiutano, poichè le stanno per esser portate.

Il sig. *di Falloux, ministro dell'istruzione pubblica*: Voi dimenticate un fatto; il sig. Drouyn di Lhuys s'intese col sig. presidente dell'Assemblea e col sig. relatore.

Il sig. *Giulio Favre*: Sono certo che l'onorevole generale, che scende da questa bigoncia, non si associa a tale tattica; il sentimento che ve l'ha fatto salire, per difendere un suo fratello d'armi, è un sentimento onorevole, e che dobbiam rispettare. Se non che, tal sentimento l'ha tratto ad un rimprovero, a cui domando la permissione di rispondere una parola. Secondo l'onorevole generale Bedeau, avremmo avuto torto di portare alla bigoncia la discussione, prima dell'arrivo di dispacci completi (*Sì, sì! — No, no!*)

Coloro che dicono sì, non considerano che, senza certo saperlo e contro l'intenzion loro, protestano contro il voto della maggioranza; poichè, se questa fosse stata una questione d'alta convenienza, l'Assemblea se ne sarebbe accorta quarantott'ore dopo aver presa una risoluzione. L'Assemblea, risolvendo d'indagare i fatti che successero in Italia, — non pur contro, ma ancora in violazione del suo pensiero, della sua volontà, delle istruzioni, ch'ella aveva creduto che il ministero sapesse prendere, — l'Assemblea altro non fece che il suo dovere; ella seppe che il sangue era stato versato; ella nol voleva; ell'è intervenuta per arrestarne lo spargimento.

Ed ora voi dite che il generale Oudinot non ha inserito, nell'ordine del giorno alle sue truppe, fatti proprii ad ingannarle. Non so niente: vo' crederlo. (*Ah! ah! — Interruzione.*)

Permettete; sono in diritto di tenere questo linguaggio, e il vedrete. Ho sotto gli occhi il bando, che ha la data del 27 aprile, vale a dire del giorno in cui si lasciava Civitavecchia; ed or vedrete qual sia questo bando: vedrete s'e' non sia la mentita più formale, non voglio usare un altro vocabolo, non solamente del voto dell'Assemblea, ma ancora delle ultime parole, dette dal sig. ministro di giustizia. Qui, tutti i veli sono squarciati; noi marciamo sotto la bandiera del Papa, andiamo a

cooperare alla sua ristorazione, e ci facciamo distruttori del governo di Roma, che noi dovevamo rispettare finchè e' non fosse internamente od esternamente assalito! Udite questo linguaggio:

« Soldati! Vi son noti gli avvenimenti, che vi condussero negli stati romani.

« Innalzato appena sul trono pontificio, il generoso Pio IX aveva conquistato l'amor de' suoi popoli, pigliando presso di essi l'inizio delle riforme liberali. Ma un partito fazioso, che sparse la sventura su tutta l'Italia, s'armava in Roma all'ombra della libertà.

« Il sommo Pontefice dovette esiliarsi in conseguenza d'una sommossa, inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro. »

A destra: Benissimo! benissimo!

Il sig. *Giulio Favre*: Voi dimenticate che siete Francesi, e che non avete il diritto di muovere in armi contro i delitti che fossero commessi all'esterno.

Il sig. *Flocon*: Bisogna protestare contro l'assassinio di Roberto Blum. (*Agitazione.*)

Il sig. *Giulio Favre*: Dimenticate, inoltre, che siete membri d'una società, la quale riconosce che al di sopra di essa ha una Costituzione, che vi proibisce d'immischiarvi negli affari d'un popolo libero.

Dimenticate, infine, che fu solennemente inteso a questa bigoncia che voi non andavate a ristorare il Papa; il presidente del Consiglio lo ha detto ancora ier l'altro.

Or bene! ecco atti del vostro agente, che vi smentiscono formalmente: le vostre istruzioni vi avrebbero già smentito; e' fu provato che avevate scritto il contrario di ciò che avevate detto (*No, no! — Sì sì!*) Ecco parimenti il linguaggio del vostro capitano, che conferma codesto tristo e perfido giuoco, che avete giocato, per mala sorte, ponendo in compromesso la bandiera della Francia!

« Sotto questi auspicii, e senza il concorso della maggior parte degli elettori, fu fondata la repubblica romana, che nessun governo d'Europa ha riconosciuto.

« Nulladimeno, fin dal mio arrivo, io mi rivolsi agli uomini di tutti i partiti, sperando unirli in una sommissione comune al voto nazionale.

« Il fantasma di governo, che siede a Roma, risponde con braverie reiterate alle mie parole concilianti . . . »

Onde, voi avete formalmente promesso; l'avete detto, le vostre parole sono nel *Moniteur*; esse ci sono per la vostra condannazione morale . . . (*risa a destra*), forse altresì per una inquisizione più severa in cui siete incorsi. (*Approvazione a sinistra. — Risa a destra: Vedremo!*) Le vostre parole sono nel *Moniteur*, e avete detto: « Noi non andremo a Roma per assalire il governo della repubblica romana. » Lo avete detto nella Commissione; lo avete detto come uomini d'onore ad uomini d'onore; noi l'abbiamo creduto, e siamo stati ingannati, poichè voi assalite il governo della repubblica. (*A sinistra: Benissimo!*)

Voi trattate quel governo da fazioso; dite ch'egli è un fantasma di

governo, che dee cedere il luogo; dinanzi a chi? Dinanzi l'intervento esterno? Se dunque gl'Inglesi ed i Russi fossero alle nostre porte; se eglino ritornassero a dire: « Andate, sig. Barrot; voi, tutto il gabinetto, siete un fantasma di governo; non siete l'espressione della maggioranza popolare; Luigi Filippo è il vostro re, egli era anch'egli generoso, benigno pe' suoi sudditi; cedete il luogo », voi ve n'andreste, lascierèste i luoghi vuoti, e riguardereste gli stranieri come liberatori? (*Applausi a sinistra.*)

« Soldati, continua il generale, accettiamo la disfida, marciamo sopra Roma. »

Signori, fu egli mai un sovvertimento più manifesto di tutte le nozioni del diritto e dell'equità? Non usciamo, di grazia, per un istante, dal diritto delle genti, che debb'essere rispettato, poichè la guerra è empia; ella debb'essere condannata agli occhi di tutte le persone oneste, quand'ella non è l'effetto d'una necessità inevitabile. Or qui, qual è l'interesse che vi fa operare? Andate presso un popolo amico, senza esservi chiamati nè dalla popolazione, nè dal governo... (*Interruzioni diverse.*)

Non avete neppur una parola, la qual provi che siete stati chiamati; e Pio IX, rammentatevene, vi rinnegherà, vi rimprovererà d'aver fatto scorrere il sangue de' Romani. Andate in un suolo amico, dite ad un governo costituito, uscito, come il nostro, dal suffragio universale: « Voi non siete se non un ammasso di faziosi e ribaldi; levatevi da quel seggio, che avete usurpato; quanto a noi, siamo i più forti, dobbiamo imporvi la nostra volontà, dobbiamo ricondurvi ed il vostro Papa ed i vostri cardinali, che vi hanno lasciato dopo aver insanguinata la vostra città. » (*Violenti mormorii.*)

Ecco il linguaggio che tenete. E quando, a fronte di tal linguaggio, quel governo vi annunzia l'intenzione di resistervi e difendersi, dite: « Soldati, accettiamo la disfida, marciamo sopra Roma. » Donde viene la disfida? Non dall'Assemblea, ma da voi, che, a dispetto della volontà dell'Assemblea, contro la vostra parola, avete scatenata la guerra, mentre avevate promesso di far rispettare la pace.

Il generale aggiunge: « Noi non troveremo per nemici nè le popolazioni, nè le truppe romane; le une e le altre ci considerano come liberatori. (Se n'ebbe la pruova!) Non abbiamo a combattere se non fuorusciti di tutte le nazioni, che opprimono questo paese, dopo avere involta nella loro la causa della libertà. Sotto la bandiera francese, per lo contrario, le istituzioni liberali riceveranno tutti gli sviluppi compossibili cogl'interessi ed i costumi della nazione romana. »

Che altro è egli questo se non una dichiarazione simile a quella del maresciallo di Brunswick, che, egli pure in nome dell'ordine, — di quell'ordine che voi difendete, vale a dire di quell'ordine che si fonda sull'oppressione del gran numero da un piccol numero d'uomini — voleva che la rivoluzione francese spirasse sotto i colpi de' suoi soldati, e si spegnesse sotto le ceneri di Parigi? Voi usate lo stesso linguaggio; trattate da faziosi coloro che uscirono dal suffragio popolare; e dopo aver promesso che non fareste nulla contro il governo attuale di Roma, marciate sopra Roma con quest'ordine del giorno violento!

Volete voi che continuiamo questo perpetuo equivoco! Il governo viene a dirci: « Non ho informazioni, che mi possano permettere di giudicare il contegno del mio capitano, ma, intanto, io fo usbergo a tal contegno della mia malleveria. » Voi gli fate usbergo di ben altra cosa, come proverei, se la discussione si aprisse . . .

Voci diverse: La discussione è aperta!

Il sig. *Giulio Favre*: Io fui chiamato in bigoncia dalle parole dell'onorevole generale Bedeau. Egli ha detto che non si doveva, per ora, giudicare il contegno del generale Oudinot.

Comprendo appieno che il generale Oudinot sia posto fuori di causa, poich' egli non fece altro che adempiere le istruzioni, che gli furono date qui, contro il voto dell'Assemblea; ed egli non avrebbe scritto quell'ordine del giorno, se non avesse saputo ch'esso consuonava perfettamente col pensiero del gabinetto.

Ecco ciò che voleva rispondere a quel che vi ha detto l'onorevole generale Bedeau; ed è probabile che il documento letto faccia sentire all'Assemblea la necessità di non differire una tal discussione.

Uopo è che il contegno del ministero sia appieno rischiarato; è necessario, indispensabile, che veniamo ad una soluzione. Supplico la Assemblea di non differirla.

L'Assemblea, manifestando il desiderio di conoscere immediatamente i dispacci, giunti dall'Italia, sospende di nuovo la sessione per dare il tempo di mandar a levare il ministro degli affari esterni.

Il sig. *Drouyn di Lhuys*, *ministro degli affari esterni*: Cittadini rappresentanti, per soddisfare il voto dell'Assemblea, io mi disponeva questa mattina a darle notizia del dispaccio, che ho ricevuto da Civitavecchia. Ho consultato il sig. presidente dell'Assemblea nazionale; gli ho detto che quel dispaccio non pareva contenere informazioni complete; che, per conseguenza, la discussione poteva guadagnare, se si volessero aspettar quelle che debbono capitare domani. In forza di tale spiegazione, aveva creduto di non potermi ritirare, per attendere a' lavori, che le congiunture m'impongono.

Odo che l'Assemblea desidera aver contezza de' ragguagli nello stato in cui e' sono, per imperfetti ch' e' le possan parere. M'affretto dunque di darle lettura del dispaccio, che contiene tali ragguagli:

CORPO DI SPEDIZIONE DEL MEDITERRANEO — N. 1.

« *Dal quartier generale, Palo il 4 maggio* 1849.

« Signor ministro, com'ebbi l'onore d'annunziarvi, mi sono posto in cammino per Roma il 28 aprile scorso. Due potenti motivi mi avevano indotto a prendere questa determinazione:

« 1. Civitavecchia è un punto senza influsso sugli stati romani. L'accoglienza amichevole, ch'era stata fatta alle mie truppe, sarebbe rimasta in certa guisa compressa entro le mura della città; e, prolungandovi il nostro soggiorno, io mi poneva a rischio di veder la questione romana decisa, senza che la Francia avesse in tal grande questione la parte che le spetta;

« 2. Giusta le informazioni attinte alle fonti più pure, aveva la speranza d'entrare in Roma senza ricorrere alla forza.

« Le cose accaddero diversamente, sig. ministro; le nostre truppe, giunte il 30 sotto le mura di Roma, furono ricevute a mitraglia, ed ho dovuto, dopo una forte ricognizione sulla città, in mancanza d'un corredo necessario per fare un assedio in regola, non cimentare inutilmente i miei prodi soldati contro avversarii, trincerati dietro grosse muraglie.

« Ho posto il mio quartiere generale a Palo. I posti avanzati sono più vicini a Roma.

« La terza brigata sbarca in questo momento a Civitavecchia; noi ci apprestiamo a riprendere l'offensiva, e fra pochi giorni, siatene certo, gli anarchisti, che spargono il terrore in Roma, saranno vigorosamente castigati. (*Violenti rumori a sinistra.*)

« Non si può rimproverare a' nostri soldati se non se un eccesso di bravura. Tuttavia, ho la ferma risoluzione di non cimentare il loro ardore in una guerra di barricate.

« Non vi ponete dunque in nessun pensiero circa l'esito definitivo.

« Monsignor Valentini, che il Papa destinava come governatore di Civitavecchia, mi giunse latore d'una lettera del Papa e d'un'altra del cardinale Antonelli. Io non nascosi a quel prelato il riserbo che m'era imposto; quanto fosse utile, quanto fosse essenziale, nell'interesse del santo Padre, che mi si lasciasse giudice di ciò ch'era possibile. Monsignor Valentini mostrò d'apprezzare le considerazioni che gli ho fatte, e riparte oggi per Gaeta.

« Ho scritto al sig. di Rayneval, invitandolo a fare ogni suo sforzo a Gaeta per mantenere la mia libertà d'azione. Ciò è tanto più necessario, che si fanno a Gaeta la più grande illusione circa le disposizioni della popolazione. (*Movimento.*)

« Non intendo dire che tali disposizioni siano favorevoli all'ordine di cose attuale, il quale non è altro che il despotismo all'ombra della bandiera rossa, esercitato da una fazione composta degli anarchisti di tutti i paesi; ma le simpatie per l'antico governo sono tutt'altro che ardenti, come si suppone. (*Movimenti diversi.*)

« Si ama Pio IX, ma si teme generalissimamente il governo clericale. (*Movimento a sinistra.*)

« Le truppe napoletane, comandate dal re in persona, sono entrate negli stati romani; le si dicono destinate ad occupare la provincia di Velletri. Gli Austriaci sono ancora a Massa; almeno così si assicura. La città d'Ancona fu dichiarata in istato d'assedio dai triumviri di Roma; que' signori levano imposte per soldo di 60,000 soldati, ma il vero è che non ne hanno più che 20,000, fra' quali 6 in 8000 al più, fra Genovesi e Lombardi, possono essere riguardati come soldati agguerriti.

« Sono ec.

« *Sott.* Il generale Oudinot di Reggio. »

« *P. S.* — Il padre Ventura, atterrito dello stato di Roma, ha lasciato quella città. Passando per Palo, ei chiese di vedermi da parte dei triumviri. I sigg. Mazzini, Armellini e Saffi l'avevano incaricato di dirmi

che la giornata del 30 non poteva essere se non un malinteso; ch'era forse ancora possibile di conciliare le cose, se consentissi a fare una nuova dichiarazione, la quale mostrasse in chiaro e preciso modo che la Francia non imporrebbe nessun governo agli stati romani. (*Movimenti diversi.*)

« Ho risposto al padre Ventura che io credeva d'avere a sufficienza fatto conoscere il pensiero del mio governo (*benissimo!*), pensiero tutto liberale; che, dopo quanto era accaduto, io aveva certamente il diritto di mostrarmi severo . . . (*Oh! oh! a sinistra*); che io usava sì poco di tale diritto, ch'era ancor pronto ad entrare in Roma qual amico, qual mediatore fra l'anarchia e il despotismo che minacciano le popolazioni. (*Approvazione a destra.*)

« Ho aggiunto che, così operando, credeva d'operare pel vero utile del popolo romano. (*Nuova approvazione.*)

A questo dispaccio, *prosegue il ministro*, andava unita una lettera particolare, che contiene pochi ragguagli; or farò lettura all'Assemblea di quel che le può importare; ell'ha la medesima data:

« Non ho niente di particolare da aggiugnere alle informazioni ufficiali, che ho l'onore di trasmettervi. La condizione è certo intricata, ma sono convinto ch'ella si strigherà sotto la protezione della bandiera francese. Era impossibile non ispiegarla qui nelle congiunture presenti, poichè la lotta, alla quale prendiamo parte, è quella della civiltà contro la barbarie. » (*Approvazione in un gran numero di banchi.*)

Parecchie voci: A domani!

Il sig *Grevy*: Il sig. ministro della guerra non ha egli ricevuto un dispaccio?

Il sig. *Odilon Barrot:* Egli ha ricevuto un dispaccio, che non è completo; non contiene neppure la lista dei feriti.

Parecchie voci: Che importa? Leggete.

Il *generale Rulhière, ministro della guerra,* legge il seguente dispaccio:

« *Palo, 4 maggio* 1849.

« Signor ministro, dal 22 aprile, giorno in cui il corpo di spedizione del Mediterraneo fece vela per Civitavecchia, sino al 28, vi ho tenuto informato delle sue operazioni; esse ebbero tutte, come sapete, pieno successo. Gli uomini più eminenti dichiaravano che il nostro arrivo subito ed imprevisto nel porto di Civitavecchia avrebbe stupito ed atterrito.

« Bisognava, ci era detto da tutte le parti, e a fin d'evitare l'effusione del sangue, non lasciar aumentare a Roma i mezzi di repressione e difesa. Ufficiali intelligentissimi, ch'io aveva inviati in quella capitale per istudiarvi l'opinion pubblica, dichiaravano unanimemente, dal canto loro, che una forte ricognizione sopra Roma era necessaria, e basterebbe a sospendere immediatamente tutti i preparativi di resistenza.

« Una pronta determinazione era dunque imperiosamente prescritta. Il 28 aprile, il corpo di spedizione parte da Civitavecchia e si accampa il 28 a Castel di Guido; fin là, nessuna ostilità. Volendo conoscere al più presto possibile le disposizioni delle truppe della repubblica romana,

prescrivo al capitano Oudinot, mio ufficiale d'ordinanza, d'andare sino a' posti avanzati, con alquanti cacciatori a cavallo. Egli li trova a tre leghe circa dal nostro campo.

« Le parole pacifiche di quell'ufficiale sono accolte con una scarica, che scavalca un de' nostri cacciatori. Questo fatto è isolato, e non ci toglie ancora ogni speranza di conciliazione. Continuiamo a marciare senza incontrar l'inimico, e ci appostiamo sul colle che domina l'ingresso della città per la porta Portese, con l'intenzione di fare un ultimo appello alla concordia. Ma la bandiera rossa sventola su tutti i forti; oltraggiose grida accompagnano il fuoco più vivo. Malgrado gravi ostacoli, la brigata Mollière occupa le alture a dritta e a sinistra della strada. La fanteria, l'artiglieria, rispondono vigorosamente al fuoco della piazza; ma il nemico è dietro a' bastioni, mentre i nostri soldati sono allo scoperto.

« Per fare diversione, prescrivo alla brigata Levaillant di fare un movimento aggressivo sopra una strada a sinistra, che mena a porta Angelica. Il valoroso ufficiale, che si offerse a condur quella truppa, in luogo di prendere la strada, che vi conduce al coperto de' bastioni, si mette in una via che vi conduce più direttamente, ma che è esposta al fuoco del nemico. L'impeto de' nostri soldati non è rallentato, e benchè la strada corra paralella a' bastioni, e a men che 200 metri da essi, ei vi s'incamminano con grande temerità.

« Nello stesso momento, i colonnelli Mérula e Boutin, del 20.° e del 34.° di linea, facienti parte della brigata Mollière, si avventano, con un cento uomini del loro reggimento, sulla porta Portese, e giungono fino al piede stesso del bastione; approfittando d'una svolta del terreno, vi s'imboscano; ma i lavori recentissimamente accumulati non permettono l'esito di sì audace impresa.

« Sin dal principio dello scontro, alcuni battaglioni nemici, che avevano tentato di scendere nella pianura sono forzati a ritirarsi in tutta fretta dietro i trinceramenti.

« Noi non volevamo fare un assedio, ma una forte ricognizione, ed ella fu eseguita quanto più si può gloriosamente.

« Ho dunque fatto sospendere il combattimento, ed ho passata la notte nel luogo stesso ov'esso aveva incominciato, senza che nessun soldato del nemico abbia osato uscire da' suoi ridotti.

« Il 1. maggio ed il 2 maggio, il corpo di spedizione è rimasto alloggiato a Castel di Guido; ho ricevuto l'avviso dell'arrivo a Civitavecchia della terza brigata.

« Per facilitare la concentrazione, ho posto la prima brigata a Polidoro, la seconda, con l'artiglieria, a Palo. Vi ho costituito un deposito principale, d'onde sono in comunicazione facile, per terra e per mare, con la mia base d'operazione.

« Non si ha quasi nessun insulto a temere, poichè dal 3, ed al momento in cui vi scrivo, non abbiamo veduto nessun nemico.

« Non terminerò questo rapporto, sig. ministro, senza rendere alle truppe d'ogni arma del corpo di spedizione del Mediterraneo questa giustizia, che il loro coraggio e la loro energia furono mirabili. Questa

giornata del 30 aprile è una delle più splendide, a cui le truppe francesi abbiano preso parte dopo le nostre grandi guerre. (*Rumori a sinistra.*) Se abbiamo fatto alcune gravi perdite, abbiamo cagionato al nemico un danno numericamente più considerevole.

« Fui vigorosamente secondato dagli ufficiali generali Regnault di Saint-Jean-d'Angély, Levaillant e Mollière, come pure dai capi di servizio dell'artiglieria e del genio, dal tenente colonnello Larcher e dal comandante Goury. Ufficiali, sottufficiali e soldati hanno fatto ammirabilmente il loro dovere.

« Avrò l'onore di darvi particolarmente i nomi di coloro che si sono più specialmente distinti.

« Aggradite, ecc.

« Il generale Oudinot di Reggio. »

Un rappresentante: E neppur una parola intorno i soldati! (*Rimostranze al banco de' ministri.*)

Il *ministro della guerra:* Non ho a dire se non una parola.

Al banco de' ministri: Non rispondete!

Il sig. *Emilio Péan*: Perchè non rispondere? Nol meritiamo forse? Avete troppo disprezzo per l'Assemblea.

Il *ministro della guerra:* Non si parla solamente degli ufficiali, ma ancora dei sottufficiali e soldati.

Il sig. *Francesco Bouvet*: Neppur una parola d'umanità! (*Rimostranze a destra.*)

Il *ministro della guerra:* Si è letta a questa bigoncia una lettera, la qual dice che un colonnello ed un bandieraio sono stati portati via a quel corpo d'esercito. No; questa novella è falsa, ell'è calunniosa. (*Benissimo! benissimo!*) Ella mente all'esercito. Ma i nostri soldati non si lasciarono portar via il loro colonnello e la loro bandiera; nessuna bandiera non è in man del nemico; elle son tutte in mano de' reggimenti, che militano ora in Italia.

La discussione è differita al domani.

(*Sarà continuato.*)

---

20 *Maggio.*

IL VENTI MAGGIO

A DANIELE MANIN

ODE

In un'aurora tiepida,
Simile a tal fiorita,
Pura spiravi placida
Prim'aura tu di vita;
Genio prescelto a nascere
Nella stagion felice,
In cui natura è tumida
Di forza produttrice.

Già, fin d'allor dei popoli
Il Difensor divino
Serbava Te a far splendido
Il Veneto destino;
E ormai trascorso il termine
Del decilustre pianto,
Cinger dovea l'Adriaca
Donna il rapito manto,

E vendicar l'oltraggio
Del furto più esecrato,
Commesso dal carnivoro
Augello birostrâto.
Sì, Tu compir quest'opera
Dovevi di giustizia,
Da DIO qui scelto a spegnere
La barbara nequizia.
Nè sol fra noi sei celebre,
Che ad alleviar il danno
De' tuoi fratelli Italici
Volasti, or compie un anno,
E in tanto dì faustissimo,
Tu pur la spada ultrice,
Brandisti sulla Berica (*)
Sacra immortal pendice.
Colà giungesti intrepido,
Sull'ali della gloria,
Nè i rei inceppar poterono
Ai prodi la vittoria;
Ch' ove MANIN sta vigile,
Fra l'aule, o fra i cimenti,
Si smascheran sollecite
Le frodi e i tradimenti.
Colà apparisti, e un popolo
A fede, a onor ben ligio,
Di foco invitto bellico
S'accese al tuo prestigio.
Se il giorno venti Maggio
Di vita tua primiero,
Felice anniversario,
Te consacrò guerriero,
Da quella splendid'epoca,
Tanto sublime e tanto,
Dell'opre tue magnanime
Come s'accrebbe il vanto!
D'Era più sacra or spirano
Nuov'aure, a Te leggiadre,
E i Giusti tutti acclamano
Te della PATRIA PADRE.

GIOVANNI TOPPANI.

(*) Era il 20 Maggio 1848 quando MANIN accorse con TOMMASEO a Vicenza, e quella giornata fu tanto gloriosa per le armi Italiane.

---

21 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, 21 maggio 1849, ore 7 mattina.

Continuò nei due ultimi giorni, a lente riprese, il fuoco nemico, il quale cercava pure di molestare di quando in quando con vive fucilate e con razzi i lavori ai nostri avamposti.

Particolarmente attivo mostravasi dalla parte di Campalto, ove, bersagliato dalle nostre batterie dei forti S. Giuliano e Manin, impegnò coi medesimi nel dopo pranzo di ieri un vivo fuoco di artiglieria, dal quale non risentimmo alcun danno. I due forti suddetti, secondati dalle due vicine cannoniere, lo obbligarono a tacere verso le 4 pomeridiane.

I lavori alle trincee degli assedianti non sono punto avanzati, quan-

tunque si scorga una grande attività nel rassodare alcuni tratti dell'ala destra, ove si suppone intendano di piantare nuove batterie.

« *Il colonnello comandante*
G. ULLOA.

« *Il capo dello Stato maggiore*
L. SEISMIT DODA. »

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

21 *Maggio.*

PROCLAMA RADETZKY AI VENEZIANI

E

RISPOSTA DEL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVV. DI VENEZIA.

Il nemico credeva che il bombardamento del giorno 4 ci atterisse, e nel timore di danni imminenti ci abbandonassimo senz'altro alla sua *paterna indulgenza*. Però il colpo gli andò fallito, e lo spettacolo cui dal tenente maresciallo Haynau erano stati invitati Radetzky, Montecucoli e De Bruk terminò con un solennissimo fiasco.

Il canuto duce aspettava impaziente la maravigliosa consegna di Venezia, che doveva aggiungere un'altra bacca di alloro alla corona ond'è intrecciato il suo feldico cappello, e già sembravagli di vedere i veneziani andare a lui processionalmente e prostrarsi ai suoi piedi chiedendo venia al loro peccato di ribellione: sembravagli di vedere i più pentiti e fedeli piangere lagrime di tenerezza alla lettura del suo proclama, da lui mandato al governo affin di commoverlo, e che noi invece rendiamo di pubblica ragione per far muovere le risa e per servire alla storia.

S. E. il feldmaresciallo conte Radetzky arrivò la sera del 5 presso il secondo corpo di riserva del tenente maresciallo Barone Haynau, e in presenza dei già intrapresi lavori d'assedio contro Marghera nonchè del già aperto fuoco di batterie con cui fu incominciato l'attacco metodico rilasciò quasi come un'ultima parola, il seguente proclama agli abitanti di Venezia, facendo in pari tempo per parte sua sospendere ogni ostilità:

« ABITANTI DI VENEZIA!

« Io oggi non vengo da guerriero o generale felice — io voglio parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno di trambusti, di moti rivoluzionari ed anarchici — e quali ne sono le conseguenze? Il pubblico tesoro esausto — le sostanze dei privati perdute — la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi — caduta nell'abisso della miseria.

Ma ciò non basta. Voi ora dalle vittorie della valorosa mia armata, riportate sopra le truppe vostre alleate, siete ridotti a vedere le numerose

schiere arrivate al punto di assalirvi da ogni lato da terra e da mare — di attaccare i vostri forti — di tagliarvi tutte le comunicazioni — di impedirvi perfino ogni mezzo di lasciare Venezia! Voi così sareste abbandonati tosto o tardi alla mercè del vincitore!

Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta — l'ulivo in una mano, se date ascolto alla voce della ragione — la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio — se persistete nella via della ribellione, che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo Sovrano!

Io mi fermo vicino a voi al quartier generale del corpo d'armata qui stanziato tutto domani — ed aspetto fra 24 ore — cioè sino alle ore otto del giorno 6 maggio la vostra risposta a questa ultima mia intimazione.

Le condizioni immutabili, che da voi chiedo a nome del mio Sovrano, sono le seguenti:

Art. 1. Resa piena, intiera ed assoluta.

Art. 2. Reddizione immediata di tutti i forti — degli arsenali e dell'intiera città — che verranno occupati dalle mie truppe — alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti di guerra, in qualunque epoca siano fabbricati — tutti i pubblici stabilimenti — materiali da guerra —, e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico Erario — di qualsiasi sorte.

Art. 3. Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato oppure ai privati.

Accordo però dall'altro lato le seguenti concessioni:

Art. 4. Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione — che vogliono lasciare la città per la via di terra o di mare.

Art. 5. Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sotto ufficiali delle truppe di terra o di mare.

Dal lato mio le ostilità cesseranno per tutta la giornata di domani sino all'ora sovraindicata — cioè sino alle ore otto di mattina del giorno sei corrente.

Dal quartier generale di casa Papadopoli il 4 maggio 1849.

RADETZKY m. p. *Feldmaresciallo.*

DAL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Il 5 maggio 1849.

Eccellenza!

« Il tenente-maresciallo Haynau, con nota 26 marzo p. p. N. 144, fece già al Governo provvisorio di Venezia quella intimazione di resa, ch'è sostanzialmente portata dai proclami di V. E. in data di jeri, acchiusi in un involto a me diretto.

Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, a' quali il Governo diede comunicazione della detta nota del tenente-maresciallo Haynau, provocando dall'Assemblea una deliberazione sulla condotta ch'esso Governo doveva tenere nelle già conosciute con-

dizioni politiche e militari dell'Italia. L'Assemblea dei rappresentanti ha unanimemente decretata la resistenza, e me ne diede l'incarico.

Al proclama dunque dell'E. V. non posso fare altra risposta che quella che mi è stata già prescritta dai mandatarii legittimi degli abitanti di Venezia. Mi pregio poi di far noto all'E. V., che fino dal 4 aprile mi sono rivolto ai Gabinetti d'Inghilterra e di Francia, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, vogliano interporsi presso il Governo Austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica. Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte potenze, specialmente dopo le nuove istruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col Ministero Imperiale, ove la E. V. ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto. Spetta adesso all'E. V. il decidere se durante le pratiche di pacificazione abbiano ad essere sospese le ostilità per evitare un forse inutile spargimento di sangue. Aggradisca la E. V. le attestazioni dell'alta mia stima e profonda considerazione.

MANIN.

A S. E. il Feldmaresciallo co. Radetzky, comandante in capo delle ii. rr. truppe in Italia presso

MESTRE.

RISPOSTA DEL FELDMARESCIALLO RADETZKY.

Sua Maestà nostro Sovrano essendo deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa adunque d'or innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire la sorte della guerra.

Dal quartier generale di casa Papadopoli il 6 maggio 1849.

RADETZKY m. p. *Feldmaresciallo.*

---

25 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, ore 9 pom., 24 maggio 1849.

All'albeggiare di questa mattina si scorse dal forte, che il nemico era riuscito, ad onta del continuo nostro fuoco, a piantare negli ultimi tre giorni le batterie della II. parallela. Nel mentre che su queste si di-

rigevano le nostre artiglierie, aperse di fatti egli stesso, alle cinque e un quarto antimeridiane, da tutte le batterie della nuova e della vecchia trincea un gagliardissimo fuoco di proiettili d'ogni specie, tale, che pochi vecchi militari possono ricordare l'eguale. Un doppio semicerchio di fuoco, che dalla *Bova Foscarina* giungeva fino a Campalto, cingeva i nostri forti, i quali intrepidi rispondevano a colpo per colpo alle offese. Il forte Rizzardi e le vicine batterie servivano di particolare bersaglio ai cannoni nemici.

La perseveranza, colla quale le nostre truppe d'ogni arma, compresa la Guardia civica, sostennero questo fierissimo urto, in cui oltre 100 bocche da fuoco e razzi innumerevoli lanciavano la morte e la distruzione in ogni senso, è veramente degna dei soldati, che combattono per la libertà e l'indipendenza Italiana; e quantunque tutti indistintamente i militi meritino somma lode, non può tuttavia tacersi, come particolarmente al coraggio ed all'abilità dei nostri artiglieri d'ogni corpo, devesi principalmente l'onore della giornata. Questa splendida difesa non ci ha lasciati senza guasti i nostri spaldi, e ci ha costato pur troppo alcuni valenti soldati. Caddero col grido di *Viva l'Italia*, dai loro fratelli meglio ammirati che compianti.

La stessa notte non mette tregua alla fiera lotta. Ora alle 9 pomeridiane continua con accanimento il fuoco d'ambe le parti.

« *Il colonnello comandante*
G. ULLOA.

« *Il capo dello stato maggiore*
L. SEISMIT DODA. »

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

---

26 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

« ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

« AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, 26 *maggio* 1849, *ore* 7 *antim.*

Il nemico ha spiegato in questi due giorni un immenso materiale d'artiglieria, con cui fulmina tuttora il forte, il quale si può dire coperto di proiettili d'ogni specie, lanciati senza interruzione da più di 120 bocche da fuoco nemiche.

Le sue batterie del più grosso calibro, ed i molti cannoni alla *paixhans* da 80, non solo recano considerevoli guasti ai nostri spaldi,

ma riescono eziandio a penetrare nelle caserme difensive, e a danneggiare le polveriere, ritenute fin ora a tutta prova di bomba.

Nè perciò viene meno nella nostra valorosa truppa l'ardore e l'entusiasmo; e la brava nostra artiglieria, ad onta della nostra sproporzionata superiorità di numero della nemica, risponde coraggiosamente alle offese, e cerca impedire il progresso dell'avversario verso la terza parallela, che già sembra incominciata questa mattina.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

---

26 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerato che Marghera è fortezza artificiale espugnabile, specialmente da un nemico accanito, che può e vuol disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale di guerra;

Considerato che le esigenze dell'onore militare sono ampiamente soddisfatte, per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza, che diedero il presidio di Marghera e l'egregio suo comandante nel ripulsare replicati fierissimi assalti, portando all'inimico gravissimi danni;

Considerato che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno d'economizzare i nostri mezzi militari e pecuniarii perchè duri più a lungo la resistenza, richieggono che la difesa di Venezia sia ridotta a' suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile;

Sentito il Generale in capo delle truppe ed i preposti ai Dipartimenti governativi della Marina e della Guerra;

Decreta:

1. Il forte di Marghera sarà evacuato.
2. Il colonnello Girolamo Ulloa, comandante di esso forte, è incaricato della esecuzione.

Il presidente MANIN.

26 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Per agevolare i pagamenti di grosse somme con moneta del Comune di Venezia, il Municipio, di concerto colla Banca Nazionale, e coll'approvazione del Governo provvisorio, ha fatto preparare delle cedole di moneta del Comune da lire cento, delle quali è qui sotto la descrizione.

La Cassa Centrale, e la Cassa della Finanza a S. Bartolammeo sono incaricate di dare in cambio le suddette nuove cedole, verso altrettanta somma in cedole del Comune da lire 1, 3, 5. Chiunque ne volesse approfittare potrà presentarsi alla Casse medesime, dal mezzogiorno, alle ore due pomeridiane, cominciando dal giorno 30 corrente.

Le cedole da lire 1, 3, 5; per tal modo ritirate, saranno custodite separatamente, per essere abbruciate colle solite formalità. Alle nuove cedole di moneta Comunale da lire cento sono applicabili tutte le disposizioni di legge che furono emanate per la moneta Comunale.

BIGLIETTI DA LIRE CENTO.

Il biglietto di forma quadra oblunga, è stampato a due tinte, rosea e verde, sopra carta di lino, bianca sopraffina.

La tinta rosea copre quasi tutto il biglietto, meno un piccolissimo margine, lo spazio pel timbro a secco, ed il fondo dello spazio ove è la cifra cento e di tutti gli ornamenti. Questa medesima tinta, mediante doppi tagli, presenta svariati disegni formati da una minutissima quadriglia. Le parole, il fondo e l'ombreggio della cifra *cento*, e tutti gli ornamenti principali del biglietto sono di tinta verde.

A sinistra della cedola, sopra un piedestallo è raffigurata una donna in piedi che rappresenta l'Italia; colla mano destra sostiene un bastone, ed un ramo di alloro, ed appoggia la sinistra sopra uno scudo che le stà a fianco. Nella parte superiore dello scudo àvvi lo stemma di Venezia, nell'inferiore quello di Milano.

Più sopra della figura a destra, vi è il numero della serie, racchiuso da arabeschi, nel piedistallo il millesimo.

A destra della cedola, nello scudo di un ricco trofeo guerriero è impresso il bollo a secco della Banca Nazionale, già descritto nell'avviso 17 Novembre 1848 della Banca medesima.

Alcuni arabeschi con fiori legano i sopradescritti emblemi, e fanno contorno alla leggenda, sotto la quale un genio seduto sostiene ghirlande di fiori e di alloro.

Nel centro, sopra un fondo a linee verdi ondulate è indicato il valore nominale in numero arabico 100 ombreggiato pure in verde, e leggeri tratti rosei riempiono le cifre. Al di sopra è scritto *moneta del Co-*

mune di Venezia in carattere etrusco, al di sotto *lire cento correnti* in carattere lapidario.

Il podestà
GIOVANNI CORRER.

L'Assess. DATAICO MEDIN. *Il segr.* A. LICINI.

Visto per la reggenza della Banca
Il presidente GIOVANELLI.

26 *Maggio.*

Lettera di LUIGI KOSSUTH *al presidente del Governo di Venezia.*

« EXCELLENCE!

« Les événements bien connus de l'année dernière, la trahison de la dynastie autrichienne envers la Hongrie, et enfin principalement l'invasion des Russes, évoqués par la maison d'Autriche contre ses propres sujets, ont décidé l'Assemblée nationale de la Hongrie en séance a Debreczen à proclamer l'indépendance entière du pays. En même temps, le soussigné eut l'honneur d'être nommé et installé, par la volonté du peuple exprimée par ses représentants légitimes, Gouverneur de l'état hongrois, et en cette qualité Chef suprême du pouvoir exécutif.

« Le soussigné se fait un devoir et un plaisir à communiquer ces événements à Votre Excellence, espérant bien que la Republique de Venise cultivera les relations d'amitié, qu'un but commun et des intérêts communs exigent entre deux Gouvernements à la tête de deux Peuples libres et indépendants, et tout les deux combattant contre la même tyrannie.

« Le soussigné saisit cette occasion pour prier Monsieur le Président du Gouvernement provisoire d'accepter l'assurance de sa plus haute estime et de sa considération très distinguée.

Debreczen le 20 avril 1849.

« *Le Gouverneur de l'état hongrois* LOUIS KOSSUTH. »

« Au Président du Gouvernement provisoire de la république de Venise. »

26 *Maggio.*

Espressioni della Concordia sull'assegno decretato dal Piemonte a favore di Venezia.

« Noi vorremmo oggi trovar parole senza amarezza, vorremmo trovar lacrime non accusatrici, vorremmo trovar la forza di pregare il governo, di umiliarci supplichevoli innanzi al ministero, e di ripetergli: Soccorrete Venezia! Soccorrete Venezia, e molte cose vi saranno perdonate!

« Ben potremmo dirgli: Pagate il debito che avete verso Venezia!

« Debito sacro. Le due Camere ed il re decretavano solennemente a Venezia un assegno mensuale di lire 600,000. Non è un pio desiderio, non è una vaga promessa diplomatica, non è un articolo segreto di qualche convenzione estorta dalla violenza; ma una legge, una legge votata dal Parlamento, sancita dalla corona, promulgata dal potere esecutivo. Se ancora v'ha qualche cosa di santo, d'inviolabile, di certo per la corona, per la rappresentanza nazionale, pel ministero, pei cittadini, *Venezia è creditrice nostra.*

« Ora, perchè pregheremo noi? — Perchè pregheremo che una legge sia eseguita?

« Oggi preghiamo; domani, se le preghiere saranno vane, sorgeremo accusatori inesorabili.

« Ma amiamo meglio pregare oggi, che accusare domani.

« Oh no! non è della ruina di Venezia che noi vorremmo farci un'arma di opposizione; non è col sangue di Venezia che noi vorremmo comprare la testa di ministri liberticidi. Governate, o ministri, e ingiuriateci, e calunniateci, e strascinateci avanti i tribunali, ma pagate il sacrosanto credito di Venezia. Noi ve lo diciamo un'altra volta, e ci ricorderemo di quello che ora diciamo: molto vi sarà perdonato, se non farete che a tutte le altre nostre sventure si aggiunga la maledizione di Venezia!

« E voi, Massimo d'Azeglio, nome un giorno sì caro ed onorato a tutti gl'Italiani, voi che avete assunto per divisa la rigida, l'inflessibile legalità, voi non vorrete certo che lo strumento del potere vi si rompa in mano, voi non vorrete certo prepararvi questa terribile risposta: La maestà delle leggi fu violata dal ministero, fu violata per compiere il sacrificio di Venezia, l'assassinio d'Italia!

« Ineffabili sono le nostre sciagure, ineffabili e disonoranti. Vinti senza quasi combattere, soggiacemmo alle discordie intestine. Il martirio è continuo e compiuto. Ma un patto di guerra, una parola d'onore lo rendono, se non altro, meno vituperoso per la nazione, meno pregiudizievole per le conseguenze morali. Il popolo potrà dire che cedemmo, più che alla violenza dell'armi, ad uno scrupolo di lealtà. Una campagna di tre giorni e poche centinaia d'estinti ci svogliarono della guerra. In un momento di vertigine e di confusione, i nostri capitani segnarono un patto nefasto, e quel patto fu religiosamente osservato; il nemico occupa le nostre provincie oltre la Sesia; il baluardo del Piemonte, che il Parlamento aveva dichiarato inviolabile, fu aperto ai battaglioni alemanni; i soldati lombardi, che avevano giurato di morire con noi, furono disarmati e ricacciati sotto la verga austriaca; la flotta sarda abbandonò tra le imprecazioni dei popoli le acque dell'Adriatico. Sta bene! Tutto questo era promesso nell'armistizio, e tutto fu mantenuto, anche quello ch'era vergogna, ch'era follia, che era crudeltà, che era suicidio. La parola d'onore era impegnata, la lealtà dei patti militari lo voleva; e il sacrificio fu consumato.

« Ma per Venezia, per quella sublime Venezia che c'insegna come si combattano le guerre nazionali, per quella Venezia che, mentre i no-

stri ministri con centomila uomini sotto le armi dichiarano la guerra impossibile, continua a portar sola il peso della guerra e della libertà, per Venezia non vi sarà dunque parola d'onore che sia sacra, non lealtà che debba rispettarsi, non patto che debba mantenersi, non pubblicità che comandi il pudore? E la legge, la stessa legge, l'ultima trinciera contro il capriccio dei popoli e l'arbitrio dei prepotenti, la stessa augusta legge non avrà per Venezia alcuna efficacia?

O ministri, guardatevi! guardatevi per voi e per noi, per la dinastia e per la nazione! Difensori ed esecutori delle leggi, guai a voi, guai a tutti, il giorno in cui si potrà, si dovrà gridare che voi siete i *violatori delle leggi!*

« Voi non avete voluto che i patti segnati nel giorno della sconfitta, sul campo della sconfitta, da generali vinti, fossero una menzogna. Ed ora, deh! per pudore e per prudenza, non fate mentire il re, non fate mentire la nazione, non fate mentire la legge! Pagate il sacro credito di Venezia! »

---

27 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

In esecuzione dell'ordine governativo di jeri, la guarnigione di Marghera evacuò il Forte questa notte, e giunse a Venezia in pienissimo ordine, senza aver perduto pure un uomo: operazione che farebbe onore ai militi più provetti. I materiali da guerra, che non si potevano trasportare, furono ridotti inservibili.

Le mine sul ponte sfiancarono parecchi archi in più siti, e si sta disponendo alacremente per lo sgombro delle macerie e per disfacimenti ulteriori.

Questa mattina fu pure evacuato S. Giuliano, rendendo inservibili i materiali da guerra. Poco dopo, una forte esplosione recò immenso danno all'inimico.

Concentrate in Venezia le forze, che presidiavano Marghera, divenuto più efficace il concorso della Marina, la condizione militare di Venezia, per l'abbandono del Forte del continente, è migliorata, possiamo cioè valerci di tutte queste forze più utilmente, e con molto minore esposizione e pericolo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

27 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

« Ispettorato del primo Circondario di difesa

« AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Venezia, 27 maggio 1849, *ore* 6 *antim.*

Gli sforzi del nemico per far tacere le nostre batterie continuavano con accanimento durante la giornata di ieri. Lungi dal ristare dal fuoco, riesciva anzi ai nostri intrepidi artiglieri di smontare alcuni pezzi dell'inimico, i quali venivano tuttavia da lui rimpiazzati al momento collo sterminato materiale del suo parco d'assedio. Gli approcci alla 3. parallela, benchè non continuati durante il giorno, erano tuttavia già visibili.

A sera, un decreto del Governo provvisorio di Venezia ingiungeva di por fine alla resistenza di Marghera e di evacuare quel Forte. Questa operazione, una delle più difficili dell'arte militare, veniva eseguita, nella decorsa notte, col massimo ordine. Quantunque, nello slancio dell'entusiasmo dei generosi difensori di Marghera, riuscisse penoso a quegli animi ardenti di abbandonare quel Forte bagnato dal sangue dei loro fratelli, dal quale tante volte aveano rintuzzato l'orgoglio nemico, prevalsero la militare disciplina e la fiducia nel Governo e nei capi; e nella esecuzione affatto conforme alle ricevute disposizioni riusciva possibile, mercè ogni scaltrezza di guerra, additata dall'arte, d'ingannare perfettamente il nemico, al quale sino alle 5 ore del mattino non giungeva sentore dell'abbandono del Forte.

Il movimento, incominciato alle 9 della sera, era già compiuto alla mezzanotte, senza che si avesse a deplorare alcuna perdita. Tutte le munizioni, che si trovavano ancora sul Forte, venivano prima consumate o distrutte; tutti i materiali da guerra, i quali, a ragione dell'indispensabile segretezza e dei difficili trasporti, non potevano venir condotti in salvo, resi almeno affatto inservibili all'inimico.

Simili ragioni imponevano, verso l'alba, l'evacuazione del Forte San Giuliano, ove per lo scoppio preparato nella polveriera il nemico soffriva gravi perdite nell'occuparlo.

Questa ritirata, comandata dalle viste strategiche e politiche del Governo, non lascia al nemico che un mucchio di rovine di più, dal quale protenderà invano lo straniero l'avido sguardo sull'ultimo palladio dell'indipendenza italiana.

Il colonnello ispettore
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. Seismit Doda. »

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

27 *Maggio.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il presidio di Marghera, che comandava il *Colonnello Ulloa*, ha meritato l'ammirazione del Governo Veneto, del Generale in capo, ed otterrà gli applausi dell'Italia tutta, allorchè si conoscerà la parte storica dell'assedio che sostenne contro le truppe e le artiglierie nemiche, per numero esorbitanti.

Se si avesse potuto consultare, per la durata della sua difesa, soltanto l'audacia, il patriottismo, l'invincibil valore di osar tutto, di sopportare ogni fatica, onde erano animati i difensori della piazza, essa si sarebbe sostenuta per qualche altro giorno, ed avrebbero i nostri respinto più di un assalto. Ma il Governo, il Generale in capo, il Consiglio di difesa decisero la sua evacuazione, riflettendo che la perdita di Marghera non compromette la sicurezza della laguna; che le 150 bocche da fuoco nemiche ne avrebbero scemato i mezzi di difesa; e che in fine bisognava conservare quegl'intrepidi alla difesa indispensabile della nostra città e dell'estuario. Fu sgomberato perciò Marghera la notte scorsa, operandovi in tutt'ordine la ritirata.

Se noi deplorar dobbiamo perdite inapprezzabili, non ride il nemico per le sue numerosissime. Sopra il nostro presidio di due mila e cinquecento uomini di tutte le armi, quattrocento rimasero fuori di combattimento. Sappia il popolo della Venezia e d'Italia, che non si conosce piazza in terraferma la quale non debba cedere ad un assedio regolare, e che il nemico impiegò contro Marghera mezzi superiori a quelli che richiedonsi per la presa di una piazza di prima linea, mentre la nostra era, tutto al più, di terz'ordine.

Dirà il nemico stesso in quale stato deplorabile fosse ridotto Marghera. Le polveriere a prova di bomba, e coperte di sacchi di terra, furono grandemente pregiudicate, e rese inservibili; le due casematte divenute mal sicure; le piatte forme ed i parapetti disfatti; in fine molti pezzi posti fuor d'uso. Nondimeno l'ordine conservavasi a segno tale, da potersi ben dire, che agl'Italiani nulla manca, neppure la disciplina.

Il Tenente Generale Comandante in Capo
GUGLIELMO PEPE.

28 *Maggio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

1. In relazione al contratto, stipulato dal Governo col Comune di Venezia, in data 26 corrente, il Comune medesimo è autorizzato ad emettere lire correnti 3,165,943:78 in carta monetata comunale, identica a quella che fu già posta in circolazione.

2. La suddetta somma di carta monetata viene garantita e sarà ammortizzata nei modi indicati nel contratto medesimo, colla controlleria del Governo e della Banca nazionale.

3. Saranno applicabili anche a questa ulteriore somma le leggi tutte riferibili alla carta monetata, che sono attualmente in vigore.

Il presidente MANIN.

28 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Autorizzato il Municipio dal Governo provvisorio col Decreto 26 corrente N. 8276, ad emettere nuova carta monetata per l'importo complessivo di correnti lire 3,165,943:78 (tremilioni centosessantacinquemillo novecentoquarantatre e centesimi settantaotto) onde pagare con queste il correspettivo dei tabacchi, e dei sali dal Governo stesso vendutigli col contratto 26 corrente

SI RENDE NOTO QUANTO SEGUE:

1. Col giorno 30 corrente sarà emessa la suddetta somma di *moneta del Comune di Venezia* identica nelle forme, privilegi, e valore a quella già in circolazione, e di cui venne pubblicata la descrizione cogli Avvisi Municipali 30 novembre 1848 N. 11053-3604, e 16 gennajo 1849 N. 371-154, e 26 corrente N. 3836-1503.

Il Municipio versa al Governo provvisorio il suddetto importo di carta monetata nuovamente emessa in correspettivo dei tabacchi lavorati e dei sali ceduti al Comune dal Governo, i primi per la metà delle tariffe in corso, i secondi in ragione di correnti lire 7 al quintale.

3. Il Governo si è impegnato di acquistare d'ora in poi esclusivamente dal Comune i tabacchi ed i sali che abbisognassero pel consumo dello stato ed il Comune d'altra parte non potrà vendere nello stato i generi medesimi se non che al Governo agli stessi prezzi ai quali li ha acquistati oltre ad un dieci per cento di utile.

4. All'estero potrà il Comune vendere i tabacchi ed i sali per suo conto alle condizioni che troverà più vantaggiose.

5. Il Municipio terrà in separata amministrazione il ricavato dalle vendite dei sali e dei tabacchi acquistati ed ammortizzerà di mese in mese od anche più spesso la somma corrispondente ai prezzi d'acquisto dei generi di cui verificò le vendite trattenendo a vantaggio del Comune gli utili maggiori.

6. Queste ammortizzazioni seguiranno pubblicamente coll'intervento della Reggenza della Banca, e colle stesse pratiche già in corso per la moneta del Comune precedentemente emessa previi anche gli opportuni riscontri di contabilità per parte del Commissario Governativo.

Il Podestà GIO. CORRER.

L' Assess. DATAICO MEDIN.

Il segretario A. LICINI.

---

28 *Maggio.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA.

Che principiando dal giorno 2 sino all' 8 giugno p. v. inclusive saranno distribuite le azioni della Banca dalla lettera F. alla lettera O.

Si ripete che un tale documento non verrà rilasciato se non in base di recapiti, comprovanti l'effettivo pagamento ovvero l'estinzione delle cambiali in suo luogo rilasciate.

Gli azionisti delle lettere A. usque E., che non si saranno presentati al ritiro delle azioni sino a tutto il giorno primo giugno, come quelli delle lettere F. usque O, che non si presenteranno a tutto il giorno 8 giugno, saranno postergati all' esaurimento dell' alfabeto, ripartito come sopra per la regolare distribuzione.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente segretario
G. CONTI.

28 *Maggio.*

PAROLE DAL CUORE

AL GOVERNO E A QUANTI POSSONO E SANNO GIOVARE LA PATRIA.

Oggi chiunque dispera è vile — chiunque s'illude, è stolto. — Ai mali sommi, rimedi sommi.

Colle braccia d'uomini vigorosi, e che aman la Patria, anche sotto l'infuriare delle palle nemiche si riduca VENEZIA a' suoi naturali confini — quando si vuole si fà — allora, non l'austriaco, ma l'inferno congiurato, pella via di terra non aggiunge VENEZIA.

Le forze navali attacchino il simulacro di squadra nemica. Nella guerra sul campo, la superiorità sproporzionata delle forze può temersi — nel mare non mai. Il coraggio, l'ingegno affronta in mare una triplice forza, e trionfa — gli antichi VENEZIANI v'insegnano, e per questo VENEZIA era *Regina del Mare.* — Due soli Legni sottratti al nemico, egli avrà la legge da Noi — egli sarà posto a contribuzione da Noi — avremo la sussistenza — e per VENEZIA, *sussistenza* vuol dire INDIPENDENZA.

Si salvi VENEZIA — e con Essa il palladio della Indipendenza dei *Popoli* tutti. — Ardire, energia, perchè la causa dei *Popoli* va sicura al trionfo. Oggi si battono i *Popoli*, contro gli eserciti dei tiranni — i *Popoli* vinceranno, e per la superiorità del numero, e perchè gli eserciti sono *Popolo* anch'essi, e devono giuocoforza fraternizzare col *Popolo.* —

Coi mezzi esposti *si resiste ad ogni costo*, e la conseguenza è VITTORIA — trascurando questi mezzi *si cede ad ogni costo*, e la conseguenza è *schiavitù.*

DEMETRIO MIRCOVICH.

28 *Maggio.*

LE SORTI D'ITALIA

Dopo la partenza di PIO IX *da Roma e l'abdicazione di* CARLO ALBERTO.

SONETTO.

« FUORI D'ITALIA, FUORI LO STRANIERO »
Dal ciel, tuonò la somma Sapienza: —
Il Vicario di Cristo e 'l Re guerriero
Stanno ministri della gran sentenza.

E tu, o mortal, non perscrutare altero
Le ascose vie dell'alta Intelligenza!
E dove non aggiunge il tuo pensiero
Venera, silente, la Provvidenza.

Che se vedi esular dal Campidoglio
L'Augusto Padre, se per fato rio
Il Rege imola alla sua patria il soglio,

No, non temere: — Carlo Alberto e Pio
Furo ministri — ma chi disse, IO VOGLIO
FUORI D'ITALIA LO STRANIERO » è *Iddio*.

DEMETRO MIRCOVICH.

---

29 *Maggio.*

AI MILITI ED AL POPOLO

Prodi che combatteste in Marghera, se Venezia ha salvo l'onor del suo nome, lo riconosce debito a voi; e ve ne ringrazia con ammirazione e con tenerezza. Io dal silenzio non inoperoso della mia stanza, ove l'amore della Patria mi tien come prigione per togliere ogni pretesto a discordie mortali, io in nome di tutte le anime generose, vi benedico. Nelle vostre mani è la sorte di Venezia, e forse d'Italia. Conservatevi unanimi e fermi! Una nuova vita incomincia quest'oggi, un nuovo modo di resistenza, che sarà certamente invincibile, se volete. Quanto più da presso vi stringe il nemico, tanto più grande vi attende la gloria. Quella valorosa e ardente milizia marittima, a cui dobbiamo tanto, vi ajuterà fortemente; vi farà sgombro il mare. La Civica, ricordandosi il marzo del quarantotto, quand'ella aveva il nemico in città e ne lo espulse, rinnoverà que' dì gloriosi. Popolo di Venezia, si tratta non solo della libertà e dell'onore, ma della salvezza si tratta. Pensate a quel che farebbe l'Austriaco di voi. Non credete ai rumori de' vili, che vi consigliano infamia e ruina. Correte a distruggere il ponte, correte ai lavori dove l'Autorità, dove l'amore de' vostri tetti e delle vostre famiglie vi chiama. Se voi volete, Venezia non può essere bombardata. Disfare quel lavoro è tanto onorevole e sacra cosa, quanto combattere in campo. Bisogna resistere, per non perire sprezzati e maledetti dal mondo; resistere ad ogni costo. Credete ch'io non vi consiglierei un inutile sacrificio, io che darei questo poco che mi resta della luce degli occhi, e la vita, per questa cara città, perchè rimanga in alto pura di macchia la bandiera di s. Marco, ch'è bandiera d'Italia, bandiera di fede e di libertà.

TOMMASEO.

29 *Maggio.*

Veneziani!

La Marina adesso quasi da sola può salvare la grande città nostra, e dalle vostre case, fra' vostri crocchi sentite tuonarne assiduamente i cannoni. Pensate però che se tutti unanimi, ordinati, valorosi non risolvete, e tosto, di recarvi sul ponte a determinarne la distruzione, l'annientamento di *almeno una trentina d'archi cominciando dal punto il più vicino possibile ai lavori nemici*, continuando verso noi, se ciò non fate, e tosto, i bastimenti che proteggono i fianchi dovranno saltar in aria dallo scoppio di qualche projettile nemico, o ritirarsi. Importa soprattutto, dopo la demolizione, che ne segua l'esatto sgombro e non restarvi nello spazio che laguna, o palude.

Noi mettiamo primi i petti nostri, voi veniteci secondi, e pronti agli eccitamenti di quel Forte che ci governa, salveremo Venezia; perchè solo col sangue si vince.

GLI UFFICIALI DELLA MARINA

Alla strada Ferrata.

PROTESTA

I sottoscritti ufficiali di Marina addetti alla difesa di Venezia dalla parte della Strada Ferrata protestano esser falso l'indirizzo fatto al popolo Veneziano colla soscrizione loro. Essi non dividono punto le opinioni in quella stampa manifestate, anzi non ismentendo mai a se stessi conserveranno la gloria acquistatasi nella rivoluzione, e difenderanno Venezia *ad ogni costo*, come fu decretato unanimemente dall'Assemblea.

LUIGI ROTA *Tenente di Fregata.*
DONDIO *Tenente di Fregata.*
LIPARACCHI *Tenente di Fregata.*
CONTI *Tenente di Fregata.*
MALDINI *Alfiere di Vascello.*
BONETTI *Capitano.*
LONSICH *Tenente di Fregata.*
RADAELLI *Maggiore.*
FELLETTI *Alfiere di Vascello.*
ZUSSI *Alfiere di Fregata.*

29 *Maggio.*

RESISTERE FINO ALL' ULTIMO SANGUE!

GRIDA ALL' EROICA VENEZIA.

Coraggio, o Eroica regina dell'Adria, figlia prediletta di Dio, coraggio! che l'Arca Santa ancora riposa nel Tuo Tabernacolo!

Tu sei la Eletta del Signore, prescelta a salvare le sacre tavole dal diluvio dei barbari.

Non ti faccia sgomento se i vandali masnadieri ti hanno predato un inutile infruttuoso ammasso di terra, dal tuo bel seno disgiunto, nè mai per tua difesa costruito; che la tua inespugnabile difesa fu per tanti secoli la cinta liquida argentea che ti diede natura.

Il baluardo di Marghera invece fu creato per immortalare la tua memoria sugli eterni volumi; poichè il barbaro nemico a caro prezzo, seminando il terreno di mille e mille cadaveri, ha comprata questa per lui sanguinosa vittoria.

Sono undici mesi ch' esso errante ti osserva da Fusina, dalle valli, da Campalto, da Dese, ove a tuo schermo non esiste alcuna barriera, e dimmi, o cara Venezia, qual danno da quelle paludi finora l'empio ti ha procurato? .... Nessuno.

Ora, ad ugual distanza, ti guarderà indispettito da S. Giuliano.

Esso non ha poi fatto che il passo d'un miglio; ma da Te è lontano ancora ben le mille e mille miglia.

Non temere, o bella figlia di Dio, che la tua laguna ora è divenuta vulcano.

Conserva ad ogni costo la gloria luminosa di aver vendicata l'onta del furto più esecrato commesso dall'austriaco abbominevole manigoldo. Mantieni il vanto di aver franto il giogo pesante di quell'iniquo predatore. Te di te stessa pacifica creatrice, Te maestosa Signora dei quattordici secoli, Te non mai ad alcuna straniera potenza nè suddita nè tributaria, conserva il pregio di esserti Te medesima ricollocata sul tuo sacro antico legittimo trono; che era stato usurpato per opera di scandaloso e sacrilego trattato.

E questo santo giusto legittimo tuo dominio prodigiosamente riacquistato, e questa bella gloria ora accresciuta con quindici mesi di coraggio, di perseveranza, di sacrificj, di rassegnazione, procura o grand'Eroina ad ogni costo che non vada adesso miseramente perduta.

Mostra di nuovo tale intrepidezza a Quei formidabili, che reggono i destini della libera Europa, e confida nel loro aiuto possente; poichè gli uomini di Stato non tutti nascono senza cuore.

E Voi Eroi, figli di questa augusta genitrice, seguite ognora i dettami di QUELLO, che saggio, intrepido, e moderato vi governa, e pensate: che niun disastro sarebbe per voi più funesto e più atroce, quanto quello di ricadere avviluppati dell'austro-carnivoro augello fra gli artigli sanguinolenti.

Ed a quale mortale schiavitù sareste ahimè condannati?....

A beffe, a guanciate, a percosse, a calci, ad imprecazioni le più turpi, a maledizioni le più esecrate, ad un sentirvi di continuo insultare col: *Mars porca Veneziana briganta!* (e col ritornello sul vostro dorso di una e più bastonate.) E reclamereste a chi?.... A chi vi farebbe di nuovo bastonare nelle *forme legali* quando azzardaste reclamare.

Oh Dio! Qual brivido all'idea di tanta infamia deve serpeggiare per ogni veneto sangue onorato?

Quanti sentono amore di patria, di decoro, d'interesse, quanti nutrono affetti di famiglia, tutti tutti antepongano la morte a tanto vituperio!

So che avreste pacifiche promesse, amnistie, anzi *indulgenze plenarie*. Tutto tutto vi sarebbe decretato dalla frode, dall'inganno della spergiura, ben nota austro-gesuitica astuzia. Invece carceri, fucilazioni, giudizj statarj, leggi marziali, rigide censure, imposte enormi, incendi, stupri, profanazioni, e simili flagelli; sì, tutta questa sarebbe la eredità di obbrobrio, che a voi resterebbe a retaggio dei vostri miseri successori per molte e molte generazioni.

Inviperito, insospettito l'abbominato *austro-mostro* spargerebbe ovunque il fiero veleno dell'odio, del livore, e della vendetta; e fino l'aria di questo purissimo cielo, sarebbe contaminata dal fiato suo pestilenziale, e mortifero. Vile e pauroso, sempre ricordando con rabbia feroce, come fu quivi calpestato, e da qui ignominiosamente sfrattato, temerebbe sempre che si potesse da noi rinnovare questo ardito colpo di mano, e paventerebbe ognora d'esser fatto sozzo pasto dei pesci. Quindi niuna città andrebbe soggetta a tanto tirannico rigore, nè tanto di ceppi avvinta, quanto l'infelice Venezia.

La libera, la gioconda, la vezzosa Venezia, madre del commercio, dell'industria, del genio, delle arti, sarebbe ridotta un ergastolo, sarebbe fatta in ogni suo lato una puzzolente caserma. I cannoni in ogni ponte, le fortezze nei campi, la truppa sfrenata in ogni contrada, armata e mantenuta con imposte di cento e cento milioni, i saccheggi ad arbitrio del soldato, questi sarebbero i primi amorosi amplessi del *paterno regime imperiale*. Sarebbero rubati gl'immensi tesori dei templi, rapiti i preziosi capi d'opera d'arte, deturpati gli antichi magnifici monumenti, distrutto il nostro Arsenale, e da tale distruzione ne deriverebbe la miseria di mille e mille famiglie.

Venezia così posta perpetuamente in istato di assedio, e dilaniata dalla tirannide, sarebbe fatta la carcere del suo misero popolo, il quale non avrebbe neppure il permesso di percorrere le sue lagune.

Sarebbe tolta la notturna comunicazione, e le unioni amichevoli sarebbero reputate *club* sospetti dal sospettoso carnefice. Così andrebbe estinto il brio delle placide notti, delizia di queste tranquille genti, le quali dovrebbero a prima sera ridursi tutte alle loro case. Quale schiavitù! quale tormento!

Il pensiero atterrito rifugge da tanto disonore, da tanta umiliazione!

Per resistere dunque fa duopo di usare oltre al marziale coraggio, un'acuta vigilanza sui traditori, un'eroica pazienza, un inviolabil silen-

zio, una fraterna tranquillità, una rigorosa economia, ed in ogni alta virtù una ferma perseveranza.

E siccome martirio più fiero, agonia più atroce e più tormentosa Venezia non potrebbe soffrire, quanto quella di esser nuova preda degli esecrati austriaci sicarii, così noi dobbiamo resistere con indomito coraggio, con cieca rabbia, con disperato furore, finchè ci rimanga un ultimo tozzo di pane, un'ultima goccia di sangue, e piuttosto che cedere, noi tutti dobbiamo eroicamente morire.

GIOVANNI TOPPANI.

---

30 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Venezia, 30 *maggio* 1849, *ore* 12 *merid.*

Riusciva nella giornata di jeri alle nostre batterie sulla piazzetta del ponte e sul forte di *S. Secondo*, di concerto col fuoco dei legni armati di ambedue le divisioni navali, di far desistere il nemico dal lavoro fra i primi archi distrutti del ponte, nei quali si era annidato.

Il suo fuoco da quel punto non si mostrò sin ora di nessuna conseguenza. Lavora nel forte di Marghera, alla testa del ponte ed a *San Giuliano*. In quest'ultimo punto non ha scoperto sin ora alcuna batteria.

La demolizione del ponte procede con alacrità ognora crescente, mercè l'opera de' cittadini di ogni condizione, che volonterosi accorrono al lavoro.

A discoprire la forza nemica in *S. Giuliano*, ed a molestare efficacemente i travagliatori del ponte, venne eseguita nella decorsa notte una brillante spedizione, sotto gli ordini del tenente colonnello *Sirtori*, comandante il forte di *S. Secondo*. Cinque piroghe della divisione destra navale, comandata dal tenente di vascello *Zurowski*, con 50 risoluti volontarii del presidio di quel forte, avanzarono verso la mezza notte sino sotto la spiaggia di *S. Giuliano*, ove il nemico non diede l'allarme che quando n'erano discosti appena 20 passi. Benchè accolti con una salva generale di almeno 200 fucili, le due piroghe, l'*Eulalia* e la *Valente*, si fecero arditamente innanzi, fingendo uno sbarco, e rispondendo con tiri di mitraglia, nel mentre che si occupavano le altre a cannoneggiare vigorosamente la posizione del nemico, fra gli archi del ponte, all'altezza di *S. Giuliano*.

Per più di un'ora si mantenevano in quella posizione, ad onta del fuoco incrociato dell'avversario, il quale veniva finalmente costretto a desistere dall'offesa.

Nella ritirata, che si operò in perfetto ordine, sostenuta dal fuoco della nostra batteria sulla piazzetta del ponte, la piroga *l'Eulalia*, ridottasi in fondi troppo bassi, veniva soccorsa dall'equipaggio della *Valente*, il cui comandante, *Recordini Antonio*, merita particolare encomio per l'ammirabile calma e fermezza con cui diresse questa difficile operazione, in mezzo alla grandine delle palle nemiche.

In questa brillante fazione non abbiamo a deplorare che soli pochi feriti; trovasi sgraziatamente fra questi il bravo nostruomo *Cima*, il quale con accortezza pari al coraggio comandava la piroga *l'Eulalia*. La perdita del nemico, esposto al fuoco delle nostre piroghe, si assicura essere rilevante.

Il coraggio e l'intelligenza degli uffiziali, e l'entusiasmo e la fermezza degli equipaggi e delle truppe in questa occasione, danno non dubbia prova quali atti di eroismo possa attendersi l'Italia dai difensori di queste lagune.

« *Il colonnello comandante*
G. ULLOA.

« *Il capo dello stato maggiore*
L. SEISMIT DODA. »

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

---

31 *Maggio.*

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Decreta:

1. Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifizj hanno bene meritato della Patria.

2. L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del due aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

3. Il Presidente del Governo, *Manin*, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea.

31 maggio 1849.

Il presidente GIO: MINOTTO.

Il Vice-Presidente
GIO: BATTISTA VARÈ.

I Segretarii
G. PASINI. — G. B. RUFFINI.
A. SOMMA — P. VALUSSI.

31 *Maggio.*

PAROLE DETTE DAL PRESIDENTE DEL GOVERNO

DANIELE MANIN

dal Palazzo Nazionale alle ore 9 pom. del 31 maggio 1848.

Veneziani! L'Assemblea nazionale nella seduta d'oggi si mantenne coerente alla sua deliberazione del due aprile, cioè di resistere contro l'Austriaco a qualunque costo.

I voti dei vostri Rappresentanti, benchè in segreto scrutinio, furono unanimi nell'autorizzarmi di continuare le trattative in via diplomatica, salva sempre la loro ratifica.

Le nostre milizie di terra e di mare non si sgomentarono punto dopo l'evacuazione del forte di Marghera, ma anzi più risolute e coraggiose si strinsero fra loro onde respingere il nemico.

Continuate dunque ad essere perseveranti, abbiate fiducia in *Maria Vergine*, e vinceremo.

Ordine, e tranquillità. — Viva la nostra Milizia! Viva la Marina!

31 *Maggio.*

Cittadini!

Non vi lasciate prendere da spavento se sentite infierire sì davvicino il cannone. Quello strepito non viene sempre dal rabbioso urlo dell'esoso nemico, ma più spesso dal generoso fremito dei nostri prodi che ci difendono. — Pensate a quella schiera d'eroi, e vi sentirete rinvigorire se languenti, fieri leoni se coraggiosi. Continuate con animo lieto, con franca fiducia, con ostinata risolutezza a *resistere ad ogni costo.* Disponetevi in tal modo a vincere, od a tracciare una pagina di gloria non mai letta in istorie.

Rifiutate con energia le mene austriache. Calcolate nemici della patria, di voi, dei figli vostri tutti quelli che condur vi volessero ad una *onorevole capitolazione.* Sprezzateli, e li condanneremo poi. Coll'Austriaco non si salva l'onore, non si salvano le proprietà, non è sicura la vita istessa. Inganni e tradimento sono le sue armi. Il vedrete vilissimo sempre ove trattasi di misurarsi con noi. — Contendiamo fin l'ultimo palmo del nostro terreno a questo arrabbiato mostro, ed avrete gloria e salvezza. — Vi dovrà gratitudine l'Europa tutta, vi dovrà l'Italia la vita.

Non uno di noi si lascierà adescare da ingannevoli lusinghe. Guai per quel miserabile che cadesse nel teso laccio!

Forza adunque, coraggio e costanza, nè altro grido qui si senta che *vincere o morire;* non s'intuoni altro canto che *Viva Italia, S. Marco e Libertà.*

BIASIUTTI.

31 *Maggio.*

GUERRA MARITTIMA.

La guerra di semplice difesa che stiamo combattendo, mette assolutamente la nostra esistenza in balia dei destini che stanno agitandosi nella restante Europa. — Per ogni poco che si potesse dare alla nostra guerra un impulso di azione offensiva sull'inimico, indurrebbe Venezia nell'agitazione generale con una vita sua propria, ed assicurando vieppiù a sè stessa la vittoria, sarebbe istrumento più energico della indipendenza di tutta Italia. Codesto impulso di azione alla guerra non si può dar che sul mare.

Quando siasi fatto il confronto fra la nostra condizione e quella dell'assalitore, con tutta l'energia e la saviezza che proprie esser devono di chi si è assunto l'impegno di resistere all'austriaco ad ogni costo, allora si lasceranno alla nostra marina tutti i mezzi materiali dei quali si può disporre, e questa potrà agire sulla flotta dell'inimico in mare, con l'avvantaggio positivo di tenerci lontani dalle strettezze del blocco, e forse con altri avvantaggi che è pur lecito lo sperare quando si rifletta che la forza sul mare non si misura dal numero delle vele e dei cannoni, dacchè le combinazioni sono varie quanto è volubile quell'elemento, e la perizia del marino favorito da buona sorte può centuplicare i suoi scarsi mezzi.

Il misurare l'eccedenza dei mezzi di difesa impiegati nei nostri forti e nelle nostre lagune, non è nostro assunto; ma nessuno potrà negarci che l'austriaco battuto nell'Ungheria, occupato nella terraferma Lombardo-Veneta, nel Piemonte, in Toscana, nelle Romagne, non ancora s'accinse alla costruzione della prima zattera con cui poter traversare le nostre lagune. La nostra marina non si allontanerebbe mai tanto da non poter esser richiamata ad ogni bisogno.

Si riconosce pienamente che la difesa dei nostri forti addimanda la prestazione degli operaj dell'arsenale, ed il consumo dei nostri legnami, Vorressimo che questa prestazione fosse in qualche guisa moderata dalla fortezza naturale dei siti da difendersi, che il consumo del materiale venisse moderato, e soprattutto si risparmiasse quello che può servire alla costruzione dei bastimenti. È a nostra conoscenza che di questi giorni ancora si mise in opera per Marghera dell'eccellente legname da costruzione, quando, se non in arsenale, nei magazzini dei privati, se ne potrebbe rinvenire di adatto ai lavori occorrenti in quel forte.

Abbiamo due macchine per battelli a vapore, le quali se fossero sollecitamente messe in opera, basterebbero sole a cambiare le nostre sorti. Dal canto nostro chiamiamo traditori della patria tutti quelli che adoperano un artista fabbro o falegname in lavori superflui, e non lo mandano in arsenale; siccome traditori sarebbero tutti coloro che potendo somministrare legname da costruzione od altro legname che preservi questo da un impiego diverso da quello a cui è destinato, non lo denunciassero, e non lo cedessero alla patria.

È a nostra conoscenza che procede assai bene l'armamento dei trabaccoli intrapreso dalla giovane marina; ma a rammaricare le nostre lusinghe giugne inopportuno un'ultima disposizione data dal comando della marina, con cui a proteggere l'isola del Lido si ritirarono i legni a cui è libero sempre il passaggio per la bocca del porto, e si lasciarono colà quelli precisamente, che per la loro grandezza presentano le maggiori difficoltà in codesto passaggio. Tale disposizione che diminuisce la forza attiva sul mare, ci riesce inconcepibile, ed è tale anche per tutti gli uomini dell'arte.

I. O.

---

31 *Maggio.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

MILITI DELLA VENEZIA

Venezia, 30 *maggio* 1849.

È già un anno, che in Europa si ha gli occhi su di voi, e si confessa sacra la causa che intraprendeste a difendere con tanto disinteresse, con tanta alacrità, con tanto valore.

Non s'ignora, che nella estate scorsa passavate i mesi alterni di malattie, privazioni ed ardite ricognizioni intorno la laguna. Batteronsi le palme ai risultamenti della giornata di Mestre. Si farà altrettanto allorchè sarà nota la difesa di Marghera, la quale, per vedute meramente strategiche, evacuaste con ordine degno dei più esperti soldati. Si applaudiranno non meno le difese che farete di Brondolo, di Treporti e della classica città di Venezia.

Ma in mezzo a tanta virtù, onde avete fatto mostra, ed altra che si attende da voi, io v'inculco di conservar salda quella rigida disciplina che ammirai tra le vostre file, mentre sostenevate imperterriti le offese eccedenti, di cui fu bersaglio Marghera. La vostra ritirata da quella piazza fu nobile fine di un alto fatto di armi, dacchè non esiste piazza di guerra in terraferma, la quale, assediata con vigore, non debba cedere, e Marghera è piazza di terzo ordine.

Continuate ad essere degni degli avi vostri. Vi sovvenga che il più alto merito del soldato è la perseveranza. Fareste dimenticare tutti i vostri gloriosi antecedenti, se tra voi venisse meno la disciplina, mercè la quale soltanto potrete compiere il vostro fermo proponimento di vincere ad ogni costo. Quanto è più fiera la lotta, tanto più l'ordine ha bisogno di riserrarsi: in tal guisa la vostra virtù, e quella dei vostri capi, vi darà il diritto di dire con orgoglio in tutto il resto di vostra vita: « Io fui uno dei difensori dell'immortale Venezia. »

Il luogotenente Generale Comandante in Capo
GUGLIELMO PEPE.

31 *Maggio.*

AVVISO PATRIARCALE.

Interpretando il voto universale di questa religiosa Città, abbiamo deliberato di lasciare esposta sull'altar maggiore di S. Marco la veneratissima Immagine della nostra gran Madre e Protettrice MARIA, sino al giorno 5 del p. v. Giugno, in cui la onoreremo sotto il titolo consolante di Ausilio de' Cristiani (*auxilium Christianorum*), e di trasferire alla sera del medesimo giorno la processione, che avevamo divisato di fare dimani a sera, affine di riporla sull'altare suo proprio. Succedendovi poi subito dopo, cioè nel dì 7 dello stesso mese la Festa del *Corpus Domini*, si aprirà a soddisfazione della pietà pubblica un altro corso di comuni preghiere pel susseguente Ottavario; in cui avranno agio i Fedeli d'implorare a pro nostro le divine misericordie, dinanzi all'Augustissimo Sacramento nelle rispettive Parrocchie.

Profittate, o Dilettissimi, di queste opportune occasioni, che vi offre la Chiesa, per purificare le anime vostre, e rendervi degni di ottenere da Dio quelle benedizioni, delle quali abbiam tanto bisogno, e che Noi non cessiamo d'invocare insieme con Voi col più fervido affetto.

Venezia dalla nostra Residenza patriarcale
30 maggio 1849.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA
Cancelliere Patr.

31 *Maggio.*

Veneziani!

L'eccitatoria della brava e fida Marina esce dall'anima e dall'amor patrio di Lei; essa non fu mai sorda alle chiamate della patria, e fu sempre pronta alla sua difesa; tutto pospose al bene di essa: e sostanze, e onore, e vita sacrificò pel vantaggio di questa patria medesima. Essa risveglia in noi quanto fecero i nostri Antenati per ingrandire questa illustre Città, quanto sangue costarono a loro pria di renderla meravigliosa al mondo tutto: sotto gli auspicj della Gran Vergine per l'Adriaco mare combatterono, e combattendo instancabili vinsero gloriosamente e s'immortalarono.

Ora, Veneziani, vorreste voi rendervi l'*obbrobrio delle Nazioni?* vorreste rendervi *schiavi per sempre?* vorreste coprirvi di *vergogna*, essere *beffeggiati dallo straniero*, che ora *ride alle nostre porte?* vorreste vedere *stragi*, essere *privati delle sostanze*, e perfino *dell'onore?*

Ebbene! siate tardi, siate sordi all'invito della nostra Marina; *Dio non voglia che abbiate a pentirvi, e a piangere assieme ai vostri genitori, ai figli e ai congiunti vostri la rovina della nostra cara Venezia!*

Non temete le bombe, e i projettili de' nemici: non accogliete l'oro austriacante che circola internamente, e vedrete, che non temendo le prime, non piangerete nell'avvenire, e non accogliendo il secondo, non vi renderete vili mercadanti della patria vostra.

Accorriamo adunque in massa quanti siamo capaci alla demolizione del Ponte: *Muratori, Scalpellini, Burchieri, Peateri*, gli uni pel disfacimento, gli altri pel trasporto: ed imploriamo l'ajuto di Maria Vergine ch'Essa ci salverà da ogni disgrazia durante il nostro travaglio.

Ascoltate le voci di chi ama l'onore della patria più che se stesso.

UN VOSTRO CONCITTADINO.

---

1 *Giugno.*

PAROLE DEL PRESIDENTE DEL GOVERNO

DANIELE MANIN

Dette dal Pergolo del Palazzo Nazionale quest'oggi primo giugno 1849 alle ore 3 1/2 pomerid. in lode delle Truppe che difesero il Forte di Marhgera

DOPO TERMINATA LA GRANDE PARATA

fatta alle medesime

DAL GENERALE PEPE.

Voi avete veduto una parte delle truppe che così gloriosamente difesero i Forti di Marghera.

Viva la guarnigione di Marghera!

Tutti quelli che non vi poterono concorrere, desiderano di poterle emulare.

Abbiamo avuto delle perdite, bisogna empiere i ranghi che sono vuoti.

Al deposito dell'Arruolamento o Veneziani!

Al deposito, al deposito o Veneziani!

---

2 *Giugno.*

L'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia, raccolta in Comitato segreto, deliberò ieri a squittino segreto ed a porte chiuse. Dopo la separata votazione delle singole parti, venne votato l'intero decreto, e sopra 109 rappresentanti, 97 votarono per il sì, 8 per il no, 4 si astennero. Deserte le tribune, senza affluenza straordinaria di popolo sulla piazza, con poche guardie civiche a custodia degl'ingressi, i rappresentanti, per obbedire al proprio mandato, non aveano che ad ascoltare la voce della coscienza, e ad ispirarsi al santo amore di patria. — La forma seria e strettamente legale, con cui venne emesso quel decreto, risponde abbastanza alle accuse, che i giornali austriaci scagliano contro al modo, con cui venne pronunziato il precedente del 2 apri-

le. Ciò che i rappresentanti decidevano per unanime acclamazione e con entusiasmo, quando il nemico non avea ancora intrapresi i suoi assalti contro alle nostre fortezze, ora, dopo due mesi che con fiero accanimento da ogni lato ci attacca e ci stringe e mentre il cannone nemico tuonava sulle lagune, sancirono con pacatezza e fra il silenzio generale, a squittino segreto. L'Assemblea, come si ebbe il più bel guiderdone che attendere si potesse, nella gioia e negli applausi con che il popolo veneziano accolse la sua deliberazione, avrà pure il rispetto e l'applauso dell'Europa incivilita e dello stesso nemico nostro.

2 *Giugno.*

Veneziani!

Voi intendeste jeri l'energiche parole del padre nostro, del padre della patria Daniele Manin.

Chiamato da voi, lodava Egli dal palazzo nazionale il valore dei prodi che, sotto il sacro vessillo del Leone e d'Italia, ferocemente rispondeano alla tempesta delle palle scagliate dallo straniero, e difendeano risoluti il forte di Marghera.

Voi già, se compiangete la perdita degl'intrepidi che lasciarono la vita sotto i loro cannoni, piangendo, confessate essere necessario coprire quei posti ch'essi, morendo per la libertà d'Italia nostra, lasciarono vuoti. E voi, sapete d'altronde come vi fosse stato proposto di festeggiare il dì natalizio dell'Eroe coll'istituire un battaglione che, sotto l'egida di tal nome, giustamente avrebbe portato il titolo di *Battaglione della morte.*

Jeri Egli sviluppò questa idea, suggerita da un cuore puramente italiano, e vi diceva: Veneziani, questo è il vero momento; correte ed arruolatevi fra i difensori della patria.

Molti sono che ancora non fanno parte di alcuna legione. Essi sono ancora in tempo di riparare alla taccia ed alla vergogna che loro deriverebbe per non aver prese le armi contro il comune oppressore. Molti sono fra il Corpo lodevole della Guardia Civica che possono essere più di vantaggio alla causa che combattiamo, mettendosi fra le file regolari, le quali proteggendo l'interna tranquillità, mirano eziandio più direttamente a rovinare l'orda straniera che vorrebbe distruggere l'edificio della nostra libertà.

Veneziani! È Manin che vi chiama, quindi potete dedurre quanta importanza meriti l'argomento. Sarete voi sordi a questo appello? .... Non lo foste giammai.

Accorrete dunque solleciti e con animo, ed inscrivendovi mostrerete che dal cuore deriva la vostra affezione verso l'Uomo che voi giustamente acclamate assieme con la nostra penisola, e il vostro nome resterà immortale fra l'avvenire.

L'Italia è vicina al suo trionfo, e le gloriose pagini della sua storia registreranno come fonte di sua vittoria i vostri fasti; i sacrificj ed il vostro valore, e Venezia passerà di esempio alle nazioni dell'orbite nostra.

PIETRO BURCO.

LA FRANCIA

GIUDICATA DA' PROPRII ATTI NELLA CAUSA DELLA INDIPENDENZA D' ITALIA.

(*Vedi pagina* 282.)

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Sessione dell' 11 maggio 1849.

INTERPELLAZIONI SULLE COSE D'ITALIA.

Il sig. *Ledru Rollin*: Cittadini, da ieri la questione italiana ha preso proporzioni nuove.

Un documento, ch' io sommetto al vostro stupore, potrei quasi dire allo sdegno vostro, vi proverà quale stretto legame congiunga il contegno tenuto a Roma ed il contegno tenuto da alcuni giorni in Francia. (*Udite! udite!*) Ci vedrete un disegno fatto, un sistema tutto intero di controrivoluzione. Si medita di spegnere la repubblica, così fuori che dentro. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Ricordo rapidamente i fatti:

Allorchè avete stanziato l'assegnamento, io il diceva tre giorni fa, voi avete voluto un esercito che sostenesse l'influsso francese nella penisola italiana, nel caso d' un intervento probabile di Napoli e dell'Austria; volevate che si stesse in osservazione; volevate che non si entrasse in Roma, se non quando di là ne venisse l'invito, o quando un intervento napoletano od austriaco minacciasse il governo romano. Il ripeto, ciò fu detto da me or fa tre giorni; è provato che la maggioranza di quest'Assemblea non ha voluto altra cosa, e non l' ha voluta altrimenti. (*A sinistra: Sì, sì! Benissimo!*)

Che avvenne di poi? Entrato appena a Civitavecchia, il generale supremo ha creduto di dover muovere sopra Roma; c'era egli stato chiamato? È adesso dimostrato il contrario. Voi avete invano tentato di dire che due triumviri avevano chiamato le armi francesi; oggi, lo stesso dispaccio del vostro generale dimostra che i triumviri sono rimasti perfettamente uniti con tutta quanta la popolazione, e ch'ei non chiamarono l'esercito di spedizione; per lo contrario, e' non consentirono a lasciarlo entrare se non come un esercito di fratelli, ed alla sola condizione che non intervenisse negli affari romani, che non abbattesse il governo costituito. Sotto le mura di Roma, che cosa avvenne? Non istà a me discutere la questione strategica; si pretende che il nostro generale sia stato imprudente, imperito; si biasimi! son qua uomini competenti: quest' è ufficio loro. Il sicuro è che, ad onta del nostro volere, il generale supremo aveva, con leggierezza, con temerità, spinto il suo esercito fin sotto le mura di Roma.

Dirò io della sorte colà riserbata a' nostri soldati? Si pretende che non si siano ricevute notizie; io credo esser bene informato, dicendo che ieri ne giunsero al ministero. Ma infine, se m'ingannassi, potrei provare

ahimè! che le perdite furono più considerevoli, che non si fosse in sulle prime creduto. Ed in vero, ho qui una lettera d'un ufficiale dell'esercito, il quale scrive dal campo stesso del generale Oudinot, in data del 4 maggio, e che in un solo reggimento, il 20.°, annunzia esservi stati 3 ufficiali uccisi, 5 feriti, 3 capitani, 1 tenente e 1 sottotenente, 11 ufficiali prigionieri, fra cui un capobattaglione e 3 capitani, 27 soldati uccisi, 107 feriti e 278 prigionieri. (*Impressione.*) Il ripeto, queste perdite furono sofferte da un solo reggimento; giudicate degli altri! (*Nuovo movimento.*)

Questa lettera m'è confermata dalla lettera d'un altro ufficiale, d'un capitano dello stesso reggimento; eccola, l'ho in mano, ell'attesta i medesimi fatti, e tutte e due aggiungono ciò che io diceva ieri, che i soldati, per essere spinti sopra Roma, erano stati ingannati. Que' due ufficiali, di cui non vo' dire i nomi, si capisce perchè, e tuttavia essi hanno il coraggio di darmene la facoltà; que' due ufficiali dichiarano ch'era stato lor detto che i Napoletani erano entrati in Roma, ch'essi opprimevano la repubblica, e che i nostri soldati andavano per difenderla . . .

I sigg. *Buvignier, Saint-Gaudens* ed altre voci dalla sinistra: Egli è un tradimento infame! Bisogna mettere il generale Oudinot in accusa!

Il sig. *Baraguay-d'Hilliers*: Questo non è possibile! (*Segni numerosi d'assenso a destra.*)

Il sig. *Ledru-Rollin*: Non leggerò se non un solo passo per dimostrare in qual orribile perplessità si è posto il nostro esercito: « Repubblicani, ci fecero combattere contro repubblicani; prodi contro prodi; poichè, bisogna confessarlo, gl'Italiani si sono nobilmente diportati. Ecco la parte, che ci hanno fatto sostenere! Che fare? Abbandonar la bandiera francese? No . . . non è possibile; farsi uccidere? questo hanno fatto la maggior parte di noi. » (*Applausi reiterati all'estrema sinistra.*)

Or bene! cittadini, quando vi siete apposti in parte a tale desolante condizione di cose, che avete risoluto? Avete detto: Fummo ingannati; è ormai certo che il governo repubblicano di Roma è veramente uscito dai liberi voti del paese. No, no; non si può più negarlo, poichè, capi e popolo, poveri e ricchi, versarono il loro sangue insieme e strinsero, in una eroica difesa, indissolubili vincoli. (*Applausi frenetici a sinistra.*)

Or bene! quando ciò avete scoperto, in mezzo alle reticenze del ministero, avete detto: La spedizione sarà ricondotta al suo scopo primiero; non si potrà sviarnela più a lungo.

Tal è la vostra risoluzione; ell'era nobile. Molti fra voi si erano lasciati traviare dalle fallaci parole del ministero; eglino avevano creduto che andassimo lealmente, gloriosamente, a sostenere il nome francese, l'onore della nostra repubblica. Quand'eglino seppero il contrario, non temettero di darci una mentita al cospetto del paese, e spiegarono la loro apparente contraddizione, invitando il governo a far retrocedere le truppe.

Allora, che avvenne? Il ministero ha detto: « Noi abbiamo già adempiuta la vostra risoluzione; abbiamo spedito dispacci ed un agente, il cittadino di Lesseps. »

Or io oso dirlo: per decidere della vostra sincerità, ci è necessaria

la comunicazione dei dispacci: egli è il nostro diritto. (*A sinistra: Sì, sì!*) Oramai, poichè c'ingannate sui fatti, voi siete verso di noi in istato di sospizione. (*Lunghi applausi a sinistra.*) I dispacci ci son necessarii; altrimenti non possiam giudicare. (*Nuove acclamazioni dalla stessa parte.*)

Avete inviato un agente; ma che successe nell'intervallo? Il sapete, fu posta in giro una lettera; lettera, nella quale il presidente della repubblica ha osato dire: « Entro a parte delle vostre pene; approvo il vostro valore; avrete *rinforzi!* »

Sì, io ho biasimato tal lettera qui con ardore. Alcuno disse ch'io era a ciò mosso dall'odio! Dall'odio? No, no; ell'era l'invincibile coscienza dell'onore oltraggiato, della Costituzione violata! (*A destra: Eh! via, eh! via.*)

Ho biasimato tal lettera, e ho detto: Come! il domani stesso della vostra decisione, venire a lacerarla, a calpestarla, annunziare che si manderanno rinforzi! e perchè? per continuare! (Imperciocchè il dispaccio del vostro generale vel disse: « Fui rispinto, ma *voglio ricominciare.* ») Scriver così non sarebbe un conflitto contro la vostra sovrana autorità! (*Adesione a sinistra.*)

Vi figurate voi quella lettera giungere all'esercito prima che la vostra decisione sia nota, e incoraggiare i soldati al sacco di Roma!

Le leggi della logica sono cangiate; se no, bisogna concludere che si è versato sulla vostra risoluzione il più profondo disprezzo. Se non sapete darvi soddisfazione, voi non siete più nulla; il presidente della repubblica è tutto. (*Lunga agitazione.*)

A sinistra: Vedremo.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Che cosa mi fu risposto? In verità, la risposta non può pigliarsi in sul serio. Mi fu detto: « Non conoscevamo tal lettera: ella è confidenziale: è la secreta espressione d'un sentimento di simpatia; non è un atto politico. »

Io rispondo, io: Una sì misera spiegazione è una puerilità!

Il sig. *Emilio Péan*: Avete ragione.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Come! e' non è un atto politico? E il presidente dice: « Dite a' vostri soldati che manderò rinforzi? » Come spiegar ciò, l'ho già detto, altrimenti che per un ordine del giorno?

Dunque, la lettera è uffiziale; dunque, egli è un atto politico; e tal temeraria politica del presidente contraddice, cancella, distrugge la vostra. (*Applausi a sinistra.*)

Ministri, se foste ignari di questa lettera oltraggiosa per la maestà dell'Assemblea, date la vostra rinunzia, altrimenti ne siete complici. (*A sinistra: Benissimo!*)

A destra: Sareste troppo contento!

Il sig. *Ledru-Rollin*: E tutto ciò, signori, non era ancora se non mezza la verità.

La trama contro la repubblica, la cospirazione dei regii contro i patriotti, si rivela in modo ben più sfolgorante in un atto, che non voglio qualificare, poichè un'accusa sola, pronta, vigorosa, dee farne ragione. In esso leggerete, senza poter più dubitare, la disfida gettata a quest'Assemblea. Ecco tal documento:

Ordine della brigata.

« Il generale supremo mi scrive .... »

Una voce a destra: Di chi è quest'ordine del giorno?

Il sig. *Ledru-Rollin*: Egli è sottoscritto da uno de' generali di brigata di Parigi; tutti hanno ricevuto un eguale dispaccio.

« Il generale in capo mi scrive:

« Mio caro generale.

« Avrete certo veduta ne' giornali la lettera seguente, indirizzata dal presidente della repubblica al capo delle truppe, che combatterono coraggiosamente sotto le mura di Roma. »

Segue la lettera del presidente della repubblica; poi il generale supremo continua:

« Fate che questa lettera sia conosciuta da tutti i gradi della gerarchia militare; ella dee fortificare l'attaccamento dell'esercito al capo dello stato. » (*Esclamazioni prolungate a sinistra.*)

« Ella dee fortificare l'attaccamento dell'esercito al capo dello stato, ed ella contrasta fortunatamente col linguaggio di quegli uomini, i quali, a soldati francesi, posti sotto il fuoco del nemico, vorrebbero mandare, per unico incoraggiamento, una riprovazione. » (*Movimento nella maggior parte de' banchi dell'Assemblea.*)

Il sig. *Millard*: Quest'è assai trasparente.

Il sig. *di Dampierre*: Qual data ha quest'ordine del giorno?

Il sig. *Clemente Thomas*: E che importa?

Il sig. *Millard*: E' venne fuori dopo la risoluzione dell'Assemblea.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Ha la data d'ieri.

Una voce: Dell'altr'ieri, del 9 maggio.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Cittadini, altri potrebbe far qui sfoggio di retorica, il tema sarebbe bello; io voglio domandare solamente questo: Siete voi uomini? Con la mano sul cuore, avete voi la coscienza della vostra dignità? Se l'avete, rispondete a questo insolente atto d'accusa, o, come uomini e come rappresentanti, sparite, poichè avete l'obbrobrio in fronte! (*Applausi prolungati a sinistra.*)

Come! si rimprovera all'Assemblea nazionale, nella sua maggioranza, di scagliare una riprovazione a' nostri soldati sotto il fuoco del nemico! Come! vi si addita quali nemici dell'esercito; vi si pone a segno delle sue baionette; a profitto di chi? a profitto d'un preteso capo dello stato, vale a dire d'un simulacro imperiale o reale. (*A sinistra: Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Clemente Thomas*: Egli è un insulto all'Assemblea, per mala sorte consentito dal ministero. (*Violento tumulto.*)

Il sig. *Ledru-Rollin*: E che si dice per accompagnare tal documento? Gli uomini dell'opposizione sono i nemici dell'esercito!

Gli sciagurati! Nel tempo quand'ei si nascondevano, chi era l'uomo, il quale, a fronte di 200,000 cittadini, ha chiesto che l'esercito rientrasse in Parigi; chi, se non io? (*A sinistra: Sì, voi!*) Chi è l'uomo, il quale, al Campo di Marte, ebbe le mani bagnate dalle lagrime dei vecchi soldati

e dei giovani ufficiali dello stato maggiore, perch' e' domandava, a rischio della sua popolarità, il ritorno dell'esercito in Parigi; chi, se non io? (*A sinistra: E' vero! — Bravo! bravo!*)

Nol dico per gloriarmene; no, il dico perchè altri mi accusa. Sì, io voleva che l'esercito passasse in Parigi successivamente. Aveva la coscienza che, accomunandosi alla popolazione di Parigi, ei diverrebbe prontamente, non per ordine, ma per convincimento, profondamente repubblicano. Il tempo mi diede in breve ragione; domandatelo all'esercito! (*Adesione a sinistra.*)

Cittadini, ho detto che la questione italiana aveva preso grandi proporzioni; mi sono ingannato?

Una lettera del presidente della repubblica, contraria alla vostra volontà, e che la smentisce uffizialmente, una lettera del generale supremo, che aizza l'esercito contro le vostre decisioni .... come! questa usurpazione, questo conflitto di potere, non è controrivoluzione, non è tentar di distruggere la repubblica! Vedete un po'; di fuori, che facciam noi? Noi andiamo coi re, colle aristocrazie contro i popoli, ah! ben so, sotto un vano pretesto di religione. La religione! ella è col popolo che si batte, e che, per difendere la sua libertà, espone il SS. Sacramento sulle barricate; con lui è la vera religione!

A sinistra: Il resto è ipocrisia! (*Applausi.*)

Il sig. *Carlo Dupin*: Eglino espongono il SS. Sacramento sulle barricate, per impedire il ritorno di Pio IX. (*Impressione.*)

Il sig. *Ledru-Rollin:* Sì: di fuori, il governo serve la controrivoluzione, poichè, mentr'egli va ad opprimere l'indipendenza dell'Italia, dimentica di domandar conto al governo russo del suo minaccioso intervento in Transilvania.

Sì; v'ha patto d'alleanza con le aristocrazie del di fuori.

La repubblica è ella meno sacrificata di dentro? No; non si può averne più dubbio. Bastano alcuni fatti a provarlo.

Il 29 gennaio, che cosa fa il comandante supremo? Circonda l'Assemblea di truppe senza ordine del presidente. Si manda a chiamarlo; è egli occupato, e spedisce un ufficiale di stato maggiore. S'istituisce per lui un comando speciale, che il mette a capo di 300,000 uomini. Questo comando è minacciante; è una vera dittatura; è contrario alla legge. Noi ne chiediamo l'abolizione; il governo non cede. Una question di danaro si presenta; sotto la question di danaro palpitava la questione politica. Si rifiuta l'assegnamento domandato; il governo non s'inchina. Poi giunge la lettera del presidente, poi la lettera di quel pretoriano, il quale ha dichiarato che la nostra volontà non è niente, che la volontà del capo dello stato è tutto; e voi tacete! e la repubblica non è minacciata! Ell'è questa la controrivoluzione, o la luce non è più luce! (*Applausi a sinistra.*)

In una condizione così solenne, non ho più a dire altro che una parola: Se i ministri sono solidarii della lettera del presidente, del contegno del generale Oudinot, presidente e ministri debbono essere posti in accusa per aver violata la Costituzione. E questo io propongo. (*Applausi.*)

Una voce a destra: Bene; proponete!

Il sig. *Ledru-Rollin*: Questo pei fatti passati; ma per l'avvenire, la questione italiana è pendente; lascieremo noi spirare la repubblica romana? Siete voi alfine convinti, voi che avete voluto sì a lungo chiudere gli occhi; siete voi alfine convinti, che la repubblica romana è vivace? siete convinti ch'ella non è altrimenti un ammasso di stranieri? siete convinti che coloro, i quali fecero retrocedere 7000 Francesi, debbono essere la popolazione tutta intera? siete convinti che quegli uomini e quelle donne, che aguzzano i loro coltelli, che tutte quelle classi, che combattono come un sol uomo, sono un vero popolo, come noi?

Se ne siete convinti, vi rimane un dovere da compiere; ciò è di fare all'Assemblea costituente romana un indirizzo, in cui dirle: « Noi riconosciamo la repubblica; vogliamo la pace; la guerra è fatta mal grado nostro; siamo quindinnanzi fratelli e rimarginiamo le nostre ferite comuni! » (*Viva approvazione ed applausi sui banchi della sinistra.*)

Il sig. *Odilon Barrot, presidente del Consiglio*: Cittadini, il momento è troppo grave, e gli atti, come le parole stesse, importano una troppo grande malleveria, perchè io non comprima fino a' sentimenti legittimi, che provo in questo momento. Quando si viene a proporre, dopo ciò ch'è successo, dopo lo sciagurato conflitto che si appiccò sotto le mura di Roma, di risponderci riconoscendo il governo romano; io non discuto una tal conclusione: basta presentarla ad un'Assemblea come questa, perchè ne sia fatta all'istante giustizia. (*Viva approvazione a destra — Benissimo! benissimo!*)

La questione sia posta schiettamente ....

Voci a sinistra: Lo è.

Il *presidente del Consiglio*: Ella non può certo esser posta in un semplice discorso, con una semplice parola; spero che una proposizione diretta, formale, sarà sottoposta all'Assemblea, e che l'Assemblea avrà a decidere con un voto solenne.

Ed in vero, è assai facile, quando i partiti estremi furono tante e tante volte respinti, approfittare d'un rovescio, che altri aggrava in tutte le maniere e con una tale insistenza, che in verità, si rivela forte il sentimento che cova sotto questa discussione .... Sì, ell'era in certo modo una buona fortuna politica .... (*Violenta interruzione a sinistra.*)

Parecchi rappresentanti: All'ordine! all'ordine!

Il sig. *Giulio Favre:* Domando di parlare.

Il sig. *Millard:* Sig. presidente, domandiamo che sia chiamato all'ordine il ministro. Ei c'insulta. Disdica le sue parole.

Il sig. *Deville*: La è una viltà! (*Violenti mormorii.*)

Il sig. *Stefano Arago:* Un'infamia. (*Viva agitazione. — Si odono le parole: Scellerato! Vile! — Il tumulto è al colmo.*)

Il sig. *Flocon*: Chieggo formalmente che il ministro sia richiamato all'ordine.

Molte voci: Sì! sì!

Il *presidente del Consiglio:* Si hanno strane nozioni del giusto e dell'ingiusto. Il diritto d'un uomo, a cui dall'alto di questa bigoncia si getta in faccia l'accusa del delitto di tradimento ....

Molte voci: Sì, sì; tradimento!

Il *presidente del Consiglio*: Per certe persone, per un certo tribunale, io non riconosco il giudizio, quando accusate con la volontà di condannare. (*Rumore.*)

Molte voci: Siete già condannato!

Il *presidente del Consiglio*: Siete molto impazienti. Ah! non avete più fiducia nella politica, che ripristinò l'ordine e la fiducia in Parigi? (*Interruzione.*)

Il sig. *Clemente Thomas*: E che produrrà in breve la guerra civile. (*Impressione prolungata.*)

Il *presidente del Consiglio:* Il sig. Clemente Thomas mi dà un avvertimento; nè questo è il solo, che abbiam ricevuto. Sappiamo che altri non aspetta se non un motivo per aver ricorso alla forza ed alla violenza. (*Rumori.*)

Voci confuse: Voi, voi l'aspettate! (*Tumulto.*)

Il sig. *Clemente Thomas, dal suo posto:* Il sig. presidente del Consiglio vi ha detto ....

Voci a destra: Non avete facoltà di parlare.

Il *presidente del Consiglio*: Il signor Clemente Thomas ha detto che, se l'Assemblea non mostrasse bastante energia, si vedrebbe domani la guerra civile. (*Rumori e impressioni diverse.*) Poichè siamo in una condizione solenne, uopo è che tutti i veli siano squarciati.

Parecchie voci: Benissimo!

Il sig. *Clemente Thomas*: Il sig. presidente autorizza le spiegazioni che ho a dare. Ho detto al sig. presidente del Consiglio: La vostra politica ci mena alla guerra civile, se l'Assemblea non ha la coscienza della sua dignità; sì, il ripeto: avremo la guerra civile!

Il sig. *Lacrosse, ministro delle pubbliche costruzioni*, interpella vivamente il sig. Thomas, che gli risponde alcune parole in mezzo allo strepito.

Il sig. *Heckeren* ed alcuni membri della destra gesticolano con violenza.

Il *presidente del Consiglio:* La discussione non può continuare dinanzi una disfida ....

Il sig. *Clemente Thomas*: La non è una disfida!

Molte voci: No, no!

Il *presidente del Consiglio:* La guerra civile, quando siamo vicini all'espressione del suffragio universale, e' non sarebbe soltanto un delitto, ma un'insigne follia!

A sinistra: Ma la provocate voi stesso. (*Rumore a destra.*)

Il *presidente del Consiglio*: Or bene! se una tal disgrazia succede, la malleveria n'è di coloro, i quali proclamarono da per tutto che c'era qualcosa di superiore al suffragio universale. (*A destra*: *Benissimo*!)

Una voce a sinistra: Benissimo! ma ciò non significa niente.

Il *presidente del Consiglio*: Ell'è di coloro, i quali, quando abbiamo voluto designar l'uomo che doveva essere l'eletto della nazione, gettavano già contro quell'uomo tutte le infamie della diffamazione. (*Benissimo! a destra.*) E codesti uomini stessi son quelli, i quali, or che

son prossime le elezioni, temendo non questo terzo tentativo torni loro contrario, vogliono immergerci nelle commozioni della guerra delle strade. (*Oh! basta!*)

Una voce a sinistra: Le son parolone!

Il *presidente del Consiglio*: Bisognerebbe darci un diploma di pazzia.... (*Sì! sì!*) perchè noi, uomini politici, accettassimo la guerra civile, mentre è prossimo tale giudizio sovrano.

Una voce: Ma chi parla di questo?

Un'altra voce: Egli è un argomento pel bisogno della causa. (*Rumore a destra.*)

Il *presidente del Consiglio:* Si vuol gettare il paese negli sconvolgimenti d'una guerra civile.

Molte voci: Alla questione! alla questione!

Il *presidente del Consiglio:* Me ne appello alla coscienza di quest'Assemblea, me ne appello al giudizio del popolo intero; no, coloro che hanno fede nel diritto e nell'esercizio regolare del diritto, non ricorrono alla forza, nè provocano la violenza. (*Viva approvazione a destra.*)

Il sig. *Martino Bernard*: Perchè il vostro presidente assale egli l'Assemblea?

Il *presidente del Consiglio:* E però, cittadini, siate appieno convinti che nulla più profondamente m'affligge quanto, non dirò questi motivi gravi, ma ogni pretesto apparente, che possa gettare qualche perturbazione, qualche agitazione negli animi, che possa originare un conflitto fra' poteri, poichè niente può turbar le coscienze e gli animi, e spargervi la confusione ed il dubbio, quanto tali conflitti; nulla è più colpevole in politica, quanto simili lotte. (*Approvazione a destra.*)

Il sig. *Martino Bernard*: Il vostro presidente è dunque condannato!

Il *presidente del Consiglio*: Debbo dirlo; questo sentimento non mi è personale; in esso consente, quasi dissi unanime, l'Assemblea; bisognerebbe essere molto sciagurato per andar a cercare, per mettere a profitto tal occasione di lotta. Ma un'Assemblea sovrana e costituente, come questa, per ciò stesso ch'ell'ha una grande missione da compiere, ch'ell'ebbe ed ancor ha nelle mani i destini d'una grande nazione, dee sentir alto la delicatezza e fin la coscienza della sua dignità (*benissimo!*); non dee mai permettere che, scientemente, nessun potere l'offenda; e se quest'offesa potesse venire da un potere elevato, quanto più egli è elevato, tanto più la di lei delicatezza debb'essere grande e legittima. (*Benissimo! benissimo!*)

E però, quando una lettera del presidente della repubblica fu pubblicata ne' giornali, me ne sono vivamente preoccupato. (*Ascoltate! ascoltate!*)

Quando il fatto fu recato a questa bigoncia, e che, con un commento a quella lettera, si volle farne spiccare il pensiero d'un conflitto fra l'Assemblea, i suoi voti anteriori e lo spirito secondo cui essa lettera era stata scritta, io mi son affrettato di venir qui, e, con ispiegazioni, che mi parvero appagare una gran parte, la più gran parte di quest'Assemblea (*rumori a sinistra*), ho apertamente dichiarato che la lettera era l'espressione della simpatia del capo del governo pei soldati, che si

trovano in una condizione, non dirò pericolosa, ma in una condizione nella quale avevano bisogno, in una terra straniera, d'udire una voce di consolazione e d'incoraggiamento. Ho dichiarato, e sostengo qui con tutta la forza delle mie convinzioni, ho dichiarato che quell'atto non aveva e non poteva avere altro carattere; non poteva e non aveva il diritto di legar la politica, non dico dell'Assemblea, ma del ministero, che non aveva deliberato su tal faccenda (*benissimo!*); che il diritto della politica era tutto fuori di quel bisogno simpatico, che aveva inspirata la lettera. Ecco ciò che ho detto, ecco ciò che sostengo.

Il confesso, ho saputo questa mattina, per una comunicazione, che il sig. presidente dell'Assemblea si è compiaciuto di farmi (*movimento d'attenzione*); ho saputo che tal lettera era stata pubblicata nelle caserme con un ordine del giorno. Tal pubblicazione, come quella che moveva da un pensiero d'incoraggiamento, ch'era in certa guisa comandato dalla congiuntura, ed aveva per iscopo uomini che portano la nostra bandiera; tal pubblicazione, in questo limite e con questa restrizione, avrebbe potuto comprendersi.

Ciò che mi pare tutt'affatto estraneo al poter militare, ciò che mi pare dovere dar motivo a spiegazioni da parte di chi ha sottoscritto quell'ordine del giorno, è un passo, in cui sembra che si abbia l'intenzione di dar alla lettera del presidente della repubblica un carattere politico, ch'ella non aveva. Ci sarà a questo riguardo una necessità; quella di domandare spiegazioni.

Una voce: Certamente, sul passo che parla di riprovazione.

Altra voce dal medesimo lato: Or bene! congedate il generale Changarnier!

Il *presidente del Consiglio:* Il governo ha la volontà di non permettere che, mentre nel suo pensiero la salute del paese sta nell'unione di tutti i poteri dello stato fino all'estremo, si turbi quest'unione con atti fuori della politica .... (*viva approvazione*); che gli siano suscitati, quando l'opera sua è sì penosa, sì faticosa, che gli siano suscitati continuamente nuovi ostacoli, nuovi imbarazzi .... (*Benissimo! benissimo! — Lunga impressione.*)

Il sig. *di Larochejacquelein:* Quest'è vera lealtà! (*Impressione.*)

Il *presidente del Consiglio:* Quanto al merito stesso della questione, l'Assemblea non aspetta da me ch'io entri in grandissimi svolgimenti, e perchè nessun nuovo documento non è giunto al governo, che possa divenir il soggetto o la base di tali svolgimenti, e perchè non avrei se non a ripetere quel che ho detto sul carattere da mantenere alla nostra spedizione.

Ripeto ciò che ho già detto più volte, e ciò che servirà di norma agli sforzi che dobbiamo ancor fare, per compiere la missione che abbiamo intrapresa in Italia.

Noi andiamo in Italia, non per costituirvi un governo od abbattere un governo; andiamo in Italia per essere presenti a' fatti, che si preparano a Roma, ed esercitarvi una mediazione d'umanità insieme e di libertà. (*Benissimo! benissimo! — Rumori a sinistra.*)

Il sig. *Flocon:* Ma voi non fate già questo! (*Vive rimostranze a destra. — Non interrompete! non interrompete!*)

Il *presidente del Consiglio*: Non torno sopra una discussione, che fu terminata da un voto di quest'Assemblea.

Non ci torno perchè sarei in condizione troppo difficile. Incontro qui ciò che rispetto più al mondo, il voto della maggioranza di questa Assemblea, che ha dichiarato implicitamente, esplicitamente anzi, che bisognava far rientrare la nostra politica nelle condizioni ch' erano state assegnate alla spedizione in Italia; d'onde viene quest'induzione, che tal politica ne fossa uscita, senza spiegare con quali atti e in quale misura.

Io ho veduto in tal decisione dell'Assemblea un avvertimento, un richiamo. Riporre in questione ciò che die' origine a quest'atto dell'Assemblea, sarebbe in certo modo insorgere contro tal decisione. Io nol voglio. (*Benissimo! benissimo!*)

Quanto a me; e mi si permetta questo sentimento della mia coscienza e del mio orgoglio: io so appieno ciò ch'io ho voluto e ciò che l'Assemblea ha voluto, ciò ch'io voglio ancora e ciò che vuol l'Assemblea. (*Benissimo! benissimo!*) Nè questo è già di riconoscere quel governo, che ci ha accolti, mentre noi ci presentavamo da amici, a colpi di cannone.

Parecchi rappresentanti a sinistra: Eh! via.

Una voce dalla stessa parte: Come noi dovremmo accogliere gli stranieri, se venissero in casa nostra.

Il *presidente del Consiglio:* Del rimanente, la questione è posta; ella sarà risoluta con un voto.

Non si può cansare tale questione, e chiederò io stesso espressamente, ch'ella sia posta. Poichè, infine, se dovessimo riconoscere quel governo, se dovessimo stabilire con lui una solidarietà, se dovessimo associarci alla sua vita, alla sua fortuna, all'avvenir suo, ben vale la spesa che l'Assemblea il dica con un voto solenne. (*Sì, certo.*) Non vi sarà, almeno, più equivoco per nessuno. (*Approvazione su quasi tutti i banchi.*)

È egli a dire, perchè io credo che il sentimento pubblico, non solamente in quest'Assemblea, ma nel paese intero, si rivolterebbe a un tal voto, è egli a dire per questo che convenga, in forza di quello scontro e delle conseguenze funeste ch'egli ebbe, lasciarsi distorre dalle nostre vie, dimenticare il carattere che abbiamo inteso di dare al nostro intervento, sostituire l'ostilità ad ogni costo, e rendere popolazioni intere, un popolo intero, mallevadore delle resistenze più o meno cieche della tale o tal parte di quella popolazione?

A sinistra: Eh! via.

A destra: Benissimo! benissimo!

Il *presidente del Consiglio:* No, la Dio mercè, la Francia perchè i suoi valorosi soldati andarono a petto scoperto a ricever la morte da uomini protetti da bastioni .... (*Mormorii a sinistra.*)

Parecchie voci: Essi erano in casa loro!

Il *presidente del Consiglio*: La Dio mercè, non è questa una ragione per distorci e farci deviare dal principio della nostra politica, per togliere alla nostra spedizione il carattere ch'ella dee avere, ch'ella dee conservare, e che noi le conserviamo.

Una voce: A malgrado dell'Assemblea!

Il *presidente del Consiglio*: Ora, dobbiamo lasciare da banda tutte

le declamazioni. Questa discussione si è abbastanza prolungata; bisogna venire a conclusioni formali; e poichè forse abbiamo avuto un torto, noi che abbiamo assunto la difficile malleveria d'andare ad interporsi fra passioni nemiche, che non erano la verità e la ragione, nè l'interesse del paese; poichè abbiamo assunto la missione difficile d'andar ad imporre a quelle passioni il sacrifizio d'una conciliazione ragionevole e liberale (*benissimo! benissimo!*); poichè siam nel cimento per ciò appunto che accettavamo tal missione, sempre malagevole in questo mondo, d'interporsi fra partiti esaltati; poichè abbiamo assunto questa missione difficile, e siamo risoluti ad adempierla secondo lo spirito nel qual ci fu data, uopo è almeno che le difficoltà di questa missione non sieno aggravate da equivoci, da dubbi, da incertezze, e che coloro, i quali vogliono che usciamo da tal condizione di giusto-mezzo, se volete, ma di giusto-mezzo nel suo più nobil significato, perchè è il significato della ragione e della libertà (*benissimo! benissimo!*); che coloro, dico, i quali vogliono trarre o gettare la nostra politica fuor di queste vie di moderazione e di buon senso, abbiano il coraggio di tradurre l'opinion loro a questa bigoncia, come fece il sig. Ledru-Rollin, e di provocare un voto formale da quest'Assemblea. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Clemente Thomas*: Signori, l'interpretazione, data alle mie parole dal presidente del Consiglio, tenderebbe a farmi passare agli occhi del paese per un uomo d'anarchia e che invoca la guerra civile. (*No!*)

Non posso lasciar correre tale accusa. Una volta in vita mia fui obbligato a commescermi nella guerra civile, e sapete da qual parte mi son battuto. Oggi, come cittadino, ho detto a' ministri:

Badate, la vostra politica ci conduce ad una guerra civile. (*Benissimo!*) Tale politica a oltranza e di cecità pare che non vi permetta più di ponderarne le conseguenze.

Io professo una profonda stima per l'animo del cittadino O. Barrot: ho lungo tempo studiato la difesa della libertà ne' discorsi ch' egli ha proferiti per trent' anni.

Ma nol seguo più, quando il veggo farsi sostegno di quegli uomini i quali altro non sono che il tristo avanzo della reazione del 1815 (*applausi*); di quegli uomini, tante volte vinti, e che cospirano sempre. (*Benissimo!*) Io non ho cambiato la norma del mio contegno; e, se mai la libertà viene assalita, io sarò nelle file de' suoi difensori. (*Benissimo!*)

Il sig. *Giulio Favre*: Il sig. presidente del Consiglio ha data una lezione a sè stesso. Egli ha detto che, in una discussione tanto solenne, era debito de' partiti squarciar tutti i veli. Ha detto a coloro che il biasimano, che il sangue de' nostri soldati era stato per essi una buona fortuna. (*Molte voci: Sì, ha osato dirlo!*) Questo artifizio non è nuovo; noi lo conosciamo; già da gran tempo il disprezzo pubblico ne fece giustizia. (*Benissimo!*)

Questo artifizio consiste nel calunniare ogni sentimento onorevole. Ma non bisogna che l'Assemblea cada nel laccio, che l'eloquenza del presidente del Consiglio le ha teso involontariamente. (*Lunga ilarità.*)

Non bisogna che l'Assemblea tolleri che la questione sia spostata e la discussione rimanga senza soluzione. Altrimenti, ne risulterebbe per essa un'offesa, onde la sua dignità potrebb'esser ferita. (*Benissimo!*) Bisogna che l'Assemblea faccia il suo dovere con piena moderazione, senza debolezza, come senza passione. (*Si ride.*) Una trista luce ha illuminato questa discussione; non rimane più che riepilogarla e concludere.

L'Assemblea non si aspetta da me ch'io risponda alle insinuazioni, che il presidente del Consiglio ha tentato di spargere nell'animo dell'Assemblea. Egli cercò di distorre l'attenzion vostra dal vero punto della questione. (*Appunto! appunto!*)

Vi ha detto: Coloro che vogliono la guerra civile son quelli che insorgono contro il suffragio universale. Il presidente del Consiglio non sa certamente che, nel numero di tali uomini, sono pur quelli che resistono apertamente alla volontà dell'Assemblea. (*Applausi.*) Non crediate d'illuderci dicendo: Pochi giorni ancora, ed il paese assolverà la nostra politica.

Ciò che tengo per certo è che l'Assemblea, la quale uscirà dal suffragio universale, manterrà la repubblica e punirà i ministri prevaricatori. (*Applausi.*) Ciò che tengo per certo è, che l'Assemblea non tollererà che siano stati posti in compromesso gl'interessi della Francia. (*Benissimo!*) Non dimenticate che l'Assemblea legislativa non potè credere che la sua sovranità fosse, a dir così, in interregno.

La sua sovranità rimane tutta intera; ell'è in mano vostra; non lasciate che altri menomamente l'offenda. (*Benissimo!*) Noi rispettiamo il suffragio universale, e perchè appunto siamo usciti da esso, vogliamo essere rispettati dal potere esecutivo.

L'oratore ricapitola qui tutti i fatti che concernono la questione italiana dal 17 aprile; parla del bando, indirizzato alle truppe francesi, alle quali si diceva: « Voi siete arrolati per combattere gli anarchisti che sono a Roma. »

Il sig. *Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esterni*: Io non conosco questo bando, se non perchè voi l'avete letto a questa bigoncia; non lo conosceva d'altra parte. (*Rumori.*)

Il sig. *G. Favre*: Non ci debb'essere equivoco; il governo non cessa di ripetere ch'ei dice la verità, ed io dico che la nasconde.

L'oratore epiloga i fatti politici del gabinetto nella questione italiana, dopo l'ingresso in Civitavecchia. Dà lettura del bando del ministro della guerra di Roma. Giunto a queste parole: « Parecchi di essi si offersero a combattere nelle nostre schiere contro gli Austriaci, » un tumulto de' più violenti gl'impedisce di continuare.

Il sig. *Laussat*: All'ordine!

Il sig. *G. Favre*: Se avessi creduto che questo documento fosse una macchia all'onore dell'esercito francese, non ne avrei contaminata la bigoncia. (*Rumore a destra.*) Ecco ciò che è scritto e che prego l'Assemblea di lasciarmi leggere: « Parecchi di essi si offersero a combattere nelle nostre schiere contro gli Austriaci. »

Una voce a destra: La è una diserzione.

Il sig. *G. Favre*: Egli è il bando del ministro della guerra roma-

no, il pensiero della popolazione romana. Non credo che l'Assemblea possa indignarsi del sentimento che animò i soldati francesi prigionieri in Roma.

Il *generale Bedeau* interpella vivamente l'oratore.

Il sig. *G. Favre*: La non è questa una questione di disciplina.

I sigg. *Tracy* e *Drouyn di Lhuys* parlano in mezzo allo strepito.

Il sig. *G. Favre*: Chieggo al sig. Drouyn di Lhuys medesimo che cosa egli avrebbe fatto in una simile condizione.

Il sig. *Tracy*: Io non avrei abbandonata la mia bandiera.

Una voce a sinistra: Ma voi non capite! (*Rumor prolungato.*)

Il sig. *G. Favre*: È inutile prolungar la discussione su questo incidente.

Il sig. *Martino Bernard*: Preferite dunque di difendere gli Austriaci?

A destra: All'ordine!

Il sig. *G. Favre*: Continuo a leggere: «La gran cornice di S. Pietro fu . . . . »

A destra: Basta! basta!

Il sig. *G. Favre*: «La gran cornice di S. Pietro fu . . . . » (*Nuova interruzione a destra.*)

Il sig. *Taschereau*: Non si possono leggere simili documenti.

Il *presidente*: Sig. Taschereau, voi non avete il diritto d'interrompere.

Il sig. *Taschereau*: Come! non ho il diritto d'interrompere? (*No! no! — All'ordine!*)

Il sig. *G. Favre*: « La gran cornice di S. Pietro fu . . . . » (*A destra: Basta!*)

L'oratore ricomincia cinque volte la lettura, ed è sempre interrotto dalle grida violente della destra.

Il sig. *G. Favre*: Sono maravigliato che coloro, i quali si sdegnavano sì fortemente dei mormorii, suscitati dalle parole del sig. ministro degli affari esterni ieri, possano diportarsi oggi come si diportano.

Il sig. *Manuel*: Chieggo di parlare per una richiamata al Regolamento.

Il sig. *G. Favre*: Parlate, ma riservo il mio diritto.

A destra: Non avete più facoltà di parlare. (*Lunga agitazione.*)

Il sig. *Manuel*: In tutte le Assemblee deliberative, è d'uso che non si leggano i documenti stranieri, se non per una tolleranza dell'Assemblea.

A sinistra: Si soffoca la discussione! (*Sì, sì!*)

Il sig. *Manuel*: Mi pare che il Regolamento. . . (*Rumore*).

Il sig. *Murat* porta il Regolamento all'oratore. (*Risa*).

Il sig. *Manuel*: Vorrei leggere l'articolo . . .

Il sig. *Portalis*: Signor presidente, voi violate il Regolamento, lasciando interrompere l'oratore.

Il sig. *Manuel*: Desidererei leggere . . . (*Par che cerchi qualche cosa. — Il capo degli uscieri gli porta gli occhiali. — Risa. — Il sig. G. Favre gli porge il Regolamento, ch'ei non vedeva. — Nuove risa.*)

L'ordine del giorno ha la priorità sulla question principale. (*Oh!*) La lettura, che avete udita, dei documenti stranieri, non può essere autorizzata .... (*Scoppio di mormorii.*) Il sig. presidente doveva consultar l'Assemblea. (*Oh!*)

Il *presidente*: Il sig. Manuel ha torto. Io gli ho concesso la facoltà di parlare per una richiamata al Regolamento; ora ella appartiene al sig. Giulio Favre.

Il sig. *Giulio Favre*: Io non ho voluto, signori, darmi neppur l'apparenza d'un torto, ed ho lasciato parlare il sig. Manuel, mantenendo il mio diritto. Ho veduto da parte degl' interruttori gli spedienti estremi d'una tattica ... (*Rimostranze a destra.*)

A sinistra: Sì! sì!

Il sig. *G. Favre*: Il meglio che avessi a fare era di lasciar parlare l'onorevole oratore, il quale, appena imbarcato sul mare periglioso del Regolamento, vi fece tosto naufragio. (*Risa prolungate.*) Questo è il miglior insegnamento per non lasciar invadere un uso, che degenererebbe in abuso. (*Benissimo!*)

Il Regolamento ha tutto previsto, ed io rispondo con l'art. 27, il qual dice: « Nessuno debb' essere interrotto quand'egli parla. » (*Risa*) Dunque ripiglio: « La gran cornice di S. Pietro ... (*nuova interruzione a destra*) fu battuta continuamente con palle da otto. Il terreno sottoposto è coperto di ruine; si raccolse ed espose una di quelle palle oggi al Quirinale, con questa iscrizione: *Affrancamento dell'Italia; omaggio dei papisti francesi alla chiesa di s. Pietro.* »

Il ministero ha voluto far assalire Roma, e fece soggiacere il nostro esercito ...

Il sig. *Beaumont* (*della Somme*): Bisogna coprirsi il capo e tacere. (*Rumore.*)

Il sig. *G. Favre*: Coloro che si coprono il capo tacendo, sono pusillanimi ed impotenti. Gli uomini forti si scoprono il volto e vanno incontro al pericolo. (*Approvazione a sinistra.*)

Il ministro aveva dunque torto, dicendo che le truppe avevano marciato sopra Roma senz' artiglieria. D' altra parte, il dispaccio del generale Oudinot il diceva in modo preciso.

Il nostro esercito si avanzò verso Roma. Se i posti avanzati romani risposero con fucilate, il fecero perchè assaliti. Voi non avreste oggi lo spettacolo di due nazioni, fatte per essere unite, e che si sono a vicenda sgozzate, se la volontà dell'Assemblea fosse stata rispettata.

Se i nemici venissero qui, se vedeste rilucere i loro cannoni, non ispareresti forse contr'essi? (*Movimento.*)

Si assalì Roma armata mano; lo scopo, che vi eravate prefisso, fu disconosciuto; avete biasimato tale politica. Che cosa fa un ministero, quand' è biasimato da una grande Assemblea? Si ritira.

A destra: Ah! ah!

Il sig. *G. Favre*: Il ministero vi ha sfidato! Il dì seguente al voto, comparve una lettera, ed ella non fu biasimata. Che disse il gabinetto? ch'ell'era l' espressione d'una simpatia privata. Il ministero si contentò di queste parole. E voi così tutelate la dignità del paese, che vi è affidata?

Se quel documento fu deliberato in Consiglio, il ministero n'è mallevadore; se no, dee biasimarla apertamente. Il presidente vi disse che quella lettera non fu deliberata in Consiglio. Bene! ha qui un fatto, che non possiamo tollerare; dico quel potere, che si fa strada sopr'al ministero e sopr' all'Assemblea. (*Benissimo!*)

Quella lettera fu seguita da un atto più grave ancora. Un generale pubblicò un ordine del giorno che non si può qualificare, un ordine del giorno insurrezionale. (*Applausi.*) Il generale, posto sotto gli ordini del gabinetto, dimenticò il rispetto che dee avere per l'Assemblea, di cui fa parte.

Quest'ordine del giorno è del 9 maggio; siamo all'11, ed il presidente del Consiglio vi ha detto, ch'era ignaro di tal documento. Da quali uomini siamo noi dunque governati? Ei non sanno ciò che avviene nella sfera intima del potere! E pur noi abbiamo il diritto di chieder loro vigilanza e senso comune. (*Benissimo!*) E quel generale è posto in una condizion d'eccezione, fuor della legge! Si fa mostra di rispettare la legge ed i voti dell'Assemblea, e si tiene in riserva il privilegio d'insultarla, disobbedendole. E quando, con un ordine del giorno, quel generale oltraggia questo potere sovrano, si esita a far l'atto di vigore, che la dignità del paese comanda.

Il ministero cred'egli che l'Assemblea possa essere soddisfatta perchè mandò a Civitavecchia un agente, incaricato d'esaminar lo stato delle cose? L'Assemblea può ella contentarsi d'una promessa? Il ministero aveva promesso già di non assalire la repubblica romana, e l'ha assalita!

Qual garantia avete voi dunque ora della sua parola? Nessuna; ei mancò a tutte le sue promesse. Vel chieggo; tal gabinetto può egli continuar a reggere le cose del paese? (*No! no!*)

Quando l'Assemblea si è dichiarata, il 7 maggio, credo che il gabinetto dovesse ritirarsi costituzionalmente. Ei nol fece! (*Movimento.*) Ha mancato di dignità. Mentre l'Assemblea è presso alla sua ultima ora, può ella lasciare gli affari del paese in tali mani?

Vi domando se siete rassicurati circa l'avvenire, dinanzi a fatti sì scandalosi? se il ministero può continuar a governare? Pensateci, signori, la vostra malleveria è immensa!

L'effetto di codesta spedizione in Italia è deplorabile da per tutto; e tutti i cuori generosi gemono per la parte indegna, che noi sosteniamo. (*Vivi applausi a sinistra.*)

L'oratore esamina se la Costituzione sia stata violata. Legge all'Assemblea l'articolo 5 di essa, e dice a' ministri:

Che cosa avete fatto della libertà di quel popolo? Ne avete fatto lo stoppaccio de' vostri cannoni! (*Applausi.*) Avete fatto imprigionare le autorità di Civitavecchia; avete disarmato soldati romani, ed avete marciato sopra Roma senza negoziazioni; avete versato il sangue de' nostri soldati! Chiedo a quest'Assemblea se può tollerar tali cose.

Invito dunque quest'Assemblea, che non ha più se non pochi giorni di vita, a non permettere una tale violazion della legge. Non voglio consigliare un provvedimento, che potrebbe parere deciso sotto l'influsso

della commozione del momento; ma domando che l'Assemblea si ritiri ne' suoi Ufficii e vi nomini una giunta. Domando che l'Assemblea sia chiamata a prendere una risoluzione, di cui non indico i termini, ma che avrebbe per conseguenza di dichiarare che, in forza del suo contegno nella spedizione d'Italia, il ministero ha perduto la fiducia del paese. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *di Tracy, ministro della marina*, protesta contro la lettura che fu fatta dal sig. Giulio Favre. Rispinge le imputazioni odiose, che non tenderebbero a niente meno che ad accusare i ministri d'essere fautori della guerra civile e di tradire la causa della libertà. Sorge contro le parole della lettera del ministro della guerra di Roma, che chiama un'offesa all'onore della nostra bandiera. (*Interruzione.*) Dice che approva le conclusioni del preopinante. Non so, aggiunge, s'egli sia uno de' soscrittori dell'atto d'accusa; ma, al pari di lui, chieggo che la proposta sia trasmessa agli Ufficii perchè sia discussa.

Il *generale Leflo*: Chieggo di parlare per protestare con tutte le forze dell'anima contro l'indignazione . . . (*Ilarità*), e con indignazione, contro la lettera che vi fu letta.

L'oratore dice che ha militato quattordici anni sotto la bandiera della Francia. (*Interruzione.*)

Voci: Sotto la monarchia. (*Rumore.*)

Il sig. *Deville:* Sotto il duca d'Angoulême.

Il sig. *Leflo* dice che basta aver umiliato l'esercito. (*Rumori.*)

Molte voci a sinistra: No, non si è punto umiliato l'esercito.

Il sig. *Leflo* parla con vivacità, in mezzo allo strepito d'una parte dell'Assemblea, e torna al suo posto, ov'è complimentato dai cittadini Kerdrel, Laussat e Malleville.

Il sig. *Dupont* (*di Bussac*): Vengo a rispondere alle provocazioni del sig. Odilon Barrot; ma, nel punto di salire in bigoncia, ho assistito ad uno spettacolo sì strano, che ne sono ancora tutto commosso. Le vanità di certe persone, che si riserbano il monopolio del patriottismo, credono che basti portare uno spallino per avere il sentimento più francese di noi. Que' generali credono d'aver patriottismo essi soli. Sotto la Convenzione, i rappresentanti sapevano mostrare a' nostri soldati la strada della gloria. (*Benissimo!*) Se il paese fosse minacciato, e' ci troverebbero al loro fianco, forse dinanzi ad essi.

Il sig. *Denjoy* e *Taschereau* interpellano l'oratore.

Il sig. *Dupont* (*di Bussac*): Il ministro della marina è venuto, in nome de' suoi colleghi, a versar lagrime (*rumori*) sul sangue de' nostri soldati; s'ei potesse leggere in fondo al cuor nostro, vedrebbe che il nostro cordoglio è almeno tanto sincero quanto il loro; ma vero è che il loro debb'essere più profondo, poichè quel sangue fu versato a cagione della loro politica.

L'oratore piglia ad esaminare i fatti, e termina domandando la mediazione armata; quest'è la parte, che debb'essere riserbata alla Francia. Voi avete voluto vincere, ei dice; l'Assemblea non vi aveva assegnata tal parte.

Il *presidente* mette a' voti la proposizione del sig. G. Favre.

Il sig. *Taschereau*: Lo squittino di divisione con le palle. (*Rumori.*)

Voci: L'ordine del giorno!

Il *presidente*: Si chiede l'ordine del giorno. Lo metto a' voti con lo squittino per divisione, e col sindacato delle palle.

Nel momento in cui il sig. *Napoleone Bonaparte* mette la sua palla nell'urna, alcuni membri della destra escono in esclamazioni alla vista del biglietto azzurro, che ha in mano. Ei si volge immediatamente dal lato degl'interruttori; e, salendo in bigoncia, chiede di parlare.

A destra: Non si parla in mezzo ad uno squittino.

Il sig. *Napoleone Bonaparte* proferisce alquante parole, soverchiate dalle voci della destra.

Il *presidente:* Richiamo all'ordine i rappresentanti, che alzarono la voce al momento del voto del sig. Napoleone Bonaparte. È indecente spiare così il voto de'proprii colleghi. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Napoleone Bonaparte* scende di bigoncia facendo un segno, il qual indica ch'ei riserva le sue spiegazioni.

Ecco l'esito dello squittino:

Numero de'voti	621
Maggioranza assoluta.	311
Bullettini bianchi	329
Bullettini azzurri	292

L'Assemblea approva l'ordine del giorno.

Il *presidente*: Fu presentata ieri all'Assemblea una proposizione del sig. Rabaud-Laribière, il quale domanda per essa l'urgenza e la trasmissione agli Uffizii. Eccone il tenore:

« L'Assemblea nazionale autorizza il suo presidente a far aprire un'inquisizione, conforme alla legge, contro il generale colpevole di disobbedienza all'art. 6 del decreto dell'11 maggio 1848. »

Il sig. *Malleville*: Mettete *accusato*, e non *colpevole*.

Il *presidente*: Quanto a me, non avrei domandata l'accusa. (*Movimento.*)

La trasmissione negli Uffizii non viene approvata.

Il *presidente*: Questa proposizione sarà trasmessa al Comitato di legislazione.

C'è un'altra proposta, intesa a porre in istato d'accusa il presidente della repubblica ed i suoi ministri, presentata il 7 maggio dai cittadini: Ledru-Rollin, Vittore Considérant, Augusto Médal, Durand Savoyat, Renaud (Isère), Jeandeau, A. Clément, Stefano Arago, V. Chauffour, Lasteyras, A. Bruckner, Carlo Ketner, Isidoro Buvignier, Carlo Forel, Hingray, Amadeo Bruys, E. Menand, Cholat, Ferdinando Gambon, Deville, E. Baune, Pietro Lafrane, Demostene Olivier, Pelletier, Morhéry, Ronjat, Martino Bernard, Reynaud-Lagardette, David (d'Angers), Cesare Bertholon, Terrier, Madet Breymand, Vignerie, F. Flocon, F. Signard, Benoît, Greppo, V. Pegot-Ogier, Doutre, Bravard-Toussaint, P. Joigneaux, G. Calès, Azerm, Fawlier, Brad, Audry di Puyraveau, Ch. Koenig, Yves, Ed. Gloxin, Lamennais, V. Schoelcker, Agricola Perdiguier, Pietro Leroux, Ducoux, Delbetz, Joly (Alta Garonna), J. Saint-Gaudens, Augusto Mie. Eccone il tenore:

« Visto l'articolo 5.° della Costituzione, così concepito:

« « La repubblica francese rispetta le nazionalità, come intende di « far rispettare la sua; non intraprende guerra alcuna per fine di conqui- « sta, e non usa mai le sue forze contro la libertà d'alcun popolo; » »

« Considerando che il potere esecutivo, avendo ottenuto dall'Assemblea nazionale l'autorizzazione di mandar una spedizione in Italia, per proteggervi la libertà, ha volto quella spedizione contro una repubblica sorta dal suffragio universale, ed usò le forze della Francia contro la libertà del popolo romano;

« Considerando che tal atto odioso costituisce, in primo grado, una violazione manifesta della lettera e dello spirito della Costituzione; un tradimento manifesto degl'interessi della repubblica francese e della democrazia europea;

« L'Assemblea nazionale decreta:

« Il cittadino Luigi Buonaparte, presidente della repubblica, i cittadini Odilon Barrot, Buffet, Lacrosse, Rullière, di Tracy, Passy, Drouyn di Lhuys, Falloux e Faucher, suoi ministri, sono accusati d'aver violata la Costituzione, e posti in istato d'accusa. »

Molte voci: Lo squittino di divisione!

Una voce: Col sindacato delle palle.

Si procede allo squittino nella forma domandata; eccone l'esito:

Numero de' voti.	526
Maggioranza assoluta.	264
Bullettini bianchi	138
Bullettini azzurri	388

L'Assemblea rigetta la trasmissione negli Uffizii della proposizione, intesa a porre in accusa il presidente della repubblica ed i suoi ministri.

La sessione è levata.

(*Sarà continuato.*)

---

3 *Giugno.*

CIRCOLO ITALIANO DI VENEZIA.

INVITO PATRIOTTICO.

Il Circolo Italiano di Venezia fa caldissimo appello a tutti i valorosi militi ed a tutti i buoni cittadini, pregandoli ad intervenire oggi domenica, 3 *giugno*, alle *ore due* pomeridiane, alla pubblica adunanza, che si terrà nelle Sale del Circolo stesso per trattare di urgentissimi affari, risguardanti questa nostra eroica Venezia e Italia tutta.

Per la Presidenza MANZINI.

3 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

Fino a nuova disposizione sono vietate le adunanze dei Circoli.

Il presidente MANIN.

3 *Giugno.*

BIOGRAFIA DEL COLONNELLO MORANDI

DELL'ARMATA VENETA.

Antonio Morandi, modenese, nacque sul finire del passato secolo e fino dai primi anni ebbe animo infiammato d'amore di patria e di odio per lo straniero. In quella terra ove regnava il tirannucolo estense, il Nerone in miniatura de' nostri tempi, ebbe a soffrire persecuzioni d'ogni sorte, e queste giunsero a tal segno ch'egli, anima leale, non potè far a meno d'uccidere di propria mano un vilissimo sgherro del Duca, un commissario di polizia. Sebbene non avessero mai potuto le autorità ducali scoprire veramente l'autore del fatto, pure egli, inviso a quel governo, cadde in sospetto e per salvarsi dovette partire. Disse addio alla sua diletta patria l'Italia, e giurò la sua fede ad altra nazione che pugnava per la sua indipendenza. Guerreggiò in Ispagna e la storia di quel paese ricorda con onore il suo nome. All'epoca della rivoluzione della Grecia, Morandi a cui quel paese era caro per antiche memorie, passò colà, e operò atti di valore insigne. Unitosi a quelle bande armate, fè più volte abbrividire le schiere turche. Fu amico e collega dei campioni dell'indipendenza greca e ebbe legame d'intrinsichezza con Marco Botzaris. Fu elevato al grado di Colonnello. Al ridestarsi d'Italia, chiese un permesso dal suo governo e volò in nostro ajuto. Treviso l'ebbe fra suoi difensori, comandava un Corpo di volontari che sostennero con gloria quella città: quando il Municipio capitolò, egli non volle riconoscerne i patti perchè egli diceva io non so che sia capitolare. Dovendo lasciare la città rivoltosi a' suoi, noi usciremo disse, e passeremo in mezzo ai tedeschi, alle porte di Treviso, un ajutante del Generale austriaco Welden gli portò un salvacondotto per lui e la sua gente, e uscì con armi e bagagli e cogli onori militari, libero di recarsi ove gli piaceva. Recò seco anche un pezzo d'artiglieria. Senza cassa di guerra, senza mezzi di trasporto, con vestiti cattivi, seppe condurre illesa la sua colonna in Romagna, egli stesso per dar coraggio ai soldati camminava a piedi,

mangiava del loro rancio, dormiva sulla nuda terra, facendosi capezzale di un sasso. Passato in Lombardia vi giunse tardi, e dopo compiuto il tradimento del re assassino, come egli lo chiama, Carlo Alberto; al suo arrivo volendosi incorporare il suo corpo nelle truppe reali nol consentì, e dovette consegnare le armi che solo dietro suo merito gli furono restituite alla frontiera. Venne a Venezia e comandò l'Italia libera alla sortita di Mestre.

Soldato vero, abborre la guerra diplomatica, e lisciandosi i baffi va contro alle palle nemiche, che conosce da un pezzo per innocue. Vestito con una tunica di panno senza alcun fregio, quando è in grande uniforme indossa la spada al di sopra della tunica, questa è la sua maggior gala. Allorchè fu al campo di Carlo Alberto, veduto da generali piemontesi, gallonati, bordati, forniti d'oro e argento a bizzeffe, egli così semplicemente vestito, non fu ravvisato, e chiedevansi, come è quello il Colonnello Morandi, proprio quello? oh, io sono un volontario, egli rispondeva.

Riscuote di paga 93 centesimi ed il pane, che ama meglio di ogni cibo più delicato. Terribile con le spie, s'impadronì a Mestre della valigia delle lettere, per rinvenirle e ne avrebbe fucilata qualcuna, se una mal intesa indulgenza di chi governa non glielo avesse impedito. Io ti farò il capo di piombo, birbante, egli diceva ad una spia nota.

Quest'uomo che lascierà di sè nome e gloria, ben adoperato potrebbe con un corpo di due o tre mille uomini, ridotti in colonne leggeri molestare continuamente il nemico ed operare valorosamente, ma non si sa perchè Morandi fu dal governo di Venezia incaricato a firmare passaporti!!

N. B.

---

3 *Giugno.*

IL DI' 31 DI MAGGIO.

L'assemblea ha saviamente obbedito a' sentimenti del popolo raffermando il decreto del *resistere ad ogni costo*, senza nemmeno accennare il contrario della resistenza, che sarebbe stato parola sconcia, od almeno superflua. Ella ha insieme ringraziato i militi del loro valore, il popolo de' suoi sacrifizi; ch'era dovere sacro. Le idee si possono sottintendere, gli affetti si debbono esprimere. Tale è la politica degli uomini che intendono la libertà.

Il tempo farà chiaro con documenti quello che il popolo aveva nella coscienza sua presentito: cioè che l'onore di Venezia non aveva mai corso più grave pericolo che il dì trentuno di maggio. Il popolo non sedotto ha ispirazioni profetiche e poetiche: or le virtù poetiche son quelle che onorano le nazioni, non già le prosaiche. Il popolo ha fatto il dì diciassette di marzo, e il dì undici d'agosto. Le virtù curiali e i sensi *pratici* han fatto il dì dodici maggio del novantsette e del quarantotto, e il dì quattro di luglio. L'assemblea nel dì trentuno di maggio e nel dì cinque di marzo si è dimostrata degna del popolo vero. Il quale

all'uscire de'Deputati li salutò con applausi non compri. In quel punto la luna mostravasi cinta di fascie verde e rossa, e come un'insegna tricolore nel cielo. Ma non conviene alle generose deliberazioni contraddire co' fatti. Il popolo vigila ed ora facciam tutti altrettanto. Vigiliamo con gli occhi e col braccio: oriamo col cuore e con l'opere. Ci sieno stimolo e rimprovero gl'istinti del popolo e i prodigi del cielo.

N. TOMMASEO.

3 *Giugno.*

LA GUERRA SOTTO VENEZIA.

Gli austriaci confessano che i loro vecchi rinomati artiglieri non videro mai fuoco tanto micidiale quanto quel di Marghera; e per detrarre alla lode, imaginano che a presidio della fortezza fossero duemila Polacchi. Non ve n'aveva pur uno: ma noi vorremmo averne tra' nostri; e la menzogna del nemico ci è onore. Tranne pochi stranieri che prendono generosa parte al pericolo, tutti sono italiani, e veneti i più: e i più, usi a tutt'altre abitudini che di guerra. Non dirò delle difficoltà che vengono alla disciplina militare e al buon esito dell'impresa dalla diversa tempera de' combattenti, dall'essersi le forze disperse in piccole legioni, dal non si essere gli arruolamenti operati in sulle prime efficacemente, dal mancare l'unità del comando, diviso tra il generale in capo, i due ministri di guerra e di marineria, ed il Governo.

Fatto è che in questa misera guerra ch'ebbe principio col 48, le milizie regolari d'Italia, che pur disprezzavano l'inesercitato valore delle volontarie e del popolo, fecero, come accade ai superbi, assai mala prova. Da Venezia a Genova, da Palermo a Milano, da Messina a Palma, da Napoli al Cadore, da Roma a Brescia, da Bologna a Vicenza, da Casale a Treviso, chi sostenne alquanto l'onore dell'armi italiane, furono militi, non soldati. Il fatto di Curtatone, il solo veramente glorioso all'esercito sardo, è opera non de' grandi capitani sardi, ma dei poveri studenti toscani. Quel che possan gli eserciti, lo dice Custoza e Novara. E laddove gli inesperti vinsero (dico a Milano e a Vicenza) ivi stesso i pedanti perderono. Sarà caso: ma certo egli è un fatto. E a domare le città di questa Italia vilipesa, e per secoli divezza dall'armi, richiedersi più ostinati bombardamenti e più carneficine e terrori che a soggiogare parecchie città della fiera Germania.

Il valore in Venezia fatto più cospicuo dagli abiti del vivere più che pacifici e dalla soavità de' costumi; qui, con unico esempio, s'accoppia alla fede religiosa e all'affetto, alla generosità e all'astinenza. Qui si combatte e si prega, qui si dà l'oro e il sangue, si soffre il disagio con la benedizione sul labbro e nel cuore. Gli odii municipali qui tacciono; e qui solamente, in questo augusto nido, milizie di diverse parti d'Italia, e di contrarie fors'anco, vivono in pace ed unanimi. Delle municipali albagie, qui non ombra: Venezia conserva dell'antica origine

spiriti grandemente italiani, anzi più che europei. Col commercio e con le conquiste, ella ha ampliato sè stessa, la civiltà, il mondo cognito.

Quest'antichissima civiltà di Venezia, penetrata negli intimi seni del popolo, lo nobilita tutto. Ogni Veneziano non affatto degenere, ha gentilezza nel linguaggio e ne' modi, ha del gentiluomo. I nobili conversando quotidianamente col popolo, sì per l'indole affabile e gioviale, sì per la gran moltitudine, che ne confondeva almen parte agli ordini meno ricchi, sì per la natura del patronato che abbisognava dell'amor de' clienti per conservare potenza, e sì in grazia dell'acque interposte tra casa e casa, che facevano il gondoliere custode di molti segreti, e compagno delle ore più liete e dei dì più solenni; i nobili dimostravano benevolenza al popolo, e n'erano amati.

Il popolo intelligente ne' suoi sagrifizi, e più libero forse d'altri lungamente educati a certe libertà, vede il male sì, ma lo comporta per cansar peggio; sente l'incomodo, ma lo patisce di buona grazia, se così posso dire. Se fosse in essi semplice abitudine di docilità servile, mormorebbero de' loro sagrifizi in segreto; ma ne vanno allegri ed alteri. Cinquanta milioni avrà dati Venezia alla libertà in quattordici mesi, senza contare il danno de' commerci spenti, e delle rendite di terra-ferma scemate o tolte, o convertite in dispendio vivo per le nuove imposte austriache divoratrici. Ma nè di questo nè d'altro Venezia fa pompa. Ella scioglie in silenzio il suo debito tremendo all'onore d'Italia: e sa da'suoi padri che la forza vera è modesta. Così il marinaro è più modesto e più umano del comune soldato di terra. E parte del popolo di Venezia ha, grazie a Dio, mantenuti sul mare esercizi d'agilità, di vigore, d'annegazione, di ardimento: gli è giovata questa scuola, e gli gioverà, spero in Dio. All'arsenale nostro, unico al mondo, tenghiam rivolti i pensieri. Lì vivono tuttavia uomini che videro l'antica repubblica; lì fu la culla della libertà rigenerata; e di lì le verranno ale al volo.

Le vicine sorelle, o Venezia, si distaccarono dispettosamente da te, confondendo ne' torti di pochi l'intero popolo. Altri che sè soli chiamavano italiani, ti derisero, ti calunniarono, sparsero per tutta Europa in giornali prezzolati i tuoi biasimi. Il Piemonte t'abbandonò per averti, t'insultò per sedurti. Gli stranieri ti promisero la mano soccorrevole; poi, quasi l'avessero avvinta da catene nemiche, stettero senza compassione a vedere il tuo strazio. Ad alcuni il tuo resistere è impaccio; e ti vorrebbero caduta, perchè sentir ridire il tuo nome è noia a costoro. Ma Dio numera ogni centesimo del tuo danaro che spendi, ogni gocciola del tuo sangue che versi, ogni sospiro delle tue preghiere ferventi: e presto o tardi, te ne rimeriterà senza fallo, Venezia mia.

N. TOMMASEO.

30 *Maggio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

COMANDO DEL TERZO CIRCONDARIO

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Chioggia, 3 giugno 1849.

La squadra nemica, di 11 legni da guerra, è tuttavia ancorata a 4 miglia distante da *Sottomarina*, e spedisce vapori con truppe e materiali da sbarcare a *Porto Fossone*. Però l'opera nuova a *Ca' Lino*, munita di pezzi d'assedio da 18, fece fuoco, impedendo il movimento, per cui i piroscafi furono costretti d'approdare fuori di tiro, e sembra a *Porto Caleri*.

In giornata tutt'i forti di *Ca' Naccari*, *Busiola*, *Punta Duse*, fecero continue fucilate di tiragliatori.

Nel Canal di Valle si prosegue il lavoro di costruzione di chiusura, con una forza atta a proteggerla. Jeri sortirono 200 uomini dell'*Italia Libera* a sostenere il lavoro: il nemico cercò con forza di disturbarlo; ma venne gagliardamente respinto, lasciando varii morti, uno de' quali venne anche dai nostri ricuperato e trasportato a Brondolo.

In tutta la linea del Brenta si fecero, a varie riprese, colpi di cannone, sia per respingere riparti nemici, che cercavano d'avanzarsi, sia per disturbare alcuni lavori che il nemico sembra intraprendere dirimpetto *Busiola* e *Ca' Lino*.

I piroscafi nemici si avvicinavano jer sera verso le 11 colle loro imbarcazioni di troppo alla costa per cui furono tosto respinti dal fuoco dei forti di *Caroman*, *S. Felice*, *Sottomarina* e *Lombardo*.

Le pattuglie di cavalleria prestano un ottimo servigio, percorrendo tutta la notte la spiaggia da *Sottomarina* sino a *Ca' Lino*, e servendo pure a proteggere i pezzi d'artiglieria da campo, che trovansi di notte lungo la costa.

Il Generale Ispettore
RIZZARDI.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

4 Giugno.

RELAZIONE STORICA

DELLA DIFESA DI MARGHERA

Di Nicolò Tomaseo.

Marghera abbandonata, è di diritto più nostra che mai, perchè guadagnata col sangue de' nostri fratelli. Non sarà sparso invano quel sangue. Perdite tali son più onorevoli che vittorie. Acciocchè tutta Italia abbia notizia e ricordanza del come a Venezia si sia combattuto e patito, recherò alcuni pochi tra i molti esempi qui dati di virtuoso coraggio e di magnanima affezione.

Durò tre giorni la pioggia su Marghera delle palle, delle bombe, delle granate, de' razzi. La notte del dì ventiquattro i mortai tacquero, non i cannoni. E ogni quarto d'ora cadevano quaranta bombe. E dal ventitre al venticinque possono contarsi settantamila colpi di distruzione varia scagliati dalle trincee del nemico. Smantellati i ripari, esposti e combattenti e cannoni, le casematte non più sicure; il suolo arato dalle bombe, e come a onde. Maggiore il numero delle artiglierie degli assalenti, e più lontano il tiro, e più possente l'impeto, e non men giusta la mira d'artiglieri esperti e dotti che de' nostri giovani, fatti valenti non da altro che dalle ispirazioni del cuore. Nell'ampiezza del sito e nel trambusto mancando sovente i capi, la gioventù faceva da se. Nutrirsi di biscotto per tre dì e così stanchi (chè il combattere era loro alimento), intanto che il nemico con forze sempre fresche, e serbandole lontane dal pericolo, risorgeva, bere l'acqua che scaturiva dalle buche aperte per l'impeto delle bombe; andar sotto il diluvio di quelle a prendersi le munizioni e ufficiali e militi semplici; le munizioni che pur venivano meno, e giunsero tardi quando era ordinato di ritirarsi, sì che parte dovette buttarsene nella laguna, e di parte fare scialo da ultimo contro il nemico, e, come disse il valoroso Rosaroll a' suoi per non sgomentarli, tirare a festa: portare a braccia i feriti, saltar sui cadaveri degli amici che per quarantott'ore giacquero accanto al cannone, spettacolo di pietà e di generosa ira ma non di spavento; tale fu la vita dei nostri, che fa ripensare le alte parole di Senofonte: « morirono irreprensibili nell'amicizia e nel valore »

Son portate via a un combattente le gambe, egli cade applaudendo con le palme, e muore dicendo: *viva l'Italia.* A un altro del braccio non rimane che un brandello della pelle; ed egli se la strappa, e la getta nel buco che gli scavò a' piedi la bomba. In meno di mezz'ora quattro cadono ad un cannone, bersaglio della mira nemica, dopo aver tratti quattro o cinque colpi ciascuno: s'avanza impavido il quinto, un già pacifico giovane, seduto per anni al tavolino d'un uffizio civile; ma il degno maggiore Cosenz napoletano gli vieta esser vittima del suo ostinato coraggio. Uno rimaso solo a caricare e ad appuntare per una giornata intera, fa tutto il servigio egli solo. Altri ferito nel braccio

destro, e invitato che vada a curarsi, risponde con un pugno di troppo scusabile dispetto, e rimane. È atterrata la bandiera italiana: il maggior Rosaroll va per rimetterla in alto; ma un cannoniere gl'invidia il pericolo, e corre in cima, e discende non tocco. Un Correr, patrizio, vecchio soldato di Napoleone, era venuto a far visita in quel dì festivo al figliuolo, ch'era de' Bandiera e Moro: una bomba l'abbatte morto; il figliuolo cade sul padre a soccorrerlo; la bomba, scoppiando, lascia le due spoglie abbracciate. Non dirò la fermezza intrepida de' feriti: chi negli spasimi del taglio narra della battaglia; chi prega lo taglino basso, che riman tempo a tagliare più su; e spera anche senza una gamba ritornare al cannone; e con esempi di ciò si consola. Si dolgono per la patria, o del cannone danneggiato, non del proprio dolore. Con la febbre addosso balzavano al combattimento; e uno di quelli a mezza via cascò sfinito sul ponte.

Quando seppero del dovere abbandonar la fortezza, non potevano prestar fede: e taluni gridavano contro, e imaginavano strani sospetti, anziche imaginare la necessità, la possibilità dell'ardarsene. E baciavano i cannoni e piangevano. Ai cacciatori del Sile fu forza fare inganno dicendoli destinati a difendere il ponte, e che altri verrebbero quivi in lor vece. Il prode Andreasi voleva dar fuoco alla polveriera, e là rimanere sepolto. Due dei Bandiera e Moro, uno de' quali patrizio, si recarono sulle spalle un compagno amato, al quale nella battaglia di Sorio due ferite all'una e all'altra spalla avevano data un'insegna d'onore, e ora la bomba spiccava il capo dal busto; e se ne portarono a Venezia il cadavere. Tutti valenti al debito loro, e così nella disciplina, come nell'ardimento, militi fatti. Ma se si potesse distinguere, converrebbe in ispecialità rammentare i Bandiera e Moro, schiera sacra di giovani, che spontanei abbandonarono gli abiti del viver lieto, e durarono non solo contro i pericoli e i disagi, ma contro gli ostacoli e freddezze e le sconoscenze. Di varie città, di varie provincie, nobili, studenti, ricchi figli di magistrati, scrittori, uguali tutti e ne' modi, e nel sentire, e nel salario ai più poveri. Tra loro il servo de' fratelli Bandiera, che il ventidue marzo liberò dalla carcere; e che diceva: io era già morto: tutto quel che io fo, oramai, gli è un di più. Tutti rassegnatamente sereni, ilaremente pensosi della Patria, consci della nuova dignità del loro e del comune destino. Di quasi dugento, in tanto infuriar della guerra, sei soli morti, ventiquattro feriti. Il maggiore Sirtori, milanese, che era per tutto, quasi sfidando le bombe, pareva temuto da quelle e con la sua pace invulnerabile ispirava ammirazione e fidanza. Il colonnello Ulloa, che da Marghera ritornò generale, si guadagnò questo titolo. Il nemico ebbe una fortezza di terzo ordine, perchè l'assaltò con forze esorbitanti, diffidando vergognosamente del proprio valore: ebbe la fortezza, non vinse.

5 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

COMANDO DEL TERZO CIRCONDARIO

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Forte Lombardo, 4 giugno 1849.

Questa mattina, alle ore 11 circa, cominciò il nemico un generale attacco sì dalla parte di mare, che di terra.

I legni austriaci attaccarono con vigoria *Sottomarina* ed il forte *Nuovo*, all'estremità di *Ca' Lino*, cercando co' proprii vapori di sbarcare gente e materiale nell'Adige, e di abbattere l'estremo forte, il quale però sostenne il continuo ben nutrito fuoco con tutto valore, respingendo e danneggiando in più riprese i legni nemici, e costringendoli finalmente a ritirarsi.

Simultaneamente furono attaccati *Ca' Naccari*, *Busiola* e *Ca' Duse*, lanciando ne' medesimi, come pure in Brondolo, palle, granate, bombe e razzi, senza sgomentare la nostra truppa, che rispondeva vigorosamente all'artiglieria, come pure alla fucilata nemica.

Noi deploriamo la perdita di 3 morti e di alcuni feriti.

Al momento (ore nove di sera) l'inimico tace, ed il forte di Brondolo solo slancia qualche colpo di cannone contro i lavori nemici.

Durante la notte, tutta la truppa s'attrova agli avamposti per impedire che l'inimico getti un ponte sul Brenta; dacchè si è potuto vedere aver esso sbarcato de' pontonieri.

Il Generale Ispettore
RIZZARDI.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segretario generale
JACOPO ZENNARI.

5 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

1. Le guardie civiche, i militi non giurati, gli operai civili, che, nel combattere o nel lavorare per la difesa della

Patria, fossero feriti dal nemico, e divenissero incapaci di sostenere le fatiche della guerra, o di esercitare l'arte propria, saranno ammessi nel battaglione dei veterani nazionali.

2. Quelli, che volessero convivere con la propria famiglia, conseguiranno tuttavia lo stipendio dei veterani, con l'obbligo, in quanto ne fossero capaci, di prestare servizio, in parità degli altri.

3. La vedova, i genitori, i figli d'una guardia civica, d'un milite non giurato o d'un operaio civile, morto per la difesa della Patria, in quanto per ciò si trovasse in istato miserabile, e finchè questo durerà, otterranno il sussidio giornaliero di centesimi quaranta per testa.

4. Il trattamento degli uffiziali della Civica e d'altri uffiziali non giurati, se fossero feriti, ed il trattamento delle famiglie loro, se restassero morti, saranno determinati di volta in volta secondo le circostanze.

5. Le presenti disposizioni eccezionali non alterano punto le leggi che sono in vigore sulle pensioni degli altri corpi di militi e di operai organizzati, nella riserva di sistemare le une e le altre a tempo opportuno.

Il presidente MANIN.

5 *Giugno.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA

Che resta fissato il giorno di venerdì 8 corrente, alle ore dodici meridiane, per l'abbruciamento nella Loggetta di S. Marco della somma di L. 334,050, derivata in causa di estinzione di vaglia rilasciati dalle Ditte tassate; e ciò col solito intervento del Commissario governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di commercio e del Presidente della Banca.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere
A. Levi.

Il reggente segretario
G. Conti.

5 *Giugno.*

PER LA SOLENNE ESPOSIZIONE

DELLA

MADONNA IN S. MARCO

nei mesi di aprile e maggio 1849.

Non era un lungo e splendido
Corteo con fiori e faci,
Co' suoi dorati simboli,
Co' suoi color vivaci;
Non arpa o tuba o timpano
Suoni alternava al canto,
Lieve salia soltanto
Questa preghiera al ciel:
« Madre ammirabile,
» Madre adorata,
» Santa, castissima,
» Intemerata,
» Fonte di grazia,
» Vergin potente,
» Amorosissima,
» Fida, clemente,
» Madre purissima
» Del Salvator,
» Per questi supplici
» Prega il Signor! »

Non era un mesto, un lugubre
Sfilar di genti in lutto —
Ivan modesti e taciti
Ma pur col ciglio asciutto;
Nulla di triste, o funebre
Lo stuol devoto avea,
Assorto in un'idea,
Quest'inno alzava al Ciel:
« Sapiente Vergine,
» Specchiata e giusta,
» Torre Davidica
» Insigne, augusta,
» Rosa dal mistico
» Divino stelo,
» Astro marittimo,
» Porta del Cielo,
» Madre purissima
» Del Salvator,
» Per questi supplici
» Prega il Signor! »

Oh quanto, oh come fervida
Brilla in costor la fede,
Oh come è grande un popolo
Quando si prostra e crede!
Crede in Colei, che gli Angeli
Appellano Regina,
Dinanzi a cui s'inchina
E inneggia il Ciel così:
« Tu che ogni martire
» Sovrana adora,
» Tu degli Apostoli
» Madre e Signora,
» Che ispiri il gaudio,
» Che asciughi i pianti
» Rifugio ai miseri,
» Santa de' Santi,
» Madre purissima
» Del Salvator,
» Per tutti i supplici
» Prega il Signor! »

Fiammeggia il tabernacolo
Per mille ceri e mille,
Sulla gran torre oscillano
Le benedette squille,
E a quella sacra immagine,
Presidio de' redenti,
Più che i devoti accenti,
S'alzan gli sguardi e i cor.
Oh la mirate! È fulgida
Come nascente stella,
Pietosamente atteggiasi
Calma, serena, bella,
Par che il suo labbro mormori
Parole di perdono,
Che del gran Padre al trono
Chiegga per noi favor.
Ma de' prostrati in lagrime
Qual vi fu mai preghiera,
Cui quello sguardo angelico
Non rispondesse - Spera?

E mentre il prego, il gemito
A quell'altar s'ergea,
La grazia non piovea
Sul letto del dolor?
Ma questa terra eroica,
Che regge ad ogni prova,
Dove le antiche glorie
Pareggierà la nuova,
Non esclamò - Miracolo
Di Lei che ai forti arride
Quando il suo popol vide
Fatto di se signor?
O immacolata Vergine,
Madre di grazia eterna,
Conserva in cor de' Veneti
Quella virtù superna,
Che nel sentirsi libero
S'è desta in ogni petto
Con quel sublime affetto
Che ispira il patrio amor.

PIETRO BELTRAME.

---

5 *Giugno.*

LE PROCESSIONI.

Il nostro popolo eminentemente religioso ha dato in questo mese prove non dubbie che libertà e religione non sono che un solo concetto, una parola sola. Il despota dell'Austria nell'invasione Lombardo-Veneta lascia impunemente che le sue orde vandaliche saccheggino e spoglino le chiese, bruttino fra le sozzure ed il fango gli oggetti più venerandi della nostra religione: il nostro popolo invece che i despoti chiamano anarchico, dopo aver pugnato valorosamente sul campo, corre agli altari di Dio, ed affida alle preghiere ed al pianto la speranza della vittoria. Il soldato ed il popolo corrono dal Dio delle battaglie e dalla Vergine delle Vittorie per ottenere la libertà, mentre i Croati spogliano i templi e gli altari per sopprimere la libertà. Noi la otterremo la indipendenza, la conserveremo la nostra bandiera perchè fu benedetta da Iddio! Un popolo religioso è popolo libero. —

Il registrare tutti gli atti di religiosa pietà fatti dal popolo Veneziano in questi giorni di speranze e di sventure sarebbe impossibile; noi ci accontentiamo solo di riportare la seguente lettera:

Al Pregiatissimo Sig. D. Valentino Giacchetti Sacrista nella Basilica di S. Marco.

« Le faccio tenere un pacco di candele che pregola far ardere di-
« nanzi l'effigie della B. V. in S. Marco.

« Gli offerenti sono i fanciulli e le fanciulle degli asili, i quali oltre
« le candele offerte il giorno della processione, portarono a tale oggetto
« pochi centesimi che le maestre raggranellarono assieme.

« Con questi sentimenti di vera pietà è sperabile che la religione
« e la divozione si conserveranno anche nell'età veniente.

« Mi creda. »

« Giovedì 31 maggio 1849. »

Suo Obbed. Servitore
« NICOLO' PRIULI. »

Il seguente prospetto, che affidiamo alla Storia la quale soltanto può dar ricompensa ad azioni così belle, sarà un monumento solenne che la religiosa Venezia ha innalzato a se stessa nelle processioni che ha fatte nel mese scorso.

(*Segue il Prospetto delle Processioni.*)

Numero progressivo	Mese e Giorno	PARROCCHIA	Popolazione della Parrocchia	Uomini intervenuti	Donne intervenute	Candele lasciate
				circa		
1	Apr. 17	S. Maria del Giglio . . N.	4000	120	——	19
2	18	S. Eufemia . . . . . »	3110	300	——	240
3	19	S. Maria del Carmine . »	4700	334	——	50
4	20	SS. Salvatore . . . . »	2300	206	——	—
5	21	S. Cassiano . . . . . »	5000	208	——	250
6	22	S. Stefano . . . . . »	5000	395	——	—
7	22	Veneta Marina . . . . »	——	2000	——	900
8	23	S. Maria G.ª dei Frari . »	5000	400	——	100
9	24	S. Geremia . . . . . »	5700	370	360	250
10	26	S. Gio. Battista in Bragora »	5000	360	300	300
11	27	S. Martino . . . . . »	3500	152	180	150
12	28	Ss. Giovanni e Paolo . »	4300	280	100	330
13	29	S. Marziale . . . . . »	6000	390	50	358
14	29	Governo provvisorio . . »	——	251	——	249
15	30	S. Silvestro . . . . . »	5000	560	158	520
16	Mag.° 1	S. Raffael Arcangelo . . »	3584	464	436	430
17	2	S. Nicola di Tolentino . »	2500	408	335	315
18	4	S. Simeone . . . . . »	4300	320	212	100
19	5	Ss. Ermagora e Fortunato »	3500	384	343	400
20	6	S. Maria del Rosario . . »	6450	475	280	452
21	7	Santi Apostoli . . . . »	3300	451	305	600
22	8	S. Canciano . . . . . »	4550	573	410	800
23	9	S. Zaccaria . . . . . »	5000	620	455	880
24	10	S. Pantaleone . . . . »	1230	290	224	350
25	11	S. Maria Formosa . . . »	3600	610	500	924
26	12	Ss. Gervasio e Protasio . »	2900	380	371	500
27	13	S. Luca . . . . . »	4500	500	240	700
28	14	S. Francesco . . . . »	3000	600	282	750
29	15	S. Felice . . . . . »	3200	621	247	800
30	16	S. Giacomo . . . . . »	3000	451	309	492
31	18	S. Pietro di Castello . . »	9500	1600	680	2017
32	19	S. Marco . . . . . »	5000	1609	700	2000
33	20	S. Pietro di Murano . . »	3260	900	(*)	820
34	21	Seminario Patriarcale . »	——	200	——	140
35	22	Clero regolare . . . . »	——	160	——	155
36	23	Casa di Ricovero . . . »	——	100	150	20
37	23	Orfanotrofio maschile . . »	——	100	——	120
38	24	Corpo pubblica Istruzione »	——	1700	——	1432

(*) Comprese varie donne velate, e ragazzetti con mazzetti di fiori freschi.

OFFERTE estraordinarie del giorno	Numero degli oggetti lasciati	ANNOTAZIONI
Marianno, cereo di libbre 60	1	Nei numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8 non sono distinte le donne perchè in tutte non ammontavano ad un centinajo.
Negozio merci, cerei » 60	2	
Governo, cerei di . » 50	4	
. . . . .	—	Oltre il Clero, 24 dell'arsenale facevano da cantori.
. . . . .	—	Tutti li martedì S. Em. il Cardinal Patriarca celebrò alle 7.
Municipio, cerei da . » 40	4	S. Em. il cardinal Patriarca assistito dal metropolitano Capitolo e clero, accompagnò la processione e celebrò la Messa.
Suffr.° s. Cristof., cerei » 40	2	
N. N., torcie da . . » 10	2	
Più candele da . . » 8	14	
Governo provv.°, cerei da » 50	4	
Elementari fem. cand. da » 10	2	
Negozio merci, cerei da » 20	2	
Manin Fosca, cerei da » 60	1	
Bouch. fiori artificiali . . N.	2	
id. freschi . . . »	8	
Bouch. fiori freschi . . . »	12	
Palme fiori artificiali grandi »	6	Il metropolitano Capitolo e clero accompagnò la processione e celebrò mons. Arciprete.
Bouch. fiori freschi . . . »	12	
. . . . .	—	Fate bene fratelli — Carmelitani Scalzi — Cappuccini — Conventuali — Rifformati — Minori Osservanti — Domenicani — Benedettini.
Più cerei da libbre 30 . »	2	
Asili infantili candele minute »	60	Asili infantili — Scuole normali — Collegi privati — Casa d'educazione di Marina — Tecniche — Ginnasio — Liceo.
Bouch. fiori freschi . . . »	8	

Numero progressivo	Mese e Giorno	PARROCCHIE	Popolazione della Parrocchia	Uomini intervenuti	Donne intervenute	Candele lasciate
				circa		
39	Mag. 25	Chierici delle Scuole di Carità	(*)	200	—	200
40	28	Arciconfraternita di s. Rocco	—	119	—	119
41	28	Arciconfrat.ª di s. Cristoforo »	—	321	—	328
42	29	Padri Mechitaristi . . . »	—	60	—	26
43	30	Dicasteri giudiziario, politico, camerale . . . . . »	—	684	—	684
44	31	Assemblea dei Rappresentanti del Popolo . . . . »	—	68	—	68

Somma delle candele lasciate dalle Parrocchie . N. 20311 circa
Calcolando nei 45 giorni, 50 per dì dei Divoti . » 2250
Degli Infantili . . . . . » 80

Totale all'incirca N. 22641

(*) Per le divote melodie e pel raccoglimento di quei fanciulletti fu la processione clero presieduto da uno dei due fratelli Marc' Antonio Cavanis, che da oltre cinquanta religione e nelle lettere i poveri di questa città, adesso per continuare quest' opera stessa.

NB. Oltre le offerte in cere, generose furono, per quanto porta la scarsezza della patria. Anzi per quest'ultima, in 45 giorni, furono raccolte circa mille lire offerte per messe o pei beneficj ricevuti, o pegli estinti fratelli, e ciò che più monta

OFFERTE estraordinarie del giorno	Numero degli oggetti lasciati	ANNOTAZIONI
. . . . .	—	Celebrò la messa S. Em. cardinal Patriarca confratello.
. . . . .	—	Accompagnò la processione e celebrò la messa mons. Pianton confratello.
Più candelotti da libbre 10	2	Mons. Arc.° accompagato da tutta la comunità in grande apparato del rito, accompagnò la processione e celebrò la messa.
S. Em. Patriarca, cer. da lib. 30	2	Funzionò nella processione e celebrò in quei due giorni monsig. Arciprete della metropolitana assistito dal clero della stessa.
Asili infantili, candele da onc. 6	20	

Cerei	N.	24
Candelotti	»	18
Torcie	»	2

notata fra le più distinte. Commovente era pei buoni Veneziani la vista di quel anni, dopo aver consumato il vistosissimo proprio patrimonio per educare nella eminentemente religiosa e cittadina non arrossiscono perfino dal questuare per la città

della piccola moneta, le limosine nella cassella della Beata Vergine, e nella borsa correnti. Era comovente dopo un pericolo corso vedere i miliți accorrere a portar frequenza di Sacramenti negli uomini.

6 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 6 *giugno* 1849.

Le nostre batterie di terra, secondate dalle due Divisioni marittime, continuarono negli ultimi giorni a molestare le posizioni del nemico. Questo si rinforza alla testa del Ponte e sul prossimo tronco della Strada ferrata, ove ha già disposta una batteria, poi in S. Giuliano, che ha congiunto all' argine di terraferma con un ponte di barche. In quest' ultima isola non ha ancora portato alcuna artiglieria. A ritardare anzi tutto ogni suo progredimento, contribuiscono principalmente le piroghe della Divisione destra, le quali spingendosi quasi ogni notte sino sotto alla linea del nemico, non solo disturbano ogni lavoro, ma gli recano grave danno. Nella decorsa notte vi si univa un drappello di artiglieri di Marina, che avanzavano su due leggiere barche sino all'ultima piazzetta, donde, con varii razzi bene diretti e con vivo fuoco di fucili, destavano l' allarme negli avamposti nemici. Il coraggio e la fermezza degli ufficiali e degli equipaggi in tutte queste fazioni meritano il massimo encomio, come è pure ammirabile l' intrepidezza colla quale i legni armati della Divisione sinistra, comandata dal maggiore *Radaelli*, sostengono il fuoco ognora crescente, che concentra il nemico da tutti i suoi punti verso i medesimi.

I nostri lavori di difesa sono condotti con attività, e li speriamo fra breve a buon termine.

Sicuri dei mezzi d' arte che abbiamo aggiunto a quelli di cui già circondò la natura questa portentosa città, e più sicuri ancora del valore e del patriottismo dei nostri militi, possiamo attendere tranquilli l' ora solenne d'una nuova lotta e il giudizio di Dio.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

Pubblichiamo qui di seguito cinque bolle di S. E. il Patriarca di Venezia, non pubblicate a suo tempo, sebbene attinenti alle circostanze per le quali ebbe vita questa raccolta.

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Ven., Abbate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Nella gran lotta, che arde poco lungi di qua per la causa comune, non dobbiamo trascurar nulla di ciò che può accelerarne il felice successo. Mentre però le Autorità moderatrici della cosa pubblica apprestano i provvedimenti occorrevoli all'uopo, mentre le nostre e le alleate milizie di tutta Italia congiungono le proprie forze a difesa delle più sacre e care cose che abbiamo, cooperiamo anche noi, o Dilettissimi, ognuno secondo le sue facoltà, al compimento dei pubblici voti. Chi col consiglio, chi col danaro, e chi colle armi concorrano tutti nel medesimo scopo di salvare la Patria, e la Patria fia salva. Ma gli umani sforzi, per quanto sieno poderosi e concordi, non riusciranno mai a buon fine, se non sieno benedetti da Dio. Dio solo, che s'intitola anche il Dio degli eserciti, è quegli che dirige i direttori delle battaglie, che infonde animo e forza ne' combattenti, e che atterra, quando vuol, con un soffio le nemiche falangi. A Dio dunque ricorriamo innanzi a tutto, poniamo in Dio più che in noi la nostra fiducia, rendiamolo a noi propizio col pentimento dei nostri peccati, e con perseveranti e fervorose preghiere. Queste sono le armi, che il gran Sacerdote Eliachimo raccomandava ad Israello d'impugnare insieme colle armi materiali contro l'esercito Assirio. Ricordatevi, dicea loro, di Mosè, che pugnando non col ferro, ma coll'orazione, sconfisse Amalecco baldanzoso della forza, e moltitudine delle sue armi e de' suoi armati. (*) Allo stesso modo, conchiudea, cadranno i nemici tutti d'Israello, se voi nell'opera già cominciata rimarrete costanti. Seguiamo anche noi, o Dilettissimi, nelle circostanze presenti un esempio sì utile, che sta registrato nelle sacre carte a nostra istruzione: preghiamo, e perchè le nostre preghiere ascendano più gradite al Trono di Dio, mettiamole nelle mani della nostra grande Avvocata Maria, di cui abbiamo sperimentato anche in questi ultimi avvenimenti l'amoroso e validissimo patrocinio.

A tale oggetto, avvisiamo, che sull'altar maggiore della Basilica di S. MARCO starà esposta alla pubblica venerazione la sacra Immagine di

(*) Judith IV. 14.

Maria Santissima, e si faranno le Rogazioni di uso per tre giorni continui cioè dal p. v. sabbato 29 corr. sino al lunedì sera 1.° Maggio, e che nei tre giorni successivi della settimana stessa si farà altrettanto in ciascuna Parrocchia. Di più si leggerà in tutte le Messe l'orazione *Deus qui conteris bella* in luogo dell'altra già in corso *Deus refugium nostrum*, fino a tanto che piaccia a Dio ridonarci stabilmente la pace.

Noi confidiamo che il buon Popolo veneziano ci darà anche in questa occasione una nuova prova della sua tante volte dimostrata divozione verso la Santissima Vergine, concorrendo in buon numero a queste pie pratiche, e conservando sempre un contegno grave, tranquillo, morigerato, e cristiano, qual si conviene specialmente in un tempo di pubblica tribolazione. Nè possiam dubitare che il nostro venerabile Clero sì secolare che regolare, animato com'è dallo spirito della sua vocazione, vorrà precedere il Popolo, come fa sempre, coll'esempio di una soda, edificante pietà. Speriamo anche in Voi, o Vergini a Dio consecrate, che nel silenzio del chiostro, ove non giunge lo strepito delle mondane vicende, potrete con più di raccoglimento e fervore implorar su di noi le divine misericordie, delle quali abbiam tanto bisogno. Oltre a questi abbiamo ancora un altro conforto, il maggiore di tutti, ed è il pensare che alle nostre preghiere si uniscono anche quelle di PIO, il quale avendo già spediti a combatter per noi, come gli altri Principi italiani, i suoi prodi guerrieri, tien sollevate, qual altro Mosè, sulle vette del monte quelle mani, che attirano su tutto il mondo la pienezza delle celesti benedizioni, e di cui specialmente la nostra Italia ha già sentiti i benefici effetti. Chiniamoci profondamente anche noi, o Dilettissimi, sotto quelle gran mani, che ci benedicono anche in questo momento, e non avrem nulla a temere.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 28 aprile 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA

D. Gio. Batt. Ghega *Cancelliere Patr.*

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina misericordia Patriarca di Venezia, primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Ven., Abbate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Il Padre universal de' Fedeli, che non invano assunse il Nome di PIO, mosso profondamente a pietà di tanto sangue che scorre sul nostro suolo dalle vene di soldati cristiani, inviò un ragguardevole Personaggio all'Imperator d'Austria, per indurlo a lasciar quieta l'Italia, e a far

succedere agli orrori della guerra la tranquillità della pace. Ma perchè si adempia questo voto santissimo, degno della carità del Vicario di Cristo, è necessario, o Dilettissimi, che uniamo anche noi le nostre preghiere alle sue, e perciò nel p. v. Venerdì 16 corrente; giorno memorabile per tutta la Cristianità, come anniversario della sua gloriosa assunzione al soglio pontificio, celebreremo alle ore 11 la santa Messa, dopo la quale canteremo le Litanie de' Santi nella Basilica Patriarcale di S. Marco; e così pure si farà in tutte le chiese parrocchiali, e de' Regolari di ambo i sessi, coll' aggiunta in tutte le Messe dell' orazione *Deus a quo sancta desideria* in luogo dell' altra ch'è in corso; e ciò finchè durano le trattative di pace.

Con questa occasione vi ricordiamo, che nell'altro Giovedì 22 pur corrente in cui ricorre la solennità del *Corpus Domini*, si farà colla maggior pompa possibile intorno alla piazza di S. Marco la consueta processione, alla quale interverranno coll' ordine già stabilito le Corporazioni ecclesiastiche e laicali, che sogliono avervi luogo. La Chiesa, come sapete, ha ordinata quella Festa, perchè il Ss. Sacramento, portato quasi in trionfo per le cristiane contrade riscuotesse da tutti i Fedeli i debiti omaggi, e diffondesse le sue benedizioni sopra tutti i paesi. Raccomandiamo però a quelli che si associeranno alla Processione, che conservino un modesto e riverente contegno, il quale esprima la fede, e la divozione, di cui debbono essere internamente compresi, ed a quelli che osserveranno il suo passaggio, che stieno fermi al loro posto, in profondo silenzio, col capo scoperto, e colle ginocchia sul suolo, spezialmente al momento, che si danno le benedizioni, come se la piazza si fosse allora convertita in un tempio.

Siccome poi fra le altre cause delle calamità temporali, che affliggono da tanto tempo anche i nostri paesi, sono spezialmente da annoverarsi le irriverenze, e le profanazioni, con cui molti malvagi cristiani offendono direttamente questo Sacramento di amore, trascurandolo, o bestemmiandolo, o accostandosi indegnamente a riceverlo; così chi ama veramente la Patria, procurerà di renderlo ad essa misericordioso e propizio, compensandolo, per quanto può, degli oltraggi, ch' ei riceve da altri, con affetti e dimostrazioni di vera e profonda pietà. A tal fine, seguendo l' uso da parecchi anni introdotto, per eliminare possibilmente dal mezzo di noi l' esecrabile vizio della bestemmia, ordiniamo che anche quest' anno in tutti i giorni dell' Ottavario, aggiuntovi pure il Venerdì susseguente dedicato al sacratissimo Cuore di Gesù, si suoni per breve tratto in ciascuna Parrocchia la campana maggiore alle ore 3 pomeridiane, per invitare i devoti del Ss. Sacramento a recitare tre *Pater, Ave* e *Gloria* per la conversione de' bestemmiatori, accordando a chi eseguirà fedelmente questa pia pratica Indulgenza di cento giorni.

Possano, o Dilettissimi, le nostre umili preci, mediante il patrocinio della gran Vergine e Madre Maria, e di tutti i comprensori beati, trovar grazia dinanzi a Dio, e giunga presto quel dì sospirato, in cui riformati sulle norme dell' Evangelio i nostri costumi, ed ottenuta mercè le paterne cure del magnanimo PIO una gloriosa e stabile pace, ci sia dato intonar l' Inno del ringraziamento a piè di quel medesimo altare, da cui ora facciam salire i nostri gemiti e le nostre suppliche al cielo.

Con questo voto, che ci esce del cuore, vi compartiamo affettuosamente la pastorale Benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 14 Giugno 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. Gio. Battista Ghega *Cancelliere Patr.*

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Venete, Abbate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Un atto di somma importanza si dee compiere, come sapete, o Dilettissimi, nel dì 3 del pross. venturo Luglio. Venezia tutta col mezzo de' suoi rappresentanti è invitata in quel giorno a risolvere la gran questione politica, da cui dipenderanno i suoi futuri destini. Siccome poi molti e gravi doveri sovrastano a tutti quelli, che avranno parte o diretta o indiretta a quella civica adunanza; così Noi per la qualità del nostro Ministero non possiamo trapassarli in silenzio. Primieramente le civili e militari Autorità conservatrici dell'ordine sono chiamate dal proprio uffizio a provvedere cautamente al mantenimento della sicurezza e tranquillità pubblica, e vi hanno già pensato per tempo, e noi dobbiamo in esse collocare la nostra intera fiducia. I Deputati poi, che da' proprii concittadini furono eletti a rappresentarli nelle loro deliberazioni, conoscendo l'importanza della propria missione, e la natura, e le conseguenze del voto, che sono incaricati di emettere, scevri di ogni umore di parte, e superiori a qualunque umano rispetto, debbono in ciò lasciarsi unicamente dirigere dall' amor vero di patria, e dalla voce non ingannevole della propria coscienza. Gli Elettori finalmente, che nei comizii parrocchiali hanno deposto il proprio arbitrio nelle altrui mani, non ammettendo più sulla scelta già fatta nè timori, nè speranze, nè desiderii, nè pentimenti, nè diffidenze, nè dubbii, sono in dovere di riposare tranquillamente sulla avvedutezza e lealtà dei loro deputati, e d' indurre, per quanto sta ad essi, tutti gli altri a fare altrettanto, astenendosi specialmente da unioni tumultuose, ove tra il fervor delle dispute, e la varietà dei partiti si porrebbe forse a ripentaglio quella fraterna concordia, che è base e sostegno principale di ogni pubblica e privata fortuna.

Ma il dovere specialmente del Clero, e del resto del Popolo è quello di pregar molto, e con molto fervore; poichè essendo certo per esperienza e per fede, che nè casa si edifica, se Dio non ne protegge la

abbrica, nè città è sicura, se Dio stesso non concorre a difenderla, sarebbe stolta e rea presunzione il darsi a credere, che bastasse a riuscir bene in un affare di tanta gravità la sola umana prudenza senza il divino soccorso. Per me, dice Dio, regnano i Re, per me i legislatori statuiscono il giusto e perciò i legislatori ed i Re, ove sieno abbandonati da Dio, non possono che andar vagando di errore in errore, e precipitare, e trar seco i popoli stessi da loro governati in un abisso di mali. Convinti noi di questa gran verità, di cui le storie antiche e le nuove ci somministrano amplissime testimonianze, prostriamoci umilmente, o Dilettissimi, appiè degli altari, implorando dal Padre dei lumi quello spirito di consiglio, e d'intelletto, che muova tutte le volontà a scegliere il partito più conforme agli ordini adorabili della Provvidenza, e più atto a promuovere, conservare, ed accrescere la spirituale e materiale prosperità di questa nostra carissima Patria. A tal fine ricorrendo prima, come in tutte le nostre necessità, così anche in questa, che non è minore di alcun'altra, alla nostra grande Avvocata Maria, faremo esporre nella ventura Domenica 2 luglio sull'Altar maggiore in S. Marco la sua venerabile effigie, dinanzi alla quale, celebrata alle ore 10 la Santa Messa, intoneremo le Litanie lauretane, e nel susseguente Lunedì 3 detto tanto nella Basilica patriarcale, quanto in tutte le altre Chiese parrocchiali, e de' Regolari, fatta alle ore 11 l'esposizione del Ss. Sacramento, si canterà fra il *Pange lingua*, ed il *Tantum ergo*, l'inno *Veni Creator* al medesimo oggetto. Affinchè poi le nostre preghiere salgano più gradite ed efficaci al trono di grazia, sarebbe assai desiderabile, che fossero precedute da un giorno di digiuno, ed accompagnate dai Sacramenti della Confessione e Comunione, e da qualche opera straordinaria di cristiana beneficenza; alle quali pratiche vi esortiamo tutti, o Dilettissimi, senza però farvene un assoluto precetto.

Che se, come teniamo per fermo, i nostri zelantissimi Parrochi anche in questa occasione si accorderanno con Noi nei sentimenti medesimi; se il veneto Clero sì secolare che regolare ci presterà egualmente una forte e leale cooperazione; se le Vergini sacre abitatrici de' chiostri associeranno alle nostre le loro fervorose preghiere; e se il Popolo tutto seguirà, come suole, il nobile impulso della sua divozione, speriamo che le sorti di Venezia saranno felicemente segnate dal Dio delle misericordie, in nome del quale compartiamo a tutti col più fervido affetto la pastorale benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 28 giugno 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. Gio. Batt. Ghega *Cancelliere Patr.*

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Venete, Abbate Commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ecc. ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Mentre l'assidua vigilanza del Governo Provvisorio, il mirabile accordo di tante qui accolte a difenderci valorose milizie, e lo spirito eccellente del nostro buon Popolo ci assicurano in questo antico propugnacolo dell'italica libertà da ogni interna ed esterna perturbazione, il nembo della guerra si è già rovesciato sulle pianure lombarde, e vi sparge la desolazione e la strage. Non potendo noi altrimenti accorrere in aiuto di que' nostri generosi fratelli, che ci furono prodighi di tanti conforti, soccorriamoli almeno, o Dilettissimi, colle nostre preghiere. Il tempo stesso in cui siamo, c'invita a pregare colla più viva fiducia; essendo imminente la solennità, che ci ricorda la gloriosa Assunzione della nostra gran Madre ed Avvocata MARIA. Affinchè però tutta la Città abbia agio di stringersi intorno al suo Trono, e di far volare fino a Lei dal profondo del cuore i suoi umili preghi, abbiamo determinato di far precorrere alla sua Festa nella Basilica di S. Marco una divota Novena, lasciando esposta sul proprio Altare ai pubblici omaggi la sua venerabile Immagine dalla mattina della pross. ventura Domenica 6 corrente, fino alla sera del lunedì 14 pur corrente, che chiuderà la Novena. In ciascuno dei nove giorni compresi nel detto periodo si canterà dopo la Messa conventuale l'Inno *Ave Maris Stella*, e dopo la Compieta le Litanie lauretane, restando tutte le ore di mezzo a comodo dei divoti, che la visiteranno e pregheranno in privato. Nel desiderio poi che le preghiere pubbliche si prolunghino quanto più si può, come richieggono le pubbliche necessità, raccomandiamo ai Molto Rev. Parrochi, ed ai Superiori delle Comunità religiose dell'uno e dell'altro sesso, che in onore della stessa Ss. Vergine eseguiscano senza pompa nelle lor Chiese qualche straordinaria pratica di pietà a loro arbitrio in tutti i giorni dell'Ottavario della sua Festa.

Uniamoci tutti, o Dilettissimi, nel medesimo spirito, e ricordandoci la promessa di G. C., che sarà accordato alle nostre dimande tuttociò che vorremo: *quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis.* Jo. XV, 7, prendiamo animo e preghiamo. Ma ricordiamoci ancora che questa divina promessa è legata a due condizioni, senza le quali è vano il pregare. Le condizioni son queste; che noi rimanghiamo in Cristo, e che le parole di Cristo rimangano in noi: *si in me manseritis*, Egli dice, *et verba mea in vobis manserint* .... Id. ibid. A questi patti la nostra orazione diverrà, per così dire, onnipotente, ed otterrà sicuramennte l'effetto a

cui mira, perchè la promessa di Dio non fallisce in eterno. Allora poi rimarremo in Cristo, quando staremo a Lui uniti non sol colla fede, che ci attacca a Lui, come tralci alla vite, ma eziandio colla carità, che rende fruttiferi di sante opere i tralci fortunati della mistica vite. State dunque forti, o Dilettissimi, nella Fede antica de' Padri, e non vi lasciate aggirare da ogni vento di certe nuove dottrine, che si spacciano pur troppo a' dì nostri da molti maestri di menzogna e di errore. State forti nella carità, ch' è la vita dell' anima, nè permettete mai che la forza delle passioni, o le arti del demonio o del mondo vi rapiscano questo prezioso tesoro; e se sventuratamente ne foste già privi, affrettatevi a ricuperarlo col Sacramento di riconciliazione e di pace. In questo modo avrete adempiuta la prima delle due condizioni, alle quali è promesso tutto ciò che sarete per chiedere; quella cioè di rimanervene in Cristo.

Ma vi è duopo adempiere ancor la seconda, facendo che le sue parole rimangano in voi. E quando rimarranno in voi le parole di Cristo? Quando farete conserva di tutto ciò ch' Egli si degna comunicarvi col mezzo delle sante scritture, o de' suoi ministri, o d' ispirazioni secrete, o dei benefizii stessi, o delle calamità temporali. Queste son tutte voci di Dio, che ci spiegano la sua volontà; e perciò chi le accoglie, e le custodisce gelosamente dentro di se, non può mai dimandargli cosa che non sia pienamente conforme a' suoi santi voleri, e veramente utile a noi, ed a' nostri fratelli. Quindi le orazioni, che farete, saliranno gradite al suo cospetto, come vapori d' incenso, e ne faranno piover quaggiù gli implorati favori.

Con queste buone disposizioni, e colla potente mediazione della Regina del cielo, presentiamoci confidentemente al supremo Arbitro e Dispensatore di tutte le grazie, e dimandiamogli innanzi a tutto che ci perdoni le colpe, colle quali abbiam provocato (chi sa quante volte?) i suoi tremendi flagelli. Dimandiamogli, che conservi lungamente alla sua Chiesa il gran PIO, e lo guidi salvo e sicuro fra tante burrasche, ond' è attorniato, alla meta felice della sua sublime carriera. Dimandiamogli finalmente che le sorti d' Italia, per cui combattono con tanto ardore i suoi figli sotto gli auspizii di un Re forte e magnanimo, sieno presto e felicemente decise col trionfo della giustizia, coll' onore della nostra Nazione, e con piena e durevole pace, concordia, e prosperità di tutti i suoi popoli.

Esaudisca i nostri voti il Signore, in nome del quale vi compartiamo col solito affetto la pastorale Benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 5 agosto 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. Gio. Batt. Ghega *Cancelliere Patr.*

AVVISO PATRIARCALE.

Ringraziar Dio dei benefizii, che ci ha fatti, pregarlo che voglia continuare ad accordarcene ancora, e procurare di rendercene degni con quei sentimenti di fede, e di carità, che dalla sola Religione possono esserci inspirati, ecco i nostri doveri. Il Popolo veneziano intimamente compreso di questa verità ha già prevenuti a questo proposito i nostri voti, dimandando quasi per improvviso ed unanime istinto della sua sempre viva pietà, che fosse aperta alla pubblica venerazione la santa Immagine della nostra gran Madre, ed Avvocata MARIA, per far volare più sicuramente le sue preci al trono di Dio per le mani di sì pietosa e potente Mediatrice; ed il suo altare fu circondato in un subito da una folla di umili e fervorosi supplicanti. Il Patriarca ne fu profondamente commosso, e dimani poco dopo le ore 10 si trasferirà egli stesso in mezzo i suoi figli per celebrarvi il divin Sacrifizio, e per unire le sue alle comuni preghiere, affine d'implorare sulla Patria, e su Chi la governa, e combatte per essa, e su tutta la santa Chiesa cattolica quella pienezza di celesti benedizioni, che a tutti augura, e comparte colla più sincera e veramente paterna affezione.

Venezia, 28 ottobre 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. Gio. Batt. Ghega *Cancelliere Patr.*

---

7 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ispettorato del primo Circondario di difesa

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 7 giugno 1849.

Anche nell'ultima notte venne ripetuta la spedizione delle nostre piroghe contro le posizioni nemiche, con esito più ancora del solito soddisfacente. Un vivo cannoneggiamento durava, ad onta dell'imperversare del tempo, buona parte della notte, ed allarmava ripetutamente la linea dell'avversario, il quale tentava invano, con fuoco di moschetteria e dei pezzi, che già tiene in posizione, di far indietreggiare di un palmo i nostri bastimenti. E quando sull'albeggiare le ricevute istruzioni ingiungevano all'ardita squadriglia di riprendere il suo posto nella solita linea di difesa, la piroga *la Valente*, spintasi da sola innanzi a mezzo tiro di fucile dalla barricata del nemico, fra gli archi del Ponte, lo assalì per più di un'ora con tale vivissimo fuoco, da obbligarlo a desistere dalla

offesa, che aveva incominciata con vigoria da più pezzi, ed a nascondersi avvilito dietro le sue traverse e spalliere.

Nel mentre che noi non abbiamo a deplorare alcuna perdita, erano visibili questa mattina sul ponte di S. Giuliano frequenti trasporti di feriti nemici.

Ognuna di queste spedizioni offre nuova occasione di distinguersi alla valente nostra Marina, ed essa ne approfitta con entusiasmo; ed anche nell' angusto campo, che le sta ora aperto, si mostra degna di portare sul tricolore vessillo quell' insegna per la quale resero i suoi padri temuta e rispettata Venezia nei lidi i più remoti.

Il nostruomo *Antonio Recordini*, già nominato con lode altre volte, merita anche oggi particolare encomio per la rara intrepidezza e sagacia con cui comandò la piroga *la Valente* nell'occasione descritta.

Quest' oggi ancora, la batteria a mezzo Ponte vide il suo totale compimento. Due altri giorni ci bastano per allestire *S. Secondo* ed ogni altro punto dell' attuale nostra linea, nella quale attendiamo con fiducia gli eventi, certi di respingere pentito il nemico da qualunque attacco osasse intraprendere.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. Seismit Doda.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

---

7 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Comando del terzo Circondario

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Chioggia, 6 giugno 1849.

Da jeri fino a questa mattina all'alba, la flotta nemica rimaneva ancorata a quattro miglia dalla nostra costa. Quest'oggi a giorno levò la fregata le vele, e, rimorchiata da due vapori, prese la direzione di levante; gli altri legni tutti fecero lo stesso, e si diressero a dritta e sinistra, mentre i vapori presero il largo verso Caorle.

Ora che scrivo, non rimane a questa parte che una sola corvetta con un solo brick. Si jeri che oggi, il forte di Brondolo, come pure quelli della linea del Brenta, slanciarono qualche colpo di cannone contro lavori nemici, ed in ispecialità, il primo contro alcune opere situate

presso la ghiacciaia, venendo validamente coadiuvato dal forte S. Michele, e costringendo il nemico ad abbandonare la posizione e a darsi alla fuga.

Anche *Ca' Lino* e il nuovo forte al mare fecero varii colpi contro vapori nemici, che tentarono di avvicinarsi, ciocchè li obbligò di prendere il largo e approdare a *Caleri*, fuori della portata dei nostri pezzi.

Nominatamente a *Ca' Lino*, fu questa notte viva fucilata con pattuglie e picchetti nemici, nel qual incontro noi deploriamo tre feriti.

Il generale Ispettore RIZZARDI.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

7 *Giugno.*

A NICOLO' TOMMASEO.

Il vostro nome si legge in fronte ad una relazione storica sulla difesa di Marghera; ma il vostro nome, sempre reverendo, non copre questa volta le inesattezze della vostra penna. La vostra relazione è storica, gli elogi che tributaste, meritati; ma tutto ciò sembra troppo parzialità serva ed oltraggiante dimenticanza perchè si possa su due ginocchi giurare *in verba magistri* e passarvi sopra. Nè vale per voi l'aver detto i difensori di Marghera, « *valenti tutti al debito loro e, così nella disciplina, come nell'ardimento, militi fatti.* » Non vale perchè siete poi caduto in specialità; e sul nome dei difensori di Marghera ogni specialità è ingiuria solenne. O la vostra relazione doveva mantenersi generica, o, fatto cenno di un Corpo, doveva nominarli tutti, perchè i difensori di Marghera furono tutti e tutti egualmente eroi. Voi avete voluto nominare encomiando i Bandiera e Moro e i Cacciatori del Sile, e avete fatto benissimo; ma l'artiglieria di campo e la terrestre e la marina e la civica e la legione Galateo e la Friulana non meritavano forse altrettanto? Buono ma buono assai che il giudizio di un popolo sta ben sopra a quello d'un individuo, quanto si voglia illustre. Buono che nessun idiota lesse la vostra relazione senza correggervi, coprendo della scienza propria le vostre involontarie ma troppo ampie lacune. Questo popolo sa che le varie artiglierie da voi non nominate non furono per niente da meno dei prodi Bandiera e Moro; questo popolo sa che le legioni Galateo e Friulana, sfidando la grandine ed i fulmini della rabbia nemica, sussidiarono gli artiglieri sino all'ultima ora e col trasporto delle munizioni e coll'appuntare il cannone e caricarlo e far fuoco quando per morte gli artiglieri al cannone mancavano. Sa il popolo di quella barca di viveri affondata che i valorosi Friulani, secondati da quelli non men valorosi del Sile, sotto tanta ira d'inferno pescavano a nuoto e di cui ricuperavano il carico prezioso. Sa di quella barca ripiena

di tanta materia incendiaria, esposta al fuoco nemico e minacciante con l'eccidio della fortezza la morte di tutti; e che le robuste spalle di comuni Friulani e della Marina e di tutta la Friulana uffizialità con doppio pericolo e con inaudito coraggio scaricavano. Il popolo sa tutto questo e non lo disconosce; e voi sig. Tommaseo, che sapete e potete istruire il popolo, voi, questa volta, avete alzata sopra la vostra la scranna del discepolo.

E sapete perchè? Perchè voi, anima pura ed ardente per patrio affetto, vero credete liberale anche il liberticida che vi soffia parzialità e specialità, orribile oltraggio al nome vostro se da voi accolte e pubblicate. Voi che tanto meritaste e meritate della Patria, voi il benemerito banditore della fratellanza dei popoli, spargete talvolta, e sempre senza volerlo, suscettività e zizzanie corruttrici. Estendetela meno, per ora, la vostra fratellanza, studiatela, depuratela più severamente, e i popoli che meritano libertà, redenti vi benediranno.

L. POGNICI.

---

8 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 8 giugno 1849, ore 7 antim.

L'utile e zelante servizio delle nostre batterie e dei legni armati ritarda tuttora notevolmente i lavori nemici. Anche jeri sul meriggio una bomba; diretta con singolar precisione dalla batteria a mezzo il Ponte, fece saltare in aria un deposito di polvere in S. Giuliano, recando al nemico perdita non lieve di tempo e di uomini.

Oltre la solita ricognizione dell'ala destra, due piroghe della sinistra eseguirono nella decorsa notte altra spedizione, sotto gli ordini del maggiore *Radaelli*, contro un'opera nemica ch'era stata osservata allo sbocco del Canale dei Bottenighi. Approssimatesi di soppiatto a quel punto, le due piroghe occuparono l'avversario con continuo fuoco di mitraglia, mentre cinquanta valorosi del Corpo d'Infanteria Marina e degli equipaggi di quella Divisione, guidati dal capitano *Luigi Talento*, giungevano a sbarcare sull'argine opposto e costringevano il nemico, dopo lungo e vivo combattimento, a sospendere il fuoco e sgombrare quella posizione, senza che ci costasse altra perdita, che soli quattro feriti.

In quella spiaggia si scorgono questa mattina disposti in posizione nuovi pezzi, probabilmente nell'intenzione di cogliere di fianco la nostra Divisione sinistra. Dall'accanimento col quale concentra su di essa il ne-

mico tutti i mezzi di offesa di cui può disporre, rilevasi quanto la stimi efficace a danneggiare la sua posizione, e ne sorge nuovo motivo di lode a quegl'intrepidi, i quali, di fronte ad un fuoco, che si fa ogni giorno più potente, e dal quale risentono già a quest'ora alcuni danni, resistono al loro posto d'onore con imperturbabile perseveranza.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

---

9 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata 9 giugno 1849, ore 7 antim.

Ai lavori antecedentemente osservati non aggiunse altri, visibili, il nemico, nel corso delle ultime 24 ore, benchè si osservi straordinaria alacrità alla testa del Ponte, ed a San Giuliano, ove ei viene continuamente molestato dalle nostre batterie.

La combinazione di varii fuochi avversarii sul Canale dei Bottenighi consigliò il generale comandante ad ordinare, nella mattina d'ieri, che la nostra divisione navale sinistra, ancorata in quelle acque, si trasferisse invece nel Canale dei Burchi, donde riesce ancora ad agire contro la posizione nemica, fra i vani degli archi distrutti del Ponte. Questa ardua operazione venne eseguita in perfetto ordine, e senza punto interrompere il fuoco, dai bravi nostri equipaggi, i quali perdurato avevano senza lagno per più ore ad un fuoco micidiale di varie batterie combinate.

Quantunque a tutti indistintamente gl'individui di quella divisione debbasi lode, vuolsi particolarmente ricordato il valoroso contegno del guarda-marina *Basevi* e di tutto l'equipaggio del trabaccolo N. 9, il quale, trovatosi al posto nel maggior pericolo, copriva con sagace manovra e con fuoco non interrotto le mosse della divisione. Il comandante di questa, loda altresì gli utili servigii, prestati in quell'occasione dal generoso cittadino *Zilio Bragadin* accorso volontariamente al di lui bordo, per dividere i pericoli de' suoi antichi fratelli d'armi. Nei movimenti della divisione destra, affatto simili a quelli dei giorni antecedenti, merita speciale en-

comio la piroga l'*Euridice*, la quale, condotta dal valente alliere di fregata *Pozzati*, sosteneva per più ore a pieno meriggio un vivissimo fuoco d'artiglieria, a sì breve distanza dal nemico, da riportare due feriti da palla di carabina, fra i quali lo stesso comandante.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello Stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

9 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Previene

Che sino a nuovo ordine ed avendo così disposto il Governo provvisorio rimangono invariabili i prezzi per le farine e per il pane dinotati dall'Avviso Municipale 19 Aprile p. p. che si ripetono in calce.

Ove altre farine sane venissero poste in vendita, di qualità però non corrispondente alle determinate dall'Avviso medesimo, dovranno essere vendute a prezzi inferiori di quelli ivi fissati.

Rimangono pure in vigore le discipline stabilite nell'Avviso suddetto, e che si ripetono.

1. Che le bilancie degli esercenti in genere sieno esposte a pubblica vista.

2. Che i venditori in dettaglio, i quali si trovassero lesi nell'interesse dai Negozianti all'ingrosso, rivolgano i loro reclami in iscritto o alla Municipalità o alla Commissione Annonaria pei relativi provvedimenti.

3. Che il Pane vecchio debba esser venduto a peso.

4. Che le Commissioni istituite coll'Avviso Municipale 23 Marzo p. p. N. 2107-902 sorveglieranno per la stretta osservanza di quanto sopra, e perchè non sieno menomamente alterati i prezzi e pesi stabiliti dal presente Calmiere.

Ferme poi le prescrizioni fatte nei precedenti Avvisi, e ferma pei Pistori la massima che non sono permessi nè tagli, nè prezzi superiori oltre alli sotto indicati, prescrive il seguente Calmiere.

Farina bianca di perfetta qualità a Centesimi	27	alla	libbra
detta sopraffina	» 28	»	
detta gialla di perfetta qualità.	» 15	»	
detta giallona	» 16	»	

Pane bianco a taglio di perfetta qualità ben cotto e bene confezionato, non compreso il pane di lusso.

Da Centesimi	10	. .	Oncie	3	. .	Sazi	4 .	Carati 16
»	08	. .	»	3	. .	»	— .	» —
»	06	. .	»	2	. .	»	1 .	» 16
»	05	. .	»	1	. .	»	5 .	» 8
»	03	. .	»	1	. .	»	— .	» 24

corrispondente a Centesimi 32 alla libbra.

Pane semolei o traverso.

Da Centesimi	10	. .	Oncie	4	. .	Sazi	3 .	Carati 22
»	08	. .	»	3	. .	»	4 .	» 5
»	05	. .	»	2	. .	»	1 .	» 27
»	03	. .	»	1	. .	»	2 .	» 10

corrispondente a centesimi 26 alla libbra.

Pane così detto di Piave cotto con legna.

Da Centesimi	10	. .	Oncie	3	. .	Sazi	2 .	Carati 22
»	05	. .	»	1	. .	»	4 .	» 9

corrispondente a Centesimi 35 alla libbra.

Pane Biscotto.

Bianco a Centesimi 36 alla libbra
Misto » 30 »

Venezia, 20 Maggio 1849.

Il podestà
GIOVANNI CORRER.

L'Assessore Carlo Dott. Marzari

Il segretario A. Licini.

9 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMMISSIONE CENTRALE ANNONARIA DI VENEZIA E DELLE SUE ADIACENZE MILITARI

Avviso.

La Commissione Annonaria fra le varie sue predisposizioni non ommise di sempre adoperarsi non solo perchè sieno regolati i prezzi delle vendite delle farine al minuto, ma ben anco ad assicurarne la macinazione e le vendite all'ingrosso, specialmente colla sorveglianza rigorosa che da lungo tempo esercita sopra il Mulino a S. Girolamo, e colla costruzione dei Mulini a vapore a S. Lucia, e di altri pure stabili alla Giudecca, e galleggianti. Trovando ora indispensabile di disciplinare le vendite anche di altri oggetti di prima necessità affinchè non ne venga a danno della popolazione aumentato il prezzo più di quello che richiedono le circostanze presenti, usando delle facoltà ad essa dal Governo attribuite,

DETERMINA:

1. Il Calmiere pubblicato dal Municipio di Venezia coll'Avviso 20 corrente N. 3514-1504 per le farine e pel pane, rimane inalterabile per Venezia e per le sue adiacenze militari.

2. Oltre le farine ed il pane restano intanto assoggettati a Calmiere i generi indicati appiedi del presente Avviso.

3. Chiunque contravvenisse alle prescrizioni del Calmiere o col pretendere prezzi ad esso superiori, o col non tenere esposto alla pubblica vista il Cartello del prezzo sui generi che detiene in Negozio, sarà punito dalle Autorità locali, secondo le circostanze, o con multe, o colla confisca del genere, o colla chiusura del Negozio.

4. I negozianti all'ingrosso, i detentori o depositarj dei generi soggetti al Calmiere senza distinzione di proprietà, dovranno venderli ai *Venditori al minuto* a prezzi inferiori al medesimo in modo che, restando a questi ultimi l'ordinario compenso, possa da essi venire il Calmiere osservato.

5. Resta fermo l'obbligo a tutti i negozianti, depositarj, detentori per conto proprio o d'altrui, bottegai, venditori dei combustibili e commestibili indicati nell'Avviso 6 Luglio 1848 N. 240 di notificarli regolarmente e con tutta esattezza al 15 ed al 30 di ogni mese. Le notifiche vengono prodotte quanto a Venezia presso gli Uffizj dell'Ordine pubblico del rispettivo Sestiere, e quanto agli altri Comuni presso le loro Rappresentanze Comunali, ove pure si rilasciano gratis le apposite stampiglie.

6. La contravvenzione al prescritto dei due precedenti articoli, e specialmente l'occultazione per qualunque titolo, e sotto qualunque pretesto di commestibili o combustibili verrà irremissibilmente punita dalla Commissione Annonaria colla confisca del genere e con altre pene proporzionate alle circostanze.

7. Le Autorità Comunali, le Commissioni Municipali di Circondario e gli Uffizj dell'Ordine pubblico sorveglieranno all'esecuzione delle disposizioni contenute nel presente Avviso, adoperandosi alacremente onde scoprire e denunciare le contravvenzioni.

L'importantissimo scopo a cui sono dirette queste disposizioni, se assicura da un lato la Commissione della cooperazione di tutte le Autorità in modo che nessuna contravvenzione sarà per rimanere celata, e la obbliga in pari tempo a dichiarare che userà del massimo rigore verso i contravventori, le dà poi dall'altro canto motivo a sperare che non sarà in necessità di farlo; mentre ritiene che nessuno, specialmente nelle attuali circostanze, vorrà mancare ai doveri di buon cittadino.

Generi soggetti al Calmiere oltre alle farine ed al pane.

FORMAGGIO	Lodigiano mag.° strav. alla libb. gr.	lire corr.	2:76	all'onc. cent.	23
detto	detto Quartarolo stravecch.	idem	2:52	idem	21
detto	Pegorino stravecchio . . .	idem	1:92	idem	16
detto	detto vecchio	idem	1:68	idem	14
detto	Svizzero vecchio	idem	1:92	idem	16
detto	detto stagione	idem	1:56	idem	13

FORMAGGIO Amsterdam piatto .	alla libb. gr.	Lire corr.	1:68	all'oncia	14
detto Olanda tondo	idem		1:80	idem	15
detto Ementhaler	idem		1:68	idem	14
detto Siciliano	idem		1:44	idem	12
detto Moriotto	idem		1:08	idem	09
detto Sardegna	idem		1:08	idem	09
FORMAGELLE	idem		1:80	idem	15
SOPPRESSA	idem		2:16	idem	18
INVESTITA	idem		2:40	idem	20
PRESCIUTTO	idem		2:40	idem	20
OSSOCOLLO	idem		2:16	idem	18
SALAME nostrano fino	idem		2:16	idem	18
detto con aglio da Verona . . .	idem		3:36	idem	28
MORTADELLA	idem		2:40	idem	20
MUSETTI	idem		1:80	idem	15
BONDOLE	idem		1:92	idem	16
LARDO	idem		1:56	idem	13
STRUTTO	idem		1:44	idem	12
BACCALA' secco	idem		0:48	idem	04
detto bagnato	idem		0:28		
SARDELLE ognuna			0:04		
ARINGHE idem			0:10		
OLIO di OLIVA comune per ogni libb. mensurale		Lire corr.	1:20		
detto fino	idem		1:30		
RISO netto Chinese comune per ogni Libbra sottile			0:22		
detto netto Chinese fino	idem		0:26		
detto netto nostrano fino	idem		0:28		
FAGIUOLI bianchi . . . per ogni	Libbra grossa		0:18		
detti campagnoli .	idem		0:25		
PISELLI secchi . . .	idem		0:24		
PASTE da minestra ordin. in sorte	idem		0:28		
LEGNA forti d'elice e rov. di tagl. corto per ogni carro a mis. L.		corr.	12:0		
LEGNE spezzate al minuto per ogni Libbra grossa	idem		0:04		
CARBONE forte di legna al minuto per ogni Libb. gr.	idem		0:13		

AVVERTENZA. *Sono contemplati dal Calmiere generi di scelta e perfetta qualità. I generi di qualità scadente, purchè sani, devono vendersi a prezzi più bassi.*

Venezia, 29 Maggio 1849.

GUIDO AVESANI, *Delegato Presidente.*
GIOVANNI CORRER, *Podestà.*
LUIGI MICHIEL.
DATAICO MEDIN.
GIUSEPPE REALI.
GIACOMO TREVES.
ALESSANDRO PALAZZI.
GIROLAMO VENIER.

NICOLÒ FRANCESCHI *Segretario.*

9 *Giugno.*

ASSEDIO E DIFESA DI MARGHERA.

Conviene che noi riserviamo alla storia così di parlare del piano generale di difesa della nostra città e dei molti forti, che, o insulari, o uniti al continente, le fanno corona, come di valutare l'importanza di conservare e difendere il forte di Marghera, per impossessarsi del quale fu posto l'inimico nella necessità di adoperare mezzi straordinarii di guerra. I nostri fatti militari si legano troppo alle opportunità politiche, e le vicissitudini della guerra italiana diedero sì vario assegnamento di scopi alle forze nostre di terra e di mare, che a dirne convenientemente occorre maturità di esame, conoscenza piena di tutti gli atti governativi, e scrupolosa analisi di tutti quei documenti, che non possono venir affidati che allo storico.

Alcuni fatti bensì importa di rilevare anche in questo momento, e sono: che ad espugnare il forte di Marghera, e le nuove opere, che per viemmeglio presidiarlo vennero erette da ultimo, dovette l'Austriaco lungamente tenersi occupato nei trasporti delle molte e grosse artiglierie e nei lavori di assedio; che le 150 bocche da fuoco, che si resero indispensabili a quest'oggetto, se furono bastanti a rendere quel forte un mucchio di macerie e di polvere, non bastarono però a far piegare la nostra guarnigione, che con intrepidezza eroica oppose sino all'ultimo punto quella resistenza, che sa opporre il soldato che si gloria di morire per la causa santissima della redenzione della patria; e che quindi le armi italiane ebbero a Marghera il maggior lustro, che possano ricevere dal valore e dal coraggio militare: finalmente, che la ritirata, imposta alle truppe la notte del 26 maggio dagli ordini governativi, subìta a malincuore da una guarnigione, che volea seppellirsi sotto alle ruine di quel forte, si operava con tutta l'arte di disciplina militare, ad onta alle difficoltà somme che presentava, e si riuscì ad ingannare per tal modo l'inimico, che, mentre alla mezzanotte la ritirata compievasi, egli alle cinque del mattino si occupava ancora in tutta buona fede a bombardare il forte, già deserto.

Quanto prima noi daremo l'elenco dei morti e feriti nella sublime difesa; e, ben accertati che sieno, verremo toccando di alcuni fatti di straordinario eroismo, non per trarne argomento di parziali elogi, ma perchè si conosca da ciò qual tempera avesse assunto l'animo de'nostri prodi difensori, quali pericoli abbiano affrontati, e quale gara di atti nobili e generosi ne gl'incitasse.

Per quanto interessi al nemico di offuscare la gloria dell'armi italiane con falsi rapporti, questa volta nol potrebbe fare senza proprio disdoro. Un ragguaglio dato da un corrispondente austriaco alla *Gazzetta di Vienna*, inserito nel suo Supplimento del 1.° giugno, e riprodotto dal *Costituzionale*, di Trieste, è del seguente tenore:

Marghera, 27 maggio.

« Le operazioni d'assedio cominciate ai 6 avean subito un ritardo a motivo delle inondazioni prodotte dal nemico, il quale, favorito dalle continue piogge, era riuscito ad allagare le nostre trincee coi cannoni e depositi di munizioni, in modo che per molti giorni i nostri soldati, per rimediare a questo inconveniente, dovettero lavorare coll'acqua sino alla cintola; alcuni posti più importanti stettero per 12 ore alla lunga coll'acqua sino al petto. Con gravi stenti si riuscì infine ad asciugare le trincee col forare l'argine della strada ferrata, procurando così uno scolo alle acque.

« Ai 24, alle ore 5 a. m. cominciò il nostro fuoco da 96 cannoni; il nemico rispondeva vivamente, e resistette per ben 3 giorni, durante i quali noi facevamo fuoco senza interruzione, solo rallentando alquanto la notte per riparare le nostre batterie danneggiate, contro Marghera, il fortino della Stella, il forte Rizzardi e il forte S. Giuliano. Noi soli abbiamo tirato sino oggi, 27, circa 50,000 colpi, fra i quali 31 mortai gettarono bombe e 15 obizzi granate, oltre a 9 alla Phaixhans. Almeno altrettanti colpi ha diretto il nemico contro di noi. Noi ebbimo la sorte di fargli saltare in aria 6 magazzini di polvere e colare a fondo 2 bastimenti con munizioni, diretti a Marghera. Il nemico si sostenne bravamente, ad onta del nostro terribile fuoco. Alfine questa mattina ha abbandonato Marghera e i soprannominati forti, e si è ritirato a Venezia pel ponte della Laguna.

« Le nostre truppe occuparono immediatamente i forti abbandonati; però nel forte S. Giuliano scoppiò una mina, che fece saltare in aria 20 soldati e 3 ufficiali. L'esplosione fu terribile; io stesso, che mi trovava sulla riva della laguna, ne fui fortemente scosso.

« Marghera offre un aspetto spaventevole; non si può fare un passo senza incontrarsi nelle tracce di distruzione prodotta da noi: i pochi edifizii sono un mucchio di rovine; i terrapieni e le palizzate distrutte in modo che non si riconosce più la loro forma; insomma noi ammiriamo i nostri nemici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza cedere prima. »

L'*Osservatore Triestino* poi pubblica il seguente bullettino del tenentemaresciallo Thurn sull'occupazione di Marghera, indirizzato al ministro della guerra e dato da casa Papadopoli il 28 maggio. Questo è documento storico di alta rilevanza per noi, e conferma esso pure come la nostra difesa sia stata valorosa, accanita, e inspirata veramente dall'amor della patria:

« Quantunque la caduta di Marghera, e l'occupazione di essa per parte delle nostre truppe, sien già pervenute a conoscenza dell'eccelso ministero della guerra, pure io mi credo in dovere di dare ulteriori dettagli su questa importante intrapresa, che ha speciale influenza sulla sorte di Venezia, in continuazione del mio rapporto in data 25 maggio. E tanto più volentieri lo faccio, poichè mi trovo nella gradita situazione di rivolgere l'attenzione di questo eccelso ministero della guerra alle distinte prestazioni delle nostre brave truppe, le quali incominciarono tale impresa sotto le più difficili circostanze, e l'adempierono felicemente in

brevissimo tempo, con rara perseveranza e bravura. Com'ebbi l'onore di annunciarlo nell'anteriore umilissimo rapporto, il bombardamento, incominciato al 24, fu proseguito con vigore nella notte susseguente. Quantunque gli effetti del nostro fuoco fossero notevolissimi, essendosi smontato più d'un cannone nemico e ridotto in parte al silenzio anche parecchie opere, pure i risultati da parte nostra al 25 furono ancor più rilevanti. A ciò contribuì specialmente la circostanza che, ad onta del più terribile fuoco nemico, durante la notte del 24 al 25, la nostra valorosa gente non temette sacrificio nè fatica alcuna per ristabilire le demolite batterie N.° 3, 8 e 14, e per cambiare i cannoni smontati con nuovi.

« In questo giorno il nostro fuoco esercitò tale un'influenza devastatrice su tutte le batterie del nemico, che la maggior parte di esse non fu più in istato di proseguire il suo fuoco. La nostra brava ed agile artiglieria andava a gara, e de' 15,000 proiettili, che furono scagliati e tirati in questo giorno, pochi soltanto fallirono la loro meta. Ne venne di conseguenza che il più degli edifizii nel forte, e perfin 6 caserme libere da bombe, furono quasi totalmente distrutti, e molte opere demolite. Specialmente il forte Rizzardi e la batteria sporgente sull'argine della Strada ferrata, nonchè il cavaliere nella caserma destra di difesa, venner ridotti a un mucchio di rovine, e il nemico non potè più servirsene in modo alcuno. Durante questo giorno, ci venne fatto di far saltare in aria due magazzini di polvere, fra' quali uno del genere più grandioso. Siccome, mediante la demolizione del forte Rizzardi, veniva favorito il nostro avanzamento dalla prima parallela, così io ordinai per la notte del 25 al 26 la continuazione de' lavori di trincea sull'ala destra; ma risolvetti, in mezzo a sì favorevoli circostanze, di aprir tosto le trincee dalla prima parallela fino alla sommità della terza. Durante questo lavoro, io feci progredire il fuoco per tutta la notte da tutti i mortai, onde impedire al nemico di molestare i miei lavori, nonchè di rimettere le sue batterie. Sul far del giorno, io apersi nuovamente il fuoco da tutte le batterie, ma lo feci scagliare specialmente su questi punti, da cui il nemico cercava di proseguire il suo fuoco. Del resto, egli cangiò tattica in quel giorno; approfittò principalmente di quelle linee ed opere, che per la loro posizione eran poco esposte al nostro fuoco, servendosi però sugli altri punti dell'artiglieria di campagna, con cui egli dopo pochi tiri mutò di luogo; e mediante queste batterie ambulanti si sottrasse, per quanto fu possibile, al fuoco devastatore de' nostri cannoni.

« Verso la sera del 26, si fece poco a poco più debole il fuoco nemico; e siccome io credeva il nemico sufficientemente scosso dal costante bombardamento, diedi le disposizioni per un assalto generale, e così voleva adempiere il desiderio ardente, da sì lungo tempo nutrito da' miei bravi soldati. Però una pattuglia, avanzatasi di soppiatto la notte del 26 al 27 fino alla porta, scorse con istupore che il nemico aveva in quella notte abbandonato Marghera (1). A tale notizia tutte le guardie

(1) Il bullettino austriaco qui falsa la verità. Quando, pressochè distrutti i forti dall'immenso sforzo delle artiglierie nemiche, i nostri s'accorsero ch'era, non pur vana, ma dannosa ogni ulteriore resistenza, pensarono d'abbandonarli; e la ritirata fu così sapientemente diretta e con sì bell'ordine eseguita, che il nemico, ingannato dallo stratagemma ingegnoso, non se ne accorse se non a dì fatto, nè entrò i forti deserti prima delle cinque antimeridiane.

delle trincee, e perfino i lavoranti, si precipitarono nel forte, e bentosto sventolò sulle sommità di esso la bandiera imperiale coll'aquila bicipite. Alle ulteriori opere di fortificazione del nemico apparteneva una forte batteria, armata di 6 cannoni, ch'esso avea eretta sulla media piattaforma del Ponte della Strada ferrata, dopo averne fatti saltare i primi archi. Dopo l'occupazione del forte di Marghera, la nostra truppa si avanzò verso il Ponte della Strada ferrata. Una parte di essa si avanzò fino agli archi fatti saltare in aria; l'altra si gettò nelle lagune e nuotò, sotto il fuoco de' cannoni nemici, fino al forte S. Giuliano onde impossessarsi di esso. Ma sgraziatamente una granata nemica colpì quel magazzino delle polveri (1), ed oltre a 20 di questi valorosi guerrieri, fra cui due distinti ufficiali, rimasero vittima del loro coraggio; essi saltarono in aria insieme a quello. Però il possesso, a caro prezzo acquistato, di questo forte ci rimase assicurato, e forma un vantaggioso punto d'appoggio pel nostro ulteriore avanzamento.

« Ora adunque che il forte di Marghera è acquistato, e giunti a termine i difficili lavori d'assedio, mi trovo ancora in dovere di esprimere la mia lode per le prestazioni del corpo assediante in generale. Tutti i corpi di truppa gareggiarono di rara perseveranza, di coraggio e risolutezza, nell'adempimento de' loro doveri di servigio. Nè i più faticosi lavori, in mezzo alla stagione sovente inclementissima, nè i molteplici pericoli, a cui essi erano esposti costantemente, valsero a scoraggiarli. Specialmente i corpi tecnici, e fra questi precipuamente l'artiglieria, manifestarono molteplici prove dell'abilità loro, del loro valore. Per altro in ciò hanno il maggior merito i signori generali e ufficiali; al loro zelo, alla loro bravura si deve il conseguimento di sì favorevoli risultati. Mentre mi riservo d'indicare in un posteriore ragguaglio i nomi di coloro, che particolarmente si distinsero durante tutto l'assedio, mi permetto di nominare soltanto quelli, che io considero precipuamente degni di essere raccomandati alla grazia sovrana; e sono: il colonnello di Schauroth e il tenentecolonnello di Rautz, del corpo degl'ingegneri; il tenentecolonnello di Bauernfeld e il maggiore Freuka dell'artiglieria. E finalmente il tenentecolonnello Schiller dello stato maggiore generale.

« THURN, *tenentemaresciallo.* »

(1) Qui pur mente il bullettino. Lo scoppio del magazzino delle polveri non fu prodotto da colpo di granata, ma sì da una mina a ciò disposta, ed accesa con eroico coraggio, sotto gli occhi dello stesso nemico, da uno de' nostri. Esso fece saltar in aria, non solo il magazzino, ma tutte le costruzioni dell'isola, involgendo nella loro ruina la barca austriaca, che s'era troppo temerariamente affrettata a prendervi terra.

9 *Giugno.*

GUERRA MARITTIMA.

Questa mattina ebbimo nuovamente la felice occasione di scambiare alcune palle contro di un piroscafo austriaco (l' *imperatore* o l' *imperatrice*, come altre volte nominavasi, ora *Custoza* o *Curtatone*): ed ebbimo la soddisfazione d'impedirgli di predare una scuna che con bandiera

scutarina carica di legna da fuoco veleggiava per Venezia; e sotto agli occhi di tutta la squadra nemica remorchiarla entro il nostro porto. Eccotene alcuni particolari, i quali ti proveranno che l'austriaco possessore di un forte materiale di guerra in confronto al nostro, ne usa come quegli che brandisce una spada non conoscendone bene il maneggio, e a cui manca il cuore per gettarsi contro l'avversario. Ben ragione aveano quegli ufficiali marinai che malcontenti si dimostravano per la nessuna premura di accrescere possibilmente il materiale di guerra marittimo; quando fatto il sacrificio di tutti loro stessi, abituati a calcolare le probabilità tutte degli eventi; e perciò appunto sprezzatori conscienziosi dei pericoli, non credenti ad utopie e sogni, che quantunque generosi, fossero però ineseguibili; e che malgrado ciò frenarono il loro malcontento a non oltrepassare quel limite imposto loro dal dovere e dall'amore verso la patria. Siccome noi combattiamo una guerra di popolo, così conviene approfittare di tutti i mezzi, ed il popolo principalmente deve prendervi parte; e non abbandonarsi alle sole forze regolari. Perciò premii devono essere decretati dalla patria a que' marinai di commercio che sapranno sfuggire all'austriaco predone, e guarentire que' generosi negozianti che teneri del loro paese non esiteranno a porre a rischio le loro navi e mercanzie. Se i bastimenti da commercio diretti per Venezia manovreranno tutti, come fece lo scooner di questa mattina; che quantunque coperto con bandiera estera pure era montato da marinai veneziani; le poche regolari forze marittime di Venezia saranno loro di possente aiuto, e paralizzate di molto saranno le austriache, almeno sino a tanto che impareranno a manovrare i loro legni sul mare. Veniamo al fatto. Scoperta dalla nostra vedetta la scuna diretta per Venezia, si disperava già di poterla soccorrere, alla presenza dell'inimico forte di una fregata, una corvetta, un brick e cinque vapori, due dei quali di maggior forza del nostro. Sembrava che il nemico volesse venire ad insultarci, esagerando il suo piano di preda, precisamente sotto ai nostri occhi: però venuto al fatto gli venne meno l'audacia, e dimostrò la sua inscienza. Lo Sconer guidato maestrevolmente dal suo capitano, non badò a' due primi colpi di cannone a palla che il piroscafo nemico gli lanciava. Noi manovrando in modo da simulare il nostro avanzarsi dopo il secondo tiro dell'inimico, lanciavamo un colpo di cannone a tutta portata onde incoraggiare il mercantile a continuare a stringere verso la costa ed impegnare su noi il fuoco nemico. L'inetto capitano austriaco rispose al nostro fuoco, e incerto del suo operare, manovrò in modo che a noi fu permesso di coprire la scuna ed assicurarle l'entrata in porto. Nel frattempo un secondo piroscafo austriaco veniva contro noi: ma era tardi, mentre lo scooner giunto a noi fu preso al remorchio. E cessato il fuoco, lasciammo lo svergognato nemico che si allontanava.

I forti fecero pure qualche tiro contro il nemico, quantunque la situazione fosse maggiore della portata dei loro cannoni; ma la smania di far fuoco è sì grande! Siamo tutti molto soddisfatti di aver potuto salvare il legno ed il carico, ma specialmente per aver mostrato davanti al paese che ci guardava, al Commodoro francese ancorato fuori Lido,

ed a tutti gli equipaggi dei bastimenti dello stesso nemico, che ai nostri non è nè la scienza nè il coraggio che manca.

4 giugno 1849. Acque di Malamocco.

B. M.

---

9 *Giugno.*

POPOLO DI VENEZIA!

Tu sei caro a MARIA poichè Questa ti ha sempre protetto e ti proteggerà fino al termine della causa cui aspiri.

POPOLO DI VENEZIA! Se nel Marzo 1848 per lo sbigottimento che ti recava il Reggimento Kinsky con tutta fretta chiudevi i negozii, le officine e le fabbriche, con più di ragione lo devi fare oggi ultimo giorno che sta esposta solennemente alla pubblica adorazione la Immagine di MARIA NICOPEJA, di quella MARIA che fino dal di della cacciata degli Austriaci da questo Giardino d' Italia veniva da Te invocata Proteggitrice della Regina dell' Adriatico e sotto il Suo manto riponevi la redenzione di questa Tua Patria non solo, ma di tutta l' Italia.

Con sicurezza oggi Tu puoi esclamare: La grazia ci venne concessa! Sorgano adunque perfino dagli angoli più remoti di questa Città gl' Inni di ringraziamento a MARIA. Chiudansi nel dopo pranzo i negozii tutti onde vie maggiormente possano i fedeli divoti di MARIA accorrere a turbe da tutte le contrade a ringraziare col cuore la REGINA del Mondo. Questo strepitoso esempio recherà stupore e sarà di eterna confusione non solo agli Austriaci ma a tutti i nemici della nostra Patria: nemici cui verrà giorno i quali faranno come i Giudei che dopo la morte di Cristo, ritornavano dal Calvario battendosi il petto.

Viva MARIA! Protettrice della Regina dell' Adriatico.

G. B. GIACOMUZZI.

---

10 *Giugno.*

LA FRANCIA

GIUDICATA DA' PROPRII ATTI NELLA CAUSA DELLA INDIPENDENZA D' ITALIA.

(*Vedi pagina* 327.)

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA.

Sessione del 22 maggio 1849.

INTERPELLAZIONI DEL SIG. SARRANS SU ROMA E L'UNGHERIA.

Il sig. *Sarrans:* Cittadini rappresentanti, annunziando ieri all'Assemblea le spiegazioni che mi proponeva di domandare oggi al ministro degli affari esterni, adoperai, lo confesso, una parola poco parlamentaria. (*Rumori diversi.*)

A destra: Sì; avete parlato d'una politica d'astuzia.

Il sig. *Sarrans*: Desiderando di separare dalla discussione tutto ciò che si riferisce agli sdegni ed ai risentimenti, ho confessato, il ripeto, che l'espressione non era parlamentaria. Debbo aggiugnere, che, quanto all'idea, s'ella si volgeva verso un sistema, non era destinata a colpire gli uomini. (*Approvazione a sinistra.*)

Ho intenzione di toccare brevissimamente due questioni; la questione romana, nelle sue relazioni col nostro voto del 7 maggio, e la questione ungherese, nelle sue relazioni con l'intervento russo.

Vi ricordate in quali congiunture avete votato questo: « L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie perchè la spedizione non sia più a lungo sviata dallo scopo, che le è stato assegnato. »

Signori, perchè avete fatto un tal voto? Perchè la spedizione era stata sviata dallo scopo, che le avevate assegnato. Questo scopo qual era? Evidentemente di proteggere la repubblica romana, di proteggerla contro gli attacchi esteriori, ch'erano sul punto di venire ad offuscare e impedire il lavoro del suo sviluppamento repubblicano. Qual è la destinazione contro la quale avete protestato? In luogo di proteggere la repubblica romana, si marciò contro Roma, si assalse, e fu uopo d'un rovescio, ch'io per me profondamente deploro, per arrestare uno sviluppamento più acerbo e più completo di quella ch'io chiamerò la contro-politica dell'Assemblea.

Fu vostra intenzione di porre un termine a tale stato di cose. Questo termine fu egli posto? No; giacchè il vostro voto è del 7 maggio, e il 12 il generale Oudinot, dopo essersi rifatto, moveva ancora su Roma. Non so se, dopo il 12, tale nuova operazione sia stata arrestata dagli ordini del governo: ma ciò ch'è inconcepibile è, che il 12 Roma stava per essere attaccata, contro le vostre intenzioni primitive, e la vostra intenzione di nuovo confermata dal vostro voto del 7 maggio.

Spero che il ministro degli affari esterni si compiacerà di darci qualche dichiarazione intorno a questo oggetto. Essa è tanto maggiormente necessaria, cittadini, che la condizione riguardo Roma ha mutato faccia compiutamente. La repubblica non è più combattuta a Roma, come sapete, ma a Bologna. Ebbene, qual è la sorte di Bologna? Ella è promessa a' tremendi supplizii, che furono testè commessi a Livorno. E qual è la condizione del governo francese? Volete che ve lo dica? È facilissimo a comprenderla. Ecco un bando del generale Wimpffen agli abitanti di Bologna. Invoco tutte le sollecitudini dell'Assemblea sopra il suo testo, il quale mette gravemente in compromesso, e la dignità della Francia, e l'autorità dell'Assemblea. (*Ascoltate!*)

L'oratore legge:

Dal quartier generale in borgo Panigale, 12 *maggio* 1849.

Bolognesi!

Una fazione accecata, ch' io amo di non confondere col popolo di Bologna, sostiene da quattro giorni una stolta difesa, la quale, malgrado la ostinatezza con cui viene condotta, rimarrà pur vinta.

Quattro grandi potenze ne hanno assunto la garanzia.

Siete ancor in tempo di ottenere grazia ed indulgenza coll' immediata sommissione al legittimo potere.

Un' altra volta vi prometto di risparmiare la vostra città, e di moderare la pena della vostra pertinacia; rifletteteci, ogni remora può esservi funesta!

Un secondo e potente corpo d' armata coll' artiglieria d' assedio, proveniente da Mantova, sotto il comando di quell' illustre governatore, noto pel suo rigore militare, mi segue da vicino ad eventuale sostegno.

Lascio alla vostra intelligenza di scegliere fra queste mie parole d' indulgenza, o la terribile forza delle armi. Ma, qualunque sia la vostra determinazione, attendo di conoscerla *immediatamente*. Deliberate sotto gli auspicii di questo giorno per voi così festivo, che possa illuminarvi, e preservare la vostra città, le vostre famiglie dalla distruzione e dalla rovina.

L' i. r. tenentemaresciallo comandante le truppe imperiali, Wimpffen.

Cittadini, voi vedete la solidarietà della Francia nel fatto che minaccia la città di Bologna, vale a dire la repubblica romana. Tal fatto implica la solidarietà della Francia.

Egli è in nome di *quattro grandi potenze*, di cui la Francia fa necessariamente parte, che un generale austriaco dice a' patriotti di Bologna, ai repubblicani che combattono per la loro indipendenza: Arrendetevi; io non vi prometto già un' indulgenza piena, ma un' indulgenza relativa. Se vi arrendete, mitigherò forse il castigo, che il vostro patriottismo ha meritato. Ciò vi dico in nome di *quattro potenze*, nel numero delle quali è la Francia.

Questa è una condizione grave, solenne pel paese. Ponete mente

allo stato attuale dell'esercito francese, quell'esercito, il quale, sia detto per parentesi, s'è incessantemente accresciuto dal giorno in cui avete preso che la spedizione sarebbe ricondotta nelle vie che le avevate assegnate. Egli era di 14,000 uomini; erano stati domandati sussidii per 14,000 uomini, ed egli è di 20,000 nel momento in cui ho l'onor di parlare all'Assemblea. (*Agitazione.*)

Per quale scopo tal aumento senz'autorizzazione? imperciocchè, avendoci chiesto un assegnamento per 14,000 uomini, non ne potete imbarcare 20,000 senza chiedercene un nuovo; e ciò non avete fatto. Alcun che di misterioso si asconde sotto questo aumento di forze. Io vi chieggo a che le destinate; vi chieggo se, a fronte dell'Austria, che forse, probabilmente ahimè! mentre vi parlo, s'impossessa di Bologna e marcia su Roma; vi chieggo, dico, a fronte de' Napoletani armati ancor essi, qual contegno state per assumere?

Andate voi a difender Roma? Per qual via, con quali mezzi pensate voi d'entrare nel sistema, che l'Assemblea nazionale vi ha prescritto nel suo ordine del giorno del 7 maggio? Ecco ciò che ho l'onor di domandare al sig. ministro degli affari esterni.

Cittadini, un'altra questione immensa, la questione, o a meglio dire il pericolo, più grave che il corso degli avvenimenti abbia prodotto, chiama a sè del pari l'attenzion vostra; voglio parlare dell'intervento della Russia nelle cose interne dell'Austria.

Cittadini rappresentanti, da troppo gran tempo si è parlato dei disegni ambiziosi della Russia; dico da troppo gran tempo, perchè codesti timori incessanti, incessantemente ripetuti, presentati sotto tutti gli aspetti, tolsero forse alla questione tutta la sua importanza vitale; essi la resero un luogo comune.

E tuttavia, codesto pericolo, che sta da lungo tempo sospeso sull'Europa; codesto pericolo, contro cui la Francia e l'Europa occidentale tutta quanta vollero premunirsi da parecchi secoli, doveva destare il più necessariamente, il più imperiosamente, la sollecitudine dell'Assemblea nazionale. Il sig. ministro degli affari esterni, otto dì sono, senza disconoscere la gravità di questo grande emergente, ci diceva: Il governo della repubblica procede per via diplomatica, per negoziazioni, e, se le negoziazioni fossero impotenti, non esiterebbe a ricorrere a mezzi più diretti e risolutivi.

Va bene; e per parte mia ne ringrazio il governo. Ma, cittadini, le negoziazioni hanno il loro stadio; io comprendo le negoziazioni della diplomazia, quando la Russia, contro la convenzione del 1841, con manifesto disprezzo di quella convenzione, s'impadroniva dei principati danubiani, dove pigliava un alloggiamento forte, dal quale poteva a piacer suo volgersi contro l'Occidente o contro l'Oriente; comprendo ancora le negoziazioni della diplomazia, quando la Russia, ad onta di tutti i trattati, penetrava in Transilvania; dico ad onta di tutti i trattati, poichè non ne ha alcuno, ed il gabinetto inglese l'ha riconosciuto teste, allorchè disse, per mezzo del suo primo ministro, che la Russia interveniva negli affari dell'Austria, senza esservi autorizzata da nessun testo; comprendeva allora l'opera della diplomazia; comprendeva l'efficacia possibile

dell'intervento per via di pratiche. Ma oggidì, cittadini, la questione è ella la stessa? non siete voi giunti ad un momento, nel quale tutto quanto potè essere d'efficace ed utile nelle vie diplomatiche è ormai esaurito?

Oggidì la guerra è incominciata; oggidì le frontiere dell'Austria sono violate; elle sono traversate dall'esercito russo; oggidì forse gli eserciti russi sono in conflitto diretto con gli eserciti ungheresi! A quali termini siete con la vostra diplomazia? qual esito può ella avere? Aspettate voi che la sorte delle battaglie abbia deciso, per ricorrere di nuovo ad una diplomazia impotente? Quest'è impossibile. È impossibile che una grave Assemblea possa contentarsi a lungo di queste restituzioni d'istanza, di queste sottigliezze, che non sono degne nè di voi, nè del gran popolo, pel quale dovete ora esser solleciti.

Ma trattasi egli forse soltanto d'un interesse privato? Indaghiamo, vi supplico, qual è il carattere di tale intervento. Questo intervento è egli giustificato, è egli reso necessario dal bisogno, ch'abbia la Russia, di proteggere il suo confine contro quella, ch'essa chiama l'invasione dell'anarchia? Nemmeno per ombra; ciò è contraddetto da due considerazioni: dalla potenza stessa degli armamenti, che la Russia sta ora facendo, e dal programma, dal manifesto, che l'imperatore di Russia ha pubblicato, e che dà la piena spiegazione della sua politica.

Prego l'Assemblea nazionale di permettermi ch'io le ponga sott'occhio alcuni passi di tal manifesto; sarò breve quanto più posso.

L'oratore epiloga qui il detto manifesto; e, a fine di mostrar l'importanza di tal dichiarazione di guerra contro i movimenti democratici d'Europa, legge un brano dell'articolo del *Giornale di Pietroburgo*, indi continua:

Cittadini, non voglio stancare la vostra pazienza con la lettura di altri testi; ma addito all'attenzion vostra ed alla vostra sollecitudine la relazione che corre fra' documenti, ch'ebbi l'onore di leggervi, ed il bando del re di Prussia al suo esercito. Anche pel re di Prussia non si tratta più degl'interessi privati del suo regno; si tratta degl'interessi generali della Germania intera; si tratta d'impedire l'introduzione, l'intrusione, l'invasione della demagogia, che minaccia, non la Russia sola, notatelo bene, ma tutte le nazionalità tedesche! Qui si trova un carattere d'universalità, di generalità, di solidarietà fra le tre potenze, che non può lasciar durare alcun dubbio circa la formazione d'una lega, intesa a combattere in favor delle aristocrazie contro le democrazie dell'Europa.

Un rappresentante della destra: Voi additate il male; suggerite un po' anche il mezzo di rimediarvi!

Il sig. *Sarrans*: Volete voi ch'io vi parli della facilità d'una nuova federazione? La Provvidenza ve l'ha preparata. Quelle potenze secondarie, che, dopo i trattati del 1815, gemono sotto l'oppressione, la Provvidenza le ha liberate; libere, elle vi tendon le braccia; vi chiamano; domandano il vostro aiuto. Chi impedisce che andiate a cercare colà la vostra forza, quella forza che non è accidentale (*benissimo!*), che non si deduce dalla vostra forma repubblicana, ma dalla vostra individualità francese, dalle vostre tradizioni, da' vostri interessi, dalle vostre memorie? (*Benissimo!*)

Quest'alleanza che, permettetemi di ripeterlo, fu l'alleanza di Luigi XIV, come fu quella della repubblica, come fu quella di Napoleone, quest'alleanza dovrebb'esser pure la vostra. Quest'è la vostra alleanza vera. E che cosa temete mai?

Come! Dio avrà dato per niente alla Francia tutta la potenza ch'ella in sè accoglie? Questa popolazione guerriera di 37 milioni d'abitanti, che diede un giorno bene quattordici eserciti alla repubblica; que' porti, che ci aprono libero adito presso tutti i popoli; quel credito, che si fonda sui mezzi essenziali del paese e non sopra onde di carta monetata . . . la Provvidenza vi avrebbe concesso tutto questo, perchè vi curviate dinanzi tutte le necessità! . . . . (*Benissimo! benissimo! Vivo assentimento*), perchè, nel vostro sistema di politica esterna, nulla sia durevole, nulla sicuro, allo stesso modo che nel vostro sistema di politica interna!

Il pericolo, che vi accennava poc'anzi, sta egli dunque soltanto nelle congiunture attuali? Rammentatevi, ve ne supplico, ciò che l'imperatore Napoleone diceva al Senato, in un messaggio ch'ei gl'indirizzò, parmi, prima della campagna del 1807 o del 1808. L'imperator Napoleone, dopo aver additato i pericoli onde la politica minacciava l'occidente d'Europa, diceva al Senato: « Guardiamoci dall'addormentarci in un vile riposo, poichè ci sarebbero poi necessarii secoli e torrenti di sangue, per salvare la civiltà dell'occidente dell'Europa dalle mani della barbarie russa. » (*Impressione.*)

Credetelo: quel grand'uomo aveva la previsione dell'avvenire. Ed ecco or tale previsione si avvera!

Ah! ve ne supplico; se non fosse altro per l'onore di quell'eroe, or siete in ginocchio, rialzatevi (*rumori*); se non fosse altro per onorare e glorificare quelle ceneri, che fremono di ciò che veggono! (*Nuovi rumori.*)

Cittadini rappresentanti, il pericolo è grave; egli è imminente, egli è prossimo; e se voleste convincervi, del che son certo che non avete punto bisogno, se voleste convincervi che l'invasione russa, la sua intrusione nella regolazion degli affari dell'Austria, ha per meta la Francia, la repubblica francese, acquistereste tal convinzione dalla quantità delle forze, ch'ella raccozza oggidì.

Certo, noi non abbiamo, noi, corrispondenti ne' gabinetti esterni, ma abbiamo alcuni amici; ma, quando difendiamo i diritti disconosciuti della democrazia, la democrazia venne in aiuto nostro con alcune informazioni.

Ora, cittadini, se non m'inganno, ecco qual è al presente la somma real delle forze, che la Russia mette in cammino per difendere, com'ella dice, i proprii confini.

Il corpo d'esercito, che si avanza per la Gallizia, è di 106,000 uomini.

Un rappresentante a destra: Così dice il *Journal des Débats.*

Il sig. *Sarrans:* Tanto meglio! ciò conferma quel ch'io asserisco.

Quello che si avanza per la Bucovina, sempre per entrare in Transilvania, è di 29,000 uomini. Il corpo di riserva, raccolto a Temesvar, al nord-ovest di Lemberg, è di 70,000 uomini. In tutto, 205,000 uomini.

Inoltre, le notizie certe dell'interno dell'impero annunziano la formazione d'un secondo corpo di riserva, composto delle truppe venienti dall'esercito del Caucaso, e che presentano già un effettivo di 110,000 uomini, fra cui 30,000 di cavalleria.

E però, cittadini, l'occidente sarebbe in realtà minacciato da un esercito di 315,000 uomini.

Signori, non vi sfuggirà un fatto: quest'è che, nella lega stretta dalle potenze nel 1812, mai il contingente russo non salì ad una tal somma.

Quali sono gli avversarii, i nemici, che la Russia pretende di combattere? Gli Ungheresi! Gli Ungheresi hanno 200,000 uomini in armi. Gli Austriaci ne oppongono loro, dicesi, ora 150,000. Sarebbero dunque necessarie, per domare gli Ungheresi, tutte le forze dell'Austria unite a' 315,000 uomini della Russia? Cittadini, in verità, temerei d'insistere più a lungo sopr'una verità, che voi non disconoscerete, cioè ch'è impossibile che forze così ragguardevoli non abbiano per iscopo altro che la repressione de' movimenti dell'Ungheria. Non vi fate illusione; l'avvenimento è più o men prossimo; ma egli è inevitabile, ma e' vi minaccia, ma si tratta d'una nuova alleanza.

Oh! ben so, questa parola d'alleanza fu ripetuta sì spesso, che molte persone non sono disposte a pigliarla in sul serio; e tuttavia, cittadini, ha alcun che di più forte de' pregiudizii e delle prooccupazioni; quest'è la verità delle cose. Voi avete colà nel centro della Germania 300,000 Russi; se non vi sono, vi saranno tra breve.

Or bene! voglio ragionare in un'ipotesi impossibile ad ammettersi: ciò è che realmente i Russi abbiano l'unico scopo di proteggere i lor confini e domare la rivoluzione ungherese. Sia; ma quando quella potenza formidabile si sarà alloggiata nel cuore della Germania, nel cuore dell'Europa, chi ne la farà uscire? E se pur ne esce, a quali condizioni ne uscirà? Credete che la ne uscirà, lasciando salvo il principio democratico, che la Prussia e l'Austria vogliono strozzare? No, non è possibile; e, ripeto, crederei d'offendere il senso comune dell'Assemblea, se insistessi più oltre circa un fatto, che presenta tali fenomeni, che non si può ingannarsi.

Cittadini, gli avvenimenti procedono rapidi; entriamo in una peripezia molto grave, in contingenze, ch'è molto difficile determinare.

Or bene! se, fin da ora, non poneste il governo in istato di far conoscere la sua politica a petto di tal pericolo, il più grande, il più formidabile, che abbia minacciato mai la libertà dell'Europa, voi mancchereste a' vostri doveri e tornereste alle case vostre meritando le maledizioni della Francia, le maledizioni di tutti gli uomini liberi, che vivono al mondo. (*Applausi a sinistra.*)

Il sig. *Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esterni*: Cittadini rappresentanti, l'onorevole preopinante volse l'attenzione dell'Assemblea sopra due questioni; prima, la questione romana, che già fu oggetto di due discussioni; la seconda è d'una data recente.

Il governo fece conoscere lo scopo della spedizione. L'Assemblea fece udir la sua voce; la questione fu lungamente agitata in una di-

scussione speciale; io non posso rientrare in tal discussione. L'Assemblea ha fatto nota la sua volontà; un agente fu tosto mandato a Palò, al quartier generale; ei portò per istruzioni il rendiconto delle discussioni di quest'Assemblea, e fu incaricato d'uniformarvi i suoi atti.

Quanto alla questione d'Ungheria, ella fu decisa di passaggio in una delle ultime sessioni. Ho detto su questo particolare che la gravità del fatto dell'intervento aveva destata la sollecitudine del governo; ho detto che il governo, in vista di tal contingenza, delle conseguenze che ne potevano derivare, aveva fatto udir la sua voce, aveva fatto le sue osservazioni a Londra, a Vienna, a Pietroburgo, a Berlino. Nello stato delle cose, non ho ad aggiugnere altre parole a quelle che ho proferite . . . (*Esclamazioni a sinistra.*)

Una voce: Quest'è molto laconico e molto vago.

Il *ministro degli affari esterni*: Ora l'onorevole preopinante ha detto che non si doveva più procedere per via diplomatica, che bisognava prendere disposizioni gagliarde. Lo prego d'indicarle e di farne soggetto d'una proposizione. (*Approvazione a destra. — Rumore a sinistra.*)

Il sig. *Emilio Péan*: Tocca al gabinetto fare proposizioni.

Il *ministro degli affari esterni*: Il gabinetto vi disse quel che ha fatto, quel che continua a fare; se volete sostituirvi altra cosa, il ripeto, fatelo per via di proposizione.

Il governo fece rimostranze, osservazioni; ei continua per la via diplomatica; non intende metter mano, pel momento, ad altri mezzi. Se altri consigliano l'uso di mezzi diversi; se altri consigliano una dichiarazione di guerra, la portino a questa bigoncia; quest'è l'unica maniera di diportarsi. Bisogna diportarsi lealmente e schiettamente, ed assumere la malleveria delle proprie proposte.

Non ho altro da aggiugnere. (*Approvazione a destra.*)

Una voce a sinistra: Chiedete subito 300,000 uomini e 300 milioni.

Il generale Cavaignac propose la seguente conclusione: « L'Assemblea nazionale richiama la seria attenzione del governo sugli avvenimenti e movimenti di truppe in Europa, e pensando ai pericoli di questa posizione, sia per l'avvenire della libertà, come per gl'interni ed esterni interessi della repubblica, raccomanda al governo di prendere delle misure per proteggerli validamente. »

Il sig. Joly non trovava questa formula nè abbastanza energica, nè abbastanza risoluta; Odilon Barrot vedeva, tanto nell'una come nell'altra formula, un manifesto di guerra, una politica le cui conseguenze non potevano esser prese sopra di sè da un gabinetto che si ritirava, e chiedeva l'ordine del giorno semplice e puro. Ledru-Rollin paragonò il manifesto russo al manifesto del duca di Brunswick del 25 luglio 1792, chiedendo una eguale risposta.

Il presidente del ministero respinse questo paralello, poichè la Russia riconobbe solennemente la repubblica francese. Frattanto venne proposta una nuova redazione da Bastide; altri membri volevano che tutte le proposte fossero rimandate alle Sezioni per l'esame, e si parlò anche di dichiararsi in permanenza. Finalmente si votò l'ordine del giorno

semplice, che fu scartato da 459 voti contro 53. — Oggi la formula del generale Cavaignac ottenne la priorità; Bastide ritirò la sua proposta, esprimendo soltanto il desiderio che vi fosse aggiunto: prendere la Francia sotto la sua protezione l'indipendenza e la nazionalità di tutti i popoli. Il generale si attenne alla sua proposta, la quale venne ammessa ad unanimità, mentre l'aggiunta di Bastide fu scartata da 346 voti contro 269.

---

11 Giugno.

ELOGIO FUNEBRE

ai morti nel glorioso combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, letto nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo di Venezia dall' abate GIUSEPPE prof. DA CAMIN.

Grande Iddio, benedite l'Italia!

La Religione e la Patria in questo giorno c'invitano all'adempimento di un mestissimo uffizio nel tempio del Signore; a' piè degli altari dell'onnipotente Iddio umilmente preghiamo l'eterno riposo dei giusti a que' valorosi nostri fratelli, che del loro sangue segnalarono la gloria delle armi Italiane, e morendo da eroi sul campo della battaglia, a noi lasciarono l'onore del trionfo, i trofei della vittoria. Nei primi giorni del risorgimento della nostra Patria, in quei giorni solenni e memorandi, quando ci vedemmo ad un tratto sciolti dalle catene dell'abborrito austriaco servaggio, e le nostre lusinghe portammo nelle dolcezze d'un fortunato avvenire, ed inebbriati della gioia degl'innocenti tergemmo le lagrime che profonde ci aveano solcate le gote, e fiduciosi della speranza degl'infelici aprimmo il cuore ai palpiti tranquilli di una pace serena; in quei giorni dolcissimi, quando, trascorso il lungo verno dell'obbrobriosa nostra sciagura, la natura stessa congiurare pareva nell'inganno fatale, e ci sorridea colle verdi speranze d'un vago aprile d'Italia, e le nostre credenze medesime santificavano quasi quella dolce illusione mostrandosi dai Sette Colli senza nubi il sole così da noi vagheggiato, in cui fissare una volta securi le nostre pupille ed infiammare il cuore nel santo affetto di Patria, e ritrar le germoglia della bontà, della virtù; in quei giorni, essi pure, que' nostri cari fratelli, fidenti, illusi si beavano nel divino pensiero della grandezza d'Italia, nelle ineffabili dolcezze della libertà della Patria. In questo giorno, freddi cadaveri, vittime gloriose della barbarie, estinti noi li piangiamo, e con affettuosa mestizia raccolti intorno alla lor tomba dolcemente adempiamo il sacro debito dell'amore fraterno. Ah! si piangiamo, o signori, chè sole le lagrime possono essere eloquenti a tanta perdita; piangiamo, chè l'animo nostro ha pur bisogno d'un tanto sfogo di amore. Ma il nostro pianto sia il pianto dei forti, dei giusti; ai barbari che ci opprimono col pianto ancora dobbiamo parlare della nostra grandezza, dei nostri sacri diritti; Italiane siano

anche le nostre lagrime, quali da noi se le aspettano gli estinti nostri fratelli.

Voi da me domandate in questa occasione funebri parole di elogio e di conforto: ed io secondo mie forze mi presterò ai santi desiderii vostri. Ma Italiano, quale mi sento nell'intimo del cuore, anzi tutto l'onore e la carità della Patria. Questo è un giorno di allegra mestizia per noi, giorno di solenni speranze all'Italia. All'aspetto di morte che squallido e muto mi si presenta da tutte intorno queste sacre pareti, alla tarda oscillazione che sento ancora nell'aere percosso dalle lugubri salmodie dei sacerdoti, al fioco lucicar di que'ceri che nella più schietta loro nudità colorano le cose di quaggiù, gli occhi fissi sulla pietra del monumento, davanti a quel funebre panno che mi toglie dagli occhi, ma non tanto dal cuore, che non me li abbia presenti, i trucidati fratelli, la mente elevata nella spaventevole eternità, in Dio rinversato il cuore, ministro del santuario mi è debito primo, e l'animo ancora mi basta a gridare in nome di tutti: Viva l'Italia, morte agli oppressori d'Italia. Riposo eterno, o Signore, e perpetua luce ai martiri gloriosi dell'indipendenza italiana.

La giornata del 27 ottobre ricorrerà sempre cara, memoranda, gloriosa a Venezia. Venezia per altissimo volere del giusto Iddio, per la inespugnabile sua posizione, per le costanti, lunghissime ed unanimi prove di carità patria de'suoi cittadini, per l'armato concorso di tanti generosi con unico esempio nella storia da tutte parti della nostra penisola, Venezia campata fino a quel giorno dalle frodi maligne, dalle brutali violenze, dai subdoli tradimenti, dall'inedia, dal disonore, era già stanca di languire più oltre nella forzosa inerzia, fatta quasi segno e ludibrio alle promesse dei re e delle nazioni. Conscia della propria grandezza, impaziente della lotta e del destino delle sorelle provincie, moveva animosa dal suo primo Forte contro l'inimico. Descrivervi adesso quello scontro glorioso sarebbe certamente scemare alla grandezza della militare fazione; solo ricorderò con animo compreso di ammirazione e di gratitudine come quel prode Generale, che sulle sponde del Po dava prova non dubbia del nobile sentire del suo animo, ributtando gl'iniqui comandi del Borbone infedele, e poi nelle nostre lagune stendeva la generosità del suo cuore al bene della nostra città, volendo oltrechè dell'opera e del consiglio, pur giovare con nobile disinteresse alla causa Italiana, nel campo della battaglia valoroso emulava l'eroe della Corsica sulle rive dell'Adda, e giustamente pesando l'impresa dall'ardore dei nostri soldati, li animava ad un trionfo donde altri, che al pari di lui non si sentisse Condottiero Italiano, avrebbe temuto una sicura rovina: dirò che i nostri giovani campioni, come torrente nella sua piena, come folgore nel suo tragitto, si slanciarono animosi precipitando sopra le agguerrite falangi dell'Austria, e dei loro petti infiammati all'amore di Patria spensero il fuoco alle nemiche batterie; nè si tolsero dal fervor della pugna, che quando l'obbedienza lo volle, sdegnosi allora di non poter inseguire quei pochi che si sottraevano colla fuga alle catene o alla morte, e dolenti di non portare col patrio vessillo nelle terre vicine un conforto di li-

bertà, il dolce saluto di pace, di amore. Vincemmo, trionfammo: ma del sangue nostro, di molte vite dei nostri fratelli pagammo il prezzo di quella vittoria, il frutto di quel trionfo; maggior gloria per noi. Intanto ci sia dolcissimo conforto il pensare che di quel sangue noi tutti siamo innocenti; che il prezzo di quelle vite piomberà tutto sopra la iniqua ingiustizia dell'Austria. No, grande Iddio, nè una stilla di quel sangue fu da noi adoperata con esecrabile astuzia a segnare alcun patto obbrobrioso: no, quelle vite non furono leggero peso per noi, collocate freddamente sulle fallaci bilancie dell'ambizione e dell'interesse; quel sangue ci è sacro, carissime ci sono quelle vite; e noi popolo le deploriamo in questo tempio con tranquilla coscienza davanti a voi, giustissimo Iddio, che sapete misurare e punire le ingiustizie e le usurpazioni dei Grandi.

Ma come degnamente onorare in questo giorno con parole la memoria di que'valorosi? A tutta prova di onore e di eterna ricordanza solo scriviamo sulla loro tomba: *morirono per la patria.* In questa idea si compendia tutto il grande, tutto il divino di cui è capace la nostra immaginazione; in questa sola idea noi troviamo espressa tutta la nobiltà dell'affetto, la grandezza dell'animo, la fortezza del cuore, la poesia del sentimento, l'eroismo del valore; in questa sola idea noi troviamo religione purissima, chè dopo Iddio la patria è il nostro primo dovere, la patria un divino sentimento, una partecipazione stessa di Dio.

A farvi penetrare, se nol credessi inutile, di una così solenne verità, e ricordar quanta gloria davanti a Iddio ed agli uomini si compri chi sacrifica la propria vita per la salvezza della patria, potrei richiamarvi alla storia di tutte le nazioni, di tutti i popoli; potrei, e solo anche questo basterebbe, richiamarvi collo sguardo alle pareti di questo tempio medesimo, ai tanti monumenti che qua dentro ricordano le glorie dei nostri maggiori, il patrio valore di tanti eroi: ma poichè è mia ventura di parlare in questi giorni, nei quali i lumi della ragione e le ispirazioni del cuore vogliono le cose ridotte una volta al loro divino principio d'eguaglianza, rifiuto quasi sdegnosamente di encomiare il merito dei nostri giovani eroi cogli argomenti dei secoli e delle memorie passate; chè non sempre dove è conquista havvi la grandezza dell'animo, nè dove la vittoria ivi il vero valore, nè la morte sul campo della battaglia onora tutte le volte la memoria degli uomini. Non vorrei che le mie parole di lode potessero solo rivolgersi a pretesto di encomio alle invasioni del barbaro austriaco, nè confondere solo per ombra il valore dei nostri soldati colle imprese sanguinolente dei nordici ladroni.

Conduciamo la cosa nel suo vero termine: parli la nostra religione e conchiuda la sana ragione che Iddio ci ha dato ad interprete e guida; di qua troveremo il grande, di qua il giusto. Perchè vi sia vero merito e perchè sia vera la gloria, santa deve essere primamente la causa dell'impresa, integro il fine di chi la combatte; se non è santa la causa, la religione non può, non deve applaudirvi; se non integro il fine, basta la sola ragione a distruggerne il merito.

Per qual causa entrarono in campo, versarono il sangue, spensero le loro vite i nostri eroi? Al vedere la ilarità di que' giovanili sembianti, la impazienza dei loro cuori, l'entusiasmo, l'eroico coraggio con cui

si slanciarono intrepidi come leoni contro le nemiche batterie, voi dovreste subito pensare che santa, che divina dovea essere la causa per cui combatterono; chè Iddio solamente può infondere tanto coraggio e tale disprezzo della morte in giovani avvezzi fin da pochi mesi all'ozio degli studii, alla tranquillità dei negozii, alle dolcezze dell'amore, alle cure delle domestiche case; e sì vedete che quella fu ispirazione di Dio. Entrarono in campo que' miseri per la libertà della terra natìa, per la indipendenza della propria nazione; versarono il loro sangue per iscacciare un iniquo invasore da quella proprietà che Iddio diede loro in retaggio; furono spente le loro vite dalle mani di quegli assassini, che brutalmente violarono la santità dei loro domicilii, saccheggiarono da vandali i loro paesi, e con turpitudini e sacrilegii che mettono orrore, contaminarono la santità e la divinità di questo suolo Italiano. Qua, qua, o severi maestri di morale, qua, o infedeli interpreti della parola di Dio, ditemi in fede vostra dov'è la pagina del divin Libro che imponga ad una intera nazione di sostenere in silenzio un tanto disonore, un tale abominio, così inique catene di abborrito signore? Quando mai il nostro benedetto Maestro ci comandò, che sacrificassimo all'altrui brutale violenza i nostri più sacri diritti? quando mai un consenso così universale di venticinque milioni d'uomini dovrà essere posposto all'ambizione, alle violenze d'un solo? Quando mai i dottori della legge, i profeti di Dio ebbero comando di tacersi e di vedere in silenzio la rovina e la desolazione del popolo? O non piuttosto si presentarono animosi al cospetto dei re e francamente gli sgridarono della loro ferocia? è forse obbliato un Ambrogio, non si ricorda un Gregorio, si dimenticarono gli Enrici e i Barbarossa di Alemagna ributtati dai ministri del santuario?

Dobbiamo sì essere soggetti, e Paolo lo comanda, ai nostri superiori; ma forse che l'Austriaco è il nostro legittimo padrone? chi gliene ha dato il comando? quando mai si ebbe il consenso ed il volere del popolo? saremo suoi perchè venduti, e Iddio ci farà intanto sentire la libertà per condannarci a perpetua schiavitù? — Qualunque potestà sulla terra viene da Dio, è Iddio stesso che il dice; ma non è potestà quella che non è costituita da Dio, nè Iddio vuole e può costituire una potestà tutta fondata sull'ingiustizia, sulla forza, sull'oppressione.

Se non che torna inutile un tale esame: interroghiamo pure noi stessi, la nostra coscienza; ed in noi stessi e nella nostra coscienza troveremo la risposta: e questa voce universale è pur voce di Dio. Tacciano una volta i partiti violenti, il venale interesse, le aristocratiche ambizioni, i vili timori, gli scrupoli indiscreti; leviamo la polvere dalle pagine delle antiche scuole, non vogliamo che una pietra monumentale le chiuda alla rovina dei popoli; e tutti unanimi allora grideremo: santa, giustissima, o Signore, è la causa per cui Italia combatte.

Da qual fine furono slanciati gli estinti nostri fratelli nel campo della battaglia, che esser doveva il letto della lor morte? Ah! signori, vi confesso la mia debolezza, volendo pure trovare una risposta verace, non posso far a meno di non sentirmi commosso fino alle lagrime; chè tutti mi trascorrono nel pensiero i brevi giorni della prima letizia, ed i molti e lunghissimi dell'angoscioso affanno, delle cruente sventure. Non

posso ricordare che col pianto la prontezza onde tante giovani intelligenze, dolci speranze della lor patria, diletta cura delle famiglie, onore del santuario, decoro della società, correvano a segnare dei loro nomi i ruoli delle volontarie milizie, e la fermezza onde si toglievano dal cuore dei genitori, dal seno delle spose, dall'amore dei figli, e tutte le privazioni e gli affanni e gli stenti a cui volonterosi soggiacquero per tanti mesi, e la ilare spontaneità di così lunghi sacrifizii, e l'allegrezza del loro animo gentile all'invito di battaglia quasi fosse invito nuziale; basterà adunque che vi risponda, e trovatene voi stessi le prove dentro dal vostro cuore: non ebbero, nè potevano avere altro fine che il bene della patria, la libertà dell'Italia.

Che se la cosa è così, que' nostri fratelli sono veri martiri della patria, martiri della libertà; d'una causa santa, giusta, ispirata da Dio; dunque martiri pure della religione di Cristo, che è santità, giustizia, ispirazione di Dio; che è la religione dei popoli, non la religione dei re; che vuole la libertà santa del popolo, non il crudele despotismo dei tiranni; martiri della giustizia di Dio, perchè la guerra che noi combattiamo è gastigo dell'Onnipotente alle infamie dei re, alle prepotenze dei grandi, non già flagello alle nequizie del popolo: chè Iddio quando voleva gastigare il popolo lo acciecava a domandare un re, non lo ispirava a liberarsene dal giogo.

O Signore, vi preghiamo, concedete la beata pace e l'eterno riposo alle anime di que' generosi: le accogliete pietoso nei dolcissimi amplessi del vostro seno: i dolori, gli affanni, il sangue, la vita che diedero a pro' della patria ascendano come incenso di odore al trono della vostra divina Maestà.

Grande Iddio, benedite l'Italia. Voi, voi stesso l'avete creata col sorriso sul labbro perchè questa regina sorridesse a tutta la natura nella maestà della sua grande bellezza, deh! che più oltre non sia vorace preda delle belve feroci. Pietoso Signore, ci benedite: ah! voi, voi stesso ci avete d'un raggio della vostra intelligenza divina chiamati a conoscere tutta la sublimità della nostra grandezza; voi del vivissimo fuoco del vostro amore celeste ci avete infiammati a provare tutto questo amore di patria; deh! che non restino le menti nostre abbrutite nell'oppressione, e i nostri cuori gravati da così duro servaggio. O Signore, di questo bene supplichevoli vi preghiamo per le angoscie di tante spose vedovate dei loro compagni, per le lagrime di tanti innocenti bambini orbati dei loro parenti, per l'affanno di tanti vecchi padri privi dei loro dolci figliuoli; o Signore, benedite l'Italia; o Signore, donateci la sospirata libertà.

Abbiamo molto sofferto, o Signore; i lunghi affanni nostri, le violente ambascie del nostro cuore, le devastazioni, i saccheggi delle nostre case, il disonore delle nostre donne, le profanazioni dei nostri tempii, i sacrilegii, le bestemmie, gli orrori dei nostri nemici, il sangue e le vite dei nostri fratelli domandano pure vendetta, o Signore; ed a voi solo sta la vendetta: ma noi sulle salme dei nostri compagni, noi vi domandiamo la pace; noi vi preghiamo l'amore, noi non vogliamo che solo la nostra libertà.

E intanto partiamo in questo giorno solenne dalla tomba dei nostri fratelli, da questo luogo augusto di religione confermati nel divino proposito di tutto dare anche noi fino alla vita per la salvezza della Patria, per la indipendenza d'Italia. Voi, militi generosi, mestieri non avete della mia debile voce che vi sia sprone alla gloria: voi tutti avete ben dato a vedere di quali eroiche prove di sacrifizii, di virile coraggio, di fermo cuore siate capaci; ma voi adesso avete qualche cosa di più: voi adesso avete nelle mani quasi un pegno sicuro delle future vostre vittorie. Ah sì: quand'altro non fosse, voi avete quelle bocche di fuoco che di tanto eroismo toglieste allo straniero oppressore; e voi ben sapete che sono intrise del sangue dei vostri fratelli; voi conoscete, perchè è il vostro cuore che il pesa, il grande prezzo che vi valgono: quelle a voi sono l'ultimo pegno, la memoria estrema dei vostri compagni d'armi.

Quando da queste lagune udirete il sospirato segnale della partenza, quando sarete condotti alla liberazione delle oppresse nostre provincie, chi potrà solo pensare come traboccherà la misura del vostro coraggio e del vostro valore a quella vista, a quel suono ben nel fondo impresso del vostro cuore! Iddio vi benedirà; e quelle bocche medesime, fatte quasi intelligenti da un tanto eroismo, e dalla patria carità dei vostri martiri, vomiteranno la morte sopra gl' iniqui invasori, e voi vincerete.

Se non che, o signori, io non vi posso lasciare in questo giorno quasi dimentico dell'augusto mio carattere di sacerdote del vero Dio, senza aggiungere quella parola che imperiosamente vuole la religione di cui sono ministro. Permettetemi una preghiera: questa, voi vedete, ve la innalzo dal sepolcro dei vostri fratelli, questa ve la scrivo col sangue dei vostri martiri; è Dio che parla per la mia bocca: non potete dubitare della sincerità e della santità del mio dire.

Se è vero, come è verissimo, e voi tutti ne siete convinti, che la cattolica religione di Gesù Cristo non è nemica della vera libertà, nè mai può consentire ad una massima sola che pretenda indicare a schiavitù, non ad una che possa, non che permettere, giustificare solamente la oppressione dei popoli; se è vero, che dessa predica ovunque e sempre la eguaglianza e la inviolabilità dei naturali diritti, e la sua dottrina, a chi vuol bene intenderla, è la fedele espressione del voto dei nostri cuori, del compimento dei nostri desiderii, della vera, della perfetta democrazia: è altresì vero così che ella, pura figlia di Dio, abborrisce e rigetta la licenza, lo interesse, la usurpazione e tutto in somma quanto può degradare la divinità della nostra origine, ed impedire la sublimità della nostra destinazione; perchè Iddio perfezione infinita ed ineffabile bontà, che la dettava, quanto permette e vuole che l'uomo sia grande nella sua libertà, altrettanto domanda e pretende che sia perfetto nel suo amore; e come noi cattolici Italiani abbiamo inviolabile diritto di essere rispettati nella libertà della nostra nazione, così noi liberi Italiani abbiamo sacro dovere di essere virtuosi nel cattolicismo della nostra religione. Amate adunque, eccovi la mia preghiera, amate veramente la cattolica religione, e delle vostre cristiane virtù appalesatene il vivo amor vostro; amate la Croce ed onoratevi di portarla impressa nel fondo del vostro cuore. Con questo voi mostrerete l'ardente affetto che nudrite a questa

grande Patria che Iddio vi ha concesso a fruire; sempre più stringerete quel vincolo maraviglioso che Iddio medesimo ha stabilito tra la religione e la Patria, tra il cattolicismo e l'Italia; e forti del vostro operare, potrete ancora gittare in faccia all'inimico oppressore l'empia violazione di que' sacri diritti, che, basati sulle leggi della natura e sanciti dalle massime della religione, sono altamente reclamati dalla medesima santità dei vostri principii.

Voi udirete adesso il lugubre suono della funebre campana: quali memorie! qual legame del tempo coll'eternità! Grande Iddio, benedite l'Italia!

Epigrafe che leggevasi sulla porta maggiore della chiesa de' santi Giovanni e Paolo nel giorno 31 ottobre 1848.

FRATELLI! FRATELLI!
PREGHIAMO · LA · REQUIE · ETERNA · E · LA · LUCE · PERPETUA
ALLE · ANIME · DI · QUEI · PRODI
CHE · COL · SANGUE · SPARSO · ALLE · BARRICATE · DI · MESTRE
LAVARONO · IN · PARTE
LA · MACCHIA · AHI! NON · SUA · DELLO · ESERCITO · ITALIANO
E
SEGNALARONO · ALLA · ITALIA
PER · AMBAGI · DIPLOMATICHE · MORIBONDA
CHE · SOLO · COL · SANGUE
RISORGERA'
A · VITA · DI · LIBERTA' · VERA · E · DURATURA ·

Del sacerdote
D. Giovanni Tamburlin.

Epigrafi che dovevano essere disposte nella stessa occasione nell' interno del tempio, e che nol furono per non essere stato terminato a tempo l' addobbo.

SULLA PORTA

AGLI · ITALIANI
CHE · A' · DI · VENTISETTE · OTTOBRE · M · DCCC · XLVIII
PER · ITALIA · COMBATTENDO
CADDERO
SUFFRAGIO · ESEQUIE · COMPIANTO ·

AL FERETRO

I.

IL · GIUSTO
CHE · A · FRANCARE · L' UOMO
MORI' · DI · CROCE
PIETOSO · ACCOLGA · NOI · MARTIRI
DELLA · LIBERTA' ·

2.

LA · EREDITA' · DEGLI · EROI
È · COSA · SACRA
ONTA · A · CHI · LA · DISPERDE
IL · SANGUE · DEI · FORTI · SIA · SEME
DI · FORTI ·

3.

MORTI · NELLO · ACERBO · DELLA · ETA'
ABBIAMO · VIVUTO · MOLTO
PEROCCHÈ · MOLTO · OPRAMMO
DIO · E · LA · PATRIA · NON · CONTANO · GLI · ANNI
MA · LE · OPERE ·

4.

PREGATE · ITALIANI · PER · NOI
CHE · MORENDO · NON · LAMENTAMMO · IL · SANGUE
SPARSO · PER · LA · PATRIA
PREGATE · E · NEL · PERICOLO
IMITATECI .

Del sacerdote
D. Antonio Maria Pasini.

Venetiis ad Johannis et Paulli Mm. funus inauratum prid. kal. novembris M. DCCC. XLVIII.

MILITIBVS
LIBERTATIS · ITALIAE · EXCITANDAE
STRENVIS · INTERRITIS
IN · HOSTES · FVNDENDOS · MACTANDOS
AD · SEPTA · AD · VALLA · MESTRENSIA
INIQVO · GLADIO · NECATIS
VENETA · VRBANA · COHORS
EXTREMA · IN · $\frac{P}{X}$ · A · POMPA · PROCVL
REPENDIT · OFFICIA.

Adsciti argumenti.

Vale qui legis
Stephanus Leva, sacerdos
pangebat.

12 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 11 giugno 1849.

La vigilanza del nostro servigio di difesa, e l'attività che si spiega nei lavori, sono assai soddisfacenti. Contribuiscono principalmente al primo, oltre a tutte le truppe ed all'artiglieria di presidio, gli equipaggi delle piroghe, che si alternano nel servigio d'avamposto, e pareggiano di zelo e di coraggio.

La *Vivace*, comandata dall'alfiere di fregata *Costovich*, la quale testè trovavasi la più avanzata, ebbe la sorte di riscuotere le lodi del Generale in capo, il quale, essendosi recato ad ispezionare la linea di difesa, fu testimonio del valoroso contegno di quell'equipaggio, e ne espresse ripetutamente la sua compiacenza.

La nostra brava Marina, non contenta dell'attivissimo servizio, si presta eziandio spontaneamente nei più faticosi lavori; ed anche nella notte decorsa, buon numero degli equipaggi della Divisione sinistra si occupava alacremente dello sgombramento dei rottami del Ponte: la dirigeva il zelante tenente di fregata *Liparacchi*, il quale si era pure meritata onorevole menzione pel coraggio e la diligenza mostrata nel comandare il distaccamento marittimo in occasione dell'ultimo sbarco.

I lavori del nemico non offrono alcuna novità di rimarco. Nell'ultima notte, una imbarcazione dei nostri avamposti respinse a fucilate alcune lancie nemiche di esplorazione.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

12 *Giugno.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 23 maggio 1849.

Affinchè le milizie venete, che difendono con gloria e perseveranza l'Estuario fin da un anno, conoscano che i loro compagni d'armi nel terzo Circondario, comandati dal Generale di divisione *Rizzardi*, si conducono in tutte le occasioni con zelo e valore, il Generale in capo trascrive qui appresso con precisione il rapporto, che ha ricevuto dal suddetto Generale, inteso sempre al bene del militare servizio.

Il ten. gen. comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Rapporto della spedizione effettuata da Brondolo il 22 maggio a. c.

» Le varie sortite da me per lo addietro eseguite non ebbero per iscopo, che di riconoscere la forza ed i movimenti dell'inimico, non però quello dell'approvigionamento, mentre temevo con ciò di richiamare in maggior forza l'inimico da questa parte, in modo da intercettare rigorosamente qualunque accesso ai viveri che pur quotidianamente fin oggi ci giungevano; non avendo io d'altronde forza bastevole, dopo occupata l'estesa linea di difesa del Brenta e del mare, ad aprire i passaggi dal nemico bloccati.

Se non che, avendo rilevato che gli Austriaci avevano intenzione d'operare una requisizione nei nostri dintorni, per togliere qualunque risorsa a Venezia, risolsi sull'istante di prevenirli, e con tutta segretezza disposi per la spedizione da me già annunciata col mio numero anteriore e di cui faccio ora dettagliato rapporto.

Lo scopo di questa era d'operare la requisizione d'animali generale, e ad un istesso tempo in tutta l'estesa del terreno di cui Brondolo forma il centro, e che si estende da Piove all'Adige e al mare, onde non dar tempo all'inimico d'opporsi in seguito all'operazione in quei tratti di terreno che non fossero stati da me esplorati.

A tal effetto mi convenne suddividere la mia forza in tre colonne parziali, di cui la prima, la più forte comandata dal bravo colonnello *Morandi*, che in tante occasioni diede sì valide prove di se, composta questa di quattro compagnie della Legione Euganea, e 100 uomini del II. Reggimento, 570 uomini in totalità, coll'incarico d'inoltrarsi lungo il Bacchiglione sulla destra di Brondolo oltre il terreno di Cà Bianca, verso Civè, Treponti e Corezuola.

La seconda colonna, comandata dal maggiore *Matterazzo*, composta di due compagnie della Legione Euganea e 160 uomini della Legione

delle Alpi, 360 uomini in totalità, doveva esplorare tutto il terreno del centro, cioè a destra e a sinistra del Canale di Valle compreso fra Adige, Cavanella ed il Gorzone.

La terza finalmente, comandata dal tenente colonnello *Calvi* e composta di 140 uomini della sua Legione, aveva l'incarico di battere il terreno sulla sinistra, cioè fra Busiola, il mare e l'Adige.

Date in tal modo le disposizioni, incaricai la Marina di guerra ed il Comandante del Genio, maggiore *Chiavacci*, del passaggio da operarsi di tutta questa truppa del Brenta, passaggio difficilissimo, privi come siamo d'appositi ponti e barche a tal uopo destinate.

All'alba del giorno 22 tutta la truppa era in movimento al di là del Brenta; da Brondolo io poteva dominare i varii movimenti della medesima, pronto a dare le disposizioni che le circostanze avessero richiesto.

La spedizione incontrò ovunque l'inimico, e ovunque lo respinse e gli fece soffrire perdite, facendo pure in questo incontro conoscere quanto sia il coraggio e valore della nostra truppa e degli ufficiali che la dirigono e comandano.

La prima colonna ebbe lo scontro di rimpetto a Civè: tenuto l'inimico in rispetto dalla nostra avanguardia con un vivo e costante fuoco di fucilate, il corpo principale della colonna potè spingersi innanzi a Treponti ed operare le requisizioni in tutti i circostanti terreni con esito favorevolissimo, dopo di che la colonna si ripiegò con ordine militare verso Brondolo, sostenendo con imperturbabile sangue freddo il raddoppiato attacco dello inimico, il quale ricevuti rinforzi, ed usando di una batteria di razzi, tentò invano d'impedirlo.

La seconda colonna trovò l'inimico a Cavanella, a destra dell'Adige, il quale aperse pel primo il fuoco, ma di niun danno ai nostri, riparati dai parapetti del forte: il nemico ebbe le sentinelle morte; frattanto le ordinate requisizioni ebbero pieno effetto, ed il ritorno venne con tutto ordine effettuato sotto il vivo fuoco del nemico, che discendeva in forza di oltre 350 uomini, conducendosi dietro un pezzo d'artiglieria, che non ebbe tempo d'impiegare.

La colonna del tenente colonnello *Calvi*, oltrepassato l'Adige, operò le ordinatele requisizioni, indi ripiegandosi sopra porto Caleri, fece prigioniero l'intiero corpo austriaco ivi stanziato, e che oppose viva ma inutile resistenza; arrestò pure il nominato *Vincenzo Belluzzi*, uomo d'indole perversa e fautore austriaco, che verrà quanto prima a codesta parte inviato.

L'esito della spedizione fu l'approvvigionamento di 300 animali bovini, 4 majali, 12 cavalli di varia età, e di più grande quantità di provvigioni in vino, uova, pollame ecc. che approfittando dell'occasione penetrarono a man salva in Chioggia. Inoltre otto nemici prigionieri, fra cui un caporale, un sotto caporale, due caichisti, i quali, destri al remo, sono destinati a condurre le pattuglie austriache lungo i fiumi e canali. Oltreciò il nemico deve aver sofferto non poche perdite, sì in morti, che in feriti.

Dal canto nostro non abbiamo a deplorare che la perdita d'un sol uomo, il comune del 2. reggimento, *Pietro Doni*, colpito da una palla nel petto nello scontro di Civè.

In generale devo molto lodarmi per la disciplina e il valore da tutta la truppa dimostrati, e così pure dell'abilità, del zelo e della intrepidezza dello Stato Maggiore, e specialmente di quelle segnalate del sig. colonnello *Morandi*, nonchè del maggiore *Matterazzo* e tenente colonnello *Calvi* comandanti le colonne, così pure del maggiore del Genio *Chiavacci* che improvvisò un ponte sul Brentone ed ivi con le piroghe e barche armate della Marina si mantenne a guardia di questo importante punto di sostegno e di ritirata; dei maggiori *Gandini*, *Stucchi*, *Capitani*, *Maiset*, *Mataigne*, tenente *Matticola*, che tutti si validamente contribuirono al buon esito della spedizione; in fine del maggiore *Gheltof* e del capitano *Sugana*, i quali si diedero la più lodevole premura per la spedizione dei rinforzi e delle riserve. Devo tributare meritata lode al sig. capitano di fregata *Basilisco* e tenente di vascello *Rossi*, ed in generale a tutta la Marina per la prontezza con cui vennero apprestati i mezzi marittimi necessari all'operazione, nonchè per l'efficace assistenza da essi prestata per porre in salvo alla nostra sponda gli animali requisiti.

Merita pure speciale menzione l'uffiziale della Legione delle Alpi capitano *Olivieri*, il quale assalì vigorosamente prese e fece prigioniero il posto austriaco di Caleri, e così devo pure raccomandare per apposita ricompensa i sergenti *Boscarolo* e *Candiani*, caporale *De' Gobbi*, comune *Cuman*, tutti della Legione Euganea, il primo de' quali uccise due nemici, il secondo uccise un graduato, e tutti uniti operarono la requisizione sotto la fucilata dell'inimico; infine raccomando il marinaio di 2. classe *Illich*, il quale si spinse più volte a nuoto oltre il Brenta per render possibile il passaggio degli animali requisiti. »

Chioggia, 22 maggio 1849.

Il Generale Ispettore RIZZARDI.

12 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO

LA COMMISSIONE AI MOLINI

Ordina:

A tutti quelli che possedono Molini a mano sia incompleti, o in istato da usarne, od anche da ripararsi, o qualunque altro macchinismo suscettibile a macinare grani, o pilare riso, ovvero capace ad essere ridotto a tale uso, di notificarli *entro ventiquattro ore* alla Commissione pei Molini, rivolgendosi nella Stanza della Sezione I. Municipale.

È di tale rilevanza l'oggetto, che non si dubita della piena corrispondenza per parte dei Cittadini.

Dalla Commissione suddetta

CARLO Dott. MARZARI *Presidente.*

BERNARDINO CRICHI.

13 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 13 giugno 1849, ore 8 antim.

Il nemico smascherò nella notte sull'isola di S. Giuliano la sua nuova batteria, composta, da quanto sembra, di quattro cannoni e quattro mortai. Da questa e dalle altre già stabilite, aperse sull'albeggiare un fuoco abbastanza nutrito contro tutte indistintamente le nostre posizioni, cui risposero immediatamente le nostre artiglierie. Noi non risentimmo alcun danno.

Dei proiettili nemici, slanciati col massimo sforzo dell'arte, appena alcuni rari oltrepassano di pochi metri il lembo della laguna. In vista dell'assoluta inefficacia dell'offesa, rallentasi in questo mentre il fuoco d'ambe le parti.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello Stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

Ore 10 pomeridiane.

Il fuoco, rallentato verso le otto della mattina, continuava, rinforzando a riprese, durante tutta la giornata. Sei differenti batterie si osservavano dalla parte del nemico: ai Bottenighi, alla testa del Ponte, in prolungazione del fianco destro degli ultimi piloni, fra i primi archi distrutti, a S. Giuliano ed a Campalto.

Le nostre opere non hanno sofferto alcun guasto, ed è affatto insignificante la nostra perdita. È inutile aggiungere nuove lodi alla nostra artiglieria, composta in gran parte dei difensori di Marghera. Più d'un cannone nemico vedesi, ad onta della distanza, smontato dai beni aggiustati nostri tiri. Voglionsi tuttavia pubblicamente encomiati: il cannoniere di artiglieria marina, *Luigi Tommasini,* che, ferito, gridava: *Viva l'Italia* e rifiutavasi di abbandonare il suo posto: il giovinetto *Angelo Chelli,* di Bologna, che con rara intelligenza ed intrepidezza disimpegnava il servizio dei mortai, ed i seguenti cittadini, i quali, ad onta

dell'incessante fuoco, prestarono attivissimo servizio nel compiere i lavori di difesa:

Marcello Antonio. *Destro Antonio.*
Biasini Bartolomeo. *Molecchi Angelo.*
Piazza Gio. Battista. *De Pellegrini Luigi.*
Bestianello Valentino.

A questi andava aggiunto l'imperterrito giovinetto *Antonio Zanetti*, di 12 anni, il quale con singolare audacia prestavasi al trasporto delle munizioni, ed a tutte le occorrenze della batteria, quando una palla nemica lo fece cadere in età così verde della morte degli eroi.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

---

13 *Giugno.*

Come si legge nel bullettino di questa mattina, alcuni proiettili del nemico, slanciati dalla nuova batteria sull' isola di S. Giuliano, oltrepassarono di pochi metri il lembo della laguna. Essi dovevano adunque colpire Venezia in quella estrema parte, che guarda al Ponte sulla laguna. A nessuno più che ai tranquilli abitatori di Venezia avrebber dovuto esser cagione di sgomento la caduta e lo scoppio delle bombe, o sui tetti delle loro case, o sulle pubbliche vie, per la maggior parte così anguste da non permettere che il solo passaggio delle persone. I Veneziani, per guardare intrepidi a questo nuovo e pericoloso visitatore, non potevano nemmeno farsi forti delle tradizioni degli avi, perchè la nostra città non ebbe mai a soggiacere ad un bombardamento; e fra i racconti de' padri nostri sentiamo di ogni pericolo, di ogni lotta, di ogni sagrifizio narrare, non però di quello. Eppure la popolazione veneziana non si sgomentava punto, ma pareva volesse rispondere colla propria intrepidezza a quella dei prodi suoi difensori, lieta di aggiungere questo nuovo merito ai tanti altri, che le provengono dai sagrifizii finora patiti.

Oggimai non si possono più contestare al popolo veneziano le doti eminenti di un' assoluta annegazione di sè, del coraggio, della fermezza; e quella soprattutto di un amore illimitato alla propria indipendenza. E queste doti non sono forse l' elogio di un popolo presso tutte le nazioni, le incivilite non solo, ma le barbare ancora? non è per queste che si ottiene la simpatia e il rispetto di tutte le genti?

A chi domandasse se il popolo veneziano coglierà il premio di tanta virtù, noi rammenteremo che la virtù, tosto o tardi, suol essere premiata da Dio, e che, pel ritardo della ricompensa, il merito, anzichè divenire men bello, si fa maggiore ogni dì.

13 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Fornita questa Città a sufficienza per vario tempo di grani, fu cura speciale del Governo di attivare Molini, oltre a quelli a S. Girolamo, i quali dessero la quantità di farine occorrente al consumo giornaliero del paese, ed infatti furono attivati Molini a vapore alla Strada ferrata, alla Giudecca, e sul Cavafango, ed ora sta occupandosi apposita Commissione per porne in movimento molti altri a mano in varie situazioni della Città. Per evitare poi che il popolo si rechi ai prestinaj per domandar loro del pane in ore che questi ne sono privi, viene ordinato che da domani i fabbricatori di pane tengano aperte le loro botteghe

dalle 6 antimeridiane alle 12 meridiane,
e dalle 6 alle 10 pomeridiane,

essendo le altre ore necessarie per la fabbricazione del genere, e pel riposo degli operaj.

Popolo di Venezia hai date prove di sofferenza e di coraggio, hai superati difficili momenti, non ismentire te stesso. Il Governo da te scelto provvede ai tuoi bisogni perchè bisogni dei suoi fratelli.

Il Podestà GIO. CORRER.

L' Assess. CARLO DOTT. MARZARI.

Il segretario A. LICINI.

13 *Giugno.*

Inseriamo alcuni ordini del giorno del Comando generale della Guardia civica, annotando esattamente le singole date sotto le quali furono pubblicati.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Ordine del giorno, 8 *marzo* 1849.

Giorni quanto altri mai solenni furono pel nostro paese i tre ultimi. Se la scelta del Governo suscita dovunque apprensioni ed affetti varii, e facilmente altresì rei disegni e sfrenate intemperanze, il timor nostro era prudenza, perchè il nemico ci insidia, forse pregustando la gioja di discordie indarno sperate. Ma la Guardia civica, conscia della propria dignità e forza, pigliava l'aspetto severo di una milizia che non transige

a prezzo dei proprii diritti e doveri. Se inviolate rimasero le aule, per antiche reminiscenze care e venerande, ove si agitano di nuovo i destini del paese, se imbrigliata la sfrenatezza di tristi o traviati, se mantenuto l'ordine pubblico, lo si deve a voi, militi di tutte le civiche armi, che gareggiando coi degni vostri ufficiali e sott'ufficiali accorreste dalle parti tutte della città, posponendo le private faccende, e perfino togliendovi da quel riposo che un prudente avvicendamento di vigilie vi avrebbe pur consentito. Se Venezia è degna di ammirazione, la sua Guardia civica a non piccola parte vi ha diritto. Me avventurato di esservi capo e dividere con voi le cure di tutelare questa carissima patria.

Il generale in capo
G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore
G. Fecondo colonnello.

Venezia 17 *marzo* 1849.

Dovendo essere dalla Guardia civica assunto prontamente uno straordinario servizio sì nella città che nei forti, viene contrammandata la mostra della Guardia stessa, che nell'ordine del giorno 13 corrente era stata disposta per domani, anniversario della sua istituzione.

Il generale in capo
G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore
G. Fecondo colonnello.

GUARDIA CIVICA — LEGIONE QUARTA.

ORDINE DEL GIORNO 5 APRILE 1849.

Ufficiali e Militi!

§ 221. Ad ogni appello che al vostro patriottismo ho fatto, l'esito corrispose sempre alla mia espettazione.

Voi avete dimostrato quanto possa e valga quel cittadino che tutto pospone ai bisogni della patria.

Che se talvolta ho chiesto a voi fratellanza scambievole, amore dell'ordine, zelo ed esattezza nel servizio, ora più che mai ve ne fo, in nome di questa eroica città, calda preghiera, tanto più grande, quanto più sono solenni i momenti.

Questo nuovo appello vi troverà, sono certo, sempre eguali a voi stessi. Troverò sempre eguale in voi lo slancio dell'entusiasmo non disgiunto dalla più scrupolosa esattezza nell'adempimento dei vostri doveri.

Nella devozione vostra alla patria, nella perseveranza, nella dignità di cittadini io confido.

Venezia domanda da noi tutti una generosa abnegazione di noi stessi, e l'Europa ci guarda.

Il colonnello PIETRO CORRER.

Venezia 29 aprile 1849.

AVVISO.

Venendo riattivato l'uso del bersaglio in Campo di Marte, di cui profitteranno alternativamente alla milizia, le legioni I e III dei fucilieri della Guardia civica, nonchè i civici artiglieri e bersaglieri, si porta a comune conoscenza quanto segue:

1. Fino alle ore 7 pomeridiane dei giorni feriali o festivi tra la settimana, e sino alle ore 4 pomeridiane delle domeniche, resta vietato l'accesso al campo di Marte agli individui estranei all'esercizio del bersaglio.

2. Il divieto si estende anche alle Guardie civiche, le quali non si fossero presentate a tempo opportuno in unione al rispettivo drappello comandato da un ufficiale, e accompagnato da due istruttori.

3. Nelle ore dell'esercizio sarà innalzata sulla montagnola una bandiera rossa per norma dei conduttori delle barche che si avvicinassero al Campo di Marte, affinchè ne costeggino da vicino il margine per evitare il pericolo dei projetti che superassero lo scopo.

Il generale in capo
G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore
G. FECONDO colonnello.

Venezia 5 maggio 1849.

AVVISO.

Effettuata la pubblicazione dei nomi dei benemeriti cittadini che prestano nella Guardia civica un servigio da cui per ragione di età o per altri motivi sarebbero esenti, il Comando generale dovrebbe pubblicare i nomi di quelli, che, a fronte di replicate insinuazioni e malgrado al buon esempio dei loro concittadini, si mantengono costantemente o frequentemente contumaci della prestazione del servizio della Guardia civica, o si fanno illegalmente sostituire.

Prima però di additare tali individui alla disapprovazione dei buoni; ed affinchè ciascuno che non sia renduto sordo alla voce del proprio onore possa colla prestazione di un esatto servigio evitare il disdoro che gli verrebbe da tale pubblicazione, si porta a conoscenza comune il divisamento di effettuarla fra breve tempo.

Il generale in capo
G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore
G. FECONDO colonnello.

Venezia 26 maggio 1849.

AVVISO.

L'utilità che ridonda al servigio delle barche armate a difesa dello estuario, dall'opera degli addetti alla compagnia civico-marittima, ed il bisogno di supplire ai marinaj che debbono prestarsi altrove a vantaggio della patria, rendono indispensabile un nuovo appello ai cittadini della benemerita classe dei remiganti e non ancora aggregati al corpo della Guardia civico-marittima, affinchè concorrano ad inscriversi (alla Caserma dei marinaj a s. Pietro di Castello) per tenersi quindi pronti a prestare, come gli altri addetti al corpo medesimo, il servizio di turno sulle imbarcazioni dell'estuario, verso la corrisponsione delle competenze di metodo.

Il Comando generale confida che i bravi nostri remiganti risponderanno abbondantemente anche questa volta, alla chiamata della nostra dilettissima patria.

Il Generale in capo
G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore
G. Fecondo colonnello.

Estratto dell'Ordine del giorno 3 giugno 1849.

§ 413. Non mi scostava dal vero affermando nell'ordine del giorno 1.° giugno che la Guardia civica ha partecipato colle milizie alla gloria ed al pericolo della eroica difesa di Marghera. Accorsavi nella memorabile notte dell'11 agosto la Guardia ha avvicendato i suoi contingenti fino a che il decreto governativo del 26 maggio ordinava l'evacuazione del forte. A nessun corpo inferiore in buon contegno e coraggio, frequenti si meritava gli encomii dei Comandi del circondario e del forte, e pei rapidi progressi degli artiglieri civici nella difficile pratica delle loro manovre, e pel diligente ed imperterrito servizio dei bersaglieri agli avamposti e pel dignitoso ed esemplare contegno dei fucilieri nel servizio della piazza. Tra i fatti onorevoli che accompagnarono gli ultimi giorni della difesa di Marghera non si ommetterà di notare, che gli artiglieri civici non sussidiati da altre milizie nel servizio del treno, vi si sottoposero con sereno animo, sobbarcandosi a quei pesanti projettili che faceano d'uopo alle artiglierie loro confidate, e queste amministrando con invitta costanza; che parecchi fucilieri civici anche quando più numerosi grandinavano i projettili del nemico esposero la propria vita recando sugli spalti le munizioni necessarie; che tutti i civici fucilieri per bocca del capitano Degli Antonj espressero al Comandante del forte la ferma volontà di correre fino all'estremo il pericolo della permanenza nel forte stesso, comunque autorizzati ad anticipare la partenza. Quali abbia corsi cimenti la Guardia civica, lo mostra eloquentemente il fatto che dei circa cento individui metà artiglieri, e metà fucilieri della stessa Guardia che stavano alla difesa di Marghera nei giorni 24, 25 e 26 maggio, dodic

dei primi e dieci dei secondi rimasero feriti o contusi, e finora, tre di questi dieci dovettero soccombere all'acerbità delle riportate lesioni.

Arduo sarebbe il procedere a speciali onorevoli menzioni, mentre ciascuno ha ben meritato a seconda delle proprie forze. Perciò non mi rimane che a congratularmi coi capi-battaglione Fauchè Gio: Battista e Foscarini Jacopo Vincenzo, col capitano Degli Antonj Angelo Francesco, col sottotenente Foà Benedetto, col tenente Gradenigo Giorgio, perchè le fatiche da esso loro prodigate sul luogo del pericolo, furono secondate mirabilmente da sott' ufficiali e militi ad incremento della giusta riputazione della cittadina milizia.

Cittadini della Guardia civica morti o feriti in conseguenza dell' ultimo fatto d'armi di Marghera.

MORTI.

Sala Cristoforo II compagnia, III battaglione, I legione; Tagliapietra Domenico IV compagnia, III battaglione, I legione; Trojan Giuseppe II compagnia, II battaglione, IV legione.

FERITI.

Degli Antonj Angelo Francesco capitano, Panciera Marco, Benvenuti Antonio, Carraro Girolamo, Solenni Gio: Battista, Gallina Pietro, tutti della IV compagnia, III battaglione, I legione; Diana Lorenzo della V compagnia del battaglione stesso —. Dal Prà Luigi, Gambarotto Pietro, Piermartini Francesco, Walt Carlo, Bortoluzzi Vincenzo, Parolin Giuseppe, Romiti Carlo, Aidone Agostino, Gambarotto Angelo, Costantini Giuseppe, Finco Antonio, Prian Giuseppe, tutti della compagnia II dei civici artiglieri.

§ 416. A toglimento di dubbiezze sull'applicabilità alla Guardia civica degli encomii proferiti col decreto 31 maggio dall' Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia, pubblico il seguente dispaccio emanato dal Governo dietro mia interpellazione:

N. 8480. 2 giugno 1849.

Al Comando generale della Guardia civica.

« Il Governo riconosce ed apprezza le altissime benemerenze della milizia cittadina, nè può non averle riconosciute ed apprezzate anche l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato. Lo stile conciso del decreto 31 maggio non consentiva d'individuare, ma i cittadini che compongono la Guardia civica sono ivi doppiamente contemplati e come milizie e come popolo, dappoichè in doppio aspetto si sono resi benemeriti e col valore sotto le armi e colla perseveranza dei sagrifizii nella vita privata: Il Governo prega codesto Comando di far conoscere questi sensi alla egregia milizia cittadina per la quale esso Governo ebbe sempre ed ha particolare riconoscenza ed affetto ».

Così è riscontrato il rapporto 1. corrente n. 4310.

Il presidente MANIN.

Che tali fossero i sensi dei rappresentanti del popolo, m' induce a crederlo eziandio la circostanza che moltissimi di essi rappresentanti coprono cariche anche cospicue nella Guardia civica, e siccome sono eglino in grado di conoscerne e testificarne le benemerenze, avrebbero sentito certamente il dovere di porle in luce quando fossero state da altri obbliate o non convenientemente apprezzate.

§ 418. Tra i fatti degni di menzione accaduti nella difesa di Marghera, merita di esser annoverato il seguente. Il fanciullo Marmai Luigi tamburino della II compagnia degli artiglieri civici si esponeva del continuo al fuoco nemico per attingere acqua o provvedere altri oggetti necessarii. Atterrato dalla esplosione di una bomba il Marmai, sebbene male si potesse reggere, continuò la pietosa opera di attingere e distribuire l' acqua ardentissimamente bramata dagli spossati combattenti.

Il generale in capo
G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore
G. FECONDO colonnello.

Estratto dell' ordine del giorno 8 giugno 1849.

§ 432. Pietro Pomer di Antonio e di Angela Beltrame, Padovano d' anni 22, resosi colpevole d' infedeltà coll' aver venduto a proprio favore lo stützen con bajonetta, il sacco, la giberna, la cintura e la cornetta, effetti tutti di appartenenza della Guardia Civica, e che gli erano stati confidati per usarne in servizio come Civico bersagliere, venne con Sentenza 21 Aprile 1849 condannato da questa Pretura Urbana ad otto giorni di arresto. Il Tribunale d' onore convocato a termini del § 31 del Regolamento organico, ha dichiarato esso Pomer indegno di appartenere alla Guardia Civica, ed ha pronunciata la di lui cassazione dai ruoli a termini del § 13 lettera c del Regolamento medesimo. Locchè si pubblica a norma comune.

Il Generale in Capo
G. MARSICH Contrammiraglio.

Il capo dello Stato maggiore
G. FECONDO Colonnello.

13 *Giugno.*

AL BUON POPOLO DI VENEZIA.

Da qualche giorno tu non sei del solito umore. Tu, che hai saputo compiere lietamente ogni sorta di sacrifizii, che hai saputo tranquillamente resistere alle insidie ed alla rabbia dell' Austria per quattordici mesi, ora d' ogni voce che corre, benchè assurda e ridicola, ti adombri e impaurisci, diffidi di tutto e di tutti, muovi lagnanze e tentenni. E

perchè ciò? Forse la tua virtù, la tua costanza, il tuo forte e saldo proposito vennero meno? No: chi lo dicesse, ti offenderebbe, ti calunnierebbe. La paura non ti coglie, nè ti può cogliere: ne hai dato prove bastanti. Il tuo giuramento, la tua fede sono incrollabili: tu vuoi esser libero, o morire!

Il tuo malumore non viene dunque da te; ma da serpi austriache, che circolano nel tuo seno, spargendo il veleno della discordia, della diffidenza, della paura; da serpi austriache, che tentano suscitare il disordine, nel quale l'Austria ha sempre sperato, ed or più che mai; da serpi austriache, che con ogni lusinga cercano sedurti ed addormentarti, spegendo il tuo sacro entusiasmo, e consigliandoti la viltà e la vergogna!.... Questa sola è la causa del tuo malumore, questi gli effetti. — Certo i momenti sono difficili, solenni; il pericolo è ogni giorno più grave, non vale nasconderlo: ad un popolo forte e generoso è delitto il nasconderlo. Ma appunto perciò, appunto perchè fa oltremodo mestieri di fiducia, di concordia e di unione, tu devi armarti di forza e di vigilanza, e non lasciarti indebolire dalla sfiducia e dalla paura. Tu conosci di queste la causa: tu ne devi impedire risolutamente gli effetti. — Chi sparla infondatamente di tutto e di tutti, tieni per certo, è un austriaco; chi fa correr voci più o meno sconfortanti, non vere o non accertate pubblicamente, è un austriaco; chi fuor di tempo e di luogo tratta dei nostri mezzi di difesa e di offesa, e li raffronta a nostro svantaggio con que' del nemico, è certo un austriaco; chi sopra vaghi rumori accusa cittadini pubblici e privati, sia con la voce, che con la stampa, o con codarde apostrofi sulle muraglie, è certo un austriaco.... E se non è austriaco, si fa certo, senza volerlo o saperlo, strumento dell'Austria, chi opera a codesto modo di buona fede e con le più rette intenzioni; come pure chi, per malinteso desiderio del bene, vorrebbe dividere il popolo da chi lo governa... Di tutti questi dunque, diffida; e allontanandoli da te, imponi loro silenzio, rispondendo che hai giurato di resistere ad ogni costo.

Il momento de' grandi sacrifizii incomincia ora: vorresti retrocedere, tu che con tanto coraggio e valore corresti innanzi? Nessuno lo crede; e nessuno il farà. Ma quelli che finora sostennero i sacrifizii maggiori (fuorchè nel sagrifizio del sangue, dove ogni classe ebbe parte egualmente gloriosa) furono i ricchi ed i medii: or tocca a te, o popolo delle classi più povere, non meno ricco di amore alla patria, o meno disposto a sagrificarti per lei! Or tocca a te dar compimento a codesta grande opera di abnegazione concorde e maravigliosa, che ha salvato e salverà Venezia! Or tocca a te farti sobrio, operoso, paziente, più di quanto lo fosti in tutto questo tempo; persuaso che l'ora suprema è venuta, e che tutto dipende da te!... Se vuoi salvare la patria, se vuoi salvare la tua diletta Venezia, e renderla grande per ogni riguardo — e certo lo vuoi —, taci ancora, e soffri..... È la voce della patria, che te lo domanda in nome di te stesso, che vuoi esser libero: non è il comando del feroce tiranno, che tiene schiavi i suoi popoli nel silenzio e nel dolore.... Taci, e fa tacere quanti sono i nemici che nel tuo seno combattono di soppiatto in favore dell'Austria; e soffri pazientemente in proporzione di

quanto hanno sofferto e soffrono le altre classi de' cittadini, nonchè tutti i popoli che vollero e vogliono conquistare veramente la propria libertà.

Non per questo sii freddo ed inerte: il tuo silenzio, le tue sofferenze sarebbero altrimenti inutili o dannose. Sii anzi vigile ed attivo; accorri dove la patria ha bisogno di lavoro, dove si tratta di difenderla: ogni cittadino, in questi supremi momenti, dev'essere operaio e soldato. Non lasciar fare tutto agli altri; così non potrai essere nè accusato, nè ingannato. Guai all'ozioso! Chi ora fa nulla per la patria, è più traditore di chi volesse consegnarla agli Austriaci. Iddio stesso nega aiutare gl'infingardi: dobbiamo aver fede in Dio ed in noi stessi.

ALLA GUARDIA CIVICA.

A voi, militi cittadini, cui è affidata la grande missione di tutelare l'ordine pubblico e la pubblica tranquillità, per la quale vi siete resi e vi rendete benemeriti al pari degli altri prodi difensori di Venezia, assediata da un nemico non meno formidabile qui dentro, che fuori, incombe ora il sacro dovere di raddoppiare la vostra vigilanza, la vostra attività, il vostro zelo, per render vane le arti di chi tenta spargere nel popolo la sfiducia e la paura. Spetta a voi tener desto ne' cittadini quel sacro entusiasmo che c'infiammò tutti, quando cacciammo da questo suolo gli Austriaci, e abbiamo detto: *per sempre!*; spetta a voi dissipare i malumori e le false voci, controoperando efficacemente a quell'abbattimento morale, che i nostri nemici cercano eccitare in noi, e dal quale soltanto sperano la loro vittoria; spetta a voi indagare e scoprire quanti sono gli emissarii dell'Austria, che tanti sono i propagatori di notizie più o meno assurde e infondate, e i seminatori di diffidenze e paure, ed invocare sovr'essi la più pronta ed esemplare giustizia!... A quest'opera di suprema difesa vi chiama ora la patria, voi che vestite le nobili insegne del soldato cittadino, il quale veglia alla tutela de' suoi sacri diritti e interessi! A quest'opera unitevi tutti, come nel marzo 1848, militi e graduati; e i men volonterosi od i timidi, conforti o strascini l'esempio dei più zelanti!

Quante sono le milizie, che, animose e concordi, difendono questa forte cittadella d'Italia, si copersero tutte e si coprono tuttogiorno di gloria immortale, qualunque sia l'armi che trattino: chè una sola è l'arme di tutte, quella del coraggio e del patriottismo. Ma nel combattere gl'interni e nascosti nemici, nel render vane le loro infernali macchinazioni, e nel tenere acceso l'entusiasmo della intera popolazione, non si renderà men benemerita e gloriosa la Guardia civica, e la patria sarà a lei, non meno che alle altre milizie, debitrice della propria salvezza.

FEDERICO WLTEN.

14 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 14 giugno 1849, *ore* 10 *antim.*

La notte non portò interruzione al fuoco, che continuò anzi questa mattina con nuova gagliardia. Principale bersaglio del nemico è la batteria sulla piazzetta a mezzo il Ponte; ma nè su questo nè su alcun altro dei nostri punti ottenne vantaggio alcuno.

Abbiamo ogni ragione per credere più fortunati i nostri tiri, e particolarmente quelli diretti sull' isola di S. Giuliano, ove anche questa mattina dovette tacere per più di un' ora una batteria nemica. L'attività e l'intelligenza dei comandanti, e l'entusiasmo dei nostri artiglieri meritano ripetuti encomii. Si accenna con lode, fra gli altri l'imperturbabile coraggio dell' artigliere di marina, *Granito Giovanni*, che continuava freddamente a puntare il suo cannone fra lo scoppio delle granate nemiche; come devesi ricordare lo zelante servigio prestato, nella giornata di ieri, dagli equipaggi delle Divisioni marittime nel ricuperare i burchi dei posti avanzati, e nell' eseguire i più difficili e pericolosi lavori.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

14 Giugno.

COMANDO DEL TERZO CIRCONDARIO

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Chioggia, 13 giugno 1849.

Continuano incessantemente i lavori di traverse per meglio afforzare il forte di *Brondolo*; come pure s' intraprendono alcune opere per rendere più valida la resistenza lungo la linea del Brenta.

Le batterie di *Brondolo*, *S. Michele*, *Busiola*, molestano con bene aggiustati colpi i lavori che eriger tenta il nemico.

Agli avamposti di *Ca' Naccari* e *Ca' Lino* si succedono frequenti scaramuccie, accompagnate da viva fucilata, cogli Austriaci, nelle quali contiamo rari feriti.

Della flotta austriaca, trovansi ancorate, a dodici miglia di distanza, una fregata ed una corvetta. Quattro vapori scorseggiano, avvicinandosi qualche fiata alla costa, da dove però vengono tosto respinti dalle batterie dei nostri forti al mare.

Lo spirito delle truppe è eccellente.

Il Generale Ispettore
RIZZARDI.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

---

14 Giugno.

SULLA SALMA

DEL PRODE

ALESSANDRO POERIO

DI NAPOLI

volontario nello stato maggiore, questi cenni recitava l' abate G. B. RAMBALDI *di Treviso nella basilica di S. Marco in Venezia, il mezzodì del 4 novembre* 1848.

E chi non sente angoscia se noi cristiani d'Italia, inchinevoli per indole alla benevolenza, al perdono ed alla generosità, siamo costretti a gridare nessuna cosa essere ora più conforme a giustizia che la vendetta, quasi essa solamente possa ristorare l'equilibrio rotto per usurpati diritti, e siamo trascinati ad invocare la legge del taglione di Dio sopra una razza di oppressori che c'inducono ad odiare i fratelli? Sia pure, che tu, o Austria, pasca d'oro e di titoli gl'incrociatori delle nazionalità, gli spegnitori del santo amore di patria, chè, viva Iddio, non possono durare unite la tirannide e la natura, le tenebre e la luce, l'assolutismo e il popolo, il fervido sangue versato dagl'Italiani e il tuo egoistico abborrito dominio!

Oh! la nostra anima è triste, chè la vita e la morte ci consolano e ci scherniscono assai spesso; la nostra anima è triste, chè oggi pure siamo chiamati al dolore e al pianto sopra il cadavere d'un grande Italiano!

Già le tempeste politiche nel 1799 mugghiavano orrendamente in Napoli, e la fiera lotta fra le libertà e il despotismo riempiva di lutto e di vittime la bassa Italia, rendendo fino d'allora esecrata la progenie dei coronati.

Il barone Giuseppe Poerio, padre del nostro illustre defunto, sentiv

altamente i nuovi destini della umanità, e se, dedicatosi a quei grandi principii apparsi siccome folgore ai troni, ebbe sospesa sul capo la mannaia, nel 1820 fu invece membro del Parlamento, ove trionfator della forza si alzò sublime per le idee e la eloquenza, e gittò in faccia alla tirannide la sua memoranda protesta.

Frattanto il giovanetto Alessandro di nobilissimi istinti, educato al grande esempio del padre, fervido di speranze e di forte sentire, consacrava tutto sè stesso all'Italia. E qui si pensi, o signori, che se noi Italiani del 22 marzo, insorti come un solo uomo a fiaccare l'arroganza austriaca e inalberare lo stendardo della nazionale indipendenza, meritiamo essere stimati veramente sinceri Italiani, quantunque uomini liberali da pochi giorni, di quanta ammirazione e riconoscenza non si dovrà proseguire chi fino dalla prima gioventù dava sè stesso all'Italia, e con eroica religione di eterni principii esponeva la vita e le sostanze per essa?

Alessandro Poerio di soli 18 anni seguiva milite volontario il magnanimo generale Guglielmo Pepe, comandante in capo l'esercito napoletano sotto il vessillo della italiana libertà, e giunto a Rieti, s'incontrava nelle faccie dei nostri oppressori; — a quel Rieti ove piangono tuttora i nostri destini, ed ove quel medesimo generale, che è qui in mezzo di noi, e a cui tanto deve Venezia e tutta la nostra travagliata penisola, capitanava schiere incomposte, insidiate, non tutte ferme, non tutte leali, e forse non ancora mature al sacro riscatto.

Infatti prevalse il dispotismo, e ben tosto dei nomi insigni per intelligenza e per cuore furono segnati sulle tavole della proscrizione. Amore di figlio mosse il giovanetto Alessandro a seguire il padre sbandito dalla patria, nè lo prostrava l'esiglio, chè anzi per quello sentì nuovi impulsi ad amare più fortemente l'Italia, giacchè egli intendendo essere dovere d'ogni cittadino in qualunque luogo e posizione si trovi coadiuvare la libertà e l'indipendenza della comune patria, non fece che attendere a questa grande opera, a cui lo chiamavano il genio e le virtù civili, e non cessò di serbare in segreto quel fuoco che ei presentiva e credeva si sarebbe sparso ancora sull'adorata sua terra.

Se non che parea provvidenza che le sorti del Poerio fossero indivise da quelle del suo amatissimo generale per mezzo di una indeclinabile stima e ferma corrispondenza delle più pure e leali affezioni, onde così fosse opposta una solenne mentita alle velenose insinuazioni dei rettili maligni. Ma oh Dio! e perchè ci fosti tolto, o prode Italiano, nel momento il più solenne e tremendo delle nostre libertà? Tu che fosti pure compagno al Pepe, quand'ei con ogni genere di sacrifizii nel 1831, approntati a sue spese e a proprie cure armi ed armati a sostenere la riscossa libertà delle legazioni, era trattenuto a forza sui lidi di Marsiglia dalla turpe politica francese di quell'epoca tenebrosa?

Surse la stella di marzo, e il nostro Poerio di caldissimo amore e di fede incorrotta diè un grido di gioia ed esultò nella sua anima appassionata. Gli onori, i titoli e le diplomatiche rappresentanze non erano per lui, amante l'Italia pel popolo, e non il popolo per l'Italia, e però quando nell'aprile del corrente anno seppe che il generale Pepe aveva avuto il comando dell'esercito napoletano per valicare il Po, gli si offerse a servire da semplice volontario nel suo stato maggiore, ricusando

il posto di ministro Napoletano presso il gran duca di Toscana. = E a che dunque gl'improvvisi tuoi ordini e le tue seducenti lusinghe per rompere i nervi a questo grande italiano, o iniquo Borbone? Credi tu che i sentimenti d'un uomo d'onore valgano le tue bombe, il tuo oro e lo sperpero dei tuoi svergognati brevetti? I sentimenti d'un uomo d'onore vivono là, dove è invano che tu cerchi raggiungerli o deturparli, vivono nel santuario della ragione e nelle profondità della coscienza, di dove esce tremenda e spaventosa per te una parola, che grida al tuo nome maledizione e ignominia!

Alessandro Poerio, fido satellite del suo pianeta, con altri generosi che sagrificarono affetti, sostanze e lucri all'Italia, mosse per le Venezie. Ed oh! chi può narrare quai fossero i sentimenti di quello spirito gentile e gagliardo allo appressarsi a queste incantate lagune, nel contemplare i prodigii d'un popolo libero, che da quattro assi congegnati fra l'aliga e la melma pervenne alle creazioni ed all'opera del palazzo dei Dogi, alle volte d'oro e di mosaico di questa orientale bellezza, ed a quell'argine del mare, quasi onnipotente come il dito di Dio? Chi può narrare di quali affetti foss'egli commosso nell'udire, nel vedere e nell'intendere col cuore le tradizioni, le memorie e i monumenti di questa donna dalle cento isole, e pensar che, se un tempo maritata al mare ruppe con miracolo di costanza la formidabile lega, ora vedova sfortunata resiste pure ed impera?

Onore e difesa a questa magnanima!.... E già con ardente desiderio di pugna egli voleva partire per la spedizione di Cavallino, e, avutone il divieto, ne pianse di dolore. Però l'ora dell'azione pergiunge all'alba del 27 ottobre. Osservatelo! Condotto dal suo Generale in capo, dal ridotto N. 12 si spinge inosservato verso la colonna di dritta del comandante colonnello Zambeccari, ed avanzando fra i primi, è colpito da una palla di moschetto nella gamba destra. Osservatelo! Come leone che diviene più fiero per la ferita, e non la cura, egli si avanza ognora più; quand'ecco una palla di mitraglia gli trapassa il ginocchio e glielo frange. I nemici gli si avventano addosso, e colla stessa daga che ha in pugno il feriscono nella testa, quasi la spada austriaca non avesse potenza per abbattere quel generoso. Frattanto sopravvengono i nostri, e trovatolo giacente per terra, si fanno ad aiutarlo; ma lui grida loro: = non pensate più a me; andate, combattete per la santa causa. Scriverete ai miei che io sono morto onoratamente. =

Però allora non moriva. Gli si amputava la coscia dritta, e sotto a quei vivi tagli, dice il Generale nel suo ordine del giorno, che Alessandro Poerio discorreva della sua cara Italia, e ne discorreva collo stesso affetto che gli eroi di Plutarco avrebbero usato parlando di Atene e di Sparta. Poche ore prima che spirasse desiderò il sacerdote, e chiesto se avesse mai odiato qualcuno, rispondeva nessuno = sentire solo fatica ad amare i nemici d'Italia.

Egli era un credente; ma un credente che sapeva d'esserlo. Svegliatissimo di mente, versato nella erudizione, colto nelle letterature e addottrinato nella filosofia e nello spirito delle leggi, con operosa intelligenza aveva reso ragionevole il suo ossequio di religione. Studiò l'uomo e la natura, e ne ritrasse la verità, la bontà e la bellezza delle cose.

Rannodando la catena degli enti, e scoprendo al di sopra dei mondi l'Essere sconosciuto, gli offrì in omaggio il dono dell'intelletto. Adorò gli arcani, e rese la religione più onorata e più utile agli occhi degli uomini colla schietta e modesta pratica delle virtù del Vangelo. — In questa sublime concordia del pensiero e della fede, e colla coscienza di avere amato degne cose qua in terra, Dio, il prossimo e la patria, paziente come un martire di Cristo, puro, ingenuo ed affettuoso, e mentre pareva si abbandonasse ad un sonno pacifico e sereno, di 42 anni passava.

Oh! quante lagrime verserà la sventurata sua madre all'annunzio di questa tristissima dipartita senza il lenimento delle sue cure e degli ingegnosi suoi amori; ma quanta ragione di gloria al pensare che, dopo tante infamie e vergogne patite, il nome di Alessandro Poerio, suo figlio, basterebbe ei solo in Napoli per onorare una patria!

Oh! quante lagrime verserà l'affettuoso fratello; ma dallo stesso suo amore, che nobile orgoglio per un tale olocausto all'Italia! lui che ha tanta anima per attraversare le ingiustizie, e difendere la dignità della nostra nazione, da dimettersi dal ministero dell'interno e restare deputato delle attuali Camere del regno, onde coll'altezza della mente e colla potenza della parola sorprendere ed abbattere le infernali congréghe e i sempre nuovi e neri progetti di quel principe vigliacco, crudele e bugiardo!

E voi, generosissimo cittadino, fulgida gloria delle armi italiane, che tanto amaste e pregiaste questo caro defunto, partecipe come ei fu delle vostre glorie e delle vostre sventure, e dolce compenso d'onorata affezione alla vostra grand'anima; voi valentissime Autorità militari e distinti uffiziali del suo stato maggiore, che alcuni nati con lui nella medesima terra del sole e dei mari, nobilissimi per ingegno e per cuore, sapeste farvi dell'amicizia del vostro Alessandro un culto così prezioso di memorie e di affetti da cangiare in dolore la gioia che provaste nel veder segnalarsi in modo più da romanzo che da storia gl'impareggiabili volontarii che difendono queste lagune; e voi quanti qui siete ammiratori, conoscenti ed apprezzatori di quel grande italiano, piangete pure, chè il pianto dei generosi è l'offerta più pura da tributarsi al merito ed alle virtù degli estinti.

Ma da me pure accogli una lagrima, o nobilissimo spirito, che tutto riempi di mestizia questo austero recinto, e accoglila siccome spremuta da un cuore, che interprete della mia patria per la quale tanto fecero i tuoi compatriotti, sentì con profonda commozione l'onorato incarico, e amò dirti con queste povere ma volonterose parole, scritte in alcune ore della trascorsa notte, che Treviso onorando la tua memoria si proclama riconoscente a tutti i fratelli di Napoli.

Se non che, tregua al dolore, e sull'urna dei forti sieno forti anco i sensi. Ebbene! e noi tutti gridiamo in faccia agli oppressori: è ben altro il destino dei popoli che sprecare nella vita materiale e meccanica quella potenza d'intelletto e di cuore che Iddio c'impartiva; gridiamo tutti che invano essi cercano farci rinnegare le storiche tradizioni, deviare da quel sentiero sul quale la provvidenza con irresistibile urto ci muove e ci spinge per arrestarci o impauriti o fiaccati, poichè noi credenti nel Cristo siamo gli apostoli di quella nuova religione, che abbatte gli oppressori e solleva gli oppressi!

15 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 15 *giugno* 1849, *ore* 7 *antim.*

In due giorni di fuoco gagliardo, sostenuto con tanta fermezza dalla valente nostra artiglieria, non riuscì al nemico di riportare alcun reale vantaggio. Continua questa mattina con egual vigore. Alcuni leggieri guasti, cagionati alla batteria del Ponte, su cui si concentrano principalmente le offese nemiche, vennero riparati durante la notte. La giornata di jeri non ci costò che soli 4 feriti: duole riferire tra questi l'intrepido tenente colonnello *Cosenz*, il quale, primo dovunque maggiore si mostrava il pericolo, comandava con rara intelligenza ed impareggiabile coraggio la batteria del Ponte.

Qui ognuno gareggia nell'adempimento de' suoi doveri; ogni nuova ora di fuoco aggiunge una nuova pagina agli atti di sublime eroismo e di ammirabile annegazione, pei quali verrà ricordata nelle storie la più giusta delle guerre.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

15 *Giugno.*

Veneziani!

Oggi radunasi l'Assemblea, dal cui coraggio e dalla cui fermezza dipendono i destini di Venezia e con essi, forse, quelli d'Italia tutta. Il temere debolezza ne' suoi membri sarebbe follia, sarebbe malignità. Essi sanno d'essere i rappresentanti di migliaia d'uomini, che affidarono alla lor fede la propria sorte. Sanno che per il ben della patria spogliar si devono d'ogni particolare interesse, dee tacere ogni ambizione, chè altro interesse non v' ha da quello del popolo, altra ambizione che di salvarlo. Non temete, concittadini! Chi decretò due volte di *resistere ad ogni costo*,

non può più deviare da quell'alto concetto, non può più vacillar, non può perdersi. Ei smentirebbe se stesso.

La nostra è questione di tempo, non è questione di forza. Le grandi Potenze d'Europa dovranno mutar politica, e presto. Sì, se non vogliou cadere in quel precipizio verso cui sono avviate. Forse a quest'ora taluna riscuotesi dall'abbominevole traviamento, e l'Austria cadente non riderà, che per poco, del lor soccorso.

Sorge frattanto un colosso che va ingigantendosi di giorno in giorno .... Miratelo, apprezzatelo, e sperate. Sono i generosi Magiari che vi stendono amica la mano! .... Afferratela, nè da quella staccatevi più.

Non vi spaventi l'idea d'incontrar maggiori privazioni. V'inorridisca solo il ritorno dell'abborrito nemico. A nessun patto l'Austriaco qui.

Rassegnazione intiera, coraggiosa fermezza, perfetto accordo fra noi sieno i mezzi che ci sostengano. Dei vili, degl'inetti, degli ambiziosi, dei male intenzionati (che sono pochi) non ce ne curiamo. Trattiamoli con disprezzo. La severità l'useremo a suo tempo. Pensiamo invece a quei valorosi che offrono la lor vita alla difesa nostra e della nostra cara città; inspiriamo loro col nostro coraggio sempre più costanza e sicurezza, ed innalziamo ad essi nei cuori nostri un simulacro che innalzeremo sulle piazze in avvenire, ove eterneremo coi nomi ben gloriosi le gloriose lor gesta.

VIVA VENEZIA!

BIASIUTTI.

---

16 Giugno.

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

A più piena esecuzione dei decreti 2 aprile e 31 maggio p. p.,

Decreta:

1. È creata una Commissione con pieni poteri per tutto quello che alle cose militari appartiene.

2. Questa Commissione è composta dei cittadini:

GIROLAMO ULLOA, *generale.*
GIUSEPPE SIRTORI, *tenente colonnello.*
FRANCESCO BALDISSEROTTO, *tenente di vascello.*

Il Presidente
GIOVANNI MINOTTO.

I Vice presidenti
L. PASINI.
G. B. VARÈ.

I Segretarii
G. PASINI.
G. B. RUFFINI.
A. SOMMA.
P. VALUSSI.

XVI.

Resoconto dell'entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di maggio 1849.

Rimanenza delle due Casse camerali nel 30 aprile 1849:			
danaro effettivo	L.	623,977:49	
moneta patriottica e del comune . .	»	3,024,401:00	
boni della repubblica romana	»	9,825:00	
carte di valore	»	510,589:37	
depositi di privati	»	21,184:59	
			4,189,977:45
ENTRATE			
Entrate ordinarie.			
Rendite indirette complessive, comprese Lire 10429 di aggio valute derivato specialmente dai cambi della Commissione annonaria	»	223,914:12	
Esazioni a favore degl'invalidi della Marina veneta mercantile	»	485:65	
			224,399:77
Entrate straordinarie.			
Versamenti della Zecca in pezzi da 15 centesimi, e monete di rame, dedotte L. 10,000 che le furono somministrate in paste d'argento pe' suoi lavori	L.	28,371:22	
Altri versamenti della Zecca da' fondi suoi proprii	»	52,000:00	
Esazioni ulteriori in conto del prestito d'un milione e mezzo	»	5,506:56	
Altre esazioni, in conto del prestito imposto col decreto 9 aprile 1849 N. 5566.	»	829,600:00	
Dalla Banca nazionale in moneta patriottica, in conto del prestito d'un milione.	»	11,200:00	
Dal Municipio di Venezia, in conto del prezzo dei sali e dei tabacchi che gli furono venduti	»	1,000,000,00	
Dal Governo della repubblica romana, in conto del rimborso dovuto a questo Governo per le paghe anticipate al battaglione l'*Unione*, durante la sua dimora in Venezia	»	2,025:00	
Dalla Commissione centrale istituita per l'acquisto di un vapore da guerra .	»	54,960:79	

Dal Monte di Pietà, in conto delle sovvenzioni che ha ricevuto dall'erario nazionale.	L.	60,000:00	
Offerte spontanee dei cittadini alla patria, trattenute sugli stipendii e sulle pensioni degl'impiegati civili e dei militari, e queste nelle Chiese	»	57,816:23	
Doni da altri paesi	»	21,981:02	(1)
Ricavato dalla vendita di frumento erariale, dedotte le spese d'acquisto di coke, di pietre da mulino, ed altro . . .	»	5,150:12	
			2,128,610:94
Utilità derivate all'azienda della strada ferrata pel rimborso delle spese di protesto, e per la vendita di cambiali			14,584;06
Totalità dell'entrate	L.		6,557,572:22

Spese

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	277,183:57	
Spese politiche di stato	»	110,239:51	(2)
Comitato di pubblica vigilanza, comprese lire 16,907:65 pel cordone di barche intorno la laguna, e lire 2554:70 pel Comitato filiale di Chioggia	»	23,565:22	
Prefettura centrale d'ordine pubblico .	»	32,898:47	
Magistrato camerale, Intendenza e Cassa di finanza	»	30,074:08	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	58,431:04	(3)
Clero veneto (cooperatori e fabbricierie).	»	27,819:67	(4)
Pensioni agl'invalidi della Marina veneta mercantile	»	7,790:30	
Restituzione di depositi privati . . .	»	11,893:72	
			579,895:58

Spese straordinarie.

Guerra e marina:			
Dotazioni della guerra	L.	1,336,121:99	(5)
Dotazioni della Marina	»	1,207,169:42	(6)
Deposito fatto presso la Società patria di assicurazione, quale importo di 80 azioni assunte dal Governo	»	160,000:00	
			2,703,291:41
Interno:			
Al Comando della Guardia civica . . .	L.	25,000:00	
Alla Zecca nazionale per le spese proprie.	»	20,000:00	

Al Consiglio delle Poste per le spese di amministrazione	L. 10,000:00	
Sovvenzione al Municipio di Venezia .	» 40,000:00	
Sovvenzione all'Ospitale civile . . .	» 31,975:00	
Sovvenzione alla Commissione di pubblica Beneficenza	» 6,000:00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani	» 9,000:00	
Restituzione di depositi giudiziarii . .	» 8,189:45	
Pagamenti pel debito pubblico . . .	» 27,175:85	
Spese diplomatiche	» 1,190.28	
		178,530:58

(7) Totalità delle spese L.3,461,717:57

Spese dell'azienda della strada ferrata	L.	48,343:99
Rimanenza delle due casse camerali nel 31 maggio 1849:		
danaro effettivo	L. 526,259:20	
moneta patriottica e comunale. .	» 2,091,076:00	
boni della repubblica romana . .	» 982:50	
carte di valore	» 419,902:10	
depositi di privati.	» 9,290:87	
		3,047,510:67

Totalità eguale all'entrate L.6,557,572,22

Osservazioni:

(1) Questa somma pervenne in dono a Venezia dai paesi seguenti:

Dalla Toscana	L. 1,983:96
Da Rimini	» 135:46
Da Ferrara	» 1,300:00
Da Napoli	» 142:92
Da Biella	» 2,054:40
Dal Piemonte, mediante la ditta Todros e Comp. di Torino	» 14,519:34
Da Trieste	» 194:94
Dalle provincie venete	» 1,650:00
	21981:02

(2) In aprile 70,000. La maggiore spesa deriva dalle scadenze trimestrali di varii assegni, e dalle sovvenzioni date all'Accademia di belle arti ed all'Ospitale di S. Servilio.

(3) L'aumento di circa 16,000 lire dipende dal pagamento dell'assegno pel vestiario, e dall'accresciuto numero delle guardie per la sorveglianza delle saline.

(4) Nel mese di maggio furono fatti per questo titolo alcuni pagamenti trimestrali e semestrali.

(5) Le spese straordinarie di guerra, specialmente in opere di fortificazioni militari, importarono lire 234,500.

(6) Le spese straordinarie della Marina furono comprese la maggior parte nelle

16 *Giugno.*

Descrizione topografica dei Forti di Brondolo e Sotto marina e della Catena dei Forti che difendono Venezia tanto per mare quanto per terra dalla parte di Chioggia.

A togliere ogni sinistra impressione ed inutile timore, che potessero destarsi in alcuni all'udire che il naviglio nemico trovasi ancorato non molto lontano da Sotto-Marina, e che per parte di terra gli austriaci sembrano volgere le loro mire al forte di Brondolo, togliamo da una relazione topografica di quei forti, tanto per mare, quanto per terra, le riflessioni seguenti, dettate da persona intelligente e sul luogo medesimo.

La tema di uno sbarco che potesse l'inimico fare a Sotto-Marina è vana, trovandosi questa in una posizione tale, che sì per le secche che ben lungi dalla spiaggia impediscono al più piccolo e leggiero legno l'approssimarsi, come pei forti di recente in essa costruiti, può dirsi senza tema di errare, che natura ed arte siensi quivi collegate ad impossibilitare uno sbarco qualunque.

Riuscirebbe del pari impossibile al nemico di guadare quello spazio, giacchè prima di giungere all'asciutto, gli sarebbe mestieri superare le profondità di molti luoghi. E poi come intraprendere questo sbarco? Da che verrebbe egli protetto? Dal fuoco delle sue navi forse? Esse non possono appropinquarsi in modo da prendere l'offensiva. Che se anche tentassero ogni mezzo di effettuarlo, andrebbero a chiudersi fra i fuochi incrocicchiati dei cinque forti che proteggono la spiaggia. E supposto pure, il che non può essere, che venisse fatto l'inimico di sbarcare, quale ne verrebbero le conseguenze? Esso troverebbesi nel mezzo ad un labirinto inestricabile di forti, d'onde certamente non riuscirebbe a sortire, nè alcuna ritirata lo potrebbe proteggere. Per ciò tutto non possiamo assolutamente crederlo così scemo da venirne nemmeno alle prove.

Passando poi alla parte di terra, il forte di Brondolo distante tre miglia circa da Chioggia, gli corre ai suoi piedi il largo canale del Brenta, ed è attorniato di un terreno paludoso ed impraticabile, trovandosi nei siti di *Busiola*, *Canal di Valle*, *Punta Gorzone* intramezzato da

dotazioni. Si pagarono in maggio lire 354,732:29 per la prima decade del mese di giugno.

(7) Alla somma uscita dalle Casse in questo mese per . . . L. 3,461,717:57
si unisca la somma pagata alla Guerra in aprile per conto di maggio . . . . . » 467,000:00

Si avrà l'importo di L. 3,928,717:57

Si deducano:

le maggiori spese ordinarie periodiche	L. 160,000	
le straordinarie di guerra	» 185,000	
l'anticipazione data alla Marina pel mese di giugno	» 355,000	
il deposito presso la Società patria d'assicurazione	» 160,000	
		860,000:—

Resta la spesa ordinaria di maggio. L. 3,068,717:57

canali e da fossati, luoghi tutti, che non permettono all'inimico un regolare accampamento, nè l'esportazione dei pezzi d'assedio; per cui il forte di Brondolo, coperto di una quantità di cannoni, non può venire bombardato, o tutt'al più non potrebbe che leggermente venire molestato. L'unico luogo in cui si direbbe forse potersi il nemico accampare, quello sarebbe fra Busiola e Ca-Lino; ma il terreno arenoso ed ineguale di quel sito si oppone come gli altri tutti all'esportazioni anzidette, e molto più alla costruzione di paralelle, senza le quali torna impossibile, come ognun sa, un vero e formale attacco. A tutte le accennate difficoltà derivanti dalla natura e topografica posizione dei luoghi, si aggiunge la terribile catena di forti, che lungo la sponda sinistra del Brenta furono eretti, ed ora maggiormente fortificati e muniti di una sterminata quantità di cannoni di ogni calibro, ed ove si considerino lo zelo instancabile e i distinti talenti militari del bravo e valoroso nostro Generale Rizzardi, nonchè il coraggio dei prodi nostri militi, e non ultimo certamente l'ardore esperimentato di quelle popolazioni, ognuno dovrà convenire, che la presa di Brondolo, e quindi della nostra città, da quel lato, è ben molto più difficile di quello, che a prima giunta e senza conoscenza dei luoghi può apparire, e che se Marghera costò immensi sacrifizii all'inimico, Brondolo sarebbe per costargliene di maggiori e senza alcun effetto, ogni qualvolta volesse ostinarsi ad intraprenderne l'assedio.

16 *Giugno.*

LODE AL POPOLO DI VENEZIA

SCRITTA DA UNO STRANIERO.

La guerra dell'indipendenza italiana sarà un'epoca di gloriose memorie per il popolo di Venezia. Non v'ha nazione che vantar possa tanti tratti di eroismo, quanti se ne può annoverare da questo popolo bersagliato da tante sventure, che seppe con eroica rassegnazione tollerare. La fama delle gesta di quest'epoca saranno di esempio alle popolazioni venture che con occhio maraviglioso le mireranno come miracolo di sovrumana costanza.

Non con stragi, non con sangue il popolo di Venezia seppe allontanare il suo oppressore: con inaudito coraggio si rese vincitore in una lotta che costò molte vittime a'suoi fratelli, nè della sua vittoria se ne abusò, e libero che divenne, affidò i suoi destini nelle mani di probi cittadini che alla soma degli affari attendessero, e pacifico ritornò alle consuete sue occupazioni, e come destriero che indomito nel campo di battaglia non v'ha chi frenare lo possa, cessato il bollor della pugna, docile si rende ai voleri del suo palafreniere.

L'eco di Viva la Repubblica di S. Marco ti ridestò in modo straordinario le dolci memorie di quell'epoca fortunata e felice, ti rese come frenetico nel pensare alle gesta degli avi tuoi, e con ragione superbo ti chiamavi cittadino della Repubblica Veneta; ma non appena ti beasti

di tante liete memorie, con una virtù soprannaturale sapesti cedere a quella mano di ferro che ti strappava un nome sì caro, e sagrificasti tutte le tue glorie pel bene e salvezza dei tuoi fratelli, olocausto facendo sull'altare d'Italia, del nome, e delle glorie più care che mai possa vantare una nazione che col nome di repubblica signoreggiò per tanti secoli su tutte le nazioni del mondo.

Del destino degli altri popoli d'Italia ti mostrasti tacito spettatore; ma sempre, a ragione, vivevi con un nobile sospetto, che tranquillo non lasciava il tuo cuore, e guardavi con vigile occhio gli andamenti del reggime di quel nuovo governo, nel quale riverberavi le venture tue disgrazie e quelle dell'Italia. La voce di un popolo saggio è voce di Dio, si verificarono, pur troppo, i tuoi sospetti!

Gl'immensi sacrificii che tu facesti per soccorrere i tuoi fratelli furono in un momento dispersi, il sangue italiano irrigò le tue campagne, un lago di sangue ti separò da quelle, un tradimento ti cacciò in un baratro di sventure, di dolori; l'armistizio di Salasco fu il suggello di tanta empietà.

La nazione la più forte, il popolo più coraggioso si avrebbe avvilito, sarebbe restato schiacciato sotto il peso di quella sventura che oppresse i tuoi fratelli, se il tuo coraggio, o popolo veneziano, la tua fermezza non ti avesse salvato. Antivedesti il pericolo, e col furore di un uomo che fidente riposa sulla fede di chi tentava tradirlo, scacciasti gl' iniqui ministri di un perfido re, che per la maledetta ambizion di regnare ingannò Italia tutta; ma la vindice giustizia di Dio lo punì.

E qui l'innata tua virtù fu di specchio agli stessi tuoi nemici; i soldati del tuo traditore erano nelle tue mani, su loro potevi sfogare la tua vendetta, ed invece, oh esempio di virtù! li accogliesti come fratelli ingannati, e sotto alla tua protezione li salvasti dalle mani di quei pochi tuoi concittadini che frenar non potevano il ben giusto livore.

Nel tuo seno accogliesti quanti tuoi fratelli si poterono salvar dalle mani nemiche, con tutti dividesti il tozzo di pane, che ti restava, e molti mesi passasti contornato dai nemici, assediato, bloccato, privo di tutti quegli agi che abbondarono sempre in questa tua ricca città. Per ottenere di che vivere giornalmente, per difendere i tuoi Forti dagli artigli nemici, mille sacrificii tu facesti, senza che un lagno, un lamento sortisse dalla tua bocca e con esemplare rassegnazione aspettasti si schiarasse quell'aura di speranza, che benefica, doveva ridestare gli avviliti popoli d'Italia; ed era ben cruda la sorte di questi infelici popoli, dovere attendere refrigerio da quella stessa mano, che più profonde gli aperse le piaghe; ma così era il destino dell'infelice Italia, che doveva dissetarsi a quell'istesso calice nel quale bevuto aveva il veleno.

L'armistizio di Novara fu l'ultima delle sventure che poteva toccare ai popoli d'Italia, e tanto li avvilì, che pur troppo se ne vedono tutto giorno gli effetti, che ad una ad una le generose città d'Italia restano schiacciate sotto il peso della sventura; ma Venezia, questa tua Venezia, o popolo, miracolo della natura, compiange le sventure altrui, ma maggior in sè ridesta il coraggio; e se le altre città cadono, e si arrendono al destino fatale, questa tua Venezia grida di resistere ad ogni costo, nè teme ve-

dersi stretta per terra e per mare dall'inimico; tranquilla, ed impassibile resta nel vedere minacciati i baluardi di sua difesa; il cannone nemico che gli tuona intorno non la spaventa; i cittadini non si sgomentano della fame che li minaccia, degni figli del Loredano che le carni del suo corpo offerse in cibo agli affamati cittadini di Scutari, piuttosto che cedere la città; non si atterriscono i vecchi padri al vedersi cadere a lato estinti combattendo i figli; non si sgomentano le giovani spose mirare esangui i diletti mariti; coraggio infonde in tutti le palle nemiche che minacciano distruggere i vetusti palazzi, le venerande antichità di quest'unica città. La speranza di un avvenire migliore gli fa soffrire con una rassegnazione soprannaturale qualunque privazione, qualunque pericolo, qualunque sventura.

Sola fiducia di questo popolo prediletto è la protezione di quella Gran Madre di Dio che invocò per sua Protettrice, nella quale ogni speranza è rivolta; che se ancora non vedi distrutto il tuo nemico dall'angelo sterminatore dell'esercito di Sennacherib; tali e tante son le grazie ottenute da quella Vergine Santissima, che per tutte basta quella della concordia generale di soffrire con tanta rassegnazione, con tanta costanza, con tanto coraggio, con tanta perseveranza tante sventure, tante privazioni, tanti pericoli, tanti tradimenti, che non v'ha dubbio essere Venezia, ed il suo popolo protetti della Gran Madre di Dio Maria Santissima.

S. W.

---

16 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

COMMISSIONE CENTRALE ANNONARIA DI VENEZIA
E DELLE SUE ADJACENZE MILITARI

Avviso.

È indispensabile nelle attuali circostanze di approfittare del rilevante deposito di segala che qui esiste. Perciò la Commissione Centrale Annonaria, in analogia alle istruzioni avute dal Governo, ha determinato che debba la segala stessa venire macinata nel mulino a vapore a S. Girolamo in proporzioni eguali col frumento, e che d'ora in poi non debba essere distribuita da quello stabilimento se non la risultante farina mista di segala e di frumento.

Questa farina mista ed il pane che con essa verrà confezionato dovranno essere venduti al minuto, ai prezzi determinati nel calmiere qui appiedi tracciato, e i prestinaj ed i venditori al minuto, acquistando la farina al mulino a vapore a S. Girolamo, otterranno le solite diminuzioni in confronto del calmiere.

Restano fermi i calmieri determinati coll'Avviso 20 Maggio p. p. N. 3514-1504 del Municipio di Venezia, e con quello 29 detto N. 5323

di questa Commissione, e s'intendono estese anche ai contravventori alla presente disposizione le comminatorie determinate dagli avvisi medesimi.

CALMIERE per le farine e pel pane di frumento con segala.

Farina mista di frumento e segala Cent. 22 alla Libbra grossa Veneta.

Pane confezionato colla detta farina mista, ben cotto e bene lavorato, Cent. 26 alla Libbra grossa Veneta, nei tagli seguenti:

Da Centesimi	10	: Oncie	4	: Sazi	3	: Caratti	22
idem	:	5	: »	2	: »	1	: »	27
idem	:	3	: »	1	: »	2	: »	10

GUIDO AVESANI, *Delegato Presidente.*
GIOVANNI CORRER, *Podestà.*
LUIGI MICHIEL.
DATAICO MEDIN.
GIUSEPPE REALI.
GIACOMO TREVES.
ALESSANDRO PALAZZI.
GIROLAMO VENIER.

NICOLÒ FRANCESCHI *Segretario.*

---

17 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 16 giugno 1849, ore 8 antim.

Da S. Giuliano e dalle batterie alla testa del Ponte continua il fuoco nemico, ad intervalli, spesso e nutrito. Le batterie dei Bottenighi e di Campalto tacciono quasi intieramente, forse a cagione della riconosciuta loro inefficacia. Pochi, nella giornata di jeri, i nostri feriti, e tutti leggiermente; nessun morto. Le nostre opere risorgono ogni mattina quasi intatte dai guasti della giornata antecedente, mercè l'attività del Corpo del genio e dei lavoranti militari, validamente cooperati dalla Divisione marittima sinistra, i quali ci danno caparra della loro resistenza sotto un fuoco dell'attuale ancora più violento.

Il generale comandante
G. ULLOA.

Il capo dello stato maggiore
L. SEISMIT DODA.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

17 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Il Presidente del Governo, d'accordo con la Commissione militare,

Decreta:

La Commissione militare è preseduta dal tenente generale *Guglielmo Pepe*, generale in capo delle truppe venete.

MANIN. - ULLOA. - G. SIRTORI. - BALDISSEROTTO.

17 *Giugno.*

Cittadini!

L'Assemblea de' rappresentanti del popolo istituì una Commissione militare a pieni poteri. Il pensiero de' vostri rappresentanti è il pensiero di voi tutti: *resistere ad ogni costo* a chi vuol rapirci ciò che avvi di più bello e santo sulla terra, l'onor nazionale, il diritto d'esser Italiani. L'onore della patria è come l'onore della propria madre: gli si deve sacrificar tutto.

In Venezia è rifugiato l'onore d'Italia. Peran le fortune e la vita, ma sia salvo l'onor di questa grande ed infelice patria: Venezia la Roma del mare non fia dalla prepotenza oppressa, chè eguale alla grandezza del cuore tiene le difese. Il decreto dell'Assemblea più che a lettere sarà scritto a fatti nella storia.

CITTADINI! L'Assemblea de' rappresentanti elesse noi a formare la Commissione militare. E noi più solleciti della salute della patria, che del pericolo delle nostre piccole riputazioni accettammo. Accettammo perchè pieni della fede del popolo, e fermi della fermezza del suo volere credemmo non modestia, ma pusillanimità, anzi apostasia il rifiutare di esserne i primi propugnatori, i primi esecutori. Accettammo perchè testimonii dell'eroico sentire, e del valore della Guardia Nazionale, e delle Milizie di terra e di mare, abbiamo in loro illimitata fiducia.

Soldati, Ufficiali, Generali non guardate alle persone, guardate alla missione: se quelle son piccole, questa è sublime. Eguale alla grandezza dello scopo sia lo spirito di sacrificio, e lo zelo delle opere. Popolo, Milizie, formate un fascio di forze, che nessuna violenza valga ad infrangere, nessuna arte a disciogliere. Il legame sia la risoluzione di *resistere ad ogni costo.*

GIROLAMO ULLOA, *generale.*
GIUSEPPE SIRTORI, *tenente colonnello.*
FRANCESCO BALDISSEROTTO, *tenente di vascello.*

VENEZIA A ROMA.

Sublime annunzio di nuove tue gesta gloriose or qui pervenne, ed a Te maggiore augusta mia Sorella invio sensi di ammirazione, e bacio di amore.

Stupefatta, ed insieme inorridita quasi a me stessa ricredeva; poichè neppur poteva sospettare che Tu, suora maestosa e venerabile, saresti mai fatta segno di una barbara e vile seconda aggressione.

Ma ai masnadieri brutali che ti hanno di nuovo aggredita hai fatto pagare ben caro il fio dell'azione esecrata, che macchierà eternamente d'infamia il nome loro sulle linee della storia.

Tu città eterna, terra sacra, sede illustre d'una vergine immacolata Repubblica, e da chi hai dovuto soffrire empio oltraggio di duplice temeraria violazione? E da chi?....

Inorridiscano Italia ed Europa! inorridiscano quanti popoli esistono nell'Orbe incivilito! inorridiscano perfino i nostri stessi barbari nemici, poichè non saranno affatto in loro cuore estinti, (seppur nol debbano dimostrare) i sentimenti di rispetto al giusto umano diritto!

Roma fu aggredita dalla infida Repubblica Francese.

Oh infamia inaudita!

Una nazione, che tanto sparse sangue per abbattere l'abbominato regio dominio, come adesso può mai farsi complice e ministra della tirannide, come difendere le truci massime del despotismo, e come intervenire armata mano onde abbattere la giustissima causa per cui la misera tradita Italia versò, e va, oh Dio! tuttora tanto sangue versando? I tuoi cittadini, degni nepoti dei Camilli e dei Manlii hanno rinnovati i fasti gloriosi della rupe Tarpea, hanno precipitati dalla roccia il nuovo Brenno e i suoi Galli. I Transteverini, i fanciulli, le donne hanno fatto strage e massacro degli assalitori, i quali hanno dovuto domandar tregua per seppellire i loro mille e mille calpestati cadaveri. Così il Cielo punisce la frode ed il tradimento.

Ma non tutti i Francesi sono così rei; che anzi nel maggior numero sono capaci di nutrire eroici sentimenti, e sapranno indignati con un risoluto universale movimento, necessario a riparare il denigrato nazionale decoro, e la fama deturpata, tergere la macchia sozza dall'orgoglio di alcuni lor capi infamemente impressa sulla fronte dell'intera loro nazione.

Ripeti, o sorella Roma, a quei Francesi, che vogliono così ferocemente opprimerti, la seconda parte del vaticinio del Gran Capitano, che non potea essere che Genio Italiano per rendere allora la Francia formidabile ed immortale.

Si, ripeti a quei Repubblicani, bombardatori delle città Repubblicane, che così operando conducono la loro patria al finale suo precipizio, che saranno colpiti di catene e di obbrobrio, dalla Mano onnipossente di Dio, e che presto vedranno bivaccare lo Scita nei lor Campi Elisi, e bever l'onda della Senna l'armento Cosacco.

GIOVANNI TOPPANI.

17 *Giugno.*

PAROLE *del Generale in Capo* Guglielmo Pepe, *in occasione degli Evviva che i Cittadini gli fecero la sera del* 17 *Giugno, per la sua nomina a Presidente della Commissione Militare.*

Vi ringrazio di cuore o Veneziani e vi assicuro che tutto il sangue che ho nelle vene lo spargerò per la Venezia; e tutti gli Ufficiali che mi circondano faranno altrettanto; me ne rendo mallevadore.

VIVA ITALIA! VIVA VENEZIA!

17 *Giugno.*

N. 13.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

Ordina:

1. Tutti i cittadini, che possedono polvere da fucile, o cannone, qualunque sia la quantità, devono darla alla Patria nel termine di quarantotto ore.

2. La polvere sarà pagata a correnti lire 5 per ogni libbra metrica.

3. Ogni trasgressione sarà punita colla confisca, con multa e col carcere rigoroso.

4. Dell'esecuzione del presente decreto è incaricata una Commissione, munita dei necessari poteri, composta dei cittadini:

Davanzo Francesco.
Giuriati Giuseppe.
Gualandra Carlo.
Manera Luigi.
Mantovani Gio. Battista.
Radaelli Eliodoro.
Sola Alvise.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. Seismit Doda.

18 *Giugno.*

ORDINE DEL GIORNO.

Militi d'ogni grado di terra e di mare, propugnatori dell' italiana indipendenza nella Venezia!

Chiamato alla presidenza della Commissione militare, istituita dall'Assemblea nazionale con alti poteri, dir vi debbo, che in questi momenti supremi, ne' quali il nemico ha il piede e le offese nella laguna, noi mostrar dobbiamo valore invincibile, e più dell'usato; più che in Mestre, più che in Marghera.

La forza ebbe sempre per base la disciplina, e questa, la cieca ubbidienza; la esigerò ne' gradi elevati, più che negl'inferiori, dacchè tra i primi l'esempio è meglio utile, che tra gli altri. Io sarò inesorabile nel punire le mancanze.

Chiunque, in queste imperiose circostanze, non giustificasse la fidanza che la Patria ha riposta in lui, ed avesse in pensiero di abbandonare, sotto qualsivoglia pretesto, il suo posto, reso più arduo dalle condizioni presenti, un tale abbandono sarebbe ritenuto dalla Patria qual delitto di alto tradimento.

Ma voi, invece di punizioni, meritar saprete ricompense, che riceverete da me e da' vostri conterranei, le quali saranno da voi più apprezzate, come quelle che andranno alla posterità.

L'Europa, l'Italia hanno gli occhi su di voi. I fasti portentosi, che per quattordici secoli onorano la Venezia, riceveranno novello lustro dalla vostra virtù presente. Mostriamoci degni delle difficoltà in cui ci hanno posto gli alti destini di questo classico suolo. — Facciamo in modo, che, anche da oltre i monti, si dica dagli uomini di cuore imperterrito: « Perchè non trovarmi pure io tra le asprezze, tra i pericoli in cui giace involta la sì gagliardamente combattuta Venezia! »

Il generale in capo
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE CON ALTI POTERI
GUGLIELMO PEPE.

18 *Giugno.*

N. 25.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMMISSIONE MILITARE.

La Commissione militare, istituita con decreto dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo, il 16 giugno corrente, essendo stata dall'Assemblea medesima investita di pieni poteri per tutto ciò che alle cose militari appartiene; e il Generale in capo delle truppe venete, co-

18 *Giugno.*

ORDINE DEL GIORNO.

Militi d'ogni grado di terra e di mare, propugnatori dell'italiana indipendenza nella Venezia!

Chiamato alla presidenza della Commissione militare, istituita dall'Assemblea nazionale con alti poteri, dir vi debbo, che in questi momenti supremi, ne' quali il nemico ha il piede e le offese nella laguna, noi mostrar dobbiamo valore invincibile, e più dell'usato; più che in Mestre, più che in Marghera.

La forza ebbe sempre per base la disciplina, e questa, la cieca ubbidienza; la esigerò ne' gradi elevati, più che negl'inferiori, dacchè tra i primi l'esempio è meglio utile, che tra gli altri. Io sarò inesorabile nel punire le mancanze.

Chiunque, in queste imperiose circostanze, non giustificasse la fidanza che la Patria ha riposta in lui, ed avesse in pensiero di abbandonare, sotto qualsivoglia pretesto, il suo posto, reso più arduo dalle condizioni presenti, un tale abbandono sarebbe ritenuto dalla Patria qual delitto di alto tradimento.

Ma voi, invece di punizioni, meritar saprete ricompense, che riceverete da me e da' vostri conterranei, le quali saranno da voi più apprezzate, come quelle che andranno alla posterità.

L'Europa, l'Italia hanno gli occhi su di voi. I fasti portentosi, che per quattordici secoli onorano la Venezia, riceveranno novello lustro dalla vostra virtù presente. Mostriamoci degni delle difficoltà in cui ci hanno posto gli alti destini di questo classico suolo. — Facciamo in modo, che, anche da oltre i monti, si dica dagli uomini di cuore imperterrito: « Perchè non trovarmi pure io tra le asprezze, tra i pericoli in cui giace involta la sì gagliardamente combattuta Venezia! »

Il generale in capo
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE CON ALTI POTERI
GUGLIELMO PEPE.

18 *Giugno.*

N. 25.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMMISSIONE MILITARE.

La Commissione militare, istituita con decreto dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo, il 16 giugno corrente, essendo stata dall'Assemblea medesima investita di pieni poteri per tutto ciò che alle cose militari appartiene; e il Generale in capo delle truppe venete, co-

mandante superiore della città e delle fortezze, essendo stato chiamato con decreto del Presidente del Governo e della Commissione militare alla presidenza della Commissione medesima, vengono ad essere concentrati in essa Commissione tutti i poteri governativi e ministeriali per la guerra e la marina, nonchè tutte le attribuzioni del Comando in capo e del Comando della città e delle fortezze.

I comandanti dei corpi ed i comandanti dei circondarii, tutti i Comandi ed Ufficii militari, nonchè tutte le Autorità civili nei loro rapporti colle Autorità militari, piglieranno norma, ne' loro atti e nelle loro corrispondenze, da questa notificazione, che avrà forza di decreto.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

18 *Giugno.*

N. 34.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta:

Nel Dipartimento della guerra sono compenetrati lo stato maggiore del Comando in capo e lo stato maggiore del Comando della città e fortezza. Il direttore del Dipartimento della guerra adempirà anche le funzioni di capo dello stato maggiore generale e del capo dello stato maggiore della città e fortezza.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

18 *Giugno.*

N. 35.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta:

1. Il tenente di vascello, *Achille Bucchia*, viene promosso al grado di capitano di corvetta, e nominato comandante della Divisione navale con pieni poteri di libera azione militare.

2. Il Dipartimento della Marina, presso il Governo provvisorio, è incaricato dell'esecuzione.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. Seismit Doda.

18 *Giugno.*

N. 36.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta:

Il contro-ammiraglio *Graziani* è promosso a vice-ammiraglio.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. Seismit Doda.

18 *Giugno.*

N. 37.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta:

1. La negligenza e l'incuria degli Ufficiali nel servizio saranno punite colla destituzione.

2. Tale pena verrà inasprita col carcere rigoroso da un mese ad un anno, quando da tale incuria sia derivato danno al pubblico servizio.

3. Ove poi fosse evidente la malizia, il reo verrà sottoposto al Consiglio di guerra permanente, per essere giudicato come traditore.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

ORAZIONE

recitata nel tempio dei santi Giovanni e Paolo in Venezia il dì 17 novembre 1848 dall' abate GIAMBATTISTA RAMBALDI *di Treviso, per la istituzione delle solenni esequie anniversarie a tutti i martiri italiani.*

Non vi può essere maggior carità quanto quella di dare la sua vita a pro' dei fratelli.
S. GIO.

Quando io rammento quel giorno, che bello come la primavera in cui nacque, diradava la nebbia di secoli per noi vergognosi, che dischiudeva i più grandi sentimenti e i voti più antichi e profondi di un popolo anelante una patria, e suscitava nella nostra gioventù quella sublime elevazione di spiriti, quell'amore immenso di cose generose, e quella grandezza d'anima spontanea ed efficace; quando io rammento quel giorno, e cercando adesso raccoglierne i frutti non trovo che vergogne e scia-

gure, che perversità e turpitudini, e non m'incontro che in madri infelici a cui è negato raccogliere e comporre l'ossa dei figli, in vedovate consorti, in costernati fratelli ed amici, e in mestissime vergini non aventi un'epigrafe o un sasso da benedire e da piangere: tale un impeto di dolore si desta nel profondo della mia anima, ed una cupa tristezza si fortemente mi assale da abbandonarmi anch'io alla disperata ira di Giobbe.

E però vado gridando con lui: « si ponga pure da una parte della bilancia i miei peccati, e dall'altra le miserie che mi opprimono, chè certo la massa di queste sarà più pesante delle sabbie del mare. Per questo le mie parole sono piene di amarezza, il mio spirito beve il veleno, e i tuoi flagelli mi assediano, o terribile Iddio! — Credete voi che i miei lamenti uscirebbero in tal guisa se la violenza dei dolori non mi strappassero di bocca e le querele e gl'insulti? Io veggo che l'onagro non rugghia quando ha dell'erba, nè il bue mugge quando sta davanti al presepe empiuto di fieno. Chi dunque mi vieterà se costretto a bere tante amarezze io non apro che al dolore le labbra? La mia fermezza sarà ella di sasso, e la mia carne di bronzo?... Oh! lasciate, lasciate ch'io grida, che debba fare di me se mi fu data la luce e sono infelice, se mi fu data la vita ed ho l'anima oppressa.... Ohimè! io sono un uomo senza intelletto, che più non conosce sua strada, che non vede più nulla avendomi Iddio circondato di tenebre! »

E poteva io pronunziare queste parole in faccia alla Croce che adoro? Oh! Religione, la mente e il cuore, le gioie e i dolori, l'innocenza e la colpa, la natura e la società, tutto sarebbe arcano se tu non c'indicassi uno scopo ove tende operosamente come per proprio peso tutto quello che è, vive, e si muove! Noi sappiamo per te che la vita dell'uomo è una lotta incessante, nascendo egli al travaglio siccome al volo gli uccelli (*Giobbe V.*), ch'ei non può dire di amar se non dona, e tanto più ama quanto più si sagrifica, che in questo sagrifizio consiste l'educazione della vera fortezza, e che l'immolarsi pe' suoi simili non significa che immolarsi a Dio stesso, giacchè il Vangelo ci ha detto non esservi maggior carità quanto quella di dare la sua vita a pro' dei fratelli.

Sia pure adunque che gli avvenimenti anche i più dolorosi a misura che avvengono sembrino avversare il buon senso o la eterna moralità delle cose, e ridurre la storia al giuoco della forza o al calcolo dell'interesse, che quando si esaminano, non appena un qualche scopo è raggiunto, li si veggono in qualche modo schierati a traverso dello spazio che corsero lasciando un solco ed una impronta quai testimonii di una logica provvidenziale che regge noi e le nostre cose in giustizia.

Così i sagrifizii dei nostri prodi defunti non sono fatti ciechi ed inefficaci; ma essi sono pieni di ragione e di virtù religiosa, giacchè le grandi istituzioni non sono veramente grandi se non consacrate dal martirio, e quelle anime elevate che aspirano alla immortalità sono naturalmente condotte a comparire dinanzi ai nostri occhi siccome altrettanti segnali per suscitare nei nostri cuori i sentimenti virtuosi, per muovere a sublimi desiderii, e raggiungere legittime ricompense.

Egli è perciò che questa pubblica, solenne e unanime testimonianza di ammirazione e di amore compartita alla intelligenza, al coraggio ed

alla fortezza dei nostri fratelli, onora pur noi, o Signori, capaci di sentire i motivi di si stupende cose e stimare quella fama che fu cercata per la via di quanto è degno di fama; e ci onora ancor più se intendiamo incominciando da quest'anno, e così nei successivi stabilire per sempre un giorno come lo ebbe ogni popolo civile della antichità, consecrato a particolari ceremonie e suffragii a pro' di tutti i martiri italiani che patirono per 33 anni, e specialmente dal 22 Marzo in poi, nello spirito e nel corpo i tormenti dell'austriaca oppressione, affinchè la patria per mezzo di una solennità annua eminentemente nazionale ritragga vita e grandezza dall'altare delle memorie e della fede.

Che se in ogni tempo i generosi ebbero culto ed affetto, e gli eroi della patria noverati nella schiera degli iddii, fur creduti in Roma abitare la via lattea cosparsa di stelle, si che il popolo innamorato volgendo gli occhi al firmamento ne invidiava lo splendore e la gloria; se lungo le spiaggie dei mari e fra le gole delle loro sacre montagne pareva ai greci veder l'ombre magnanime dei padri; con quali cure ameremo noi i nostri cari defunti, noi ai quali la credenza nel Cristo ha mostrato come tutti gl'iniziamenti alle più ardue cose si ottengano colle prove, come il sagrifizio si sollevi a sublime dignità, e come risplenda in tutta la maestà di sua luce la nazione cristiana di un perfezionamento infinito?

Oh! noi profondamente commossi e pieni la mente e il petto di patria carità, non tributeremo che pianto e prece e lode a tutti i martiri d'Italia. E pianto e prece e lode più che in altro luogo in questa libera terra, in questo fra i tuoi sacri recinti il più memorando, o Venezia, ove fervono d'immortal vita le arche dei famosi tuoi avi, ove serbi l'urna del tuo Bragadino che lasciò strapparsi dall'Ottomano viva la pelle, ma non con essa il sentimento di libertà; dove giacciono l'ossa di quel Loredano che provò al mondo che possa la forza morale d'un popolo contro l'Europa collegata ad opprimerlo, e dove il genio del martirio spira in tutta la sua forza e sublimità in quella tela del tuo Tiziano (1): si, sì in uno di questi tuoi templi i soli degni di te, giacchè gli schiavi non possono che ammonticchiare come i giganti rocche sopra rocche, ma non mai concepire l'idea di queste tue moli, opera soltanto di quelli che sentono nel cuore Dio e la patria!

I.

I popoli d'Italia per la prima volta convengono insieme e il fiore della gioventù muove tutto alle armi. Dall'antica capitale del mondo, dalle terre di Balilla, di Procida, di Masaniello e di Dante, a mille a mille corrono i generosi sul suolo della austriaca oppressione, ove coi figli di Dandolo e coi discendenti dei Lombardi e dei Veneti congiurati in Pontida ripetono il grido della libertà e indipendenza d'Italia.

Frattanto un commuoversi, un fremere, un affratellarsi ineffabili! Sono i giorni delle forti speranze, dei battiti generosi, delle anelate bat-

(1) Nel tempio dei santi Gio. e Paolo si trova il s. Pietro martire di Tiziano.

taglie. Il soffio della vita passa sul campo della morte e suscita minacciose le moltitudini. — Scienziati ed artisti, posposto il culto della verità e della bellezza al sentimento di una patria, sorgono quasi per incanto guerrieri: nobili e ricchi spezzato il muro fittizio che li divide dal popolo mangiano vestono e soffrono col popolo: giovani fluenti fra le sete e gli splendidi ozii indossano il feltro, calzano la stoppia, dormono orgogliosi sui tavolazzi o sulla paglia: sacerdoti intelligenti e caldissimi predicano la croce il solo arbore di libertà e vi appendono il tricolore vessillo affinchè sventoli venerato a scorno dei pregiudizii e delle ignoranze: plausi ed inni, inspirazioni e canti e feste e suoni ed ardimenti e gare, infondono una nuova vita che penetra nelle fibre più gelide e dure, trapassa ogni strato di suolo per entro alle ville, ai borghi, alle castella ed alle nostre inebbriate città. Dicesti che le parole della Genesi *sia la luce e la luce fu* non trovassero una più solenne applicazione, ne si potesse rispondere con più grande entusiasmo e abnegazione di se medesimi a quelle divine parole: non esservi maggior carità quanto quella di dare la sua vita a pro' dei fratelli.

Ma perchè questi popoli formanti una sola famiglia, vissuti fino adesso taciturni e senza moto comune, ora d'uno slancio si uniscono all'offesa? — Perchè vi è una legge che feconda e moltiplica i prodotti del pensiero delle nazioni. In forza di questa legge aumentandosi il sapere e l'industria si aumentano anche i bisogni materiali e morali. Tali bisogni si allargano e si approfondano, e quando le falsate instituzioni con perfida arte studiano conculcarli e indebolirli, arriva un giorno ed un momento in cui la forza collettiva dell'idea respingendo la pietra che la ricopre esce gloriosa dal suo sepolcro scompigliando ed abbattendo le impotenti sentinelle.

Così hanno fatto i nostri martiri e noi con essi, e l'abbiamo fatto per volere una patria; poichè la patria è tutto! In essa le origini e i vincoli del sangue, gl' istinti del linguaggio, la comunanza delle vicende e delle sventure; i costumi, le leggi, la religione, il genio. Se la patria è libera la religione è pura, se la patria è schiava la religione è bugiarda perchè serve ai tiranni. La causa della indipendenza e della libertà è indivisa dalla causa della religione poichè per mezzo della libertà e della indipendenza atterrandosi il dispotismo si atterra pure il paganesimo da cui usciva il dispotismo. E però la vera religione non può non essere lo schermo agli arbitrii ed alla tirannide, la suprema garanzia dei diritti della umanità, la potente alimentatrice del sentimento patriottico, il quale in lei si fortifica, si dilata e sublima assumendo il carattere di cristiano amore e formando dei nuovi soggetti di cose non esistenti nelle ristrette e fredde dimensioni delle dinastie e delle caste.

Che se l'affetto religioso è indivisibile dall'affetto di patria, non sarà dunque sconveniente il parlare di questo anche in faccia agli altari, se è vero pur troppo, che a questo riguardo un malinteso riserbo screditò la Chiesa ed il Sacerdozio. Ed io parlerò in nome vostro, o martiri d'Italia, e parlerò il linguaggio delle vostre convinzioni; mentre voi non avete pensato, creduto ed operato per un momentaneo entusiasmo, o trasciuati dal flutto delle vicende, ma per meditate credenze, per un lavacro

d'intelligenza, di dolori e di sangue sopra le nostre comuni vergogne, affinchè il popolo italiano vincesse l'ignoranza colla scienza e coi fatti, e si fortificasse nel sentimento della propria dignità!

Mi ascolta dunque o popolo!

Nessuno è maggiore d'un altro. Se esistono delle autorità o dei poteri sulla terra, questi sono richiesti dalla natura delle cose siccome altrettanti centri a cui convengono per bisogno dell'ordine tutte le parti. Il potere politico è un potere essenzialmente morale, e perciò Dio non può non volerlo che per mezzo del razionale consenso del popolo, non potendosi pensare che vi sia stata una generazione tanto avvilita da rinunziare all'uso delle sue facoltà, e acconsentire alla propria degradazione. — Un contratto ingiurioso non può impegnare che quello che ha la bassezza di sottoscriversi, e la posterità non è punto obbligata di acconsentire alla propria schiavitù.

L'uomo è libero; poichè quel Dio che in un atto sublime di libertà lo creava a sua immagine lo volle compartecipe di questa sua eterna attribuzione infondendogli il senso della libertà quale fondamento della esistenza, non essendo la libertà che la coscienza della propria personalità. Rinunziare alla coscienza di se stessi come vorrebbero gli oppressori, sarebbe un rinunziare alla propria personalità, ridursi alla condizione dei bruti, commettere un vero suicidio.

L'uomo non è servo di un altro uomo, ma è solo servo di Dio primitivo diritto d'ogni umana instituzione. Che se è detto nella Bibbia: per me regnano i re, noi non ci assoggettiamo liberamente ad essi che in quanto sieno le copie del loro divino esemplare eterna giustizia e bontà, altrimenti noi non possiamo nè dobbiamo loro obbedire senza ingiuriare Dio stesso per mezzo del quale regnerebbe la malvagità e la tirannide, il che suona bestemmia. Ma forse sei tu, paterno reggime austriaco *col salutare timore delle tue bombe*, questa copia di giustizia e di bontà? Il fantasma dell'impero romano vissuto per dieci secoli fra la gente germanica, e spentosi da 40 anni nella straniera casa Absburgo-Lorena, potrà ancora con una vana grettezza farsi valere a favore di codesta casa nelle cattedre e nei parlamenti? E se l'impero è cessato potrà aver base a principio il fatto della conquista, contro il diritto di indipendenza e di vita tutta propria e non bastarda della nostra penisola? Io sacerdote di Cristo non sono qui certamente per consacrar l'odio; ma per difendere i diritti, e con essi conciliare la fratellanza.

La morale cattolica obbliga alle leggi civili e politiche supponendole giuste sotto ogni rapporto, e se prevedendo che la sua supposizione molte volte cadrebbe per l'arbitrio e la forza dei despoti, incombe la mansuetudine e la pazienza a imitazione di Gesù Cristo; pure essa non proibisce che gli uomini facciano quanto è possibile perchè la giustizia del cielo si adempia anche in terra. Infatti e sarà ella maggiore virtù religiosa, o meglio esercizio di carità distruggere l'ingiustizia beneficando un popolo; oppure sopportare l'ingiustizia coll'oppressione d'un popolo? Vi può essere nulla di più santo di più sacro, di più solenne dinanzi agli occhi di Dio quanto lo spettacolo d'un popolo che si ridesta e lavora a ricostruire le sconnesse e logore membra sociali vivificandole al

soffio delle eterne verità? A che varrebbero a noi questa partecipazione di luce e di amore (come la chiama s. Tommaso d'Aquino) questi prototipi di verità che c'irradiano la mente, e pei quali strappiamo, si può dire, al cielo le scintille ideali e i principii eterni del bene? Io so che Cristo, alludendo alla eguaglianza sublime dinanzi a Dio, ed alla divina fratellanza del suo vangelo diceva a' suoi seguaci: « voi sapete che i principi delle genti la vogliono fare da padroni sopra di esse, e i loro magnati da potenti; ma così non sarà di voi, perchè chiunque tra voi vorrà essere più grande ci non sarà che solo vostro ministro; per questo io non vi chiamerò più col nome di servi, ma col nome di amici, perchè i servi non sanno loro mai quello che fa il padrone. » (*Mat.* 20. *Gio.* 15).

Con questa coscienza di uomini liberi e intelligenti, i Milanesi erompono qual lava di vulcano contro gli oppressori, e raccolti i mozzi capi, le membra mutilate e i miseri avanzi dei bambini, vogliono che le reliquie dei loro martiri diventino il grande iniziamento dei destini d'Italia.

Frattanto si grida alla guerra, e i giovani animosi giurano per la guerra. Invano le madri se li stringono al seno e gridano loro, prima che una patria voi aveste una madre; invano le giovani consorti rammentano loro che sono la carne della lor carne e vi avvicinano i figliuoletti che a mani giunte gridano oh! perchè ci abbandoni, e invano i vecchi padri pel dolor muti vi oppongono la canuta fronte e gli omeri incurvati; che già essi più non hanno sulla terra che una Croce e un vessillo, donde la sostanza e la misura del loro affetto non è che il bisogno e la grandezza del sagrifizio per una nuova redenzione da acquistarsi coi patimenti, colle angosce e col sangue. E così fu!

Sulle campagne di Sorio e Montebello due mila crociati delle Venezie, soffrono fame, mancano di munizioni, s'avveggono delle altrui stoltezze patendone essi soli gli effetti, e se un coraggio indomabile ed una pronta intelligenza non li avesse retti, noi avremmo pianto non sopra alcuni pochi caduti, ma sopra tutti quei primi campioni di Gedeone, perchè ignari dei luoghi, scoperti d'ogni parte ed esposti alle bocche del cannone nemico. Ma che vale ai generosi le avversità degli uomini e della fortuna?

Nella campagna del Piave Veneti, Romani e Napoletani perseguitati da imperversa stagione, laceri, sudicii e per molte ore digiuni reggono a marcie contro marcie continue, passano i giorni e le notti sull'orlo del fiume fra la melma fradicia del bosco e contro il vento impetuoso della montagna; e quando a Cornuda con l'esempio di un prode comandante pugnano da leoni, e già presentono nei polsi e nel cuore l'ebbrezza d'una prima vittoria, sono invece colpiti dal grido tremendo d'una ritirata, atteso indarno il promesso rinforzo; si che abbandonando a precipizio le alture del colle, trapassati dalle ruote dei carri e dalle ugne dei cavalli, squallenti e lassi nel corpo ma gagliardi nell'animo, arrivano all'alba nella sfortunata mia patria, ove io in quella notte raccogliendo all'ospitale i feriti e consolando i moribondi vidi io morire di quelli che sotto crudelissimi tagli e fra il guasto delle palle sclamavano viva Dio

viva l'Italia, a cui io col fremito per ogni fibra e con un affetto da non potersi sentire che solo una volta qua in terra, soggiungeva loro: O Fratelli, Gesù Cristo ha detto, non esservi maggior carità quanto quella di dare la nostra vita a pro' dei fratelli!

Con eguale costanza e grandezza d'anima cadono alcuni spiriti egregi nei fatti di Treviso, che non avvilita ai funestissimi casi di Udine e di Belluno, ma signora di sè stessa, e prima a sentirsi veramente italiana, e prima a dar l'esempio di coraggio cittadino e di valor militare co' suoi stupendi presidii e singolari barricate, con alcuni studenti di Roma e di Perugia, coi crociati di Napoli, coi Siciliani, Veneti e Romani, e coi figli degli emigrati venuti di Francia, in tutti non più che circa due mila, ma inimitabili per l'impeto e la costanza, meritò dal pubblico voto il nome di eroica.

Vicenza poi, la grande imitatrice della sua degna sorella, Vicenza detta l'Atene di Pericle ed ora pur di Leonida, forte di ben sedici mila combattenti, raccoglie a cataste le vittime de' suoi cittadini, dei militi romani, veneti e svizzeri, e sono i campioni d'una lotta sovrumana, che respingendo quattro volte dal monte, dalle mura e dalle varie trincee un nembo di nemici, rinnovano lo spettacolo degli anfiteatri di Roma, quando gli eroi cristiani restavano vinti dalle belve, ma non dagli uomini. — Infelici! Quanto amor consumato, quante speranze cadute, quanti battiti generosi agghiacciati! — E sarà vero che l'orgoglio dell'uomo si nutra del sangue dell'uomo, e di quello che scorre più puro e più generoso?

Sui campi di Curtatone e Montanara, e sotto le mura di Mantova coi gagliardi Sabaudi, Liguri e Piemontesi, i figli gentili dell'Arno cresciuti alle ispirazioni di Raffaello, al pensiero di Galileo e all'ardire di Michelangelo, e i figli dei combattenti a Legnano severi e magnanimi come i lor padri nel riso della giovinezza, con uno spirito intelligente e fecondo e con un cuore ove stanno immacolate le speranze d'Italia sono trascurati, compromessi lasciati in luoghi ove è impossibile efficacemente resistere, soggetti all'impeto di cento fuochi, mietuti sterilmente come il fieno del campo, maciullati e pesti dalla nemica cavalleria come la canapa fradicia della villana!

E sarà vero che le generazioni ancora s'incurvino dinanzi ad una potenza che alza il capo alle stelle, e guazza coi piedi nel sangue? Che i paesi prediletti dal sole e dagli aranci, le città dell'antico pensiero italiano, i luoghi delle profonde coscienze e delle indomate libertà sieno lasciati in preda agli orrori degli odii fraterni? Che tu, o Sicilia, pella strage dei mille tuoi martiri abbia trovato i sicarii del nuovo Nerone nella tua vicina sorella, la quale (conviene pur dirlo) benchè oppressa ed ammaliata dalle arti della tirannide, ha pure essa dato i recenti suoi martiri all'Italia, senza che il leone di Giuda desse un ruggito dal Vaticano?

Oh! tempo che animi le tombe, consacri le rovine, allevi e risani le piaghe del cuore, tempo correggitore dei falsi giudizii, crogiuolo del vero e tu solo filosofo, da parte di quei severi tuoi dritti che tu differisci a ripetere, ma non perdi giammai, deh! fa che si serbi questa pagina di dolore ch'io scrivo!

Nell'epoca delle analisi profonde del linguaggio, delle ricerche delle razze umane e dei fatti primitivi, nell'epoca delle storiche enciclopedie, degli studii sul Cosmos, degli ardimenti ontologici e dei nuovi paventati fenomeni della natura, le altezze più superbe s'inchinavano a Roma .... alla Roma di Pio IX! E sorgete, o popoli, si gridava con Isaia, e alzate il capo per vedere il sole che spunta a recarvi la luce e la libertà! La terra è involta di tenebre, le nazioni errano nella oscurità .... ma ecco che le genti camminano al nuovo splendore che è sorto! Chi mai sono costoro che volan come le nuvole e come colombe alle lor colombaje?.... A te vengono, o Roma, le navi del mare coi figli delle isole e delle nazioni più remote portanti l'oro e l'argento a tua gloria. A te vengono innumerabili i cammelli e i dromedarii di Madian e d'Epha, i greggi del Cedar, gli arieti del Nabaioth, le ricchezze e gl'incensi dei popoli Sabei. A te viene il cedro, orgoglio del Libano, a te il bosso, l'abete e il pino ad abbellirti. Tu fosti derelitta ed odiata .... ma adesso adorano le orme de' tuoi piedi quelli che ti accusavano .... e te chiamano l'invidia dei popoli, il gaudio delle generazioni, la città del Signore, la Sionne del santo Isdraello!

L'amore era immenso e fu creduto al banchetto dei popoli e dei re perchè tu, o Pio IX, creatura per noi divina, vi sedevi in mezzo quale inspirato profeta. Nessuno più di te ha dimostrato la Croce essere la gran sintesi universale, la sola rivelatrice delle leggi dell'umanità, ne protendere essa le braccia che ai figli d'uno stesso padre tutti eguali e fratelli per ricondurli al padre. E noi ci siamo dunque ingannati se gridammo la Croce vuol popoli e padri e non oppressori?.... Oh! Pio IX, dopo che ti udimmo nella tua santa parola intimare che tutte le cose sieno quali Iddio le aveva create, proclamare i diritti dei popoli, e imporre ai monarchi di rispettarli; dopo le tue immense lusinghe e i tuoi fortissimi impulsi, e che il tuo nome era l'idolo della gioventù la più generosa ed ingenua, la meraviglia dei saggi, lo stupore degli indifferenti, la condanna delle ingiustizie, la benedizion d'ogni lingua, la maturità dei tempi, l'inno e la ebbrezza d'ogni italiano; ci siamo dunque ingannati se gridammo la Croce vuol popoli e padri e non oppressori? — Pio IX, se fosti un sole, e perchè ora ci sembri una meteora?.... Oh! noi crediamo che il tuo cuore non sia fatto per le inique corti, per le sette dei malvagi, e per quella empia politica che si regge sull'avvilimento e sulla prostrazione dei popoli; ma noi dobbiamo pur fremere, che i figli d'una medesima terra giunti al tuo Po retrocedessero per satollarsi dei fraterni massacri, disonorando una nazione che fu culla a un Vico, a un Pagano, a un Tommaso d'Aquino, e cupamente intristendo quei generosi che colle fatiche e i dolori rivendicarono l'onore della lor patria, e ne lavarono col proprio sangue la odiosa vergogna. Noi dobbiamo pur fremere che nel tempo del progresso cristiano si alzi il vessillo della distruzione sulle rovine di Messina!.... di quella Messina la quale altre volte nel sommovimento delle sotterranee sue scosse vide pure intorno a sè muovere appassionate, errabonde le fiere, e senza canti e senza volo pel dolore gli uccelli!

Oh! il nostro cuor gitta sangue che sia perplessità, o aggiramenti,

sia debolezza, malignità, o tradimento, la causa degli italiani così splendida ieri, e perfino coll'astro della notte fasciato di bianco, di verde, e di rosso, oggi la si vegga al di sotto di un velo nero senza che la tua mano, o Pio IX, ancora lo alzi! — E nel vedere come tante madri e fratelli e padri e spose incontrandosi fra le domestiche pareti nella effigie dell'adorato tuo volto vicina quella dei loro più cari perduti, la guardino adesso senza far moto, o da sè la allontanino sclamando: poveri innocenti voi immensamente amaste sulla terra, voi non aveste la vita come cosa vostra, o pei vostri parenti, ma tutta pel prossimo vostro non sentendo voi maggior carità quanto quella di dare la vostra vita a pro' dei fratelli!

Verrà egli un tempo come fu il nostro, nel quale tanto si ha creduto ed operato? Io ne vado dubbio; poichè la fede nella sapienza, nel coraggio, nel genio e nella carità patria del pontificato fu tale da non potersi neppure colla fantasia immaginarne un'altra più viva, più efficace e più bella, perchè senza storia nel passato, e senza idealità nel futuro. — I nostri martiri combatterono in questa fede, con questa fede e per questa fede: essi credettero nel santo sacerdote, e credendo in lui credettero nella chiesa, nella religione, nel diritto d'una patria italiana perchè italiani, nella santità d'una causa cui Dio stesso senza contraddirsi non può non volere; imperciocchè è vero che tutti i popoli sono eguali in faccia di Lui, ma sempre restando quello che sono, e serbando siccome un sigillo, la propria individualità. Ed io quando intendeva i sagrifizii di Palmanova, i dolori, la fame, la mendicità, e i fatti delle Termopili sulla nuda roccia di Osoppo; e quando il giorno 27 Ottobre uscendo dal forte di Marghera baciava il suolo conquistato dal valore italiano, e vedea sventolare il nostro vessillo sulla torre dell'antico comune di Mestre, fra il suono delle paventate campane, a questo fuoco divino, io diceva, attinsero l'impeto, il coraggio e quasi l'onnipotenza i nostri volontarii italiani, e piangeva di ammirazione e di amore! Però la fede dei nostri martiri fu quella fede, per la quale diceva Paolo, che Gedeone, Barac e Sansone, che Jefte, Davidde e Samuello debellarono i regni, turarono le gole ai leoni, estinsero la violenza del fuoco, furono forti in guerra e rovesciarono gli accampamenti nemici: fu quella fede, per la quale altri rifiutarono la libertà concessa dai tiranni amando meglio le stirature, gli scherni, le catene e le carceri, ben sicuri che troverebbero quegli che li farà un giorno risorgere.

Se non che l'uomo anche eroe, circondato dai tributi più sinceri e più giusti della pubblica gloria per mezzo delle penne, dei monumenti, e del tempo, posto in faccia di Dio agli occhi del quale i cieli non sono puri, è sempre l'uomo nato di donna, è sempre l'uomo che muta ricolmo di miserie ed incapace a non sentire la creta: solo Colui che vive fuori di noi e che Lui solo può dirsi chè *E'*, sapra rendere mondo chi da impura semenza è conceputo.

Noi dunque tutti seguendo i pietosi riti, le sapientissime cure, e le care speranze della chiesa, raccolti sotto queste volte che sembrano alzarsi in preghiera al Signore, e risentirsi dei melanconici canti e dei suoni testè emessi con amore e maestà da tanti cuori fedeli e gentili,

sciogliamo al Dio della morte e della vita questa comune, ma sempre grande supplicazione: « Signor Gesù Cristo, re della gloria, libera le anime dei nostri martiri defunti dalle pene dell'inferno e dal profondo lago: le libera dalla bocca del leone affinchè il tartaro non le inghiotta, nè cadano nella oscurità; ma il santo signifero Michele le guidi e adduca alla luce santa, che un tempo promettesti ad Abramo ed al seme di lui. Noi con la lode, o Signore, ti offeriamo le ostie e le preci: accettale a pro' di quelle anime delle quali oggi facciamo la prima anniversaria memoria: fa, o Signore, che dalla morte passino alla vita .... a quella vita che un tempo promettesti ad Abramo ed al seme di lui. »

II.

Mentre i nostri martiri abbandonano i proprii corpi come i piloti vinti dall'Oceano, e i loro spiriti portati dall'idea di un sublime pensiero, dal sentimento di un legittimo amore e dalla coscienza di magnanimi fatti salgono pei sentieri delle stelle alla soglia dell'Uomo-Dio morto per la giustizia e la carità dei fratelli; delle anime vaganti pel sereno dei cieli si raccolgono sopra raggi di luce per incontrarli. E salve, selamano, o generosi, noi ci avviamo con voi a quella patria che non trovammo in terra. A cui: ma voi chi siete? — Anche noi siamo martiri d'Italia! Se voi nelle battaglie confermaste la fede della libertà, e noi le rendemmo testimonianza con dolori e patimenti inauditi!.... Oh! se sapeste, come a mille a mille esulammo pel mondo provando quanto sa *di sale lo pane altrui!*.... Oh! se sapeste, come a mille a mille pel delitto di amare la patria e odiare i tiranni, languimmo nelle segrete e fummo tratti alla gogna e costretti dal capestro, mentre una turba di sgherri venduta ai despoti insultava ai nostri dolori e tentava infamare la nostra memoria! Alcuni di noi morti in terra straniera, senza una mano cara da stringere nell'ultima ora, e il sollievo di un volto che fissandolo c'intendesse! Altri aberrati della mente (tanto per essi era duro l'esilio!), precipitarsi dai monti, slanciarsi nei torrenti, correre anelanti verso una effimera lontananza, creduta nei loro affettuosi delirii la propria patria! Altri traditi da quelli che mangiavano con noi sul medesimo desco, e ci rispondevano palpitando e fremendo nei segreti colloqui di libertà! Altri venduti come roba da piazza e da mercato da mercanti fratelli, e poscia trucidati e sepolti quai bestie ove più ferve il sole d'Italia!.... Oh Napoli! oh Roma! oh Torino, e Modena e Lubiana, e Spielberg e Cosenza!.... Qui sospirano tutti, e abbassando il capo stanno tutti muti. Poscia ardenti siccome fiamma, a due a due stretti in amplesso muovono quali colombe dal desio portate sciogliendo questo canto di Giobbe: « Gl'ipocriti, gli orgogliosi e i mercatori della umanità andranno in fumo dispersi; essi non potranno vantarsi delle loro ingiustizie nelle quali consumano e i pensieri e la vita, poichè queste non sono che tele di aragno, cui ogni soffio disperde. Tutte le loro industrie non varranno a edificare una casa sulla quale appoggiarsi, giacchè essa non potrà sostenere alcun peso, e benchè appuntellata cadrà! — Non così gli uomini leali, che amano e credono nella giustizia: essi sono pari a un arbore

sempre fresco e verde, che in luogo anche aspro e pietroso mette radici e vive tra i sassi: se alcuno lo schianterà dal suo posto, ei non ne sentirà detrimento nè pena, perchè è suo destino ripullulare nuovamente dalle sue radici, e alzarsi in polloni dalla medesima terra! »

Ma non mi è ignoto che alcuni si ridono delle nostre dottrine, sfiorano le nostre speranze, e scherniscono i nostri affetti siccome follie. Ma, viva Iddio, non sono follie; perocchè quelli che sentonsi mossi da queste passioni sono i soli capaci di fare qualche cosa di grande che superi le azioni comuni degli uomini; sono i soli capaci di un profondissimo sentire, di una dimenticanza quasi assoluta di se medesimi, di una sete ardente della felicità altrui, e di tale virtù da nascondere il sagrifizio e sottrarsi alla riconoscenza. Le credute follie sono quell'amore, di cui gli antichi sapienti pensosi per riconoscerne la potenza universale e la perfezione del principio lo conobbero un ente superiore alla nostra natura, ed una inclinazione celeste. Codeste follie sono quell'amore, al quale alludeva l'apostolo delle genti, dicendo: noi siamo stolti per Gesù Cristo, giacchè il nostro amore non seguendo le leggi ordinarie della prudenza, è giudicato una stoltezza dai creduti savii. Che se i martiri della patria saranno detti insensati come quelli della fede, giudicheremo noi che il loro amore sia cieco? Oh! no, i martiri della patria come i martiri della fede hanno veduto ciò che gli altri uomini non veggono, cioè che simili follie riescono a grande sapienza mettendo per esse in atto quella forza d'anima che ci rende capaci d'una indomabile costanza, quantunque come scrive di sè l'animoso s. Paolo, sbalzati qua e là dal furore degli invasori portanti le catene, esuli dalla patria, coperti appena dalle ingiurie della stagione, indossanti le pelli di pecora e di capra, poveri, raminghi, angustiati ed afflitti; e ci fa osservatori fedeli di quel sublime dettato del vangelo: non esservi maggior carità quanto quella di dare la sua vita a pro' dei fratelli.

Qua dunque sulla tomba dei martiri d'Italia ispiriamo noi stessi alle grandi cose! E qua convengano quelli che in sè tengono le prime forze morali delle speranze e dei voleri del popolo!

Letterati e filosofi, rendete preziose le reliquie dei nostri martiri, e sappiate trarre la vita da quelle aride ossa. Se alcuno fra di voi ha chiamato non meno duro l'avello anche all'ombra dei cipressi e dentro all'urne confortate di pianto, ed abusò dei sentimenti più sacri dell'umanità per cantare con sublime arte l'*illusione*, e diffondere l'indifferentismo, e quella insaziata e sempre mutabile esistenza, che è il tarlo della odierna società; e voi dal sepolcro attingete gli enti delle memorie, il cemento delle idee, la potenza per edificare e non per distruggere!

Sacerdoti ed oratori, noi siamo chiamati di preferenza a parlare in sana dottrina, e però più che ciascun altro ad intendere la ragione delle cose, le leggi della umanità, a sorprendere e manifestare le vie della provvidenza. Noi dunque non paventeremo la parola *progresso*, quasi con essa si voglia scoprire a guisa di trovato scientifico una nuova morale ed una nuova religione, nè crederemo vivere l'uomo di solo pane. Gli abusi non appartengono alla verità, ma agli uomini, e noi vi opporremo incessantemente il vangelo. La nostra parola banditrice della

sapienza, saprà valersi a santissimi fini di questa nuova vita che si è destata nel mondo, e insegneremo che noi sulla tomba che racchiude le memorie più eroiche d'Italia congiunte e indivise dalla fede ortodossa da noi adorata, su questa tomba riconosciamo bensì e consacriamo il diritto della libertà; ma gridiamo che riconoscere il diritto della libertà e non il dovere è un uccidere la stessa libertà. Insegneremo essere il nostro vessillo per questo indiviso dalla Croce, perchè nell'atto ch'essa sancisce, promulga, e consacra il diritto, lo contiene e lo dirige nella sua attività fino ai veri confini del dovere segnati solo dalla Croce. Oh! noi, figli del popolo, perchè ministri di quel Cristo che nato fra la paglia mostrò che stimasse la sua regale prosapia, noi vogliamo e dobbiamo volere l'amore e la benedizione del popolo.

Giovani bollenti di affetti, leali, appassionati, immaginosi, che nel candore della vostra anima e nella fede dei padri vostri, seguite una grande idea, e col pensiero, colla parola, e col braccio volete renderla fattibile e darle forma immortale; donne quante siete vergini, spose e madri, che per l'amore immenso a libertà con tante cure e privazioni, veri sagrifizii al vostro sesso gentile, fate sì bello e dignitoso il nostro riscatto, non vi dimenticate mai che non corsero che soli otto mesi dal 22 Marzo! . . .

Popolo d'Italia, fra l'Austria e noi bolle il sangue dei nostri martiri! L'angelo del martirio, ha detto Genova, presiede alla vita delle nazioni. Il martire nel suo sepolcro, ha detto Roma per bocca del suo padre Ventura, è più terribile al tiranno, che il ribelle che lo affronta armato sul campo. Le reliquie dei martiri, dice Venezia, per mezzo della mia voce, sono le sementi che in breve mature sotto la luce, il calore e la fede nel nostro cielo cresceranno in rami e frutta feconde!

Ricordiamoci tutti che, i nostri fratelli defunti sono i martiri del pensiero, dell'affetto e dei dolori d'ogni sorta di 33 anni di oppressione; e che praticando generosamente il precetto di Cristo non sentirono maggior carità quanto quella di dare la loro vita a pro' dei fratelli!

Non lamentiamo se sono duri i cimenti, poichè la virtù, grida s. Paolo, si perfeziona nelle sventure, e se era necessario, come osserva un grande italiano, volendo vedere la fortezza di Mosè che il popolo d'Isdraello fosse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fossero oppressi dai Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi; così volendo conoscere la virtù dello spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse a tristissimo stato, e che la fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato ogni sorta di rovine.

Coraggio, e fede! . . . il nostro Dio è quello stesso che scompigliava e struggeva in una notte l'esercito di Senacheribbo, che cavalli e cavalieri sprofondava in mare qual piombo, che sbalordiva e impietrava i principi d'Edom finchè lavorava alla libertà del suo popolo, e però frattanto gridiamo con Davidde: o gran Dio, vendica il sangue dei giusti, ascenda al tuo cospetto i gemiti degli oppressi, fatti segno all'ignominia ed all'insulto degli oppressori. Osserva, osserva: essi vennero nella

tua eredità, contaminarono il tuo tempio, e lo cangiarono in una custodia da granaglie e da frutta. I cadaveri dei tuoi fedeli sono gettati per pasto agli uccelli, le carni de' tuoi santi abbandonate alle bestie della terra, e dopo che il loro sangue corse siccome acqua non vi fu alcuno che desse loro sepoltura. E fino a quando serberai l'ira con noi? Fummo peccatori, è vero, ma ora noi siamo miserabili! . . . Oh! percuoti, percuoti le genti che hanno manomesso il tuo popolo e la tua casa, e aiutaci a gloria del tuo nome, o Dio Salvatore, affinchè non siavi fra gli stranieri chi dica: il Dio loro dov'è? . . .

Ma già pel mio orecchio trapassò come il vento lo spirito del Signore, e mi confortò che da Venezia, come dall'antica Gerusalemme, la sola di tante città di Giuda rimasta libera e incontaminata dall'Assiro, ci verrà la salute! Anche qui come là da magnanimi sacerdoti, da intrepidi soldati e dal popolo è serbata l'arca dell'alleanza, ed è mantenuto l'altare del fuoco sacro. Per la qual cosa come Isaia a Gerusalemme, così noi tutti, rivolgiamo a te, o Venezia, le parole del Dio degli eserciti: « I tuoi nemici non porranno il piede in questa città, non vi getteranno una saetta, non la occuperà il soldato coperto di scudo; nè si alzerà terra allo intorno di lei; ma per la strada che vennero, ritorneranno . . . Quando il superbo Assiro infuriava contro di me, ascese alle mie orecchie la sua arroganza; per questo metterò un freno alle sue narici, ed uno strettoio alle sue labbra, e anch'egli lo rimenerò io per quella strada per la quale sen venne . . . Di qua, di qua usciranno gli avanzi dei prodi di Giuda, e da questo santo loco usciranno i salvati! . . . Poichè Venezia, donna celeste, che nacque da sè, e vive immortalmente da sè, in mezzo allo squallore delle cose che la circonda, è sempre eguale a se stessa, pensando anche in questi gravi momenti a farsi centro di una nuova potenza coll'istituire solenni Esequie anniversarie a tutti i martiri della libertà e indipendenza d'Italia, affinchè il popolo nell'atto che adempie ad uno dei più santi doveri di religione, abbia pure un continuo e forte alimento nazionale dall'altare delle memorie e della fede.

EPIGRAFI.

Sulla porta maggiore.

A TVTTI I MARTIRI
DELLA LIBERTA' E INDIPENDENZA ITALIANA
IL POPOLO
QVESTE SOLENNI ESEQVIE
PERPETVAMENTE RINNOVABILI.

(*Carlo Leoni.*)

Al feretro.

1.

SAPEVANO
LIBERTA' REDIMERSI
COL SANGVE
E DIEDERO IL SANGVE.

(*Lodovico Pizzo.*)

2.

INTELLETTI ITALIANI
FORTISSIMI
LA RIGENERAZIONE
INIZIARONO
EBBERO DAI TIRANNI
ESILIO CARCERI MORTE.

(*Pizzo.*)

3.

ISPIRATI
AGLI ESEMPI DI PONTIDA
E LEGNANO
PER GLORIOSA MORTE
DAVANO VITA ALLA PATRIA.

(*Gius. dott. Giuriati.*)

4.

POICHÈ
NEL NOME DI DIO
PER LA ITALIA
PVGNAVANO
AVEVANO SVL CVORE
COI TRE COLORI LA CROCE.

(*Ab. Rambaldi.*)

CENNI SUL CIRCOLO ITALIANO

pronunciati all' apertura della nuova sua residenza nelle sale del ridotto, dal presidente onorario e vice-presidente effettivo, GIUSEPPE GIURIATI.

Quel giorno in cui la libertà, continuo sogno delle nostre menti, divenne per noi elemento di vita, quel giorno ci fece provare immediatamente il bisogno di profittare di tutti i diritti ch' essa concede.

Già la guardia nazionale, chiamata ad essere vigile custode di tali diritti e garante al popolo della loro incolumità, era stata la prima improvvisa creazione, iniziatrice d'un rivolgimento politico, in cui poco sangue fu sparso perchè l'ardire ed il senno ne risparmiavano la effusione; onde il 22 marzo, a Venezia, parve piuttosto frutto di un nuovo genere di diplomazia, che uno sforzo di schiavo il quale spezza e getta in faccia all'inumano padrone la catena irrugginita dagli anni.

Colpito nel capo Briarèo, sparvero le cento sue braccia dai forti, dalle caserme, dai vicoli e da parte dei pubblici ufficii. — Il pensiero e la parola, liberi come Dio ce li diede, trovarono nella libera stampa un potente alleato, invece dell'antico interprete infedele od inerte, e la smania d'associazione, quello sfrenato bisogno d'istruirsi ed istruire a vicenda, per tanto tempo conteso, fece germogliare, da ogni parte, i convegni politici.

Non pochi Circoli s'aprirono quindi in Venezia, e vi si sparsero le

intelligenze a seconda del programma e delle particolari convinzioni
Le menti s'illuminarono, ma le opinioni si divisero, si frazionarono,
le perverse razze dei re ne fecero loro profitto.

Quella d'Austria, che troppo a lungo ci dominava, avea posto
dici profonde nella nostra città. Per isvellerle di sotterra conveniva
mescolar tutto il suolo: non era opera d'un momento, ed intanto qu
radici stringevano, per infiniti rigiri, le giovani piante che nel camm
incontravano, schifoso ostacolo al loro libero slancio. Sicuri gl' inge
nella coscienza di principj santi, o s' accorgevano delle arti sottili
forviarli, e dai convegni s' allontanavano sconfortati dal perverso
del nobile diritto d'associazione, o rimanevano sedotti, e se ne sma
va l'entusiasmo, e all'onestà di transazioni impossibili ciecamente
devano.

Quei Circoli, che più dovevano esprimere i sentimenti del popo
sminuiti, perdevano l'influenza loro, e fu per tal modo preparato
luglio, solenne giorno in cui i democratici di Venezia che, all' inc
speranza d'una indipendenza avvenire, videro venduta la libertà av
mente conquistata, dal compimento d'un solo voto ebbero conforto,
unificazione con la Lombardia, qualunque fosse il destino dalle fu
combinazioni politiche riservatoci.

Sotto gli spengitoi dell'idea repubblicana non rimasero che le s
tille del vasto incendio, le quali, siccome vergognose d'immeritata s
fitta, riparavano sparse nelle più ignote dimore.

Se non che quelle scintille, cui un inflessibile patriottismo alin
tava negl' intimi colloqui, quasi per naturale attrazione s'avvicinarono
compenetrarono, e prima raccolte in più cerchie, tutte finalmente
vennero in una.

Sì, Cittadini! Affrontata l'ira d'un Governo che ci traeva col so
all'inimico come a un letto di rose, sprezzate le calunnie, il sogghi
degl'iniqui e dei creduli, facendo prova di pazienza e d'accortezza
prezzolati provocatori, accorsero quanti v'erano repubblicani d'Itali
queste lagune a quel lontano ritrovo, il giorno 3 agosto.

E ben era tempo. Il tradimento stava per compiersi: se ne m
plicavano i funesti presagi, e se Milano, indotta dall'opportunità
fusione, era a tale sfiduciata da non veder più in quella salute, e
cercare ogni argomento di difesa in sè stessa, come non dovevamo
carla noi cui una morale violenza soltanto alla fusione trascinava, noi
non eravamo d'altronde la dritta pupilla dell'impotente Sabaudo?

Adunque l'unione di tutti i partiti in faccia al pericolo, l'a
tellamento con tutti i figli d'Italia, qui per la patria ridotti, e la
mune difesa, furono il nostro programma, l'impresa del Circolo itali

Quando l'uomo pratico e positivo proclamava dalla bigoncia e
gnabilissima Venezia, non ci sfidava egli a renderla per ogni via
spugnabile?

Ma il programma non ci obbligava a rinunziare a' nostri prin
Democratici prima, lo fummo allora, nè cesseremo d'esserlo mai,
luuque sia il reggimento che, dopo tanti sforzi, un oscuro destin
imponga.

E chi nol sarebbe, se non fosse per legge divina, per naturale diritto, all' aspetto solo de' mali che ci procacciano i re? tremendi se ci bombardano; ma più tremendi se accarezzano le nostre speranze, perchè la ferocia palese ha i suoi pericoli, mentre l'insidiosa politica o non ne incontra o li domina. Se un individualismo egoista non istruggesse, ahi troppo sovente! nell'uomo i più santi doveri, i più sublimi sentimenti, chi mai alla repubblica maledirebbe? e vi sarebbero lotte dai popoli perdute?

Eppure, strano accecamento! ottimi cittadini vi opporranno non essere gl'Italiani maturi alla repubblica. Forse perchè la schiavitù non ci oppresse abbastanza? Forse perchè non ne possono uscire con un repubblicano reggimento bello e ordinato? Ma per Dio! sciogliete dalle strettoie le intelligenze, lasciate che il popolo faccia, e farà il bene. — Non è d' altronde la esperienza la grande maestra della vita? Il popolo correggerà mano a mano gli errori d'istituzione, non dubitate, nè potendo ad altri imputarli che a sè stesso, ne riputerà sminuita l'importanza. — Come! Non siamo maturi? e perchè non vivessimo in Atene, ci direm figli della Beozia?

Fermi pertanto nella nostra fede politica, ricusammo di discuterne i principj, per pensare alla difesa dai barbari, per cacciarli, per assodare la nazionalità d'Italia una e sola.

A provare l'opportunità del proponimento giunse l'undici agosto. Già il sabaudo vessillo, insalutato, sventolava sui nostri stendardi, già in mezzo al lutto de' cittadini un re italiano occupava pel re tedesco la città della quale aveva due giorni prima convenuto il mercato; regolatore e ministro del tradimento, riconduceva col guinzaglio all' antico tiranno l'antica schiava.

Alla repentina notizia si destò il popolo dal procuratogli letargo. In tutta la pienezza della sua dignità, del coraggio e del patriottismo, surse sovrano. I partiti sparirono, e tutti i socii del Circolo, da qualunque parte d'Italia convenuti, tutti i socii del Circolo in quella memoranda sera .... fecero il loro dovere.

Risalito al potere l'illustre Cittadino che meritava l'universale fiducia, ed a cui solo il popolo lo voleva ad ogni costo affidato, convocata l'Assemblea che le dittatorie facoltà gli aggiungeva, con due uomini divise, sui quali il voto della maggioranza s'univa, proclamò egli quella politica d'aspettazione che la condotta ne guida.

Quantunque però tale condotta sembrasse dapprima indecisione pregiudicievole a non pochi fra noi, quantunque per essa siasi indotto il Governo ad atti dittatorj certo incresciosi, cui dalle forme di contrarie proposizioni ha creduto giustificati; pure trionfava quella politica d'ogni eccezione, e la preferenza di tutti i partiti meritava, quasi splendida prova, che Venezia, forte delle più libere istituzioni, all' italiana unità primamente mira, e con quella intenzione combatte, smessa qualsiasi municipale considerazione, e perfino l'indole stessa repubblicana, da 14 secoli, sotto varie forme incarnata nei cittadini, e di cui cinquant' anni di schiavitù non fecero che invigorire la forza.

Chi può ignorare d'altronde i principj da noi professati, qualunque

sia il nostro desiderio dell'italiana unità? Quale dei militi qui accorsi può credere che non sia Venezia essenzialmente repubblicana? E se la unità, cui tutti sospirano, fosse un giorno unità di repubblica, io vi domando, non sarebbe più bello il sole, più dolce l'aria, più cara la terra che Dio ci diede per abitarvi in fratellevole unione, in eguaglianza di diritti?

Secondo tali sentimenti il nostro Circolo italiano si diportò costantemente nelle sue discussioni, e di non pochi provvedimenti fu promotore, ed in parecchie quistioni di giure pubblico, di civili libertà, alla condizion nostra applicabili, assunse l'iniziativa.

Nondimeno l'allontanamento da Venezia di alcuno de' nostri socj più cari, l'emanazione d'una legge che intimava ai militi di non far parte dei Circoli senza ottenerne da' capi il permesso, disposizioni alle quali io alludeva più sopra, ristrinsero la nostra associazione, senza che scemassero nei rimanenti le prestazioni più utili o il più conscienzioso buon volere. Ora abbiamo veduto con viva gioia il ritorno a Venezia di uno dei più utili nostri amici, e ci giova degli altri assenti sperarlo.

E perorò il Circolo dinanzi a' Dittatori per i proprj fratelli militari, cui dilicate ragioni vietavano particolari ricorsi, e dei fratelli ottenne facilmente la riammissione; deploriamo che onorevoli missioni o lontananza di servigio ci privino d'alcuni altri, cui speriamo però, fra non molto, a noi come prima compagni nelle serali adunanze.

Coi tornati interverran tutti quelli cui i discorsi avvenimenti di tali adunanze disgustavano. Invitate da noi specialmente accorreranno ad assisterci de' lumi loro le intelligenze di cui grazie a Dio abbonda la nostra città.

Oh! sì, Cittadini! ferverà ancora il lavoro nella nostra nuova residenza: acquisteranno anzi maggiore solennità gli atti nostri, perchè avranno maggior estensione di forze intellettuali. — Noi di esperta ed assidua cooperazione ci protestiamo obbligati ai fratelli aspettati coll'ansia dell'amore. La patria in essi quanto in noi ha diritto di trovare validi appoggi. Sono eguali i nostri principj, scevri da una spostata esaltazione, ma da quelle moderate tendenze altresì che forviano l'uomo dall'azione, aspettando, qualunque sia per essere l'avvenimento, invece d'usare dei lumi, della prudenza e dell'accortezza che occorrono per prepararlo.

Oh benedetto chi per la libertà non riposa mai! Benedetti i nostri fratelli che tornano fra noi a combattere la guerra santa con ogni intensione di mente, poichè sul campo dell'onore la combattevano con ogni forza del braccio!

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

SPEDALE MILITARE S. CHIARA.

ELENCO NOMINATIVO

Dei feriti entrati in questo Spedale militare dal primo maggio a tutto 8 giugno 1849.

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
		Artiglieria Marina.				
1	Comune	Galante Giacomo	—	—	3	
2	Caporale	Zagni Primo	—	—	3	
3	Comune	Guglieri Angelo	—	—	6	
4	Caporale	Bornia Pietro	—	—	8	
5	Comune	Stivan Giuseppe	—	—	3	
6	»	Castellani Giacomo	—	—	3	
7	Capitano	Barbarani Giuseppe	—	—	—	Passò in casa propria.
8	Comune	Cavicchiolo Domenico	—	—	3	
9	Caporale	Del Bianco Giuseppe	—	—	2	
10	Comune	Bellotto Antonio	—	—	1	
11	»	Cò Luigi	—	—	3	
12	»	Andreotti Luca	—	—	3	
13	»	Passoni Pasquale	—	—	7	
14	»	Marioni Paolo	—	—	1	
15	»	Benvenuti Angelo	—	—	1	
16	»	Miotto Giuseppe	—	—	4	
17	»	Tasca Angelo	—	—	4	
18	»	Fontanese Ricardo	—	—	4	
19	»	Boschetti Pietro	—	—	1	
20	»	Venturini Agostino	—	—	2	
21	»	Basso Angelo	—	—	3	
22	Caporale	Pedretti Davide	—	—	2	
23	Comune	Vidoni Giovanni	—	—	3	
24	»	Sorato Domenico	—	—	2	
25	Caporale	Modenese Angelo	—	—	4	
26	»	Vidali Antonio	—	—	4	
27	Comune	Chiericalto Alessandro	—	—	5	Morì li 2 giugno.
28	»	Zilio Luigi	—	—	2	
29	»	Silvestri Alessandro	—	—	4	
30	»	Falucco Davide	—	—	4	
31	»	Zanella Angelo	—	—	5	
32	»	Scabia Alessandro	—	—	—	Morì li 27 maggio.
33	Caporale	Marcolini Luigi	—	—	4	
34	Comune	Sigismondo Sansone	—	—	4	
35	»	Vettorel Giacomo	—	—	4	
36	»	Bellauda Gio. Francesco	—	—	6	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
		Infanteria Marina.				
37	Comune	Canossi Francesco	—	1	4	
38	»	Regattin Giuseppe	—	1	6	
39	»	Marusich Francesco	—	1	1	Morto il 25 maggio.
40	»	Zannoni Vettore	—	—	5	
41	»	Tessari Vincenzo	—	—	3	
42	»	Visconti Luigi	—	1	4	
43	»	Donghi Carlo	—	—	5	
44	»	Vaffenel Luigi	—	—	6	
45	Sergente	Cattaneo Augusto	—	—	5	
46	Comune	Fantin Antonio	—	—	6	
47	»	Doria Antigono	—	—	3	
48	Tamburo	Cazzaniga Angelo	—	1	6	
49	Comune	Pavagna Giuseppe	—	—	2	
50	»	Montalta Luigi	—	—	1	
51	»	Montagrer ——	—	—	—	Morto sul campo.
52	»	Vanossai ——	—	—	—	» »
		Corpo Marinari.				
53	»	Costantini Antonio	—	—	3	
54	»	Senno Daniele	—	—	2	
55	»	Rallegro Raimondo	—	—	4	
56	»	Rubinich Giuseppe	—	—	1	
		Bandiera e Moro.				
57	»	Finzi Giuseppe	—	—	2	Morto.
58	Caporale	Frata Giuseppe	—	—	2	
59	»	Andreuzzi Vittorio	—	—	1	
60	Comune	Santini Costantino	—	—	1	Passò in casa propria.
61	Sergente	Rampollini Francesco	—	—	1	
62	»	Scarpa Domenico	—	—	2	Morto il 26 maggio.
63	Maggiore	Tolotti Luigi	—	—	—	Passò in casa propria.
64	Comune	Ponti Luigi	—	—	—	» »
65	»	Coen Filippo	—	—	—	» »
66	»	Wlten Carlo	—	—	—	» »
67	Capitano	Bosi Luigi	—	—	—	» »
68	Comune	Albanesi Filippo	—	—	—	» »
69	»	Venuti Antonio	—	—	1	» »
70	»	Mazzotti Alessandro	—	—	—	» »
71	»	Rova Giuseppe	—	—	—	» »
72	»	Montalban Osalio	—	—	—	» »
73	»	Costanzi Carlo	—	—	—	» »
74	»	Coletti Tomaso	—	—	—	» »
75	»	Gobato Antonio	—	—	1	
76	»	Baroni Domenico	—	—	1	Morto li 2 giugno.
77	»	Miotti Eugenio	—	—	2	
78	»	Della Vedova Pietro	—	—	1	Passò in casa propria.
79	»	Orsi Giuseppe	—	—	1	» »
80	»	Serena Angelo	—	—	2	
81	»	Leonardis Giuseppe	—	—	2	Passò in casa propria.

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	OSSERVAZIONI
		Bandiera e Moro.				
82	Comune	Correr Vettore	—	—	2	Passò in casa propria
83	»	Botella Antonio	—	—	1	
84	»	Schiappadini Gaetano	—	—	2	Passò in casa propria
85	»	Veronese Antonio	—	—	2	
		Artiglieria di Campo.				
86	Sergente	Vertua Carlo	—	3	2	Morto li 14 maggio
87	Comune	Liparati Antonio	—	—	1	
88	»	Bernini Francesco	—	—	1	
89	»	Martino Sabadino	—	—	1	
90	»	Pier Nicolò	—	—	—	
91	»	Lombardo Carlo	—	—	—	
92	»	Ruoppolo Gennaro	—	—	1	
93	»	Pezzi Carlo	—	—	2	
94	Sergente	Stien Giovanni	—	—	2	
95	»	Nanin Salvatore	—	—	1	
96	Comune	Basta Celestino	—	—	2	
97	»	Venuti Antonio	—	—	2	Morto li 26 maggio
98	»	Capasso Vito	—	—	1	
99	»	Russo Gennaro	—	—	1	
100	»	Bianchi Andrea	—	—	1	
101	»	Levi Alessandro	—	—	1	Passò in casa propria
102	»	Perali Paolo	—	—	6	
103	»	Jorio Domenico	—	—	1	
104	»	Ulberti Giuseppe	—	1	1	
105	»	Gnesutte Daniele	—	—	—	
106	»	Sevino Carmine	—	—	1	
107	»	Fascio Antonio	—	—	2	
108	Sergente	Ferrara Antonio	—	—	—	
109	Comune	Grimaldi Gennaro	—	—	—	
110	»	De Angelo Luigi	—	—	—	Morì li 3 giugno
		Artiglieria Terrestre.				
111	»	Battajello Antonio	—	—	—	Morto sul campo
112	»	Zennaro Spiridione	—	—	5	
113	»	Rossetto Gio. Battista	—	—	5	
114	Tenente	Cuomo Leopoldo	—	—	1	
115	Comune	Visentini Angelo	—	1	11	
116	Sergente	Campo Vincenzo	—	—	3	
117	Comune	Pendini Giovanni	—	—	3	
118	Sergente	Breviotti Giovanni	—	1	3	
119	Comune	Morato Santo	—	—	3	Morto li 25 maggio
120	»	Battoni Giuseppe	—	—	6	
121	»	Belloni Francesco	—	—	3	
122	»	Faccin Antonio	—	—	6	
123	»	Giacobbi Stefano	—	—	3	
124	»	Della Savia Augusto	—	—	6	
125	»	Nardi Giovanni	—	—	5	Morto li 29 maggio
126	»	Fagotto Giacinto	—	—	1	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	Osservazioni
		Artiglieria Terrestre.				
427	Comune	Scisale Antonio	—	—	4	Morto li 27 maggio
428	»	Vergani Paolo	—	—	4	
429	»	Pieron Angelo	—	—	4	
430	»	Ciscutti Domenico	—	—	10	
431	Sergente for.	Sordoni Luigi	—	2	6	
432	Comune	Trevisan Girolamo	—	—	4	
433	»	Della Savia Alfonso	—	—	6	Morto li 26 maggio
434	»	Veronese Giovanni	—	—	3	
435	»	Bovolato Luigi	—	2	10	
436	»	Bontal Luigi	—	—	6	
437	»	Boesso Giovanni	—	—	10	
438	»	De Sabati Antonio	—	—	4	
439	»	Pesarin Giuseppe	—	—	8	
440	»	Alberini Paolo	—	—	4	
441	»	Brunetti Luca	—	—	6	
442	»	Viesseri Giuseppe	—	1	2	
443	»	Trevisan Angelo	—	—	3	
444	»	Ursio Tommaso	—	—	6	
445	»	Camello Stefano	—	—	6	
446	»	Minciotti Carlo	—	—	4	
447	»	Poscia Antonio	—	—	8	
448	»	Mainardi Antonio	—	—	3	
449	»	Massetto Antonio	—	—	3	
450	»	Lorenzini Gio. Battista	—	—	6	
451	»	Giraldi Luigi	—	—	6	
452	Caporale	Martinelli Federico	—	1	3	
453	Comune	Carnaccia Francesco	—	—	—	Morto li 27 maggio
454	»	Santa Chiara Luigi	—	1	9	
455	»	Saligaro Pietro	—	—	8	
456	»	Zanier Pietro	—	—	10	
457	»	Duse Giovanni	—	—	9	
		Deposito Artiglieria Terrestre.				
458	»	Noro Antonio	—	—	—	
459	Caporale	Marangoni Giovanni	—	—	—	
		Lombardi.				
460	Comune	Merli Gaetano	—	—	2	
461	»	Ottolini Francesco	—	—	2	
462	»	Rovelli Carlo	—	1	2	
463	»	Reali Luigi	—	1	1	
464	»	Ermoli Giuseppe	—	1	6	
465	»	N. N.	—	—	—	Morì li 25 maggio
		Galateo.				
466	»	Stramane Giovanni	4	1	5	
467	»	Callegari Giuseppe	4	2	1	
468	»	Mucellin Domenico	4	1	2	
469	»	Reolon Giovanni	4	1	6	

N. progress.	Grado	COGNOME e NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	Osservazioni
		Galateo.				
170	Caporale	Gobbo Giacomo	4	2	4	
171	Comune	Carlon Vincenzo	4	1	6	Morto li 17 maggio
172	»	Patarello Matteo	4	2	6	
173	»	Dal Poz Pietro	4	1	4	
174	»	Sartori Pietro	4	1	2	
175	Sergente	Giffoni Antonio	4	1	5	
176	Comune	Tessaro Antonio	4	2	4	
177	»	Zenardo Giacinto	4	1	4	
178	Caporale	Dandolo Lodovico	4	2	—	
179	Comune	Passuto Antonio	4	1	1	
180	Tenente	Laquidara Francesco	4	4	2	
181	Comune	Mattara Giovanni	4	2	1	
182	»	Bianchini Luigi	4	1	6	
183	»	Breda Antonio	4	1	4	
184	»	Pagotto Giovanni	4	1	6	
185	»	Rosina Domenico	4	1	5	
186	»	Ercoli Giovanni	4	1	3	Morto li 27 maggio
187	Sergente mag.	Peroni Pasquale	4	2	5	
188	Comune	Veronesi Antonio	4	1	4	
189	»	Calore Vincenzo	4	1	4	
190	Cap. ai. magg.	Ferrighi Domenico	4	—	—	Passò in casa propria
191	Comune	Venere Natale	4	2	6	
		Italia Libera.				
192	»	Zancan Giovanni	—	1	5	
193	»	Benetti Giovanni	—	1	6	
194	Caporale	Bigliali Gaetano	—	1	2	
195	Comune	Gaj Marco	—	1	1	Morì li 13 maggio
196	»	Pani Giuseppe	—	—	—	Morto sul campo
197	»	Basso Luigi	—	—	2	
198	»	Baldissera Antonio	—	—	1	
		Gendarmeria.				
199	»	Michelati Giuseppe	—	—	2	
		Cacciatori del Sile.				
200	»	Ragazzon Antonio	5	1	—	
201	»	Schena Giocondo	5	2	—	
202	»	Francescheti Giovanni	5	1	4	
203	»	Camillo Gaetano	5	1	8	
204	»	Corsetto Luigi	—	—	—	Morto sul campo
205	»	Possamai Bortolo	—	—	—	» »
206	»	Faustino Fausto	5	2	1	
207	Capitano	Nardi Luigi	5	—	—	
208	Primotenente	Demin Girolamo	5	2	1	
209	Caporale	Sisto Domenico	5	1	4	
210	Comune	Panighel Antonio	5	1	2	
211	»	Pagoto Luigi	5	2	4	
212	»	Bertanzon Domenico	5	1	3	

N. progress.	Grado	COGNOME e NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	Osservazioni
		Cacciatori del Sile.				
213	Comune	Martegan Angelo	5	1	1	
214	»	Busetto Lorenzo	5	1	3	
215	»	Gambasin Bortolo	5	1	3	
216	»	Lotti Antonio	5	1	3	
217	Sergente	Della Sua Alfonso	5	1	3	
218	Comune	Casagrande Luigi	5	1	2	
219	»	Ciboldo Luigi	5	2	1	Morto li 26 maggio
220	»	De Giorgi Antonio	5	1	4	
221	»	Da Re Antonio	5	2	7	
222	»	Franchetti Giovanni	5	4	1	
223	»	Bortolini Ferdinando	5	2	3	
224	Sergente	Urbani Antonio	5	1	2	
225	Comune	Lorenzi Luigi	5	2	2	
226	»	Pagani Domenico	5	1	1	
227	»	Prosdocimo Gio. Battista	5	1	2	
228	»	Rossetti Gio. Battista	5	1	2	
229	»	Martina Luigi	5	1	2	
230	»	Sandro Domenico	5	2	1	
231	»	Andretta Giacomo	5	2	3	
232	»	Zanusso Luigi	5	2	1	
233	»	Trevisol Sante	5	1	2	
234	»	Siciliano Pasquale	5	2	3	
235	Sergente	Zambra Napoleone	5	1	4	
236	Primotenente	Carretta Mich. Attilio	5	2	2	Passò in casa propria
237	Comune	Bonaventura Angelo	5	2	1	
		Zappatori Genio.				
238	»	Buttarello Sante	—	—	1	
239	»	Perato Giovanni	—	1	3	
240	»	Antico Antonio	—	—	3	
241	»	Bortolato Giuseppe	—	—	3	
242	»	Urban I.° Angelo	—	—	3	
243	»	Franco Giuseppe	—	—	3	
244	»	Nirbo Luciano	—	1	3	Morto sul campo
245	Sergente	Federici Giuseppe	—	1	1	
246	Comune	Musertich Giorgio	—	1	1	
247	»	Damiani Pietro	—	1	1	
248	»	Taccon Giovanni	—	1	1	
249	»	Amadio Giuseppe	—	1	1	
250	Sergente	Locatelli Carlo	—	—	—	Morto li 27 maggio
251	Comune	Matiello Cesare	—	1	1	
		Ingegneri Genio.				
252	Tenente	Valli Luigi	—	—	—	
		Friulani.				
253	Comune	Barella Giovanni	—	1	6	
254	»	Trevellin Giuseppe	—	1	1	Morto sul campo
255	»	Noache Gio. Battista	—	1	1	

N. progress.	Grado	COGNOME E NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	Osservazioni
		Friulani.				
256	Caporale	Cattarossi Angelo	—	1	1	Morto li 11 maggio
257	Comune	De Marchi Angelo	—	1	1	
258	»	Rosa Giuseppe	—	1	2	
259	»	Battiston Felice	—	1	1	
260	»	Modolo Andrea	—	1	2	
261	»	Marini Giacomo	—	1	6	
262	»	De Marchi Giovanni	—	1	2	
263	»	Ceschia Carlo	—	—	1	
264	»	Della Rosa Gio. Battista	—	—	1	
265	»	Cestari Luigi	—	—	4	
266	Caporale	Rampinelli Giuseppe	—	—	1	
267	Comune	Busetti Fortunato	—	1	4	
268	»	Marsin Gio. Battista	—	1	6	
269	»	Barassa Pietro	—	1	6	
270	»	Patal Tommaso	—	1	3	
271	»	Degano Giuseppe	—	—	1	
272	»	Depolonia Francesco	—	—	2	
273	»	Francesconi Vincenzo	—	—	3	
274	Caporale	Lacchin Angelo	—	1	1	
275	Comune	Santarosa Domenico	—	1	6	
276	»	Corniul Giuseppe	—	1	1	
277	»	De Secco Angelo	—	1	1	
278	»	Gasparini Luigi	—	1	1	
279	»	Cipriano Pietro	—	1	1	
280	»	Pupin Luigi	—	3	4	
281	»	Bresacco Giovanni	—	1	3	
282	Caporale	Vason Giuseppe	—	1	1	
283	Comune	Costadosio Giovanni	—	1	4	
284	»	Zanin Pietro	—	1	6	
285	»	Mareturo Gio. Battista	—	1	2	
		Svizzeri.				
286	»	Laudis Arnoldo	—	—	1	
287	»	Volti Giovanni	—	—	1	
288	»	Scafter Carlo	—	—	1	Morto li 10 maggio
289	1.° Tenente	De Brunner Marco	—	—	1	Morto li 2 giugno
290	Comune	Bruder Giacomo	—	—	1	
291	»	Hoffmann Enrico	—	—	1	Morto sul campo
292	»	Ther Jacobo	—	—	1	
293	»	Vitter Andrea	—	—	1	
294	»	Magrini Giuseppe	—	—	1	
		Cacciatori del Brenta.				
295	Caporale	Manfrè Giuseppe	3	3	4	
296	»	Leonardi Giulio	3	1	1	
		Ungheresi.				
297	Comune	Ballasch Stefano	—	—	1	

N. progress.	Grado	COGNOME e NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	Osservazioni
		Cavalleria Veneta.				
298	Comune	Melchiore Angelo	—	—	2	
		Linea Veneta Napoletana.				
299	»	Lama Gennaro	6	1	1	
300	»	Gerardi Gennaro	6	1	1	
301	Tenente	Margotta Giovanni	6	1	1	
302	Comune	Devoti Luigi	6	1	1	
303	»	Tramontana Giuseppe	6	1	1	
304	»	Scoppini Francesco	—	—	—	Morto sul campo
305	»	Galasso Giuseppe	8	1	1	
306	»	Roberti Gaetano	8	1	1	
307	»	Landolf Giuseppe	—	2	1	
308	»	Oates Giovanni	—	—	1	
309	»	Longo Vincenzo	8	—	—	
310	»	Sabbadini Domenico	—	—	1	
311	»	Laurecino Giuseppe	6	1	1	
312	»	Lama Gennaro	6	1	1	
313	»	Molestino Guerriero	8	1	1	
314	»	Roberto Gaetano	8	1	1	
315	»	Janello Vincenzo	8	1	1	Morto li 28 maggio
316	Caporale	Comes Salvatore	8	1	1	
		Ambulanza.				
317	Comune	Bonetti Domenico	—	—	—	
318	»	Montini Giuseppe	—	—	1	
319	»	Giason Pellegrino	—	—	6	
320	»	Collovizza Giuseppe	—	—	1	Morto li 25 maggio
321	»	Mattiuzzi Giacomo	—	—	1	
		Artiglieri civici S. Marco.				
322	Artigliere	Leis Giovanni	—	—	—	Passò in casa propria
323	»	Chielin Pietro	—	—	—	» »
324	»	Scanferla Pietro	—	—	—	Morto sul campo
325	»	Bortoluzzi Vincenzo	—	—	—	
326	»	Baseggio Lodovico	—	—	—	
327	»	Solenne Gio. Battista	—	—	—	
328	»	Tagliapietra Domenico	—	—	—	
329	»	Diana Lorenzo	—	—	—	
330	»	Benvenuti Antonio	—	—	—	
331	»	Carraro Girolamo	—	—	—	
332	»	Panziera Marco	—	—	—	
333	»	Gallina Pietro	—	—	—	
334	»	Valle Carlo	—	—	—	
335	»	Blezzi Francesco	—	—	—	Passò in casa propria
336	»	Brunoli Luigi	—	—	—	» »
337	»	Sala Cristoforo	—	—	—	
		Civili.				
338	Lavorante	Olivieri Antonio	—	—	—	

N. progress.	Grado	COGNOME e NOME	Legione	Battaglione	Compagnia	Osservazioni
		Civili.				
339	Lavorante	De Col Pietro	—	—	—	
340	»	Scarpa Pietro	—	—	—	Morto sul campo
341	»	Zampieri Giovanni	—	—	—	
342	»	Olivo Antonio	—	—	—	
343	»	Dabalà Antonio	—	—	—	
344	»	Gamba Pietro	—	—	—	Morto li 25 maggio
345	»	Scarpa Salvatore	—	—	—	» sul campo
346	»	Toffoli Cristoforo	—	—	—	
347	»	Ballarin Giacinto	—	—	—	
348	»	N. N.	—	—	—	Morto li 26 maggio
349	»	N. N.	—	—	—	» 25 maggio
350	»	N. N.	—	—	—	» 26 maggio

Dalla direzione dello Spedale militare di S. Chiara

Venezia, li 12 giugno 1849.

Il maggiore comandante direttore
DESCOVICH.

---

19 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ispettorato del primo Circondario di difesa

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 19 giugno 1849.

L'inimico continua incessantemente a bersagliare la nostra batteria del Ponte, rivolgendo colà i fuochi da tutti i suoi punti. Ad onta di ciò, sono inconsiderevoli i danni che vi reca. La pronta e zelante operosità dei nostri vi pone immediato rimedio. A. S. Secondo non arrivarono che pochi proiettili.

Ieri, come pure questa mattina, tentò l'inimico di slanciare alcune bombe entro il limite della nostra città, ma non riuscì che ad oltrepassare appena il lembo della laguna, senza produrre notevoli conseguenze.

La valente nostra artiglieria, sprezzando l'inefficacia del fuoco nemico, vi risponde con quella moderazione che conviene allo scopo, apportando ad esso i più evidenti danni, che talvolta lo costringono a far tacere per qualche tratto le sue batterie. Solo due morti e pochi leggiermente feriti abbiamo a deplorare durante le scorse 48 ore.

Ad eccezione di alcuni lavori, che tendono alla sua propria difesa, non trovansi in nulla cangiate, nè avanzate le opere nemiche.

Il Tenente colonnello Comandante
ENRICO COSENZ.

Il Capo dello Stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

19 *Giugno.*

N. 66.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta:

In queste supreme circostanze, in cui la salute della Patria e l'onore della Nazione impongono a tutti i cittadini, e specialmente ai militi, sublimi sacrificii ed eroici sforzi, la domanda di congedo o di temporaneo permesso, non giustificata da invincibile necessità, sarà giudicata come atto di viltà in faccia al nemico, e sarà punita colla pubblicazione del nome degl' instanti.

Il giudizio spetta al Consiglio straordinario di guerra, istituito con decreto N. 55 di questa Commissione.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

19 *Giugno.*

N. 78.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI

Decreta:

Tutti i militari, assenti per qualsiasi cagione dal loro posto senza regolare permesso, verranno considerati come disertori, se nel termine di due giorni dalla pubblicazione del presente non saranno ritornati alle loro funzioni, o non avranno ottenuto regolare permesso d'assenza, giustificato da invincibile necessità, a' termini del decreto N. 66 d'oggi stesso.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

19 *Giugno.*

DIVISIONE NAVALE VENETA

ORDINE DEL GIORNO.

Chiamato dalla Commissione militare, investita di pieni poteri dall'Assemblea dei rappresentanti, ad assumere, con libera facoltà di azione, il comando della Divisione navale, la prima parola ch'io sono per dirigere a' miei dipendenti suonar deve riconoscenza e fiducia. L'altezza dello scopo, la gravità dei momenti, accrescono sì fattamente l'importanza di un tale incarico, che le forze mie non potrebbero accingersi a sostenerlo, ove non ricevessero un vigore insolito dalla coscienza e dall'onore d'un sacrifizio, ch'io debbo alla Patria.

Ufficiali ed equipaggi! L'ardimento e l'abnegazione sono forze morali che moltiplicano i proprii mezzi. Pronti tutti noi a fare il dover nostro, ricordiamoci, che la misura di questo dovere oggi è assai grande: noi non dobbiamo volgere indietro il nostro sguardo, ma fissarlo dinanzi a noi, nell'onore e nella salvezza del paese; facendo tacere del pari i suggerimenti o d'un calcolo scoraggiante o d'un zelo millanta-

tore. Stiamo uniti in questo energico e ponderato pensiero: « Noi siamo pronti ad operare con tutte le nostre forze, e potremo vincere. »

Niuno però dimentichi, che nelle imprese militari l'ardire, senza una disciplina a tutta prova, non basta a conseguire la riuscita. Sarebbe questo un patriottismo imperfetto, e perciò immeritevole di essere coronato; il perfetto patriottismo, che solo è degno della gloria, esige l'osservanza di tutti i proprii doveri, e questi si compendiano nella più rigorosa obbedienza.

ACHILLE BUCCHIA, *Capitano di corvetta.*

19 *Giugno.*

LA COMMISSIONE PER LE POLVERI

Avvisa.

Che la sua residenza è posta nelle sale del Ridotto a S. Moisè.

Essa incomincierà a ricevere le polveri domani 20 andante alle ore 9 antimeridiane, dal qual momento sarà calcolata la decorrenza delle prescritte 48 ore.

L'Ufficio resterà aperto fin alle 6 pomeridiane, e così pure nel giorno successivo.

Sarà fatta particolare annotazione di quei generosi che non esigeranno pagamento.

DAVANZO FRANCESCO.
GIURIATI GIUSEPPE.
GUALANDRA CARLO.
MANERA LUIGI.
MANTOVANI GIO. BATTISTA.
RADAELLI ELIODORO.
SOLA ALVISE.

19 *Giugno.*

SIG. GENERALE IN CAPO!

Nella lettera, oggi da me indirizzata al Presidente del Governo provvisorio e venuta a conoscenza di Lei, io dichiarava formalmente, che, se m'era alla fine deciso di chiedere un permesso di poche settimane per curare la mia salute, da qualche tempo abbattuta, a ciò era indotto dalla persuasione, che, nel nuovo avviamento delle cose militari, una tale temporaria sospensione dell'opera mia non fosse per recar danno al servizio della guerra. Ella ebbe la bontà di dichiararmi, che ne pensava altrimenti; ed io, imponendo silenzio all'opinione mia, per ascoltare la sola voce dell'obbedienza, ho risoluto di continuare, per quanto mi permettessero le mie forze fisiche, nel personale mio sagrifizio, offerendolo di buon cuore alla Patria. Ora mi giunge, affatto inaspettata, la notizia della mia promozione a vice-ammiraglio.

A fronte della recentissima antecedenza da me accennata, questa promozione assume, rispetto a me, un carattere singolare. S'io accettassi

il nuovo grado, non saprei svincolarmi dal timore (arrossisco solo al pensarlo!) che altri sospetti in esso una condizione da me desiderata alla prosecuzione de' miei servizi, o per lo meno un incentivo valevole ad ottenerla.

Signor Generale! Il solo fantasma di una tale bassezza mi spaventa; io troverei motivo di quotidiana vergogna in faccia a' miei dipendenti; io, soprattutto, che, non ha guari, dichiarava loro ripetutamente, come in questi gravi momenti convenga amministrare sobriamente di tali promozioni, prendendo principalmente norma da meriti distinti in faccia al nemico.

Ella, signor Generale, ch' è venerando maestro in fatto di onor militare, saprà valutare perfettamente quanto le ho esposto.

Egli è in base di ciò, che io Le indirizzo calda preghiera, affinchè Le piaccia far ritirare il decreto che mi riguarda. Senza di questo, la Commissione militare, che volle onorarmi, e a cui sono riconoscente, invece di procurarmi la gioia di una ricompensa, mi farebbe subire la pena di un solenne castigo.

Servire la Patria col mio grado, e non più, è la sola ricompensa che ambisco; il solo onore che domando.

Venezia, 18 giugno 1849.

L. GRAZIANI, *contrammiraglio.*

A S. E. il sig. Generale Comandate in capo delle truppe venete

GUGLIELMO PEPE.

Il comandante in capo delle truppe Venete
presidente della Commissione militare

AL VICE-AMMIRAGLIO GRAZIANI.

MIO CARO VICE-AMMIRAGLIO!

La lettera di ieri, in cui chiedete caldamente che venga annullata la vostra promozione, mostra sempre più che l'avete meritata. Il dichiarare, che faceste ultimamente ai vostri subordinati, che in questi giorni di alte prove di patriottismo non bisogna pensare a sè, non agli avanzamenti, mostra abbastanza che ovete un'anima italiana. Ma la Commissione ha giudicato che, nominandovi vice-ammiraglio, sarebbesi aumentata la vostra autorità, ed avrebbe insieme ricompensato un anno di energia impareggiabile e di cure indefesse, ridondanti al bene del servizio. L'aggiungere nella vostra lettera, che il vedervi ricompensato in questi momenti, la ricompensa peserebbe quale solenne punizione sul vostro cuore, addita sempre più che la modestia ed il disinteresse sono virtù profondamente radicate in esso. Mi gode l'animo al vedere che la Commissione, la quale si propone di non prodigare avanzamenti, fu giusta e non prodiga verso di voi, e che io ho avuto ben ragione di attestarvi sempre gli alti sentimenti di stima, coi quali mi ripeto tutto vostro.

GUGLIELMO PEPE.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Venezia 11 giugno 1849.

§ 438. Pubblico il presente invito diretto dal Governo provvisorio a questo Comando Generale, e sono convinto che ciascuno, per quanto potrà da lui dipendere, si presterà a secondare il giusto desiderio del Governo e di quanti altri amano sinceramente il bene di questo paese.

N. 8879.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Al Comando Generale della Guardia Civica.

Il coraggio e la bravura dimostrati anche dai Civici Artiglieri nei fatti di Marghera sono una evidente prova della attitudine dei nostri Concittadini ad apprendere il maneggio delle Artiglierie a preferenza di ogni altra arma.

Il Governo pertanto desidererebbe che codesto Comando procurasse (se non fosse possibile di formare una 3. Compagnia in aggiunta alle 2 sussistenti dei Civici Artiglieri) di rendere almeno queste due complete al più presto possibile.

Sicuro anche della cooperazione dei zelantissimi preposti alle predette Compagnie, il Governo attende di essere sollecitamente informato sulla esecuzione del presente invito.

Venezia 9 giugno 1849.

Il Presidente firmato MANIN.

Mi riprometto che i Cittadini Capitani, non che gli Ufficiali delle Compagnie preindicate ed il Comando delle armi speciali, non ommetteranno cure e fatiche per ridurre intanto al numero completo le Compagnie stesse, così a dovuto adempimento del § 43 del Regolamento organico, come per incrementare gli elementi di difesa della Città e dell'Estuario.

Il Generale in capo
G. MARSICH C. A.

Il Capo dello Stato Maggiore
G. Fecondo Colonnello.

MEMORIE STORICHE

DEL GENERALE ULLOA

Uno dei tre eletti dall' Assemblea alla difesa di Venezia.

Girolamo Ulloa, napoletano, tra i trentacinque e i quarant'anni è una persona dal cui linguaggio franco, preciso, appassionato si scopre subito il soldato, il matematico, il patriotta.

Usciva appena dal collegio militare di Napoli col grado di ufficiale, che venne carcerato e processato come compromesso in una cospirazione di molti liberali del regno contro il Borbone.

Schivata alla meglio la pena che lo minacciava, si fece conoscere come uno dei più distinti ufficiali d'artiglieria.

Era capitano in quest'arma sul principio del 1848 quando contribuì ai moti rivoluzionari che indussero il Borbone a dare la Costituzione verso la fine di gennaio.

Pochi giorni dopo, e precisamente nel 20 febbraio, pubblicò un opuscolo intitolato: *Dell'esercito napolitano, Considerazioni politico-militari.* — In questo libretto egli spiegava ai proprii concittadini il vero significato del moto politico che allora ferveva, e predicendo la grande scossa del marzo successivo, annunciava che il grido dei popoli italiani ridestati era già il grido magnanimo dell'indipendenza. « Turpemente, « egli scriveva, lo straniero ha calunniato l'Italia, incautamente l'ha te- « nuta per morta, o almeno prostrata ne'vizii a cui aperse libero il « campo. L'Italia risorta, dopo gl'inni di grazia, di lode e d'amore, « domanda le armi, tutta desiderosa di mostrare a'suoi calunniatori

« che l'antico valore
« Negl'italici cor non è ancor morto.

« Che farete voi tra le novità e le dubbiezze de'vostri mutati de- « stini? Le nobili contrade dell'Italia superiore hanno ansiosamente in- « teso lo sguardo su questo nostro civile e forte reame. Ignorate forse « che l'esercito napolitano è deputato a far impeto contro i nemici del- « l'italiana indipendenza? Questo sia supremo vostro pensiero. Onde « stringetevi unanimi e gagliardi, ridestate gli spiriti guerrieri, ricor- « diamoci delle sofferte ingiurie, e, viva Dio! poniam finalmente la vita « contro la superba oppressione e l'abbietta servitù. »

Con sodezza di criterii, con larghezza di concezioni, con ricchezza di fatti, con generosità di sentimenti, Girolamo Ulloa dimostrava esser la guerra non che inevitabile, necessaria, e minutamente indagava quale e quanta parte dovessero prendervi le due Sicilie. Ei già presentiva il grido dell'arme che gettato un mese dopo a Venezia e a Milano, risuonò sulla Dora, sul Po, sull'Arno, sul Tevere, e bramava udirlo suonare con pari forza dal Sebeto al Lilibeo.

Napoli pareva allora voler coronare le speranze dell'ottimo cittadino, del colto e valoroso soldato. — Due ministeri liberali chiamavano Ulloa

alla direzione degli affari di guerra, ed egli veniva eletto a Deputato, solo tra' militari, nella nuova Camera dei rappresentanti.

Questa Camera ebbe la sorte, che tutti ricordano, al 15 maggio; ma allora Ulloa non era più in Napoli.

Giunto infatti in quella capitale il veterano delle armi e delle libertà italiane Guglielmo Pepe, ed affidata al suo comando la spedizione di un esercito alla guerra della patria indipendenza, Girolamo Ulloa promosso ad ufficial superiore, venne nominato capo dello stato maggiore del generale in capo.

Sarebbe inutile e troppo doloroso rammentare le turpi industrie con le quali il governo del Borbone tentò di far disertare l'esercito destinato alla più giusta e più nobile impresa che fosse mai. Girolamo Ulloa fu tra' più zelanti e più efficaci collaboratori dell'illustre general Pepe nell'indurre l'esercito a passare il Po, a sprezzare le lusinghe, le promesse, le minaccie del re Bombardatore, a dichiararsi soldati della indipendenza italiana a dispetto del proprio governo. Riuscirono in parte soltanto le generose loro insinuazioni, ed ora è un anno che un' eletta schiera di volontarii, assistita da una eccellente batteria, e diretta da ufficiali per ogni ragione distinti rappresentano nella più brillante maniera li fratelli di Napoli alla difesa di questo baluardo delle italiane libertà.

Quando Guglielmo Pepe assunse il comando in capo di tutte le truppe italiane nel Veneto, Girolamo Ulloa continuò ad essere capo dello stato maggiore del venerato capitano, e fu dal nostro Governo promosso a tenente colonnello.

All'ufficio di capo dello stato maggiore, egli aggiunse dopo anche quello di membro del Consiglio di difesa, e per tutti questi mesi presto assidui e segnalati servigj.

Dopo il fatto di Mestre, tanto glorioso per la nostra armata, Ulloa fu promosso a colonnello.

Gli elettori del primo circondario lo nominarono nel passato gennaio a rappresentante del popolo all'Assemblea dello Stato Veneto.

Il Comando di Marghera e dei forti annessi fu affidato ad Ulloa pochi giorni prima che cominciasse il bombardamento. Come egli abbia disimpegnato tali importanti funzioni, quali sieno state la sua abilità, il suo coraggio, il suo sangue freddo, la sua instancabilità durante l'assedio, e quando ferveva il pericolo; quanta sia stata l'arte da lui spiegata nel lasciare il forte senza che il nemico se ne accorgesse; non ho d'uopo di dirlo, perchè lo dicono tutti coloro che si trovarono testimonii delle benemerenze in questa guisa acquistate da lui verso la patria.

Il Governo ha giustamente premiato Ulloa con la promozione a Generale; ma il popolo gli diede un premio più grande nella stima che gli va esprimendo ogni giorno, e nella letizia che ha dimostrato quando si seppe che al già Comandante di Marghera fu affidata la difesa della seconda linea con larghezza di poteri, ed ultimamente eletto uno dei Triumviri alla Commissione militare di difesa.

20 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata, 20 *giugno* 1849.

Il fuoco nemico, jeri a sera rallentato di molto, venne questa notte ripreso vigorosamente, e mantenuto. Varii furono i proiettili che caddero nei soliti recinti di questo lembo di laguna; notevole è però la piena inefficacia di quelli.

La giornata di jeri ci costò 3 morti e 2 feriti; duole riferire fra' primi il valente *Sormanni*, tenente dei zappatori, il quale, non curante i pericoli, adoperavasi con ammirabile zelo ed intelligenza nell'adempimento delle proprie funzioni; fra i primi pure il bravo *Padoan*, sergente nell' infanteria marina, vittima d'intrepidezza.

Il prolungamento di lavoro, che diceasi altra volta scorgere alla destra della testata del Ponte, è una nuova batteria in costruzione.

Il Tenente colonnello Comandante
ENRICO COSENZ.

Il Capo dello Stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

20 *Giugno.*

N. 105.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE
DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI.

Jeri sera, esplodendo la fabbrica delle polveri all' isola della Grazia, sembravaci tolta molta parte dei nostri mezzi di difesa.

Il *caso* fu men grave di quel che pareva: e mercè lo zelo e la bravura dei cittadini e militi accorsi, si salvò la maggior parte del prezioso materiale della fabbrica e poca polvere venne distrutta.

Si distinsero per coraggio ed opera intelligente i cittadini *Antonio Filippini* e *Porri*, i maestri dell'arsenale *Buranella* e *Zuanelli*, l'operaio

Ongaro, il guarda marina *Roelli*, in unione al personale di Marina addetto alla fabbrica ed ai civici Pompieri, diretti dal loro bravo tenente colonnello *Sanfermo*, che fra i primi accorsero sul luogo.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. Seismit Doda.

---

20 *Giugno.*

N. 110.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTÈRI.

Decreta:

1. Il corpo degli artiglieri *Bandiera* e *Moro*, che si è reso benemerito pegli utilissimi servigi da esso prestati nella difesa di Venezia, viene costituito in corpo regolare militare, ritenendo tuttavia gli statuti organici della sua fondazione.

2. Gli artiglieri del corpo *Bandiera* e *Moro* percepiranno indistintamente il soldo giornaliero di lire 2 correnti, oltre il pane ed i trattamenti di diritto dei corpi regolari, provvedendosi al vestiario per cura del Governo, nel modo praticato sinora per esso corpo.

3. Il tenente colonnello d'artiglieria, *Carlo Mezzacapo*, è nominato comandante del corpo d'artiglieria *Bandiera* e *Moro*.

4. Il Dipartimento della guerra è incaricato dell'esecuzione.

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. Seismit Doda.

20 *Giugno.*

N. 118.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI.

Dietro richiesta del Direttore dell'artiglieria marina, tenente colonnello *Marchesi*, è ordinata l'immediata inquisizione sul fatto dell'esplosione della fabbrica delle polveri alle Grazie. In mancanza dell'auditore sig. *Daulo Foscolo*, viene incaricato dell'inquisizione il sig. *Dario Manetti* maggiore auditore della Marina, che riferirà al Consiglio straordinario di guerra, istituito con decreto N. 55 di questa Commissione, il quale è convocato a quest'oggetto.

Nell'assenza del Generale *Morandi*, ne sarà presidente il tenente colonnello *San Martino*.

La Commissione

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. Seismit Doda.

20 *Giugno.*

N. 78.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI

Decreta:

È istituita una Commissione di chimici ed artiglieri per l'esame dei processi relativi ad ottenere sollecitamente polvere e materia prima occorrente, e per sorvegliare l'attivazione della fabbrica.

Essa Commissione è composta dei cittadini:

MARCHESI, *tenente colonnello, Presidente.*
MEZZACAPO *idem*
PISANELLO, BISIO, GALVANI, DAL CERÈ } *Farmacisti.*

VIANELLO, *Sopraintentente alla depurazione del nitro.*

La Commissione

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. SEISMIT DODA.

20 *Giugno.*

N. 170.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI.

Considerando che nel mare fu sempre la gloria di Venezia;

Considerando che dalla natura e dalla storia la Venezia è dichiarata regina dell'Adriatico;

Considerando che pari all'altezza della sua storia e de' suoi destini devono essere i conati e le forze;

Decreta:

1. È fatto un appello a tutta la gioventù dello Stato di Venezia per un volontario arruolamento al servizio militare della Marina.

2. L'arruolamento sarà obbligatorio per la durata dell'attuale guerra dell'indipendenza.

3. Per la città di Venezia, ed il I, II, IV e V Circondario di difesa avrà luogo l'arruolamento presso la Commissione a tal uopo istituita in S. Biagio, e per Chioggia ed il III Circondario presso quella casa di trasporti militari, sotto la sorveglianza del Commissario locale di guerra, coll'intervento sempre di un Ufficiale di marina.

4. I Dipartimenti di guerra e di marina sono incaricati dell' esecuzione per la parte che li concerne.

La Commissione

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. Seismit Doda.

20 *Giugno.*

A

G: ULLOA — G. SIRTORI. — F. BALDISSEROTTO.

L'Assemblea rappresentava il Popolo veneziano più segnatamente in due atti: — nel decretare la resistenza a ogni costo — nel mettere in Voi pieni poteri per la difesa militare.

Il Popolo non pronunciò una magnifica frase nel ripetere il primo dei due Decreti. Il Popolo non potrebbe emigrare, come molti miseri e molti tristi, e portare alla derisione dell'Europa il famoso Decreto che fosse smentito dal fatto. Il Popolo veramente vuol resistere ad ogni costo. — Ma egli ha bisogno, oltre Manin ed altri, d'altri uomini ancora, che abbiano veramente la stessa sua volontà, che sappiano dirigere la resistenza, che gli svolgano degnamente dinanzi gli occhi tutte le fasi di quella frase magnanima. Il Popolo vi avea sentiti, vi avea designati.

Giusto il vostro programma al Popolo e alle Milizie, che già sono Popolo, come noi tutti. Continua sia la vostra corrispondenza con esso, come sangue che refluisce continuamente dal cuore e ritorna al cuore.

Non illudetelo con improvide speranze giammai: posategli netta la vera situazione delle cose: più che di materiali speranze, nutritelo d'idee generose. Non ch'e' bisogni d'esser levato all'altezza del momento, egli sarà piedestallo a tener levati voi stessi.

Mazzini non illuse i Romani. Disse loro: — Noi abbiam contro Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Napoletani, ... cioè Borboniani. Ma la nostra causa è giusta; Dio sta con noi. Forse cadremo, ma cadremo onorati. Verrà la vittoria? Sarà un di più. — E i Romani vinsero due volte i Francesi, prima nazione militare del mondo.

Venezia non farebbe altrettanto? Il Popolo veneziano oggi è montato sopra tredici secoli di memorie gloriose, e sopra quindici mesi di gloriosi dolori. Il Popolo veneziano è salito per una scala di sacrificii d'oro e di sangue a tale un'altezza, ch'è facile attingere il sommo grado. Sotto di quella scala, s'altri lo trarupasse, è un abisso di dolore e d'infamia.

Non temete di domandare mai troppo a siffatto Popolo: egli attende

avidamente che voi domandiate: egli ammira i vostri primi Decreti e ne aspetta qualcuno per sè. Vite e sostanze di *tutti* (beninteso di *tutti*) sono a disposizione di Voi perchè le adoperiate a salvare la Patria.

Generosi e modesti, voi non rinunziaste l'arduo Mandato, perchè sarebbe stato pusillanimità e apostasia rinunziarlo. Ma sarebbe pusillanimità il non compirlo — pusillanimità di non aver osato di chieder tutto da questo Popolo.

Con una pasta di Popolo tale è agevole la vittoria, *non giustificabile* una vile caduta. — Ma voi *vincerete* la prova, perchè vi siete ad esso rivolti, perchè dovete averlo compreso.

GIUSEPPE VOLLO.

---

20 *Giugno.*

AL POPOLO.

Or che l'Assemblea con la *Commissione Militare a pieni poteri* ha triplicato Manin, e veramente incarnata l'idea della resistenza a qualunque costo, — or che si svolge l'ultimo e più glorioso periodo di questa idea generosa, — or che gli Austriaci si veggono stracciata la rete che credeano compiuta, e tolta nell'afferrarla la preda, — gli Austriaci *forse* tentarono *il colpo di grazia* con lo scoppio della fabbrica della Polvere all'Isola della Grazia.

Ma Dio vuol salva *ad ogni costo* Venezia. Come la conservazione del mondo è una continuata creazione, la conservazione di Venezia fu ed è un continuato miracolo del 22 marzo. Dio vuol salva a ogni costo Venezia; — e l'incendio della Grazia fu un'altra *grazia*, e si ridusse a un salto di muri, di tettoie e di un migliaio e mezzo di funti di polveri, restando salve le macchine, solo nudate del legname che *in due giorni* verrà *certamente* ricollocato a suo luogo.

Ma se anche la Grazia fosse stata una piena disgrazia, noi non ci saremmo mostrati minori dei nostri padri. — Nel secolo XVII i Turchi (un po' migliori degli Austriaci), i Turchi coi quali Venezia era in guerra, fecero per tradimento saltare in aria una torre dell'Arsenale, dove allora si custodiva *tutta* la polvere. Venezia ne rimase senza un granello. Ma il Popolo non si perdè di coraggio, e la Patria fu salva.

A tanti prodigii della Provvidenza per noi, rispondiamo con gratitudine, rispondiamo con prodigii anche noi; — rispondiamo col prodigio della costanza. Il fuoco della Grazia serva ad *illuminarci* e ad *infiammarci* di più.

GIUSEPPE VOLLO.

LUIGI KOSSUTH E DANIELE MANIN.

Quando il genio, il valore, la bontà e l'onestà del carattere, e forse da molti fino il nome del Dittatore d'Ungheria era qui poco conosciuto, si fece censura perchè io abbia paragonato quest'uomo celebre al Dittatore di Venezia.

Ma per una singolare combinazione nel giorno medesimo 26 ottobre 1848 il *National* a Parigi, con dettaglio migliore, così scriveva: « L'Au« stria manca dell'autorità necessaria alla condizione sì francamente, e « sì arditamente accettata. Un uomo altresì manca necessario a tal con« dizione, un uomo come Manin a Venezia, come Kossuth a Pest, uno « di que' dittatori improvvisati, il cui ultimo ascendente concentri e com« pendii la forza moltiplua, e divergente delle insurrezioni. »

Se ho detto altrove che *non tutti gli uomini di stato nascono senza cuore*, ora analizzando i sublimi sentimenti dei due illustri Dittatori dalle loro luminose gesta, ognuno scorge che questi Eroi ambidue chiudono in seno nobile, onesto, e magnanimo cuore. E per tal pregio eminente, il primo per cui l'uomo di qualsiasi condizione possa accumulare tutte le simpatie, ed una immensa sussistente eredità di affetti, appunto per la grandezza e bontà del cuore Kossuth è l'idolo degli Ungheresi, come Manin è l'idolo dei Veneziani.

Veniamo ad altri paragoni, secondo le biografiche delineazioni. Kossuth in lingua Slava significa *Cervo;* Manin in nostro dialetto significa *Fregio*, e più fregio del popolo.

L'età dell'uno e dell'altro è pressochè uguale. Nel primo si scorge la venustà dell'origine Slava; nel secondo il brio dignitoso e franco dell'origine Veneziana. Ma ambidue questi rari genii conoscono profondamente il carattere de' popoli a cui s'indirizzano; ciocchè contribuisce a tutta poter formare la gloria e la felicità dei popoli medesimi. Tutti due spiriti penetrativi, dotati di seducente eloquenza, sanno svolgere con ispirato intendimento le loro idee, e spargerle di tratti arditi e brillanti.

Gli Ungheresi hanno fatto, e farebbero qualunque sacrificio per soddisfare il loro caro Kossuth, come i Veneziani lo hanno fatto e lo farebbero per appagare il loro caro Manin. Kossuth chiese cento milioni di franchi alla Dieta, e furono subito per acclamazione accordati. Allora proruppe in queste sublimi parole: « M'inchino dinanzi la grandezza della mia patria. »

Ma nelle stringenze d'una sola città, nominata l'eroica Mendica, quanto non ottenne per la patria dai generosi nostri cittadini anche il benedetto Manin? Se Kossuth si prostrò commosso a quei nobili Magiari, noi con Manin dobbiamo fino i piedi baciare ai magnanimi sovventori della nostra cara Venezia; che non è servilità nè adulazione l'espandere fino a tal punto la gratitudine in tanto essenziale e commovente argomento. Ma fra questi due veri Padri della Patria, fra questi due difensori

dei liberi popoli vanno stringendosi sempre più le soari affezioni. Come l'esercito Ungarico si avvicina, più si avvicina il cuore di Manin a quello del fratello Kossuth; e quello di Kossuth al cuore di Manin.

Qual momento d'utilità per noi, e qual momento d'estasi celeste per loro dovrà esser quello, quando le due anime veramente celesti potranno darsi il primo amplesso di amore, il primo bacio fraterno.

GIOVANNI TOPPANI.

---

20 *Giugno.*

AGLI ABITANTI DI CANAREGGIO

E A TUTTO IL POPOLO VENEZIANO

Niccolò Tommaseo.

Popolo intelligente, docile e pio, la vostra costanza salverà Venezia e l'onore italiano, se tutti vi secondano, e v'aiutano, come io spero.

Allorchè i deputati uscirono da quell'Assemblea dove fu deliberato di nuovo resistere ad ogni costo, il popolo veneziano li accolse con applausi di gioia. Perchè voi volete che la guerra non abbia altro termine se non patti onorati. E che diceste davvero, lo provano gli abitanti di Cannareggio, i quali veggono sulle lor case cadere il fuoco nemico, e non si spaventano, come se fosser usi a tal festa. Purchè non si mentisca a quella parola *a ogni costo*, la quale è stampata in tutti i giornali del mondo; purchè l'onore sia salvo, noi patiremo, e chiederemo la forza a Dio di patire con gioia. Que' molti che caddero morti dai colpi nemici, che stanno negli spasimi di ferite gravi, senza un piè, senza un braccio, son pure fratelli vostri che patiscono, hanno patito e sono morti per voi. Conservate tranquillità e ordine nel coraggio: e Dio coronerà l'opera da voi cominciata, e assicurerà gloriosa la libertà ai figli vostri.

Accogliete per quel che faceste a pro' della patria i ringraziamenti d'ogni anima generosa; accogliete le benedizioni d'uno che non è vissuto familiarmente con voi, ma che v'ama di cuore come fratelli.

---

21 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Strada ferrata 21 giugno 1849, ore 7 antim.

Le batterie nemiche, che, al nuovo giorno di jeri, aveano ripreso un fuoco vivo, quasi affatto tacevano nelle ore pomeridiane, costrette a ciò dai tiri bene aggiustati dei nostri sempre bravi artiglieri.

Indistintamente ognuno ha fatto il suo dovere: ne abbiano particolare onorevole menzione il tenente *Cimetta*, nonchè il tenente *Acerbi*, il quale in ispecial modo si distinse per le perenni e zelanti sue prestazioni sulle batterie, ove fatalmente ebbe a riportare una ferita.

Il Generale in capo, portatosi a visitare la nostra linea di difesa, fece speciale encomio alla brava Guardia civica, ordinata in servizio a questo circondario, la quale dall'eseguimento del dovere militare passa animosa alle fatiche, che moltiplicano vita alla difesa.

Soltanto due feriti sono le perdite nostre nelle ultime 24 ore.

Il tenente colonnello comandante
ENRICO COSENZ.

Il capo dello stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

---

21 *Giugno.*

N. 121.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

Decreta:

Tutte le trasgressioni e tutti i delitti militari verranno d'ora innanzi denunziati direttamente alla Commissione militare, la quale, secondo la natura e la gravità, ne deferirà la cognizione, o il giudizio, agli Auditorati dei Circondarii o di guarnigione, o al Consiglio straordinario di guerra, istituito col decreto di questa Commissione n. 55, 18 corrente mese.

La Commissione militare
GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il segretario generale
L. SEISMIT DODA.

21 *Giugno.*

N. 228.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE
DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI.

Decreta:

A riparare le perdite avute dal valoroso corpo d'artiglieria *Bandiera e Moro*, se ne riaprono i ruoli.

Ognuna delle due compagnie sarà portata al numero di 150 tra militi e graduati.

La Commissione militare
GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il segretario generale
L. Seismit Doda.

21 *Giugno.*

LEGIONE ARTIGLIERI VOLONTARI VENETI
BANDIERA E MORO.

Artiglieri!

La destinazione a vostro capo, che mi dava la Commissione militare, mi lusinga oltremodo —. Testimone del vostro valore, nessuno più di me può conoscervi ed apprezzarvi. La bella fama che vi siete acquistata fra l'esercito ed i cittadini di questa terra carissima, ha il suo eco in Italia tutta, e sarà tramandata ad esempio di amor patrio e di maschio sentire; di che deve andare superbo chi ha la fortuna di essere delegato a comandarvi. Grandi furono i vostri sagrifizii; ma altri ne attende la Patria, alla quale giuraste di tutto sagrificare, sinchè non fosse libera ed indipendente. Se finora foste esempio di valore ed eroica costanza, si chiede oggi che lo siate di disciplina ancora. Ma non della disciplina servile dei poteri dispotici, che spesso umilia chi ubbidisce, bensì di quella dettata dal pieno convincimento della necessità di far abnegazione della propria volontà a dar forza ed energia d'azione, indispensabili al potere per salvare la patria in pericolo. — Il valore è una delle virtù militari; ma voi le ambite tutte, e dimostrate di possederle. Acquisterete

così novelli titoli ad essere dichiarati dai vostri concittadini benemeriti della Patria.

IL COMANDANTE DELLA LEGIONE
C. MEZZACAPO, *tenente colonnello.*

21 *Giugno.*

LA COMMISSIONE ALLE POLVERI

Facendo uso dei poteri ad essa conferiti, proroga d'altre quarantott'ore la consegna della polvere.

DAVANZO — GIURIATI — GUALANDRA — MANTOVANI
RADAELLI — SOLA.

21 *Giugno.*

N. 120. p. p.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMMISSIONE AI MOLINI

Avviso.

Chiunque abbia attivato Molini deve notificarli nel termine di 24 ore alla Commissione ai Molini presso la Municipalità.

Quelli che ne attivassero in seguito, dovranno notificarli egualmente entro 24 ore, dalla loro posizione in opera.

Alla Casa d'Industria si è istituito un deposito di grano per venderlo al minuto.

Le vendite del grano non si faranno che a quelli che hanno già notificato un molino in attività.

Le Commissioni municipali di circondario sono incaricate della sorveglianza dei Molini che vi fossero nella respettiva giurisdizione, e presenteranno settimanalmente alla Municipalità un prospetto del grano entrato nel loro circondario, e della disposizione della farina ricavata.

CARLO DOTT. MARZARI, *Presidente.*
BERNARDO CRICHI.

21 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO

COMMISSIONE MUNICIPALE

Pegli oggetti annonarii, sanitarii, stradali ec. del III. Circondario.

Non è possibile che le Commissioni annonarie municipali possano conoscere tutti gli abusi e defraudi che si commettono dai venditori al minuto di oggetti di vittuaria, in onta alle leggi vigenti ed al calmiere.

Egli è perciò che chiunque crede di essere stato defraudato in qualsiasi modo da un venditore di commestibili di questo Circondario è obbligato a denunziare a quest'Ufficio il danno sofferto ed il nome o la bottega del fraudolento venditore, onde sia assoggettato a quelle pene, che dalla legge gli vengono inflitte.

Chi non reclamasse si rende reo verso i suoi concittadini di connivenza col frodatore.

L'Ufficio della Commissione del III. Circondario è situato a s. Benedetto, calle del Traghetto, n. 3941.

Dalla Commissione municipale annonaria del III. Circondario.

Il presidente BERNARDINO CRICHI.

21 *Giugno.*

LE BARRICATE DI ROMA E LE LAGUNE DI VENEZIA

NUOVA GRIDA DI GUERRA

ALL'EROICA REGINA DELL'ADRIA.

La Metropoli eterna, la Roma moderna, resa or tanto celebre quanto l'antica, ha eroicamente resistito il 10 giugno ad un terzo più terribile assalto. E perchè non potrà così resistere anche l'eroica Venezia?

Forse erano ripari più robusti e più inespugnabili le barricate romane in confronto delle acque di queste lagune?

Dunque, coraggio, o Veneziani! Resistenza! Coraggio!

Giovani, vecchi, fanciulli d'ogni condizione, tutti spontanei, tutti per vostra santa volontà, per patrio sentimento, per nobile emulazione, per comune interesse, per non esser poi vittime martoriate e soldati abbietti dei barbari Austriaci e quindi trucidatori dei vostri fratelli, fatevi piuttosto tutti ora guerrieri illustri, ed onorati difensori della patria!

Quegl'immortali Romani non si fecero aspettare. In un giorno, in un'ora, furono tutti soldati.

E voi animose donne di Cannareggio, sarete voi meno risolute, meno furenti delle intrepide Transteverine? Cingete tosto i vostri mariti, i vostri fratelli, i vostri figli d'ogn'arma terribile! V'imitino le focose sorelle Castellane, le mogli di quegl'italianissimi Arsenalotti, le quali

sarebbero sicure di perdere colla patria la sussistenza delle loro care famiglie.

Come i fieri Romani, affrontate voi tutti come tigri e leoni le falangi nemiche; colle sciabole, colle bajonette, coi coltelli a due mani da ogni parte ferite, a due mani da ogni parte uccidete.

Per terra e per mare sono vicini i soccorsi possenti dei formidabili, invincibili, invulnerabili fratelli Ungheresi. Quei guerrieri terribili al pari degli antichi Macedoni, hanno in metà numero disfatto centomille austro-russi, hanno presi al nemico cento cannoni, hanno occupata Presburgo, e si dirigono vittoriosi alla capitale del fracido austro impero; ed una lor grossa colonna discende a marcia veloce per salvare l'oppressa e tradita Italia.

No, che noi non saremo men prodi di questi nostri prodi fratelli! Coraggio, Veneziani! Coraggio!

Non perdiamo in questo lusinghiero momento il frutto della nostra sublime prodigiosa vittoria! Le catene austriache sono mille volte peggiori della morte.

Osservate da quanti lati i forti eroi di Roma furono assaliti, e come seppero finora eroicamente difendersi. Napoletani, Spagnuoli, Svizzeri dal mezzodì, Francesi dall'occidente, Austriaci dal nord, dall'oriente, tutti tutti addosso ad una città, tutti contro un solo libero popolo. Ma i veri valorosi, quando difendono il loro sacro legittimo diritto, devono così pugnare, vincere, o morire.

Non perdiamo tempo in sciocche paure, in vane parole, in funeste dubbiezze. Armi pronte! petti forti! braccia attive! e con silenzio, e con amor fraterno, costanza e fermo coraggio!

Roma si difese sul terreno, e fece prodigi di valore. Noi invece combattiamo sulle acque, e così abbiamo l'elemento più formidabile a nostra fortissima barricata.

Resisteremo *ad ogni costo;* resisteremo *fino all' ultimo sangue*, ed anche fuor di queste lagune, emuli dei prodi Romani, in piena rapida precipitosa sortita, come per mare così per terra, noi pure intrepidi combatteremo, noi pur VINCEREMO.

GIOVANNI TOPPANI.

---

22 *Giugno.*

N. 281.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA CON PIENI POTERI

di concerto col Comando generale della Guardia civica

Decreta:

1. È istituita una compagnia, della forza di 200 uomini, aggregata al corpo marinai, pei trasporti militari per acqua in Venezia e nei prossimi circondarii.

2. In questa compagnia sarà fusa quella esistente di guardia civica marittima.

3. Il deposito d'iscrizione per l'arruolamento volontario di questa compagnia viene aperto nella caserma di s. Pietro di Castello.

4. I marinai di questa compagnia percepiranno la paga giornaliera di lire 3 correnti. La panatica, dietro il sistema della Marina di guerra, verrà accordata nei giorni ne' quali saranno in attualità di servizio.

5. I bassi ufficiali verranno scelti dal Comando generale della Marina, sia fra i vecchi marinai, sia fra i nuovi arruolati.

6. Viene nominato comandante la compagnia dei trasporti militari il tenente di fregata *Chinca*, cui saranno addetti due altri esperti ufficiali, a scelta del Comando generale della Marina.

7. La compagnia sarà sciolta al termine della presente campagna.

La Commissione militare

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il segretario generale
L. Seismit Doda.

22 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA COMMISSIONE MILITARE
DI GUERRA E MARINA CON PIENI POTERI.

L'alacrità, con cui progrediscono i lavori nell'isola delle Grazie, fa sperare che fra breve non ci risentiremo menomamente del danno sofferto.

La direzione delle fabbriche in costruzione è affidata all'ingegnere Collalto, e quella delle parti tecnico-meccaniche al direttore d'artiglieria marina, tenentecolonnello Marchesi. Dalle solerti cure di questi due cittadini ci ripromettiamo vedere in moto fra pochi giorni la fabbrica novella.

Per ordine della Commissione

Il segretario generale L. Seismit-Doda.

22 *Giugno.*

Risposta del Dittatore d' Ungheria agl' incaricati austriaci.

Vi veggo; dove sono le vostre credenziali? Va bene: vi credo gli ambasciatori d' Austria inviati agli Ungheresi.

Esponete . . .

Quando l' Ungheria, tralasciando di vivere in sola buona fede, esaminò con soda riflessione il modo, con cui veniva trattata dall' Austria, e vide che questa cessava di mantenere le proprie giurate promesse coll' apparecchiare il giogo più infame; l' Ungheria, dico, *patria d' uomini onorati*, ritirò la mano che sosteneva la tirannica corona, e questa cadde.

Un re traditore, assistito da gabinetti d' inferno, colle libazioni del sangue tradito aiutò l' austriaca genia ad inceppare i proprii popoli. Ma l' Ungheria rifiutò di aver più che fare col monarca ingrato e tiranno. L' Austria, imbaldanzita dagli esiti felici dei proprii bombardatori generali, domandava militi all' Ungheria, per meglio macellare ed incendiare le belle contrade d' Italia; e l' Ungheria rifiutò d' infamarsi. L' Austria trionfò co' suoi *eroi* senza l' aiuto dell' Ungheria, e tosto volò per soggiogarla. Ma gli Ungheresi, fermi nella propria lealtà, impavidi abbandonarono le proprie capitali per concentrare le forze. L' Austria, credendosi superiore, intimò d' arrendersi all' Ungheria, o di battersi. L' Ungheria accettò l' ultimo partito. Trentaquattro bullettini vennero stampati a Vienna, riboccanti di vittorie imperiali, mentre gli Ungheresi non si erano ancor mossi. Venne il dì della partenza. Behm ricevette l' ordine di prendere Hermannstadt e Cronstadt, come pur di battere e cacciare i Russi dalla Rothenturm pel 19 corrente aprile, e nel medesimo giorno la bandiera ungherese era piantata sulle città conquistate. Dembinski ebbe ordine di liberare Comorn dall' assedio, mentre il generale Wetter doveva battere il bano; e nel giorno pattuito tutto fu compiuto. A Görgey fu detto d' impedire al corpo del generale Götz di ritirarsi; e corpo e generale, tutto fu messo a pezzi. Si sospende la Dieta di Debreczin, e la si convoca a Pest pel 24, mentre la città è occupata dai vostri; ed il 24 il vessillo ungherese sventolava sul colle Palatino. Infine, quando mai gli Ungheresi, dopo che si mossero, dovettero retrocedere d' un passo? *Siamo pochi, armati di picche e di forche, siamo ribelli, ec. ec.* e nulla ostante si distrugge l' armata dell' infame colosso, e si cacciano dal nostro suolo, disonorati, gli Austriaci. — Voi proclamate, col mezzo di Welden, che siamo *assassini:* e questi assassini bombardano regolarmente, e prendono colla forza le città, scacciando gli Austriaci. Si stipula da voi una capitolazione breve, identica ed eguale per tutte le città e per tutti, salve le persone e le sostanze; il resto a vostra discrezione, col pieno potere di requisirvi militi, danaro e vettovaglie. Eppure, domandate ad Hermannstadt se un solo danaro od un soldato fu da noi chiesto: domandate a Cronstadt se un cittadino patì un minimo danno; chiedete alle vostre donne se alcuna può lamentarsi del più piccolo insulto, fatto loro dai nostri soldati. Dite, vincitori più moderati, più di-

sciplinati, ne avete mai veduti? Fate un poco di paragone fra quest'orda d'infami, e la vostra scelta ed educata truppa. Il valoroso vostro eroe, che per la propria destrezza e cultura seppe meritarsi alcune dozzine d'ordini militari e civili, ditemi, il vostro Radetzky, come si contenne in Italia? Come osservò il trattato di Milano? Dove è l'onore del guerriero? Si promette più delle domande, per adescare goffamente; e poi che si fa? A Vienna s'impicca per grazia; in Italia si fucila per favore, si bandisce per buon animo, e da per tutto si requisisce; si confiscano i beni dei privati, garantiti in nome del sovrano imperatore, e tutto pel miglior bene dei sudditi amati. Dite al vostro eroe, che non i nostri, ma esso è il rinnegato Polacco. Ditegli che al suo petto manca ancora la croce di Santo Stefano, e che qui lo attendiamo a meritarsela, assistito dal suo stato maggiore incorruttibile, alla testa de' suoi prodi onde salvare l'impero ..... Voi, dopo aver versato il sangue dei fiduciosi, dopo aver fatto morire per iscaltra apparenza alcune dozzine d'ufficiali, e qualche centinaio dei vostri soldati, dopo aver fatto sacrificare il fiore della troppo credula gioventù d'Italia all'ambizione d'un re, che merita veramente la vostra simpatia, vantandovi d'aver costretto il Piemonte ad una capitolazione umiliante, capitolazione concertata prima di sonare l'attacco, ora col greco alloro sul capo pubblicate d'aver salvata l'Austria! No, no .... Non l'avete salvata. Adesso vi tocca salvarla, ma salvarla davvero; ora sì che vi attende una guerra leale di sangue. Sul suolo ungherese non si tradisce. Inviate al generale Vetter centomila fiorini perchè abbia ad abbandonare Comorn; e vedete il Vetter che, depositati i danari pei bisogni dell'armata, in contraccambio vi rispondeva col distruggere quella di Jellacic. Spediste il professore Hammer a destare la rivalità fra Behm e Dembinski, e Hammer vi porterà la lista dei reazionarii da impiccarsi a Vienna. Dembinski protesterà che in Ungheria sarà soggetto al generale Behm, per quante vittorie avesse a riportare, domandando solo di emularlo nel suolo tedesco, ov'è destinato a capo della stato maggiore. Dite che i Zichy hanno pubblicato un bando di cinquantamila fiorini di taglia sulla mia testa; e vedrete invece un Zichy prender l'armi tra le file ungheresi, e meritarsi il grado di maggiore nel miracoloso reggimento Goiss. Dite che il nostro partito non trova simpatie in altre parti che nella fanatica Italia; ed io in risposta vi mostrerò, o signori, che voi credete di trovarvi tra le file ungheresi, ed invece siete circondati dai vostri stessi connazionali; da quei Tedeschi, che, conoscendosi legittimi figli di Massimiliano e di Matatia, inorridendo dei degeneri fratelli strangolatori, qui in Ungheria vennero a lavare la non propria macchia combattendo per la causa divina: per la libertà. Quelli sono i Polacchi, ma non i venduti Polacchi, i masnadieri; no, tra quelle undici coorti troverete i primi dotti, i primi signori della Polonia. Quelli sono esuli italiani, fratelli di simpatia, che, campioni della stessa causa, troppo fidanti nell'altrui assistenza, furono il zimbello de' gabinetti, il bersaglio della fortuna; ed ora cercano qui di rendersi degne delle *nostre promesse:* promesse che noi manterremo. Ma conviene che voi cangiate tattica. Non isperate di vincere col tradimento, perchè l'Ungherese non conosce, e per istinto rifugge da questo lin-

guaggio. Troppo tardi l'Austria conobbe che l'Ungheria era un leone, il qual dormiva reggendosi sulle anche. Gli si calcò la coda, ed il leone non ruggì, si ritirò di qualche passo. L'Austria credeva che fuggisse; ma il leone prendeva la rincorsa per potere con più forza scagliarsi sugli oppressori. L'Austria per la prima fe' sonare il grido di guerra per queste contrade; ma quel grido trovò un eco tale, che, fin che un solo Ungherese resterà, non fia che cessi di ripetere: guerra, guerra! Quest'eco, che dormiva placido nella immensa foresta di Bakony, ora si desta per non tacere mai più finchè alla vostra ritirata gli abitatori del bosco non v'abbiano immolati tutti a quella offesa divinità. Ormai il suolo ungherese è divenuto rovente alle unghie de' cavalli; ormai si sparse il sangue ungherese: dunque in Ungheria non si parli di pace. Verremo noi a nostra scelta a dettarvela sul vostro suolo. Vi lamentate delle nostre sevizie sul fatto di Schütz perchè passammo a fil di spada un colonnello, sei maggiori e diecisette ufficiali, dopo avervi marzialmente distrutto il resto dell'armata; or io vi dirò che le lingue pendenti dei cinque ufficiali nostri, che, presi da voi colle armi alla mano, avete impiccati a Buda, gridavano vendetta. Vi lagnate perchè non abbiamo accettato prigioniero il generale Götz col suo stato maggiore, ma invece gli abbiamo uccisi; ed io vi dirò che le anime dei cinque ufficiali, da voi appesi a Buda, domandavano vendetta: vendetta, che noi abbiamo compita ad Alba Reale, quando abbiamo impiccato ottantasette de' vostri, non per risparmio di polvere, come fate voi, ma perchè indegni di una morte marziale. Al solo capitano Müller troncavamo il capo, perchè fu l'unico che non depose la spada. Al barone Pillersdorff avete promesso vendetta del fratello, che noi impiccavamo a Varasdino; ma l'impiccavamo per vendicare il povero ufficiale Paraska, che senz'armi insieme con undici dei nostri, a Merogoderchi fu preso, mentre comprava sale a contanti. E non istava in voi di salvare il Pillersdorff, parente di un vostro ministro, cambiandolo col Paraska? Traditori! l'abbiamo detto; per ogni testa ungherese da voi fatta cadere, noi vi rispondiamo con una dozzina dei vostri stabali, che teniamo prigionieri; e voi già sapete quanti ne abbiamo.

Ma finisco e dico: il grande monarca, che s'abbassa ad invocare trattative da un'orda di *venduti malintenzionati*, quale garantia, domando io, darà delle sue promesse? Siamo certi che, conoscendosi perdente, prometterà molto. Chi può garantire per l'Austria, nello stato in cui si trova? Chi può garantire ora che le manca il braccio che sosteneva il colosso dai piedi croati, dal ventre tedesco e dalla testa italiana? Chi sta garante? Chi risponderà per lei nel caso di un altro tradimento??? A Vienna a Vienna! Ho detto.

26 aprile 1849.

23 *Giugno.*

N. 332.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE MILITARE

DI GUERRA E MARINA CON PIENI POTERI.

Decreta:

1. Sono chiusi i ruoli della coorte dei veliti.

2. Agli arrolati nella coorte dei veliti, che chiedessero di venire aggregati in qualunque corpo di artiglieria, sarà immediatamente accordato il trasferimento.

La Commissione militare

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il segretario generale
L. Seismit Doda.

23 *Giugno.*

ITALIA E FRANCIA.

I. — *La democrazia e la reazione.*

Nove mesi dalle giornate del Marzo!

Quattro mesi dal tradimento consumato in Milano!

Oggi la Francia ricaduta!

Tre epoche. L'una gloriosa, l'altra infame, la terza fatale — tutte e tre solenni all'Italia — il 22 Marzo, il 6 Agosto, il 18 Decembre!

Quanta strada ha percorsa l'Italia? Quanta strada le rimane davanti? Quale strada?

Questioni ardue, oscure, solenni. Solenni quanto l'epoche cui sopra accennai, più forse, dacchè le tre date fatali diramano, come acque da fonte viva, dalle tre domande ch'io porgo.

Il Febbraio e il Decembre, le barricate di Marzo in Milano e quelle del Giugno a Parigi, il re Carignano e il generale Cavaignac, Radetzky e Pio IX, il socialismo francese e le insurrezioni italiane, il ministro

Rossi e il presidente Bonaparte, Francia e Italia .... — tutti anelli della stessa catena; principii e mezzi, cause ed effetti che il despotismo rigonfiato fonde in una sola catena con cui tenta allacciare l'Europa intera.

La giovane Europa democratica, troppo presto incurante, numerò appena i suoi morti nella battaglia e sclamò sovra i suoi grandi caduti: Noi abbiamo vinto, per sempre! — Creduli e illusi; noi non avevamo vinto puranco.

La lotta cominciava appena quando si proclamò la vittoria; noi non abbiamo vinto: noi ci dibattiamo adesso in una suprema agonia. O adesso o mai più! — voi gridaste dalle barricate incrollabili. — O adesso o mai più! — tuona oggi l'assolutismo dal campo riguadagnato giorno per giorno, seminato di cadaveri nostri, dal campo infelice su cui fu premio ai combattenti la morte.

Chi dei due tiene fede in quel grido?....

Noi la teniamo, vivaddio! poichè noi crediamo in un Uomo-Dio rigeneratore sociale, crediamo in una causa nata con l'uomo, in un avvenire del popolo. Noi crediamo, io ripeto; ma troppo spesso alle parole e alle generose proteste, che c'inspira la fede, falliscono le opere; noi anzi abbiamo, confessiamolo una volta, abbiamo troppo creduto in noi stessi, nelle forze nostre divise e solitarie; noi ci siamo detti concordi tutti e tutti fratelli, in nome del comune vangelo, e non fummo nè concordi, nè fratelli; abbiamo troppo creduto ai vili che non perdonano mai, e abbiamo troppo gridato per gli uomini quando non dovevamo che propugnare l'idea. E il facile presente ci rese dimentichi del duro passato e del giuramento comune; il presente ci rese incuranti di quell'indomani che pure ci avevamo promesso sì splendido, ci rese incuranti dell'avvenire comune.

Confessiamolo, o democratici d'ogni paese, o superstiti alle stragi dei despoti e all'inonorata morte dell'anima, che a tanti venne coi disinganni recenti, confessiamolo una volta per la memoria dei martiri nostri. Dio ci aveva assegnata una grande giornata e noi ne abbiamo fatto misero sciupamento, fra canti e bestemmie, fra dissidii e paure, fra iattanze e calunnie. — In nome di Dio noi ci eravamo, dal sonno di tanti secoli, ridestati fratelli; e, ridestati, non fummo fratelli; Dio ci avea dato l'oggi per operare e rifarci, noi lo abbiamo sprecato inoperosi per attendere un indomani non maturato da noi. L'oggi era nostro e integro, noi lo abbiamo tagliuzzato in questioni pusille e lo consegnammo così in mano dei nostri nemici .... Per chi sarà l'indomani?....

Dessi non credono, i nostri nemici. I nemici del popolo sanno che nè baionette nè cannoni ponno schiantare l'idea; sanno che sul limite della loro strada sventola una negra bandiera, o giganteggia il patibolo di Luigi XVI. Sanno che bombe e riforme mal si accordano insieme, mentre con tutte e due queste armi liberticide tentano fulminare ed uccidere; sanno che il loro regno dura finchè dura l'ignoranza, che non può essere eterna nel mondo, il pregiudizio, ch'è retaggio di una casta, l'egoismo, che non è pietra angolare degli umani destini. Sanno che il vincitore si mesce, a lungo andare, si assimila o si accomuna col vinto; che il popolo, egli solo, ha i veri *diritti della grazia di Dio* ch'essi

usurpano, del vangelo ch'essi rinnegano. Sanno tutto ciò; però nè attendono, nè invocano, nè sperano dall'avvenire.

Uccidono, sterminano quest'oggi — ecco tutto — purchè far salvi sè stessi e i proprii sedicenti diritti; non isprecano la loro giornata, ma ne tesoreggiano ogni minuto, ne segnano ogni attimo a colpi di fucile, a sentenze di morte. Dessi regnano; noi moriamo! L'avvenire è in ognuno d'essi isolatamente, nel solo individuo; — morto l'uomo, con lui muore la causa. Noi moriamo! — ma nulla muore con noi; la nostra causa è nel popolo, non finisce se non col mondo; l'avvenire non è in noi, individui lottanti, è nell'idea per cui siamo sorti a lottare con la parola e con l'opera, nell'idea che la stessa nostra morte fa più grande e più sacra....

Or bene, per chi sarà l'indomani? . . . . . .

II. — *Le risposte di Francia.*

Quando i tanti emigrati italiani, inviati od attirati, i quali dopo l'Agosto si gettarono su Parigi come digiuni a banchetto, dipingevano al generale Cavaignac od al ministro Bastide la condizione infelice d'Italia, onde impietosire que' cuori, già resi forti dal *successo* del Giugno, il ministro e il generale rispondevano con voce piena di mestizia: *Voi altri non ci avete voluto; avete detto, quando noi ci offerimmo, che l'Italia bastava a sè stessa*, CHE L'ITALIA FARA' DA SÈ. — E poscia aggiungevano: *la Francia mutò condizioni: noi vi aiuteremo senz'armi; lasciate fare alla mediazione; per la guerra è troppo tardi, troppo tardi.*

Troppo tardi! Queste memorabili parole e principi e popoli da due anni si gettano in faccia a vicenda; ora la Francia insegnò, la Francia repubblicana, come si possa scambiarle da popolo a popolo, da fratello a fratello. Oh! no, non era la Francia repubblicana che mormorava sull'agonia dell'Italia quelle due invereconde parole. Era la Francia di Cavaignac, di Bastide, di Marrast, della maggioranza di un'Assemblea volteriana, cinista; era la Francia del *National*, della redazione d'un giornale, severo guerreggiatore del privilegio governativo fino a che divenne un privilegio governativo egli pure. La Francia, per salvare non solo la repubblica, ch'era l'amore di pochi onesti, ma l'onore e la sicurezza della nazione (il che era dovere d'ogni cittadino francese) non sapeva rinnegare il bisogno di soccorrere prontamente all'Italia e salvare, con l'Italia, la democrazia dell'Europa. Domandatelo a tutti i giornali democratici di Francia che comparvero in questi mesi, ai giornali schiettamente liberali prima del Febbraio; essi sono lì per rispondere, documenti calunniati e negletti. Ma così non vollero gli uomini che dalle vinte barricate di Giugno erano sbalzati al potere; non lo vollero i patroni della borghesia conservatrice e pasciuta, gl'influenti dei partiti *legittimista*, *orleanista*, *moderantista*, fusi da ultimo nel *Bonapartismo*, crogiuolo di tutti gli avversi alla democrazia, nel quale sta per colarsi la vergogna d'una nazione con tutti gli elementi della reazione, spodestata dacchè il popolo si era detto sovrano. In questo vaso di Pandora, cui oggi metà

della Francia si prostra, quel ch'era feccia sobbollitrice nel Luglio del 1830, divenne schiuma ammuffita nel Decembre del 1848.

Sennonchè i democratici francesi, la *Montagna*, cioè quella minoranza dell'Assemblea che serbò fede alle tradizioni del 93, ai destini del popolo, al decoro della nazione, la *Montagna*, pochi giornali, qualche migliaio di repubblicani non nuovi, tutti quanti soffrivano non solo delle sventure proprie, ma delle sventure d'ogni paese combattente per le sue libertà, tutti quanti vedevano al di là dell'oggi, al di là della propria casa, al di là della Francia, la quale non è poi le colonne d'Ercole dell'umanità, — questa conculcata minoranza sostenne sempre che, l'Italia caduta, cadrebbe la repubblica in Francia, la democrazia nell'Europa; sostenne che troncando l'opera rivoluzionaria del 48, falsandone l'iniziativa, sarebbe emersa gigante dalle nostre rovine la reazione ormai trionfatrice della teologizzante Germania; sostenne che la guerra rifiutata in Italia, trascinerebbe alle Tuileries la reggenza o i Cosacchi, il Bonaparte o i Borboni. Io devo confessarlo sulla coscienza mia, pel rispetto e la fratellanza che mi legano a qualche vero patriotta francese, per obbligo di non tacere la verità, una verità che taciuta marcherebbe, come stigmata di vitupero, non solo una nazione, ma bensì la causa della democrazia, questa patria contrastata di tutti i popoli oppressi e speranti.

No, la nazione intera non tradì la causa italiana; i democratici francesi gridarono: all'erta, al soccorso! Sentendo bene nel cuore di non essere nè parigini, nè francesi soltanto, ma tutti soldati d'una stessa divisa, impotenti ad agire, hanno almeno protestato coraggiosamente, almeno gridarono al proprio paese: tu corri alla tua rovina con l'infamia alle spalle.

Ma il Governo del Giugno si turò le orecchie, già fatte sorde ai gemiti dei *trasportati*, davanti alle preghiere e agli avvisi dell'opposizione rappresentata e nell'Assemblea e nel paese da una minoranza impotente. E i giornali dell'opposizione più appassionata, più accanita, più sleale, i giornali della *pace ad ogni costo*, *del Bonaparte ad ogni costo*, la *Presse* con le sue calunnie, il *Constitutionnel* col suo cinismo, il *Débat* con le sue *filippiche*, gli organi più consultati della stampa quotidiana, aiutavano a tener vivo nel Governo, ch'eglino aveano giurato distruggere, lo stimolo di reazione da lui subito con l'abbandonare l'Italia.

Non erano gonzi, coloro. Videro che là era la sua morte, che là stava il trionfo di Bonaparte, la caduta di Cavaignac, forse quella della repubblica. Se ne accorsero gli schietti repubblicani, e vanamente si opposero; se ne accorsero i conservatori, i repubblicani moderati, e lasciarono fare; se ne accorsero i reazionari d'ogni partito, e mormorarono nei loro saturnali: pera l'Italia, purchè si salvi la dinastia....

Cavaignac solo non si avvide d'essere giuocato e continuò nella sua politica d'inazione, passeggiando impacciato nel ristretto cerchio delle convenienze diplomatiche, delle interpellazioni parlamentarie, delle trattative pacifiche....

Cerchio di fuoco; come lo scorpione, egli doveva ardere in quello e ferirsi, incolpando sè stesso, nel giorno della sua caduta.

Risoluto nel vincere a qualunque prezzo gli ostacoli che lo separa-

vano dalla Dittatura, il generale Cavaignac divenne fanciullo dirimpetto alle consumate arti dei volponi dell'Assemblea nazionale; eglino, incensatori dell'idolo di ieri, lo trascinavano oggi, a proprio talento, per le loro strade di fango .... Il soldato intrepido davanti alle palle di cannone, doveva rovesciarsi abbattuto sotto palle di neve. — .....

Troppo tardi!.... E mentre la politica del ministero francese, fattasi ereditiera del sistema *moderantista*, del sistema-Guizot, gettava agli elemosinanti importuni queste crudeli parole, la Lombardia gemeva scontando i santi entusiasmi del suo popolo, scontando gli errori grossolani e le servilità del suo Governo provvisorio, sotto il giogo di ferro del brutale Radetzky.

La Lombardia sotto alle battiture delle verghe croate sanguinava da tutte parti; e nessuna voce si alzava a pregar tregua dal barbaro sull'illividito corpo della venduta. Non i *mediatori*, non il Piemonte. Bensì più tardi protestò il Carignano, quando alle fucilazioni, che gli levavano l'impiccio di qualche *esaltato*, Radetzky frammise la tassa ingente che rubava le tasse future al Piemonte.

E i liberali del Piemonte salmodiavano beatamente i funerali della *fusione*, evocata coi bullettini ufficiali dalla *Consulta Lombarda*, lurido fantasima accovacciato alla soglia delle stanze reali.

Al *troppo tardi*, con cui la Francia rispondeva all'urlo di strazio uscito dalle viscere di una nazione, altre grida rispondevano, altre stragi, altre vittorie oltre il Reno.

Vienna, flagellata dalle bombe imperiali, ricadeva in mano di Windischgrätz, maledicendo alla Francia. La Polonia, soccorsa soltanto dai voti sterili della dinastia del Luglio e delle Camere della borghesia, bistrattata da un secolo dalle promesse francesi come dal *Knout* della Russia, la Polonia, fra i voti della simpatia di Francia, spirava maledicendo alla Francia.

La Sicilia offeriva alla flotta francese il miserando spettacolo dell'eccidio di Messina, delle turpitudini del Borbone i cui ufficiali banchettavano, tra il fumo degl'incendii della distrutta città, con gli ufficiali della repubblica di Francia. A quel banchetto un popolo morente portava il suo *toast* alla fratellanza dei popoli: una maledizione alla Francia!

Mai la Francia non fu così invocata, così imprecata a vicenda. Sotto i suoi occhi, quasi sotto gli auspicii di lei iniziatrice dell'insurrezione europea, il despotismo *garantiva* da per tutto l'*ordine*, l'ordine di *Varsavia*, fra i popoli insorti.

I telegrafi da ogni parte recavano al ministero francese: l'ordine è ristabilito a Vienna, l'ordine è ristabilito a Praga, a Messina, a Lemberg, a Berlino .... — e il ministero francese compiacevasi del ritorno dell'*ordine*, della vittoria sull'*anarchia*; ed era molto se il *National*, bellicoso come il suo tutore Marrast, osava di quando in quando spiegare, daccanto alle cifre dei fucilati di Milano e di Vienna, l'elenco delle forze navali, delle forze terrestri della Francia; onde provare, non so se ai popoli od ai tiranni, ch'ella, la Francia, sarebbe in istato, se il momento venisse, di affrontare una guerra.

Ma il momento della guerra non veniva mai; dacchè, al dire del

National, l'*appoggio morale* della Francia doveva essere più che sufficiente ai popoli delle rivoluzioni per .... farsi sgozzare, decimare, mitragliare senza rammarico, all'ombra di tanto patrocinio .... stampato.

Quando Vienna insorse, mentre durava la lotta, l'organo ministeriale (sempre il *National*), gettava un cartello di sfida agl'Italiani, gridando: o adesso sorgerete o non siete degni di esser liberi mai.

Il *National* con la sua *Chiamata all'Italia* (codarda ironia d'altra *chiamata*, troppo affettuosa, alla Francia) invitava il Piemonte, l'Italia tutta dietro lui, a mettersi in campo e sterminare gli Austriaci ... —

Nello stesso giorno in cui l'onorevole redazione andava tronfia della sua rodomontata liberale, un dispaccio del Gabinetto degli affari esteri, sezione dell'animoso periodico, intimava alla Corte torinese di non movere un passo in que' momenti di crisi onde le trattative già *incamminate* dalla Francia e dall'Inghilterra non ne andassero disciolte; si guardasse bene il ministero piemontese (assai lontano, del resto, da simili ubbie) di permettere alle truppe il passaggio del Ticino; conseguenze funestissime sarebbero per derivarne; la Francia, in tale caso, essere pronta a lavarsi le mani .... —

Questa fu la politica francese verso l'Italia, dall'Agosto in poi. Guizot ha fatto nulla di peggio? La slealtà d'oggi di codesto Governo non vale le doppiezze e le ambagi del Governo caduto? Povera Francia! —. . . . . E, dolorando, qui noto che il Piemonte non sorse, che l'Italia non sorse a que' giorni. Soltanto qualche generoso volontario cadde trucidato nella Valtellina, o sulle rive del lago di Como, gridando: viva l'Italia! ....

Ma l'*ordine* regnò dappertutto. Cavaignac, Marrast e Bastide non ebbero nè una parola, nè un voto per le vittime della insurrezione di Lombardia! D'altronde, che importava ad essi di pochi volontari italiani uccisi così, alla spicciolata, due, quattro per giorno, di pochi *entusiasti* che si ostinavano a non rinnegare la fede italiana, macchiata da tanti italiani, messa in dubbio da tanti stranieri? .... Eh! via; ne sono morti tanti dei volontarii! Dovranno forse piangerne i patriotti francesi, i repubblicani del Governo? Ma vi pare! — un Governo così serio davanti a tutta Europa, che lo schernisce coi despoti, o lo maledice insieme ai tanti traditi? . . . . . Follie! follie! *Væ victis!* Gl'insorti di Giugno lo sanno, nè Cavaignac lo dimentica — . . . . . .

III. — *Il Piemonte.*

. . . . . Il Governo Piemontese frattanto intratteneva i soldati lombardi raccolti a Vercelli, in Alessandria ed altrove; li lasciava dormire allo scoperto, senza un po' di paglia sotto alla testa, senza un mantello sovra il corpo intormentito dalla fame e dal freddo.

Accosciatosi all'infamia dell'armistizio *Salasco* o *Carignano*, il Piemonte dava sfogo al suo liberalismo di fresca data, con calunnie alla sua armata valorosa e tradita, con calunnie ai profughi di Lombardia, al coraggio dei Veneti — immemore che Venezia, superstite malgrado il tradimento comune e il mercato parziale, era lì, ferma, minacciosa, pronta

nel rispondere con colpi di cannone sugli assalitori Croati, alle calunnie e agli oltraggi: Venezia, protesta vivente dinanzi a Carlo Alberto, alla Consulta Lombarda, alle *fusioni* dell'*alta Italia*, di questo misero sogno che l'ingegno e il patriottismo di prete Gioberti non seppero fare creduto.

Il Piemonte *organizzava*. Così tutti i giornali ministeriali di questi quattro mesi d'inerzia.

Il prestito piemontese dicevasi impiegato nel riordinare l'*armata*, nel provvedere alla guerra imminente. E per provvedervi con qualche alacrità si davano congedi illimitati ai soldati piemontesi, si licenziavano i più provetti e si formavan reclute, si disputava sul migliore acquartieramento delle truppe durante l'inverno; si disseminavano dappoi i pochi militi lombardi più lontano che fosse possibile dalle rive del Ticino, vicinanza pericolosa (diceva il Revel) per uomini che possono intendere da quelle rive le fucilate tedesche — ..... O ministro Revel, al di là di quelle rive suonano, è pur vero, i gemiti di una patria calpestata dai barbari, di una patria che implora, sanguinando, soccorso. Ministro Revel, il vostro udito non va sì lontano! ..... Il Piemonte *organizzava*. Carlo Alberto avea di già *organizzato!* ....

Pure alcuni generosi facevano risuonare le vie di Torino del grido di guerra! Ed erano anche queste, come quelle di Francia, voci di minoranza! Il cicalio delle polemiche e dei progettisti coprì quelle voci solitarie. Molta brava gente riunita, *confederava* l'Italia, principi e popoli, nelle sue discussioni serali; e agli applausi dell'uditorio, rapito ai periodoni sonori dei *confederanti*, rispondeva cupamente di lontano lo scoppio delle fucilazioni che Radetzky intimava. La querimoniosa *Consulta Lombarda* aveva un bel gridare a perdita di fiato: noi siamo *fusi*, salvateci, o re. — Invano il dabbene segretario della *Consulta* esauriva tutte le risorse retoriche del *Libro dell'Adolescenza* in proteste, in interpellazioni, in reclami. Ma un giorno finalmente il marchese Perrone, per farla finita, sorse a rispondergli, in lingua francese, che la guerra sarebbe una follia, che l'esercito piemontese era *disorganizzato*, ch'era *inferiore* all'Austriaco per *forza* e per *disciplina*, che se anche i fatti di Vienna offerivano una buona occasione, meglio tornava l'aspettarne un'altra. E, per modo di corollario, aggiungeva che di tali cose non era poi prudenza il parlare in cospetto di tutta la Camera; non essere difficile che in seno all'onorevole Assemblea, l'Austria avesse un emissario referente. Così in Piemonte rispondevasi alla *Consulta Lombarda*, ai profughi del Lombardo-Veneto, all'Italia, spettatrice angosciata di tante e così lunghe vergogne! .....

Oh! io ben mi ricordo di avere un giorno sperato nel patriottismo dei Piemontesi, nel valore dell'armata, nella fratellanza tra il Piemonte, da lungo tempo quasi sconfinato d'Italia, e le insorte provincie di Lombardia e di Venezia. Io ben mi ricordo di avere pregata, sul cominciar dell'Aprile, la fiducia negli sforzi riuniti di tre provincie, la concordia fra quanti portavano il nome d'Italiani. Poveri sogni! ingenue lusinghe! Sapendo che un *Carignano* era alla testa di quell'esercito, io parlai senza bruttare di quel nome la sperata fratellanza italiana, pregai concordia senza sospettare che questa parola d'amore sarebbe tradotta più

tardi da tanti illusi in una parola di sventura e di scherno, nella parola *fusione*. Le speranze del Marzo valsero la fusione nel Maggio e il tradimento in Agosto! —

IV. *L'intervento e il generale Cavaignac.*

. . . . . Che se nell'Agosto la Francia fosse intervenuta in Italia, la causa della repubblica in Francia, la causa della democrazia avrebbe vinto definitivamente sui privilegi e sui pregiudizi, i quali, oggi accoppiati insieme in mostruosa lega, sancirono il trionfo di Bonaparte, il ritorno alle vecchie babbuaggini dei *Trattati*, ai patti vergognosi con la reazione d'ogni paese, all'indispensabilità finalmente della *mediazione pacifica* nelle cose d'Italia . . . .

Se la Francia avesse voluto!! . . . .

Se gli uomini che ressero la Francia dal Febbraio in poi, se tutti i ministri, dai tribuni dell'*Hôtel de Ville* ai legulei dell'*Hôtel des Capucines*, avessero tenuto vivo nel cuore il sentimento dei doveri che li stringeva alla democrazia vincitrice, alla quale si curvarono, loquaci adulatori, fino a che dessa fu scala per toccare i portafogli ambiti — se questa gente dalle meschine vedute di anticamera, avesse avuto la coscienza della propria missione, di quella della Patria — . . . . oh! allora la Francia si apriva il passo fra gli oppressori e gli oppressi, e intimava la pace con la spada alla mano; non era la guerra delle invasioni imperiali, le quali fecero imprecare alla Francia, che i rivoluzionarii francesi del 1848 avrebbero recato con l'armata dell'Alpi, con le baionette di un popolo, bramoso di moto, assetato di vicende, di gloria militare, com'è costume al popolo della Francia. Altra era l'opera della Francia veramente democratica; ma imbastardita da'suoi ministeri a faccie poliedre, dalla borghesia paurosa di perdere i diritti da lei comperati con gli assassinii legali di Luigi Filippo d'Orleans nel 1830, la Francia abborrì dalla guerra.

Pure non doveva essere guerra degl'invasori, della forza, della conquista; ma guerra della riabilitazione degli oppressi, dell'idea, della redenzione sociale. E se ciò fosse accaduto, se la Francia avesse osato, chi potrebbe oppormi che l'esito non ne sarebbe stato sicuro, vittorioso, prontissimo? Io esamino questa obbiezione.

Ammetto per un istante una Francia che voglia essere iniziatrice al progresso delle libertà dei popoli, una Francia che intenda il senso della propria rivoluzione nel Febbraio, che la confessi non uno sfasciamento politico di vecchi abusi costituzionali, ma un effetto inevitabile dello sviluppo delle idee sociali, organizzatrici del mondo ringiovanito, sterminatrici delle antiche falangi dei privilegi — una rivoluzione, infine, non politica, ma sociale, non francese, ma umanitaria.

Ebbene. Al primo passo della Francia redentrice, le dottrine economiche, da lungo tempo studiate in Alemagna, e di cui la Francia avesse incominciata l'applicazione, avrebbero rianimato quel coraggioso popolo di Vienna che la borghesia ricaccia addietro a colpi di fucile; ma che gli studenti difendono sulle barricate e ammaestrano nei segreti colloqui.

Che cosa poteva temere in allora la Francia dalle minaccie dello

spavaldo Vicario Imperiale, organo di una borghesia tremebonda e di un'aristocrazia già sfasciata?

I reggimenti tedeschi sono comandati da reazionarii. Ma che avrebbero potuto le armate se il popolo si fosse levato come un sol uomo, e si fosse gettato in braccio ai soccorritori francesi? E il popolo di Germania si sarebbe levato, s'egli avesse veduto la Francia portargli co'suoi soldati non solo la costituzione repubblicana (il popolo sa quanto valgano le *Carte*), ma le instituzioni democratiche delle quali egli apprezza e desidera l'applicazione. Francesi, la Repubblica democratica e sociale doveva rivoluzionare l'Europa, non conquistarla. La Repubblica avrebbe avuti per soldati tutti i proletarii; ella era sicura di vincere, io vi ripeto.

Gli schiavi di Russia non sono meno infelici dei tessitori della Slesia, della Schiavonia; i minatori della Gallizia, i *rayas* delle provincie turche soffrono anch'essi come i proletarii d'Inghilterra e di Francia.

D'altronde la crisi finanziaria, di cui nel 1847 Londra diè il primo segnale, fa soccombere le più ricche case di commercio, dappertutto fa chiudere le officine, abbandona all'inerzia gli operai, e accelera la rinnovazione di quella società che oggi s'inaugura, distruggendo i puntelli della società antica.

Vienna, Francoforte, le città anseatiche non possono vincere questa lotta. I nobili, la borghesia, industriosi nel conservare, sono impotenti a edificare, più ancora a ricostruire la società antica dappertutto crollante.

La Francia, iniziatrice all'estero delle riforme sociali, vinceva ogni nemico, salvava la repubblica.

Francesi, non erano le strategie di altri tempi che vi dovevano insegnare adesso la guerra. No: i vostri soldati avrebbero eccitato la rivoluzione nei paesi invasi, i troni si sfracellavano sotto ai loro passi, i popoli si riscuotevano alla loro voce.

L'Irlanda e i cartisti paralizzavano intanto le forze dell'Inghilterra. I mendicanti della Fiandra vi chiamavano, o Francesi, nel Belgio. I paesani della Selva Nera, i repubblicani di Berlino, i socialisti di Boemia vi aiutavano ad abbattere l'aristocrazia tedesca; gli schiavi russi e polacchi si sollevavano forse al contatto dell'entusiasmo democratico.

L'Europa, l'Europa politica, avrebbe ella accettata la guerra a queste condizioni? Voi non potevate nè crederlo, nè temerlo. A voi bastava concentrare una divisione di truppe sul Reno e slanciare una colonna di soldati in Italia; e si piegava l'Europa alle vostre volontà.

Gli ordini della Repubblica democratica trasmessi dall'armata dell'Alpi, sarebbero stati obbediti. La coalizione vi accordava l'indipendenza d'Italia per evitare l'invasione del socialismo in Europa! . . . . . .

Se la Francia avesse voluto! Ma la Francia non volle, perchè non seppe. La Repubblica democratica non fu nè promossa, nè propagata, nè creduta — la rivoluzione andò falsata nelle mani dei monopolisti politici; i proletarii credettero dopo il Febbraio al rigeneramento sociale; la maggioranza della nazione rispose ad essi: riforma politica.

Il popolo accettò al governo, dacchè vi si erano imposti, i rappresentanti più illustri del principio repubblicano; questi, sempre vantando il repubblicanismo passato, mutarono, come d'ordinario accade, sulle

scranne ministeriali, e parteggiarono per la borghesia, pei *riformisti* di Luigi Filippo, ingannando così la buona fede del popolo e il mandato del Febbraio; anzi andarono più in là, mitragliarono il popolo dacchè gli venne un giorno il ticchio di riconquistare i diritti della rivoluzione affidati inconsideratamente ad una egoista Assemblea.

La Francia non volle; e però Luigi-Napoleone Bonaparte è acclamato . . . . . *Presidente della Repubblica*, per ora.

Molti, i più, dicono: la Repubblica ci è caduta sulle spalle, non domandata da noi — noi volevamo *riforme*. — Ecco il secreto della debolezza e delle indecisioni di Cavaignac, buon mitragliatore, inabile rivoluzionario; ecco il secreto della mansuetudine francese nella politica esterna, il secreto della elezione del Bonaparte a *maggioranza assoluta*.

. . . . . .

La Francia non è repubblicana, gridano gli stranieri. — E la Francia si affatica a provare ogni dì più agli stranieri, ch'essi hanno ragione. Gli stessi democratici francesi ne sono convinti, tutti quelli che hanno giurato farsi uccidere insieme piuttosto che abbandonare alla voracità napoleonica quest'ultimo cencio di repubblica, una *Carta*, la Costituzione votata dall'Assemblea, la Costituzione divenuta palladio dacchè non havvi di meglio a difendere per difender la causa.

Cavaignac aveva un terribile conto da saldare col popolo diseredato e ingannato: le giornate di Giugno.

Cavaignac avea un terribile titolo alla riconoscenza della borghesia, cui la riconoscenza è peso insopportabile: le giornate di Giugno.

Cavaignac, repubblicano nel fondo, traviato dagli uomini che lo accerchiarono, dal potere che lo sedusse, dalle opposizioni arrabbiate che lo fecero reazionario, volle stare con tutti — oggi non si trova più con nessuno; ieri fu solo alla gloria, oggi è solo nell'agonia. Volle tenersi amico il partito democratico e invocò la memoria temuta di suo padre il *Convenzionale;* la borghesia sentì rizzarsi i bianchi capelli e da quel giorno giurò la sua morte.

Volle farsi perdonare le giornate di Giugno dal popolo, e fece onta al popolo, alla democrazia con la lista delle *ricompense nazionali*, spauracchio nuovo a' suoi pacifici sostenitori. Volle promettere a questi ultimi e si tirò fra piedi il ministero Dufaure; — e variò di tendenza e di simpatie, e di speranze; non ebbe la coscienza d'un principio, la fermezza di una volontà sola. — Combattuto dalla stessa anima sua, fu combattuto da tutti, dai tristi come dagli onesti, dai deboli come dai forti. E adesso egli cade incompianto, calunniato, soletto — perchè non osò; perchè amò la minoranza . . . . nei discorsi soltanto. Con lui cade forse la Repubblica in Francia, cade per lui . . . . . .

. . . . . Il generale Cavaignac poteva farsi perdonare tutto, poteva essere l'eletto della nazione, del popolo, il padre amato della nuova repubblica. Due mezzi la Provvidenza gli aveva posti nelle mani, due grandi mezzi: *amnistia ai trasportati; guerra in Italia!* Egli li spezzò miseramente con la mano inesperta del fanciullo che rompe lo istromento di cui non capisce il congegno . . . .

Un povero esule di Lombardia, oscuro pellegrino, affranto da dolori

e fatiche, fu ammesso un giorno alla presenza del Generale; parlarono a lungo; sortendo dalle sue stanze il Lombardo, era l'11 Settembre, gli disse: Generale, da oggi a tre mesi, prima che compiasi l'anno, voi darete la vostra gloria di generale per non aver accettata e mantenuta la mediazione, di cui volete invano persuadere voi stesso. Voi non vedete che la forza della Repubblica, il suo avvenire non riposa sulle baionette che scintillano dattorno all'Assemblea, ma su quelle che irrugginiscono alle falde dell'Alpi. — Voi altri Italiani siete sempre poeti — rispose il Generale sorridendo. — Sa Iddio con quali angosce nel cuore, oggi, 15 Decembre, egli ripensa alla profezia di quell'esule.

V. — *Sonni di re.*

. . . . . .

. . . . . Compiono i quattro mesi dacchè un *Sovrano* si arrampicava sul murricciuolo di un orto e, superatolo, fuggiva attraverso i campi, approfittando della notte nera, rischiarata tratto tratto dalle fiamme rossastre degl'incendii ch'egli avea comandati per cautelare la fuga.

Dietro a quel fuggiasco qualche palla fischiò inavvertita nell'aria, molte maledizioni si confusero al frastuono della città fremente e tradita . . . . — poi tenebre e silenzio di morte — e di nuovo ululi di disperazione, voci confuse d'altri fuggenti, pianto, strida di fanciulli e di madri, strepito d'armi spezzate sul lastrico, scalpito di cavalli accorrenti su pei bastioni — e spesso, sovra ogni altro romore, il rimbombare cupo, assiduo, crescente del cannone che flagellava le case della venduta città . . . . — poi tenebre ancora e silenzio di morte! . . . —

Quel re chiamavasi Carlalberto di Carignano.

Quella città era Milano.

Quel cannone tuonava al comando del maresciallo Radetzky.

Compiono i quattro mesi! Quattro mesi di agonia e di vergogna!

Ed oggi, oggi in cui il pianto di tante vedove donne rammenta, a chi troppo presto dimentica, quella notte tremenda . . . . una voce che esce di sepolcro, domanda ai superstiti che cosa sia avvenuto di quel re, di quella città, di quel bombardatore . . . . . .

Chiuso nella sua rocca, sua Maestà si addormenta dopo avere a lungo sbadigliato, col rosario alla mano, davanti all'oracolo de'suoi ministri. Consultato il suo confessore, della sacra Compagnia di Gesù, sulle vigilie dell'Avvento e sull'avvenire d'Italia, Sua Maestà si addormenta mormorando un requie ai morti sul campo di Goito, ai fucilati per le vie di Milano!

Lasciate passare la giustizia di Dio!

Sua Maestà il re dorme.

Ma ne' sonni reali giganteggiano visioni terribili! Un popolo di defunti, di spettri sanguinanti, mutilati, spaventevoli, accerchia i purpurei padiglioni del letto: una mano lunga, scarna, fredda, una mano di acciaio, strappa la corona d'oro dall'origliere del re, ed offre a lui in ricambio un chiodo di ferro: egli sorride, come fanciullo a pomo, davanti

a quel chiodo tanto invocato da tempo, stende il braccio e vorrebbe pur serrarlo nel proprio pugno . . . . — già lo tocca, lo afferra . . . . — ma la mano di marmo respinge la sua, lo ributta sul guanciale, e, levato in alto quel chiodo, glielo batte sul fronte, glielo conficca nel cranio, e fra ghignate di risa infernali i defunti che accerchiano il letto intuonano a coro: — « Quest'è il chiodo della corona ferrea di Monza. Ah! ah! ah! ah! della corona di Monza » — Convulso, grondante sudore e sangue, il re si divincola in inutili sforzi; tenta strappare quel ferro così acuto, così gelato che gli dilania il cervello . . . . — invano, invano; la punta del ferro si è spezzata fra l'ossa; nessuno potrà toglierla mai, è forza ch'ei la porti con sè sempre, sempre, dappertutto, è forza che la sua testa si curvi sotto all'orrenda pressione, fino a che in quella testa si agiti una memoria, un pensiero.

« Guardatelo! guardatelo! — gridano i morti — i nervi delle tempie raggrinzati dalla ferita danno a codesta faccia l'impronta di Caino bestemmiante; guardatelo! guardatelo! Quando noi più non lo additeremo ai viventi d'oggi, lo stigmata che gli sta scolpito sul fronte lo additerà alle generazioni dei viventi futuri, e dopo di quelle ad altre, ad altre, altre ancora, e dopo tutte le generazioni vissute, Iddio giudice lo riconoscerà per quel segno nel giorno della sentenza, e griderà allora ai defunti risorti, come noi sta notte gridiamo ai viventi assopiti: guardatelo, guardatelo! egli ha una corona sul capo! ah! ah! ah! ah! . . . . . .

Sua maestà il re dorme.

Oggi i suoi cortigiani si sussurrano all'orecchio che il re soffre, che il re è malato, che il re è avvelenato . . . . No, non è vero, non è vero . . . .

Sua maestà il re dorme . . . . Lasciate passare la giustizia di Dio!

VI. — *Il Papato e Pio IX.*

Il voto segreto e combattuto di tanti secoli, si è finalmente compiuto, e la parola del Vangelo con esso. Il papato ridivenne quale fu per otto secoli, i tempi più belli della sua gloria, istituzione cristiana, non temporale e monarchica. Pio IX era un uomo destinato da Dio, noi credemmo ad essere la salute d'Italia — lo fu invece al riordinamento e alla potenza della Chiesa futura.

Ebbi sempre nell'orecchio la severa parola di Dante:

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.
(Purg., *cant.* 16)

Sì, la soma era caduta e bruttata, nè a rilevarla erano bastati Giulio II e Leone X, due grandi principi, Gregorio VII e Pio II, i due papi per eccellenza, i difensori de' privilegii del Vaticano. Nè la celebre bolla *in Cœna Domini*, lanciata da Paolo III contro gli oppositori dei privilegii papali, ristorò i diritti che la santa Sede volle in ogni tempo difen-

dere, ad ogni costo, sia con la spada, sia con la propaganda dei concilii, dei vescovi, ieri con l'anatéma, oggi con le incoronazioni imperiali.

E istituzioni di popoli liberi, e comandi di principi, e ingegni grandi e sfortunati, nulla temono i papi, nulla rispettano pur di afforzarsi al potere, di cui ogni generazione che passa porta via ad essi un lembo conteso.

Io li numero dietro a Sisto V, papa, che, se fosse vissuto più a lungo e avesse fatto da sè, avrebbe redento dalle lunghe follie la Chiesa Romana. Ma Sisto V fu un lampo in sera d'estate. Dietro a lui, di nuovo gli ardori e le tenebre.

Paolo V fulmina il Senato della Repubblica Veneta — e chi non ne sa i risultati? Le folgori gli si spezzano in mano.

Urbano VIII assiste indifferente alla condanna di Galileo.

Innocente X combatte il miserando trattato di Vestfalia che pure rifletteva la grande anima di Enrico IV.

Innocente XI piange arrabbiato contro le libertà della Chiesa Gallicana, formulata nelle astute proposte del clero di Francia.

Da ultimo, Pio VI lotta a tutt'uomo contro le riforme di Giuseppe II, e dichiara battaglia alla rivoluzione dell'89, a questo grande vagito dell'umanità rinnovata. Pio VI muore in esiglio a Valenza, scaduto dal poter temporale.

Bizzarrie del destino o, meglio, lezione della Provvidenza! Il popolo francese, che Dio pose alla testa delle crociate, è quello che fa cadere il trono temporale di Pio VI riluttante! Colà la Francia combatte per il sepolcro di Cristo, qui per le libertà dell'umanità sofferente sotto la tirannide dei vicarii di Cristo.

Da Venezia esce, scelto al papato, Pio VII, anima irresoluta e pietosa, preludio a Pio IX; Pio VII non intende, come Pio IX, il suo tempo. Conseguenza diretta del papato stazionario, ricalcitrante con Pio VII, viene alfine *Gregorio Cappellari*, la reazione in tiara. Dopo sedici anni di fremiti della nazione, di viltà principesche al Quirinale fattosi la Corte di Luigi XI, Pio IX sale al pontificato. Il mondo applaude a' primi atti suoi, l'Italia si leva in unanime grido di speranza e di applauso. Il trireguo sarà sciolto dal basso legame degl'interessi materiali. Il papato ritornerà in onore, la chiesa di Cristo in potenza. Ecco già le nazionalità, nel nome di Cristo e dell'evangelo, si ricostruiscono davanti a Pio IX, i popoli vogliono essere i soli depositarii delle sorti proprie, l'indipendenza è a tutti un bisogno; senza questa non havvi libertà, non havvi nazione, non religione, nè fratellanza, nè amore. L'Italia dà prima il segnale, alla parola dell'apostolo del suo avvenire: Sorgiamo, fratelli; i tempi promessi arrivarono, sorgiamo: *Ecce homo!*

Roma e Parigi si ascoltano, s'intendono, si promettono d'inaugurare il gran giorno. Roma e Parigi, la fede e la forza, si raccolgono pensose davanti al Vaticano pria di consumare il grand'atto .... — E il giorno venne; i popoli sorsero, la battaglia fu inaugurata; aspra, lunga, tremenda battaglia. Il sangue corse a rivi l'Europa; i gemiti dei martiri della libertà risuonarono dal Kamciatka a Napoli, dal Danubio all'Irlanda! — Orribili sventure pesano sui popoli combattenti; ingrossano ogni

di più le rovine; la grande anima dei popoli soffre, soffre e quasi dispera.

Allora Pio IX sparisce dal campo, sentinella codarda. Lo s'invoca, lo si cerca fra i combattenti angosciati.

Creduli, egli sta nelle file de'vostri nemici; egli perdona amorevolmente all'Austria, che vi sgozza per centinaia alla volta, e dalle braccia dell'Austria si getta egli in quelle del Borbone di Napoli.

Gli angeli, i cherubini si celano il volto sotto le ali tremanti.... e chiedono grazia a Dio padre, chiedono ch'ei distorni il calice dell'ira sua sospeso sul capo dei popoli e del pontefice! — Quaggiù si bestemmia, si piange lassù.... L'inviato di Cristo fu veduto stringersi in un amplesso con Satana!! — Dio, Dio grande, risparmiate la terra!!

Pio IX era uomo destinato da Dio; lo dissi più sopra. Iddio ne' misteriosi disegni permise che il papato d'una volta, che il principe-prete, terminassero, l'uno la propria storia, l'altro l'opera sua d'individuo, con un atto di vergogna e di lutto. Non sempre gloriosi atti e trionfali chiudono un triste passato e schiudono un luminoso avvenire. La cristianità nuova muovesi adesso, redenta, dalla reggia di Napoli!

E che perciò? Cristo nacque in una stalla. Il popolo conculcato scrolla il capo nel pronunziare il nome di Pio IX, altra volta sì caro.... Ma anche Pietro ha tradito Cristo, e si pentì, e fu dappoi Pietro il vicario di Cristo.

Papa e principe non son più un uomo solo, mostruoso accordo che ripugna alla ragione e alla fede. — E verrà giorno bensì che uno solo sarà il *Principe* della terra, che il nome di *papa* sarà quello di padre dell'umanità dal quale deriva, che i fratelli credenti di tutto il mondo non si prostreranno davanti un disceso d'Adamo!

VII. — *La mediazione.*

. . . . . .

— « Or la puissance autrichienne s'est fortifiée par la chûte de Vienne, et le premier effet d'une déclaration subite de guerre de la part du Piémont serait une rupture entre le Piémont et les gouvernemens de France et d'Angleterre, dont la médiation serait ainsi repoussée. » —

(*Le Constitutionnel du* 13 *dec. n.* 348)

Queste righe, stampate nel *Constitutionnel*, sono l'espressione del nuovo ministero che sta sortendo dall'elezione di Luigi-Napoleone Bonaparte a presidente della repubblica in Francia.

Quanto dicesi in quelle parole è anzi il solo pensiero del Bonaparte sulle cose d'Italia. La mediazione è la sua dea, infausta dea a Cavaignac che da lei fu tratto a cadere. Io mi ricordo di averlo scritto giorni fa; — la pace ha perduta la rivoluzione del 1848, ha perduto Cavaignac; la pace ad ogni costo perderà la repubblica in Francia e più tardi anche Luigi Napoleone superstite ad essa per un momento.

La mediazione, è più che una stoltezza, un insulto. Voi avete gridato che i trattati sono arsi; oggi vi provate a leggere nelle ceneri loro!....

No; voi ne segnate di nuovi — ebbene; voi segnate la vostra sentenza di morte.

La mediazione non condurrà a niente, od a patti vergognosi, instabili, inaccettabili; fra chi vuole vivere all'aria libera e serena e chi vuol chiudersi in una stanza, ogni transazione è impossibile; le finestre, che danno sull'aperta campagna, fanno più potente il bisogno del rinchiuso; è forza ch'egli si avventi ad un salto che atterri la porta. S'ei ci riesce una volta, voi rinchiudenti, non lo raggiungerete mai più. — Chiamate a voi il cerbiatto dei monti!

Beauharnais è il *Candidato*, dicesi, ad un altro vicereame (purchè Radetzky vi si assoggetti). Molti sperano in un vicerè, di sangue italiano o russo o bastardo, poco importa; e dicono: noi non siamo maturi — ciò dicono i fradicii nell'inerzia e nel dubbio. Chi un solo giorno ha sperato nel popolo, non mette altrove speranze. Chi ha colto la pera, s'anche acerba, non la riattacca d'un filo all'albero perchè si maturi.

O bidelli dei protocolli, o *patres patriae* delle Assemblee! Voi vi disputate i paragrafi, noi vi disputiamo la vita; voi ci volete convalescenti, noi vogliamo salute piena. Medici peritosi ma chirurghi spietati, voi sospendete il ferro anatomico sovra di noi, doloranti delle ferite, e mettete a prezzo col nostro patimento l'opera vostra; voi sperimentate sopra il corpo nostro *in animam vilem* . . . . . .

. . . . . .

VIII. — *La Germania e l'assolutismo.*

Che cosa domandava la Germania prima di Febbraio? L'unità nazionale, l'eguaglianza sociale, la libertà politica.

Da secoli, i Tedeschi si affaticano a costituirsi in nazione. Fin dal medio evo dessi tentarono di annichilare i tanti piccoli principati che indebolivano l'Impero. Napoleone fece fare un passo verso l'unità, riducendo a cinquanta il numero degli Stati componenti la Confederazione Germanica.

Nonostante non se ne accontentarono i patriotti; la dominazione straniera, qualunque fosse, diveniva sempre più insopportabile. I re promisero ai Tedeschi delle costituzioni e l'alleanza più stretta degli Stati Confederati. I democratici si levarono in massa, scacciarono i Francesi, ed attesero dopo la vittoria l'adempimento delle promesse reali. I patiboli, l'esiglio, le prigioni punirono la confidenza e il valore.

La Germania, nel 1830, costrinse una parte de'suoi principi a *concedere* delle carte, a lasciare una apparente libertà alle discussioni politiche. Allora la democrazia riprese la sua grand'opera; l'opinione pubblica attese impaziente il momento d'imporre ai principi il compimento delle promesse del 1813. E venne il Febbraio e il popolo si levò in un istante, ruppe ogni resistenza, collocò al potere i capi del partito liberale.

Ma colà pure i capi del partito liberale, appoggiandosi sulla borghesia, incepparono il movimento rivoluzionario. L'Assemblea di Francoforte, eletta per centralizzare la Germania, lascia fare ai principi quel che a lor piace. L'Assemblea d'Austria, tuttà tremante pei disastri di

Vienna, curva la testa davanti al nuovo imperatore. L'Assemblea di Berlino non esiste più.

La Germania rimane sminuzzata in trentadue Stati, uniti soltanto per combattere la democrazia. La nobiltà perde i suoi titoli, ma conserva i suoi privilegii. I re governano in dispetto delle Assemblee costituenti.

Questa è la Germania d'oggidì.

E frattanto la Russia si avanza minacciosa, insultante. La Russia assolda i Croati, si offre al re di Prussia, promette appoggio a Radetzky; i barbari del Nord secondano l'assolutismo in Germania e si legano ai principi — Quando la democrazia tedesca spirante lascerà il passaggio alle orde dei Tartari, la lotta contro questa Francia addormita non potrà essere lunga. I reazionarii di Francia egoisti, sfibrati, venali cederanno la patria allo straniero come nel 1814 e nel 1815. La Russia, servendosi della propaganda del panslavismo, è già padrona di gran parte della Germania.

Quando la Francia, abbattuta, non potrà più risollevare l'Europa, la Russia vorrà rivendicare sotto pretesto di origine comune gran parte di Germania, come cosa sua, come conquista di Slavi. L'autocrata vittorioso farà pagare ben cara a' suoi principi l'alleanza momentanea.

La disfatta della democrazia abbandonerebbe l'Europa ai barbari ancora una volta .... Ecco il risultato possibile della esterminazione dei democratici in Germania, della caduta della Repubblica in Francia. Ecco come da Sant'Elena Napoleone, raccolto in sè stesso, giudicava delle sorti dell'Europa futura.

La Francia potrebbe ancora salvarla questa Europa, rifinita da tante battaglie.

Malgrado i falli commessi, malgrado la complicità dei Borboni col despotismo, la timidezza del Governo provvisorio, la fiacchezza di Cavaignac — questo giorno è possibile tuttavia; la speranza vive ancora nel cuore dei popoli!

I nobili, i banchieri, i re si sono alleati contro la Repubblica. La Polonia è morta, la Germania soccombe, l'Ungheria è circuita, l'Italia sola serba un'ultima energia vitale. La Repubblica francese assiste impassibile alle disgrazie de' suoi alleati .... Oh! scuotiti, Francia; è pur tempo!

Fra pochi giorni forse, la Germania e l'Italia si spingeranno a una battaglia suprema. Fra pochi giorni l'Ungheria andrà a combattere, sola, ma eroica, contro i nemici della democrazia .....

Che farai tu allora, o Francia?

Preparati intanto — chè i tempi muggono inesorati sovra cento nazioni.

Aiuta i Prussiani contro il monarca insolente, che crede puranco al *diritto divino* di rubare al popolo le sue libertà. Imponi ai sovrani tedeschi di dovere, secondo le loro promesse, ricostruire la Polonia: ammonisci lo czar di dover rispettare l'indipendenza dei Valacchi se non vuole gettarti una sfida, che tu saresti lieta di accettare all'istante.

Manda i tuoi battaglioni a destar dal sonno il Piemonte, manda la tua flotta contro il Borbone di Napoli. . . . . .

Io parlo come se la Repubblica esistesse pur anco .... *Alea jacta est*, gridano adesso in Parigi. Il dado è gittato; forse domani dall' urna elettorale sortirà il nome d'un re, d'un imperatore . . . . . .

. . . . . .

Il *nome* di Bonaparte ottenne *quattro milioni* e *seicento mila* voti! . . . . . .

. . . . . Povera Francia! Povera Europa! — Possa io leggere senza lagrime questa pagina nel dicembre del 1849.

Parigi, 18 dicembre 1848.

---

24 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA

ALLA COMMISSIONE MILITARE.

Strada ferrata, 24 *giugno* 1849.

Nella giornata di jeri il nemico mantenne un fuoco ad intervalli più o meno gagliardo. Lanciò diverse bombe verso Cannareggio e la stazione della Strada ferrata, le quali riescirono senza effetto.

A notte, tacque quasi affatto la sua artiglieria. Verso le 2 antim. videsi salire la fiamma, ch' egli stesso appiccò alla casetta in legno di S. Giuliano, a quanto sembra, per ismascherare delle cannoniere, dirette obbliquamente al gran piazzale.

I danni sofferti nella nostra batteria furono pienamente riparati dall' operosità dei nostri militi e lavoranti.

I lavori al gran piazzale ed alla batteria di riserva progrediscono con sufficiente prestezza, se si rifletta quali bersagli sieno questi due punti ai colpi nemici.

Ne' suoi lavori sul Ponte, nessun progresso. A S. Giuliano egli si occupa indefessamente a riattare le batterie, giornalmente distrutte dai nostri projettili.

Nelle ultime 24 ore abbiamo a deplorare un morto e quattro feriti.

Il tenente colonnello Comandante
ENRICO COSENZ.

Il Capo dello Stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
JACOPO ZENNARI.

24 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

In seguito ai desiderii espressi dal Governo provvisorio ogni cittadino è invitato a far eseguire la raschiatura delle botti vuote, ed a porre a disposizione del Governo tutta la *gripola* ottenuta onde aumentare le materie prime che servono alla preparazione dei medicinali e degl' ingredienti della polvere da guerra.

A questo effetto viene istituita una Commissione presieduta dal sottoscritto Assessore la quale cominciando da Martedì 26 corrente risiederà dalle ore 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane nell' appostamento dei Pompieri a S. Luca in calle Cavalli per ricevere la *gripola* che le verrà consegnata. La Commissione ne pagherà l' importo in ragione di correnti centesimi dieciotto la libbra, restando libero a chiunque di rinunciarlo a favore della Patria.

Qualunque quantità, benchè piccola, può, unita alle altre, giovare allo scopo che si contempla di ottenere; ma i *depositarj di vino ed i proprietarj di molte botti vuote* sono questa volta più degli altri in grado di giovare alla Patria, e ad essi pertanto viene più specialmente diretto l' invito presente.

Anche la Guardia Civica venne interessata dal Governo a coadiuvare questa operazione, invitando e sorvegliando i cittadini a prestarvisi con sollecitudine.

CITTADINI! L' eccitarvi maggiormente perchè concorriate ad aumentare i mezzi di recar sollievo all' umanità sofferente, e di provvedere alla nostra difesa sarebbe un torto al vostro cuore ed alla vostra fermezza. Anche in questa occasione, come sempre, voi darete l' esempio di quella pronta, spontanea ed unanime cooperazione di tutti allo scopo comune che sola può trionfare dei maggiori imbarazzi ed ostacoli.

Il Podestà GIO. CORRER.

L' Assess. FRANCESCO DONA' DALLE ROSE.

Il segretario A. LICINI.

25 *Giugno.*

Prospetto delle offerte spontanee, e trattenute obbligatorie, affluite nella Cassa nazionale e verificate sullo stipendio degl' impiegati e pensionati civili e militari, per l' epoca da 1.° giugno 1848 a tutto maggio 1849, pei bisogni in genere di Venezia.

Impiegati dei varii Ufficii dell' amministrazione politica	corr. L.	58,406:24
» dell' amministrazione camerale	»	37,094:90
» dell' amministrazione giudiziaria	»	97,497:84
Pensionati civili	»	58,651:40
Impiegati e pensionati di guerra e marina, artieri d' officina, corpi militari, ec.	»	198,684:23
Impiegati dei varii Ufficii esecutivi di finanza . .	»	15,558:93
Commissarii e guardie di finanza	»	1,531:50
Impiegati della Prefettura d' ordine pubblico . . .	»	9,597:31
» del locale Municipio	»	3,566:90
» del Consiglio delle Poste	»	2,985:96
» dell' ex Direzione del Lotto	»	2,692:30
» dell' Azienda della Strada ferrata . . .	»	2,617:57
» della Direzione della Zecca	»	2,035:10
» della Camera di commercio	»	1,019:50
» dell' Ospitale civile e S. Servilio . . .	»	1,235:17
» del Monte di pietà	»	1,351:30
» e ricoverati degl' Istituti, Terese, Gesuati, Penitenti, Zitelle, Catecumeni e Cà di Dio.	»	843:25
» della Commissione di Pubblica Beneficenza.	»	604:93
» della Casa di ricovero	»	539:65
» della Casa degli esposti	»	424:54
» della Casa d' industria	»	331:84
Lavoranti e lavoratrici giornalieri della Fabbrica tabacchi	»	791:56
Impiegati del Comitato di Chioggia	»	191:25
» del comune di S. M. Maddalena, sul Po, per quel breve spazio di tempo che rimasero uniti al Governo provvisorio di Venezia	»	210:10
Importo complessivo	L.	498,262:87
Cioè: per offerte spontanee . . . L. 353,589:24		
per prestito attivato col 1.° agosto 1848, in virtù del decreto governativo N. 10467, 19 luglio 1840 » 144,673:63		
	L.	498,262:87

26 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

ALLA COMMISSIONE MILITARE.

Strada ferrata, 26 *giugno* 1849.

Le artiglierie nemiche furono jeri aumentate di tre pezzi, che stanno disposti sul prolungamento della batteria alla testa del Ponte.

Il fuoco, frequente nella giornata, si rese vivissimo nella notte.

A fronte di questo soffrirono poco le nostre fortificazioni, e al nuovo giorno d'oggi erano di già ristabilite.

Contiamo tra i feriti il tenente di cavalleria *Capocci*, uffiziale di sommo valore ed intelligenza, infaticabile.

Sia onore ai valorosi che dedicano vita e forze alla Patria.

Il tenente colonnello comandante
ENRICO COSENZ.

Il capo dello stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

26 *Giugno.*

N. 4907-1954, Strade, ponti, e canali.

GOVERNO PROVVISORIO

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Risultando che alcune persone si permettono di levare i macigni dalle pubbliche strade allo scopo di formar pietre pei Molini a mano, e non potendosi tollerare un tale disordine che potrebbe compromettere la pubblica sicurezza, ed inoltre essere un pretesto per molti onde rubare li macigni stessi, così

SI RENDE NOTO:

Che resta assolutamente proibito a qualunque di levare i macigni dalle pubbliche strade, sotto comminatoria delle discipline in corso.

Si avverte poi che chi abbisognasse di pietre per formare Molini a

mano, si rivolga all'apposita Commissione ai Molini presso il Municipio, il quale è incaricata di far luogo alle relative ricerche.

Il podestà, GIO. CORRER.

L'Assess. FRANCESCO DONA' DALLE ROSE.

Il segr. A. Licini.

---

26 *Giugno.*

ESTRATTO DI LETTERA DA TRIESTE.

16 *giugno.* — .... « Da Venezia non dipende già ogni cosa alla salute italiana; ma assaissimo, almeno riguardo a tempo. Se vi vedeste da fuori come vi vedo io, allora solamente potreste conoscere qual è la vostra posizione, e il valore vero del vostro resistere. Ma che intendiate veramente la parte ch'è a voi assegnata dalla Provvidenza nella rigenerazione d'Italia e dell'Europa, son prova gli atti vostri, tutto il vostro contegno. Ed ecco anche ciò che pone in pace i miei dolori, tutti i più paurosi pensieri dell'avvenire. Lasciato l'onore, la prudenza medesima vedete che debbe consigliarvi codesto potentemente. Un'ora di questi nostri giorni, un'ora vale un anno. Più che in altro, nell'apparenza le cose nostre non vanno secondo che le avvia il nostro desiderio; e tra i continui rovesci, il paese affretta in modo mirabile a sentir sè medesimo. Ma molto peggio volgono le cose al nemico; e i suoi danni non son di quelli che possano ritemprarlo, come i nostri a noi un poco per volta lo fanno. Se nulla avesse a finirlo, lo finirà il soccorso russo; dico se i Russi vincono: ma sapete che il tradimento e le diserzioni li diradano e sciolgono le file; che tra i generali de' due eserciti c'è malumore; che perdono; che il clima ne toglie fin d'ora migliaia. L'erario prosciugato, le coscrizioni divenute impossibili, sono due segni di prossima rivoluzione anche a que' pochi che non s'accorgono come la vecchia peccatrice abbia e senta essa stessa la morte entro di sè. Kossuth ha nominato il governatore di Fiume; e tutto annunzia che gli Ungheresi vi pianteranno tra pochi dì la croce di Santo Stefano. Vi sono attesi con febbre d'amore e d'aspettazione. Vedete che Venezia, cogli Ungheresi a Fiume, si tramuta grandemente nella sua condizione e morale e materiale. Le stesse enormi difficoltà che stringono gli assedianti, devono anch'esse incoraggirvi. So da un ufficiale austriaco che a Brondolo hanno adoprato ventiquattro cavalli a un cannone: sforzi impossibili. Gli Austriaci nel Lombardo-Veneto son pochi; e questi, dispersi. Görgey divise i suoi in due corpi, de' quali uno è in via verso la Stiria. Questa è notizia di cui tutta la città è oggi piena. E di un'altra pure; che lo Schwarzenberg, comparso giorni sono, negli ufficii del suo ministero, tenne un serioso discorso a' suoi impiegati, intorno alle pratiche occulte che alcuni di essi continuano da bel tempo coi Maggiari nemici: e annunziò che due consiglieri aulici (li nominò) erano stati allora allora arrestati. Tutto è in

dissoluzione. Vincessero i Russi, per questo medesimo Austria è ita. Non ti dirò delle inquietudini di questa stessa popolazione. I granatieri italiani che abbiamo a Trieste sono inviati a Petau, come corpo di riserva: vedi se sono bene alle strette anche quanto a gente, quando si servono di uomini compatriotti di voi altri *ribelli;* e già *malintenzionati* essi stessi; e che qui stesso hanno mostrato come la pensino.

Da Canissa a Lettenje i contadini croati si levarono colle picche, e respinsero le truppe austriache ch'eran venute a una leva di 3,000 uomini, ordinatavi dal bano gaglioffo, e incerto come un imbecille; dal bano che si lascia profumare del titolo ufficiale, ma anche abbastanza da cartellone, di *bano cavalleresco.*

Qui ieri avevamo sospesa la *Domenica*, nuovo giornale, per la sola ragione che persona malgradita ne scrive una parte. Oggi poi, dopo molte passeggiate dell'editore dal governo alla polizia e dalla polizia al governo, s'è potuto distribuirla.

---

28 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ISPETTORATO DEL 1.° CIRCONDARIO DI DIFESA.

ALLA COMMISSIONE MILITARE.

Strada ferrata, 24 giugno 1849.

La giornata di ieri sarebbe riuscita una delle più tranquille, inefficace essendo il fuoco nemico, se non fossimo stati colpiti da due disavventure.

La prima, lo scoppio di un deposito di polveri, in causa di una bomba che giunse a colpirlo in sito ove una granata avea di già distrutto i ripari. La seconda, la ferita mortale riportata dal tenente-colonnello *Rosaroll*, vittima del suo eroismo, il quale spirò raccomandando la batteria.

I danni, prodotti dallo scoppio, non furono punto di grave conseguenza. Alla sempre ammirabile attività dei nostri riusciva in breve tempo di riparare ogni guasto, in guisa da rendere solida la batteria al pari di prima.

Ottimo si mantiene lo spirito nelle nostre truppe.

Il tenente colonnello Comandante
ENRICO COSENZ.

Il Capo dello Stato maggiore CAMPO.

PUBBLICATO PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il segr. generale
JACOPO ZENNARI.

28 *Giugno.*

N. 9765.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Di concerto col Consiglio comunale di questa città, che nella convocazione del giorno 26 corrente, a scrutinio segreto, alla quasi unanimità consentiva,

Decreta:

1. È gettata una sovraimposta di sei milioni a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto.

2. Questa sovraimposta verrà pagata mediante un' addizionale di 25 centesimi all' anno sopra ciascuna lira d'estimo, e sarà divisa in rate trimestrali, che comincieranno a decorrere appena saranno intieramente pagati i dodici milioni, imposti col decreto 22 novembre 1848 N. 6075.

3. Per ottenere la pronta disponibilità della somma, il Governo cede questa sovraimposta al Comune di Venezia, che si obbliga di corrisponderne l'importo complessivo, mediante l'emissione di altrettanta nuova moneta del Comune, la quale avrà la stessa forma materiale, gli stessi privilegi, e sarà regolata colle medesime norme di quella che si trova presentemente in circolazione.

4. Il Comune di Venezia consegnerà la suddetta somma al Governo in rate, che non saranno maggiori di un milione, ogni dieci giorni, incominciando la prima rata col giorno 5 luglio p. v.

5. Sono applicabili a questa nuova emissione le disposizioni degli articoli 5, 6, 7, 8, 9 e 10 del suddetto decreto 22 novembre 1848.

Il presidente MANIN.

RICORDI DI GIUSEPPE MAZZINI

AI GIOVANI.

La linea retta è la più breve fra due punti dati. —

EUCLIDE.

I.

Sono nella vita dei popoli, come in quella degl' individui, momenti solenni, supremi, nei quali si decidono le sorti di un lungo avvenire, quando tra due vie schiuse al moto, tra due insegnamenti, tra due principii diversi, la nazione oscilla incerta nella scelta e cerca una norma alla propria azione. Allora ogni uomo ha diritto di chiedere all'altro: in che credi? e a ogni uomo corre debito di rispondere: *questa è la mia*

fede: su questa giudicherete l'opera mia. Allora, i pessimi sono i tiepidi: gli uomini che per povertà di cuore e grettezza di mente tentennano fra le due vie, rifuggono codardamente dall'armonizzare gli atti alla fede e s'illudono o cercano illudere le moltitudini a un concetto d'accordo impossibile fra i due principii. I tristi si giovano di costoro per pascere di speranze protratte i desiderosi di cose nuove: i buoni si ritraggono irritati e disperano; e l'occasione, come il ciuffo della fortuna, sparisce per non tornare se non dopo un lungo volger di ruota, dopo lunghi anni di nuovi dolori, di nuove delusioni e sciagure.

L'Italia è oggi in uno di questi momenti.

Il fermento è universale in Italia; ma senza intento determinato, senza unità di credenza intorno alla via da tenersi, prorompe in sommosse senza nome e senza frutto, non promove di un passo la causa della nazione. L'accordo tra governo e governati è cessato; ma il *principio* intorno a cui i governati devono raccogliersi non è francamente, apertamente bandito. Il popolo, ove durasse anche per poco in sì fatto stato, cadrebbe rapidamente dall'anarchia morale in una diffidenza profonda di cose e d'uomini, e da quella nel sonno d'inerzia ond'esciva poc'anzi. E quel sonno, per un popolo che viaggia in cerca di nuovi destini, è la morte: il sonno del viandante tra le nevi dell'Alpi, al quale è mal fido amico chi non lo scuote e non gli grida all'orecchio: *cammina innanzi o perisci.*

II.

Cammina innanzi o perisci! È tempo di dire al popolo, a una gioventù buona ma traviata pur troppo dai faccendieri politici, tutta e nuda la verità. Da due anni s'è speso in Italia oro, entusiasmo, sangue, tanto quanto basterebbe a crear due nazioni, non una; e ci troviamo a un dipresso là d'onde partimmo. Il grido di *patria, libertà, indipendenza*: suonò da un capo all'altro della terra Italiana: grido, ruggito di moltitudini potenti, violente, non di pochi devoti al martirio. In Sicilia, in Bologna, nelle città lombarde, in Venezia, il popolo imparò subitamente, sotto l'impulso d'una grande idea, a combattere, a vincere, a disfare eserciti. Bandita dal popolo la guerra all'Austria, cinque giorni videro ridotti in tre fortezze i dominii dello straniero; videro nostro il Lombardo-Veneto; videro la bandiera tricolore Italiana sventolare, acclamata, fin nel Tirolo. Settantamila soldati agguerriti, se non per battaglie, per lunga disciplina, tennero il campo contro l'Austriaco; e intorno ad essi era il fiore della gioventù Italiana, era il fremito delle popolazioni ebbre di vittoria e di belle speranze. E tutto questo è sparito: l'Austriaco insolentisce per le vie di Milano: migliaia d'esuli lombardo-veneti ramingano su terre straniere: l'Europa che plaudiva, pochi mesi or sono, attonita al nostro risorgere, ricomincia a schernirci queruli, codardi, impotenti. Come avvenne? come tornarono a un tratto in nulla le quasi adempite speranze? Gli uni accusano le colpe o gli errori militari dei capi; gli altri i dissidii, le diffidenze, l'ignavia di chi seguiva — i repubblicani, che dopo aver dato il segno delle barricate cittadine, tac-

quero e si confusero nei ranghi de' combattenti — la forza prepotente di un esercito che la campana a stormo avea dato alla fuga — i gesuiti, cadavere galvanizzato d'una setta che, perduto genio, appoggio di credenza e tesori, affogherebbe sotto il disprezzo se gli uomini d'oggi sapessero disprezzare. E molte di queste cagioni e più altre sono vere; ma tutte secondarie, occasionali, insufficienti a generare la rovina d'un popolo insorto. Superiore a tutte e sorgente prima di tutte, stà questa una che molti hanno in cuore e nessuno s'attenta dir chiaramente: che le *Nazioni non si rigenerano colla menzogna*; che un popolo schiavo da secoli di poteri guasti, corruttori per indole e necessità, ligi dello straniero, avversi a tutte sublimi credenze, sospettosi d'ogni sviluppo d'intelletto libero, incerti del presente e tremanti dell'avvenire, non sorge a Nazione, se non rovesciando quei poteri-fantasmi, traendo dall'ime viscere il segreto della propria vita, levandosi nell'orgoglio delle sue tradizioni e nella potenza d'una grande Idea, e dichiarando non voler riconoscere che un solo padrone nel Cielo, Dio padre ed educatore, una sola norma d'attività sulla terra; la Verità ch'è l'ombra di Dio.

III.

Voi avete, o Italiani, tradito quest'unica norma e sagrificato — poco monta se a tempo o per sempre — la vostra coscienza a una illusione di forza. Ogni linea della vostra storia v'additava, da quando cessaste di reggervi a popolo, una colpa o una imbecillità di regnanti; ogni sillaba de' vostri Grandi v'insegnava, santificata dal martirio, una fede che fa interprete il Popolo del pensiero di Dio; ogni esperimento vostro ed altrui negli ultimi sessanta anni v'era documento splendido, irrecusabile, che ogni libertà d'individuo o nazione si conquista per virtù propria, non per artificio di diplomazia e concessioni di principi; e nondimeno, non sì tosto il terrore della rivelata vostra potenza ebbe condotto i vostri padroni a balbettare pochi accenti di libertà menzognere e d'ipocrite leghe, voi cancellaste, miseramente affascinati dalla speranza di menomarvi i pericoli della via, ricordi storici, ispirazioni di Grandi, giuramenti e riverenza a chi pativa o moriva per voi: piegaste il ginocchio davanti a tutti i poteri, e diceste: *non da Dio, ma da voi.* E non eravate credenti. Il vostro labbro accattava a lodarli pompa di frasi nei retori delle età corrotte; la vostra mano scriveva oltraggi e condanna a quei tra vostri concittadini che serbavano intatta la santità del loro proposito e la dignità severa del nome Italiano; e nell'anima vostra vigilavano il disprezzo e la diffidenza degli uomini salutati rigeneratori; e mormoravate sommessamente — ma non tanto ch'essi, quegli uomini, non v'udissero — *poi che ci saremo giovati d'essi e dei loro battaglioni e della loro influenza, noi li infrangeremo, come gl'Israeliti facevano dei loro idoli*: essi hanno infranto voi, e meritamente. Così, rimpicciolita, ringrettita la divina Verità per entro le vie tortuose di quella che oggi chiamano *politica* e non è che parodia di politica, ideaste di cogliere il più alto premio che Dio conceda ad un popolo, l'Unità nazionale, senza meritarlo colla dignità dell'animo, colla rettitudine del pen-

siero, colla serena franchezza degli atti e della parola. Dovevate procedere colla spada in una mano e col Vangelo nell'altra, in nome de' vostri diritti e della vostra missione, in nome del lungo vostro martirio e della potenza di vita che freme più che altrove in questa sacra terra d'Italia; e procedeste invece col Machiavelli nella destra, cogli Statuti bastardi di re perpetuamente spergiuri nella sinistra. Quelli Statuti, che voi disegnavate di romper più tardi, vi condannavano intanto a subire i raggiri di corti e diplomazie, a servire capi sprezzati o perfidi o inetti, a frenare l'impeto, sospetto ai principi, delle moltitudini, a violare l'indivisibilità della bandiera Italiana e innalzare un lembo all'adorazione, a velare, in nome dell'Indipendenza, la statua della Libertà, ch'è il Labaro della vittoria. E voi subiste ad una ad una, fremendo impotenti, combattendo senza pro, tremanti sempre d'insidie che potevate, e non v'attentavate vincere con una parola, tutte quelle fatalità, travolgendovi d'errore in errore, di menzogna in menzogna, dietro a faccendieri politici che vi sviavano con una larva di forza ordinata dall'unica vera invincibile forza, l'Insurrezione. Però cadeste; e s'anche ora ricomincierete la guerra regia — ricordatevi ciò ch'io, palpitando per ira e per dolore, vi dico — cadrete.

IV.

Le Nazioni non si rigenerano colla menzogna. Machiavelli, che i falsi profeti di libertà imitano da lungi e profondandone la sapienza, veniva a tempi nei quali chiesa, principato e stranieri avevano spento un'epoca di vita italiana e dopo aver tentato gli estremi pericoli per la patria e subito prigione e tormenti per vedere se pur fosse modo di trarne scintilla d'azione, procedeva, Dio solo sa con quali fraintesi inconfortati dolori, all'anatomia del cadavere, a segnarne le piaghe, a numerar i vermi principeschi, cortigianeschi, preteschi che vi s'agitavano dentro, e offeriva quello spettacolo ai posteri migliori ch'ei presentiva, come i padri Spartani conducevano i giovanetti davanti all'iloto briaco perchè imparassero a fuggire la vergogna dell'intemperanza. E noi siamo all'alba d'un'epoca, commossi dall'alito della vita novella, e che mai potremo attingere dalle pagine di Machiavelli se non la conoscenza delle tattiche de' malvagi a sfuggirle e deluderle? Io dico che i popoli si ritemprano colla virtù, si rigenerano coll'amore, si fanno grandi e potenti colla religione del Vero, quand'essi possono guardare securi dentro l'occhio delle nazioni e della propria coscienza e dire: la nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte è quella dei martiri; dico che la moralità è l'anima delle grandi imprese, che l'inganno efficace a corrompere, a smembrare, a inceppare, e buono ai padroni, è impotente a muovere, a produrre, a creare, e riesce fatale ai servi che intendono ad emanciparsi e rifarsi uomini; dico che per quanto s'esamini studiosamente la tradizione storica della umanità, nè un popolo ha conquistato indipendenza e unità di nazione, nè una grande idea s'è incarnata, trionfando, nei fatti, nè un incremento reale di potenza e di libera vita s'è aggiunto allo sviluppo di una razza mortale per artificii machiavellici o reticenze gesuitiche. E dico che dopo averlo tentato noi abbiamo

sparso inutilmente lagrime e sangue; e che fra tutte le pesti della misera Italia la più funesta e la più vergognosa è questa degl' intelletti dalle vie oblique, dei Machiavellucci d'anticamera e di consulte, degli uomini di stato in trentaduesimo, ai quali, negli ultimi due anni, è toccato in sorte di reggere la più bella, la più santa, la più grande impresa che fosse dato tentare ad uomini, la liberazione d' un popolo schiavo da secoli, la creazione d'una Italia, cioè d'una Nazione che non può sorgere senza che la Carta d'Europa si muti, senza che l'umanità s'indirizzi per vie nuove. Taluni fra coloro ai quali la linea retta non par la più breve e che preferiscono il sistema monarchico misto al repubblicano, per questo appunto che l'ultimo s'impianta sul principio semplice e chiaro della sovranità popolare e il primo sulla conciliazione dei tre inconciliabili elementi spettanti a tre epoche diverse, monarchico, aristocratico e democratico, sorrideranno. E sorridano purch' io li disprezzi. Io so che la potenza di tutta quanta la loro dottrina politica si libra fra un armistizio Salasco e il dissolvimento d'un ministero Pinelli. La questione Italiana soggiorna in ben altra sfera: nella sfera de' principii eterni, incancellabili, che assegnano a ventiquattro milioni d' uomini affratellati da Dio nella gloria, nel dolore, nella speranza, nelle tendenze, nella lingua, nella carezza dei canti materni, nell'alito che vien dal cielo, nell' aspirazione che s'innalza da una terra conterminata dall'alpi e dal mare, una parte, una missione speciale nel moto progressivo della umanità: nella coscienza d'individui seguaci, a prezzo di vivo sangue del cuore, della Verità e impavidi a sostenerla avvenga che può: negl' istinti del popolo che non legge Machiavelli nè sa di ponderazione di poteri e di siffatte dottissime cose, ma procede, come il Genio, per intuizione, sotto gl'impulsi rapidi, concitati, impreveduti d'una vita collettiva, concentrata ad azione, virtuoso sempre quando opera spontaneo e soddisfatto a scegliere tra il giusto e l'ingiusto, fra la religione del Vero e l' ateismo di una falsa scienza inorpellatrice. Se la Patria non è per noi una religione, io non intendo che sia.

V.

E il popolo Italiano, più grande e più logico de' suoi dottori, ha sempre, lode a Dio, seguito la religione della patria e de' principii, non l'idolatria dell'*opportunità* o delle *finzioni legali*. Il nostro popolo cacciava il guanto di sfida all'Austria celebrando co' fuochi delle montagne l'insurrezione genovese del 1746, quando gli omiopatici della politica contendevano doversi vincere l' Austria colle vie ferrate e coi Congressi scientifici: cacciava il guanto di sfida ai propri governi colle sommosse, le manifestazioni di piazza e le irruzioni nei conventi gesuitici, quando il conte Balbo e compagni insegnavano, nei dovuti limiti, il diritto delle supplici petizioni. Il nostro popolo trapiantava la questione, insorgendo in Sicilia, dall'arena delle riforme amministrative per concessione principesca a quella degli Statuti politici, ossia dei patti fra cittadini e monarchi, quando i letterati che s'erano posti a capo dell'impresa Italiana rabbrividivano alla sola idea d'una collisione violenta fra governati e

governo. Il nostro popolo innalzava feroce il grido di guerra all'Austriaco di sulle barricate lombarde e dalle lagune del Veneto, mentre gli uomini delle riforme, fatti per forza di cose cospiratori, diplomatizzavano per una iniziativa impossibile con re Carlo Alberto. E il nostro popolo griderà di bel nuovo la santa guerra, quando i cospiratori, rifatti diplomatici per cautela, andranno oltre sofisticando, come i Greci del Basso-impero, sui termini della *mediazione*, su leghe ideali di principi che tremano l'un dell'altro e tutti dei loro popoli, e sulle intenzioni probabili o possibili d'un Governo che maneggia, per agenti a Vienna, a Parigi, a Milano, la pace coll'Austria all'Adige e peggio: stolti che ignorano non esservi pace possibile tra l'Italia e l'Austria, dopo una insurrezione come quella del marzo, fuorchè segnata al di là dell'Alpi, nè speranza di conquistarla fuorchè colla guerra, abborrita dall'antiveggenza dei principi, che farà del paese un vulcano, del popolo intero un esercito, della Nazione affratellata una coscienza di diritti inviolabili e di potenza.

VI.

L'Italia sembra in oggi ingombra di sette e opinioni diverse, repubblicane, monarchiche, unitarie, federalistiche, ed altre, spettacolo doloroso, non insolito o fatale com'altri vorrebbe. A un popolo che versa in uno di quei momenti supremi, che accennai cominciando, le forme del vero appaiono sempre molte e distorte. Fra una tomba e una culla sta lo infinito. E noi balziamo a un tratto, come ogni popolo chiamato da Dio a grandi cose, dalla sepoltura d'un' epoca spenta al limitare d'un altra, nascente appena, che aspetta forse la prima parola da noi. Ma a chi ben guarda entro a questo caos foriero di una creazione, due soli partiti esistono: il partito che crede nel moto dall'alto al basso, e quello che intende la vita Italiana non poter salire oggimai che dalle viscere del paese alle sue sommità, dalla base della piramide al vertice: il principesco ed il popolare: il partito *moderato* ed il *nazionale*.

VII.

La fazione protea che s'andò intitolando, a seconda dei casi, dei *moderati*, dei *riformisti*, dei *pratici*, degli uomini dell'*opportunità*, e che io chiamerei *fazione delle torpedini*, dopo avere iniziato la propria carriera aiutando, fra il 1814 e il 1815, l'Austria a impadronirsi della Lombardia e strisciato di tempo in tempo, ad ogni sciagura che feriva il principio d'azione, tra le nostre cospirazioni, sorse, quando appunto morivano i Bandiera per la fede repubblicana dell'unità nazionale, e dichiarò che bisognava conquistare non il Governo, ma i governi d'Italia. Era il vecchio programma di federalismo monarchico del 1820 e 21, accresciuto da un ingegno potente, ma traviato, d'una formola di filosofia religioso-politica, e peggiorato di tanto quanto il vecchio consecrava implicito nel fatto dell'insurrezione il diritto di sovranità popolare, e la nuova edizione; richiamandosi unicamente alle concessioni dei principi,

lo cancellava. Pur nondimeno, dacchè trovò fautori quanti, per fiacchezza d'animo o di principii, disperavano di salvare il paese per altre vie — quanti per mediocrità d'intelletto, si cacciano corrivi dietro ad ogni sistema che trovi un ingegno facile a svilupparlo in molti e grossi volumi — quanti affascinati dalle guerre parlamentarie di quel periodo francese, che fu chiamato meritamente *la commedia dei quindici anni*, erano presti a creder parte d'ingegno raffinato e sottile l'immoralità politica — quanti vagheggiavano opportunità di parere agitatori patriotti senza gravi pericoli — e quanti, per concetto falsato o calcoli d'egoismo o terrore delle stranezze che allignano, come in ogni parte, anche nella democratica, abborrono dal simbolo popolare — crebbe rapidamente in vigore, e, come avviene d'ogni setta potente per numero, giovò a suscitare le menti che intorpidivano nel silenzio e schiuse, con un mezzo gergo di libertà, l'arena alle discussioni politiche confinate fino allora nel cerchio delle associazioni segrete o della stampa clandestina e vietata. Sorse, per disegno di Provvidenza non avvertito finora e sul quale or non importa fermarsi, un Papa di buone tendenze, di non forte intelletto, tentennante per natura, ma tenero di plauso popolare e vogliosо di essere amato, anzichè temuto dai sudditi: e i *moderati*, taluni, ch'io stimo ed amo, stanchi del vuoto e lieti del subito apparente affratellamento della religione colla politica, i più non credenti e ipocriti di cattolicismo com'erano di monarchismo, s'affrettarono a farne lor pro; innalzarono al valore di programma politico e nazionale un atto di clemenza locale reso inevitabile dalla condizione degli Stati romani, praticato quasi ad ogni mutamento di principe e dettato in termini poco onorevoli a chi largiva e a chi riceveva; idearono intenzioni recondite, crearono aneddoti, magnificarono, illusero, e trascinarono, tra il vogliosо e l'attonito, il Pontefice accarezzato, adulato, assordato d'evviva, sino allo schiudersi d'una via ch'ei non voleva, nè sapeva, nè poteva correre intera. Risorgeva dall'altro lato, forse per sospetto e gelosia di quell'uno, ad apparenze di liberalismo, un principe roso dall'ambizione, da terrori di gesuiti e d'uomini liberi, da ricordi di sangue, e da concetti perpetuamente intraveduti e smarriti; ed essi, a prepararsi un appoggio sul principio ghibellino dove il guelfo mancasse, lo ricinsero alla sua volta di lodi non sentite, di promesse, di seduzioni; lo bandirono iniziatore d'un'era d'incivilimento italiano, e convertirono sfrontatamente ogni riformuccia strappata non dalle loro adulazioni, ma dal fremito popolare, in un passo gigantesco verso l'adempimento d'una idea ch'egli per debito e pietà di sè stesso avrebbe dovuto incarnare tre lustri innanzi, che gli era stata affacciata e che avea ricacciato lungi da sè con dispetto e paura. Altri piaggiava al Granduca; altri — Dio perdoni i codardi — al Borbone di Napoli: taluni insinuavano che un po' di opposizione legale e pacifica avrebbe ridotto il padrone a sensi di padre nel Lombardo-Veneto, e che l'Austria avrebbe reso comportabile il dominio usurpato, fino al giorno, vaticinato dal conte Balbo, in cui la cessione di qualche terra ottomana avrebbe quetamente emancipato l'Italia dal Teutono. Vergogna eterna d'uomini profanatori del concetto Italiano, ed anche di voi, o giovani, che vi lasciaste allettare da quelle

vocine d'enuchi; se non che voi lavaste la colpa nelle battaglie del Marzo e laverete, ho fede, i più recenti errori con altre battaglie: essi durarono e durano incorreggibili. Io non credo s'udisse mai linguaggio stampato di tanta bassezza, di tanta stolida adulazione in bocca di gente che dicevasi libera e pretendeva far libero altrui (1). Bastava essere principe per esser battezzato rigeneratore: cinger corona perchè fosse in serbo nel capo che la portava una parte d'iniziativa nei fati dell'Italia redenta; e tutte quelle corone, abbominate pochi di prima e grondanti ancora di pianto di madri e sangue di martiri, dovevano congiungersi, ordinarsi a piramide sotto il triregno, splendide di novello incivilimento all'Europa; e leghe, Diete anfizioniche, primati intellettuali e civili scaturivano, ogni giorno, come sogni d'infermo dalle penne dei novellatori della fazione. I buoni si coprivano per rossore la faccia e ringraziavano Iddio perchè la lingua Italiana scaduta colla monarchia, sia in oggi men nota che non nel passato alle nazioni straniere. I tristi che facean coda al partito e invadevano il giornalismo, incensavano i capi, sistematizzavano in menzogna periodica ciò che in parecchi de' primi non era se non tranquilla utopia, insolentivano con quei che sprezzan tacendo, e rinnegando ogni pudore di cittadini, chiedevano arrogantemente agli uomini che avevano nelle associazioni segrete, serbata intatta la tradizione del Pensiero italiano: *che avete voi fatto?*

VIII.

Che avete voi fatto? — Ah! se da una di quelle sepolture che gli Italiani cospargevano pochi anni innanzi, benedicendo e sperando, di fiori, avesse potuto sorgere Menotti, Attilio Bandiera, Anacarsi, Nardi, un di quei tanti che posero rassegnatamente la vita sotto la mannaia del carnefice per la salute d'Italia, egli avrebbe risposto per tutti: « Ingrati! noi abbiamo, colle fatiche e col sangue, educato la bella pianta intorno alla quale voi strisciate in oggi, come il verme intorno alla rosa. Abbiamo, dopo il 1814 quando voi, moderati, tradivate le speranze dell'esercito

(1) « Pio Nono, Angelo deputato dal Cielo .... novello e dell'antico più sapiente e glorioso fondatore di Roma; restauratore immortale della civiltà cristiana, cui i popoli diffidenti volgono maravigliando lo sguardo, vedendo che per Lui il pontificato riassume con non più saputa potenza la tutela degli oppressi, e l'idea cattolica si svolge fautrice di ben ordinato civile consorzio, di equità, di giudizio, di nazionalità, di emancipazione, e di riconoscimento dell'umana dignità ec. » — *Dragonetti.*

« Egli s'è fatto profeta del popol suo non solo, ma dell'intera civiltà cristiana: egli ci dice quali saranno le sue sorti future: non son io degno d'unire l'umile mia voce alla potente parola del gran Pontefice... che si sparge per l'intero mondo nunzia di giustizia .... questa parola che ha in sé maggior potenza che non si ebber tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grand'impresa che costò tanti secoli all'armi Romane, la conquista del mondo ». — *Azeglio.*

E basti per saggio. L'Azeglio è lo stesso che un anno innanzi scriveva « se anche saisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato e d'egual virtù per usarla ad utile pubblico - senza pensiero di sé stesso, se questo pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi, che sono il profitto di tanti .... costoro non glielo consentirebbero ... ed il minor danno a cotal pontefice sarebbe il non poter far frutto nessuno. »

italiano fremente di dover cacciar nel fango a' piedi dell' Austria le memorie di venti battaglie, preparato, noi, uomini del partito nazionale nelle nostre *vendite* e sotto leggi di morte, la protesta solenne del 1820 e 21, che prima rivelò all'Europa il voto italiano e avrebbe più fatto se inframmettendovi nelle nostre file voi non aveste sottoposto l'esito dell'impresa alla diserzione d'un principe. Abbiamo, nel 1831, provato all'Italia e all'Europa che una bandiera nazionale spiegata al vento in Bologna si trascinava dietro colla rapidità dell'annunzio trasmesso tutte quante le popolazioni del centro della Penisola, senza che in una terra, solcata con lungo studio di corruttele sacerdotali e di masnadieri assoldati, una sola voce s'alzasse in favore dell'autorità minacciata del vecchio Papa. E quando voi, saliti, per bontà inesperta de' giovani, al governo dell'insurrezione, la perdeste codardamente, dichiarando che non si doveva nè si poteva combattere se non coll'armi straniere, noi raccogliemmo devoti nelle nostre congreghe il pensiero abbandonato in Ancona, vincemmo, insistenti, lo sconforto che s'era insignorito degli animi, e lo riconvertimmo operosi in fremito di minaccia. Così, noi col morire e i nostri fratelli per lunga vita affannata di persecuzioni, delusioni e calunnie, pur devota a un' unica e santa idea, conservammo ai giovani, suprema fra tutte virtù, la costanza, facemmo caro ed onorato il nome di Italia tra gli stranieri, traemmo dai moti locali, legando in uno uomini di tutte parti del bel paese, l'aspirazione all' unità, il culto della Patria comune; confortammo di principii inconcussi gl'istinti generosi che affaticavano le moltitudini, sollevando, noi primi, quella bandiera di pubblicità che rivendicate, predicando a tutti che dovessero essere ad un tempo cospiratori ed apostoli. Senza noi, senza le nostre agitazioni del 1843, senza il nostro martirio, voi non avreste avuto un Papa che intese, comunque per brevi giorni, unica speranza di vita riposata per lui essere oggimai il dare o promettere soddisfazione a' bisogni dei sudditi. Senza noi, senza la continua nostra minaccia di peggio ai governi, voi non avreste oggi la libertà omiopatica che vi concede insultarci e che non è, voi lo sapete, se non *concessione*. Voi tacevate quando i nostri morivano. Sorgeste, come pianta parassitica all'albero della libertà, sull'opera nostra. La nostra lotta ha data dal 1814, dal giorno in che l'Austria rimise piede su terra lombarda; e voi v'ordinaste a partito tre anni sono, quando appunto il nostro lavoro e i tentativi provocati da noi vi dimostrarono che l'opinione nazionale era in Italia giunta sino ad esser potenza, e v'illusero a credere che quella opinione potesse — voi direste salire, — io dirò scendere sino al cuore d'un re. »

IX.

Queste cose e ben altre noi avremmo potuto rispondere agli accusatori imprudenti: noi potevamo provare ch'essi, non tutti ma pressochè tutti, mentivano egualmente ai principi e ai popoli. Ma che importava a noi della nostra e della loro meschina persona? profondamente convinti che *senza moralità politica non si rigenera un popolo*, potevamo forse ingannarci nell'altra nostra credenza, che nè Papa nè re potesse

oggimai dar salute all'Italia; e tanto bastava perchè tacessimo. Tacemmo dunque. Il tempo maturava ben altra risposta, che quella che avremmo potuto dar noi.

X.

Ogni giorno dava una mentita all'utopia monarchico-costituzionale dei *moderati*. La repubblica, non desiderata, impossibile, dicevano, nelle presenti condizioni d'Europa, sorgeva in Francia e vinceva. I principi che dovevano, in Italia, rifarci l'età dell'oro, indietreggiavano. Le leghe, annunziate come imminenti dai politici d'anticamera, non si stringevano. Il Papa rigeneratore del mondo non s'attentava di rigenerare la Curia di Roma, s'irritava delle esigenze modestissime de' suoi lodatori, dichiarava non voler detrarre un menomo chè dall'autorità irresponsabile degli antecessori, lasciava che corresse nella Svizzera sangue di cittadini per mano di cittadini, anzichè proferire il richiamo de'Gesuiti. La questione di libertà si scioglieva in Sicilia coll'armi; e poi che rappresentanza Italiana non esisteva nè poteva esistere dove i monarchi erano dichiarati tutti intangibili, l'isola si separava dal regno. La Toscana e il Piemonte inoltravano sulla via; ma a balzi, per virtù di sommosse, per moto popolare dal basso all'alto. E la questione Lombarda sorgeva ogni giorno, più minacciosa, più urgente a chiedere soluzione non di parole, ma d'armi. Armi regie o di popolo? I *moderati*, da pochi in fuori che antivedevano e predicavano, — anche coll'Austria! — l'*opposizione legale*, sentirono che, a salvare la causa del progresso *regio* in Italia, era indispensabile che la monarchia si facesse iniziatrice d'emancipazione nazionale, e decretarono Carlo Alberto *Spada d'Italia*, e liberatore magnanimo del Lombardo-veneto. I capi dell'aristocrazia Lombarda vecchia e nuova s'unirono co'faccendieri di Piemonte, perchè s'avverasse il decreto, da un lato a impedire che il fremito della gente Lombarda non prorompesse in azione, dall'altro a spingere con messi, segretari intimi, offerte e promesse, il re all'invasione. A vederli, a udirli in que' tempi e pensare che agenti e raggiri siffatti provvedevano, nella mente dei più, a fare che una ITALIA LIBERA fosse, correva il pensiero a uno sciame di insetti brulicanti fra velli della criniera del Leone.

XI.

Il Leone, il popolo, si scosse e ruggì. Ruggì spontaneo, fidando nella propria potenza. E il ruggito fu tale che gli Austriaci impauriti, tremanti, s'appiattarono nelle fortezze. La vittoria era consumata, quando Carlo Alberto, per non balzare dal trono, varcò il Ticino. E dietro a lui, per non perdere l'utopia, lo sciame dei *moderati*.

Ricordo il dolore ch'io m'ebbi quando, palpitante ancora per entusiasmo e per gioia sui fatti lombardi, lessi in un giornale il proclama all'esercito del re Carlo Alberto. E quel dolore non era, io lo giuro sull'anima mia, dolore di repubblicano tenace o d'uomo che non dimentica: io non pensava in quei giorni che alla questione vitale dell'indi-

pendenza e avrei abbracciato il mio più mortale nemico purchè avesse aiutato l'Italia a ricacciar l'Austriaco oltre l'Alpi; era dolore d'uomo educato dalla sventura, che presentiva la delusione, la guerra regia sostituita alla guerra del popolo; l'ambizione irrequieta, impotente di un individuo all'impeto di sacrifizio dei milioni; l'inettezza d'una decrepita aristocrizia ai nobili fecondi impulsi dei giovani popolani; la diffidenza, la briga — tutto, fuorchè il tradimento — alla fratellanza santissima nell'intento, alla semplice diritta logica dell'insurrezione. E quel fiero presentimento non mi lasciò mai; ond'io m'ebbi a provare l'estremo e il più forte fra tutti i dolori, quello di sentirmi, dopo diciassette anni di esilio, esule sulla terra materna. E nondimeno io giurai allora tacermi e mantenermi, finchè vivesse speranza di buona fede, neutro fra la parte regia e quella de' miei fratelli repubblicani, per non meritarmi rimprovero — non dagli uomini, che non me ne curo — ma dalla coscienza, d'aver nociuto per credenze e antiveggenze mie individuali alla concordia e alla Patria. Io attenni il mio giuramento, e mi seguirono — forse fu danno — su quella via i più fra i repubblicani.

Oh se Carlo Alberto avesse avuto, se non virtù, l'ingegno almeno dell'ambizione! Se gl'inetti che lo seguirono o lo precedevano avessero potuto intendere che la miglior via per ottenere una corona era quella — non di carpirla — ma di vincere e meritarla! Se i *moderati*, chiamati a reggere in Milano le sorti dell'insurrezione, avessero amato, se non la libertà, merce arcana per le anime loro, l'indipendenza almeno e la gloria delle terre lombarde, e inteso che la riconoscenza dei generosi si conquista mostrando e ispirando fiducia, e cercato il trionfo del loro signore per le sole vie dell'onore! Mantenendo inviolato sino al finir della guerra quel programma di neutralità politica ch'essi avevano solennemente giurato — stringendosi intorno con vera sentita fede gli uomini di parte diversa — suscitando più sempre, in appoggio e d'ogni intorno all'esercito sardo, la guerra del popolo — trattando il re come alleato e non come arbitro supremo della rivoluzione lombarda — sollecitando l'aiuto non dei principi, ma dei popoli di tutta Italia — promovendo con tutti i mezzi la formazione di legioni di volontari scelti — accogliendo, invitando, ad emulazione e pegno di fratellanza, volontari pur dalla Svizzera, dalla Francia, da tutte parti — chiamando con rapidi messi, e collocando giusta il merito quei molti fra gli esuli nostri che avevano militato con onore del nome Italiano nella Spagna, in Grecia, in America — spingendo, sollecitamente armata e guidata da essi, la gioventù fin oltre il Tirolo italiano, a rompere in urto le stolte pretese della Confederazione Germanica e creare la necessità della presto o tardi inevitabile guerra europea procacciandosi gli aiuti fraterni di Francia, non al di qua dell'Alpi, ma al di là del Reno — essi avrebbero salvato il paese dagli orrori e dalla vergogna d'una seconda invasione, meritato, quand'anche per le intenzioni non la meritassero, fama tra i posteri d'uomini liberi, e fondato sulla cieca immemore riconoscenza del popolo — non dirò la dinastia, perchè a nessuna forza è dato oggimai fondar dinastie, — ma il trono del vagheggiato loro padrone. A noi, se fosse spiaciuto il vivere sotto un governo ineguale ai fati italiani, non sarebbe increscuto

il ripigliar la via dell'esilio, ma non, com'ora, col dolore di non aver potuto, nè parlando nè tacendo, giovare alla causa della Nazione.

Non eran da tanto; e forse meglio così: il popolo d'Italia dovrà quando che sia la propria salute a sè stesso. Erette ancora le barricate del marzo, davanti al fremito di tutta Italia, davanti al plauso e all'incitamento di tutta Europa, i *moderati* inventarono .... il Regno Italico settentrionale e la *fusione* per via di muti registri!

Il dire come, conseguenza di quel meschino raggiro sostituito al grande, splendido concetto Italiano che viveva nell'anima dei giovani in Lombardia, per inettezza dapprima, per tradimento dettato dalla paura dappoi, rovinassero le cose lombardo-venete, non è qui mio istituto. Dirò bensì che per oscena sfrontatezza di piccole mene, adoperate a carpire i voti per la fusione, per accanimento di calunnie e vilissime personalità seminate, parlate, stampate pei muri contro chi anche tacendo non assentiva, per incapacità portentosa, per imprevidenza da un lato e raggiro astuto dall'altro, io non so di partito che sia sceso mai così in fondo. A ritrarne le fattezze in quel breve periodo del maggio, converrebbe allo storico intinger la penna nel fango; se non che la storia tacerà di quelli uomicciattoli. I buoni erano; ma i più sprovveduti di forti credenze e d'energia per combattere: taluni dispettosi per altezza d'animo e spronati dalla natura a ravvolgersi, come Peto Trasea quando uscì dal corrotto Senato, la testa nel manto, anzichè contendere di palmo in palmo il terreno. I repubblicani, anche quei tra loro che s'erano subito dopo l'insurrezione costituiti in associazione, fino al 12 maggio tacevano. Il 13 protestarono dignitosi, dichiarando a ogni modo non volersi fare promotori di risse civili; poi disperando per allora d'ogni rimedio, e convinti che bisognava lasciare si consumasse l'esperimento, si contentavano di registrare nell'*Italia del popolo* le promesse tradite e i vaticinii dell'imminente futuro, di linea in linea avverati. La è storia questa, che nè calunnia di giornalisti nè altro potrà cancellare.

E la Lombardia era nuovamente serva. Gli Austriaci passeggiavano le vie di Milano. Il re di Napoli s'era rifatto tiranno; Pio IX, papa, non dell'avvenire, ma del passato. Carlo Alberto mendicava alla Francia aiuti che non poteva ottenere, all'Austria armistizii disonorevoli e peggio. Il sogno dei *moderati* stumava; il Regno dell'Alta Italia moriva nella nullità dei portafogli della Consulta. *Scusate le ciarle.*

XII.

Il concettuccio dell'*Italia del Nord*, anti-italiano perchè violando la indivisibilità della sacra bandiera italiana, e sopprimendo l'ipotesi della unità, pregiudicava coi voti d'una frazione questioni che spettano alla intera Nazione: — meschino perchè a fronte d'un fermento provvidenzialmente universale dall'Alpi al mar di Sicilia, non mirava che a ordinare una parte e all'impianto d'una specie di Prussia Italiana: — impolitico perchè creava sospetti e ripugnanze insormontabili nella Francia senza creare tanta forza che bastasse a non darsene cura: illiberale perchè fidava lo sviluppo della giovine vita lombarda e d'una civiltà stam-

pata di democrazia all' aristocrazia Torinese: — stolto, perchè, mentre si voleva contro l'Austria una guerra di principi, esigeva che tutti aiutassero l'ingrandimento d'un solo e spargessero sangue e tesori per innalzare un trono destinato, come gli uomini del partito dicevano, a dominarli e rovinarli tutti un dì o l'altro! — riescì funestissimo in questo, che suscitando da un lato l'orgoglinzzo della conquista, costringendo dall'altro i raggiratori politici a giovarsi, per carpire l'intento, d'arti inoneste o di promesse deluse, ha generato ciò che prima non esisteva, un lievito di discordia e di gelosia tra piemontesi e lombardi. Quella tristissima conseguenza della precipitata *fusione*, noi l'avevamo predetta; poi a sovrapporre gare alle gare, venne il tradimento compito in Milano; e fremono tuttavia, nè altro oggimai potrà spegnerle, che il fatto d'una insurrezione nazionale davvero, e la grande voce del Popolo di tutta Italia. Le unioni non si fanno a quel modo. Escono spontanee da una fratellanza di popoli che hanno insieme patito e vinto, inviolabili per solenne e liberamente discussa espressione di rappresentanze legali; mal si fondano su calcoli di paure, mal si chiedono come prezzo d'aiuto, mal si votano sotto la spada di Damocle della minaccia d'un abbandono sì che somigli il fatto nefando di quel chirurgo che sospendeva, a mezzo l'operazione, il coltello per pattuire coll'infermo doppia mercede. Bensì a chi allora affacciava siffatte considerazioni e scongiurava in nome di Italia che si vincesse prima, poi si lasciasse libero il corso alle intenzioni dei popoli, i maneggiatori rispondevano chiamandolo *assoldato dell' Austria*.

E questo malumore, creato tra due popolazioni Italiane nate ad amarsi e aiutarsi, è l'unico risultato *pratico* ch'io mi sappia delle trienni agitazioni di quel partito: partito senza radice, senza tradizione, senza genio, senza possibilità di vita nell'avvenire. I partiti *moderati* s'intendono ne' paesi già fatti Nazione e retti da lunghi anni o secoli a sistema costituzionale, dove, illusi spesso ma razionali a ogni modo, s'oppongono a chi tenta rifar di pianta la società ordinandola al trionfo d'un nuovo elemento, non contemplato fino a quel giorno nelle istituzioni, e contendono dovere il meglio escire dallo sviluppo progressivo delle libertà già esistenti; ma in Italia? dove Nazione non è e si tratta di conquistarla? dove istituzioni libere non sono o furono ottenute per via di sommosse o popolari minacce e sono tuttavia combattute dalle frazioni retrograde sedenti a governo? dove non si tratta di miglioramenti amministrativi o di riforme parlamentarie, ma di essere o non essere! Copiatori meschini d'un passato, che non è nostro, cinguettano d'autonomia e di libero genio italiano per poi dirci — che? la teorica d'equilibrio dei tre poteri, l'istituzione, provata menzognera e fatta cadavere dall'esperienza d'ormai trent'anni, monarchico-costituzionale! Dimentichi che ci accusavano un anno addietro di esortare a repubblica mentre la Francia reggevasi a monarchia, accusano noi, noi che predicammo repubblica or sono diciassette anni, e cominciammo dopo il febbraio a invocare unicamente la sovranità del paese, d'imitare servilmente la Francia: imitare la Francia qui dove la monarchia straniera o entrata collo straniero, non ha per sè vestigio di tradizione nazionale, nè gloria d'utili imprese, nè

puntello d'elementi inviscerati nella società, nè amore da' sudditi, nè credenza sincera da que' medesimi che ne sostengon la causa! Ricordo di potenza è di popolo! qui d'onde insegnammo la vita democratica di Comune e la repubblica senza schiavi all'Europa! e l'accusa move da uomini che ricopiano fin nei vocaboli (democrazia regia, *monarchie citoyenne*) la Francia di Luigi Filippo; da uomini che nel generale maraviglioso commovimento dei popoli volgenti a democrazia non sanno trovare altra missione all'Italia ridesta che quella di cibarsi degli ultimi rifiuti e ricominciare la prova che l'Europa sta concludendo. E riescissero! Ma come? Non proclamano essi da ormai tre anni federazioni di principi che non vogliono collegarsi? non annunziano ai popoli una Dieta mentre dei tre Governi che dovrebbero attuarla un si tace, l'altro avversa, il terzo promove invece la Costituente? non evangelizzano ogni settimana la guerra con un Ministero che intima pace? Non hanno essi scritto libri di 500 pagine fondati sull'ipotesi d'una lega liberalissima tra Napoli e Piemonte, e non ha egli il re di Napoli risposto abbandonando il campo italiano e trasmutando i soldati in carnefici de' loro fratelli? I mezzi per verificare anche quel meschino concetto di federalismo monarchico, non sono nelle loro mani. Noi possiamo con lunghe fatiche educare il popolo, essi non possono educare, non che cinque, un sol re. Le loro teoriche, le loro speranze posano tutte sopra un *forse*, sopra un *se*: dietro un *se* in forma di papa o di principe essi hanno trascinato per tre anni la povera Italia d'illusione in illusione, di utopia in utopia, alla condizione di prima; e quando si rassegneranno un giorno a rinsavire e morire, il fatto da loro potrà rappresentarsi mirabilmente da quei due versi che un principe di Toscana rispondeva ai sudditi petizionanti:

« Talor, qualor, quinci, sovente e guari:
Rifate il ponte co' vostri danari. »

XIII.

Al popolo toccherà di *rifare il ponte* co' propri danari e col proprio sangue. Agli uomini del *partito nazionale* tocca fin d'ora insistere col popolo perchè impari questa verità troppo spesso dimenticata: che *una Nazione non si rigenera se non con forze proprie*, col sudore della propria fronte, con lunghi sacrificii e coscienza profonda del proprio diritto e del proprio dovere.

Io chiamo uomini del PARTITO NAZIONALE tutti coloro i quali non avendo, per fini privati, venduto l'ingegno e l'anima a un ministero, a una setta, a un principe o a una casa regnante — non presumendo che sotto il loro piccolo cranio covi più senno o alberghino più diritti che non nei 24 milioni d'uomini nati a progredire, ad amare, a sperare, a combattere in questa terra Italiana — credono religiosamente anzi tutto nella NAZIONE e nella sua Sovranità, e ordinano i loro pensieri, i loro atti, il loro apostolato a far sì che *il paese, libero tutto e sottratto ad ogni influenza frazionaria, viziosa, immorale, decida in modo legale* e

con esame maturo delle proprie sorti. E a questo partito appartengono — m'incresce non aver trovato prima occasione di dirlo — molte anime pure e caldissime d'amor di patria che appartennero ai *moderati*, sia perchè stimano necessario al nostro popolo un certo periodo d'educazione politica che lo destasse dal sonno in che si giaceva, sia perchè, soverchiamente temenți del nemico straniero e dei vecchi nostri dissidii, intravedevano in Carlo Alberto l'unificatore di tutta Italia. I primi sentono ora che il popolo è desto, ma corre rischio d'esser travolto dall'educazione gesuitica di quel partito in un sonno peggiore del primo: i secondi hanno con amarezza scoperto, che la voce *unione* in bocca a' loro colleghi suonava tutt'altro che avviamento a unità, e che ad ogni modo il loro idolo non era da tanto.

Dico che il paese è oggi desto e fuor di tutela; e che, se ciascuno di noi ha non solamente diritto, ma debito di proporgli scrivendo e parlando l'adozione del principio ch'ei crede vero, nessuno ha diritto d'imporgli o di sedurlo con mezzi artificiosi di promesse o terrori ad adottare senza esame deliberato una forma di governo, un sistema, una idea preconcetta. Quando tutta Italia era schiava, e la libera parola era vietata, e il pensiero che Dio ha messo nelle viscere di questa terra e che un giorno la farà grande si giaceva, per mancanza assoluta di comunione, ignoto al suo popolo, gli uomini che soli nel silenzio comune osavano dire all'Italia: *sorgi e sii grande!* avevano diritto di farsene interpreti, di trarre dallo studio della tradizione nazionale e dalla propria coscienza la definizione di quel pensiero e scriverlo risolutamente sulla loro bandiera; dire al popolo: *in questo segno tu vincerai* — salvo al popolo di consecrarlo o mutarlo, vinto il nemico: oggi no. Il pericolo più grave d'una insurrezione che non poteva iniziarsi se non da pochi, era allora quello di non aver bandiera alcuna e di travolgere un popolo, suscitato a un tratto da un sonno di morte alla più alta intensità di vita possibile, in una anarchia senza nome, impotente a vincere lo straniero. Oggi il popolo è da qualche anno svegliato: ha potuto guardarsi attorno e scendere a interrogare la propria coscienza: vive in più parti d'Italia di una vita ben più potente di quella che s'elabora nell'aule o nelle anticamere dei potenti: ha conquistato nella Lombardia, in Venezia, in Sicilia, in Bologna, in Livorno, in Genova e altrove, tra le barricate o in quelle manifestazioni che i liberali patrizi chiamano sdegnosamente di *piazza*, e alle quali devono quel tanto di libertà ch'esiste fra noi, il battesimo di sovranità; e saprebbe, cogl'istinti suoi logici, col senso diritto che distingue le moltitudini e colla scorta delle sue tradizioni, trovarsi facilmente la buona via, purchè i suoi dottori e gl'inventori delle Alte e delle Basse Italie volessero lasciarlo in pace. Ei sarebbe forse a quest'ora libero d'ogni peste croata, se i facitori di piani e le strategiche regie non gli avessero fatto tacere la campana a stormo e guasto la sua guerra d'insurrezione.

Gli esuli repubblicani — ed è un altro fatto che la calunnia non potrà cancellare — intesero primi e soli questo diritto inviolabile di sovranità nazionale. Dissero che al paese, ridesto una volta ed in moto, spettava l'iniziativa, a noi tutti studiarne, aiutarne e migliorarne le

ispirazioni. La *Giovine Italia* fu sciolta. L'*Associazione nazionale* fondata. E dal programma dell'associazione sino al proclama di Val d'Intelvio il solo grido ch'essi abbiano messo fu: GUERRA e *Sovranità del Paese*.

XIV.

GUERRA E SOVRANITA' DEL PAESE. Ogni altro grido — quando non sia d'*individuo* che tenti pacificamente persuadere ciò che gli sembra vero ai suoi fratelli di patria — è usurpazione e semenza di danni. Scrivete libri di cinquecento pagine e più se v'aggrada, per provare ai vostri concittadini che la missione Italiana sta nell'ordinarsi al *federalismo* della Svizzera e al *monarchismo* costituzionale della Spagna o dell'Austria; noi scriveremo pagine a ricordar loro che senza unità non v'è missione, nè forza, nè concordia durevole; a ricordar loro la tradizione della democrazia repubblicana in Italia, la storia della discorde impotenza svizzera e le cento delusioni della corrotta decrepita monarchia. Ma non fondate Circoli o Associazioni federative sotto l'egida del monarcato, se non volete che noi fondiamo Circoli e Associazioni con programmi dichiaratamente repubblicani. Non convocate Congressi con programma determinato, quando non avete mandato dal vostro popolo. Non annunziate Diete che decidano innanzi tratto col solo fatto della loro esistenza e per la natura degli elementi che voi chiamereste a comporle, le questioni le più vitali al nostro risorgimento, quelle che s'agitano tra il *federalismo* e l'unità, tra la *monarchia* e la Repubblica. Noi non conosciamo che un solo padrone nel Cielo, Dio; un solo sulla terra, ch'è il *Popolo:* il popolo che ha sparso e dovrà spargere il proprio sangue a riconquistarsi libera e grande questa terra, che Iddio gli diede, ha pur diritto di governarsi a sua posta.

E questo programma, solo legale, solo che possa dirsi non intollerante, non esclusivo, noi lo spiegammo primi e lo manterremo. Noi non tradimmo programmi di neutralità solennemente giurati; la nostra parola è la stessa d'ieri. Noi non capitolammo al nemico: Garibaldi e d'Apice non attraversarono pacificamente la Lombardia con *fogli di via* segnati di un nome di generale straniero; portarono seco, cedendo alla forza, la bandiera Italiana, liberi di ripiantarla sul primo giogo, nella prima valle, dove suonasse il grido di *Viva Italia!*

XV.

Noi scrivevamo in Milano, nel programma dell'*Italia del Popolo:* « Dov'è l'Assemblea Costituente, sola legittima interprete del pensiero » di un popolo? «

E il 27 dello stesso mese: « Se chi proferì primo in questa Italia » sconvolta la parola di *Dieta Italiana* avesse detto ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, la questione che affatica in oggi per vie » diverse le menti, sarebbe stata posta sulla vera e unica via che può » condurre a scioglimento pacifico, legale, solenne, il nodo de' nostri » futuri destini. Volete tutti che un'Italia sia? Dica l'Italia *come* vuol

» essere e sotto quali forme; la vita nazionale che Dio le comanda deve » emergere rappresentata a tutti i suoi figli e ai popoli dell'Europa . . . » Sorga e s'accolga in Roma non una Dieta, ma l'ASSEMBLEA NAZIONALE » COSTITUENTE ITALIANA, eletta, non per divisioni di stati esistenti, ma » con eguaglianza di circoscrizioni, e con una sola legge elettorale, dal- » l'universalità dei cittadini d'Italia. Preparino gl'ingegni a questa le vie. » S'interroghi il paese sui propri fati. Fino a quel giorno, voi rimar- » rete, checchè concertiate, nel *provvisorio*. »

E il 12 giugno: « Non v'è nè può esservi che una sola metropoli, » ROMA. Non v'è nè può esservi che una sola Costituente: L'ASSEMBLEA » NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA. »

Ed io cito queste linee a provare come i repubblicani, rimproverati continuamente d'intolleranza da chi non ricusa combattere coll'arme sleale della calunnia, curvassero primi la fronte, anche quand'altri violava sfrontatamente le sue promesse, davanti la maestà popolare. Ma chi fu giusto mai coi repubblicani? Non affermava il conte Balbo nel suo libro delle *Speranze d'Italia*, che gli unitari della *Giovine Italia* volevano le repubblichette del medio evo?

XVI.

Il moto che segretamente dal 1815 in poi, e presentemente da tre anni, agita la nostra contrada, è moto *nazionale* anzi tutto. E dicendo *nazionale* io non intendo moto puramente d'indipendenza, riazione cieca e senza nobile intento di razza oppressa contro una razza straniera che opprime. Nel XIX secolo, la voce *Nazione* suona ben altro che una emancipazione di razza. Il grido di *Viva Italia!* che i Bandiera e i loro fratelli di martirio in Cosenza cacciarono lietamente morendo, era grido di libertà: grido religioso d'unione, di nuova vita, di affratellamento fra quanti popolano questa terra divisa e fatta impotente da tirannidi straniere e domestiche. Quel grido fu raccolto dai milioni e le agitazioni degli ultimi tre anni ne sono il commento. Il popolo vuol essere una famiglia: famiglia potente di vita collettiva, di bandiera propria, di leggi comuni, di nome, di gloria, di missione riconosciuta in Europa. Idoli suoi, meritamente o no, sono tutti coloro che dovrebbero o potrebbero più facilmente dargli una Patria: nemici suoi quanti ei considera, a torto o a ragione, avversi a questo pensiero, a questo suo supremo bisogno. Tutte le parole, tutti i programmi che i falsi profeti gli han messo da tre anni innanzi, ebbero il suo plauso perchè gli dissero che dovevano fruttargli la patria; poi passarono rapidi come speranze deluse; e la sola parola, il solo eterno programma, ch'ei va ripetendo, è quello di ITALIA; chi non intende questo ch'io dico, non intende popolo, nè storia, nè Provvidenza. L'ITALIA VUOL ESSERE. — Noi siamo in aperta rivoluzione; e questa rivoluzione che si compirà checchè avvenga e muterà la Carta e le sorti d'Europa, è innanzi tutto una rivoluzione NAZIONALE.

Ogni rivoluzione ha un elemento nuovo, una forza propria, una leva speciale corrispondente allo scopo che deve raggiungersi. Una rivoluzione

nazionale può iniziarsi da chicchessia; ma non può compirsi che da una ASSEMBLEA NAZIONALE.

E quest'Assemblea non può uscire legittima ed efficace che dall'elezione popolare: eletta da Governi o da Stati, non potrebbe rappresentare che il vecchio principio, più o meno modificato, di smembramento contro il quale il paese s'agita e s'agiterà: — non può aver limite di mandato, perchè ogni mandato chiamerebbe, più o meno, i *vecchi* poteri, contro i quali il paese è commosso, a decidere le condizioni della *nuova* vita cercata.

L'Assemblea nazionale non può dunque essere che COSTITUENTE. Dove nol fosse, l'agitazione non soddisfatta ricomincierebbe il dì dopo.

Non v'è che UNA ITALIA. L'Italia del Nord, le tre Italie, le cinque Italie sono bestemmie di sofisti o trovati di politica cortigianesca condannati dal nascere all'impotenza.

Il popolo d'Italia intende costituirsi in Nazione: cerca una forma di Nazionalità che più convenga a' suoi futuri destini in Europa; e questa forma non può uscire che dal voto di tutti, non può sancirsi accettata da tutti e durevole fuorchè da una ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA. La parola proferita, con autorità di potere, da Montanelli e Guerrazzi, avrà presto o tardi adesione, non dai principi, ma dai popoli di tutta Italia. La scienza politica d'un popolo che si rigenera è semplice; i sofismi e i trovati cortigianeschi non prevarranno lunga ora.

E s'anche la Costituente Italiana decreterà Monarcato e Federalismo, noi, repubblicani unitarii, non rinnegheremo ciò ch'oggi diciamo. Deploreremo immaturi i tempi e ineguali gl'intelletti al concetto che solo può svolgere la terza Italia, l'ITALIA DEL POPOLO; rivendicheremo, come s'addice ad uomini liberi, diritto di pacifica espressione alle nostre dottrine; ma rispetteremo la monarchia ringiovanita per battesimo popolare e la federazione uscita dal libero voto della Nazione. Avremo almeno una Patria. Oggi non abbiamo che cadaveri di monarchie, governucci inetti o tirannici, e gran parte della nostra terra in mano dell'Austria.

XVII.

In mano dell'Austria! È parola questa, o giovani, che suona insulto a noi tutti, e non dovrebbe lasciar nell'anima vostra campo a pensieri fuorchè di guerra, nè a me conceder parole fuorchè di guerra. La terra Lombarda è schiava. Il croato ride stolidamente feroce in Milano dei nostri libri, dei nostri Circoli, del nostro cinguettio di sofisti. Libertà! Noi non possiamo, non che applicare, intendere, proferir degnamente la santa parola col marchio dell'impotenza e della schiavitù sulla fronte. Noi non possiamo avere, non meritiamo Costituente, nè Patria, nè diritti, nè nome d'uomini finchè la nostra bandiera non sventoli, terrore ai nemici e pegno di salute pei figli alle nostre madri, sull'Alpi.

Io non so se il lungo esilio testè ricominciato, la vita non confortata fuorchè d'affetti lontani o contesi, e la speranza lungamente protratta e il desiderio che incomincia a farmisi supremo di dormire finalmente in pace, dacchè non ho potuto vivere, in terra mia, m'irritino, e nol credo,

l'anima nata ad amare e per lunga prova incapacissima d'odio; ma so che, perchè noi potessimo dirci degni di libertà, questo grido di *guerra all'Austria!* dovrebbe essere oggimai la giaculatoria del credente nella Patria, la voce per la quale, dentro e fuori di paese, l'Italiano si riconoscesse d'una terra coll'Italiano, il motto di comunione che corresse da un capo all'altro della Penisola ed oltre, potente e rapido come il fluido che alimenta sotterraneo i nostri vulcani, sì che ne uscisse tremoto e le passioni sobbollissero come lava e l'Etna in eruzione rimanesse simbolo convenevole agli sdegni e al levarsi d'Italia. Vorrei che come i leggendari dei secoli cristiani cominciavano e finivano tutti colla formola: « nel nome del Padre, del Figlio e del santo Spirito, » così nessuno scrittore toccasse la penna in Italia se non cominciando e finendo colla formola: *in nome della Patria e de' nostri martiri, sia guerra all'Austria.* Vorrei che le fanciulle italiane, comprese dell'onta sofferta per mano dei barbari dalla *Donna* Italiana, rammentassero col bacio di fidanzata ai loro promessi: *ricordate e vendicate le fanciulle di Monza.* Vorrei che, come i romiti della Trappa non s'incontrano senza dirsi l'un l'altro: *fratello, bisogna morire,* i giovani d'Italia non s'incontrassero per le vie, nei teatri, nei Circoli, senza dirsi: *fratello, bisogna combattere; tu ed io, viviamo disonorati.*

Perchè, è forza il dirlo, noi *viviamo* disonorati: disonorati, o giovani, in faccia a noi stessi, in faccia all'Austria, in faccia all'Europa. Nessun popolo in Europa, dalla Polonia in fuori, soffre gli oltraggi che noi soffriamo; nessun popolo sopporta che una gente straniera, inferiore di numero, d'intelletto, di civiltà, rubi, saccheggi, arda, manometta ferocemente a capriccio un terreno non suo, trascini altrove, colla coscrizione, a farsi complici di delitti e stromenti di tirannide, giovani non suoi, contamini di violenze e di battiture donne non sue, uccida per sospetto o disonori col bastone cittadini di patria non sua. E nessun popolo — io lo dirò comechè suoni ingratissimo a me che scrivo e a quanti mi leggono — nessun popolo ha più di noi millantato odio al barbaro, valore italiano, potenza di desiderio, e furore d'indipendenza. Da noi uscirono bandi grandiloqui, discorsi pomposi di memorie del Campidoglio, d'aquile romane e di conquiste mondiali, tanti da incendiarne gli accampamenti nemici, e centinaia di gazzette, libri e libercoli a tritare lo stesso tema di minaccia impotente, e migliaia d'inni di guerra e milioni d'urli e grida di *viva Italia* e di *morte agli austriaci*, nei banchetti, su pe' teatri, in convegni di piazza. Tra noi esci, acclamata, commentata, messa in cima ai giornali, come guanto cacciato solennemente all'Austria in faccia all'Europa, la parola: l'*Italia farà da sè:* parola santa fin dove si tratti d'indipendenza, perchè ogni popolo deve conquistare con forze proprie il proprio nome, il proprio titolo a rappresentare una parte pel bene comune nella grande associazione delle Nazioni; ma volgente al ridicolo quando quei che l'hanno proferita non *fanno*, per conto d'Italia, che armistizi, capitolazioni e raggiri di mediazione. E la Polonia, ch'io citai dianzi, affranta da lunghe battaglie e da sagrifici senza esempio, priva d'ogni libertà di parola, di convegni, di stampa, vuota d'armi e senza un palmo di terreno sul quale essa possa ripre-

pararsi a combattere, non può finora che ordinar congiure e lo fa; ma noi fummo in armi: siamo in armi; e la nostra parola, accetta o invisa ai governi, guizza da un capo all'altro d'Italia, il nostro pensiero s'esprime con nessuno o con poco pericolo in piazze gremite di popolo, tumultua alle porte di Parlamenti dove si parla — tranne da qualche ministro — la nostra favella, splende a programma sulle coccarde dei nostri cappelli. E nondimeno quel programma, programma d'indipendenza e di guerra all'Austria, si consuma in suoni vuoti di senso, e giace, lettera morta, alle porte di quei Parlamenti, al limitare delle anticamere ministeriali; nondimeno, quella parola *l'Italia farà da sè*, suona parola meritamente schernitrice sulla bocca dei ministri di Francia nei loro colloqui cogl'inviati Italiani: meritamente dico, perchè tra quegli inviati che chieser aiuto fraterno e si rassegnano umiliati alla *mediazione* sono gl'inviati di quel Governo, or rimpicciolito a Consulta, che ricusò, sprezzando, le profferte dei volontari francesi, dicendo non averne bisogno; sono gl'inviati del re che primo proferiva l'orgogliosa parola. Intanto, a ogni lagno, a ogni annunzio di protocolli futuri, ci giunge dal suolo Lombardo, risposta dell'Austria, l'eco di qualche fucilazione!

« I Francesi fucilano in Madrid i nostri fratelli. » Io ricordo che queste parole, firmate e diffuse dall'Alcalde di Mosteles, furono, nel 1808, il segnale di quella guerra di popolo che consunse il fiore degli eserciti di Napoleone, emancipò la Spagna e segnò la curva discendente all'impero.

XVIII.

Noi vorremo: ma i nostri governi non vogliono. In nome di Dio, sorgete e rovesciate i Governi. Non avete oggimai esaurito ogni via per indurli? Non vi siete voi trascinati per essi, con sommessione e inudita credulità, d'illusione in illusione, di sogno in sogno? Non avete bevuto il calice d'umiliazione sino alla feccia? Il Governo che rifiuta oggi far guerra all'invasore straniero, è governo straniero. Trattatelo come tale. Intendo che tolleriate, se non vi sentite maturi per darvi leggi, un governo tirannico; non uno che sia tirannico e vile. Voi potete sagrificare per alcuni anni la libertà, la vittoria d'una idea; ma non per un giorno l'onore. Un popolo non deve, non può rassegnarsi ad esser creduto dagli stranieri millantatore e codardo.

Ma se la forza delle abitudini è tanta in voi che, anche sprezzandoli, voi non sapete rovesciare i governi che vi disonorano: — se la funesta addormentatrice parola uscita dall'Aristocrazia liberale de' vostri maestri, *la causa della libertà doversi disgiungere da quella dell'indipendenza*, ha solcato l'anima vostra di solco così profondo che tre anni di tradimenti e sciagure non bastino a cancellarlo: lasciate da banda i governi e fate da voi. Redimete, perdio, la vostra bandiera. Riunitevi, associatevi, operate. Traducete in fatti il pensiero. Fate della Penisola un arsenale, una cassa, un campo di militi per la crociata. Fondate in ognuna delle vostre città una Giunta d'insurrezione. In ognuna delle vostre città, in ognuna delle località importanti che ne dipendono, aprite un registro che accolga i nomi di quanti opinano per la liberazione della terra ove

nacquero dallo straniero che la contrista; e ad ognuno di quei nomi corrisponda una offerta mensile, una promessa di danaro e di sangue; se il nome è di donna, un numero di coccarde e cartucce; le donne sono gli angioli di questa terra e il tocco delle loro mani le benedirà. Dovunque molti fra voi si raccolgono a mensa d'amici, sia promossa una colletta per la CASSA DELLA NAZIONE. Ogni viaggio impreso per diporto o per altro diventi una missione d'apostolato per la santa causa. Movete da tutti i punti a ricordare alle vostre milizie come siano schernite inerti e ingloriose ne' paesi stranieri, a ricordare alle milizie lombarde di qual gemito geme la loro contrada e qual debito d'iniziativa spetti ai loro drappelli. Chiedete a voi stessi — lasciate ch'io vi ripeta la parola che or mesi sono vi dissi — chiedete a voi stessi ogni giorno al sorgere: *che farò oggi io per la mia patria?* ogni notte apprestandovi al sonno: *che ho io fatto oggi per la mia patria?* e sia per voi giornata perduta, notte inquieta di rimorsi e nuove promesse d'attività quella in che voi non troverete da segnare un servizio anche menomo reso al paese. L'insistenza è il Genio d'un popolo: abbiatela e siate grandi. Il vostro servaggio dura da più di tre secoli: insistete in vita operosa per tre mesi e sarete grandi.

XIX.

E quando sarete pronti: quando il fremito suscitato per magnetismo di comunione tra molti nell'anima vostra v'insegnerà, o giovani, che il lieto momento è venuto, che siete degni di prostrarvi un istante al Padre dei liberi e iniziare la bella impresa — ricordate allora, io vi prego in nome dei molti dolori che quella scienza ha costato a me e a molti assai migliori di me, le poche parole ch'io sottosegnai nelle prime pagine di questo scritto: *le Nazioni non si rigenerano colla menzogna: senza moralità politica non trionfa una causa di popolo.* Ricordate, o miei fratelli, i trecento anni di muto corrotto servaggio che pesarono sulla vostra razza per aver fornicato coi principi o coi falsi leviti. Adorate il VERO: DIO e il POPOLO sia l'unica formola che splenda sulle vostre bandiere. *Dio e il popolo*, taluni bestemmiano, *non valgono a far la guerra; valgono battaglioni e cannoni.* Meschini e irreligiosi beffardi! voi li aveste i battaglioni invocati; e perchè servivano non a Dio ma ad un uomo, perchè trattavano la causa non del popolo, ma d'un re, voi sapete a quali termini condussero la povera Lombardia e la Nazione con essa.

XX.

In un libro, ch'io non ho veduto se non a brani in qualche numero del *Risorgimento*, Massimo d'Azeglio mi chiede: « credete *veramente*, « *sinceramente*, che il nostro popolo si leverà in massa bastante a vin- « cere l'esercito austriaco? » Veramente e sinceramente, com'io credo nell'anima mia immortale, credo che il nostro popolo si leverà, come già s'è levato, in massa contro l'austriaco ogni qual volta voi tutti, che pure avete dato prova d'amore all'Indipendenza, invece di combat-

tere questa mia speranza, invece di predicar al popolo la sua impotenza e pascerlo d'illusioni continue sopra una guerra che i vostri principi han fermo in animo di non fare, e sfiduciarlo d'ogni tentativo e denigrar presso lui quanti l'amano e tacciarli d'imprudenza o peggio quando gli dicono *sorgi!* e sostituire nella mente degli uomini, nei quali ei confida e che dovrebbero essergli guida, calcoli di guerra strategica alle subite intuizioni dell'*insurrezione*, vorrete chiamarlo a levarsi com'io lo chiamo e dirgli: *puoi* vincere. E quanto al poter vincere un esercito composto d'elementi che cominciano ad abborrirsi l'un l'altro, moralmente disfatto, senza base d'operazione e che, mercè le condizioni dell'impero, non può rinnovarsi, rispondano per me la Spagna, Parigi e le giornate di marzo. Ma io chiederò in ricambio all'Azeglio: credete *veramente*, *sinceramente*, che davanti a una insurrezione di popolo iniziata e sostenuta nelle terre Lombarde, davanti all'agitazione di sommossa, al fremito d'azione che quel fatto susciterà in tutte le popolazioni d'Italia, le milizie toscane, pontificie, piemontesi, assisteranno freddamente immobili coll'armi sul braccio alla morte dei loro fratelli o non piuttosto seguiranno l'impulso dato ad esso dalle milizie lombarde e dai ventidue mila uomini della eroica Venezia?

18 novembre 1848.

---

30 *Giugno.*

Nel Comitato segreto oggi tenuto, l'Assemblea ha emanato il seguente decreto:

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Decreta:

È impartita la sanzione al decreto del Governo e della Commissione militare, con cui fu data all'illustre generale *Guglielmo Pepe* la presidenza della Commissione militare medesima.

Il presidente G. MINOTTO.

I vicepresidenti
L. PASINI.
G. B. VARÈ.

I segretarii
G. PASINI.
G. B. RUFFINI.
A. SOMMA.
P. VALUSSI.

30 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avviso.

Ad assecondare il generoso slancio destatosi nei Cittadini di Venezia per le ultime deliberazioni dell'Assemblea dei loro rappresentanti:

È aperto l'arruolamento volontario pel Corpo dei Zappatori e per quelli d'Artiglieria.

L'arruolamento sarà obbligatorio per tutta la durata della Guerra dell' Indipendenza.

L'inscrizione, cominciata questa sera, verrà continuata domani dalle 9 antim. alle 3 pom. nella Piazza di S. Marco.

Il presidente MANIN.

La Commissione militare

GUGLIELMO PEPE, *Presidente.*
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

Il Segretario generale
L. Seismit Doda.

30 *Giugno.*

IL POPOLO DI VENEZIA AI SUOI DEPUTATI

raccolti in adunanza segreta, il dì 30 *giugno* 1849.

Cittadini Rappresentanti!

Per ben tre volte, Voi confermaste il solenne decreto di *resistere ad ogni costo*, ed il popolo tutto applaudì sinceramente, e col popolo di Venezia vi fece plauso Italia ed Europa.

Onde *resistere ad ogni costo* è duopo tutto soffrire: i patimenti, le privazioni di ogni maniera, la morte stessa, se facesse mestieri, ma non già l'ingiustizia o la frode.

Il popolo di Venezia quindi, pronto a qualsivoglia sacrifizio, non vuole esser vittima dell'altrui iniquità, o della trascuratezza la più sistematica. Gli è perciò che a Voi si rivolge, Cittadini Rappresentanti, implorando una immediata riforma nella Commissione annonaria.

Il popolo è condannato a cibarsi di pane malsano, ad onta della grande quantità di granaglie tuttora esistente in Venezia. Il pane che giornalmente si vende, anzichè essere composto di segala e frumento, componesi invece di avena, sorgo e perfino di lente con picciola dose di segala, e

picciolissima di frumento. Cotale abuso della fiducia pubblica è intollerabile, ed è quindi dovere dell'Assemblea l'opporvi subito ed efficace rimedio. Il miglior modo di togliere tanto abuso si è quello d'istituire una nuova Commissione annonaria, o di riformare daddovero la sussistente, perchè seriamente si occupi dei bisogni del popolo, e si assicuri appieno della quantità attuale dei commestibili di prima necessità, e dia tali provvedimenti che ogni e qualunque abuso e monopolio per parte dei pistori, dei biadaiuoli, macinatori e venditori di pane, farine e legumi, rendasi affatto impossibile.

Cittadini Rappresentanti! Dal vostro patriottismo e dalla sapienza vostra attende il popolo di Venezia altra istituzione immediata, o la riforma della Commissione annonaria, la quale notte giorno si presti a tenere fornita la città di cibi sani, e specialmente di pane, che non sia nocivo alla salute; di una Commissione che regoli la distribuzione delle vettovaglie, in modo che il popolo soffra il meno possibile la penuria e la carestia.

Cittadini Rappresentanti! Venezia è abbondantemente provvista per più mesi di generi di prima necessità; sarebbe quindi imperdonabile delitto per chi deve provvedere al sostentamento dei militi e dei cittadini, il permettere che in mezzo all'abbondanza delle vettovaglie, e specialmente delle buone farine, il popolo fosse condannato a cibarsi di pane malsano, ed a soffrire miseramente la fame.

Cittadini Rappresentanti! Voi creaste testè una Commissione militare con pieni poteri, ed il popolo vi è riconoscente, sorvegliando que' tristi che sforzansi di denigrarla di abbatterla. Create ora la nuova Commissione annonaria o riformate la sussistente, e Venezia tutta vi farà plauso, persuasa più che mai che Voi secondate con amore e prontezza i desiderj del popolo, che vi elesse e vi onora, e da Voi si ripromette salvezza e vittoria.

---

30 *Giugno.*

CENNI NECROLOGICI
INTORNO
A
CESARE ROSAROLL-SCORZA
DI
PELLEGRINO DOTT. SALVOLINI.

Quel Dio, che dall'alto dei Cieli provvido moderatore delle umane sorti suscita dalla polvere quegli uomini illustri che ha destinati a coprire distinto seggio fra' popoli ritornandoli a quella polvere stessa onde li trasse a comparire con tanto decoro d'infra le nazioni, ci vieta di seppellire sotto gelido marmo in un colle ceneri di questi uomini egregi la rispettabile loro memoria ben degna di essere ricordata dalle presenti e future generazioni. — Equità vuole adempiuto questo dovere che la natura inspira, gratitudine raccomanda, la religione consacra e solennizza.

Tacere dell'estinto Cesare Rosaroll-Scorza sarebbe a natura, a gratitudine, a religione mancare, in opposizione operando al principio dell'Eterno impresso nei cuori, ordinato nelle pagine di verità.

Glorioso è il nome dei Rosaroll nelle Storie, siccome di quelli, cui vera filantropia animava, e quei sani ed intemerati principii che spingono ad onorate imprese. Cesare figliuolo al celeberrimo Barone Generale Napoletano Giuseppe Rosaroll-Scorza, che esulava e moriva al Xante, da poichè maligna forza rimetteva i Borboni sul trono di Napoli e di Sicilia, nasceva nell'anno 1809 a Roma, ove suo Padre trovavasi in guarnigione. — Di media statura; nella persona proporzionato; dalla sua fisionomia esprimente bontà e fierezza riconoscevi tantosto l'eroe guerriero; i neri suoi occhi scintillavan di fuoco marziale; il naso avea regolare; media ed in attitudine seria la bocca; alquanto oblungo il mento; la testa di media grandezza cui folti e grigi capelli coprivano: spaziosa la fronte, donde leggevansi elevati pensieri; dal portamento la nobiltà dell'animo suo compariva, e se un poco curvo ei andava nella persona, non a difetto di natura, ma a patimenti sofferti attribuir si doveva; la bruna sua carnagione ti diceva di sua fortezza, e le folte sue sopracciglia forte espression contenevano. —

Dal Padre suo nelle civili e militari discipline educato, per tempissimo diè segni non dubbii di prontezza di spirito, di grandezza di cuore. — Animo generoso, elevato sentire, intrepidezza, coraggio fino dalla sua verde età lo distinsero, e Grecia e Spagna lo videro a fianco di suo Padre combattere da valoroso fra le schiere de' prodi per la causa dell'indipendenza; lo ammirarono, e scrissero nelle pagine degli impavidi il nome di Lui, benchè giovinetto non ancora trilustre. —

L'anima del grande però non mutasi, e quando la meta de' suoi pensieri, delle sue aspirazioni è uno inconcusso principio di verità, studia, medita, adoprasi, perchè il vero trionfi. — La tirannide opprime, nella oppressione il propugnatore delle libertà non si sgomenta, chè anzi nella durezza del giogo rinviene gli elementi delle operazioni a prò della causa dell'umanità. Il Popolo Napoletano gemeva nel più duro servaggio, quando Cesare Rosaroll-Scorza, cui unica eredità paterna erano le civili e militari discipline, militava qual sergente nel 1.° Usseri della Guardia. — Le iniquità del Monarca toccavan l'eccesso: le angarie, le vessazioni, ogni genere di malvagità impunemente esercitata sotto la protezione della forza brutale, angustiavano, premevano il cuore dei generosi, che a liberare i fratelli dai mille mali peggiori di morte, nel 1833 congiurarono contro il tiranno. — La morte dell'iniquo è il termine dei loro pensieri, delle loro operazioni. — Cesare Rosaroll-Scorza e Lancellotti hanno prima parte nell'azione, chè erano i loro voti la libertà dei proprii fratelli, loro aspirazioni la indipendenza dei Popoli. — Ohime! La congiura è scoperta, ed ai prodi il palco dell'assassino è riserbato. — Rosaroll ed il suo compagno preferiscono al palco dell' ignominia il colpo del suicida, ed intrepidi ne lo scambiano con una pistola. — Lancelloti rimane vittima, ed il Rosaroll moribondo viene trasportato allo Spedale, donde dopo sette mesi di assidue cure sano ne sorte. — Dannato a morte, intrepido ascolta la condanna; sale il palco, e già la scure sul capo gli

pende, quando con eguale intrepidezza e indifferenza ascolta una parola di grazia per lui, grazia che barbaramente la morte gli tramuta nell'Ergastolo, sendo il continuato e lento penare maggiore satisfazione alla rabbia e crudeltà del tiranno. Benchè da ferri aggravato, dalle fatiche oppresso, molestato da ogni malore di corpo, e patemi di spirito, si dà allo studio dell'arte della guerra, e della storia, nelle quali discipline riuscì a nessuno secondo. — In tali occupazioni attende il giorno del risorgimento di nostra Italia; quel giorno giungeva, era il 27 Gennajo 1848. — Dalla Sicilia alle ultime Alpi sonava il grido de' Popoli oppressi, ed il Borbone il primo si vide costretto per salvare sè stesso dare una costituzione, e con essa libertà a' condannati politici, sicchè Rosaroll-Scorza veniva tratto dal carcere per le braccia del popolo. — Non appena uscito, arruolava un Battaglione di Volontarj, e con questo ed il 10.° di Linea dopo pochi giorni partiva, quale avanguardia del corpo d'armata Napoletana. — Le giornate del 15 e 29 Maggio dello stesso anno fanno testimonianza di Lui, e de' suoi; ed i Campi di Curtatone furono bagnati del suo sangue, perchè con piccola, ma eletta schiera rompeva e sbaragliava il nemico avente quadruple forze, e una poderosa artiglieria. — In quell'azione ebbe alla coscia destra una ferita, ed il suo valore gli ottenne il fregio dal Gran Duca di Toscana della Croce del merito di S. Giuseppe. —

La sventura intanto colpiva le cose nostre, e la celebre città pelle cinque gloriose giornate ignominiosamente dal Sabaudo Re si vendea all'Austriaco devastatore. — L'esercito Italiano si ritirava, abbandonando il suolo di Lombardia, e la maggior parte delle Venezie nelle mani al feroce Radetzky. — Nel Piemonte la libertà ed indipendenza spegnevasi, e Venezia rimaneva sola incontaminata dell'onta. — Rosaroll vide, osservò, corse a questo libero suolo, dove fu accolto ed ammesso col suo grado di maggiore. — Qui contrastava la gloria alla ardentissima sua brama di dedicarsi tutto tutto all'opera santa. — Funzionando a Malghera in qualità di Maggiore di Piazza non era perduto un istante del dì e della notte da Lui. — Vigile, attento, accurato nulla trascurava di ciò che di più minuto incombevagli. Dolce, affabile, di grate maniere acquistavasi l'amore de' soldati; infaticabile, sollecito di ben compiere ogni sua missione meritavasi la stima dei superiori. — Di Malghera vien tolto, ed a Comandante passato del Forte di Malamocco. — Di qui egli fiuta l'odore dell'attacco che dal barbaro a Malghera si dà, e valoroso domanda di essere spedito alla pugna, ed ottiene il Comando della Lunetta N. 15, l'avamposto d'onore dei Forti di Malghera. Innalza un cantico al Cielo in ringraziamento di sua destinazione, e corre, vola dove la morte in cento modi precipitasi sopra dei prodi. — Imperterrito ad ogni colpo si stà; fermo affronta ogni periglio, dividendo col semplice soldato ogni fatica, ogni stento, partecipando ad ogni privazione e sofferenza di quello. — Saggio dirige ogni movimento, prudente regola ogni azione, animando coll'esempio, coll'opre alla perseveranza, alla gloria. Da quel Forte mucchio di pietre, ammasso di ruine, la gloriosa ritirata dei nostri ebbe effetto, deludendo il perfido avversario. — Fu allora il Rosaroll meritamente innalzato al grado di Tenente Colonnello. —

Così insignito egli ebbe il Comando della Batteria S. Antonio a mezzo ponte, che a terraferma congiunge questa monumentale Città. — Con quanta alacrità e premura egli siasi diportato dirlo non giova, chè i fatti a sufficienza il confermano; e di sua attività ed amore con cui operava rimarrà indelebile la memoria in coloro, che il videro coi lavoratori divenir operajo, coi combattenti combattente gagliardo, e facendosi tutto di tutti, e conscio che l'esempio è l'anima dell'azione e della parola, là recarsi dove necessità v'aveva, o di spegnere il fuoco acceso, o di riempire un vuoto fatto da colpo avverso, o di fortificare quanto era più furibondamente battuto. — Nella fatica instancabile, invincibile nelle calamità; non v'era tregua o riposo per lui, che dove non poteva trovarsi colla persona facevasi sentir con la voce, eccitando ad una eroica, onorata difesa. — Pieno il petto di quella pura fiamma d'amore che accendendo fortifica, ed infiammando dà gagliardia, quantunque lasso e sfinito pelle non mai interrotte sue operazioni non seppe ristarsi lunge dal luogo della tenzone; chè amor di sè stesso all'amore di Patria e d'indipendenza postergando, a questa siccome nel principiar sua carriera così sino all'ultimo si consacrava. — Ma ohimè! anche per lui la palla era fusa. — Alle 3 ore pomerid. del giorno 27 Giugno una bomba scoppiava nella Polveriera della Batteria, mettendo la distruzione più nelle opere che negli uomini di quel Posto. Egli accorreva ne' punti più pericolosi, incoraggiava gli artiglieri a sostenere il fuoco co' soli due pezzi rimasti in batteria; smorzava l'incendio delle palle di cotone; dava ajuto a' zappatori a livellare la strada; ma in mezzo a tante fatiche la lena gli mancava, chè al disagio si aggiungevano i malori, la febbre che lo tormentava da più giorni, ed il suo passo incerto per la stanchezza vacillava vieppiù per le innumerevoli contusioni, e piccole ferite agli arti inferiori. — Suo malgrado si limitava allora ad incoraggiare ed assistere gli artiglieri ed i zappatori al lavoro. Erano le 8 ore e mezza pom. — Egli stavasi in piedi in mezzo la Batteria, quando una palla da 24 sfiorandogli la schiena lo buttava stramazzone a circa venti passi di distanza. — In tale stato veniva raccolto dagli artiglieri e dal Dott. Trisolini Napolitano, col quale Rosaroll aveva stretti vincoli di amicizia. Nel momento, in cui lasciava la Batteria egli esortava gli artiglieri di Marina ed i Napolitani a non desistere dal fuoco, raccomandando la sua Batteria ai soldati ed a Dio. Fu alla meglio medicato, giacchè il colpo gli aveva fratturato quattro coste alla regione dorsale, e poscia adagiato in una vipera, ove era accompagnato da cinque desolati soldati di varj corpi, e dal Trisolini; ad ogni colpo di cannone la sua fisionomia si animava, e chiedeva se si sosteneva il fuoco, e se la batteria continuava a resistere. — Il Trisolini non potendo abbandonare il suo posto distaccavasi a malincuore dal Rosaroll, che baciandolo ed abbracciandolo per l'ultima volta gli comunicava un legato delle sue cose. — Fecesi trasportare al Comando del Circondario, e chiamato il Tenente Colonnello Cosenz gli partecipava la sua disgrazia non senza dargli calde raccomandazioni per la sua batteria. — Pria di lui giungeva in Venezia l'annunzio del triste caso. — Il Generale in Capo, il Generale Ulloa, ed altri distinti Uffiziali si portarono a visitarlo. — Egli stringendo la mano all'egregio vecchio Generale gli raccomandava l'Italia e la sua Batteria.

Questi soli non sono i caratteri che Cesare Rosaroll-Scorza distinguevano. — Furono gli eroi destinati dal Cielo per vibrar agli occhi degl'inferiori lo splendore di lor grandezza, come il Sole dal centro dell'universo vibra alle create cose i suoi raggi. — E chi meglio di Cesare potea dire, non calcò il mio piede le vie grandi con fasto, nè mi compiacqui con orgoglio nelle mirabili cose ed al mio essere superiori? Chi meglio di lui abbassarsi senza mai degradarsi sapeva, felicemente la libertà al rispetto accordando? Quale altro disegno mostrò d'aver egli mai, e di qual cosa diedesi mai a divedere più sollecito come di quella di amare, e di essere amato teneramente? Bastava vederlo, bastava una sol volta parlargli per sentirsi con egual forza e dolcezza ad amarlo inclinato. —

Nè qui s'arrestano i pregi di Rosaroll, perciocchè a tacere di sua illibatezza, chi più inviolabile di lui nel custodire il segreto, giacchè ebbe per massima d'esser pronto a perdere non che ogni bene, il sangue stesso e la vita, piuttosto che rivelarlo? Era il segreto di chicchessia nel suo cuore come in venerabile sagrario riposto, ed impenetrabile a ognuno. — Che dirò poi di sua esattezza nel mantenere la parola? Esattezza che giungeva molte volte sino allo scrupolo. Che dirò del carattere di sua amicizia? Cesare ebbe amici, n'ebbe dei teneri, disinteressati e fedeli, ma gli ebbe per questo solo perchè fu amico egli stesso. E ben io posso dire di lui, cui particolare intrinsichezza ed indicibile affetto piucchè fraterno congiungevami strettamente. — Al suo primo giungere in Venezia dopo il disastro, tosto a tutti chiedea di me, che trovavami a letto con accesso di febbre periodica. — Fui avvertito del doloroso avvenimento. — Volai al mio unico e vero amico, che appena vedutomi mi annunziava il suo prossimo fine, e in pochi termini raccomandavami di eseguire le sue disposizioni testamentarie, di cui già avevami da qualche tempo incaricato. — Alcune parole ancora proferì. — L'agonia lo assale, e in brieve momento col sorriso sulle labbra moriva della morte de'prodi, tenendo stretta nella sua la mia destra. —

Non posso però richiamare al pensiero il defunto Cesare, senza che nel tempo stesso al pensiero la sua umanità mi ritorni, quella umanità della quale coi vinti nemici pur anco non seppe a meno di essere generoso. — Io stesso lo vidi vivamente commosso dai pericoli altrui, ed alla recita delle altrui disgrazie mutar colore, entrare nei più piccoli dettagli per consolarli, calmare gli spiriti con una pazienza e dolcezza che non sarebbesi aspettata giammai da chi sentiva nel seno quel fuoco e gagliardìa che nel fervor della mischia spingevasi, e che nutrivasi del desio di battaglia. — Quanta pietà verso i poveri, quanta compassione dei miserabili, quai sentimenti di tenerezza pegli infelici! Se chiedevate una grazia, egli era che vi pareva obbligato; i vostri affari divenivano suoi. — Come allegro nel sollevare un oppresso, come contento nel far a tutti piacere! —

Così quell'impareggiabile valoroso terminava i suoi giorni, lasciando nome non perituro alle storie, memoria onorata fra quelli che stimano le magnanime azioni, ricordanza perenne fra tutti, cui splendono di eterno fulgore le operazioni di valore, di prodezza, di gloria, mentre il suo

spirito al Creatore riedendo, riceveva l'alloro della immortalità pella religione che in sua purezza ha serbato, pella intemerata fede, inviolata lealtà, morigeratezza perfetta, che carissimo sempre agli amici lo rese, appo tutti onorato e stimato. —

30 *Giugno.*

Ingenua confessione che la *Gazzetta Universale* s'è lasciata sfuggire sulla misera condizione in cui si trovan gli Austriaci dinanzi a Brondolo:

Dal quartier generale di Mestre 9 giugno. — Brondolo, posta alle foci dell'Adige, sopra un terreno sabbioso e fangoso, oppone ad un'assedio regolare difficoltà che sarebbero maggiori di quelle di Marghera se la piazza non fosse più piccola e meno fortificata. L'assedio di Brondolo è già aperto. Si scavano trincee e si fanno barricate; alcuni battaglioni vi hanno formato un campo. Il forte dal suo canto ha aumentate di molto le sue artiglierie e adesso batte i nostri lavori con 60 pezzi di grosso calibro. Da tredici mesi Venezia è bloccata ed il corpo d'assedio in questo periodo ha dovuto lottare contro difficoltà e disagi immensi, tutto questo però è superato dalle sofferenze delle truppe sotto Brondolo. Il sole di giugno vi ha già suscitata la febbre maligna delle lagune, a cui soccombono le nature più forti; ivi gli ardori della canicola si concentrano sopra nude colline di sabbia che di notte offrono un letto disaggradevole, ove il soldato tormentato inoltre da innumerevoli sciami di zanzare cerca indarno il sonno; aggiungi a questo che gli abitanti delle case vicine le hanno tutte abbandonate, sicchè ogni mezzo di nutrimento dev'essere condotto da lontano. Inoltre l'acqua dei dintorni non è bevibile ed il vino prima che il soldato assetato lo possa portare alle labbra ha già acquistata la tepida temperatura dell'atmosfera. Sembra che si voglia condurre a fine l'impresa con molta energia, perchè ciò è di assoluta necessità: specialmente qualora si rifletta al vicino mese di luglio, i cui calori sotto Brondolo potrebbero sfidare bensì i cabaili, ma non già i figli delle Alpi e di Carpazi.

30 *Giugno.*

N. 340.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

L'articolo 24 dello Statuto della Banca stabilendo pel giorno 30 giugno scadente il primo riparto dell'Utile ottenuto dal giorno della sua istituzione, la sottoscritta si fa sollecita di annunziare, che il riparto suddetto venne fissato in L. 31:50 Correnti in Carta Monetata al pari per Azione, cioè:

L. 11:50	Corr.	per 2 °/₀ sul Capitale primitivo e più
» 20:—	»	di maggior Utile, detrazione fatta del 25 °/₀ pel fondo di riserva a senso dell'art. 24 dello Statuto.
L. 31:50	Corr.	in Carta Monetata al pari.

Questo dividendo sarà percepibile presso la Banca dal giorno 2 luglio p. v. in poi, mediante produzione delle Azioni e contro ricevuta firmata di propria mano dell' intestato.

Le ricevute a stampa saranno rilasciate dalla Banca.

Venezia 27 giugno 1849.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente cassiere A. LEVI.

Il reggente segretario G. CONTI.

30 *Giugno.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 28 *giugno* 1849.

La guerra, che ora facciamo, è al certo delle più dolorose. Quel perdere nelle giornate campali un prodigioso numero di combattenti, trascinati sotto le bandiere dalla forza e da personali vantaggi, non è lo stesso che il vedere le nostre file assottigliate dalla perdita di giovani, i quali rinunziando alle agiatezze onde godevano in famiglia, sono corsi alle armi, spinti d'amore di libertà e d'indipendenza italica. Il leggere il nome di essi tra i coperti di ferite gravi; o de' mutilati, oppure tra gli estinti, è tale avvenimento che immerge nell'afflizione l'animo meno sensibile d'ogni duce. Ma ciò che sparge su di quello del vostro generale un qualche dolce, sono le particolarità che riferite gli vengono intorno gli alti sensi co' quali o partono di vita, od affrontano le più dolorose amputazioni i nostri compagni d'armi. Gli atti di eroismo, che osservavansi in parecchie giornate assai micidiali in Marghera, ripetonsi ora di continuo nella batteria prima sul Ponte della strada ferrata. Ivi si gareggia di destrezza e di calma, mercè le quali virtù le artiglierie nemiche, superiori alle nostre di numero, non lo sono ne' risultamenti: ivi si manifesta il feroce volere di mai non cedere, di non dietreggiar mai.

Il prode tenente colonnello *Cosenz*, di già tre volte ferito, che comanda il primo circondario fronteggiante gli Austriaci, riferisce ne' suoi rapporti giornalieri azioni tali, che avvengono nell'accennata batteria, da onorare le pagine più gloriose della Grecia e di Roma. Perchè que' da di là delle Alpi, i quali, per ismodata tendenza agl' interessi materiali ed a basso sentire, ponevano in forse il valore italiano, non sono presenti al valore della Venezia?

Il tenente colonnello *Rosaroll* jeri, sebbene soffrisse grave assalto di febbre, allontanar non si volle dalla batteria prima del Ponte. Alle tre pomeridiane, una bomba nemica scoppiar fece un deposito di polvere, e *Rosaroll* ne ripara immediatamente i danni, facendo continuare il fuoco de' nostri pezzi. Cinque ore più tardi, mentre da sopra il parapetto egli osserva gli Austriaci, una palla fatale di cannone, strisciandogli la spalla

diritta, il rovescia a terra. Questi, ai pezzi ai pezzi, imperiosamente grida agli artiglieri accorsi ad assisterlo. Il Generale in capo recasi da lui, e, trovandolo boccheggiante, gli stringe la mano, proferendo parole di conforto. Ma l'alto guerriero, richiamando a se quanto può di forze: Non io spirante, gli dice, ma l'Italia nostra esser debbe l'oggetto delle vostre cure; e, pochi momenti dopo, l'anima grande percorre le regioni dell'immortalità.

Militi d'ogni grado, se fin ora il nome di tutti i prodi e le loro geste non sono state rese per via della stampa di pubblica ragione, ciò è avvenuto dal trovarsi in tanto numero, che debbansi, per non tradire l'imparzialità, prendere le informazioni più accurate, dopo le quali le geste, che onorano la loro carriera e l'Italia tutta, addiverranno palesi. Vedrà il mondo che, sebbene abbandonate dagli uomini, e messe dalla Provvidenza a durissime prove, le milizie della Laguna si sono rese degne di quella gloria, che coronava la Venezia per quattordici secoli, e dell'Italia nostra, or signora, ora oppressa, ma senza pari sempre.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

ALLOCUZIONE

che la Santità di N. S. Papa Pio IX avrebbe tenuta nel concistoro segreto in Gaeta il 20 *aprile* 1849.

Tanta è la pubblicità, data a quel documento, che noi pure vogliamo riferirlo; non senza però accompagnarlo colle seguenti riflessioni, che ci determinano a ritenerlo privo affatto di autenticità.

Un sovrano, che, allontanato da' suoi stati, ottenga per ricuperarli il concorso diretto o indiretto di tutti i governi di Europa, e aiuti così efficaci, da essere ad ogni costo ristabilito, ci pare non abbia bisogno di giustificarsi. Avesse il popolo, su cui vuol comandare nuovamente, il più sacro dei diritti per sè, per questa forza generale, impiegata a soggiogarlo ancora, darebbe vinta per modo la lite a quel potente, da far dubitare persino che diritto alcuno esistesse a favore del suo popolo. Ad un sovrano poi, che, Pontefice insieme rifugge dall'idea sola della guerra e del sangue, il silenzio avremmo creduto un dovere. Il suo ristabilimento sul trono avrebbe dovuto essere un *volere di Dio*, una *politica necessità*, un *sentimento di tutti i governi*, un fatto, cui, incapace d'impedire, avrebbe dovuto subire per forza.

Assistito da tutti i governi, Pio IX invece farebbe apparire, colla sua allocuzione, di non credere, da quei governi in fuori, nessun altro persuaso de' suoi diritti e della giustizia della sua causa; e si affannerebbe a persuadere i suoi venerabili fratelli, come i popoli e i *sudditi suoi*, che la ragione è sua, e che ritornarli a devozione è un dovere non solo, ma un sentimento comune de' suoi sudditi, tranne che di pochi faziosi, pei quali intanto pensano le armate di quattro governi generosi

e pii tanto da incomodarsi per lui, uomo che nessun merito distingue dagli altri, anzi il più infimo degli uomini.

La ironia sarebbe troppo amara a dir vero; ma, venendo da un sovrano, converrebbe ingoiarla.

Ma, per quanto il linguaggio del principe sia imprudente, incauto, inutile, non ce ne sorprenderemmo tanto, considerato lo stato di ebbrezza e di esaltazione, in cui è posto chi, sprovvisto di forze per riavere ciò che pretende per suo, si vede attorniato di offerte, e con nobilissima gara disputare i governi l'onore di essere primo a rinsediarlo nella sua Roma. Il linguaggio, che ci fa spalancare le labbra, e che ci lacera gli orecchi (non l'anima, che non può giungervi), è quello che Pio IX adopererebbe nell'allocuzione come Pontefice; ed è per questo che noi vogliamo ritenere apocrifo il manifesto, e mera invenzione dei nemici del pontificato.

Non è più dei suoi diritti che parlerebbe Pio IX, come Pontefice; ma esso tenterebbe, come tale, di persuadere il mondo, i popoli, e gli Italiani in ispecie, che chi ha promosso questa guerra d'indipendenza in Italia, chi la combatte, chi la sostiene ancora, è nemico della religione di Cristo, le reca danni smisurati, è un ateo, un eretico, uno scomunicato, una bestia feroce.

Roma, sarebbero sue parole, *è ridotta una selva di bestie feroci; — mostri di ogni germe di opinioni, staccati dal profondo degli abissi, per ogni dove infuriano a rovina e devastazione, con danno della religione.* — Gl'Italiani non combattono già per la propria indipendenza: *la patria è un pretesto per immergere nei flutti effervescenti della incredulità, e commettere qualunque delitto con isfrenata licenza d'empietà, cupidigia e libidine, — per togliere ogni onestà, ogni virtù, ogni giustizia, — per difendere e lodare la nefanda condotta del sicario e del ladro*, e simili altre gentilezze. Voi vedete che, non solo lo stile manca di quella dignità e serietà proprie della cattedra pontificia, ma che Pio IX terrebbe un lal linguaggio da provocare un'interrogazione: a chi voglia veramente darla ad intendere? Il santo battesimo, la Dio mercè, lo abbiamo ricevuto anche noi, Dio si è rivelato, e Cristo ci ha redenti per insegnarci la sua dottrina, prima che venisse al mondo Pio IX; che cosa sia peccato mortale, lo sappiamo fortunatamente anche noi, e per fare la confessione dei nostri peccati, non abbiamo bisogno di chi c'illumini. Il peccato nostro è di aver fatta e sostenuta una guerra d'indipendenza; e, non che intaccare la religione purissima di Cristo, sia nei dogmi, che nelle pratiche, l'abbiamo fatta questa guerra, ponendo la croce sul petto, simbolo di quest'altra redenzione, che volevamo ottenere; e perchè il sentimento dell'indipendenza presso un popolo, è innato e primo dopo quello della religione, si strinsero gl'Italiani in questa circostanza così fortemente al loro Dio da stancarnelo colle preci; da offrirgli in olocausto i loro sentimenti; e divennero più Cristiani che mai. E noi Veneziani, in ispecie, possiamo dirlo, chè dai pastori che ci reggono non temiamo ci venga disdetto, che Dio e la patria furono il nostro solo pensiero durante la guerra che combattiamo, perchè, se a Dio fummo sempre rivolti perchè ci ottenga la patria celeste, avevamo questa volta a chiedergli anche la

grazia di una patria terrena; nè credevamo chiedergli cosa inonesta, perchè la coscienza ci avvertiva che questo affetto ce lo aveva egli stesso collocato nel cuore.

E così gli altri uomini, che hanno combattuto la guerra dell'indipendenza in Italia, e che la sostengono, è manifesto al mondo tutto non ad altro fine aver combattuto che per l'indipendenza, e per nulla aver alla religione attentato, anzi la religione raccomandare e coltivare in ispecial modo, perchè la ritennero sempre la miglior sostenitrice, e l'unica forse, della causa nostra.

Noi, non solo non udiamo parlare di eresie o d'indifferentismo, di riforme, o di religione naturale, come altra volta, in guerra ben diversa avvenne; ma abbiamo letto invece i decreti del governo di Roma, che ordinano, durante la pugna, l'esposizione dell'augustissimo Sacramento nelle chiese.

Se vuolsi (perchè finora gli esiti mal corrisposero alle speranze nostre, perchè finora fummo infelici), si dica un sogno, una pazzia la guerra d'indipendenza in Italia; si chiamino i principali capi di essa autori della rovina delle sostanze, struggitori di mille esistenze, esaltati, entusiasti, utopisti; e questo linguaggio sarà il solito, con cui s'insulta alla miseria del vinto, nè ci sorprenderà. Ma la taccia d'irreligione non può esser data a chi sostenne l'attual guerra d'indipendenza, e il giudizio universale dei contemporanei ci purgherà, in faccia ai posteri, di tanta calunnia.

Per questo, noi disconosciamo come autentica l'allocuzione che qui riportiamo.

Abbiamo veduto giornali francesi ed italiani analizzare quel manifesto quasi fosse atto autentico del Pontefice e parlarne con quel risentimento connaturale a chi risponde ad accuse immeritate, a detti acerbissimi e ingiusti. E quanto al disdirsi di Pio IX del proprio passato e alle minacce pel futuro (la parte leale del documento) menarono grande scalpore. Meglio assai torna la nostra supposizione, che concilia il dovuto rispetto al Pontefice.

Traduzione letterale dell'allocuzione della Santità di N. Signore Papa Pio IX nel concistoro segreto in Gaeta il 20 *aprile* 1849.

Niuno di voi certamente ignora, o venerabili fratelli, da quali e quante congerie di mali, con gravissimo nostro dolore, il pontificio nostro stato, e quasi Italia tutta, in miserevole modo sia agitata e sconvolta. E fosse volere di Dio, che edotti gli uomini da tali tristissime vicende, intendessero una volta niente essere loro più nocevole che il declinare dal sentiero della verità, della giustizia, dell'onestà e della religione, e il fidarsi degl'iniquissimi consigli dei malvagi, e il lasciarsi avvolgere e ingannare dalle loro insidie, frodi ed errori. Sa il mondo intero ed attesta quale e quanta sia stata la premura e sollecitudine dell'animo nostro nel procurare il vero e solido bene, la pace e la prosperità del nostro stato pontificio, e quale sia stato il frutto di tanta nostra indulgenza ed amore. Colle quali parole, non è certo nostro intendimento di condannare che gli astutissimi autori di tanti mali, senza chiamarne

in colpa la maggior parte dei popoli. Ma siamo costretti a deplorare molti ancora del popolo essere stati così miseramente condotti in inganno, che, non volendo prestare orecchio alle nostre voci ed ammonimenti, abbiano dato ascolto alle fallaci dottrine di alcuni maestri che, *lasciando il diritto cammino e andando per tenebrose vie* (*Prov. C. 2. v. 13.*), ad altro non miravano che ad indurre e strascinare nell'errore gli animi e le menti sovra tutto del volgo con magnifiche e false promesse. Tutti sanno con quanto entusiasmo venisse dovunque accolto quel memorando ed amplissimo perdono, da noi largito a condurre la pace, la tranquillità e il ben essere nel seno delle famiglie, e conoscono pur tutti che molti, favoriti da quel perdono, non solo non cambiarono benchè minimamente di pensiero, com'era pure nostra speranza, ma che, di giorno in giorno vieppiù acerbamente insistendo con macchinazioni e raggiri, nulla lasciarono di temerario e intentato per travolgere e pienamente rovesciare, come già da gran tempo tramavano, il civile principato del romano Pontefice e ad un tempo stesso far guerra ostinata alla santissima nostra religione. E ad ottener ciò con maggior facilità, niente più loro parve acconcio che il radunare le moltitudini, infiammarle, agitarle con gravi e non mai interrotti tumulti, cui fomentavano continuamente e ogni giorno accrescevano col pretesto delle nostre concessioni. Quindi le concessioni, da noi spontaneamente e di animo volonteroso elargite nel principio del nostro pontificato, non solo non poterono produrre il desiderato effetto, ma neppure mettere radice, mentre artefici peritissimi di frode si abusavano delle stesse concessioni per suscitar nuove turbolenze. I quali fatti, in questo vostro consesso, o venerabili fratelli, abbiam voluto lievemente toccare e di volo accennare, all'intendimento di far conoscere chiaro ed aperto agli uomini tutti di buona volontà, che vogliano, a che agognino i nemici dell'uman genere, e qual cosa s'abbiano sempre ferma e fitta nella lor mente.

Assai ne doleva ed angustiava, o venerabili fratelli, pel singolare nostro affetto verso i sudditi, il vedere quei sì spessi popolari tumulti, tanto avversi alla pubblica tranquillità, all'ordine e alla privata quiete e pace delle famiglie, nè potevamo sostenere quelle spesse collette di danaro che, sotto varii pretesti, non senza leggiero incomodo e dispendio de' cittadini, si andavan facendo. Per la qual cosa nel mese di aprile dell'anno 1847, con editto del nostro cardinale segretario di stato, noi permettemmo di ammonire tutti dall'astenersi da tali popolari assembramenti e largizioni, e volger quindi l'animo e la mente di nuovo alla trattazione dei proprii affari, riporre in noi ogni fiducia, certi che ogni nostra premura, ogni nostro pensiero erano unicamente rivolti al pubblico bene, siccome con molti e chiarissimi argomenti avevamo già addimostrato. Ma tali salutevoli nostri ammonimenti, coi quali ci studiavamo reprimere sì grandi popolari moti e richiamare i popoli stessi alla quiete ed alla tranquillità, dalle prave intenzioni e raggiri di taluni erano grandemente avversati. Pertanto i non mai stanchi autori delle agitazioni, i quali già si erano opposti all'altro ordinamento, per nostro comando emanato dallo stesso cardinale, onde promuovere la retta ed utile educazione del popolo, appena conobbero quella nostra ordinanza, non la-

sciarono di riprovarla e commuovere con sempre maggiore alacrità le incaute moltitudini, e d'insinuare e persuader loro astutissimamente, a non volere darsi a quella quiete, da noi sì grandemente desiderata, nascondendo questa l'intendimento di addormentare in certo modo i popoli, per poterli più facilmente opprimere nell'avvenire col duro giogo della schiavitù. E da quel tempo molti scritti, dati anche alle stampe e riboccanti di tutte le più acerbe contumelie, ingiurie e minacce, ci furono spediti; scritti, che noi abbiamo coperti di eterno obblio e consegnammo alle fiamme. E questi uomini avversi, per dar fede ai falsi pericoli che andavano dicendo sovrastare al popolo, non ebbero orrore di divulgare e far temere certa mentita congiura, da essi appositamente escogitata, e di andare spargendo con turpissima menzogna essersi tale cospirazione ordita per funestare la città di Roma colla guerra civile, colle stragi e colle morti, affinchè, tolte affatto ed annullate le nuove instituzioni, un'altra volta tornasse a prevalere l'antica forma di governo. Ma, col pretesto di questa falsissima congiura ad altro non miravano che ad iniquamente commuovere e ad ingenerare il disprezzo, l'invidia, il furore del popolo anche contro lodevolissimi personaggi per virtù e religione ragguardevoli, e talora insigni per ecclesiastica dignità. Ben sapete che, in tale effervescenza di cose, venne proposta la civica milizia e con tanta celerità stabilita, da non essersi potuto provvedere alla sua buona istituzione e disciplina.

Tosto che da prima, a provocare viemmaggiormente la prosperità della pubblica amministrazione, reputammo opportuno istituire la Consulta di stato, uomini avversi pigliarono di qui occasione di apportar novelle piaghe al governo, col far sì nello stesso tempo che una tale instituzione, la quale poteva tornare in vantaggio grandissimo dei popoli, si convertisse a loro danno e rovina. E poichè impunemente era invalsa l'opinione di quelli, che con tale istituzione s'immutasse la natura e l'indole del pontificio governo, e che la nostra autorità si sottomettesse al Consiglio dei consultori, perciò in quello stesso giorno, in cui fu inaugurata la Consulta di stato, non lasciammo di gravemente e severamente ammonire certi uomini turbolenti che accompagnavano i consultori, e far loro chiaro ed aperto il vero fine di questa istituzione. Ma i perturbatori non mai cessavano dallo istigare, e sempre con maggiore forza, la delusa parte del popolo; e, per potere più facilmente accrescere il numero dei loro seguaci, tanto nel pontificio nostro stato, quanto ancora per le estere nazioni, con impudenza ed audacia affatto singolari andavan disseminando che noi prestavamo il nostro pieno assenso alle loro opinioni ed ai loro divisamenti. Vi ricorderete, o venerabili fratelli, con quali parole, nell'allocuzione tenuta a voi nel concistoro del giorno 4 ottobre 1847, non abbiamo ommesso di seriamente ammonire ed esortare tutti i popoli a guardarsi con ogni cura dalla frode di simili raggiratori. Frattanto, gli ostinati autori delle frodi e dei tumulti, ad alimentar di continuo e ad eccitare le turbolenze e i timori, nel gennaio dell'anno scorso, andavano spaventando gli animi degl'incauti con vano rumore di guerra esterna, e divulgavano fomentarsi la guerra e sostentarsi per interne cospirazioni e per maligna inerzia dei governanti. Noi, a tranquil-

lare gli animi e a ribattere gl'inganni degl'insidiatori, senza indugio alcuno, nel giorno 10 febbraio del medesimo anno, dichiarammo esser del tutto false ed assurde tali voci con quelle parole che tutti ben conoscono. E fin d'allora prenunziammo ai carissimi nostri sudditi ciò che ora, coll'aiuto di Dio, è per avvenire: che, cioè, innumerabili figli sarebbero accorsi alla sede del comun Padre dei fedeli a propugnar lo stato della Chiesa, se fossersi dissoluti quegli strettissimi vincoli di gratitudine, con che i principi ed i popoli d'Italia dovean fra loro intimamente essere uniti, e se i popoli stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza dei loro principi, e di difenderne e sostenerne la santità dei diritti.

Sebbene però le nostre poco innanzi ricordate parole, per breve tempo recassero tranquillità a tutti quelli che avversavano al continuo disordine, non valsero tuttavia pei dannosissimi nemici della Chiesa e dell'umana società, i quali avevan già suscitato nuove turbolenze e tumulti, e così insistendo nelle calunnie che da essi e da altri a loro somiglianti erano state disseminate contro religiosi uomini addetti al divino ministero e ben meritevoli della Chiesa, eccitarono ed infiammarono contro di loro a tutta possa gli sdegni popolari. Nè ignorate, o venerabili fratelli, che a niente giovarono le nostre parole, dirette al popolo nel giorno 10 marzo dell'anno andato, colle quali grandemente ci studiammo di togliere dall'esilio e dalla dispersione quella religiosa famiglia.

All'avvenire di tali cose, accadevano frattanto quei notissimi sconvolgimenti in Italia ed in Europa, e noi, alzando di nuovo l'apostolica nostra voce, nel giorno 30 marzo dello stesso anno, non lasciammo, per quanto ci fu dato, di esortare tutti i popoli a rispettare la libertà della cattolica Chiesa, e conservare l'ordine della civile società, difendere i diritti di tutti ed obbedire ai precetti della nostra santissima religione, ed a porre principalmente ogni studio ad esercitare verso tutti la cristiana carità, aggiungendo che, laddove non curassero di così adoperare, tenessero per fermo che mostrerebbe Iddio essere Lui il solo dominatore dei popoli. Già ognuno di voi pienamente conosce come fosse introdotta nell'Italia la forma del governo costituzionale, e come venisse pubblicato lo Statuto, da noi nel giorno 14 marzo dell'anno antecedente a' sudditi nostri concesso. Ma niente più desiderando gl'implacabili nemici della pubblica tranquillità e dell'ordine che il tentare ogni cosa contro il pontificio governo, e tenere agitato il popolo con continui tumulti e sospetti; con i scritti dati alle stampe, coi Circoli, colle società ed altre simili arti, non cessavano mai di atrocemente calunniare il governo e tacciavanlo d'inerzia, d'inganno e di frode, quantunque lo stesso governo con ogni studio e premura attendesse a pubblicare, colla maggiore celerità che potea, il tanto desiderato Statuto. E qui vogliamo far manifesto a tutto il mondo che, in quel tempo medesimo, quegli uomini, fermi nel loro proposito di rovesciare lo stato pontificio e tutta Italia, ci proposero la proclamazione, non già di una Costituzione, ma di una repubblica, come unico rifugio e sicurezza alla salvezza nostra, e dello stato della Chiesa. Ci torna ancora a mente quell'ora notturna, e tuttora abbiamo presenti agli occhi certi uomini, che, miseramente illusi ed ingannati dagli artefici di frode, non dubitavano di trattare in ciò la loro causa e

proporci la proclamazione della repubblica. La quale cosa certamente aggiunta ad altri innumerevoli e gravissimi argomenti, meglio addimostra le domande di nuove instituzioni e il progresso, da tali uomini cotanto predicato, non avere altro intendimento che di fomentare i frequenti disordini, per togliere affatto ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione, e di propagare, introdurre dovunque e far da per tutto dominare, con massimo detrimento e rovina di tutta l'umana società, l'orrendo, il luttuosissimo sistema del socialismo e comunismo, egualmente avverso alla naturale ragione che al naturale diritto.

Ma quantunque questa terribile cospirazione, o piuttosto questa lunga serie di cospirazioni, fosse per se chiara e manifesta, tuttavolta, per volere di Dio, rimase ignota a molti di coloro, ai quali la comune sicurezza per tante cause doveva essere sommamente a cuore. E benchè i non mai stanchi autori dei tumulti dessero gravissimo sospetto di sè, pure non mancarono uomini di retto volere a porger loro una mano amica, forse mossi dalla speranza di poterli ridurre al retto sentiero della moderazione e della giustizia.

Intanto, per tutta Italia insorse l'improvviso grido di guerra, pel quale una parte dei nostri sudditi, commossa e strascinata, accorse alle armi, ed opponendosi al nostro volere oltrepassò i confini del pontificio territorio. Conoscete, o V. F., di qual maniera, sostenendo noi le debite parti e di sommo Pontefice e di sovrano, ci opponemmo agl'ingiusti desiderii di coloro, i quali volevano indurci a fare quella guerra, e richiedevano che noi sforzassimo alla medesima, che sarebbe stato lo stesso che esporla a certa morte, una inesperta gioventù, d'improvviso raccolta, non esercitata alla perizia e disciplina delle armi, mancante di abili duci e sfornita di ogni sussidio a combattere.

E questo volevasi ottenere da noi, i quali, sebbene immeritevoli, per imperscrutabile consiglio della divina Provvidenza innalzati all'altezza dell'apostolica dignità, facendo le veci di Gesù Cristo in terra, avemmo da Dio, che è autore di pace ed amatore di carità, la missione di provvedere con tutte le nostre forze alla salute di tutti, con pari affetto paternamente amando tutti i popoli, genti e nazioni, e non già di spingere gli uomini ad incontrare la strage e la morte. Che se qualunque principe non può fare la guerra che per giusti motivi, chi mai sarà tanto privo di consiglio e di senno, da non vedere apertamente l'intero orbe cattolico meritamente e giustamente ricercare una giustizia anche maggiore, e più gravi cause, dal Pontefice romano, se veda che il romano Pontefice stesso intimi e muova guerra ad alcuno? Per la qual cosa, nella nostra allocuzione, tenutavi nel giorno 29 aprile dell'anno passato, apertamente e pubblicamente dichiarammo essere noi del tutto alieni da quella guerra, e nello stesso tempo ripudiammo e scacciammo un'insidiosissima offerta, fattaci tanto a voce che in iscritto, non solo ingiuriosa assai alla nostra persona, ma perniciosissima all'Italia, di voler cioè presedere al governo di una italiana repubblica. E veramente, per singolare misericordia di Dio, noi facemmo di adempiere il gravissimo dovere, impostoci da Dio stesso, di parlare, di ammonire e di esortare, e confidiamo quindi che non possano a noi rinfacciarsi le parole d'Isaia: *Guai*

a me, perchè tacqui! Così avesse voluto il Signore che tutti i nostri figli avessero prestato orecchio alla nostra voce, ai nostri ammonimenti ed alle nostre esortazioni!

Vi ricorderete, o V. F., quali clamori e quali tumulti fossero eccitati dagli uomini di un turbolentissimo partito, dopo l'allocuzione da noi or ora accennata, e come venisse a noi imposto un civil ministero, grandemente avverso ai nostri divisamenti, ai principii e ai diritti dell'apostolica sede. Per verità, fin d'allora conoscemmo che sarebbe stato infelice l'esito della guerra italiana, mentre uno di quei ministri non dubitava di asserire che la guerra stessa, anche noi contraddicenti e ripugnanti, e senza pontificia benedizione, sarebbe durata. Il quale ministro, a vero dire, facendo ingiuria gravissima all'apostolica sede, non ebbe timore di proporre che il civile principato del romano Pontefice doveasi assolutamente separare dalla podestà spirituale del medesimo. E lo stesso, poco stante, non dubitò di manifestare pubblicamente tali cose, che tendevano a togliere, direbbesi quasi, e disgregare il sommo Pontefice dal consorzio dell'uman genere. Il giusto e misericordioso Signore volle umiliarci sotto la sua mano potente, avendo permesso che, per parecchi mesi, la verità per l'una parte, e la menzogna per l'altra si facessero acerrima guerra, cui pose fine l'elezione di un nuovo ministero, surrogato in seguito da un altro, che alla lode dell'ingegno univa la speciale premura di tutelare il pubblico ordine e di far osservare le leggi. Ma la sfrenata licenza di malvage passioni, e l'audacia, vieppiù ogni giorno imbaldanzendo, ognora si accresceva, e, infiammati i nemici di Dio e degli uomini della diuturna e crudele sete di dominare, di saccheggiare e di distruggere, non agognavano ad altro che a rovesciare ogni diritto umano e divino, per porre ad effetto i loro divisamenti. Quindi le macchinazioni, da gran tempo preparate, apertamente e pubblicamente si manifestarono; quindi le vie cosperse di sangue, commessi sacrilegii non mai deplorati abbastanza, e con indicibile ardire fatta a noi nello stesso nostro palazzo, nel Quirinale, una violenza affatto inudita. Per la qual cosa, oppressi da tante angustie, non potendo noi liberamente adempiere le parti, non che di principe, ma neppur di Pontefice, non senza grandissima amarezza dell'animo nostro, dovemmo partire dalla nostra sede. I quali fatti luttuosissimi, narrati nelle pubbliche nostre proteste, qui lasciamo di più oltre rammemorare, affinchè la loro memoria non incrudisca il comune nostro dolore.

Ma, tosto che uomini sediziosi conobbero quelle nostre proteste, imbaldanzendo con audacia maggiore e minacciando rovina ad ogni cosa, non risparmiarono nè frode nè inganno, nè qual si fosse violenza, per incutere viemaggiore spavento in tutti i buoni, di già prostrati dal timore. E dopo introdussero quella nuova forma di governo, da essi chiamata *Giunta di stato*, tolsero affatto i due Consigli da noi istituiti, si studiarono a tutt'uomo di raccozzare un nuovo Consiglio, cui chiamarono *Costituente romana*. Inorridisce l'animo, ed è di grave sgomento il rammentare quali e quante frodi adoperassero per condurre a termine la cosa. Qui però non possiamo a meno di non retribuire meritate lodi alla maggior parte dei magistrati dello stato ecclesiastico, i quali, ricordevoli

del proprio onore e dovere, amarono meglio di rinunziare le cariche loro, di quello che prestar di nessuna guisa l'opera a spogliare del legittimo suo civil principato il loro principe e padre amorevolissimo. Ma quel Consiglio fu radunato, ed un romano avvocato, fin dal primo suo esordire all'adunanza, mostrò chiaro ed aperto ciò che esso e tutti gli altri suoi compagni, autori dell'orribile agitazione, volessero, quali fossero i loro sentimenti e a qual fine intendessero. *La legge*, ei diceva, *del morale progresso è imperiosa e inesorabile*, e aggiungeva che, tanto egli che gli altri, da gran tempo avevano fermo in mente di rovesciare del tutto il dominio e governo temporale dell'apostolica sede, avvegnachè noi non avessimo in qualunque maniera assecondati i loro desiderii. La quale dichiarazione noi abbiamo voluto rammemorare in questo vostro consesso, affinchè tutti conoscano che tale prava volontà, non per qualche congettura o sospetto da noi si attribuiva agli autori delle turbolenze, ma perchè manifestata palesemente e pubblicamente al mondo intero da quei medesimi, cui lo stesso pudore avrebbe dovuto trattenere dal pronunziarla. Non eran dunque le istituzioni più libere, non il desiderio di migliorare la pubblica amministrazione, non le provvide ordinazioni di qualsiasi genere, che essi volevano; ma era loro unico pensiero di abbattere, togliere, distruggere il civil principato dell'apostolica sede. E, per quanto fu in loro, condussero ad effetto tale divisamento col decreto della così detta da loro *Costituente romana*, fatto nel giorno 9 febbraio di quest'anno, col quale, non sappiamo se con maggior ingiustizia contro i diritti della romana Chiesa e l'annessavi libertà di esercitar l'apostolico ministero, o con maggior danno e calamità dei sudditi pontificii, dichiararono decaduti di fatto e di diritto dal temporale governo i romani Pontefici. E certamente, o V. F., non fummo afflitti da leggiera tristezza per fatti sì iniqui, e ci dogliamo sovra tutto che la città di Roma, centro della cattolica verità ed unità, maestra di virtù e santità, per opera di uomini empi, che tutto giorno colà si portano, apparisca a tutte le genti e nazioni autrice di mali sì grandi. Se non che in tanto dolore dell'animo nostro ci è cosa carissima l'affermare che la più parte del popolo del pontificio nostro stato, a noi e all'apostolica sede costantemente affezionata, abborrì sempre mai da quelle nefande macchinazioni, quantunque fosse spettatrice di così tristi avvenimenti. Ci fu pure di grande conforto la premura dei vescovi e del clero del pontificio nostro stato, che, in mezzo a pericoli e a difficoltà di ogni genere, non lasciarono di eseguire le parti del loro ministero ed ufficio, per allontanare i popoli stessi, colla voce e coll'esempio, da quei tumulti e dai nefandi raggiri della fazione.

Noi veramente, in tanta contrarietà e pericolo di cose, nulla lasciammo d'intentato per provvedere all'ordine pubblico, ed alla pubblica tranquillità. Imperocchè, molto tempo prima che quei tristissimi fatti di novembre accadessero, procurammo con tutta diligenza che le truppe svizzere, addette al servizio dell'apostolica sede e dimoranti nelle nostre provincie, fossero tradotte in Roma; la qual cosa però, contro l'espressa nostra volontà, non fu posta ad effetto per opera di quelli, che nel mese di maggio erano al ministero. Nè ciò solamente, ma eziandio prima di

quel tempo, ed anche dopo, onde tutelare socialmente in Roma l'ordine pubblico, e reprimere gli ardimenti dei nemici, volgemmo i nostri pensieri a procacciarsi altri sussidii di milizie, le quali, così permettendolo Iddio, per le vicissitudini delle cose e dei tempi pur ci mancarono. In fine, dopo quegli stessi funestissimi avvenimenti di novembre, non cessammo colle nostre lettere, dettate nel giorno quinto di gennaio, d'inculcare, per quanto potemmo, a tutte le nostre milizie indigene che, memori della religione e dell'onore militare, conservassero la fede giurata al loro principe, e ponessero ogni opera, affinchè dovunque la pubblica tranquillità e la devozione dovuta al legittimo governo si mantenessero. Nè ciò solo volemmo, ma ben anche comandammo che venissero a Roma le truppe svizzere, le quali non mai si prestarono ad obbedire a questo nostro volere, dacchè principalmente il loro comandante supremo in questa circostanza non si diportasse nè rettamente, nè con onoratezza.

Ed in questo intervallo, gli autori della ribellione, affrettando l'opera, non cessavano di vituperare, con ogni maniera di orrende contumelie e calunnie, e la nostra persona, e gli altri che al nostro fianco si stanno: nè perfino esitavano di fare il *più nefando abuso* delle parole e delle sentenze del sacrosanto Vangelo, onde, in veste di pecorelle, laddove nell'interno erano lupi rapaci, strascinare la imperita moltitudine in tutti i loro pravi divisamenti e nelle loro macchinazioni, ed infondere nelle menti degl'incauti le loro fallaci dottrine. I sudditi però, che per inconcussa fedeltà erano congiunti a noi, ed al temporale dominio delle sede apostolica, bene a ragione e con giusto diritto ci supplicavano perchè li togliessimo a tante e sì gravi angustie, calamità, pericoli e danni, che d'ogn' intorno loro sovrastavano. E posciachè vi hanno alcuni fra loro, i quali sospettano essere noi la cagione (benchè innocente) di tante perturbazioni, noi vogliamo perciò che costoro considerino che, fino da quando fummo elevati alla suprema apostolica sede, avemmo fermo proposito, come superiormente dichiarammo, di ridurre con tutta sollecitudine a migliore condizione i popoli del nostro pontificio dominio, ma essere avvenuto, per opra di uomini avversi e sediziosi, che quel nostro intendimento tornasse a vuoto, e che all'incontro (così permettendolo Iddio) potessero quegli stessi faziosi dar compimento a quelle cose, che da lungo tempo per lo innanzi non si ristavano dal macchinare ed intentare con ogni sorta di maligne arti. Pertanto, ciò che altra fiata dicemmo, ora pure ci convien qui ripetere: che, in questa così grave e luttuosa procella, dalla quale quasi l'intero mondo ha siffattamente turbato, debbe riconoscersi la mano di Dio, e porgere ascolto alla voce di lui, giacchè egli con questi flagelli è uso punire le peccata degli uomini, affinchè essi siano sollecciti a ritornare sul retto sentiero della giustizia. Ascoltino dunque questa voce tutti coloro che dalla verità si discostarono, ed abbandonando le orme finora calcate, si convertano al Signore: lo ascoltino eziandio coloro che, in cotesta tristissima condizione di cose, più si affannarono delle loro proprie private comodità, di quello che del bene e della prosperità della Chiesa e della cattolica religione, e si risovvengano *nulla poter giovare all'uomo l'acquisto di tutti i beni terre-*

stri, se poi dovesse sottostare alla perdita dell'anima sua: l'ascoltino infine anche i pietosi figliuoli della Chiesa, e, perseverando nella salutevole pazienza di Dio, e purgando con la massima diligenza la loro coscienza da ogni lordura di peccato, si sforzino d'implorare le misericordie del Signore, di rendersi a lui vieppiù cari, e di nuovo al di lui servigio consacrarsi.

E fra questi nostri ardentissimi desiderii, non possiamo specialmente non ammonire o riprendere coloro, che fanno plauso a quel decreto, pel quale il romano Pontefice è spogliato dell'onore e della dignità dello impero civile, ed asseriscono che quel decreto intende massimamente a procurare la libertà e felicità della Chiesa. E qui a noi palesemente e pubblicamente conviene affermare, non essere noi mossi a parlare in questa guisa da alcuna cupidigia di dominio, nè dalla brama del principato temporale, avvegnachè l'indole nostra e la nostra mente sieno di troppo alieni da qualunque dominazione. Tuttavia il dovere della nostra dignità richiede che, per conservare e tutelare il principato civile della *apostolica Sede*, con tutte le nostre forze difendiamo i diritti e gli stati della *santa romana Chiesa*, e le libertà della *santa Sede*, la quale è congiunta alla libertà e utilità della Chiesa universale. Ed in vero, gli uomini che, plaudendo al ricordato decreto, affermano queste cose così false ed assurde, ignoreranno, o forse s'infingono d'ignorare, essere accaduto, per una singolare disposizione della divina Provvidenza, che, divisosi il romano impero in più regni ed in più varie dominazioni, il romano Pontefice, a cui da Cristo Signor Nostro fu affidata la cura ed il governo di tutta la Chiesa, acquistasse il principato civile per la ragione di poter reggere la Chiesa medesima e tutelarne l'unità con quella pienezza di libertà, che a sostenere l'incarico del supremo apostolato si richiede. Conciossiachè è manifesto a tutti che i popoli fedeli, le nazioni ed i regni non potrebbero prestar piena fiducia ed ossequio al romano Pontefice, se vedessero non essere egli libero e soggiacere al dominio di qualche principe o governo. E invero i fedeli e i regni non lascierebbero di grandemente sospettare che il Pontefice medesimo non dettasse i suoi atti secondo il volere di quel principe o di quel governo, nel cui stato si trovasse, e quindi non dubitassero di poterli di sovente, sotto questo pretesto, violare. E di fatti, dicano anche gli stessi nemici del civile principato dell'apostolica Sede, i quali ora tengono la somma delle cose in Roma, con quale fiducia, con quale ossequio sarebbero essi per ricevere le esortazioni, gli ammonimenti, gli ordini, le costituzioni del Sommo Pontefice, conoscendolo soggetto all'impero di qualsiasi principe o governo, massimamente poi se dovesse sottostare ad un principe, che da lungo tempo fosse in guerra col romano governo?

Frattanto, non è chi non veda da quali e quante piaghe sia ora afflitta l'immacolata Sposa di Cristo negli stessi paesi del pontificio dominio, da quali legami, da quale fortissima servitù sia sempre più e più oppressa, ed in quali angustie si trovi il visibile di lei capo. Imperocchè chi ignora la comunicazione colla città di Roma, col di lei clero a noi carissimo, con tutto l'episcopato e gli altri fedeli dello stato pontificio, essere a noi impedita di guisa da non potere nemmeno nè spedire, nè

ricevere liberamente le lettere, che trattano di affari ecclesiastici e spirituali? Chi non sa che la città di Roma, principal sede della cattolica Chiesa, al presente, ahi dolore! è addivenuta selva di bestie frementi, ridondando di uomini di tutte le nazioni, i quali, o apostati, o eretici, o maestri di comunismo o socialismo, e animati da grave odio contro la cattolica verità, colla voce, cogli scritti e con ogni altra maniera fanno tutti gli sforzi per insegnare, disseminare pestiferi errori di ogni fatta, e gli animi e le menti pervertire per depravare, se pur fosse possibile, nella stessa Roma la santità della cattolica religione, e la regola non mutabile della fede? A chi non è noto e manifesto nello stato pontificio trovarsi i beni della Chiesa, i suoi redditi, e i suoi possedimenti, con temerario e sacrilego ardire occupati, esser privati i templi più augusti dei loro ornamenti, i conventi dei religiosi ridotti ad usi profani, travagliate le vergini consacrate a Dio, ragguardevolissimi ed integerrimi ecclesiastici e religiosi crudelmente perseguitati, stretti in catene ed uccisi, chiarissimi vescovi, insigniti pure della dignità cardinalizia, crudelmente staccati dalle loro greggi e in carcere strascinati? E tali e sì gravi delitti contro la Chiesa, contro i suoi diritti e la sua libertà commettonsi tanto nei paesi dello stato pontificio, quanto in altri luoghi, dove quegli uomini, od altri a loro simili, padroneggiano; mentre appunto essi stessi proclamano dovunque la libertà e fingono desiderarla, all'effetto, dicon essi, che il supremo potere del sommo Pontefice, sciolto da qualsiasi legame, goda di pienissima libertà.

A niuno è ascoso in quale tristissima e deplorabile condizione si trovino i carissimi nostri sudditi, per opera dei medesimi uomini, che sì grandi scelleratezze commettono contro la Chiesa; conciossiachè sia esausto e dissipato il pubblico erario, il commercio interrotto e quasi estinto, gravi somme di danaro imposte agli ottimati e agli altri cittadini, i beni dei privati dilapidati da quei medesimi, che si chiamano reggitori dei popoli, e capi di sfrenate coorti, tolta la libertà di tutti i buoni e ridotta a grandissimo pericolo la loro tranquillità, la vita stessa soggetta allo stilo del sicario, ed altri grandissimi e gravissimi mali e danni, da cui continuamente e sì gravemente sono afflitti e spaventati i cittadini. E sono questi i principii di quella prosperità, che i detrattori del sommo pontificato annunziano e promettono ai popoli del governo pontificio!

In mezzo dunque al grave ed incredibile dolore, da cui, per tante calamità della Chiesa e dei popoli del nostro stato pontificio, siamo intimamente afflitti, ben conoscendo essere dovere del nostro ministero di sforzarci, per quanto è in noi, onde allontanare le stesse calamità, già fin dal giorno 4 dicembre del prossimo passato anno non lasciammo d'implorare e istantemente domandare il soccorso e l'aiuto di tutti i principi e nazioni. Nè possiamo restarci dal mettervi a parte, o venerabili fratelli, della singolare consolazione, che abbiamo esperimentato, al vedere come i medesimi principi e popoli, quelli eziandio i quali non sono a noi congiunti per vincolo di unità cattolica, si sieno studiati di farci conoscere e di attestarci apertissimamente le amorevoli loro disposizioni verso di noi. La qual cosa, per vero dire, se per l'una parte alleggerisce d'assai

e conforta l'acerbissimo dolore del nostro animo, vieppiù addimostra, per l'altra, quanto mai il Signore sempre assista propizio alla sua Chiesa. E intenderà ognuno, come ne abbiamo ferma speranza, i gravissimi mali, dai quali, in tanta miseria di tempi, sono afflitti e popoli e regni essere derivati dal disprezzo della santissima nostra religione; nè potervisi recare conforto alcuno o rimedio che per mezzo della dottrina di Cristo e della santa Chiesa, la quale, feconda procreatrice di tutte le virtù e nemica dei vizii, educando gli uomini ad ogni verità e giustizia, e tenendoli stretti in vicendevole carità, mirabilmente rimedia e provvede al pubblico bene ed all'ordine della civil società.

Dopo avere implorato l'aiuto di tutti i principi, tanto più volontieri lo abbiamo chiesto all'Austria, che è confinante al settentrione col nostro stato, non solo perchè essa prestò l'egregia sua opera a difendere il dominio temporale dell'apostolica Sede, ma perchè ora siamo indotti a sperare che da quell'impero, secondo gli ardentissimi nostri desiderii e le giustissime nostre istanze, si tolgano certi notissimi principii, sempre riprovati dall'apostolica Sede, e che quindi ivi sia per essere restituita la Chiesa alla sua libertà, con grandissimo bene e vantaggio di quei fedeli. La qual cosa, mentre noi facciamo nota con grande consolazione dell'animo nostro, pienamente riteniamo che sia pure per recare a voi non leggiera consolazione.

Abbiamo chiesto il medesimo aiuto alla Francia, nazione che noi amiamo con singolare affetto e benevolenza del paterno animo nostro, essendosi studiato il suo clero e popolo fedele di recare conforto ed alleviamento alle nostre calamità ed angustie, con ogni maniera di filial devozione ed ossequio.

Abbiamo pure invocato l'aiuto della Spagna, la quale, grandemente angustiata e sollecita dei nostri affanni, primiera eccitò le altre cattoliche nazioni, affinchè, stabilita fra loro una filiale alleanza, procacciassero di ricondurre il comun padre dei fedeli e il supremo pastore della Chiesa alla propria sede.

Finalmente cercammo pure questo aiuto dal regno delle Due Sicilie, in cui troviamo ospitalità presso quel re, il quale, attendendo con tutte le forze a promuovere la vera e stabile felicità de' suoi popoli, risplende di tanta pietà e religione, da poter essere di esempio a' suoi popoli medesimi. E quantunque non possiamo con parole esprimere con quanta premura ed impegno lo stesso principe si compiaccia di attestare e confermare, con egregii fatti e con ogni maniera di ufficii, l'esimia sua filiale devozione verso di noi, tuttavia la memoria degl'incliti suoi meriti resterà sempre viva nel nostro cuore. Nè possiamo passar sotto silenzio le attestazioni di pietà, di amore e di ossequio, che il clero e il popolo di quel regno non si ristette dal tributarci, dal momento in cui vi giungemmo.

Laonde nutriamo speranza che, coll'aiuto di Dio, tutte quelle cattoliche nazioni, avendo presente la causa della Chiesa e del di lei sommo Pontefice, padre comune di tutti i fedeli, quanto prima si affrettino di accorrere a rivendicare il civile principato dell'apostolica sede a restituire la pace e la tranquillità ai nostri sudditi, e confidiamo dovere av-

venire che i nemici della nostra santissima religione e della civile società sieno allontanati dalla città di Roma e da tutto lo stato della Chiesa. E tosto che ciò sarà avvenuto, noi dovremmo certamente, con ogni vigilanza, studio e sforzo, procurare che tutti quegli errori, tutti quei gravissimi scandali, dei quali sì grandemente avemmo a dolerci con tutti i buoni, siano del tutto tolti; e sarà nostra prima e principalissima fatica che le menti e le volontà degli uomini, tratti miseramente in inganno dalle menzogne, insidie e frodi degli empi, siano rischiarate colla luce della eterna verità, per la quale eglino stessi abbiano a conoscere i funestissimi frutti degli errori e dei vizii, e siano eccitati ed infiammati a ricondursi sulle vie della virtù, della giustizia e della religione. Conciossiachè ottimamente comprendete, o venerabili fratelli, quali orribili mostri di ogni genere di opinioni, staccati dal profondo degli abissi, invalsero ed infuriino a rovina e devastazione da lungo tempo e per ogni dove, con grandissimo nocumento della religione e della civile società. Le quali perverse e pestilenziali dottrine sono dai nemici incessantemente, o colla voce e cogli scritti, o nei pubblici spettacoli, disseminate o propalate, affinchè la sfrenata licenza di qualsiasi empietà, cupidigia e libidine, di giorno in giorno viemaggiormente si accresca e si propaghi. Da questa fonte derivarono tutte quelle calamità, tutte quelle sciagure, tutti quei luttuosi avvenimenti, che sì grandemente attristarono, e tuttora contristano il genere umano e quasi tutto il mondo intero. E voi pure sapete quale guerra contro la nostra santissima religione si faccia anche di presente nella stessa Italia, e con quali frodi e macchinazioni i terribilissimi nemici della stessa religione e della civile società si sforzino di distorre precipuamente gli animi del volgo dalla santità della fede e dalla sana dottrina, e d'immergerli nei flutti effervescenti della incredulità, e a commettere qualunque più grande delitto. E per più agevolmente condurre a fine i loro divisamenti, e fomentare gli orribili moti di qualsiasi sedizione e tumulto, seguendo le tracce degli eretici, disprezzata affatto la suprema autorità della Chiesa, non dubitano d'invocare, interpretare, invertire e travolgere, secondo il privato e pravo lor sentimento, le parole, i testi, le sentenze della sacra Scrittura, e con somma empietà non hanno orrore di abusare nefandamente del santissimo nome di Cristo, nè si vergognano di asserire pubblicamente e all'aperto che, tanto la violazione di qualsiasi giuramento, quanto ogni altra scellerata e criminosa azione, ripugnante alla stessa natura, non solo non è da riprovarsi, ma è anche assolutamente lecita, e da encomiarsi con somme lodi, qualora, essi dicono, trattisi di amore di patria; nel qual empio ed ultimo argomento, togliesi affatto da tali uomini ogni onestà, virtù, giustizia, e con inudita impudenza si difende e si loda la nefanda condotta del sicario e del ladro.

Alle altre innumerevoli frodi, che i nemici della Chiesa cattolica adoperano di continuo onde rimuovere e disvellere specialmente gl'incauti e gl'imperiti dal seno della medesima Chiesa, si debbono aggiungere eziandio le acerbissime e turpissime calunnie, con che la nostra persona non vergognano vituperare ed offendere. Noi però, che qui in terra senza alcun nostro merito esercitiamo il vicariato di Quello che

a coloro, che a lui maledicevano, non malediceva, e quando pativa non minacciava, sopportammo con tutta pazienza ed in silenzio qualunque acerbissimo oltraggio, nè ci ristemmo di pregare pei nostri persecutori e calunniatori. E posciachè siam debitori tanto verso i sapienti, che verso gl'insipienti, ed è nostro incarico di provvedere alla salute di tutti, non possiamo non astenerci, per prevenire precipuamente lo scandalo dei deboli, dal rigettare da noi, in questo vostro consesso, quella calunnia, più falsa e più orribile di tutte, la quale, per mezzo di alcuni recentissimi giornali, contro la umile nostra persona fu divulgata. Ed avvegnachè fossimo colti da un incredibile orrore nel leggere quella invenzione, colla quale i nemici s'ingegnano di recare una grave ferita a noi ed all'apostolica sede, tuttavolta non possiamo d'alcuna guisa temere che tali turpissime menzogne giungano ad offendere neppur lievemente la suprema cattedra di verità, e noi stessi, che senza alcun nostro merito vi fummo collocati. E di vero per singolare misericordia di Dio, noi possiamo adoperare quelle divine parole del nostro Redentore: *Io ho parlato palesemente al mondo, e nulla dissi occultamente* . . . . . E qui, venerabili fratelli, riputiamo opportuno di ripetere ed inculcare quelle medesime cose, che nella nostra allocuzione, tenuta a voi nel dì 17 dicembre 1847, dichiarammo: che, cioè, i nemici, onde potere con maggiore facilità corrompere la vera e schietta dottrina della cattolica Chiesa, ed ingannare e trarre gli altri nell'errore, sconvolgono tutte cose, tutto raggirano, tutto tentano, perchè la stessa sede apostolica appaia in certo modo partecipe e fautrice della loro stoltezza.

Niuno ignora quali tenebrose e perniciosissime società e sette in varii tempi siano state composte ed instituite, e chiamate con varie denominazioni dai fabbricatori di menzogne, da quelli che professano perversi dogmi, onde infondere negli animi altrui con maggiore sicurezza i loro delirii, sistemi e macchinazioni, onde corrompere il cuore degl'incauti, ed aprire una larghissima via a commettere impunemente qualunque scelleraggine. Le quali abbominevoli sette di perdizione, massimamente nocive non solo alla salute delle anime, ma sì anche al bene e alla tranquillità della società civile, e condannate dai romani Pontefici nostri antecessori, noi pure di nuovo volemmo proscritte e condannate colla nostra lettera enciclica del 9 novembre 1846, diretta a tutti i vescovi della cattolica Chiesa; ed ora parimenti colla suprema nostra apostolica autorità le condanniamo, le proibiamo e le proscriviamo di nuovo.

Ma con questa nostra allocuzione non volemmo certamente annoverare, o tutti gli errori, pei quali i popoli, miseramente ingannati, furono tratti a tanta ruina, o tutti enumerare i raggiri, coi quali uomini avversi si sforzano rovesciare la cattolica religione, e invadere ed atterrare d'ogni parte la santa rocca di Sion.

Le cose, che fino ad ora quivi con tanto dolore ricordammo, abbastanza ci addimostrano che da quelle perverse e divulgate dottrine, e dal disprezzo della giustizia e della religione, provengono tutte le calamità e sciagure, dalle quali le genti e le nazioni sono cotanto agitate. Onde siano adunque allontanati tanti danni, è mestieri non risparmiare nè cure, nè consigli, nè fatiche, nè sollecitudini, affinchè, sradicate ed

estirpate tante perverse dottrine, conoscano tutti una volta che la vera e stabile felicità si fonda nell'esercizio della virtù, della giustizia e della religione. Pertanto, e da noi, e da voi, e dagli altri venerabili fratelli vescovi di tutto l'orbe cattolico si deve con ogni cura, con tutta diligenza e sforzo, principalmente procurare che i fedeli, allontanati dai velenosi pascoli, e condotti ai salutevoli, nutriti sempre più di giorno in giorno colle parole della fede, possano conoscere ed evitare le fraudi e gl'inganni degl'insidiatori, e, convinti pienamente che il timore di Dio è la fonte di tutti i beni, e che i peccati e le iniquità provocano la punizione del Signore, cerchino a tutta forza di deviare dal male ed esercitare il bene. Perciò, in mezzo a tante angustie, siamo compresi di non lieve conforto nel vedere con quanta fermezza e costanza di animo i venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico, stabilmente congiunti a noi ed alla cattedra di Pietro, insieme all'ossequioso clero, si sforzino di difendere valorosamente la Chiesa e tutelarne la libertà, e con ogni sacerdotale zelo e sollecitudine diano tutta l'opera a confermare sempre più i buoni nella probità, a ridurre gli erranti nel retto sentiero di giustizia, ed a riprendere e combattere, tanto cogli scritti che colla voce, gli ostinati nemici della religione. E mentre poi godiamo di tributare queste lodi, dovute e meritate, agli stessi venerabili fratelli, facciamo loro animo perchè, fidati nel divino aiuto, continuino ad adempiere con maggiore alacrità di zelo il loro ministero, e combattere le guerre del Signore, ed innalzare la voce con sapienza e fortezza per evangelizzare Gerusalemme e risanare le piaghe d'Israello. E conforme a ciò, non cessino di presentarsi con fidanza al trono della grazia, ed insistere con preci pubbliche e private, ed inculcare costantemente ai fedeli che tutti dovunque facciano penitenza, onde conseguire da Dio misericordia, e trovare grazia nell'opportuno aiuto. Nè ommettano poi di esortare quei personaggi, che più sono distinti per ingegno e per sana dottrina, affinchè essi ancora, sotto la guida loro e dell'apostolica sede, procaccino di rischiarare le menti dei popoli, e diradare le tenebre dei serpeggianti errori.

E qui pure noi scongiuriamo nel Signore i nostri carissimi figliuoli in Cristo, principi e moderatori dei popoli; e instantemente lor domandiamo che, seriamente e diligentemente considerando quali e quanti danni ridondino nella civile società dalla piena di tanti errori e di tanti vizii, vogliano attendere con premura, con zelo e con ogni senno, a far principalmente dominare dovunque la virtù, la giustizia, la religione, ed a procurarne di giorno in giorno il maggior lustro ed incremento. Tutti i popoli poi, tutte le genti e nazioni, e i loro governanti, pensino e meditino con diligenza ed assiduità che tutti i beni consistono nell'esercizio della giustizia e che tutti i mali sono ingenerati dalla iniquità. *Imperocchè la giustizia* (*Prov. cap. XIV, vers.* 34) *innalza le nazioni, mentre i peccati rendono miserabili i popoli.*

Ma, prima che noi facciamo fine al dire, non ci possiamo trattenere dall' attestare pubblicamente la gratitudine dell'animo nostro a tutti quei carissimi ed amantissimi figli, i quali, grandemente commossi alle nostre calamità, con singolare affetto verso di noi ci vollero rimettere le loro

offerte. E quantunque queste tali largizioni pietose abbiano a noi arrecato non lieve conforto, tuttavia dobbiamo confessare che il nostro paterno cuore è agitato da non mediocre angustia, mentre temiamo grandemente che quei medesimi carissimi figli, in questa tristissima condizione delle cose pubbliche, assecondando di soverchio la carità verso di noi, abbiano voluto usare quelle medesime largizioni con incomodo e detrimento loro.

Per ultimo, o venerabili fratelli, noi, del tutto rassegnati pure agli imperscrutabili decreti della sapienza di Dio, coi quali egli opera la sua gloria, e mentre, nella umiltà del nostro cuore, rendiamo a Dio le maggiori grazie, perchè egli ci tenne degni di patire contumelie pel nome di Gesù, ed in qualche guisa addivenire conformi alla immagine della di lui passione, siamo pronti con tutta la fede, la speranza, la pazienza e la mansuetudine a sostenere qualsiasi affannosissima fatica, sottostare a tutte disavventure, ed esporre la nostra vita medesima pel bene della Chiesa, ove potessimo pure col nostro sangue riparare alle calamità della Chiesa stessa. Intanto, o venerabili fratelli, non intralasciamo giorno e notte di pregare e supplicare umilmente, con assidue e fervide preghiere, Dio possente in misericordia, affinchè, pei meriti dell'Unigenito suo Figlio, sottragga colla sua onnipossente destra la sua santa Chiesa da tante procelle, dalle quali è agitata, ed affinchè, col lume della sua divina grazia, rischiari le menti di tutti coloro, che sono tratti in errore, e nella moltitudine delle sue misericordie egli vinca i cuori di quelli che prevaricarono; per cui, diradati da ogni parte e posti in fuga tutti gli errori, e rimosse tutte quante le avversità, sia dato a tutti di vedere e conoscere la luce della verità, della giustizia, e così si trovino nell'unità della fede e della devozione verso il nostro Signore Gesù Cristo. Nè mai cessiamo di richiedere anche supplichevolmente a Lui, che nelle divine sedi fa regnare la pace, e che è pure la pace nostra, che, sradicati pienamente tutti i mali, dai quali è vessata la Cristianità, voglia donare in ogni luogo la tanto desiderata pace e tranquillità. E perchè poi più facilmente Iddio aderisca alle nostre preghiere, prendiamo per nostri intercessori appresso di Lui, primieramente la santissima Vergine Maria Immacolata, la quale Madre di Dio, e nostra, e Madre ancor di misericordia, ottiene ciò che dimanda, e non può essere frustrata la sua preghiera. Imploriamo ancora l'aiuto del beato Pietro, principe degli Apostoli, e del di lui coapostolo Paolo, e di tutti i santi del cielo, i quali, già fatti amici di Dio, regnano con Lui nella corte celeste, acciocchè il clementissimo Iddio, per la intercessione dei meriti e delle pregiere loro, liberi i fedeli dai flagelli dell'ira sua, e sempre li protegga e li letizii coll'abbondanza della divina sua grazia.

DICHIARAZIONE.

Perchè l'egregio cittadino *Giovanni Toppani* apparteneva al Comitato di Mirano, del quale io era Presidente — e perchè talvolta a lui piacque riprodurre de' miei pensieri, e si fece tal'altra difensore generoso delle mie opinioni: — venne in taluno la poco filosofica deduzione che gli scritti veramente patriottici dal *Toppani* posti in luce, sieno opera mia. Dissi, poco filosofica deduzione, perchè quantunque sieno conformi in noi l'amore della libertà, l'abbominio alla tirannide, e la conscienziosa credenza che anzichè vivere e subire il giogo austriaco, sia meglio morire e subire il giogo di Satanasso = per altro le opinioni politiche e molti giudizii politici del chiarissimo *Toppani* sono in opposizione a quelli che con un solo e sempre vivo colore io espressi ne' poveri miei scritti.

Io mi credo perciò in dovere di dar pubblica e solenne dichiarazione ch'io non presi mai parte alcuna nelle carte che il *Toppani* ha stampato, e che il merito quindi è tutto di lui, ed esclusivamente di lui.

Ed a questa dichiarazione di buon grado io devenni, perchè ho sempre abborrito il vestire delle penne altrui, e perchè io parlai alto sempre, e scrissi sempre franco non solo dacchè ho la ventura di trovarmi in questo libero e sacro suolo, ma quando anche il turpe dispotismo dell'Austria puniva la parola, e incatenava il pensiero.

DEMETRIO MIRCOVICH.

Fine del Tomo Settimo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SETTIMO.

A

Aberdeen (lord), *con insolenti parole censura, dinanzi il Parlamento inglese, re Carlo Alberto, per la guerra che fa in Italia contro l'Austria, alla quale, secondo ch'ei dice, il Piemonte va debitore della Savoia e dello splendore in che è salito* . . . pag. 35

— *taccia di sofisticheria e sfacciataggine il manifesto del ministero piemontese alle nazioni della civile Europa, pubblicato a giustificare la ripresa della guerra contro l'Austria* . . . . . » *ivi*

— *fa elogi alla dispotica dominazione tenuta dall'Austria in Italia* » *ivi*

— *dichiara che, se il Piemonte riportasse vittoria sull'esercito austriaco, sorgerebbero gravissime difficoltà* . . . . . » *ivi*

Accame (Nicolò), *interviene a sottoscrivere, in nome del comandante in capo della Guardia nazionale di Genova, general Avezzana, la capitolazione tra le truppe piemontesi di presidio e il popolo per lo sgomberamento di esse dalla città* . » 34

— *siccome uno degli autori della insurrezione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal general La-Marmora, dopo la capitolazione di quella città* » 56

Acerbi, tenente d'artiglieria nell'esercito veneto, si lodano i suoi zelanti ed assidui adoperamenti nella difesa della batteria sul Ponte della strada ferrata . . . . . » 458

Adelsheim, suo dispaccio al feldmaresciallo Radetzky intorno all'esito del primo attacco dato a Marghera dall'artiglieria austriaca . . . . » 180

Albertini: uno de' principali autori della insurrezione popolare di Genova, è escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la capitolazione di quella città . . . . . » 56

Alberto, arciduca d'Austria, comanda la divisione dell'avanguardia dell'esercito austriaco nella battaglia data dall'esercito piemontese sui piani di Novara, ed è lodato dal feldmaresciallo Radetzky dell'opera prestata nella frodolenta sconfitta di esso esercito . . . . . » 28

Alemann, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella stessa occasione . . . . . » 29

Alessandri, capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione, incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco . . . . . » 165

Alessandria: notizie intorno alla occupazione di essa città da parte dell'Austria; sul qual fatto si notano le varie assicurazioni date dal ministero piemontese, che gli Austriaci non avrebbero occupato quella importantissima piazza . . . . » 161

Alessandria: *descrizione dell' ingresso delle truppe austriache, e impressione fatta negli abitanti* . . . . . pag. 162
Alleghany, *vapore americano da guerra di tal nome, accoglie a bordo con affettuosissima ospitalità i principali autori della sollevazione scoppiata in Genova all' udire la sconfitta dell' esercito piemontese e la conchiusione di un vituperevole armistizio tra Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky* . . . . . » 57
Allocuzione di S. S. papa Pio nono, nel concistoro segreto tenuto in Gaeta il 20 aprile 1849 intorno ai movimenti liberali d' Italia e singolarmente degli Stati romani . . . . . » 519
Amadeo, frate francescano, portoghese, autore di un libro scritto nel 1471, intitolato Apocalisse, *nel quale è una profezia risguardante Venezia e applicabile a' tempi presenti* . . . . . » 62
Andreasi, tenente dell' artiglieria marina nell' esercito veneto, è lodato dello aver messo in fuga l' Austriaco da uno de' suoi più fortificati ridotti in Campalto . . . . . » 193
— *è indotto a rimoversi dal suo generoso proposito di appiccar fuoco alla polveriera del forte di Marghera innanzi d'abbandonarlo, seppellendosi tra le macerie di quella* . . . . » 334
Appel, maresciallo, comanda il terzo corpo dell' esercito austriaco nella battaglia data all' esercito piemontese sui piani di Novara, ed è lodato dal feldmaresciallo Radetzky pel valore mostrato nella infame sconfitta dello esercito stesso . . . . . » 28
Arago (Emmanuele), chiede al Governo francese, presente l'Assemblea nazionale, quali siano le precise intenzioni del Governo stesso nel mandare in Italia una divisione di truppe francesi . . . . . » 113
Armandi, generale, è nominato membro del Consiglio di guerra dell' esercito veneto . . . . . » 6
Armamento straordinario della Marina: è aperto un arrolamento volontario per difendere Venezia dal blocco . . . . . » 84
Arrolamento volontario al servizio della Marina: è aperto per tutto il tempo in che durerà la guerra della indipendenza d'Italia . » 453
— *di zappatori e artiglieri* . . . . . » 511
Arsenalotti: lodi ad essi date pel valore e il zelo mostrati nella difesa della fortezza di Marghera . . . . . » 192
Artifizii diplomatici dell'Austria nella trattazione degli affari d' Italia, quanto siano astuti . . . . . » 195
Artiglieri: è aperto un arrolamento volontario pel corpo di tale arma nello esercito veneto . . . . . » 511
Aspre (d'), *generale, comanda l'avanguardia dell' esercito austriaco nella battaglia contro l' esercito piemontese sulle pianure di Novara, ed è lodato dal feldmaresciallo Radetzky pel suo contegno nella frodolenta vittoria riportata dagli Austriaci* . . . . . » 27, 28
Assedio e difesa di Marghera: descrizione dei fatti ivi accaduti . . » 361
Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto, decreta ad unanimità di voti che Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo, ed investe per ciò il presidente del Governo, Manin, di poteri illimitati . » 3
— *è lodata la magnanima sua deliberazione di resistere ad ogni costo* . . . . . » 51
— *costituente romana: suo indirizzo ai Governi ed ai Parlamenti di Francia e d' Inghilterra, col quale dice di rimettere al senno delle due più libere e potenti nazioni di Europa la ponderata decisione de' suoi richiami contro il potere pontificio* . » 85
— *nazionale di Francia: relazione delle cose trattate nella seduta del 23 maggio 1848 intorno agli affari d'Italia* . . . » 93
— — *sunto della sessione tenuta il 31 marzo 1849, nel quale si recano le decisioni stanziate sugli affari di Roma* . . . » 96
— — *relazione delle cose discusse nella seduta del 30 marzo suddetto* . . . . . » *ivi*
— — *relazione delle cose discusse nella seduta del 16 aprile di sera* » 112

Assemblea nazionale di Francia: accorda al ministero un credito straordinario col titolo dell'esercizio 1849 di franchi 1,200,000 per sopperire al di più delle spese che occorreranno al mantenimento sul piede di guerra per tre mesi del corpo di spedizione del Mediterraneo che deve agire negli Stati romani . . . . . pag. 133
— *relazione intorno alle interpellazioni sulle cose d'Italia, fatte nella sessione del 7 maggio 1849* . . . . . » 229
— *simile nella sessione, tenuta lo stesso giorno, di sera* . » 241
— *simile nella seduta del 9 maggio* . . . . . » 262
— *simile nella seduta del 10 detto* . . . . . » 270
— *simile nella seduta dell'11 detto* . . . . . » 310
— *dei rappresentanti dello stato di Venezia: dichiara, le milizie col valore, il popolo co' sacrifizii aver bene meritato della Patria; ripete la deliberazione di resistere all'Austriaco ad ogni costo; e autorizza il presidente del Governo a proseguire nelle trattative iniziate in via diplomatica* . . . . . » 303
— *rinnova una terza volta la gloriosa deliberazione di resistere allo Austriaco ad ogni costo* . . . . . » 308
— *nazionale di Francia: relazione delle discussioni ch' ebbero luogo intorno agli affari d'Italia nella seduta del 22 maggio* . » 367
— *dei rappresentanti dello stato di Venezia: a più pieno eseguimento della deliberazione di resistere ad ogni costo, elegge una Commissione militare con pieni poteri per la difesa di Venezia* » 402
— *approva il decreto del Governo, con cui venne data la presidenza della Commissione militare al generale in capo, Guglielmo Pepe* . . . . . » 510
Auditorati militari: per le truppe di terra venete se ne instituiscono due, uno di brigata, l'altro di guarnigione; quello inquirente e referente in prima, questo in seconda istanza . . . . . » 30
— *loro speciali attribuzioni* . . . . . » *ivi*
— *di brigata: la loro competenza viene esercitata per circondario, anzichè per brigata, sin tanto che dura lo stato d'assedio* » 145
Austria: suoi perfidi artifizii diplomatici nella trattazione degli affari d'Italia » 195
Avesani (Guido), presidente della Commissione centrale annonaria, pubblica la meta inalterabile dei prezzi dei formaggi, degli olii, dei combustibili, dei legumi e delle carni di maiale . . . . . » 358
Avezzana (Giuseppe), generale, comandante in capo della Guardia nazionale di Genova, principale autore dello insorgimento popolare scoppiato in quella città alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese a Novara, interviene a segnare la capitolazione fra le truppe piemontesi di presidio ed il popolo per lo sgomberamento di quelle dalla città . . . . . » 34
—— *valore e coraggio da lui mostrati nell'assalto dato alla città di Genova dalle truppe piemontesi condotte dal generale Alfonso La-Marmora* . . » 48
—— *siccome principale autore della insurrezione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata a' Genovesi dopo la resa della città* . . . . . » 56
—— *suo affettuoso addio a' Genovesi nel partire dalla patria, da lui tanto valorosamente difesa* . . . » *ivi*
—— *suo indirizzo a' Genovesi nel congedarsi da essi dopo la capitolazione convenuta dalla città col generale La-Marmora* . . . . . » 57
—— *divenuto ministro della guerra presso il Governo di Roma, è altamente lodato per ardire, operosità, grande animo in occasione dello assalto dato alla città di Roma dalla divisione di truppe francesi comandate dal generale Oudinot e colà spedite per restituire Pio nono sulla pontificale sua sede* . » 209

Avviso patriarcale, con cui, in veduta del caro dei cibi grassi, si permettono nei venerdì e sabati i condimenti di lardo e strutto . . pag. 209
— *con cui è avvertito il popolo essere protratta d'alcuni giorni la reposizione della imagine della Madonna sul suo altare, nella basilica di s. Marco* . . . . . » 305
— *del Comando in capo della Guardia civica sul riattivamento del bersaglio nel campo di Marte* . . . . . » 390
— *con cui si annunzia a' cittadini essere intenzione dallo stesso Comando generale di pubblicare i nomi di quelli che si rifiutano contumaci di prestare il servigio richiesto* . . . . . » *ivi*
— *con cui si fa nuovo appello ai cittadini della classe dei remiganti, affinchè concorrano pronti e numerosi ad inscriversi al corpo della Guardia civica marittima* . . . . . » 391

B

Baldisserotto (Francesco), è eletto membro della Commissione militare con pieni poteri, creata dall' Assemblea veneta per provvedere vigorosamente alla difesa di Venezia . . . . . » 402
Banca nazionale veneta, fa conoscere la quantità di moneta patriottica posta in circolazione a tutto il marzo 1849 e quella ritirata dal corso tanto per estinzione di vaglia, quanto per cambio di pezzi di piccolo valore in cedole da lire 100 e 50 . . . . . » 33
— *per essere eletto direttore gratuito di essa, basta il deposito di 30 azioni, in luogo delle 60 con precedente avviso prescritte* . . » 65
— *fa conoscere l'importo del primo abbruciamento di moneta comunale* » 80
— *simile il valsente di moneta patriottica messo in circolazione e quello abbruciato per estinzione di vaglia e per lo scambio dei biglietti di piccolo valore in cedole da lire 100 e 50* . . . . . » 176
— *dà avviso di un abbruciamento di moneta patriottica derivante da estinzione di vaglia fatto da privati* . . . . . » 179
— *avvisa che sta per rilasciare le cartelle a' proprii azionisti, e queste intanto dalla lettera* A *alla lettera* E, *sempre che essi documentino di aver pagato le azioni loro attribuite* . . . . . » 198
— *simile dalla lettera* F *alla lettera* O . . . . . » 296
— *avvisa che dee abbruciarsi un valsente di moneta patriottica, derivante da estinzione di vaglia rilasciati dalle ditte tassate* . . » 336
— *fa conoscere il riparto dell' utile derivato agli azionisti dal momento della sua istituzione* . . . . . » 517
Bandiera e Moro: il corpo degli artiglieri di tal nome viene costituito in milizia regolare, ritenendo tuttavia gli statuti organici della sua fondazione . . . . . » 451
—— *ne sono riaperti i ruoli a riparare le perdite avute nella eroica difesa dei forti* . . . . . » 459
Baraguay d'Hilliers, propone all'approvazione dell'Assemblea nazionale di Francia, nella seduta del 7 maggio di sera, un ordine del giorno, per giustificare il ministero delle istruzioni date dal generale Oudinot, comandante le truppe francesi spedite negli Stati romani, in opposizione alla volontà dell'Assemblea stessa . . . . » 260
—— *il detto ordine del giorno non viene ammesso* . » 262
Basevi, guardamarina nell'esercito veneto, lode datagli per avere con sagaci manovre del trabaccolo n. 9 e con fuoco non mai interrotto saputo coprire le mosse della Divisione navale sinistra, che si sottraeva al fuoco delle batterie austriache, nuovamente scoperte . . . . . » 356

Basilisco, *capitano di fregata della Marina veneta*, *si loda il valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo ra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie all'approvvigionamento delle prime.* . . . . . pag. 385

Basta (*Celestino*), *veneto artigliere di terra*, *ardimento da lui mostrato nello spingersi sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri*, *uno morto*, *l'altro ferito*, *rimasti indietro in una sortita per riconoscere il progresso dei lavori nemici* . . . . » 182

Bastianello (*) (*Valentino*), *è lodato per l'attivissima opera prestata nel compiere i lavori di difesa della batteria costrutta sulla piazza del Ponte della strada ferrata* . . . . . » 387

Bastide, *suo discorso*, *pronunziato all' Assemblea nazionale di Francia il 9 aprile 1849*, *nel quale dichiara il nuovo Governo di Venezia essere legale e come tale essere stato dalla Francia riconosciuto* . . » 72

Batteria galleggiante, *si propone di allestirne alcune per difendere Venezia da qualunque invasione di Austriaci e scemarle le angustie del blocco*, *stretto dalla lor flotta* . . . . . » 166

Belluzzi (*Vincenzo*), *fautore degli Austriaci*, *è colto dalle truppe venete e spedito in Venezia ad essere punito secondo le perverse opere sue* . » 384

Beltrame (*Pietro*), *suoi versi per la solenne esposizione della Madonna in s. Marco nei mesi di aprile e maggio 1849* . . . . . » 337

Beltrami (*P.*), *inviato della Repubblica romana in Parigi*, *sua nota al ministro degli affari esteri della Repubblica francese*, *nella quale e' prova*, *giovare agl'interessi della Francia*, *nonchè alla pace di Europa*, *che la Repubblica romana sia riconosciuta dal Governo francese*, *e che l'Italia sia libera e indipendente* . . . . . » 214

Benedeck di Giulay, *è lodato dal feldmaresciallo Radetzky pel valore mostrato nella infame sconfitta data dall' esercito austriaco sui campi di Novara all'esercito piemontese* . . . . . » 29

Benvenuti (*Adolfo*), *maggiore della Guardia civica di Venezia*, *è lodato dal generale in capo per essersi offerto volontariamente a prestar servigio nei lavori sul forte di Marghera* . . . . . » 153

Bianchi, *deputato alla Camera di Torino*, *propone sia decretato*, *che se il ministero permetterà la introduzione di forze austriache nella cittadella di Alessandria e il richiamo della flotta sarda dall'Adriatico*, *debba essere dichiarato reo di alto tradimento* . » 22

— *colonnello*, *è lodato dal feldmaresciallo Radetzky*, *pel valore mostrato nella frodolenta sconfitta dell' esercito piemontese data dagli Austriaci sui campi di Novara* . . . . . » 29

Biasini (*Bartolomeo*), *è encomiato per l' attivissima opera prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del Ponte della strada ferrata* . . . . . » 387

Biasutti, *suo indirizzo a' Veneziani*, *con cui viene incoraggiandoli a resistere ad ogni costo all' Austriaco*, *rendendo vane le arti messe in atto da lui per trarre in inganno* . . . . . » 304

— *altro suo indirizzo*, *dettato allo stesso fine* . . . . . » 401

Biglietti del tesoro: *per sopperire ai bisogni dell'erario*, *il commissario imperiale Montecuccoli*, *ne mette in circolazione nelle provincie lombarde del valor nominale di lire 30*, *60*, *120*, *600*, *1200 e 2400*, *avvertendo che le casse pubbliche li rilasceranno per danaro sonante*, *ma nei pagamenti delle imposte dirette ordinarie e straordinarie*, *e delle imposte camerali non li riceveranno che per una metà*, *l' altra metà dovendo esser pagata in danaro effettivo* . . . . . » 167

Biografia del generale Chrzanovvski, *comandante in capo dell' esercito piemontese* . . . . . » 24

(*) E non *Bestianello*, com' è stampato per errore nel testo.

Bixio: suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 30 marzo 1849, nel quale sono esposte le deliberazioni prese dal Comitato degli affari esteri intorno alle cose d'Italia . . pag. 96

Bizio (Bartolomeo), suo presagio alla Casa d'Austria e alla nazione austriaca, nel quale, con istorica verità ed eloquente evidenza, viene esponendo le cause legittime che originarono la rivoluzione delle provincie lombardo-venete . » 115

—— *è nominato membro di una Commissione instituita per lo esame dei processi relativi ad ottenere polvere e materia prima occorrente alla fabbricazione di essa* » 452

Boldoni, maggiore, si loda pel valore mostrato il 5 maggio, giorno del primo assalto dato dagli Austriaci al forte di Marghera . . . » 189

Bombardamento, tentato sopra Venezia dal feroce Austriaco, è accolto dal popolo con rassegnata indifferenza . . . . . » 387

Bonaparte (Luigi Napoleone), presidente della Repubblica francese, sua lettera al comandante la Divisione francese, spedita negli Stati romani, nella quale, con grave abuso di potere, gli promette rinforzi a poter ripigliare l'offensiva contro Roma dopo la sconfitta datagli dalle truppe romane . . . . . » 266

Boncompagni, incaricato dal ministero di Torino di trattare la pace coll'Austria, ritorna da Milano senz'aver conchiuso alcun patto . » 85

Bordini, capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia . . . . . » 165

Borromeo (Emmanuele), soverchierie usategli dai soldati savoiardi, formanti parte dell'esercito piemontese, mentre si giaceva in letto ferito . » 43

Borzini, uno de' principali autori della sollevazione scoppiata in Genova alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara e del vituperevole armistizio conchiuso tra il nuovo re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky, viene escluso dall'amnistia accordata dal generale La-Marmora dopo la resa della città . . 56

Boscarolo, sergente: si loda il valore mostrato in un fatto d'armi, seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellare vittuarie all'approvvigionamento delle prime . » 385

Bottello (Antonio), veneto artigliere di terra, si loda per l'ardimento mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci a raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione dei lavori nemici . . . . . » 182

Bragadin (Zilio), viene lodato dei volontarii e utili servigi prestati al bordo di un trabaccolo della Divisione navale veneta, armata a difesa della laguna . . . . . » 356

Brambilla, comandante una frazione dei bersaglieri civici di Venezia, di presidio a Marghera, è lodato dal generale in capo dell'essersi offerto volontariamente a prestare il servigio dei lavori su quel forte . . » 153

Brescia: descrizione dell'insorgimento popolare scoppiato in questa città, dopo che re Carlo Alberto ebbe intimata all'Austria la cessazione dello armistizio del 9 agosto 1848. (Questa descrizione è opera di penna compra a' soldi del Radetzky, anzi è dettata da uno de' suoi sgherrani) . . . . . » 39

— *gravosissimi balzelli impostile dal tenente-maresciallo Haynau, a gastigarla singolarmente della uccisione di parecchi ufficiali austriaci* . . . . . » 40

Brinis, comandante un distaccamento dei bersaglieri civici di Venezia, è lodato dal generale in capo per essersi offerto volontariamente a prestare il servizio dei lavori sul forte di Marghera . . . . . » 153

Broglio, deputato alla Camera di Torino, chiede, in pubblica seduta dell'Assemblea, al ministero creato dopo la sconfitta dell'esercito a Novara, quali siano le precise condizioni dell'armistizio conchiuso tra il nuovo re del Piemonte e 'l feldmaresciallo Radetzky . . . . » 21

Brondolo, *descrizione topografica del forte di tal nome, nonchè di quello di Sottomarina e dei forti che difendono Venezia per terra e per mare dalla parte di Chioggia* . . . . . pag. 406

— *pessima condizione degli Austriaci che stanno all'assedio di esso forte* . . . . . » 517

Bruck, *ministro del commercio presso il gabinetto austriaco, si sparge voce che debba recarsi a Verona per assistere alle conferenze intorno agli affari d'Italia* . . . . . » 78

Bua (Giorgio), *generale, è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto* . . . . . » 6

—— *è nominato provvisorio presidente del Consiglio militare suddetto* . . . . . » 76

Bucchia (Achille), *è promosso al grado di capitano di corvetta e nominato comandante della Divisione militare con pieni poteri di libera azione militare* . . . . . » 416

—— *suo ordine del giorno alla Divisione navale veneta, con cui si volge agli ufficiali ed alle ciurme della Marina veneta, esternando loro i suoi sentimenti e quelli onde desidera che ciascuno sia animato nei supremi momenti della Patria* . . . . . » 444

Bullettino II. dell'esercito austriaco intorno alla battaglia di Novara: ragguagli pubblicati dal governatore di Mantova, uomo, a detto degli stessi Austriaci, assai noto per severità di sentimenti e per devozione alla causa del suo padrone . . . . . » 4

Bullettino 1.° dell'assalto dato dall'artiglieria austriaca al forte di Marghera » 167

— 2.° *intorno alle successive fazioni* . . . . . » 173

— 3.° *simile* . . . . . » 176

— 4.° *simile* . . . . . » 177

— 5.° *simile* . . . . . » 179

— *dal campo austriaco in Mestre* . . . . . » 180

— 6.° *dei fatti seguiti a Marghera* . . . . . » 182

— 7.° *simile* . . . . . » 192

— 8.° *simile* . . . . . » 195

— 9.° *simile* . . . . . » 201

— 10.° *simile* . . . . . » 202

— 11.° *simile* . . . . . » 205

— 12.° *simile* . . . . . » 210

— 13.° *simile* . . . . . » 281

— 14.° *simile* . . . . . » 286

— 15.° *intorno allo sgomberamento delle truppe venete dal forte* » 292

— *intorno ad una spedizione di legni armati per riconoscere i lavori eseguiti dagli Austriaci nell'isola di S. Giuliano* . . » 302

— *relativo alle posizioni prese dall'Austriaco dinanzi le fortificazioni del terzo circondario di difesa di Venezia, nonchè a nuovi presidiamenti di esse* . . . . . » 332

— *sugli attacchi dati dai legni austriaci ai forti di Brondolo* . » 335

— *intorno ai lavori che stanno facendo gli Austriaci alla testa del Ponte della strada ferrata, che poggia sulla terraferma, e nell'isola di S. Giuliano* . . . . . » 344

— *relativo ad una spedizione navale per riconoscere i lavori degli Austriaci* . . . . . » 352

— *intorno ai lavori che si stanno eseguendo nei forti di Brondolo ed alle posizioni ivi prese dalle truppe austriache* . . . » 353

— *relativo ad un fatto d'armi contro un'opera nemica posta allo sbocco del canale dei Bottenighi* . . . . . » 355

— *intorno alle posizioni prese dai legni armati della divisione navale nella laguna per cansare il fuoco delle batterie austriache* » 356

— *risguardante i lavori di difesa ed offesa al Ponte della strada ferrata contro gli Austriaci* . . . . . » 382

Bullettino relativo al primo attacco dato dagli Austriaci alle batterie poste sul Ponte della strada ferrata, nel quale alcun loro proiettile oltrepassò l'estremo lembo della laguna . . . . . pag. 386
— *intorno al procedimento della difesa del forte di S. Secondo e della batteria sul piazzale del Ponte della strada ferrata* . . » 396
— *sui lavori di robustamento che si stanno eseguendo nei forti compresi nel terzo circondario di difesa* . . . . . » *ivi*
— *contenente le relazioni degli attacchi dati dagli Austriaci nei giorni 13 e 14 giugno* . . . . . » 401
— *sui progressivi attacchi dell'artiglieria austriaca alle batterie venete* » 410
— *simile* . . . . . » 442
— *simile* . . . . . » 450
— *simile dei fatti del 20 giugno seguiti alle batterie suddette* . » 457
— *simile nei giorni 23 e 24 giugno* . . . . . » 483
— *simile nel 25 detto* . . . . . » 486
— *simile nel 27 stesso* . . . . . » 488
Buranella, maestro dell'arsenale, si loda pel coraggio nello spegnere l'incendio scoppiato nell'isola delle Grazie per la esplosione della fabbrica di polvere ivi eretta . . . . . » 450
Burco (Pietro), eccita i Veneziani a rispondere all'invito fatto loro dal presidente del Governo provvisorio, di arrolarsi tra i difensori della Patria, al fine di riempiere le file diradate per la eroica difesa dei forti . » 309
Buttello (Carlo), milite nei Cacciatori del Sile, *ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre, per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione del progresso dei lavori nemici* . . . . . » 182

C

Cacciatori del Sile, *sonetto di un milite aggregato al corpo di tal nome, intorno alle parole dette da Daniele Manin nel giorno di s. Marco dal verone del palazzo nazionale per incoraggiare i Veneziani a durare nella giurata resistenza all'Austriaco* . . . . . » 134
Calandrelli, tenente-colonnello, comanda l'artiglieria nazionale di Roma, che si distinse all'assalto dato a quella città dalla divisione francese, comandata dal generale Oudinot . . . . . » 228
Calliat (Luigi), caporale del treno nell'esercito veneto, coraggio da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre, per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici . . . . . » 182
Calmiere dei prezzi delle farine e del pane: è stabilito in limiti inalterabili dalla Municipalità di Venezia. . . . . . » 357
— *dei formaggi, degli olii, dei combustibili, dei legumi e delle carni di maiale, è pure fissato in limiti inalterabili dalla Commissione centrale annonaria* . . . . . » 358
— *della farina e del pane misti a segala, simile* . . . . » 409
Calvi, tenente-colonnello, si loda il valore da lui mostrato in un fatto di armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per approvvigionare le prime . . . . . » 385
Cambiasio, siccome uno dei principali autori della insurrezione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città . . . . . » 56
Camera dei deputati di Torino, suo indirizzo a re Carlo Alberto per attestargli il dolore provato alla notizia della sconfitta dell'esercito pie-

montese e della rinunzia della corona da lui fatta in favore del figlio Vittorio Emmanuele . . . . . pag. 3
Camin (Giuseppe da), elogio funebre ai morti nel glorioso combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, da lui letto nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia . . . . . » 374
Campanella, uno degli autori principali della insurrezione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città . . . . . » 56
Canale di Mestre: ricognizione ivi fatta dal maggiore Rosaroll con un drappello di soldati italiani per rilevare lo stato dei trinceramenti austriaci . . . . . » 178
Candiani, sergente nell' esercito veneto, si loda pel valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie . . . » 385
Canto dei volontarii della legione del Brenta e Bacchiglione formante parte dell'esercito veneto . . . . . » 36
Canzonetta popolare degli Arsenalotti . . . . . » 135
Capitani, maggiore; si loda il valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito fuori della linea delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie all' approvvigionamento delle prime . . . . . » 385
Capitolazione, conchiusa fra le truppe di presidio di Genova e il popolo insorto alla notizia della sconfitta dell' esercito piemontese sui campi di Novara e del disonorevole armistizio seguitone tra il nuovo re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky . . . . . » 34
Capocci, tenente di cavalleria nell'esercito veneto, è lodato per valore, intelligenza ed operosità infaticabile . . . . . » 486
Carlo Alberto: rifiuta l'intervento armato della Francia . . . . » 99
Carta monetata di Venezia: osservazioni intorno al modo di fare che scemi il disavanzo di essa . . . . . » 204
Casale: la brigata di questo nome, formante parte dell'esercito piemontese, non si ritrae dal combattere contro l'Austriaco sui campi di Novara, siccome le più delle altre dell'esercito stesso, ma per ventiquattr'ore è tenuta digiuna, affinchè scoraggiata e sfinita abbandoni la battaglia . . . . . » 43
Casato, generale piemontese, dopo la sconfitta dell' esercito piemontese sulle pianure di Novara, si reca presso il feldmaresciallo Radetzky a proporgli un armistizio in nome del proprio re . . . . . » 29
Catechismo necessario a sapersi da ogni vero italiano . . . . » 52
Cattabene, capitano nella legione dei Cacciatori del Sile, *conduce imperterrito una mano de' suoi prodi, tra il grandinare delle palle austriache, a ricuperare una bandiera italiana, lasciata troppo presso al campo austriaco agli avamposti del forte di Marghera* . . . » 169
Catuzzolo (Antonio), milite nella legione dei Cacciatori del Sile, *coraggio da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici* . . . . . » 182
Cavaignac, generale, risponde a Venezia e Lombardia, chiedenti il concorso armato della Francia, non poter egli offrire ad esse se non che l'opera di una pacifica mediazione . . . » 200
— *la mediazione da lui offerta all'Italia contro l' Austria ha per base i trattati antinazionali del 1815* . . . . » ivi
Cavedalis (Giambatista), è nominato membro del Consiglio di guerra dello esercito veneto . . . . . » 6
— *è eletto capo dello stato maggiore generale nonchè dello stato maggiore della città e fortezza* . . . . . » 415

Che cosa facciamo? *parole di un Italiano di nome e di fatto, con le quali, accennato che Venezia non può più fidare nè in Francia nè in Inghilterra, mostra la necessità di comporre cui un nucleo di esercito forte per piombar sopra l'Austriaco e disperderlo dalle provincie italiane* . . . . . pag. 81

Chelli (Angelo), giovinetto nell'esercito veneto, si loda per intelligenza ed intrepidezza nelle bisogne della guerra . . . . . » 386

Chiavacci, maggiore, si loda pel valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie . . . . . » 385

Chinca, capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco . . . . . » 165

— *tenente di fregata nella Marina veneta, è destinato a comandare la compagnia dei trasporti militari, aggregata al corpo dei marinai* . . . . . » 462

Chrzanowski, generale in capo dell'esercito piemontese, sua biografia . » 24

— *suo misterioso contegno nella battaglia data dagli Austriaci all'esercito piemontese sui campi di Novara* . . » 45

Cima, nostruomo della Marina veneta, è lodato per accortezza e coraggio nel dirigere la piroga l'Eulalia, in una fazione marittima sostenuta contro l'Austriaco . . . . . » 303

Cimetta, tenente di artiglieria nell'esercito veneto, si lodano le sue zelanti ed assidue prestazioni nella difesa della batteria sul Ponte della laguna . . . . . » 458

Circolare di Alfonso Lamartine agli agenti diplomatici della Repubblica francese, in nome del ministero francese che assunse il reggimento della pubblica cosa dopo la cacciata di re Luigi Filippo d'Orleans e la proclamazione della repubblica . . . . . » 89

Circoli di Venezia: ne sono vietate le adunanze sino a nuova disposizione governativa . . . . . » 328

Circolo per l'istruzione civile del popolo, a s. Martino in Venezia, suo indirizzo ai difensori di Marghera, con cui sono lodati della valorosa difesa fatta nel primo attacco delle artiglierie austriache . » 177

— *italiano di Venezia: invita i militi e i cittadini ad una straordinaria adunanza per trattare di urgentissimi affari riguardanti Venezia e tutta Italia* . . . . . » 327

Circondarii delle fortificazioni di Venezia: la competenza giurisdizionale degli Auditorati di brigata verrà in essi esercitata, sintantochè, per lo stato d'assedio della città, i militari non possono stare uniti in brigate . . . . . » 145

Civitavecchia: arrivo in questa città del primo corpo di truppe francesi, destinate ad operare sul territorio della Repubblica romana in favore del papa . . . . . » 169

— *indirizzo del Municipio al generale comandante il suddetto corpo, col quale i rappresentanti di quella città gli mandano l'amplesso d'amore, fidati nella nobiltà e nell'onore della nazione francese, per i quali soli eglino permisero lo sbarco a truppe francesi* . . . . . » 171

C. (L.): sostiene, desiderio dell'età presente essere la democrazia, e questa non potersi conseguire se non con la indipendenza d'ogni nazionalità, la quale dev'essere assicurata col trionfo della forza materiale . » 158

C. (M.): sue parole intorno al progetto, imaginato dalla Marina veneta, di armare alquanti trabaccoli o galeazze a difesa di Venezia. . » 164

Collalto, ingegnere veneto, gli è affidata la direzione delle fabbriche in costruzione nel laboratorio della polvere in isola delle Grazie . » 463

Comandi ed ufficii militari veneti, debbono corrispondere direttamente colla Commissione militare, nella quale sono concentrati tutt'i poteri governativi e ministeriali per la guerra e la marina . . . . » 415

Comando generale della Marina veneta, suo ordine del giorno, con cui apre un'iscrizione volontaria per lo armamento straordinario all'uopo di difendere Venezia dal blocco per mare . . . . . pag. 84

—— *della Guardia civica veneta*, loda il contegno della milizia cittadina nei giorni 5, 6, 7 marzo, ne' quali l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato si adunò a comporre un nuovo governo . . . . . » 388

—— contrammanda la mostra della Guardia civica, ch'era stata ordinata pel 18 marzo a solenneggiare la memoria del giorno della sua instituzione . . » ivi

—— invita gli ufficiali e i militi cittadini a dare novelle pruove di patriottismo e di zelo, secondo richieggono i momenti supremi in che si trova la Patria . » 389

—— loda i militi, i bersaglieri e gli artiglieri cittadini per l'utile coadiuvazione da essi prestata alla difesa del forte di Marghera . . . . . » 391

—— pubblica la condonna di Pietro Pomer, civico bersagliere, per aver venduto a suo pro' lo stutzen, la baionetta, la giberna ecc. di proprietà del Comando generale » 395

—— avvisa del riattuamento del bersaglio in campo di Marte » 390

—— annunzia a' cittadini essere sua intenzione di pubblicare i nomi di quelli che si rifiutano contumaci a prestar servigio . . . . . » ivi

—— fa nuovo appello ai cittadini della classe dei remiganti affinchè concorrano pronti e numerosi ad inscriversi al corpo della Guardia civico-marittima . . » 391

—— pubblica un eccitamento del Governo provvisorio per formare una terza compagnia di artiglieri civici, od almeno per recare a numero le due compagnie già esistenti . . . . . » 447

Comitato di vigilanza: prescrive che le lettere uscenti da Venezia con mezzi non postali debbano essere improntate del suo suggello, sotto comminatoria del pagamento di una multa al contravventore » 79

— le lettere provenienti dalla terraferma in Venezia, devono essere ad esso trasmesse, il quale ne farà la distribuzione . . » ivi

Commissione d'inchiesta, è instituita da re Vittorio Emmanuele II di Sardegna, coll'incarico di perscrutare gli avvenimenti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni che originarono la sconfitta di quello » 39

— veneta per l'acquisto di un vapore da guerra, dichiara che, non essendo riuscita a raccogliere il valsente necessario, avviserebbe di aderire all'invito avuto dal Governo, di usare la somma raccolta nella costruzione di piccoli battelli pur a vapore; e invita i contribuenti di quella a dichiarare se vi assentano o se vogliano la restituzione delle fatte offerte . . . . . » 194

— annonaria di Venezia, chiama i possessori di grani a concederli a' venditori in ritaglio a prezzi inferiori a quelli fissati dal calmiere ed a non rifiutarsi di fornire i grani stessi a' mulini del Governo, affinchè le farine non abbiano mai da mancare a' bisogni della popolazione . . . » 198

— prescrive la meta inalterabile dei prezzi dei formaggi, degli olii, dei combustibili, dei legumi e delle carni di maiale » 358

— ai mulini, instituita in Venezia, chiama i cittadini a notificare entro 24 ore i mulini che posseggono atti o adattabili alla macinazione dei grani . . . . . » 385

— invita i cittadini a far conoscere il numero dei mulini attuati . . . . . » 460

Commissione militare con pieni poteri, è instituita dall' Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto per provvedere energicamente alla difesa della città . . . . . pag. 402
— *annonaria: prescrive la meta inalterabile del prezzo delle farine e del pane misto a segala* . . . . . » 409
— *militare: volge nobili e generose parole ai cittadini ed ai soldati, chiedendo loro fiducia ed aiuto nella difficile missione di cui fu onorata* . . . . . » 411
— — *invita i cittadini a dare alla Patria tutta la polvere da fucile o da cannone che possedessero, portandola ad una Commissione di ciò incaricata* . . . . . » 413
— *per le polveri: è instituita in Venezia, con mandato di raccogliere le polveri che le portassero i cittadini, e di pagarne il prezzo pattuito* . . . . . » *ivi*
— *militare: sono concentrati in essa tutti i poteri governativi e ministeriali per la guerra e la marina, nonchè tutte le attribuzioni del Comando in capo e del Comando della città e delle fortezze* . . . . . » 415
— *per le polveri: fa conoscere il luogo della sua residenza, il giorno in cui comincierà a ricevere le polveri ec.* . . . » 445
— — *proroga d'altre 48 ore il tempo stabilito alla consegnazione delle dette polveri* . . . . . » 460
— *di chimici ed artiglieri: è instituita in Venezia per l'esame dei processi relativi ad ottenere sollecitamente polvere e materia prima occorrente e per sorvegliar l'attuazione della fabbrica* » 452
— *militare, debbono essere ad essa denunziate tutte le trasgressioni e i delitti militari, la quale, secondo la natura e gravità di quelli, ne deferisce la cognizione o il giudizio agli Auditorati o al Consiglio straordinario di guerra* . . » 458
— *municipale annonaria. V. Crichi Bernardino* . . . » 451
Concordia, *giornale di Torino, loda con affettuose parole la deliberazione unanimemente presa dall' Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto, di resistere all'Austriaco ad ogni costo.* . . » 51
— *ripete le lodi per la riferita deliberazione, e scongiura il ministero di Torino a soddisfare all'obbligo contratto di soccorrerla, obbligo ch' ebbe la piena sanzione dell' Assemblea e di re Carlo Alberto* . . . . . » 290
Congedo: i soldati dell' esercito veneto, che ne facciano inchiesta, senza poter allegare una invincibile necessità, sono dichiarati vili in faccia al nemico, e i loro nomi a pubblico disonore manifestati . . . » 443
Consigli di guerra di prima, seconda e terza istanza dell' esercito veneto, di quali individui siano composti e loro attribuzioni speciali . » 30
Consiglio di guerra dell' esercito veneto, si raduna ogni settimana nella casa del generale in capo, ed è composto di esso generale in capo, del direttore della Marina L. Graziani, del direttore della guerra G. B. Cavedalis, dei generali G. Bua, Armandi e Paolucci, dell'intendente generale Marcello e dei colonnelli Milani, Fontana, Ulloa . . . . . » 6
— *di reggenza della Banca nazionale, reca a notizia il valsente di moneta patriottica in circolazione a tutto marzo 1849 e di quella ritirata dal corso sì per estinzione di vaglia, che per cambio di pezzi di piccolo valore in cedole da lire 50 e 100* . » 33
— *riduce a trenta le azioni (prima ritenute a sessanta) necessarie ad essere eletto al posto di direttore gratuito della Banca stessa* » 63
— *dà avviso del primo abbruciamento di moneta comunale* . » 80
— *comunale di Milano: suo indirizzo all' imperator d' Austria, nel quale con franche parole gli espone le sciagure della Lombardia e le condizioni alle quali sole sarebbe sperabile che quella disastrata popolazione assentisse a stare tranquilla* . . . » 169

Consiglio comunale di Venezia, *anticipa al Governo la somma di sei milioni di moneta del Comune, pagabile dai possidenti d'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto mediante una sovraimposta di venticinque centesimi all'anno sopra ogni lira di estimo* . . . . . pag. 489

— *di reggenza della Banca nazionale, fa noto il riparto dell'utile conseguito a favore degli azionisti dal momento della sua instituzione* . . . . . » 517

— *di reggenza della Banca nazionale veneta, fa conoscere il valsente di moneta patriottica messo in circolazione e quello abbruciato in causa di estinzione di vaglia e di scambio di pezzi di piccolo valore in cedole da lire 100 e 50* . . . . . » 176

— *avvisa dell'abbruciamento di una somma di moneta patriottica, derivato in causa di estinzione di vaglia* . . . . . » 179

— *avvisa che sta per rilasciare le cartelle agli azionisti dalla lettera A alla lettera E, sempre che essi documentino di aver pagato le rispettive azioni* . . . . . » 198

— *avvisa che sta per rilasciare le cartelle suddette dalla lettera F alla lettera O* . . . . . » 296

— *annunzia l'abbruciamento di un valsente di moneta patriottica derivante da estinzione di vaglia* . . . . . » 336

Constitutionnel, *giornale francese, la favorevole opinione da esso esternata sul generale in capo dell'esercito piemontese, Chrzanowski, viene altamente smentita dalla veritiera narrazione della sua vita* . . » 24

Corsini, principe romano, suo discorso pronunziato dinanzi al popolo di Roma, ragunato alle falde del Campidoglio, nell'atto di ricevere la bandiera mandata in dono a Roma dalla Guardia civica di Venezia » 150

Cosenz (Enrico), capitano dello stato maggiore del generale in capo dell'esercito veneto, si loda pel valore mostrato nel primo attacco dato dalle artiglierie austriache al forte di Marghera . . . . . » 168

—— *simile* . . . . . » 189

—— *tenente-colonnello: è lodato per grande coraggio nel comandare la batteria sul piazzale del Ponte della laguna* . . . . . » 401

Costovich, alfiere di fregata della Marina veneta, coraggio mostrato nella difesa dei legni armati della laguna . . . . . » 382

Crichi (Bernardino), presidente della Commissione annonaria del terzo Circondario, invita i cittadini a denunziare le frodi che commettessero i venditori di commestibili . . . . . » 461

Cristiani, è eletto ministro di grazia e giustizia presso il Governo piemontese, in sostituzione di Riccardo Sineo, il quale, appena udì la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara e l'abdicazione di re Carlo Alberto, diede la sua rinunzia . . . . . » 8

Culoz, tenente-maresciallo austriaco, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella infame sconfitta data all'esercito piemontese sui campi di Novara . . . . . » 28

Cuman, soldato veneto, si loda del valore mostrato in un fatto d'armi che ebbe luogo fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie . . . . . » 385

D

Dabormida, generale, dopo la infelice sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara, viene eletto ministro della guerra, in sostituzione del rinunziante Agostino Chiodo . . . . . » 8

Dabormida, è eletto membro della Commissione d'inchiesta, instituita da Vittorio Emmanuele II, coll'incarico di esaminare gli avvenimenti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni dell'esser quella seguita a danno degl'Italiani . . . . . pag. 39

— inviato del ministero piemontese per trattare la pace coll'Austria, ritorna in Torino senz'aver conchiuso alcun patto . » 85

Da-Camin (Giuseppe), suo elogio funebre ai morti nel glorioso combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, letto nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia 374

Da Ferro, milite dell'ambulanza dell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione sul progresso dei lavori nemici . . . . . » 182

Dal Cere, farmacista di Venezia, è nominato membro di una Commissione instituita per lo esame dei processi relativi ad ottenere polvere e materia prima occorrente alla fabbricazione di essa . . . . . » 452

Davanzo (Francesco), è eletto membro di una Commissione, instituita in Venezia per raccogliere la polvere da fucile o da cannone che le venisse portata dai cittadini, pagandone loro il prezzo stabilito . . » 413

De Azarta, generale delle truppe piemontesi di presidio in Genova, alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara e dello scellerato armistizio, conchiuso tra Vittorio Emmanuele, nuovo re di Sardegna, e il feldmaresciallo Radetzky, insorto il popolo di Genova contro le truppe ivi stanziate, sgombera la città per cansare una guerra civile, sottoscrivendo una capitolazione . . . . . » 34

Degenfeld, generale maggiore, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella frodolenta sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara . . . . . » 29

— colonnello, simile . . . . . » ivi

De' Gobbi, caporale dell'esercito veneto, si loda il coraggio da lui mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie all'approvvigionamento di quelle . . . . . » 385

De Launay, si presenta alla Camera dei deputati di Torino in qualità di presidente del Consiglio dei ministri, novellamente creato dopo la sconfitta dell'esercito, annunziando, per mandato del re, i nomi dei nuovi ministri . . . . . » 8

— ministro degli affari esteri di re Vittorio Emmanuele, si mettono in chiaro le disonorate azioni della sua vita politica . » 27

— sue ostili deliberazioni contro Genova . . . . . » ivi

Della Marmora. V. La-Marmora.

Democrazia: si dimostra esser essa il sospiro della età presente, ma non potersi conseguire se non colla indipendenza d'ogni nazionalità, la quale dev'essere fondata sopra il trionfo della forza morale, ossia sulla pace, ed assicurata col trionfo della forza materiale o colla guerra . » 159

De Pellegrini (Luigi), è lodato per l'attivissima opera prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sulla piazza del Ponte della strada ferrato » 387

Deputati alla Camera di Torino, loro indirizzo a re Carlo Alberto per attestargli il dolore provato alla notizia della sconfitta dell'esercito piemontese e dell'abdicazione della corona fatta in favore di suo figlio Vittorio Emmanuele . . . . . » 3

— loro protestazione contro il vituperevole armistizio conchiuso tra re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky dopo la sconfitta dell'esercito subalpino, nonchè contro le perfide arti degli aristocratici per soffocare la libertà del Piemonte e ridurlo in servitù dell'Austria . . . . . » 64

Destro (Antonio), è lodato per l'attivissima opera da lui prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del Ponte della strada ferrata » 387

Dichiarazione politica degli ex deputati del Parlamento piemontese. Vedi *Deputati.*

Dipartimento della guerra presso il Governo provvisorio veneto, le sue attribuzioni si riferiscono anche allo stato maggiore del Comando in capo, nonchè di quello della città e fortezza . pag. 415

— *il direttore di esso adempie anche le funzioni di capo dello stato maggiore generale nonchè di capo dello stato maggiore della città e fortezza* . . . . . » *ivi*

Doni (Pietro), rimane morto in un fatto d'armi seguito fuori del forte di Brondolo in occasione di una sortita fatta per lo approvvigionamento delle truppe . . . . . » 384

Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri in Francia, suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale nella seduta del 7 maggio, di sera, con cui si adopera di provare, non essere stato disaccordo tra le istruzioni date da quel Governo al comandante delle truppe mandate negli Stati romani e lo scopo avuto in mira dall'Assemblea nello assentire la spedizione di esse truppe . » 243

— *legge all'Assemblea nazionale, nella seduta del 10 maggio, un dispaccio del generale comandante la divisione militare, spedita negli Stati romani, a giustificazione del Governo di cui egli è membro* . . . . » 278

— *risponde alle interpellazioni fatte al Governo dal deputato Serrans nella seduta del 22 maggio intorno all'esito della spedizione di soldati francesi, mandati negli Stati romani, ed all'intervento di un esercito russo contro l'Ungheria in favore dell'Austria* . . . » 367

E

Elenco nominativo dei feriti e dei morti nella eroica difesa del forte di Marghera dal 1.° maggio in avanti . . . . . » 434

Elogio funebre dell'abate Giuseppe Da Camin ai morti nel glorioso combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, pronunziato nel tempio de' Ss. Gio: e Paolo in Venezia . . . . . » 374

Emigrati veneti, stanziati in Roma, loro indirizzo ai Veneziani, nel quale danno lor lode della generosa deliberazione presa dalla loro Assemblea, di resistere all'Austriaco ad ogni costo . . » 64

— *comaschi, protestano contro l'invio di deputati ad Olmütz* . » 160

Esposito (Luigi), veneto artigliere di terra, ardimento da lui mostrato nello spingersi sino sotto i trinceramenti degli Austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici » 182

Estratto di una lettera proveniente da Trieste intorno ai movimenti degli eserciti ungherese ed austriaco . . . . . » 487

F

Farina, uno dei principali autori della sollevazione scoppiata a Genova alla notizia dell'armistizio conchiuso dopo la sconfitta dell'esercito piemontese tra re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky, viene escluso dall'amnistia accordata dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città . . . . . » 487

Farsa (la) di Novara, frammento di uno scritto di Giovanni Toppani, nel quale e' mette in ischerno la battaglia seguita sul territorio piemontese tra l'esercito sardo e l'austriaco, avvisando che tutto fosse innanzi stabilito per darla vinta all'Austria . . . . . pag. 133

Fayancourt, colonnello austriaco, riman morto nella sollevazione popolare scoppiata in Brescia contro i Croati colà di presidio . . . . » 40

Favre (Giulio), suo rapporto, letto all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 16 aprile 1849, nel quale, a nome della giunta incaricata di esaminare la quistione d'urgenza promossa dalla domanda di un assegnamento fatta dal ministero per ispedire nelle Romagne una divisione di truppe sotto pretesto di ristorarvi l'ordine, sostiene la necessità di discutere per urgenza intorno alla domanda stessa . » 112

—— *interpellazioni da lui fatte all'Assemblea nazionale nella sessione del 7 maggio 1849 intorno all'esito avuto dalla spedizione di truppe negli Stati romani, assentita dall'Assemblea stessa, per impedirvi una reazione e il ripristinamento del governo sacerdotale* . . . . . » 229

—— *suo discorso pronunziato all'Assemblea stessa il 10 maggio, con cui dimostra, mercè di documenti autentici, che la suddetta divisione di truppe francesi ha operato, contrariamente al voto dell'Assemblea stessa, a' danni della libertà italiana, e ciò d'ordine dello stesso ministero francese* . . . . . » 275

Ferrari, generale: reca in Roma la bandiera mandata in dono da Venezia alla capitale della cristianità . . . . . » 148

Filippini (Antonio), è lodato del coraggio mostrato nello spegnere l'incendio in isola delle Grazie, sorto per la esplosione della fabbrica della polvere ivi eretta . . . . . » 450

Fincati, capitano della Marina veneta, è eletto membro di una Commissione incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco . . . . . » 165

Fiorotto (Giovanni), veneto artigliere di terra, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto e l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione del progresso dei lavori nemici . . . . » 182

Fontana, colonnello, è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto . . . . . » 6

Francesco Giuseppe, imperator d'Austria, il Consiglio comunale di Milano gli volge franche e dignitose parole, esponendogli le sciagure in che fu tratta la Lombardia per la guerra, e le condizioni alle quali sole sarebbe sperabile ch'essa assentisse di tenersi tranquilla . . » 159

Francese spedizione di truppe in Italia: relazione dell'arrivo di essa sul territorio romano . . . . . » 169

Francia: suoi intendimenti e sue pretensioni nel ricomponimento delle cose italiane . . . . . » 85

— *(la) giudicata da' proprii atti nella causa della indipendenza italiana: raccolta di documenti autentici sopra questa importantissima quistione* . . . . . » 88

— *simile* . . . . . » 229

Frappolli (L.), lettera da lui indirizzata al ministro degli affari esteri di Francia, nella quale altamente protesta contro la spedizione di truppe francesi, ordinata dal ministero, negli Stati romani . . . . » 173

Fusinato (Arnaldo), sua poesia, per l'accademia vocale ed istrumentale data nel gran teatro la Fenice a benefizio della Patria la sera del 25 aprile 1849 . . . . . » 142

G

Galletti (Giuseppe), generale romano, comanda la quarta brigata delle truppe romane nello assalto dato alla città eterna dalla divisione francese, guidata dal generale Oudinot per restituire il papa sulla sua sede . . . . . pag. 227

Galvani, farmacista di Venezia, è eletto membro di una Commissione di chimici ed artiglieri per lo esame dei processi relativi ad ottenere sollecitamente polvere e materia prima occorrente . . . . . » 452

Gandini, maggiore, si loda per valore in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache, per raggunar vittuarie all'approvvigionamento delle prime . . . . » 385

Garibaldi, comanda la prima brigata delle truppe romane nello assalto dato alla città di Roma dalla divisione francese, guidata dal generale Oudinot per restituire il papa sulla sua sede . » 227

— *brano di una sua lettera al ministro della guerra in Roma, con cui loda i corpi di truppe romane che meglio si distinsero nell'aggressione fatta a quella città dalla divisione francese, comandata dal generale Oudinot per restituire il papa sulla sua sede* . . . . . » 228

Gattoni, ricco negoziante di Bergamo, rimane ucciso nel vigoroso assalto dato dai Bergamaschi a quel castello . . . . . » 44

Gazzetta di Vienna, *descrizione speditale da un suo corrispondente dell'assedio e della difesa del forte di Marghera* . . . » 362

— universale austriaca: *riferisce alcuni fatti intorno al pessimo stato in cui sono gli Austriaci che assediano il forte di Brondolo* » 517

Genova: udita la dolorosa sconfitta dell'esercito piemontese nelle pianure di Novara, si leva a gagliardo commovimento, combatte contro le truppe di presidio e le costringe a capitolare, instituisce un Comitato di pubblica sicurezza, atteggiandosi a forte resistenza contro le milizie nazionali che si spedissero ad assoggettarla » 33

— *testo della capitolazione conchiusa fra le truppe di presidio e il popolo genovese* . . . . . » 34

— *è messa in istato d'assedio* . . . . . » 38

— *le autorità civili e militari, stanziate in essa, sono poste sotto la immediata dipendenza del luogotenente generale cav. Alfonso La-Marmora, investito di pieni poteri* . . . . . » ivi

— *è stretta da blocco per comando di esso luogotenente* . . » 46

— *hanno ivi principio le guerre fraterne: i soldati piemontesi, condotti dal generale La-Marmora, che si ritrassero dal combattere contro l'Austriaco per la difesa, nonchè d'Italia, de' proprii focolari, guerreggiano accaniti contro i loro fratelli di Genova, insorti a gettare da sè l'infamia dell'armistizio di Novara* . . . . . » 48

— *valoroso e fermo contegno de' suoi cittadini nella lotta fraterna* » ivi

— *cede alla forza prepotente delle truppe piemontesi ed al bombardamento ordinato dal feroce La-Marmora contro la valorosa città* . . . . . » 56

Gheltof, maggiore, si loda pel valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raggranellar vittuarie all'approvvigionamento delle prime » 385

Giacomuzzi (G. B.), sue parole al popolo di Venezia, con cui lo rinfranca nella disperata resistenza che oppone alla rabbia austriaca, rammentandogli la protezione della Madonna . . . . . » 366

Gianuè, uno de' principali autori della sollevazione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata a' Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città . . . . . » 56

Gioberti (*Vincenzo*), *ministro presso il gabinetto piemontese, è d'avviso di spedire il generale La-Marmora con un grosso di truppe in Toscana per reprimere gli spiriti democratici ivi sorti* . . . . . pag. 45

Giuriati (*Giuseppe*), *notaio, è eletto membro di una Commissione, instituita in Venezia per raccogliere la polvere da fucile o da cannone che le venisse recata dai cittadini, espressamente a ciò invitati* . . . . . » 413

—— *sua epigrafe italiana per le anniversarie esequie ai morti nella guerra della indipendenza, celebrate nella chiesa de' Ss. Gio: e Paolo in Venezia* . . . . » 418

—— *cenni storici sul Circolo italiano di Venezia, da lui pronunziati all'aprimento della nuova residenza del Circolo stesso nelle sale del Ridotto* . . . . . » 430

Gorzkowski, *governatore della fortezza di Mantova, dà specificati ragguagli della battaglia seguita a Novara tra l'esercito austriaco e'l piemontese, narrando i fatti secondo meglio gli sembra tornare all'imperator suo signore* . . . . . » 4

Goudchaux, *legge all'Assemblea nazionale di Francia, nella sessione del 7 maggio di sera, un dispaccio del console francese stabilito a Civitavecchia, indirizzato al ministero, nel quale, contro le asserzioni del ministero stesso, si prova con fatti la grave resistenza incontrata negli Stati romani dalle truppe francesi colà spedite* . . . . . » 259

Governo provvisorio di Venezia, *avverte di aver disposto un valsente di lire 500,000 di moneta patriottica da esser cambiato in moneta del Comune a vantaggio dei cittadini che ne avessero d'uopo per soddisfare alle quote del prestito prescritte in quella prima specie di moneta* . . . . . » 49

— *rende pubblica una protestazione de' principali ufficiali ed impiegati del presidio di Marghera a favore del comandante di quel forte, Antonio Paolucci, accusato ingiustamente di tradimento* » 54

— *dichiara che, quando pure la imitazione della* moneta patriottica o comunale *venisse eseguita colla penna o col metodo del trasporto litografico, o con altri istrumenti e mezzi non preparati esclusivamente a tal fine, sarebbe nullameno applicabile al delinquente la pena capitale* . . . . . » 71

— *si reca in votiva processione a visitare la imagine della Madonna esposta nella Basilica di s. Marco per implorare la liberazione di Venezia dalla nuova schiavitù austriaca* . . . . » 155

— *della Repubblica romana: fa sapere a' Romani avere l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato deciso di resistere ad ogni costo, respingendo con tutt' i mezzi gli stranieri invasori dello Stato romano* . . . . . » 169

— *provvisorio di Venezia: espressione de' suoi sentimenti nell'atto di accingersi alla difesa della città contro i primi attacchi dell'artiglieria austriaca* . . . . . » 185

— *resoconto delle entrate e delle spese da lui amministrate nel mese di aprile 1849* . . . . . » 206

— *sua dignitosa risposta alla intimazione di resa, fatta ai Veneziani dal feldmaresciallo Radetzky* . . . . . » 284

— *vieta, sino a nuova disposizione, le pubbliche adunanze dei Circoli* » 328

— *loda i militi cittadini che coadiuvarono le truppe di linea nella difesa del forte di Marghera* . . . . . » 393

— *resoconto delle entrate e dei dispendii pel mese di maggio 1849 relativi alla sua amministrazione* . . . . . » 403

— *nomina a presidente della Commissione militare, creata dall'Assemblea veneta, il comandante in capo delle truppe, Guglielmo Pepe* » 411

— *nel Dipartimento della guerra, che forma parte di esso, sono compenetrati lo stato maggiore del Comando in capo e lo stato maggiore del Comando della città e fortezza* . . . . » 415

Governo provvisorio di Venezia: eccita il Comando generale della Guardia civica a formare una terza compagnia di artiglieri civici, in aggiunta alle due esistenti, od almeno a completar queste . pag. 447
— getta una sovraimposta di sei milioni a carico di tutti gl' immobili compresi nei Comuni soggetti al Governo veneto, mediante un addizionale di 25 centesimi all'anno sopra ogni lira di estimo » 489
— a secondare lo slancio generoso, destato nei cittadini all' udire le deliberazioni dell' Assemblea rigettanti le condizioni offerte dall' Austria, apre un arrolamento volontario pel corpo dei zappatori e degli artiglieri . . . . . » 511
Grani di frumento e frumentone: coloro che ne tengono grandi depositi in Venezia, debbono somministrarli a' venditori in ritaglio a prezzi inferiori a quelli del calmiere, ed ai mulini del Governo, affinchè sia sempre provveduto ai bisogni della popolazione . . . . . » 198
Granito (Giovanni), veneto artigliere di Marina, si loda il suo imperturbabile coraggio nella difesa della batteria posta sul piazzale del Ponte della strada ferrata . . . . . » 396
Graziani (Leone), è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto» 6
—— è promosso al grado di vice-ammiraglio . . . » 416
—— sua lettera al generale in capo dell' esercito veneto, con cui il prega di sollevarlo dal grado di vice-ammiraglio di che fu onorato dalla Commissione militare con pieni poteri . . . . . » 445
—— viene pregato dallo stesso generale di accettare il grado meritato . . . . . » 446
Grazie (delle), isola nell' estuario veneto, incendio scoppiato nella fabbrica di polvere ivi eretta . . . . . » 450
Grévy, legge all' Assemblea nazionale di Francia, nella seduta del 7 maggio, di sera, una lettera del generale Oudinot, dalla quale si rileva che, contro le intenzioni dell' Assemblea stessa, il generale è risoluto di attaccare novellamente la città di Roma e soggettarla per forza d' armi . . . . . » 260
— interpella il ministero francese in pubblica Assemblea, se la lettera, spedita dal presidente della Repubblica al comandante della divisione francese negli Stati romani, con la quale gli prometteva rinforzi, sia da considerare come una privata corrispondenza o come un atto ufficiale . . . . . » 261
*Grido di gioia del popolo romano e di tutta l' Italia alla notizia che l' Assemblea nazionale di Francia ha statuito di non intervenire armata a' danni della Repubblica romana . . . . . » 211
Gripola: sono invitati i cittadini, e singolarmente i depositarii di vino e i proprietarii di molte botti vuote, a farla raschiare da esse e portarla ad una Commissione specialmente di ciò incaricata per aumentare le materie prime che servono alla preparazione dei medicinali e gl' ingredienti della polvere da guerra . . . . . » 484
Gualandra (Carlo), è eletto membro di una Commissione instituita in Venezia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venisse recata dai cittadini, espressamente a ciò invitati . . . . . » 413
Guardia civica di Venezia: nota dei militi che si distinsero nella difesa del forte di Marghera e vi rimasero morti e feriti . . . » 392
— è lodata pel mirabile suo contegno nelle giornate del 5, 6 e 7 marzo, nelle quali l' Assemblea dei rappresentanti dello Stato s'è occupata della composizione di un nuovo governo . . . » 388
— lode datale dal comandante in capo dell' esercito veneto per la operosità dimostrata nella parte di difesa del Ponte della strada ferrata ad essa affidata . . . . . » 458
— Vedi. Comando generale della Guardia civica veneta
Guardie civiche; quelle che nel combattere o nel lavorare per la difesa della Patria rimanessero ferite ed incapaci ad esercitare l'arte propria, saranno arruolate nel battaglione dei veterani . . . . » 335

Guardie civiche: le vedove, i genitori e i figli di una guardia civica morta per la difesa della Patria, percepiranno il sussidio giornaliero di 40 centesimi per testa . . . . . pag. 335
Guerra (la) in Piemonte: si espongono le vere cagioni del suo infelice riuscimento . . . . . » 42
— *marittima: cenni intorno a' mezzi di difesa sul mare di che è provveduta Venezia* . . . . . » 305
— *si descrive lo scontro seguito tra un piroscafo austriaco ed un piroscafo veneto, con la peggio del primo* . . . . . » 364

H

Haynau: scoppiata in Brescia una sollevazione popolare contro i soldati colà di presidio, vi spedisce la brigata conte Nugent per reprimerla, ed anzi egli stesso vi si reca ad agire più ferocemente sull'infelice popolo . . . . . » 39
— *non sazio della carnificina fatta nella suddetta città, le impone gravosissimi balzelli per punirla dell'uccisione di parecchi ufficiali austriaci* . . . . . » 40
Hess, tenente-maresciallo austriaco, intima le condizioni di armistizio al generale piemontese Casato dopo la frodolenta sconfitta dell'esercito subalpino sui campi di Novara . . . . . » 29
Hummelauer, mostra di assentire a iniziar trattative di pace tra re Carlo Alberto e il feldmaresciallo Radetzky, sulla base della separazione della Lombardia dall'impero austriaco . . . . . » 35

I

Illich, marinaio veneto, si loda il di lui coraggio mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raccogliere vittuarie all'approvvigionamento delle prime » 385
Indirizzo della Camera dei deputati di Torino a re Carlo Alberto, per attestargli il dolore da essa provato della sconfitta dell'esercito piemontese, avvenuta sui campi di Novara, e dell'abdicazione del trono in favore di Vittorio Emmanuele suo figlio . . » 3
— *degli emigrati veneti, stanziati in Roma, a Venezia, con cui la lodano della magnanima deliberazione presa dalla sua Assemblea di resistere all'Austriaco ad ogni costo* . . . . . » 64
— *dell'Assemblea costituente romana ai Governi ed ai Parlamenti di Francia e Inghilterra, col quale dichiarano di rimettere al senno delle due più libere e potenti nazioni di Europa la ponderata decisione de' loro richiami contro la cessata dominazione pontificia* . . . . . » 85
— *agl'Italiani di T. . . . con cui, additata loro la eroica resistenza opposta da Venezia all'Austriaco, sono eccitati a coadiuvarla con fatti generosi e colla concorde unione di tutti gli animi in una sola volontà* . . . . . » 156
— *di Pacifico Valussi, con cui inculca agl'Italiani la unanime perseveranza nei generosi sforzi* . . . . . » 157
— *del Consiglio comunale di Milano al nuovo imperator d'Austria, nel quale, con franche e dignitose parole, gli espone le sciagure della Lombardia e le condizioni alle quali sole sarebbe da sperare che quella disavventurata popolazione si tenesse durevolmente tranquilla* . . . . . » 159

Indirizzo del Municipio di Civitavecchia al generale francese comandante la spedizione militare contro gli Stati romani, nel quale i rappresentanti quella italiana città gli mandano l'amplesso d'amore, fidenti nella libertà e nell'onore della nazione francese, per i quali soli gli concedettero lo sbarco delle sue truppe . pag. 171

— *del Circolo per la istruzione civile del popolo in Venezia, ai difensori di Marghera, con cui si loda la eroica difesa da essi fatta al primo attacco delle artiglierie austriache* . . . . » 177

— *di Nicolò Tommaseo ai Genovesi, con cui, rammentate loro le promesse date a Venezia di soccorrerla nelle sue necessità, li richiama a mantenerle ora che vennero sopra di lei i tempi forti, e che non può più fidare se non che nell'aiuto de' suoi confratelli italiani* . . . . . » 205

— *di alcuni sedicentisi uffiziali della Marina veneta, addetti alla difesa del Ponte della strada ferrata, col quale eccitano i Veneziani ad accorrere solleciti e numerosi a prestar opera alla demolizione del Ponte stesso* . . . . . » 299

— *dei veri uffiziali addetti all'anzidetto Ponte, ai Veneziani, con cui smentiscono il primo, e il dicono rivolto a sparger paure insussistenti e funeste* . . . . . » *ivi*

— *al popolo ed alla Guardia civica di Venezia per eccitarli a star vigilanti contro le insidie tenebrose dell'Austria, la quale mette in opera ogni mezzo per iscuorare gli animi nella gran lotta che le movono gl'Italiani* . . . . . » 395

Inno patriottico, messo in musica da Ercole Carlo Bosoni, per l'accademia vocale ed istrumentale data a benefizio della Patria la sera del 25 aprile 1849 nel teatro la Fenice di Venezia . . . . . » 138

—— *messo in musica da Pietro Tonassi per la stessa circostanza* . . . . . » 140

Ispettorato del Cordone di vigilanza: le lettere provenienti dalla terraferma con mezzi privati a Venezia, devono essere ad esso consegnate per esser rimesse al Comitato di vigilanza, il quale le ricapita a cui spettano . . . . . » 79

— *è incaricato, ove sospettasse di contravvenzioni alla suddetta prescrizione, di procedere al rigoroso esame delle persone* . » *ivi*

Italia, per testimonianza di Napoleone, essa offre tutti gli elementi per divenire una grande nazione sì per mare che per terra . . . » 77

Italia e Francia: *considerazioni di F. Seismit-Doda relative all'esito della guerra della indipendenza italiana* . . . . . » 467

Italiani: rammentata loro la eroica resistenza opposta da Venezia all'Austriaco, sono eccitati a coadiuvarla e sostenerla ne' supremi suoi sforzi . . . . . » 156

Italiano (un) di nome e di fatti: sue parole, intitolate: Che cosa facciamo?, *con le quali, accennato che Venezia non può fidare nè in Francia, nè in Inghilterra, si mostra la necessità di comporre qui un nucleo di esercito forte per piombar sopra l'Austriaco e disperderlo dalle provincie italiane* . . . . . » 81

Israeliti: nei supremi momenti di Venezia, si radunano a comuni preghiere ne' loro templi per implorare l'aiuto del cielo . . . . » 209

J

Josti, deputato della Camera di Torino, chiede, nella seduta del 27 marzo 1849, al nuovo ministro Pinelli partecipazione dei patti dell'armistizio conchiuso tra il nuovo re Vittorio Emmanuele e il feldmare-

sciallo Radetzky dopo la frodolenta sconfitta dello esercito piemontese . . . . . pag. 11
Josti, sostiene la necessità di proseguire la guerra contro l' Austriaco anche dopo la sconfitta suddetta, e protesta contro qualunque armistizio . . . . . » ivi
— biasima altamente, in pubblica seduta, le condizioni di armistizio imposte al Piemonte dal feldmaresciallo Radetzky e accettate a gran disonore dal nuovo re di Sardegna, invitando la Camera a respingerlo siccome atto incostituzionale, e dando grave biasimo al nuovo ministero, dell' avere con quella infamia iniziato il suo arringo . . . . . » 15
— propone alla Camera, che sia spedita al nuovo re una deputazione per chiarire i fatti della sconfitta dell'esercito, e conoscere le di lui intenzioni . . . . . » 16
— è nominato membro della Commissione d'inchiesta, instituita da re Vittorio Emmanuele coll'incarico di esaminare gli avvenimenti della battaglia di Novara, nonchè le cagioni dell' esser quella riuscita esiziale agl' Italiani . . . . . » 39

K

Kielmannsegge di Baumgarten, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky per valore mostrato nella facile vittoria riportata sull' esercito piemontese nelle pianure di Novara . . . . . » 29
Kolovvrat, simile . . . . . » ivi
Kossuth, governatore dell' Ungheria, sua lettera al presidente del Governo provvisorio di Venezia, nella quale gli esterna speranza che Venezia vorrà stringere amichevoli relazioni coll' Ungheria, costituitasi, pel proprio valore, in istato indipendente . . . » 290
— sua risposta agl' incaricati austriaci intorno al componimento politico dell' Ungheria con l' Austria. (Notiamo, per incidente, questo atto aver molti aspetti di falso) . . . . . » 464

L

Lagrenée, incaricato d'affari della repubblica francese, si sparge voce che si rechi in Verona per assistere alle conferenze che vi si devono aprire intorno agli affari d'Italia . . . . . » 78
La-Marmora (Alfonso Ferrero), generale piemontese, è incaricato da Vincenzo Gioberti, ministro del gabinetto di Piemonte, di reprimere i moti liberali della Toscana . . . . » 45
— è nominato commissario straordinario per la città di Genova con tutte le facoltà attribuite al potere esecutivo dallo Statuto e dalle altre leggi dello stato . . . . . » 46
— in virtù dei suenunziati poteri, stringe di blocco la città di Genova per la insurrezione popolare ivi sorta dopo la sconfitta dell' esercito piemontese a Novara e la notizia del vituperevole armistizio conchiuso tra il nuovo re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky . . . . » ivi
— prescrizioni relative da lui emanate tanto per le truppe, quanto per i cittadini . . . . . » iv.
— Crudeltà da lui mostrata verso i Genovesi nella guerra fraterna che si condusse a combattere con truppe piemontesi » 48

La-Marmora (Alfonso Ferrero), *assicura i Genovesi, con labbro che gli avvenimenti posteriori dimostrarono mentitore, Alessandria non dover esser occupata dagli Austriaci* . . . . . pag. 161

Lamartine (Alfonso), *sua circolare agli agenti diplomatici della Repubblica francese, nella quale sono dichiarite le intenzioni del nuovo ministero, che assunse il reggimento della cosa pubblica dopo la cacciata di re Luigi Filippo d'Orleans e la proclamazione della Repubblica* . . . . . » 89

—— *suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 23 maggio 1848, nel quale rafferma l'obbligo assunto dalla Francia repubblicana d'intervenire in soccorso di quella parte d'Italia che fosse impedita dalla tirannide nel ricuperamento della propria nazionalità* . . » 93

Lamoricière, generale, sostiene all'Assemblea nazionale di Francia, nella seduta del 16 aprile 1849, che le forze francesi devono essere spedite in Italia, se non per salvare la repubblica romana (che non può esser salvata), almeno per salvare la libertà, poichè se per opera dell'Austria il papa fosse restituito sulla sua sede, la libertà dell'Italia sarebbe interamente perduta e la Francia perderebbe in Italia quella influenza che vi ebbe sempre e ch'è necessario ci abbia » 128

—— *sue parole, dette all'Assemblea nazionale di Francia nella sessione del 7 maggio 1849 intorno all'esito della spedizione di truppe francesi negli Stati romani* . . . . . » 240

Lansdowne, presidente del ministero inglese, giustifica il Governo della politica tenuta nelle negoziazioni aperte con la Francia per rappacificare l'Italia . . . . . » 3

— *dichiara, innanzi al Parlamento, che il gabinetto inglese non ha mai assentito a trattative che avessero per iscopo la separazione della Lombardia dall'impero austriaco* . » 35

— *giustifica il ministero sardo del contegno tenuto nella guerra di Italia* . . . . . » 36

Lanza, deputato al Parlamento piemontese, nella seduta del 27 marzo 1849, discorre con generoso ardimento sugli eventi della guerra sfortunatamente riuscita per lo esercito piemontese: accenna al disordinamento fatto nascere appostatamente dal partito aristocratico; e chiede che il nuovo ministero investighi e faccia conoscere alla Camera le vere cagioni della misteriosa disfatta tocca allo esercito sulle pianure di Novara . . . . . » 9

— *riprova altamente in pubblica seduta l'armistizio conchiuso dal nuovo re di Sardegna Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky e invita la Camera a non accettarlo nè come fatto militare, nè come fatto politico, ma a ripigliare subitamente la guerra, per la qual sola può essere salvo l'onore del Piemonte* » 15

— *è nominato membro della Commissione d'inchiesta, instituita da Vittorio Emmanuele II, coll'incarico di perscrutare i fatti della battaglia avvenuta a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni dell'essere quella riuscita a danno degl'Italiani* . . . . . » 39

Lazzotti, siccome uno de' principali autori della sollevazione, scoppiata in Genova alla notizia dell'armistizio conchiuso dopo la sconfitta dell'esercito piemontese tra re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky, viene escluso dall'amnistia accordata dal generale La-Marmora ai Genovesi dopo la resa di quella eroica città . . . . . » 56

Ledru-Rollin, suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 31 marzo 1849, nel quale sostiene che la

Francia, pel proprio onore, deve concorrere armata in favore della indipendenza d'Italia . . . . pag. 99
Ledru-Rollin, suo discorso, pronunziato nella seduta del 16 aprile alla stessa Assemblea, nel quale espone i veri motivi per i quali il ministero francese interviene con truppe in Italia; confutando i ragionamenti del ministro Odilon-Barrot, che con lungo giro di parole ne allegava altri, onorevoli, secondo lui, alla nazione, per aver i mezzi di sostenere la vagheggiata spedizione militare . . . . . » 121
— *suo discorso, pronunziato nella seduta dell'Assemblea nazionale del 9 maggio 1849, nel quale sostiene, con nerbo di valide ragioni, che la lettera, indirizzata al comandante la divisione francese spedita negli Stati romani dal presidente della Repubblica Luigi Bonaparte, per animarlo a proseguire l'assalto promettendogli nuove truppe, non è una lettera di confidenza, ma un atto uffiziale, che viola altamente i poteri dell'Assemblea medesima* . . . . . » 265
— *discorso, da lui pronunziato nella seduta dell'11 maggio intorno allo sleale contegno del Governo francese verso la Repubblica romana* . . . . . » 310
— *propone nella suddetta seduta, in uno a 58 altri deputati, di porre in istato d'accusa il presidente della Repubblica e 'l ministero pel contegno da essi tenuto nella spedizione militare, assentita dall'Assemblea nazionale, negli Stati romani* . . . . . » 327
— *la detta proposta non è approvata dall'Assemblea* . . » ivi
Leoni (Costantino), si adopera a dimostrare, che Venezia non può essere bloccata dall'Austria per mare. (Nota. Il fatto provò fallaci le dimostrazioni del Leoni) . . . . . » 41
— *(Carlo): sua inscrizione italiana per le anniversarie esequie celebrate nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo agl'Italiani morti nella guerra della indipendenza italiana* . . . . . » 429
Lettera del colonnello L. Frappolli, inviato straordinario della Repubblica romana presso il Governo francese, al ministro degli affari esteri di Francia, nella quale protesta altamente contro la spedizione di truppe francesi negli Stati romani . . . . » 173
— *di N. Tommaseo ad un consigliere di stato del re di Prussia, colla quale gli raccomanda affettuosamente Venezia, e il prega di volersi fare difensore de' diritti ch'ella ha alla propria indipendenza* . . . . . » 204
— *di Trieste intorno ai movimenti degli eserciti unghero ed austriaco* » 487
Lettere dirette alla terraferma veneta con mezzi privati, debbono essere improntate del timbro del Comitato di vigilanza per aver libero passaggio oltre il Cordone, *sotto comminatoria di una multa a chi facesse altrimenti* . . . . . » 79
— *provenienti dalla terraferma con mezzi non postali, debbono essere consegnate all'appostamento del* Cordone, *per essere trasmesse al Comitato suddetto e quindi alla posta per la distribuzione* » ivi
Leva (Stefano), sua inscrizione latina pei funerali celebrati nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo di Venezia a' morti nel glorioso combattimento di Mestre il 27 ottobre 1848 (*) . . . . . » 381
L. (F.): sue osservazioni intorno al modo d'impedire il progressivo disaggio della carta monetata di Venezia . . . . . » 204
Lichnowvski, tenente-maresciallo, è lodato dal Radetzky del valore mostrato nella perfida vittoria riportata sull'esercito piemontese a Novara . » 29

(*) Il vero autore di questa inscrizione ha usurpato il nome del Leva, sacerdote inetto, il quale noi stessi udimmo maravigliare, con gioia puerile, dell'essere pubblicato autore di uno scritto in lingua, ch'egli ignorava quasi interamente.

Lichtenstein (Federico), principe, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella disonorata vittoria riportata sull'esercito piemontese nella battaglia di Novara . . . . . pag. 29
Liparachi, tenente di fregata nella Marineria veneta, è lodato il suo coraggio nella difesa di Venezia contro gli Austriaci . . . . » 382
Lisio, già deputato alla Camera di Torino, è nominato membro della Commissione d'inchiesta, instituita da re Vittorio Emmanuele II, coll'incarico di perscrutare i fatti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni dell'esser quella tornata a danno degl'Italiani . . . . . » 39
Lloyd, *giornale austriaco, in un articolo, intitolato* Questione italiana, *chiarisce qual sia l'avvenire che l'Austria serba alle provincie lombardo-venete* . . . . . » 166

M

Maddalena (Carlo), veneto artigliere di terra, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso de' lavori nemici » 182
Madonna di s. Marco in Venezia, ad implorare lo scampo dei Veneziani dalla schiavitù austriaca, sono ordinate processioni votive per ciascuna parrocchia a visitare la di lei imagine, solennemente esposta . . . . . » 154
— *le pie associazioni esistenti in Venezia accorrono anch'esse alle visite suddette* . . . . . » 190
— *processioni fatte alla sua imagine, numero degl'intervenuti, quantità delle cere da essi contribuite e di altre offerte* . » 338
Maiset, maggiore, è lodato pel valore in un fatto d'armi ch'ebbe luogo fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per l'approvvigionamento delle prime . . . . . » 385
Malghera. V. Marghera.
Manera (Luigi), è eletto membro di una Commissione instituita in Venezia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venisse recata dai cittadini espressamente a ciò invitati . . . . . » 413
Manetti (Dario), maggiore, auditore della Marina veneta, è incaricato di riferire nel processo instituito sulla esplosione della fabbrica da polvere accaduta in isola delle Grazie . . . . . » 452
Manganaro (Giorgio), governatore interinale di Livorno, pubblica un bullettino sulla capitolazione di Genova per sopire il subbuglio insorto in quella città alla notizia della disfatta dell'esercito piemontese sui campi di Novara . . . . . » 56
Manin (Daniele), è investito di poteri illimitati dall'Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto, in forza della deliberazione da essa unanimemente presa, che Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo . . . . » 3
— *sue parole, pronunziate il dì di s. Marco dal verone del palazzo nazionale, per incoraggiare i Veneziani a durare nella eroica resistenza* . . . . » 134
— *sonetto, composto sulle dette parole, da un soldato dei* Cacciatori del Sile . . . . . » *ivi*
— *lodi dategli dalla* Presse *di Parigi pel contegno tenuto nel reggimento della pubblica cosa* . . . . » 153
— *il giorno della sua nascita vorrebbesi dichiarare festa nazionale* . . . . . » 210

Manin (Daniele), ode, a lui intitolata, per festeggiare il suo dì natalizio . . . . . pag. 282
— sua dignitosa risposta data a nome del governo alla intimazione di arrendersi fatta dal feldmaresciallo Radetzky a' Veneziani . . . . . » 285
— lettera speditagli da Luigi Kossuth, governatore dell' Ungheria, nella quale, accennato che la Ungheria si è costituita in istato indipendente, gli esterna la speranza che Venezia vorrà stringere seco lei relazioni di amicizia . . . . . » 290
— è autorizzato dall' Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto a continuare le trattative iniziate in via diplomatica, salva sempre la ratificazione dell' Assemblea stessa . . . . . » 303
— parole da lui dette nel dì 31 maggio 1849 dal poggiuolo del palazzo nazionale . . . . . » 304
— simile il 1.° giugno, dopo aver passato in rivista una parte delle truppe che difesero valorosamente la fortezza di Marghera . . . . . » 308
— eccita il Comando generale della Guardia civica a formar una terza compagnia di artiglieri civici, od almeno a recar a numero le due già esistenti . . . . » 447
Mantovani (Giambatista), è eletto membro di una Commissione instituita in Venezia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venisse recata dai cittadini, espressamente a ciò invitati . . . . » 413
Manzini, f. f. di presidente del Circolo italiano di Venezia, invita i cittadini e militi ad una straordinaria adunanza per trattare di urgentissimi affari risguardanti Venezia e tutta Italia . . . . . » 327
Marcello (Alessandro), intendente generale dell' esercito veneto, è nominato membro del Consiglio di guerra . . . . . » 6
— (*Antonio*), è lodato per la utilissima opera prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del ponte della strada ferrata . . . . . » 387
Marchesi (A.), presidente della Commissione instituita in Venezia per l' acquisto di un vapore da guerra, avvisa di non aver potuto ancora raccogliere il valsente necessario al divisato acquisto, e credere perciò più conveniente di aderire all'invito avuto dal Governo di rivolgere la somma raccolta nella costruzione di piccoli battelli pure a vapore » 194
— tenente-colonnello, direttore dell' artiglieria di Marina, insta affinchè sia aperta inquisizione sulla esplosione della fabbrica di polvere nell' isola delle Grazie . . » 452
— è eletto membro della Commissione di chimici e di artiglieri instituita per fabbricare sollecitamente polvere e rinvenire la materia prima occorrente . . . . . » ivi
— gli è affidata la direzione delle parti tecnico-meccaniche relative alla fabbrica delle polveri nell' isola delle Grazie . . . . . » 463
Marghera, descrizione del primo attacco dato dalle artiglierie austriache a questo forte . . . . . » 167
— relazione dei lavori che stanno facendo gli Austriaci per la regolare espugnazione della fortezza . . . . . » 175
— altra relazione dei lavori successivi . . . . . » 176
— simile . . . . . » 177
— cenni di una sortita fatta dal forte dalle truppe venete per riconoscere i lavori di trinceramento degli Austriaci . . » 179
— onorevole azione di parecchi militi veneti di presidio al forte . . . . . » 182

Marghera: *descrizione dei fatti seguiti il dì quattro maggio, giorno del primo attacco delle artiglierie austriache* . . . . pag. 187
— *lavori idraulici ivi eseguiti dai Veneziani per allagare le trincee nemiche* . . . . . » 192
— *fatti ivi accaduti il 12 maggio contro gli Austriaci* . . » 195
— *simile il 14 detto* . . . . . » 201
— *relazione del progredimento dei lavori nel campo nemico* . » 202
— *simile* . . . . . » ivi
— *simile dei fatti accaduti il 17 maggio* . . . . . » 205
— *simile nel giorno 18 di detto mese* . . . . . » 210
— *simile nei giorni 19 e 20* . . . . . » 283
— *simile del gagliardissimo attacco dato dalle batterie nemiche il 24 dello stesso mese* . . . . . » 286
— *simile nei successivi e più fieri, dati nei giorni 25 e 26* . » 287
— *ridotto il forte a non si poter più tenere, il Governo ne ordina lo sgomberamento* . . . . . » 288
— *l'abbandono di questo forte è seguito secondo tutte le regole della milizia, senza perdita d'uomini e senza che il nemico se ne sia avveduto* . . . . . » 292,293
— *descrizione dell'assedio e della difesa di questa fortezza, tratta dai giornali austriaci* . . . . . » 361
— *elenco dei feriti e dei morti nella difesa di questo forte eroicamente sostenuta dalle milizie venete dal 1.° maggio fino al 26 stesso, giorno in cui ne fu ordinato lo sgomberamento* . . » 4
— Vedi *Bullettino cronologico, per la citazione de' peculiari fatti.*

Mari, deputato alla Camera di Torino, udite le vituperevoli condizioni di armistizio imposte dal feldmaresciallo Radetzky e accettate dal nuovo re Vittorio Emmanuele, ed avvisando esser quelle foriere di schiavitù, invita la Camera a protestare contro ed a ripigliar la guerra per iscacciare le orde croate dal suolo piemontese . . . . . » 18

Marina veneta, gli ufficiali di essa, addetti alla difesa del Ponte della strada ferrata, protestano contro un indirizzo pubblicato anonimo da alcuni sedicentisi ufficiali della Marina medesima . . . . . » 299
— *è aperto un arrolamento volontario al servizio militare di essa* . . . . . » 453

Marinello (Bartolomeo), vice-brigadiere della gendarmeria veneta, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici . . . . . » 182

Marmont, maresciallo, sua opinione intorno al grande vantaggio derivante dall'armamento di legni leggieri in caso di bloceo . . . » 165

Marsich, generale in capo della Guardia civica veneta. Vedi *Comando generale della Guardia civica veneta.*

Marsilii (Pietro), veneto artigliere di terra nell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici . . . . . » 182

Martinelli, capitano nel corpo degli zappatori dell'esercito veneto, è lodato per perizia, ardimento ed operosità nel dirigere alcuni lavori di rinfiancamento al forte di Marghera, nel mentre stesso che lo Austriaco scagliava proiettili con tutte le numerose sue artiglierie . . » 203

Masi (Vincenzo), sua poesia per l'accademia vocale ed istrumentale data nel gran teatro la Fenice a benefizio della Patria il 25 aprile 1849 » 141
— *colonnello, comanda la seconda brigata delle truppe romane nello attacco contro Roma dato dalla divisione francese, comandata dal generale Oudinot* . . . . . » 227

Mataigne, maggiore, è lodato per valore in una sortita dalle fortificazioni di Brondolo contro le truppe austriache fatta per approvvigionare le prime . . . . . pag. 385
Matterazzo, maggiore, è lodato per essersi distinto nella stessa occasione » *ivi*
Matticola, tenente, simile . . . . . » *ivi*
Maurer: lodi dategli dal feldmaresciallo Radetzky pel valore mostrato nella vittoria (già prima concertata tra i gabinetti piemontese ed austriaco) sull'esercito subalpino nella battaglia di Novara . . . . » 29
Mauri (Achille), legge alla Camera dei deputati di Torino, nella seduta del 27 marzo 1849, l'indirizzo di essa Camera a re Carlo Alberto, votato unanimemente dopo la tenebrosa sconfitta dell'esercito piemontese e la abdicazione del re in favore del figlio Vittorio Emmanuele . . » 8
Mazzini (Giuseppe), ricordi ai giovani, ne' quali riassume le sue massime di liberalismo, già tante volte ripetute . . . . . » 489
M. (B.), descrive uno scontro seguito in mare tra un piroscafo austriaco, che inseguiva un legno mercantile, ed un piroscafo veneto, con la peggio del primo . . . . . » 364
Mellana, deputato alla Camera di Torino, sue gagliarde protestazioni contro l'armistizio imposto dal Piemonte, sostenendo, che la vera posizione militare del regno subalpino sta in Genova, coperta dalla cittadella d'Alessandria, ov'è l'estrema fortuna d'Italia, e ove l'esercito piemontese dee rannodarsi per riprender la guerra sino all'ultimo, anzichè divenire austriaco . . . . » 18
— *propone alla Camera che, per non sacrificare l'onore della nazione, inviti il Governo a concentrare tutte le forze dinanzi alle mura di Alessandria, e, dichiarata la Patria in pericolo, chiami a Genova tutti gli uomini validi all'armi* . . . . » 20
Melecchi Rainieri, cittadino di Genova, rimane vittima della insurrezione scoppiata in quella città alla notizia della sconfitta toccata all'esercito piemontese a Novara . . . . . » 33
Mengaldo, comandante la veneta coorte dei veliti, avvisa essere aperti i ruoli d'inscrizione per formare le centurie terza e quarta . . . » 59
Mestre: grave mortalità nell'esercito austriaco ivi stanziato, sì per febbri, che in causa dei lavori d'assedio . . . . . » 178
Mezzacopo (Carlo), tenente-colonnello nell'esercito veneto, è nominato comandante il corpo d'artiglieria Moro e Bandiera » 451
—— *è eletto membro di una Commissione di chimici e di artiglieri, instituita per far sollecitamente polvere da cannone e rinvenire la materia prima occorrente* » 452
—— *suo indirizzo alla legione degli artiglieri volontarii Moro e Bandiera, con cui dà loro la dovuta lode pel valore mostrato nella difesa delle fortezze di Venezia, e li prega di proseguire sino alla vittoria, osservando al possibile la disciplina* . . . . . » 460
Mielitz, tenentecolonnello austriaco, viene ferito nella sollevazione scoppiata in Brescia contro le truppe di presidio della città, e dal popolo, invelenito della sua ferocia, trucidato . . . . . » 40
Milani, colonnello, è nominato membro del Consiglio di guerra nell'esercito veneto . . . . . » 6
Militari nell'esercito veneto che chieggono congedo o temporaneo permesso senza allegare invincibile necessità, sono giudicati vili in faccia al nemico, e i loro nomi fatti conoscere a pubblico disonore . » 443
— *assenti senza regolare permesso, saranno dichiarati disertori se entro due giorni non ritorneranno all'esercito o non otterranno un permesso d'assenza* . . . . . » 444
— *trasgressioni e delitti nell'esercito veneto, devono essere denunziati alla Commissione militare con pieni poteri, la quale, secondo l'indole e gravità loro, ne deferisce la cognizione o il giudizio agli Auditorati o al Consiglio straordinario di guerra* . . . » 458

Militari trasporti: pel servigio di essi è instituita una compagnia, della forza di 200 uomini, aggregata al corpo dei marinai, la quale è addetta alla linea di difesa del Ponte della strada ferrata . pag. 462
Militi veneti non giurati, che nel combattere per la difesa della Patria fossero feriti dal nemico, o rimanessero incapaci di esercitare l'arte propria, saranno arrolati al battaglione dei veterani » 335
— *la vedova, i genitori e i figli loro percepiranno il sussidio giornaliero di centesimi 40 per testa* . . . . . » ivi
Milonopulo, comandante generale della Marina veneta, apre un arrolamento volontario per lo straordinario armamento della Marina all'uopo di difendere Venezia dal blocco . . . . . » 84
Miotti (Giovanni), guardia civica veneta, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progresso dei lavori nemici . . » 182
Mircovich (Demetrio), sue parole al Governo e a quanti possono e sanno giovare la Patria, con le quali eccita il popolo a resistere sino all'ultimo per vincere . . . » 297
—— *suo sonetto, intitolato:* Le sorti d'Italia dopo la partenza di Pio nono da Roma e l'abdicazione di re Carlo Alberto . . . . . » ivi
—— *sua dichiarazione, con cui avvisa di non essere autore degli scritti che sovente si pubblicano in Venezia sotto il nome di Giovanni Toppani* . . . » 538
Molecca (*) (Angelo), è encomiato per la utilissima opera prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del Ponte della strada ferrata . . . . . » 387
Molini. Vedi *Mulini.*
Mollard, già deputato alla Camera di Torino, è nominato membro della Commissione d'inchiesta instituita da re Vittorio Emmanuele II, per esaminare i fatti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco, e le cagioni dell'esser quella tornata a danno degl'Italiani . . . . . » 39
Moneta patriottica: si fa conoscere la quantità di essa posta in circolazione a tutto il marzo 1849 e quella ritirata dal corso sì per estinzione di vaglia, che per cambio di pezzi di piccolo valore in biglietti da lire 100 e 50 . » 33
—— *sui prestiti che la guarentiscono viene attuato il pagamento degl'interessi semestrali* . . . » 58
—— *ancorchè la imitazione di essa venisse eseguita colla penna o col metodo del trasporto litografico, o con altri istrumenti e mezzi non preparati esclusivamente a tal uopo, sarebbe applicabile al delinquente la pena capitale* . . . . . » 71
— *comunale: sebbene venisse imitata colla penna o col metodo del trasporto litografico o con altri istromenti e mezzi non preparati esclusivamente a tal uopo, sarebbe applicabile al delinquente la pena capitale* » ivi
— *se ne abbrucia il valsente di lire 147,037.65, derivato dal pagamento della prima rata della sovraimposta di dodici milioni* » 80
— *patriottica e del Comune: osservazioni intorno al modo d'impedire il progressivo disavanzo di essa* . . . . . » 204
del Comune: per agevolare i pagamenti di grosse somme, si approntano cedole di essa del valore di lire 100 . . . . » 289
— *descrizione delle dette cedole* . . . . . » ivi
— *n'è messo in corso il valsente di lire 3,165,943.78 in correspettivo dei depositi di sale e di tabacco che il Governo cede al Comune pel valore di undici milioni* . . . . . » 295

(*) Nel testo è stampato per errore Molecchi.

Moneta comunale, viene messa in circolazione la somma di sei milioni a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto pag. 489
Monete: prospetto di quelle coniate nella zecca nazionale di Venezia dal 1.° gennajo a tutto l'aprile 1849 . . . . . » 181
Monico (Jacopo), cardinale e patriarca di Venezia, ordina pubbliche preci pel corso di trenta giorni coll'intervento in ciascuno di essi di una delle trenta parrocchie alla visita della imagine della Madonna in s. Marco, e ciò per invocare la liberazione di Venezia dal blocco rigorosamente stretto dallo Austriaco . . . . . » 59
— si reca in votiva processione a visitare la imagine della Madonna in unione agli uffiziali del Governo e d'altri dicasteri governativi . . . . . » 155
— sua pastorale al clero ed al popolo di Venezia, con cui, data lode alla divozione mostrata dai Veneziani nelle visite alla imagine della Madonna, avvisa dei giorni assegnati alle pie associazioni, esistenti in Venezia, per proseguire le visite stesse . . . . . » 190
— suo avviso con cui, in veduta del caro prezzo delle carni, permette nei giorni di magro i condimenti di strutto e di lardo . . . . . » 209
— avverte, che per aderire al comun voto, protrae d'alcuni giorni la processione prescritta innanzi di riporre la imagine della Madonna sul proprio suo altare . » 307
— sua lettera pastorale, con cui avvisa che, per impetrare la liberazione durevole e assoluta della Patria, si terrà esposta per tre giorni nella basilica di s. Marco la imagine della Madonna . . . . . » 345
— altra sua lettera, con cui invita novellamente a pregare per ottenere la compiuta liberazione di Venezia . » 346
— altra lettera con cui ordina pubbliche preci in occasione della convocazione dell'Assemblea del 3 luglio 1848 » 348
— altra con cui prescrive una novena in precedenza alla festa dell'Assunzione per impetrare le benedizioni del cielo sugli sforzi degl'Italiani rivolti a conseguire la loro libertà » 350
— suo avviso, con lo stesso intendimento . . . . . » 352
Montecuccoli, commissario plenipotenziario austriaco in Milano, pubblica una notificazione, con cui avvisa che, per sopperire a' bisogni del pubblico erario, saranno emessi biglietti del tesoro, del valore nominale di lire 30, 60, 120, 600, 1200 e 2400 . . . . . » 167
Morandi (Antonio), colonnello nell'esercito veneto, breve narrazione della sua vita . . . . . » 328
— si loda il valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori della linea di fortificazione di Brondolo, tra le truppe venete e le austriache per approvvigionare le prime . . . . . » 385
Morchio, uno dei principali autori della sollevazione di Genova, viene escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città . . . . . » 56
Moro e Bandiera. Vedi *Bandiera e Moro*.
Mulini: la Commissione, instituita in Venezia per sopravvegliare alla macinazione dei grani, invita i cittadini a notificare entro 24 ore i mulini che possedessero atti o adattabili a tale uso . . » 385
— chi ne possede deve notificarli alla Commissione instituita sopra ciò, e gli sarà dato grano da macinare . . . . » 460
— chi, sotto pretesto di fabbricarne, togliesse i macigni d'in sulla via, sarebbe severamente punito . . . . . » 486
Municipalità di Venezia, avvisa di avere consegnata alla Reggenza della Banca nazionale una somma di moneta comunale, derivata dal paga-

mento della prima rata della sovraimposta di dodici milioni, per essere ammortizzata . . . . . pag. 79
Municipalità, avvisa che, in correspettivo del sale e dei tabacchi che il Governo cede al Comune, sta per emettere un valsente di carta monetata di lire 3,165,943:78, da ammortizzare mano mano che si venderanno il sale e i tabacchi al Governo stesso ed ai privati . . . . . » 295
— *pubblica la meta inalterabile dei prezzi delle farine bianca e gialla e del pane* . . . . . » 357
— *prescrive le ore in che debbono stare aperti gli spacci del pane per lasciar tempo a' mulini di macinare il grano bastevole a' bisogni della popolazione* . . . . . » 388
— *invita i cittadini, e in singolar modo i depositarii di vino e i proprietarii di molte botti, a raschiare da esse la così detta gripola per aumentare le materie prime che servono alla preparazione dei medicinali e degl' ingredienti della polvere da guerra* . . . . . » 484
— *minaccia pene a chi, sotto pretesto di procurarsi un mulino, togliesse i macigni d' in sulla pubblica via* . . . . » 486

N

Napoleone: sue parole, dette a s. Elena, intorno ai destini d' Italia ed alla fortezza di Venezia . . . . . » 77
N. (B.), biografia di Antonio Morandi, colonnello nello esercito veneto » 328
N. (G.), suo progetto di una batteria galleggiante a difesa di Venezia contro l' Austriaco che la stringe d' assedio . . . . . » 166
Nigra, è nominato ministro delle Finanze presso il Governo piemontese, in sostituzione di Vincenzo Ricci, il quale, alla notizia della sconfitta dell' esercito piemontese sui campi di Novara e dell' abdicazione di re Carlo Alberto, diede la sua rinunzia . . . . . » 8
Nizza: la cavalleria piemontese di tal nome combattè accanitamente contro all' Austriaco nella battaglia di Novara, la sola forse delle armi piemontesi che in quel fatto abbia adempiuto al dover suo . . » 44
Novara: specificati ragguagli della battaglia ivi seguita tra l' esercito piemontese e l' austriaco . . . . . » 4
Novello (Giuseppe), suo progetto di armare molte cannoniere e bombarde per combattere la flotta austriaca . . . . . » 183
Nota del ministro degli affari esterni della Repubblica romana alle potenze cattoliche, nella quale, mostrata la incompossibilità del governo temporale e spirituale nei papi, si dichiara la risoluta volontà dei Romani di non obedire al potere temporale di quelli . . » 199
— *degl' inviati della Repubblica romana in Parigi al ministro degli affari esteri della Repubblica francese, nella quale dimostrano, giovare agl' interessi della Francia, nonchè alla pace di Europa, che la Repubblica romana sia riconosciuta dal Governo francese, e che l' Italia sia libera ed indipendente* . . . . . » 214
Nugent, generale austriaco, è spedito, colla propria brigata, a reprimere la insurrezione popolare scoppiata in Brescia, dopo la dichiarazione, da parte del Piemonte, della ripresa della guerra . . » 39
— *è ferito al malleolo del piede, che gli viene amputato* . . » 40

O

Odilon-Barrot, presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica francese, suo discorso pronunziato all'Assemblea nazionale, nella seduta del 31 marzo 1849, nel quale si sforza di difendere il ministero dalle accuse dategli da moltissimi deputati dell'Assemblea stessa, di essere avverso all'affrancamento d'Italia, dopo la parola data solennemente dalla Francia di voler combattere in favore di esso . pag. 105

—— *risponde alle interpellazioni fattegli nella seduta del 16 aprile 1849 all'Assemblea stessa intorno alle precise intenzioni del ministero francese nel mandar truppe in Italia, intenzioni che si compendiano nel duplice scopo di ristorare il papa nel suo seggio, e d'impedire una soverchia influenza dell'Austria in Italia* . . . . . » 115

—— *suo discorso, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella sessione del 7 maggio, in risposta alle interpellazioni intorno agli affari d'Italia, fatte dal deputato Favre, relatore della Commissione che ha autorizzato il Governo francese a spedir truppe negli Stati romani* » 238

—— *rifiuta di accettare un ordine del giorno proposto dal deputato Baraguay d'Hilliers, in difesa delle intenzioni del ministero circa le truppe francesi spedite negli Stati romani* » 261

—— *risponde al deputato Grévy, chiedente schiarimenti sulla lettera inviata dal presidente del Governo della Repubblica al comandante la divisione di truppe negli Stati romani, studiandosi di sostenere, non potersi essa considerare che come una lettera confidenziale* . . . . » 262,268

—— *si discolpa dalle accuse dategli all'Assemblea nazionale nella seduta dell'11 maggio dal deputato Ledru-Rollin intorno al contegno del Governo francese verso la Repubblica romana* . . . . . » 315

Offerte spontanee e ritenzioni obligatorie affluite nella cassa nazionale e verificate sullo stipendio degl'impiegati e pensionati civili e militari dal 1.° giugno 1848 a tutto maggio 1849 pei bisogni di Venezia . . » 485

O. (J.), sue parole, intitolate Guerra marittima, *colle quali sono accennati i mezzi di difesa sul mare ond'è provveduta Venezia* . . . » 305

Olivieri, capitano nell'esercito veneto: si loda per valore in un fatto d'armi eseguito fuori della linea di fortificazione di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per approvvigionare le prime . . . » 385

Ongaro, operaio dell'Arsenale veneto, si loda pel coraggio mostrato nell'accorrere a spegner lo incendio scoppiato nell'isola delle Grazie per la esplosione della fabbrica della polvere ivi eretta . . . . » 451

Operai civili che, nel lavorare per la difesa della Patria, rimanessero incapaci ad esercitare l'arte propria, saranno arrolati nel battaglione dei veterani . . . . . » 335

— *la vedova, i genitori ed i figli di quelli tra essi che morissero in difesa della Patria, percepiranno il sussidio giornaliero di centesimi 40 per testa* . . . . . » *ivi*

Orazione recitata nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia dall'abate G. B. Rambaldi per la instituzione delle solenni esequie anniversarie a tutti i martiri italiani . . . . . » 417

Ordine del giorno del general Pepe, con cui dichiara che, in forza della deliberazione presa dall'Assemblea veneta di resistere all'Austriaco ad ogni costo, egli riprende il comando immediato della città e delle fortezze, nonchè delle truppe che le presidiano, e dà alcune disposizioni disciplinari per la regolarità del servizio militare . . . . . » 6

Ordine del giorno generale del Comando della Marina veneta, con cui è aperta un'iscrizione volontaria per lo straordinario armamento della Marina all'uopo di difendere Venezia dal blocco . . . . . pag. 84
— *approvato dall'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 24 maggio 1848 intorno all'affrancamento d'Italia* . . . . . » 95
— *del generale in capo, nel quale loda tutte le milizie di presidio a Marghera all'atto del rassegnarle mentre stavano apparecchiate a sostenere un bombardamento* » 153
— — *con cui annunzia lo sgomberamento della fortezza di Marghera dalle truppe venete, e loda con affettuose parole i militi che la difesero con sommo valore* . . » 294
— — *col quale loda novellamente le milizie che difesero con tanto valore il forte di Marghera, e raccomanda loro di proseguire nella disciplina ed esemplare obedienza mostrate sin qui* . . . . . » 306
— — *con cui pubblica un rapporto del generale Rizzardi, ispettore del terzo circondario di difesa, intorno ad una spedizione militare fatta da Brondolo il 22 maggio 1849 per approvvigionare le truppe* . . . » 383
— *di Achille Bucchia, comandante la Divisione navale veneta, con cui si volge agli ufficiali e alle ciurme, esternando loro i suoi sentimenti e quelli da cui desidera che ciascuno sia animato nel supremo pericolo della Patria* . . . . . » 444
— *del generale in capo, in lode dei difensori dei forti sulla laguna* . . . . . » 518
— *del generale in capo della Guardia civica veneta.* Vedi *Comando generale della Guardia civica.*
Osservatore triestino, pubblica un bullettino del tenente-maresciallo Thurn, comandante il corpo austriaco d'assedio dinanzi a Venezia, intorno al bombardamento ed alla occupazione del forte di Marghera da parte delle truppe imperiali . . . . . » 362
Oudinot di Reggio, è nominato comandante in capo della Divisione militare francese, destinata ad operare sopra Roma contro quella repubblica . . . . . » 171
— *accoglienze fattegli dai Romani in Civitavecchia* . » *ivi*
— *impedisce che sbarchino truppe lombarde in Civitavecchia* . . . . . » *ivi*
— *suo proclama al triumvirato di Roma, nel quale annunzia agli abitanti degli Stati romani di esser venuto in Italia con truppe francesi per assicurarvi il mantenimento dell'ordine e della libertà* . . » 175

P

Pace (la) scabbiosa: *considerazioni sotto questo bizzarro titolo, tratte da un giornale di Torino, intorno alle gravissime conseguenze che sono per derivare al Piemonte dall'armistizio conchiuso tra Vittorio Emmanuele, nuovo re di quel regno, e il feldmaresciallo Radetzky* . . » 146
Padoan, sergente nell'infanteria Marina veneta, rimane vittima della sua eroica intrepidezza nella difesa della batteria sul piazzale del Ponte della strada ferrata . . . . . » 450
Paixhans, di quanto danno siano i cannoni inventati dal tenente-colonnello di tal nome, nella marineria militare . . . . . » 165

Paolucci (Antonio), generale, è nominato membro del Consiglio di guerra nell'esercito veneto . . . . . pag. 6
— *il Governo provvisorio di Venezia pubblica a sua giustificazione una protesta degli uffiziali e degl' impiegati del presidio di Marghera contro le accuse dategli da anonimi calunniatori* . . . . . » 54
— *è lodato dal generale in capo G. Pepe per le benemerenze acquistate nel comandare le varie armi di presidio al forte di Marghera* . . . . . » 153
Parlamento piemontese: relazione della seduta della Camera dei deputati tenuta il 27 marzo dopo la disonorevole sconfitta data dagli Austriaci all' esercito piemontese . . . . . » 8
Pascoli (Giambatista), eccita il popolo di Venezia a chiedere al Governo, che il giorno 22 maggio, natalizio di Daniele Manin, sia dichiarata festa nazionale . . . . . » 210
Pascottini, capitano della Marina veneta, è nominato membro di una Commissione incaricata di armare in guerra 40 trabaccoli a difesa di Venezia contro l' Austriaco . . . . . » 165
Pasini (Valentino), inviato del Governo di Venezia a Parigi, assicura che il Governo francese ha indirizzato apposite note ai rappresentanti austriaci, affinchè siano sospese le ostilità contro Venezia, e va a mettersi d' accordo col gabinetto britannico per trattare diplomaticamente a favore di essa città . . . . . » 59
— *(Antonio Maria), sue inscrizioni funerali per le esequie solenneggiate nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo ai morti nel glorioso combattimento del 27 ottobre 1848 in Mestre* . . . . . » 380
Pastorale di s. e. il cardinale patriarca di Venezia, con cui indice agli abitanti di ciascuna parrocchia votive processioni a visitare la imagine della Madonna esposta nella basilica di s. Marco per implorare lo scampo di Venezia dalla reinvasione straniera . . » 154
— *simile alle pie associazioni esistenti nello Stato veneto* . . » 190
Pastore, colonnello di artiglieria, piemontese, è nominato membro della Commissione d' inchiesta, instituita da Vittorio Emmanuele II, coll' incarico di perscrutare i fatti della battaglia data a Novara dall' esercito austriaco al piemontese, e le cagioni dell' esser quella riuscita a vantaggio degl' Italiani . . . . . » 39
Pellegrini, uno de' principali autori della sollevazione scoppiata in Genova alla notizia dell' armistizio conchiuso dopo la concertata sconfitta dell' esercito piemontese tra re Vittorio Emmanuele e il feldmaresciallo Radetzky, viene escluso dall'amnistia accordata dal generale La-Marmora ai Genovesi dopo la resa della loro città . . . . . » 56
Pepe (Guglielmo), è nominato presidente del Consiglio di guerra dell' esercito veneto . . . . . » 6
— *gli è sostituito il generale Giorgio Bua, essendo incompossibile l'incarico di presidente con quello di comandante superiore della città e fortezza* . . . . » 76
— *suo ordine del giorno, con cui annunzia che in forza della deliberazione presa dall' Assemblea veneta di resistere all'Austriaco ad ogni costo, egli riprende il comando immediato della città e delle fortezze nonchè di tutte le truppe che le presidiano, e dà alcune disposizioni per la regolarità del servigio militare* . . . . . » 6
— *suo ordine del giorno, nel quale loda le milizie del presidio di Marghera all'atto di rassegnarle mentre erano apparecchiate a sostenere un bombardamento* . . » 153
— *suo ordine del giorno, col quale annunzia lo sgomberamento della fortezza di Marghera, e loda con affettuose parole i militi che valorosissimamente ne sostennero la difesa* . . . . . » 294
— *suo ordine del giorno, con cui loda di nuovo le milizie che*

difesero sì valorosamente il forte di Marghera, e raccomanda loro di proseguire nella subordinazione e nella obedienza mostrate sin qui . . . . . pag. 306

Pepe (Guglielmo), suo ordine del giorno, con cui pubblica un rapporto del generale Rizzardi, ispettore del terzo circondario di difesa, intorno ad una spedizione militare fatta da Brondolo il 22 maggio 1849 per approvvigionare la truppa » 383

— *è eletto presidente della Commissione militare con pieni poteri, creata dall'Assemblea veneta* . . . . » 411

— *sue parole al popolo veneziano, radunato sulla gran piazza di s. Marco, con cui protesta di esser pronto a versare tutto il suo sangue per la difesa di Venezia* . » 413

— *suo ordine del giorno ai soldati di terra e di mare, con cui raccomanda loro sopra ogni altra cosa la subordinazione e la disciplina* . . . . . » 414

— *sua lettera al contro-ammiraglio Graziani, con cui lo prega di accettare il grado di vice-ammiraglio di che fu onorato dalla Commissione militare* . . . . . » 446

— *suo ordine del giorno in lode dei soldati che difendono le batterie sul piazzale del Ponte della strada ferrata* » 518

Permessi temporanei: i soldati dell'esercito veneto, che ne facciano domanda senza allegare un'invincibile necessità, saranno dichiarati vili in faccia al nemico, e i loro nomi a pubblico disonore notificati . . . . . » 443

— *i soldati dell'esercito veneto, assenti per qualsiasi cagione senza regolare permesso, saranno dichiarati disertori se entro due giorni non ritorneranno alle loro funzioni* . . . . . » 444

Peruzzini (Giovanni), suoi versi, intitolati Il 2 aprile 1849, *per l'accademia vocale ed istrumentale, data a benefizio della Patria la sera del 25 aprile 1849 nel gran teatro* la Fenice *di Venezia* . . . . . » 138

— *altra sua poesia, scritta per la stessa circostanza* » 141

Pescantini (F.), inviato della Repubblica romana in Parigi, sua nota al ministero degli affari esteri della Repubblica francese, nella quale dimostra, giovare agl'interessi della Francia, nonchè alla pace dell'Europa, che la Repubblica romana sia riconosciuta dal Governo francese e che l'Italia sia libera e indipendente . . . . . » 214

Pezzi (Gianiacopo), suoi versi intitolati Venezia il 23 aprile 1849 . » 83

Piazza, deputato alla Camera di Torino, riprova altamente in pubblica seduta le condizioni d'armistizio accettate dal nuovo re Vittorio Emmanuele dopo la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara, dichiarando l'armistizio stesso un atto nullo perchè incostituzionale . . . . . » 14

— *(Giambatista), è lodato per la utilissima opera da lui prestata nei lavori di difesa alla batteria posta sul piazzale del ponte della strada ferrata* . . . . . » 387

Piemonte (la guerra in), si espongono le vere cagioni della sconfitta toccata all'esercito subalpino sui campi di Novara . . . . . » 146

Piemontese ministero, è scongiurato, con generose parole, dal giornale di Torino la Concordia, *a dar esecuzione al decreto di re Carlo Alberto che ordinava di soccorrere Venezia con un mensuale assegno* . . » 290

Pinelli (Pier Dionigi), è nominato ministro dell'interno presso il Governo piemontese, in sostituzione di Urbano Rattazzi, il quale, all'udire la sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara e l'abdicazione di re Carlo Alberto, diede la sua rinunzia . . . . . » 8

— *legge alla Camera dei deputati di Torino l'armistizio conchiuso tra il nuovo re e il feldmaresciallo Radetzky dopo la sconfitta suaccennata* . . . . . » 12

Pinerolo, la brigata di tal nome, formante parte dell'esercito piemontese, al primo scontro con l'Austriaco, si ritrae dal combattimento . . » 43

Pio nono: sua allocuzione tenuta nel concistoro segreto in Gaeta il 20 aprile

1849 intorno ai moti rivoluzionarii d'Italia e singolarmente della sua Roma . . . . . pag. 519
Pisanello, farmacista di Venezia, è nominato membro di una Commissione instituita per l'esame dei processi relativi ad ottenere polvere e materia prima occorrente alla fabbricazione di essa . . . . » 452
Pisani (Carlo), suo inno di guerra, per l'accademia vocale ed istrumentale data a benefizio della Patria la sera del 25 aprile 1849 nel gran teatro la Fenice in Venezia . . . . . » 140
Pizzo (Lodovico), sue inscrizioni italiane per le esequie anniversarie, celebrate nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia, in onore degl'Italiani morti per la guerra della indipendenza . . . . . » 430
Poerio (Alessandro), parole di elogio recitate sulla di lui salma dall'abate Giambatista Ramboldi nella basilica di s. Marco il 4 novembre 1848 » 397
Pognici (L.), sue parole a Nicolò Tommaseo, con le quali il taccia di parzialità nell'aver lodato alcune milizie distintesi nell'assedio di Marghera, e taciuto di altre che si diportarono del pari valorosamente . » 354
Politica austriaca in Italia, articolo con questa intitolazione, tratto dal Lloyd, foglio ministeriale di Vienna, nel quale è chiarito qual sia l'avvenire che l'Austria riserva alle provincie lombardo-venete . . . » 166
Polvere da fucile e da cannone, sono invitati i cittadini di Venezia a portare quella che possedessero presso una Commiss. appositamente instituita » 413
Pomer (Pietro), bersagliere civico, è condannato ad otto giorni di arresto ed al cassamento dai ruoli della Guardia civica, per aver venduto a suo vantaggio lo stutzen, la baionetta, la giberna ecc., che gli erano stati affidati dal Comando generale della Guardia civica . . . » 393
Pompieri civici di Venezia, sono lodati pel coraggio mostrato nello spegnere lo incendio scoppiato nella isola delle Grazie olla esplosione della fabbrica delle polveri ivi eretta . . . . . » 451
Ponti, maggiore della Marineria veneta, si loda la sua operosità nel dirigere alcuni lavori di robustamento nel forte di Marghera . . . » 203
Popolo e militi di Venezia, sono eccitati a resistere coraggiosamente contro gli assalti che l'Austriaco sta per dare a Venezia, certi che colla unanime costanza vinceranno . . . . . » 62
— di Venezia a' suoi deputati, raccomanda loro riforme nella Commissione annonaria, miglioramento nel pane e approvvigionamento dei generi di prima necessità . . . . . » 511
Porri, si loda il coraggio da lui mostrato nello spegnere l'incendio scoppiato in isola delle Grazie nella fabbrica delle polveri ivi eretta . . » 450
Pozzati, alfiere di fregata nella Marineria veneta, comandante la piroga la Euridice, si encomia per aver sostenuto più ore di pien meriggio un vivissimo fuoco di artiglieria, e in sì breve distanza dal nemico, da riportare due feriti da palla di carabina, fra' quali egli medesimo . » 357
Presagio alla Casa d'Austria e alla nazione austriaca, di B. Bizio . » 215
Presse, giornale di Parigi, lodi date a Daniele Manin, presidente del Governo provvisorio di Venezia . . . . . » 153
Prestinai di Venezia, si stabiliscono le ore nelle quali debbono star operti i loro spacci al fine di lasciar tempo a' mulini di macinare il grano necessario a' bisogni della popolazione . . . . . » 387
Prestiti costituiti a garantia della moneta patriottica, se ne pagano gl'interessi semestrali scaduti . . . . . » 58
Prestito forzoso: le ditte, tassate nei prestiti precedenti per lire correnti ventiquattromila o più, sono obbligate a farlo per una somma uguale a quella della prima tassazione . . . . . » 37
— di sei milioni: è guarentito dai possidenti di Venezia con una sovraimposta addizionale di 25 centesimi all'anno e anticipato al Governo mediante altrettanta somma di moneta del Comune . » 489
Priuli (Nicolò), sua lettera al sacrista della basilica di s. Marco, con cui gli accompagna alquante candele offerte alla Madonna da' fanciulli degli Asili infantili . . . . . » 338

Processioni votive alla Madonna di s. Marco, sono ordinate dal Governo per implorare lo scampo di Venezia dalla reinvasione austriaca pag. 154
— *maravigliosa affluenza del popolo e divozione in esse mostrata* » *ivi*
— *numero degl' intervenuti, delle cere contribuite e di altre offerte spontaneamente fatte dai Veneziani* . . . . . » 338
Proclama del generale Oudinot di Reggio, comandante il corpo di spedizione delle truppe francesi nel Mediterraneo, col quale annunzia agli abitanti degli Stati romani di esser venuto in Italia per assicurarvi il mantenimento dell'ordine e della libertà . . » 175
— *del feldmaresciallo Radetzky ai Veneziani, con cui intima loro di arrendersi, dichiarandosi pronto ad esterminarli se continuassero nella resistenza* . . . . . » 284
Profezia risguardante Venezia . . . . . » 62
Promis (Carlo), ingegnere piemontese, è nominato membro della Commissione d'inchiesta, instituita da re Vittorio Emmanuele II, coll' incarico di esaminare i fatti della battaglia data dall' esercito austriaco al piemontese, e le cagioni dell' essere essa riuscita a svantaggio degl' Italiani . . . . . » 39
Prospetto delle offerte spontanee e ritenzioni obligatorie affluite nella Cassa nazionale e verificate sullo stipendio degl' impiegati e pensionati civili e militari dal primo giugno 1848 a tutto il maggio 1849 per i bisogni di Venezia . . . . . » 485
Protesta degli ufficiali della Marineria veneta, addetti alla difesa di Venezia dalla parte della strada ferrata, contro un indirizzo anonimo, stampato a nome di essi uffiziali, nel quale si eccitano i Veneziani ad accorrere numerosi a demolire il Ponte . . . . . » 299
Protestazione degli emigrati comaschi contro l' invio di deputati ad Olmütz » 160

R

Radaelli, maggiore, intrepidezza da lui mostrata nel comandare i legni armati della Divisione marittima sinistra contro il fuoco delle batterie austriache dalla parte di Marghera . . . » 344
— *comanda due piroghe della Divisione navale destra contro un' opera nemica allo sbocco del Canale dei Bottenighi, con ottimo risultamento* . . . . . » 355
— *suo rapporto intorno alla spedizione militare effettuata da Brondolo il 22 maggio 1849 per approvvigionare le truppe* . . » 383
— *(Eliodoro), è nominato membro di una Commissione instituita in Venezia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venisse portata dai cittadini, a ciò espressamente invitati* » 413
Radetzky, suo dispaccio al presidente del ministero austriaco, principe di Schwartzemberg, in data 24 marzo da Novara, nel quale gli dà ragguaglio della vittoria riportata dall' esercito austriaco sul piemontese . . . . . » 27
— *sua supposta lettera a re Carlo Alberto, in data 18 gennaio 1848, nella quale gli spiega il disegno dei movimenti del suo esercito a finale eccidio della causa italiana: il che s'è avverato nella battaglia di Novara. (Il fatto curioso, che presenta questa lettera, la quale ha tutta l'apparenza di essere apocrifa, è che, sebbene sia stata scritta effettivamente il 18 gennaio 1849, e inserita a quel tempo nel giornale* Il Corriere e l'Italia, *pubblicato a Venezia, espone un piano di guerra ed accenna ad avvenimenti che si verificarono quasi a puntino nella battaglia di Novara, seguita il 23 marzo successivo)* . . » 49

Radetzky, *suo proclama ai Veneziani, con cui intima loro di arrendersi, e si dichiara apparecchiato, nel caso contrario, ad esterminarli* . . . . . pag. 284
— *sua risposta al dispaccio del Governo provvisorio di Venezia, con cui, in riscontro della intimazione di resa fatta a' Veneziani, il Governo stesso gli partecipava la deliberazione, statuita dall'Assemblea, di resistere ad ogni costo* . . . . . » 286
Ragguaglio sul fatto d'armi seguito in Roma fra le truppe della Repubblica francese e quelle della Repubblica romana il dì 30 aprile . . » 226
Rambaldi (ab. G. B), *suo discorso, tenuto in Roma nel presentare a quella Magistratura la bandiera mandatale dalla Guardia civica di Venezia, da essere posta in Campidoglio* . . . . . » 149
—— *altro suo discorso pronunziato in Campidoglio, innanzi che vi fosse inalberato quel sacro vessillo* . » 150
—— *sue parole, recitate sulla salma di Alessandro Poerio, morto gloriosamente nella giornata di Mestre del 27 ottobre 1848 nella basilica di s. Marco il 4 novembre successivo* . . . . . » 397
—— *Orazione da lui recitata nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia per la instituzione delle solenni esequie anniversarie a tutt'i martiri italiani* . » 417
—— *sua inscrizione italiana, per la stessa occasione* . » 418
Ravina, *deputato alla Camera dei deputati di Torino, udite in pubblica sessione le disonorevoli condizioni d'armistizio imposte dal feldmaresciallo Radetzky ed accettate dal nuovo re Vittorio Emmanuele, propone alla Camera di decretare: che, se il ministero permettesse la introduzione di forze austriache nella cittadella di Alessandria, prima che il detto armistizio fosse approvato dal Parlamento, ciò sarebbe riputato delitto d'alto tradimento* » 22
— *è nominato membro della Commissione d'inchiesta, instituita da re Vittorio Emmanuele II, coll'incarico di esaminare gli avvenimenti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco e le cagioni dell'esser quella riuscita a svantaggio degl'Italiani* . . . . . » 39
Recordini (Antonio), *si loda della di lui fermezza ed imperturbabilità d'animo nel comandare la piroga la* Valente, *accorsa tra il grandinare delle palle austriache dinanzi a s. Giuliano, a ritrarre l'altra piroga la* Eulalia, *ridottasi in fondi troppo bassi* . . . . . » 303
—— *altra lode meritatasi per un'ardita impresa* . . » 353
Renzoni (Giuseppe Napoleone), *sua poesia per l'accademia vocale ed istrumentale data nel gran teatro* la Fenice *la sera del 25 aprile 1849 a pro' di Venezia* . . . . . » 143
— *preghiera dello stesso per la medesima occasione* . . . » 144
Resoconto delle entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di aprile 1849 . . . . . » 206
— *simile nel mese di maggio successivo* . . . . . » 403
Reta (Costantino), *uno de' principali autori della sollevazione di Genova, è escluso dall'amnistia accordata ai Genovesi dal generale La-Marmora dopo la resa di quella città* . . . . . » 56
Risposta del dittatore di Ungheria, Luigi Kossuth, agl'incaricati austriaci. (Questo documento è forse apocrifo) . . . . . » 464
Rizzardi (generale) sua relazione delle posizioni prese dalle truppe austriache di terra e di mare dinanzi le fortificazioni del terzo circondario di difesa di Venezia . . . . . » 332
— *altra sua relazione delle fazioni da guerra operate ad oggetto di approvvigionare le truppe* . . . . . » 383
Roelli, veneto guarda-marina, si loda pel coraggio mostrato nell'accorrere a

spegner lo incendio scoppiato nell'isola delle Grazie, per la esplosione della fabbrica delle polveri ivi eretta . . . . . pag. 451
Roma, descrizione della solennità ivi seguita per lo innalzamento in Campidoglio di una bandiera italiana mandatale in dono dalla Guardia civica di Venezia . . . . . » 148
— *narrazione del fatto d'armi ivi seguito fra le truppe della Repubblica romana e quelle della Repubblica francese il 30 aprile 1849* » 226
Rosaroll (Cesare Scorza), tenente-colonnello d'artiglieria nell'esercito veneto, conduce animosamente un drappello dei nostri sin presso i trinceramenti austriaci per fare una ricognizione dei lavori nemici . . . . . » 178
— *nel comandare la batteria sul piazzale del Ponte della strada ferrata una granata nemica lo uccide ed egli muore da prode raccomandando la difesa di quella* . . . . . » 488
— *cenni intorno alla sua vita, del dott. Pellegrino Salvolini* . » 512
— *parole di elogio tributategli dal general Pepe, il quale fu presente a' supremi istanti della gloriosa sua morte* . . . . » 518
Rossi, cittadino genovese, rimane vittima della insurrezione scoppiata in Genova alla notizia della sconfitta, per secrete macchinazioni tra lo imperatore d'Austria e Vittorio Emmanuele figlio di re Carlo Alberto, toccata all'esercito piemontese sui campi di Novara . » 33
— *tenente di vascello della Marineria veneta, lode data al valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo tra le truppe venete e le austriache nell'occasione di una sortita fatta per vettovagliare le prime* . . . . . » 385
Rulhière, ministro della guerra in Francia, legge all'Assemblea nazionale, nella seduta del 10 maggio 1849, un dispaccio del generale comandante la Divisione militare spedita negli Stati romani, nel quale gli dà ragguaglio (a suo modo) del fatto d'armi seguito dinanzi Roma, con la peggio delle truppe da lui comandate . . . . . » 280
Rusconi (Carlo), ministro degli affari esteri della Repubblica romana, sua nota alle potenze cattoliche, con la quale, dimostrato che la questione romana, di politica s'è fatta religiosa, protesta all'Europa esser Roma deliberata di seppellirsi sotto le proprie rovine, piuttostochè assoggettarsi di nuovo al governo sacerdotale . . . . . » 199

S

Saluzzo (Annibale), è nominato presidente della Commissione d'inchiesta, instituita da re Vittorio Emmanuele, coll'incarico di perscrutare gli avvenimenti della battaglia seguita a Novara tra l'esercito piemontese e l'austriaco nonchè le cagioni per le quali fu quello miserabilmente sconfitto . . . . . » 39
Salvolini (Pellegrino), cenni necrologici intorno a Cesare Rosaroll-Scorza, tenente-colonnello di artiglieria nell'esercito veneto, morto valorosamente sul campo dell'onore . . . . . » 512
Sandri, capitano della Marineria veneta, è eletto membro di una Commissione, incaricata di armare in guerra quaranta trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco . . . . . » 165
Sanfermo, comandante dei pompieri veneti, si loda il suo valore nel dirigerli al momento dell'incendio scoppiato nell'isola delle Grazie per la esplosione della fabbrica delle polveri ivi eretta . . . . . » 451
San Giuliano, forte nell'estuario di Venezia, è sgomberato dalle truppe italiane e quasi spianato per mina fatta scoppiare al momento dello entrarvi di un distaccamento di soldati austriaci, i quali rimasero inceneriti . . . . . » 292-293

San-Martino, tenente-colonnello nello esercito veneto, è nominato provvisoriamente preside del Consiglio straordinario di guerra per inquisire sulla esplosione della fabbrica di polvere in isola delle Grazie . . pag. 452

Sarrans, depatato all'Assemblea nazionale di Francia, suo discorso, pronunziato nella seduta del 22 maggio 1849 intorno alla spedizione di truppe francesi negli Stati romani ed allo intervento di un esercito russo in Ungheria . . . . . » 361

Savini, colonnello, comanda la terza brigata delle truppe romane nello assalto dato alla città di Roma dalla divisione militare comandata dal generale Oudinot per restituire il papa sulla sua sede . . . . » 227

Savoia, la brigata di questo nome, formante parte dell'esercito piemontese, combatte svogliata e fredda contro l'Austriaco, quasi che si trattasse di una causa straniera agl'interessi del suo re e del Piemonta . . . . . » 43

— ruberie da essa usate nella detta occasione verso i proprii concittadini . . . . . » *ivi*

Scanferlato (Pietro), zappatore nell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una sortita fatta per riconoscere il progredimento dei lavori nemici . . . . . » 182

Schaffgottsch, tenente-maresciallo austriaco, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella disonorata vittoria sull'esercito piemontese seguita in Novara . . . . . » 28

Segala, si prescrive in Venezia la macinazione di questo grano e la commistione di esso alla farina di frumento per farne pane e raddoppiar così la quantità esistente del frumento . . . . . » 409

Seismit-Doda (Federico), sue considerazioni, col titolo Italia e Francia, intorno alle cause dell'infelice esito della guerra della indipendenza italiana . . . . . » 467

Senard, suo rapporto, letto all'Assemblea nazionale di Francia nella sessione del 7 maggio di sera, nel quale dà conto delle spiegazioni avute dal ministero sull'avviamento ed esito della spedizione di truppe francesi negli Stati romani . . . . . » 242

— suo discorso, pronunziato nella suddetta sessione, col quale risponde vittoriosamente alle accattate giustificazioni messe innanzi dal ministro degli affari esterni a provare, che non v'ha disaccordo tra le istruzioni date dal Governo francese al comandante delle truppe comandate negli Stati romani e lo scopo avuto in mira dall'Assemblea nello assentire alla spedizione delle truppe medesime . . . . . » 243

Sineo, deputato alla Camera di Torino, disapprova altamente le condizioni d'armistizio imposte dal feldmaresciallo Radetzky al nuovo re Vittorio Emmanuele, mostrando ad un tempo la necessità di proseguire la guerra per impedire che il nemico, vittorioso a Novara, non riduca il Piemonte in ischiavitù dell'Austria . . . . . » 19

Sirtori, tenente-colonnello nell'esercito veneto, è lodato il coraggio con che diresse un drappello di arditi militi, spintisi a riconoscere i lavori degli Austriaci nell'isola di s. Giuliano . . . » 300

— intrepidezza da lui mostrata nella difesa del forte di Marghera » 304

— è eletto membro della Commissione militare con pieni poteri, creata dall'Assemblea veneta per la difesa della città e delle sue fortificazioni . . . . . » 402

Smrczek, fa aprire a viva forza la porta asserragliata della Torrelunga di Brescia, per far entrare i soldati di Nugent, spediti a reprimere la sollevazione popolare colà scoppiata contro i Croati di presidio . » 40

Sola (Alvise), è nominato membro di una Commissione instituita in Venezia per ricevere la polvere da fucile e da cannone che le venisse recata dai cittadini, a ciò espressamente invitati . . . » 413

Soldati nell' esercito veneto, che chieggono congedi o temporanei permessi senz'allegare invincibile necessità, sono giudicati vili in faccia al nemico, e i loro nomi fatti conoscere a pubblico disonore . . . . . pag. 443

— *assenti senza regolare permesso, saranno dichiarati disertori se entro due giorni non ritorneranno alle loro funzioni o non si procureranno un regolare permesso di assenza* . . . . " 444

Solera (Francesco), generale di divisione, i comandanti dei corpi militari non possono rivolgersi al generale in capo se non che col di lui mezzo . . . . . " 6

Sonnaz, ministro del governo piemontese, dà avviso a' sudditi del Piemonte, non aver potuto il Governo esimersi dall' adempimento dell' articolo terzo dell' armistizio, e dover quindi gli Austriaci occupare Alessandria (*) . . . . . " 162

Sormani, tenente degli zappatori nell' esercito veneto, lode datagli per il coraggio mostrato nella difesa della batteria sul piazzale del Ponte della strada ferrata, nella quale lasciò valorosamente la vita . " 450

Spedizione francese in Italia, notizie del primo corpo di truppe destinato ad operare contro la repubblica romana . . . . . " 169

Stadion, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky del valore mostrato nella inonorata vittoria riportata dagli Austriaci sull'esercito piemontese nella battaglia di Novara . . . . . " 89

Storto (Luigi), cacciatore del Sile nell' esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci in Mestre per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione fatta per rilevare il progresso dei lavori nemici . . . . . " 182

Stucchi, maggiore nell' esercito veneto, si loda il valore mostrato in un fatto d'armi seguito fuori delle fortificazioni di Brondolo fra le truppe venete e le austriache per raccogliere vittuarie all' approvvigionamento delle prime . . . . . " 385

Sugana, capitano nell' esercito veneto, si loda il valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito nella stessa occasione . . . " ivi

T

Talento (Luigi), capitano nell' esercito veneto, coraggio da lui mostrato nel guidare cinquanta militi d' infanteria marina e gli equipaggi di due piroghe a scacciare con vivo fuoco di fucileria un corpo di Austriaci rimpiattato alto sbocco del canale dei Bottenighi . . . . " 355

Tamburlin (Giovanni), sua inscrizione funeraria per le esequie celebrate nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia a' morti in Mestre nella gloriosa giornata del 27 ottobre 1848 . . . . . " 380

Tecchio, deputato alla Camera di Torino, invita il ministero a far conoscere in tutta fretta le condizioni dell' armistizio conchiuso dopo la dolorosa sconfitta dell'esercito piemontese sui campi di Novara . " 11

Thiers, discorso da lui pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia nella seduta del 31 marzo 1849, nel quale si sforza di sostenere l' avviso del ministero, che non convenga alla Francia d'intervenire armata in Italia . . . . . " 109

Thurn, tenente-maresciallo austriaco, comandò il quarto corpo di truppe imperiali nella battaglia data all' esercito piemontese sui campi di Novara . . . . . " 28

(*) Eppure con pubblici atti il ministero aveva assicurato i Piemontesi, che ciò non sarebbe mai accaduto! . . .

Thurn, *comandante il corpo austriaco che stringe d'assedio Venezia, sua relazione intorno all'assedio ed alla occupazione del forte di Marghera da parte delle truppe austriache* . . . . . pag. 362

T. . . i, *sue parole agl' Italiani, con cui, mostrata loro la eroica resistenza opposta da Venezia all'Austriaco, gl' invita a coadiuvarla ne' supremi suoi sforzi* . . . . . » 156

Tiozzo (Alessandro), *colonnello nella Marineria veneta, è nominato membro di una Commissione incaricata dell'armamento di 40 trabaccoli a difesa di Venezia contro l'Austriaco* . . . . . » 165

Tommaseo (Nicolò), *suo indirizzo, in islavo, ai prigionieri Croati, custoditi in Venezia, che vengono spediti dal Governo a' loro luoghi natali* . . . . . » 58

—— *dimostra come, dopo la sconfitta delle armi italiane sulle pianure di Novara, Venezia debba stringersi a trattare della propria indipendenza, della quale egli accenna potersi nutrire per più motivi ragionevole speranza* . . . . . » 71

—— *sue parole di lode, d' incoraggiamento e di conforto al popolo ed ai militi di Venezia e delle altre parti di Italia qui accorsi a combattere le guerre della indipendenza italiana* . . . . . » 147

—— *sue parole, intitolate* Venezia all'Europa, *con le quali e' dichiara il fermo intendimento di Venezia di resistere all'Austriaco ad ogni costo, e invita l'Europa a mostrare al mondo come la politica d' oggidì possa fare atti conformi a religione ed umanità* . . . . . » 157

—— *altre sue parole, intitolate* Venezia all' Italia, *con cui eccita gl'Italiani a non abbandonare Venezia alla rabbia disperata dell' Austria* . . . . » 163

—— *sua succinta narrazione dei fatti avvenuti a Marghera il dì 4 maggio 1849, primo dell'attacco dato dagli Austriaci a quel forte* . . . . . » 181

—— *sue parole ad un uomo di stato, con cui, lodato il contegno de' Veneziani dopo la partenza degli Austriaci dalla loro città, gli chiede fiduciosamente per essi giustizia e umanità* . . . . » 197

—— *suo indirizzo a' Genovesi, con cui, rammentate loro le promesse fatte a Venezia di soccorrerla nelle sue necessità, li richiama ad attenerle ora che vennero sopra di lei i tempi forti, e che ella ha sommo d' uopo dell' aiuto de' suoi confratelli italiani.* » 203

—— *sua lettera ad un consigliere di stato del re di Prussia, colla quale gli raccomanda Venezia e la difesa dei sacri diritti ch' ella ha alla propria indipendenza* » 204

—— *suo indirizzo ai militi ed al popolo di Venezia, con cui, presa occasione dalla strenua difesa fatta dalle truppe austriache del forte di Marghera, eccita a resistere sino all'estreme prove* . . . . » 298

—— *sue parole intorno alle deliberazioni prese dall' Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto il giorno 31 maggio in confermazione di quelle stanziate il 2 aprile di resistere all'Austriaco ad ogni costo* » 319

—— *sue parole, intitolate* La guerra sotto Venezia, *con le quali mostra la difesa di Venezia esser tutta sul mare* . . . . . » 330

—— *sua relazione storica della difesa fatta dalle truppe italiane del forte di Marghera* . . . . » 333

—— *sue parole agli abitanti di Cannareggio e a tutto il po-*

popolo veneziano, con cui li viene lodando della mirabile imperturbabilità onde videro le bombe austriache cadere a' lembi estremi della città pag. 457
Tommasini (Luigi), cannoniere veneto, si loda del valore mostrato nel primo gagliardo attacco dato dalle artiglierie austriache al Ponte della strada ferrata . . . . . » 386
Topali (Demetrio), guardia civica veneta, si loda del coraggio mostrato nel primo attacco dato dagli Austriaci al forte di Marghera . . » 189
Toppani (Giovanni), sue parole intorno al decreto dell'Assemblea sul resistere all'Austriaco ad ogni costo . . . . » 22
—— suo indirizzo alla vittoriosa Ungheria, in nome e a discolpa della tradita Italia . . . . » 74
—— frammento di uno scritto, intitolato la Farsa di Novara, nella quale mette in ischerno la battaglia seguita ne' dintorni di quella città tra l'esercito piemontese e l'austriaco, mostrando che tutto era innanzi stabilito tra i due gabinetti per soffocare gli spiriti liberali degl'Italiani . . . . . » 136
—— sua ode a Daniele Manin, intitolata Il 20 maggio » 285
—— Grida all'eroica Venezia, con cui la eccita a resistere sino all'ultimo sangue . . . . » 300
—— sue parole, intitolate Venezia a Roma, c n cui loda questa ultima città della resistenza opposta agli Austriaci . . . . . » 412
—— suo riscontro tra Luigi Kossuth, dittatore dell'Ungheria, e Daniele Manin, dittatore di Venezia . . » 456
Trabaccoli: progetto di armarne quaranta a difesa delle lagune di Venezia contro la ferocia austriaca . . . . . » 164
Tradimento quarto di Carlo Alberto, scritto, pubblicato sotto questo titolo da' gridatori di piazza, nel quale sono accennate le risoluzioni generose di Genova, della Camera dei deputati di Torino e dell'Assemblea di Venezia prese dopo la vituperevole sconfitta dell'esercito piemontese ne' campi di Novara . . . . . » 7
Trevisan (Luigi), zappatore nell'esercito veneto, ardimento da lui mostrato nello spingersi sin sotto i trinceramenti austriaci per raccogliere due soldati svizzeri, uno morto, l'altro ferito, rimasti indietro in una ricognizione dei lavori nemici . . . . . » 182

U

Uditorati militari. Vedi *Auditorati*.
Uffiziali della Marineria veneta, addetti alla difesa del Ponte della strada ferrata, indirizzo apocrifamente stampato a nome loro per eccitare i Veneziani ad accorrere solleciti e numerosi a prestar mano alla demolizione del ponte stesso . . . . » 299
— protesta degli uffiziali effettivamente addetti a quel servigio, contro il suddetto indirizzo, che non tendeva ad altro se non che a mettere in paura la popolazione . . . . . » ivi
— dell'esercito veneto, colpevoli di negligenza e d'incuria nel servizio, saranno puniti colla destituzione . . . . . » 417
— altre pene loro comminate a tenore della gravezza delle mancanze » ivi
Uffizio centrale per la emissione delle cartelle di prestito, avvisa le ditte contribuenti a' prestiti costituiti a garantia della moneta patriottica, che, a cominciare dal 20 aprile 1849, si pagherà il quoto semestrale d'interessi scaduto . . . . . » 58
Ulloa (Girolamo), è nominato membro del Consiglio di guerra dell'esercito veneto . . . . . » 6
—— sua relazione del primo attacco dato dagli Austriaci al forte di Marghera . . . . . » 167

Ulloa (Girolamo), *è incaricato di far isgomberare il detto forte, dopo il furioso grandinare dei proiettili austriaci per tre giorni e tre notti, che lo aveano d'ogni parte ruinato.* pag. 288
—— *sono premiati il valore e la intrepidezza mostrati nella difesa del forte di Marghera, da lui comandato, colla nomina di generale* . . . . . » 334
—— *è nominato membro della Commissione militare con pieni poteri, creata dall'Assemblea veneta per la più energica difesa della città e delle sue fortificazioni* » 402
—— *memorie storiche della sua vita* . . . . . » 448

V

Valli (Luigi), *tenente nel corpo degl'ingegneri lombardi, cade ferito gravemente ai posti avanzati della lunetta 13 del forte di Marghera e, benchè ferito, dà bello esempio di ammirabile rassegnazione e fermezza* . . . . . » 202
Valussi (Pacifico), *sue parole d'incoraggiamento agl'Italiani, affinchè per i sinistri toccati all'esercito piemontese sui campi di Novara non cadano d'animo, ma, spiando il momento, rendano possibile e non lontana la riscossa* . . . . . » 157
—— *suo indirizzo, in nome del Circolo popolare in s Martino, ai difensori di Marghera, con cui li loda della valorosa difesa fatta da essi nel primo attacco dato al forte dalle artiglierie austriache* . . » 177
Veliti dell'esercito veneto, *si procede all'arrolamento delle centurie terza e quarta* . . . . . » 59
— *ne sono chiusi i ruoli, e a quei veliti che chiedessero di essere aggregati ad un corpo qualunque di artiglieria, è immediatamente accordato il trasferimento* . . . . . » 467
Venezia, *è lodata dal giornale italiano la* Concordia *la generosa deliberazione presa dalla sua Assemblea, di resistere all'Austriaco ad ogni costo* . . . . . » 51
— *è lodata dagli emigrati veneti, stanziati in Roma, della stessa deliberazione* . . . . . » 64
— *per testimonianza di Napoleone, essa è inespugnabile* . . » 77
— il 23 aprile 1849, *versi di Giangiacopo Pezzi* . . . . » 83
— *la sua Guardia civica manda a Roma una bandiera, da essere posta in Campidoglio: feste colà celebrate per tale occasione* » 148
— *si loda la sua devozione nello accorrere alle votive processioni ordinate dal Governo per impetrare dalla Vergine la liberazione di Venezia dalla nuova schiavitù austriaca* . . . . » 154
— all'Europa, *parole di Nicolò Tommaseo, con le quali e' dichiara il fermo volere di Venezia di resistere all'Austriaco ad ogni costo, e invita l'Europa a mostrare al mondo come la politica d'oggidì possa fare atti conformi a religione ed umanità* . » 157
— all'Italia, *parole dello stesso Tommaseo, con cui prega gl'Italiani di non abbandonare Venezia in balia dell'austriaca ferocia* . . . . . » 163
— *è lodato il suo contegno dopo la partenza dell'Austriaco* . » 185
— *lodi datele dal giornale italiano la* Concordia *per la eroica sua deliberazione di resistere all'Austriaco ad ogni costo* . . » 290
— (*Comune di*), *è autorizzato ad emettere un valsente in carta monetata di lire 3,165,945.78 in compenso di sale e tabacchi ceduti*

tigli dal Governo, da ammortizzare mano mano che quelli si venderanno . . . . . pag. 295
Venezia, lode di uno straniero data al popolo di questa illustre città . » 407
Veneziani, il feldmaresciallo Radetzky intima loro di arrendersi a discrezione, dichiarando che, se durassero a resistere, li estermi-nerebbe . . . . . » 284
— *sono eccitati a rispondere all'invito fatto dalla Marineria veneta di accorrere solleciti e numerosi a prestar l'opera loro nel disfacimento del Ponte della strada ferrata* . . . » 307
— *non si atterriscono punto al bombardamento tentato sopra la loro città dal feroce Austriaco* . . . . . » 387
Verona, si sparge voce che ivi debba radunarsi un congresso di tutt' i rappresentanti delle potenze europee, all'uopo di comporre in modo definitivo le cose d'Italia . . . . . » 78
Vianello, è nominato soprantendente alla depurazione del nitro nella fabbrica di polvere in isola delle Grazie . . . . . » 453
Vittorio Emmanuele, re di Sardegna, proroga le sessioni del Senato e della Camera dei deputati . . . . . » 32
—— *scioglie la Camera dei deputati* . . . » *ivi*
—— *mette la città di Genova in istato di assedio, spedendo presso di quella in qualità di commissario straordinario con ampi poteri il cavaliere Alfonso La-Marmora* . . . . . » 38
—— *instituisce una Commissione d'inchiesta, coll'incarico di perscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna subita a Novara, e le cagioni che concorsero a farla riuscire sì infausta all'esercito piemontese* » 39
Vollo (Giuseppe), suo indirizzo a G. Ulloa, G. Sirtori, F. Baldisserotto, membri della Commissione militare, creata dall'Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto, con cui li ringrazia a nome del popolo dell'avere assunto coraggiosi e fidenti la difesa di Venezia . . . . » 454
— *al popolo di Venezia, con cui il loda del suo tenace proposito di resistere all'Austriaco ad ogni costo* . » 455

W

Weiler, è lodato dal feldmaresciallo Radetzky, del valore mostrato nella frodolenta vittoria riportata sull'esercito piemontese nelle pianure di Novara dalle truppe austriache . . . . . » 29
Weiss, simile . . . . . » *ivi*
Wessemberg, è incaricato dall'Austria d'iniziare trattative di pace con re Carlo Alberto, sulla base della separazione della Lombardia dall'impero austriaco . . . . . » 35
Wimpffen, tenente-maresciallo austriaco, intimazione da lui fatta ai Bolognesi, di cedere alle truppe imperiali e di riconoscere il governo del papa . . . . . » 368
Wlten (Federico), suo indirizzo al popolo ed alla Guardia civica di Venezia, con cui li viene eccitando a non lasciarsi ingannare dalle pessime arti dell'Austria, che tenta ogni via di atterrire per vincere . » 393
W. (S.), sua lode al popolo di Venezia per gl'ineffabili sacrifizii sostenuti al fine di conseguire la indipendenza dal giogo straniero . . » 407

Z

Zanetti (Antonio), giovinetto nello esercito veneto, si loda il singolar suo coraggio nel prestarsi al trasporto delle munizioni nel forte di s. Secondo, nel qual servigio è colto da una palla nemica che sul momento lo uccide . . . . . pag. 387

Zappatori, è aperto un arrolamento volontario nell'esercito veneto pel corpo di tale arma . . . . . » 511

Zecca nazionale di Venezia, prospetto delle monete in essa coniate dal 1. gennaio a tutto aprile 1849 . . . . . » 181

Zuanelli, maestro dell' Arsenale di Venezia, si loda il coraggio da lui mostrato nello spegnere l'incendio scoppiato in isola delle Grazie per la esplosione della fabbrica di polvere ivi eretta . . . . . » 459

Zurowski, tenente di vascello nella Marineria veneta, comanda la divisione destra dei legni da guerra che presidiano le lagune dalla parte di Mestre, e si distingue in una ricognizione fatta all'isola di S. Giuliano per rilevare il progresso dei lavori nemici . . . . . » 508

